SACRA
SCRITTURA

GIUSTA LA VULGATA
IN LINGUA LATINA E VOLGARE
COLLE SPIEGAZIONI
DEL SENSO LITTERALE E SPIRITUALE
TRATTE
DA' SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI
DAL SIGNOR

LE MAITRE DE SACY

PRETE ec.
DIVISA IN TOMI XLVIII.

TOMO DECIMOSESTO

Che contiene il Libro di GIOBBE.

Edizione prima napoletana diligentemente esaminata e ricorretta.

IN NAPOLI MDCCLXXXVI.

A spese ed appresso GAETANO CASTELLANO.

CON PRIVILEGIO DI SUA M. (D.G.)

PREFAZIONE.

IL libro di Giobbe è ſtato ſempre nella Chieſa ricevuto come un libro Canonico, cioè come una parte delle Scritture, le quali ſervono a ſtabilire la noſtra fede. Biſogna per altro diſtinguere dal rimanente del libro quello, che dicono gli amici di Giobbe. Imperocchè la teſtimonianza dello ſteſſo Dio, che dichiarò (1): che *ſi era acceſo il ſuo furore contra loro, perchè non aveano parlato alla ſua preſenza con rettitudine, ſiccome il ſuo ſervo Giobbe*, baſta per far conoſcere che le loro parole non poſſono riguardarſi per oracoli di verità. Queſta è un'oſſervazione fatta in diverſi luoghi dal Pontefice S. Gregorio, benchè egli nel medeſimo tempo ci atteſti, che gli amici di Giobbe dicono molte coſe vere, di cui S. Paolo pure ne ha commendate alcune, che traggono la loro autorità non dalla bocca di Elifas, ma dalla confermazione dell' Apoſtolo ſuddetto.

E' incerto chi ſia l'autore di queſto libro. S. Gregorio Papa (2) ha creduto eſſere opinione più di ogni altra veriſimile, che lo ſteſſo Giobbe ſia ſtato il primo a ſcrivere la Storia di quanto aveva egli ſofferto, e di quanto accadde in quel gran conflitto, cui ebbe a ſoſtenere contra il demonio. E ſi aggiugne, che Giobbe avendola ſcritta in lingua Araba, come ſi raccoglie da non poche eſpreſſioni proprie di queſto idioma, Mosè potrebbe averla di poi traslatata in Ebreo; lo che forſe ha dato luogo al ſentimento comune fra gli Ebrei, che autore ne ſia Mosè. Origene (3) per l'oppoſito ſoſtiene che Mosè non ha ſcritto altri libri che il Pentateuco, il cui ſtile è diverſo aſſai da quello del libro di Giobbe. Altri però l'attribuiſcono ad Iſaia o ad alcuno de' Profeti.

E' dunque chiaro che intorno queſto articolo niente ſi può affermare ſenza temerità. „ Quindi, come dice „ egregiamente il citato S. Gregorio, vana opera è il

 „ tor-

(1) *Job c. 42. 7.* (2) *Gregor. Magn. præfat. in Job c. 1.*
(3) *Origen. in Joan. tom. 5.*

„ tormentarsi per venire in cognizione di chi abbia
„ composto il presente libro; poichè basta il sapere che
„ verace autore ne è lo Spirito Santo. Egli per tanto
„ lo ha scritto, giacchè lo ha dettato allo Scrittore di
„ esso, e si è servito della sua penna, onde tramandare
„ fino a noi un sì ammirabile esempio, che noi
„ dobbiamo imitare. Se nell' esserci recata una lettera
„ di qualche grand' uomo, aggiunge il Santo, noi ci
„ tratteneslimo ad esaminare di che penna avess' egli
„ fatto uso per iscriverci, in vece di considerare la
„ qualità di chi l' ha scritta e il senso delle sue parole,
„ ci renderemmo ridicoli in grado sommo. Lo
„ stesso dee dirsi, quando certissimi essendo che l' autore
„ di un libro è lo Spirito Santo, ricerchiamo con
„ tanta premura chi l' abbia scritto. Egli è per l' appunto
„ un disputare della penna, allorchè sappiamo
„ da chi la lettera sia stata scritta.

Arrossiamo di dover qui avvertire, che i Talmudisti e molti Rabbini pretesero, che la Storia di Giobbe fosse una finzione poetica da Mosè composta, a solo fine di mitigare in qualche maniera l' affanno degl' Israeliti nel deserto con una rappresentazione, che agli occhi loro proponeva un prodigio di miseria congiunto a un prodigio di pazienza. Un sì ridicolo sentimento per ogni confutazione non ha mestieri che di essere accennato. Ma d' altronde se riflettiamo che Dio stesso parla di Giobbe in Ezechiello (1) come di un uomo realissimo, ch' egli accompagna con Noè e Daniello nelle opere della giustizia; che lo Spirito Santo offre l' esempio della sua pazienza a tutta la posterità insieme con quello di Tobia (2); che l' Apostolo S. Jacopo (3) lo rappresenta qual modello di costanza, accoppiandolo a GESU' CRISTO, di cui fu la figura; non ci rimarrà più verun motivo di dubitare, che Giobbe non sia stato veracissimamente un uomo, la cui virtù assalita da tutto il furore del demonio, è stata ricompensata in questo mondo, e poscia coronata nell' altro, secondo l' elogio, che dopo la morte di lui ne fece lo Spirito Santo chiamandolo un uomo Santo.

I nomi proprj e di Giobbe e de' suoi amici e del suo paese, l' esatta numerazione de' suoi figli e delle sue

(1) *Ezech. c.* 14. 14. (2) *Tob. c.* 2. 12.
(3) *Jacob. c.* 5. 11.

sue figlie e di tutte le sue varie greggie, sono ancor esse prove insigni della verità di questa Storia; e fanno ragionevolmente argomentare, che non può essere, siccome alcuni hanno pensato, una semplice parabola, a cui non si richiederebbono tante e sì distinte particolarità. E' però contrario ad ogni sorta di apparenza, che lo Spirito Santo volendo porre dinanzi agli uomini l'esempio della più portentosa pazienza di un giusto, il qual esser dovea la figura di GESU' CRISTO, abbia per tale oggetto avuto bisogno di una Storia di mera invenzione, come se stato non fosse in poter suo l'assodare divinamente la costanza di uno de' servidori suoi per formarne un modello compiutissimo di virtù. E può dirsi che stato sarebbe un mezzo indegno della profonda di lui sapienza l'invitarci alla pazienza nelle grandi afflizioni, additandoci la finta pazienza di un uomo, che giammai non visse. Imperocchè dove sarebbe la maraviglia e il prodigio in una Storia di questa natura, se fosse una semplice finzione, non essendovi cosa più facile che formarsi le idee più perfette della virtù? Ma il cuor dell'uomo non è sì di leggieri mosso da cotali idee; e non si concepisce come Dio avesse proposto tanto spesso nelle sue Scritture un esempio di pazienza, che stato non fosse che un lavoro di pura imaginazione. Allora che dunque lo Spirito Santo ha unita nella Pistola Canonica di S. Jacopo la costanza di Giobbe colla morte del Signore, affine di fortificare i cuori de' fedeli, egli senza dubbio non espone un vano fantasma agli occhi della Chiesa; ma è questo un fatto vero, un miracolo della sua grazia, un argomento realissimo di confusione pel maggior numero de' Cristiani, di cui Giobbe condannerà la soverchia delicatezza e la dappocaggine, quando insorgendo un giorno contra essi, rimprovererà a' discepoli di un Dio incarnato, spogliato di tutt' i beni della terra, perseguitato, oltraggiato e crocifisso per la loro salute, loro, dico, rimprovererà che ricusato abbiano di soffrire la centesima parte di quel che sofferto ha un uomo, com' egli pur era, avanti la venuta di GESU' CRISTO con un sì raro distaccamento, con una pietà sì fervida e con una sì maravigliosa rassegnazione.

Ma quantunque poche persone si trovino presentemente, che di sostener presumessero l'antica opinione, di cui abbiamo parlato, ce n'hanno che pretendono,

che certo essendo l' avvenimento riferito nel libro di Giobbe, nè potendo ragionevolmente esser posto in dubbio, tutt' i gran discorsi per altro e di Giobbe e degli amici suoi e di Dio per conseguenza porgono fondamento a giudicare, che questa Storia sia di molto amplificata e ornata in oltre di varie circostanze, che ideate sono da colui, che ha composto il libro; ciòè ch' egli ha fatto parlare gli uni e gli altri ed ha accomodate le cose a modo suo in occasione di quel singolare e celebre avvenimento. Ma è probabile che le persone, le quali hanno avanzato questo sentimento, non ne abbiano abbastanza tutte considerate le conseguenze. Imperocchè se vero è che l' autore, che ha scritto il libro di Giobbe, abbia composto e i discorsi de' suoi amici e le sue risposte, chi ci assicura ch' egli pure non sia che ha posto in bocca a Giobbe quelle eccellenti parole divenute poi sì celebri in tutt' i secoli: *Dio me lo diede, Dio me lo tolse: sia benedetto il nome del Signore?* E di questo modo ciò, che è stato riguardato fino da' più antichi tempi come la più ammirabile prova della più consumata pazienza, potrebbe su tal fondamento considerarsi come una bella idea e un modello di una pazienza speculativa e chimerica. Che vorrà dirsi del giudicio, che Dio pronunzia egli stesso alla fine in favore di Giobbe, allorchè dichiara, che i *suoi amici non aveano parlato in sua presenza colla rettitudine della verità, come avea fatto Giobbe?* Imperocchè avremo luogo di dubitare, che non sia stato questo Autore, che abbia pur messo un tal giudicio nella bocca di Dio medesimo, e che dopo aver fatto perorare a ciascuna delle parti la sua causa, abbia fatto proferire al Giudice supremo la sentenza, che termine impone a una somigliante contesa.

Ma S. Gregorio Magno non doveva dunque stupirsi, come ha fatto, di questo giudicio, se vero è che un uomo ne sia l'autore. Non doveva egli riguardarlo come una prova convincente dell' infinita differenza, che passa tra la luce dello Spirito Santo e quella dell' intelletto umano, là dove esclama (1): „ La vostra „ sentenza, o mio Dio, ci fa conoscere quanto il no„ stro acciecamento sia opposto alla luce della divina „ vostra rettitudine; poichè voi ci dichiarate che co„ lui,

(1) *Gregor. Moral. l. 35. c. 6.*

„ lui, che noi crediamo aver peccato contro di voi
„ colle sue parole, rimase vittorioso nel conflitto, e
„ che vinti furono coloro, che s' immaginavano superar
„ di gran lunga i meriti del Beato Giobbe parlando
„ in favor vostro.

Che se pretendesi che questa sentenza veramente sia di Dio stesso, chi potrà assicurarcene, perchè dicendosi che l' autore di un libro ne ha composto i discorsi e le orazioni non vi è più campo ad accorgersi, s' egli favelli in persona propria, o se riferisca le parole altrui? Lasciamo che altri giudichi delle prove, che se ne dedurrebbero contra la fedeltà e contra la verità delle Scritture Canoniche; lo che fa dire a S. Agostino (1), che sarebbe di una perniciosissima conseguenza l' ammettere la menoma finzione per entro i santi Libri; perocchè ogni qual volta fosse ammessa nelle Scritture di una sì grande autorità, non vi sarebbe in questi libri alcun luogo, o severo per quel che riguarda il regolamento de' costumi, o difficile a credersi per le cose della fede, che agevolmente non si rendesse frustraneo con questa massima sì perniciosa, che l' autore che lo scrisse adoperò in esso la finzione e la menzogna: *Admisso enim semel in tantum auctoritatis fastigium officioso aliquo mendacio, nulla illorum librorum particula remanebit, quæ non ut cuique videbitur, vel ad mores difficilis, vel ad fidem incredibilis, eadem perniciosissima regula ad mentientis auctoris consilium officiumque referatur*. Imperocchè quello, che S. Agostino diceva della bugia officiosa, noi parimente dir lo possiamo senza esitare di queste sorti di officiose finzioni, colle quali pretenderebbesi che uno Scrittore de' santi Libri composti avesse e adattati, secondo che gli fosse stato in grado a guisa di uno Storico profano, discorsi interi colle loro risposte; e in vece di raccontare esattamente quel che Dio pronunziò in una famosa conferenza, quale fu quella, di cui si tratta, avesse egli stesso fatto parlare il Signore nella maniera, con che vediamo che quivi parla, e che ha fatto restare attonito un Pontefice sì illuminato, com' era San Gregorio.

Quantunque abbiasi motivo di temere di averne già detto più del bisogno intorno questo articolo, non possiamo tuttavia dispensarci dal soggiugner qui, che se

 fosse

(1) *August. Ep. 8. nunc 28. c. 3.*

fosse vero, come pensano alcuni, che l'autore del presente libro Canonico avesse composto i discorsi di Giobbe e de' suoi amici in occasione di quanto gl' intervenne, si durerebbe fatica a comprendere, com' egli potesse far parlare Giobbe in una maniera sì strana, mettendogli sulle labbra parole di un' asprezza estrema, quali sono le seguenti (1): *Pera il giorno, in cui nato io sono*. Un Autore, che si fosse prefisso di rappresentare un prodigio di pazienza, qual era Giobbe, potrebbe egli mai ragionevolmente lusingarsi di porgercene una idea molto vantaggiosa, esprimendo i suoi sentimenti di una maniera, che sembra più acconcia a persuadersi che finalmente egli diede in impazienza? Queste fogge di parlare ed altre ancora esser non possono attribuite fuorchè a un Profeta, com' era Giobbe, tutto pieno dello Spirito Santo, che faceagli parlare un linguaggio misterioso e più degno di Dio che degli uomini.

E' dunque chiaro che ricevuta essendo questa istoria come santa e canonica nella Chiesa, e trovandosi narrata con una sì minuta diligenza, non bisogna in essa ravvisare niente di umano, niente di finto; ma debbono considerarsi le parole di Dio per vere parole di lui; i discorsi di Giobbe come la forma precisa, onde ei parlò a' suoi amici e a Dio stesso; quelli degli amici suoi come i veri loro discorsi; e per ultimo ciò, che il Demonio dice a Dio intorno il santo uomo come detto realmente dallo spirito maligno contra la virtù di un sì fedel servo del Signore.

Le opinioni sono pur anche varie circa l' origine di Giobbe. Gli uni dicono, ch' egli discendeva da Esaù, e gli altri dal fratello di Abramo per nome Nachor, il cui figlio primogenito chiamavasi *Hus*. Non è pregio dell' opera disputare di cosa, che sarà sempre incerta. Egli visse, giusta il più comune sentimento (2), o avanti Mosè o al tempo di lui. E credesi che l'avvenimento, il qual forma la materia della sua storia, abbia la sua epoca nel tempo, in cui gl' Israeliti dimoravano ancora in Egitto, poichè non è parlato in verun conto della legge o de' Profeti sì ne' discorsi di Giobbe che in quelli de' suoi amici, nè in tutta la conferenza, che Dio stesso ebbe con Giobbe.

La

(1) *Job c. 3. v. 3.* (2) *Codurc.*

La terra, dov' egli abitava (1), si chiamava *Hus* ed era o nell' Idumea o vicina all' Idumea, lo che parrebbe confermare vie maggiormente il parere di quelli, che credettero Giobbe disceso da Esaù, dagl' Idumei riconosciuto per loro padre, benchè S. Girolamo sia dell' altro avviso.

Giobbe era un uomo ricchissimo, e secondo la espressione della Scrittura (2) *era grande ed illustre fra tutti gli Orientali*; cioè che siccome gli Orientali si reputavano doviziosissimi, così era egli uno de' più potenti e de' più facoltosi fra quelli, che fra tutti gli altri popoli si distinguevano col poter loro e colla loro opulenza. Sembra in oltre ch' egli fosse come il Principe del paese, poichè dice egli medesimo (3), *che quando recavasi ad occupare il suo luogo alla porta della Città*, dove anticamente amministravasi fra i popoli la giustizia, e *quando venivagli apparecchiata una sedia eminente nella pubblica piazza*, ove si tenevano le assemblee, *i vecchi si rizzavano e stavano in piedi alla sua presenza*; che quivi *era assiso come un Re attorniato dalle sue guardie*; che *i Principi non aprivano più bocca pel rispetto a lui professato*, e *che i Grandi della sua Corte ancor essi osservavano il silenzio*.

Ma il più ammirabile si è che in mezzo a tante ricchezze e a tanti onori vivea egli con una pietà verso Dio, con una giustizia verso gli uomini, e con una carità verso gli afflitti, che un modello compitissimo lo rendevano della più perfetta virtù. Dice egli stesso nella giustificazione, cui fu costretto di fare della propria condotta in faccia de' suoi amici, che lo diffamavano per uno scellerato; che tutti già tempo gli rendevano buon testimonio, che *liberava il povero, che a lui raccomandavasi, e proteggeva il pupillo, che non avea chi il difendesse; che l' assistenza da lui prestata a chi trovavasi in procinto di perire, facea sopra di lui piovere le benedizioni; ch' ei racconsolava il cuor della vedova; che rivestivasi della giustizia come di un regal manto e di un diadema; che aveva egli servito d' occhio al cieco e di piede allo storpio; ch' egli era il padre de' poverelli; che informavasi degli affari, cui dovea giudicare, ed esaminavali con somma accuratezza; che rompeva le mascelle de'* per-

---

(1) *Job c.* 1. *v.* 1. *Jerem. Thren. c.* 4. 21.
(2) *Job c.* 1. *v.* 3. (3) *Job c.* 29. *v.* 7. *&c.*

perversi e strappava loro la preda, che tenevano fra i denti; per fine che quando *era egli assiso come un Re in mezzo alle guardie, che lo circondavano, non lasciava mai di essere il consolatore de' tribolati*.

Che se l'elogio, cui fa egli stesso della propria condotta, dopo esservi stato astretto, come S. Paolo videsi obbligato lungo tempo dipoi a fare il medesimo (1), sembrar poteva sospetto a quelli, che non conoscono qual fosse il midollo del cuore di quest'uomo veramente santo e veramente umile, le lodi, che Dio pure gli diede, debbono senza dubbio convincere della verità delle cose asserite da lui. *Giobbe*, dice il Signore (2), *non avea pari sopra la terra. Era un uomo semplice e diritto, che temeva Dio e stava lontano dal male*.

Una sì perfetta virtù risvegliò la gelosia del Demonio. E Dio avendogli fatto conoscere in una guisa soprannaturale quanto fosse puro l'uom giusto e piacente agli occhi suoi, ebb' egli l'ardire di risponderli (3): che *non in vano Giobbe lo temeva* e lo serviva; che sì faceva per un sentimento di amor proprio e d'interesse, nel servigio di lui scorgendo la propria felicità, e vedendo che *aveva egli in un certo modo fortificato per ogni dove e la sua persona e la sua casa e tutte le sue sostanze*, ch' egli *tutte benediva le opere delle sue mani, e moltiplicava all' infinito tutte le sue possessioni sopra la terra*. Cotal fu il ragionamento di quello Spirito orgoglioso, che osava contendere con Dio stesso circa la disposizione interiore del servo suo, quasi ch' egli avesse conosciuto l'imo del suo cuore meglio di colui, di cui la luce divina penetra da per tutto, e la cui grazia era il principio ed il fonte di quella perfetta pietà, ch' egli commendava nel Santo Giobbe.

Dio, che risoluto avea di proporre a tutta la terra il maggior esempio di pazienza, di cui si fosse mai udito parlare, e che nella sua persona rappresentar voleva un' ammirabile figura della pazienza affatto divina di GESU' CRISTO, permise al demonio di tentarlo con tutte le forze. Le tentazioni di Giobbe vedremo noi descritte nel presente libro in una maniera atta certamente a convincerci, che niuna pazienza giammai, quella eccettuata di GESU' CRISTO, di cui era egli un' immagine, non fu posta ad egual cimen-

(1) 2. *Cor.* 12. v. 1. (2) *Job* 1. v. 8. (3) *Ibid. v.* 9. *&c.*

mento di quella di questo vero servo di Dio; poichè il demonio ricevuto avendo il potere, come aveane già la volontà, di esercitare e sopra i suoi beni e sopra i suoi figli e sopra la sua persona tutto il furore, di cui rendevalo capace la sua malizia, nulla tralasciò di quanto giudicò egli più acconcio ad abbattere la costanza di colui, di cui il Signore aveagli fatto un elogio così magnifico.

Il Pontefice S. Gregorio (1) ci fa osservare, che Dio affligge gli uomini per molte ragioni affatto diverse: che castiga certi peccatori per incominciare nella presente vita a punire in loro quello, ch'egli punirà nell' altra con una eternità di pene: che ne castiga alcuni, affine di correggerli; che altri ne raggiugne e li percuote per ovviare che non cadano nel peccato; e che finalmente ce n'ha di quelli, cui egli non percuote per punire i passati loro mancamenti, o per andare incontro a' peccati, che da loro si commetterebbero; ma affinchè la onnipossente virtù di colui, che li sostenta ne'loro travagli, e che da essi poscia illesi li fa uscire e gloriosi, riconosciuta essendo da tutto il mondo, riscuota però un amore dagli uomini più infiammato: *Ut dum inopinata salus percussionem sequitur, salvantis virtus cognita ardentius ametur*; e affinchè in oltre, quanto più innocente era quegli, che fu messo a tale prova, tanto più di nuovi meriti lo ricolmi la pazienza, onde ha sofferto le sue avversità: *cumque innoxius flagello atteritur, ei per patientiam meritorum summa cumuletur*.

Il Santo medesimo adduce esempj di tutti questi varj gastighi. Il primo è della Giudea, che dovea perire, e a cui disse Dio per bocca del suo Profeta (2): *Perchè m'indirizzi le tue grida a cagione della tua afflizione? Insanabile è il tuo dolore. Io ti ho trattato di questo modo per l'abbondanza della tua iniquità e per la ostinazione del tuo peccato*.

Il secondo esempio è di quell'uomo languente ed infermo per lo spazio di anni trenta, al quale GESU' CRISTO disse le seguenti parole (3): *Eccoti guarito: ora non più peccare, che non ti accada qualche cosa ancor di peggio*; lo che indicava, che i precedenti suoi reati aveano richiesto dalla divina giustizia, ch'egli fos-

(1) *Gregor. Magn. præfat. in Job c.* 5.
(2) *Jerem. c.* 30. 15. (3) *Joan. c.* 5. 14.

fosse per sì fatta guisa gastigato, acciocchè quindi prendesse egli motivo di emendarsi.

Il terzo esempio è del grande Apostolo, che dice di se stesso (1): *Perchè non m' insuperbisca la grandezza delle mie rivelazioni, mi è stato dato lo stimolo della mia carne, l' angelo di Satanasso, che mi schiaffeggia*; lo che significava, ch' egli era stato ridotto a questa prova per impedire che non cadesse nell' atto d' innalzarsi.

Finalmente il quarto esempio è del cieco nato, di cui GESU' CRISTO ci assicura nel Vangelo (2): *che non il suo peccato l' avea fatto nascere cieco, nè quello di coloro, che l' aveano messo al mondo; ma ch' era nato cieco, affinchè in lui si manifestassero le opere di Dio*. Per la stessa ragione il suddetto Santo attesta, che Dio volle affliggere Giobbe, avendo prima lodata molto la sua virtù, e non avendo poscia permesso al tentatore di provarlo se non per fare in lui risplendere la potenza della sua grazia, facendo crescere i suoi meriti a proporzione de' dolori, ch' egli ebbe a soffrire, e della sua tanto maravigliosa pazienza nel sopportarli.

Ma degnissimo è di osservazione, conformemente alla riflessione del Santo Pontefice (3), che il conflitto accaduto fra Giobbe e il demonio era propriamente fra il demonio e Dio stesso; e che Giobbe non era se non come la materia e il motivo di tal conflitto. E' importante che sia bene stabilito da principio un tal articolo per poter comprendere la dichiarazione della maggiore difficoltà, che s' incontri in questo libro intorno certe parole, che da Giobbe si proferirono nel colmo del suo dolore. Il demonio dunque da se medesimo non si accigne a tentar Giobbe, ma il Signore (4) propone Giobbe al demonio come suo fedel *servo*, come un uomo, che avea un cuor *semplice e diritto*, che *temeva Dio* veracemente, che *allontanavasi dal male*, e *che non aveva pari sopra la terra*. Il demonio avendo contrastata a Dio questa verità, come si è dianzi osservato, ed avendo sostenuto che per interesse Giobbe lo serviva e non per amore, Dio per convincerlo che s' ingannava nel giudicare di questo modo il servo suo, gli permise d' indurlo in tentazione. E' dunque manife-

(1) 2. *Cor.* c. 12. 7. (2) *Joan.* c. 9. 3.
(3) *Gregor. Mag. præf. in Job* c. 3.
(4) *Job* c. 1. v. 8.

festo, come dice ottimamente S. Gregorio, che contra Dio se la prendeva il demonio; posciachè trattavasi di conoscere coll' esperienza, se vero fosse in effetto, come bisognava che fosse, avendolo dichiarato la stessa verità, che Giobbe lo serviva con quella *semplicità* e con quella *rettitudine* di cuore, la quale consiste in un amore disinteressato, e che cerca Dio per Dio stesso e non per le creature. Per la qual cosa, aggiugne S. Gregorio, chiunque assicura, che il Santo Giobbe essendo esposto alla crudeltà del demonio ha peccato per impazienza nelle sue parole; che altro mai sostiene salvochè Dio medesimo si è ingannato nella testimonianza da lui resa al suo servo, ed è stato vinto dal demonio?

Non si può dire, come alcuni hanno pur detto, che era verissimo in realtà che Giobbe serviva Dio, finchè durò la sua prosperità, con quell' ammirabile rettitudine e semplicità di cuore, che Dio stesso attestò al demonio; ma che il furore, con che il demonio poscia lo assalì, e gli orribili dolori, che gli fece soffrire, furono più vigorosi della sua pazienza; e che quindi la colpa, nella quale potè cadere, fu una prova non che il cuor suo non fosse stato retto sino allora e semplice nel divin servigio, ma che la tentazione, a cui videsi esposto, fu violenta abbastanza per farlo prevaricare. Imperocchè se mai è vero il dire, come ha fatto S. Paolo (1), *che Dio è fedele e ch' egli non permetterà, che siamo tentati al di là delle nostre forze*, certamente un tal detto si verificò in un' occasione sì rilevante, in cui trattavasi di far vedere al demonio, che Dio non erasi ingannato nella testimonianza da lui resa a Giobbe; poichè l' autore di essa era onnipossente per sostenere Giobbe colla virtù affatto divina della sua grazia contra tutti gli sforzi e tutto il furore del demonio.

Bisogna confessare ciò non ostante, che l' idea, che a prima giunta si offre alla mente, allorchè si ascolta Giobbe *aprire la sua bocca per maledire il giorno, in cui nacque*, è che questa maledizione, ch' egli pronunziava esteriormente, era un effetto dell' impazienza, e del trasporto del suo cuore; lo che ha fatto dire ad Interpreti, che non si potea scusarlo d' altro modo che dicendo, ch' egli dava ad intendere con queste sole pa-

(1) 1. Cor. c. 10. 13.

parole quanto fosse grande l' interiore tentazione da lui sofferta, quantunque ad essa non acconsentisse. Ma, siccome l' ha ottimamente osservato il dotto Estio, le parole vagliono assai più de' pensieri; e s' egli avesse parlato così per sentimenti d' impazienza, non sarebbesi potuto riguardare ciò ch' egli diceva come una semplice tentazione; ma come un consenso, che stato sarebbe il frutto di una lunga deliberazione di parecchi giorni. Questa ragione ha obbligato i SS. Padri e molti valenti Interpreti, considerando il disegno di Dio, l' umile pazienza del suo servo nella perdita di tutt' i suoi beni e de' suoi figli, le benedizioni, che diede a colui, che l' affliggeva, la severa ammonizione, che fece a sua moglie, allorchè volle indurlo a maledirlo, e il lungo silenzio, con cui sopportò per molti giorni i più eccessivi dolori; gli ha, dico, obbligato a spiegare queste parole di maledizione ed alcune altre in una maniera favorevole, come si procurerà di farlo vedere in ciascun luogo (1): „ Il serpente, dice S. Ago„ stino, osservava, secondo il linguaggio della Scrit„ tura, in tutte le parole di Giobbe il calcagno di chi „ volea far cadere. Ma Giobbe osservando dal canto „ suo la testa del serpente ebbe la forza di rispignere „ tutta la sua tentazione ". Per convincere il demonio della vittoria, che Dio avea riportata sopra di lui nella persona del suo servo, dovea bastare che Giobbe tacesse, come fece, per molti giorni, e che soffrisse in silenzio tutto ciò, che potea fargli soffrire il furore del suo nemico: ma non bastava forse per la edificazione di tutta la Chiesa, che non sarebbe stata informata dell' incomprensibile eccesso de' suoi patimenti, s' ei non avesse parlato per dichiararli e per delinearne una viva immagine in quelle parole, che esprimevano in una maniera fortissima e nondimeno verissima che ciò ch' egli soffriva era tale, che sarebbegli stato minor male, secondo l' uomo, il non esser nato che il trovarsi esposto a dolori sì spaventevoli, che lo mettevano in un pericolo imminentissimo di perdersi. Imperocchè tal è il significato, a cui giusta il senso lit-

(1) *Amb. de interpel. Job l. 2. c. 2. Aug. in Psal.* 103. *tom.* 8. *p.* 497. *Chrysost. de S. Job Serm.* 4. *tom.* 6. *p.* 105. *Gregor. Magn. Moral. l.* 4. *c.* 5. *Paulin. Epist.* 33. *t.* 1. *p.* 297. *Estius in hunc locum. Tirin. ibid.*

litterale, si possono ridurre le espressioni sì aspre in apparenza, delle quali ha egli usato, e intorno alle quali S. Agostino dice, che non lo condannavano se non quelli, che non le intendevano.

Giova in oltre osservar di passaggio, che nella lingua originale (1) non è già scritta in prosa, ma in versi tutta la conferenza occorsa tra Giobbe e gli amici suoi. Abbastanza è noto esser proprio della poesia l'adoperare espressioni vive ed iperboliche, il cui senso dee intendersi relativamente alla disposizione di chi parla, e non a rigore dell' importar delle medesime espressioni, che ritengono sempre alquanto della iperbole naturale alla poesia.

La maniera, onde Iddio poscia riprese Giobbe, e con che Giobbe condannò se stesso innanzi a Dio (2), per aver parlato e *leggermente* e *stoltamente*, non dee impedirci di riconoscere co' SS. Padri, che Giobbe conservò sino all' ultimo la pazienza, di cui fu un sì perfetto modello; poichè noi non pretendiamo giustificar Giobbe, che non abbia commesso verun fallo in quella conferenza co' suoi amici; ma nostra intenzione è soltanto di far vedere, che il disegno del Signore di convincere il Demonio della purità e del disinteresse del cuor di Giobbe, allorchè gli permise di tentarlo con tutte le sue forze, sortì l'intero suo effetto mercè la invincibile pazienza, con cui il suo servo sopportò tutta questa tentazione. Quanto agli errori, in cui potè egli inciampare, faremo vedere spiegando ciascun luogo, ch' erano colpe di debolezza, non di malizia; e che in esse non cadde se non perchè, quando volle disingannare i suoi amici che riguardavano l'afflizione sua come il gastigo di questi delitti, forse troppo s'infervorò nella personale giustificazione della sua innocenza; quantunque se consideriamo la immacolata purità di GESU' CRISTO, di cui era egli una immagine, non erano punto esagerate le sue parole; poichè quegli, che figuravasi da lui, non che fosse reo del menomo peccato, era anzi venuto al mondo affine di procurare la salvezza de' peccatori, e ciò non ostante (3) *fu percosso da Dio come un lebbroso* e trattato come il più colpevole di tutti gli uomini.

Pos-

(1) *Synops. Critic.* (2) *Job, c.* 33. 34. *c.* 42. 3.
(3) *Isai. c.* 53. *v.* 4.

Possiamo ancora aggiugner qui ciò che S. Agostino (1) ha con sommo avvedimento osservato, che la maniera, onde lo stesso Dio al termine della conferenza si dichiarò in favore di Giobbe, comandando a' suoi amici che andassero a ritrovarlo, affinchè *pregasse per loro*, ed *ottenesse il perdono della loro follia* (2), è una prova segnalatissima della vittoria da lui riportata sopra il Demonio. Questo passo di S. Agostino merita di esser qui riferito per una maggiore dilucidazione di un articolo sì importante. Dappoichè ha egli spiegato in un senso spirituale una parola di Giobbe, la quale aspra era in apparenza: „ Tutte le altre, che in questo libro s' incontrano, che sembrano al pari della mentovata piene di acerbità e di bestemmia, hanno anch' esse il loro senso e s' interpretano nel modo stesso ": *Sic & cetera quae ibi videntur quasi aspera & blasphema, habent intellectus suos*. „ Noi crederemmo tutt' altra cosa, prosiegue il Santo medesimo, se Dio stesso non avesse resa testimonianza a Giobbe innanzi ch' egli parlasse e dopo ch' ebb' egli imposto fine al suo discorso. Gli rese testimonianza primieramente dicendo; ch' era un vero servo di Dio, lo che Giobbe avea pur detto di se avanti la sua tentazione. Ma perchè alcuno, egli soggiugne, non bene intendendo tutte le parole di Giobbe, non rimanesse per avventura da quelle scandalizzato, e non credesse ch' ei fosse stato in effetto un uomo giusto avanti la tentazione, ma che avesse prevaricato e fosse caduto in esecrabili bestemmie nel tempo di una sì terribile tentazione; però terminati che tutti furono i ragionamenti tanto di Giobbe, quanto de' suoi amici, che in vece di consolarlo aumentata aveano la sua afflizione, il Signore a Giobbe rinnovò una gloriosissima testimonianza, dichiarando che gli amici suoi non parlavano la verità come Giobbe suo servo, e comandando ch' egli per loro offerisse vittime in espiazione de' loro peccati.

Il Pontefice S. Gregorio (3) sostiene ancora più vigorosamente la cosa stessa. Imperocchè, dopo aver dichiarato ciò che abbiamo osservato di sopra; che alcuno

(1) *August. in Ps.* 103. *serm.* 4. *tom.* 8. *pag.* 497.
(2) *Job c.* 42. *v.* 7. 8.
(3) *Gregor. Magn. Moral. lib.* 35. *c.* 6.

no credendo che Giobbe peccasse per impazienza nelle sue parole, poichè l'ebbe Dio indotto nella tentazione del Demonio, condanna Dio apertamente di essersi ingannato, *aperte Dominum judicat in sua assertione errasse*, tosto soggiugne: „ Che sebbene Iddio, allora „ che parlò al Demonio e fece l'elogio della presente „ pietà di Giobbe, non assicurò che dovesse in quella „ perseverare fino alla fine; è certo nientedimeno ch' „ egli mai fatto non avrebbe l'elogio della sua giu- „ stizia, consegnandolo in libera balìa del tentatore, „ se avesse preveduto ch'egli non si manterrebbe co- „ stante nella giustizia medesima a fronte della tenta- „ zione. Quindi è che avendo Iddio permesso al De- „ monio di tentarlo, chiunque crede che abbia egli „ ceduto alla violenza del tentatore, accusa necessa- „ riamente d'ignoranza colui, che dato avea al De- „ monio una tale permissione. Bisogna dunque con- „ chiudere con questo gran Santo, che l'esito della „ tentazione ha confermato mirabilmente la solenne „ dichiarazione fatta dal Giudice supremo, che *Giobbe* „ cioè *non avea pari sopra la terra* (1).

„ Ma donde procede, seguita a dire il S. Pontefice, „ che Giobbe lodato dalla bocca del Signore, allorchè „ parlava al Demonio, viene poscia ripreso dal Signo- „ re, allorchè parla a lui stesso; e che per l'opposito „ quegli, cui Dio rampognava nell'atto di parlargli, „ è preferito per suo giudizio agli amici suoi intorno „ l'argomento della conferenza, che ebbero insieme? „ La ragione si è, egli aggiugne, che il santo uomo „ superava effettivamente tutti gli altri per la eccel- „ lenza de' suoi meriti, ma che ciò non ostante, co- „ me uomo, non poteva essere senza menda alla pre- „ senza di Dio, la cui divina giustizia molte cose ri- „ trova da condannare ancora ne' maggiori Santi, fin- „ chè sono in questa vita.

S. Giovanni Grisostomo (2) con tanti straordinarj contrassegni, che Giobbe manifestò del suo dolore, è stato sì alieno dal lasciarsi indurre a biasimarlo di qualunque specie d'impazienza, che anzi assicura: „ che se non „ gli avesse manifestati, sarebbesi potuto credere che „ la sua virtù non fosse stata che una stupidezza e una „ in-

(1) *Job. c.* 1. *v.* 8.
(2) *Chrysf. in* 1. *Corinth. homil.* 28.

„ insensibilità, che non avrebbe meritato alcuna lode:
„ ma che il suo dolore alla sua fede fu sempre sotto-
„ posto. E di questo modo, dice S. Agostino (1),
„ quest' uomo giacente sopra il suo letamajo dentro se
„ con dolore partoriva la immortalità nel tempo stesso
„ che al di fuori tutto era pieno di vermini, che lo
„ divoravano.

„ S. Ambrogio dice (2), che Giobbe sopra il leta-
„ majo non fu abbandonato dal Signore, che di sua
„ propria bocca lo avea commendato nell'assemblea de-
„ gli Angeli santi, e che non permise che fosse ten-
„ tato se non affine di coronarlo; che quando coloro,
„ che venuti erano per sua consolazione, lo insultaro-
„ no in una maniera sì ingiuriosa, egli punto non se
„ ne scosse, nè infiacchita rimase la sua virtù da tutti
„ i loro oltraggi: *sed justus his non movetur; ideoque*
„ *nec Job frangebatur*: Che tutto essendo ricoperto di
„ ulceri, assiso nella cenere, e ridotto a ripurgare con
„ un pezzo di stoviglio infranto il suo corpo dalla pu-
„ tredine, che gli usciva da ogni parte, non potè mai,
„ per quanto aggravato fosse da' dolori, alcuna parola
„ proferire contra il Signore: che tentato essendo da'
„ varj discorsi de' suoi amici, immutabile si conservò
„ nella sua fede e nella sua pazienza, e meritò di ri-
„ ceverne da Dio la ricompensa.

Finalmente non troviamo che niuno de' Padri della Chiesa accusato abbia Giobbe della più piccola impazienza. Tutti al contrario lo proposero a' fedeli qual compiuto modello di una perfettissima pazienza; e quel che dissero di lui i SS. Padri, lo derivarono da' sacri Libri (3), dove Giobbe è in varj luoghi esaltato come un preclarissimo esempio di tale virtù. Quindi un dotto Interprete (4), che ha composto un' opera intera per ispiegare il libro di Giobbe, e che ne ha con somma fatica illustrato i passi più difficili, stabilisce che quelli, che biasimano questo santo uomo per conto di parole, che sembrano aspre, non possono appoggiare la loro opinione ad alcuna testimonianza della Scrit-

(1) *August. in Psal.* 29.

(2) *Ambr. in Ps.* 36. *t.* 2. *p.* 702. *Id. in Ps.* 118. *t.* 2. *p.* 953. *Id. de arb. interdict. t.* 1. *p.* 426. *in Psal.* 118. *tom.* 2. *pag.* 982. (3) *Ezech.* 14. 14. *Tob.* 2. 12. *Epist. Jac.* 5. 11. (4) *Codurc.*

Scrittura; che non prendono nel debito senso le parole da loro condannate; che in ciò si oppongono a tutti gli antichi, i quali non che, egli dice, riprovassero la maledizione data da Giobbe al giorno della sua nascita, la riguardarono anzi come santa e misteriosa. Estio, che si attiene scrupolosamente al senso litterale della Scrittura, anch' egli dice lo stesso con uguale energia, e paragonando le parole, con che Giobbe *maledice il giorno in cui nacque*, con quelle di Geremia (1), che si esprime ne' medesimi termini, assicura che non si può dubitare per verun conto della sua pazienza in questo emergente, poichè dessa è stata lodata, come si vede, da San Jacopo Apostolo e dalla bocca pure di Dio; ma che queste forti di espressioni, secondo San Girolamo, erano iperboliche e destinate soltanto a porgere una terribile idea della orrenda miseria, in cui ridotti erano l'uno e l'altro di questi due Profeti.

Basta, non vi ha dubbio, per una Prefazione quanto detto abbiamo finora in giustificazione di Giobbe; ed altre prove se ne addurranno nelle spiegazioni del sagro testo. Resta presentemente che facciamo vedere in poche parole quale sia stato l' argomento della lunga conferenza da Giobbe tenuta co' suoi amici e con Dio stesso. Posciachè egli fu, come si è detto, consegnato in libera balìa del Demonio, e posciachè quel crudele persecutore de' giusti gli ebbe rapiti tutt' i suoi armenti, tutt' i suoi beni e tutt' i suoi figli, ed ebbe percosso lui stesso con una piaga universale in tutto il suo corpo, tre de' suoi amici, per nome Elifas, Baldad e Sofar, i quali erano grandi Filosofi, e nello stesso tempo uomini potenti e Principi tra l' Idumei, si recarono a fargli visita con animo di consolarlo. Imperocchè raccogliesi dalla Scrittura (2), che tale fu la prima loro intenzione. Con tutto ciò, quando l' ebbero veduto in uno stato sì deplorabile, che non permise loro il riconoscerlo per quel desso, avvisarono che una sì terribile afflizione esser non potea che il gastigo di qualche misfatto da lui commesso; e che Dio, sì buono e sì giusto come egli è, non avrebbe mai consentito, che fosse caduto in tale miseria, se merita-

(1) *Jerem. c. 20. v. 14.*
(2) *Job 2. 11. Ibid. vers. 12.*

ta ei non l'avesse. Siffatto era, dice S. Ambrogio (1), l'argomentare di persone, al cui scarso intelletto dato non era di penetrare il mistero di quella profonda sapienza, con che il Signore abbandonava un giusto al furore del Demonio, affinchè quanto più fosse egli tentato, tanti maggiori meriti procacciasse colla sua vittoria.

Ma quel che ancora servì a trarli vie meglio in errore fu la maniera, con che Giobbe parlò, sia per esprimere la incredibile violenza de' mali da lui sofferti, sia per giustificare siccome innocente ed immeritevole di un cotal trattamento la sua condotta. Imperciocchè non intendendo il vero senso di quanto egli diceva, riguardarono quali bestemmie le sue parole, e s'immaginarono di rendersi grati a Dio stendendosi in molti colloquj per convincere Giobbe di empietà:
„ Di questo modo, dice S. Atanagio (2), gli amici di „ Giobbe, che andati erano per consolarlo, l'accusaro„ no che ei parlasse in una maniera audace e temera„ ria, e pretesero giustificar Dio aggravando il servo „ suo; poichè ignoravano eglino la vera sorgente di „ quanto accadeva. Condannavano dunque il giusto „ come peccatore, e lodavano Dio come giustissimo „ punitore. Ti ha trattato, costoro dicevano a Giob„ be, secondo i tuoi peccati, stante che se numerosis„ simi stati non fossero i tuoi delitti, non ti avrebbe „ egli sì gravemente gastigato, come ha fatto. Ma „ Dio, interroga S. Atanagio, approvò egli tai difen„ sori della sua causa, uomini cioè, che presumevano „ di giustificare la sua condotta contra la giustizia? No „ certamente che non gli approvò. Li condannò per „ l'opposito che avessero eglino stessi parlato in una „ guisa, che giusta non fosse, nè veritiera.

Erravano dunque costoro nell'idearsi contra la esperienza di tutt'i secoli, che i giusti non sono mai afflitti, e che una prova convincente dell'essere ingiusto è il cadere nell'afflizione. Il solo esempio di Abele, il primo fra tutt'i giusti, che ucciso fu dal fratel suo, po-

(1) *Ambros. de interpell. Job lib.* 2. *cap.* 1. *tom.* 2. *pag.* 642.

(2) *Athan. de commun. Essent. Patris, Filii & Spiritus Sancti tom.* 1. *pag.* 215.

poteva, se fosse loro stato noto, farli ravvedere del loro abbaglio.

Quanto più su tal falsissimo fondamento si sforzarono di provare a Giobbe che il rigore del trattamento, di cui Dio usava seco lui, era un certissimo argomento de' suoi delitti, Giobbe tanto più anche egli si adoperò di provar loro, che pessimamente giudicavano della condotta di Dio verso i giusti e i malvagi; perocchè i giusti non rade volte languivano nella miserìa estrema, intantochè i malvagi godevansi la impunità de' loro misfatti, ed i giusti opprimevano colla violenza. Ora siccome il fallace raziocinio de' suoi amici nelle cose a lui appartenenti l' obbligò, come San Paolo (1), a cadere in una specie di follia, facendo egli stesso l' elogio della sua condotta e della giustizia dimostrata in tutte le sue azioni, presero quindi nuovo motivo di screditarlo siccome un uomo, il cui orgoglio vietavagli di umiliarsi sotto l' onnipossente mano, che flagellavalo, e di riconoscere la vera cagione del suo gastigo. Dio parlò finalmente per terminare una sì grave contesa, e dando risalto alla propria sua grandezza, alla sua giustizia, alla sua potenza per indurre Giobbe ad umiliarsi, benchè innocente, in mezzo a tanti suoi patimenti, condannò i discorsi de' suoi amici per essere difformi dalle regole della sua verità.

Tal è l' argomento di tutto questo libro, la cui lettura ci potrà convincere, che giammai non diedesi una più terribile prova della pazienza di un giusto; poichè dopo avere alla perdita resistito di tutte le sue amplissime facoltà e a quella de' figli suoi; dopo aver sopportati in silenzio i più acuti dolori, che potesse fargli soffrire il demonio; dopo avere la sì pericolosa tentazione rintuzzata della consorte, che volle rappresentargli con termini pungentissimi lo stato lagrimevole, in cui trovavasi, come il frutto della sua pietà e delle sue limosine; videsi alla fine vituperato da' tre suoi più cari amici non già per aver servito Dio fino allora inutilmente, ciocchè poco dianzi eragli stato rimproverato dalla moglie, ma al contrario per avere irritato il Signore con mille mascherati delitti di una detestabile ipocrisia. Questo può dirsi che fosse l' ulti-

(1) 2. *Cor. c.* 12. 11.

mo tentativo del furore del Demonio; e con questo fu tutta consumata la tentazione.

I SS. Padri, e fra gli altri il Pontefice San Gregorio (1), ci rappresentano questo giusto quale immagine eccellente di GESU' CRISTO: „ Il beato Giobbe, dice il S. Pontefice, non ha soltanto adombrato „ il Salvatore co' gran misteri annunziati da lui intorno la Incarnazione; ma in oltre lo ha figurato nel- „ la sua condotta, e nelle cose da lui sofferte ha fatto „ vedere quello, che soffrir dovea GESU' CRISTO. „ Però la maniera, onde ha predetto i patimenti del „ Figliuol di Dio, tanto più viva è stata e più vera, „ perchè gli ha predetti co' suoi proprj patimenti non „ meno che colle proprie sue parole.

Lo stesso Santo ci rappresenta al contrario gli amici di Giobbe come figura degli eretici, che sotto pretesto di proteggere gl' interessi della verità e di parlare per la causa del Signore, si danno a sostenere molti errori e diventano i professori della menzogna.

Siccome tutto quello, che contiensi nelle Scritture, è stato scritto, secondo S.Paolo (2), per nostra istruzione, così è importante il considerare nel grande avvenimento, che forma l' argomento di tutto questo libro, il disegno, cui ebbe lo Spirito Santo conservandolo ne' sacri suoi archivj e proponendolo a tutta la posterità. L' eccesso dell' afflizione e della tentazione, a cui d' improvviso fu esposto quell' antico giusto, è capace di spaventare il cuor dell' uomo; e forse per un segreto movimento dell' amor proprio o pel sentimento della naturale nostra debolezza ci persuadiamo facilmente che Giobbe tentato ed oppresso in tal modo sotto il peso del furore diabolico sia incorso in qualche mormorazione e in qualche atto d' impazienza. Ma è giusto il riconoscere che ciò che umanamente era impossibile a Giobbe impastato di fango e di terra e rivestito della miserabile nostra natura, gli è diventato possibile per virtù della grazia di colui, che volle confondere l' orgoglio del Demonio, domandolo in un uomo languido per se medesimo e dispregevole.

Bisogna pur anche risovvenirsi che lo stesso Dio, che sostenne Giobbe negli antichi tempi contra tutta la vio-

(1) *Gregor. Magn. præf. Cap. 6.* (2) *Rom. 15. 4.*

violenza del nemico, non è oggi meno potente per fortificarci contra la violenza medesima. Dio è fedele, dice l'Apostolo delle genti (1), e non permetterà al vostro nemico che vi tenti al di sopra delle vostre forze, cioè egli è fedele a quelli, che fedeli sono a lui; e se permette che i suoi, che hanno una umile confidenza in lui, sieno tentati e sperimentati, come è necessario che loro avvenga per esser conformi alla immagine di GESU' CRISTO; non soffre però che superata venga la loro fede, ma li fa uscir vittoriosi dal conflitto. E' difficile e quasi impossibile imitar Giobbe in tutta la perfezione della sua pazienza; perocchè Dio non permetterà forse mai al demonio di tentare alcuno de' servi suoi, come fece a Giobbe, con tutta la possa del suo furore. Un tal privilegio riserbato era a quell' antico giusto, in cui Dio volea una immagine eccellentissima delineare di GESU' CRISTO. Ma possiamo bene imitarlo almeno in qualche parte della sua pazienza. Egli perdette in un momento tutt' i suoi armenti e tutt' i suoi averi, che erano immensi; e non che abbandonarsi alla mormorazione, ne diè lode al Signore. Deh! soffriamo almeno con una umile sommissione la perdita, che ci accade di qualche bene, di cui forse facevamo un uso così profano, come Giobbe faceva per l'opposito un santissimo uso di tutte le sue grandi ricchezze.

Se il demonio gli rapì con morte violenta tutt' i suoi figli, cui erasi egli studiato di educare sì timoratamente, senza che la sua paterna tenerezza potesse strappargli di bocca una parola d'impazienza contra Dio; adoriamo almeno la sua giustizia nella perdita di alcuno de' nostri figli, a cui forse l'esempio della nostra condotta un motivo era di scandalo, ed esponevali a rischio di andar dannati. Se questo santo uomo essendo percosso di una piaga universale in tutto il corpo, trafitto nella sua carne da' più atroci dolori, cui potesse cagionargli il più accanito furore del demonio, e soffrendo al tempo stesso nell' anima sua tutto ciò, che lo spirito di malizia e di tenebre gli suggeriva di più orribile, rimase fermo nella sua fede, e tenne sempre davanti agli occhi l'ordine adorabile del Signore, che in una sì portentosa maniera lo visitava; diamo alme-

(1) 1. *Cor.* 10. 13.

no a conoscere nelle malattie, che piace a Dio di mandarci, i cui dolori, per quanto esser possono veementi, sono di gran lunga inferiori a quelli di Giobbe, diamo, dico, a conoscere che abbiamo un po' di vergogna, scorgendoci tanto lontani da una sì divina costanza, dopo eziandio che l'esempio di GESU' CRISTO, di cui Giobbe non era che l'immagine, una indispensabile obbligazione ci ha imposto di soffrire almeno qualche cosa per colui, che tanto ha sofferto per esso noi.

Se Giobbe finalmente oltraggiato ed insultato dalla moglie, che faceasi amara beffa della sua pietà, se Giobbe ingiuriato da' suoi amici, che lo trattavano da ipocrita ne' più fieri assalti de' suoi dolori, conservò sino all'ultimo quella immobile fermezza, che degno lo rese che diventasse ancor vivente un potentissimo intercessore appo Dio in favore di quelli, che lo aveano sì villanamente trattato; impariamo da un sì grande esempio ad implorare colla nostra pazienza sopra i nostri nemici una pioggia di altrettante grazie e di altrettante benedizioni dal Cielo, quante sono le maledizioni e le contumelie, onde siamo da loro caricati. Diventiamo rispetto a loro eccellenti predicatori co' nostri patimenti; e in vece di que' sacrifizj, che Dio comandò a Giobbe di offrirgli in pro de' suoi amici, siamo noi stessi vittime di pazienza e di umiltà, il cui sacrifizio abbia la forza di placar Dio a salvamento di quelli, che ci perseguitano.

Cotal è il frutto, che egli vuole che per noi si raccolga dalla lettura di questo santo libro; un frutto di mortificazione per noi stessi, e un frutto di vita e di salute per gli nostri nemici. Questo fu il trionfo della fede di Giobbe; questo è il trofeo del tutto divino de' patimenti di GESU' CRISTO figurato da Giobbe; e questa fu pure la gloria maggiore de' Martiri, la cui pazienza, tutta piena di mansuetudine in mezzo alle più barbare carnificine, è stata, per così dire, una specie di doglie del parto della Chiesa; doglie che ad essa ogni giorno hanno fatto nascere nuovi figli come frutti della morte di que' santi Campioni dell' Evangelo.

Giobbe coperto di ulceri e di vermini da capo a piedi, e coricato sopra il suo letamajo, divenne a tutta la terra un oggetto maggiore di venerazione che non fu Salomone assiso nel suo trono sì magnifico, e rive-

stito di porpora. Non si parla più di quest' ultimo che con tremore, considerando la spaventevole di lui caduta; e per l' opposito non si pensa al primo se non se con un estremo giubbilo, vedendo i vantaggi, che Dio trasse dalla sua vittoria per l' assodamento di tutt' i suoi Eletti. Il trono dell' uno fu abbattuto immediatamente dopo la morte sua colla sì funesta divisione de' suoi Stati. Ma il letame, su cui l' altro debellò il demonio, sussistè lungamente dopo lui per un effetto di quella adorabile providenza, che sa, quando le aggrada, abbassare le cose più alte, ed al contrario sollevare le più umili al cospetto di tutta la terra. Imperocchè leggiamo in S. Giovanni Grisostomo (1) una circostanza capace di farci attoniti rimanere, ed è che quel letame sì formidabile al demonio; letame che fu come il teatro della pazienza di Giobbe e della confusione del suo nemico, si conservava ancora a' giorni suoi, ed era venerabile a tutt' i popoli: „ Il letame di quel „ santo uomo, dice egli, è più augusto è più degno „ de' nostri ossequj che non sono i troni di tutt' i Re„ gi. Imperocchè coloro, che veggono questi troni, „ non ne traggono verun profitto, non trovando al più „ al più in simile vista fuorchè un brevissimo diletto „ senz' alcuna utilità. Ma vantaggiosissimo è per l'op„ posito il considerare il letame di Giobbe, il cui solo „ aspetto può grandemente giovare per assodarci nella „ pazienza. Per la qual cosa veggonsi pure a dì nostri „ molte persone valicare i mari e venire da rimotissi„ mi paesi nell' Arabia a solo fine di contemplare quel „ celebre letame e di baciar quella terra, dove accad„ de il famoso conflitto di quel vincitore del demonio, „ e dove egli versò un sangue più prezioso dell' oro. „ Imperocchè non hannoci gemme, soggiugne il San„ to, che paragonar si possano alle ulceri, che rico„ privano il corpo di Giobbe. E se volete pur con„ vincervene, schierate davanti a un uomo inconsola„ bile per la perdita dell' unico suo figliuolo, schiera„ tegli davanti una infinità di margarite, e osservate „ se queste mitigano il suo cordoglio. Ma se voi gli „ riducete alla memoria le ulceri del Santo Giobbe, „ dicendogli: Uomo, perchè piagni? Hai perduto un „ figlio, e Giobbe dopo aver perduto a un sol tratto „ tutt'i

(1) *Chrysost. ad popul. Antioch. hom.*

„ tutt' i suoi figli e dopo essere stato percosso nel suo
„ corpo di una piaga universale, essendo grondante di
„ putredine in ogni suo membro, ed assiso ignudo so-
„ pra il suo letamajo, struggersi rimirava la sua carne
„ a poco a poco, senza far atto o parola, che offen-
„ der potesse la sua pietà, e contentavasi di avere Dio
„ stesso a testimonio della sua virtù; se voi, dico, gli
„ favellate di questo tenore, estinguerete subito tutto
„ il fuoco del suo dolore, e quindi comprenderete che
„ le piaghe dell' uomo giusto sono più preziose delle
„ perle.

„ Figuratevi, prosiegue S. Giovanni Grisostomo,
„ Giobbe sopra il suo letamajo come una immagine
„ tutta d'oro o di gemme o di una materia ancor più
„ ricca di quella, che mai possiamo idearci. Imperoc-
„ chè non ho cognizione di alcuna materia di sì gran
„ valsente, che regger possa al paragone di quel cor-
„ po tutto inondato di marciume e di sangue, le cui
„ piaghe vibrano rai più luminosi di quei del sole;
„ poichè questi ultimi non rischiarano che gli occhi
„ corporali, dove che gli altri hanno la virtù di ste-
„ nebrare gli occhi dell' anima, ed ebbero la forza di
„ accecare totalmente il demonio, che si volse in fu-
„ ga dal campo di battaglia, nè osò più ritornare all'
„ assalto.

„ Imparate dunque, aggiugne in oltre il Santo stes-
„ so, quanto grande sia il vantaggio dell' afflizione;
„ perocchè quando Giobbe era in un pacifico ed alle-
„ gro godimento delle sue ricchezze, il diavolo tro-
„ vò mezzo di accusarlo, benchè falsamente, dicendo
„ a Dio: Pensi tu che Giobbe ti onori gratuitamente?
„ Non temè allora costui di avventarglisi contra e mi-
„ nacciava ancora di vincerlo; ma poichè l' ebbe spo-
„ gliato di tutt' i suoi beni, e poichè gli ebbe fatti
„ soffrire i più atroci dolori, fuggì sconfitto nella ten-
„ zone, ed altro non fece che scoprire a tutti gli uo-
„ mini il tesoro occulto nel cuore dell' uomo giusto.
„ Quindi si raccoglie come quelli, che sono veramen-
„ te saggi, deggiano preferire la povertà alla opulen-
„ za, la debolezza e la malattia alla forza e alla sa-
„ nità, e la tentazione alla quiete, siccome cose che
„ ad essi tornano incomparabilmente più profittevoli.

„ Ma perchè dunque, continua il Santo Vescovo,
„ il demonio si diede egli a fuggire? Non avea forse

„ tra-

„ travagliato Giobbe in tutt' i modi, che a lui erano „ piaciuti? Non gli avea tolto e gregge ed armenti? „ Non aveagli fatti morire tutt' i suoi figliuoli? Non „ avea macerate le sue carni con acerbissimi dolori? „ Quale fu dunque la ragione, per cui fuggì? Interrogatelo, e vi risponderà egli stesso, che non gli „ fu possibile star saldo, perchè avendo fatto a Giobbe tutto il male, di che gli venne talento, non potè però giugnere a conseguire il principal suo intento, che il recò a tentarlo per tante vie, e quello „ era d'indurlo a proferire qualche bestemmia; e che „ anzi tutto l'opposito gl' intervenne di quel che egli „ voleva; poichè invece di umiliarlo e di vincerlo, „ avealo reso più glorioso e ogni suo sforzo ad altro „ fine non era riuscito che a fare vie maggiormente „ risplendere la sua virtù.

Se tutti noi volessimo quì raccorre gli elogj, che tutt' i SS. Padri fecero della pazienza di Giobbe, tanti senza dubbio se ne potrebbero adunare da riempirne un volume di giusta mole. L'hanno eglino tutti proposto a' loro popoli qual ammirabile modello, che imitar dovrebbesi da ciascuno a tutto suo potere. Giobbe fu in tutt' i secoli come quella statua di oro o di gemme, di cui parla S. Giovanni Grisostomo, più splendida de' rai del sole ed esposta agli occhi di tutta la terra, per illuminare e per infiammare i cuori de' Cristiani. A noi si appartiene il rimirarla non già con un guardo sterile, ma con animo di ricopiare ed abbozzare nelle anime nostre alcuna felice rassomiglianza di un modello sì compiuto e sì divino.

Per sì fatta guisa l'intendimento, cui Dio si propose rinunziando Giobbe alla crudeltà del demonio, avrà il suo effetto pieno ed intero; posciachè il conflitto e il trionfo di quel giusto per lui solo non furono ordinati, ma per gli fedeli di tutt' i secoli avvenire. Egli combattè, acciocchè noi fossimo dal esempio rincorati a combattere al par di lui. Egli vinse il demonio armato di tutte le sue furie, affinchè noi pure non disperassimo di poterlo conquidere mediante il divino ajuto, sebbene in occasioni assai meno pericolose e più adattate alla nostra fiacchezza. Se noi possediamo ad imitazione di lui tutte le nostre facoltà senza cupidigia, abbiamo ragione di sperare di poterne restar privi senza mormorare. Se amiamo la nostra prole per Iddio,

dio, come amò egli la sua, non ci mancheranno motivi di consolazione, orbati che noi siamo di quei figli, che gli sarà in grado di toglierci. Se avremo cura di non trattare con soverchia morbidezza la nostra carne, saremo più in istato di sopportare le malattie e di soffrire i dolori, senza che le infermità del nostro corpo illanguidir possano l'anima nostra, nè farla cadere nel peccato.

E' inutile che qui si avverta ciò, che tosto è manifesto dalla semplice lettura del libro di Giobbe, ed è che in tutto l'antico testamento non vi ha un libro per avventura, di cui sia più malagevole da penetrare il vero senso litterale. Ci siamo studiati di seguitare la scorta degl' Interpreti più valorosi per appianare le più astruse difficoltà: che se forse non abbiamo sempre toccato il segno, la oscurità de' sensi così profondamente nascosti sotto espressioni poetiche e metaforiche terrà luogo senza dubbio di qualche scusa, e varrà a convincere altrui della ostinata fatica, che ci è costata quest' opera.

Quanto al senso spirituale e morale ci siamo attenuti principalmente al Pontefice S. Gregorio, trascegliendo fra le spiegazioni quelle, che ci sono parse più edificanti e più naturali. E' indubitato che quel gran Santo, che pieno era dello Spirito di Dio, con molta sagacità investigò e con uguale pietà il mistero di tutta questa tentazione di Giobbe, e le sublimi verità, che ci vengono in essa raffigurate. Però dopo aver reso conto a un Vescovo, che indotto lo avea ad imprendere questo lavoro, che egli era da gran tempo in perpetue angosce, sentendosi lacerato da frequenti dolori d'intestini, e consumato da una febbre continua, benchè lenta, aggiugne: che forse per un effetto della divina provvidenza, mentre che si era accinto ad esporre le afflizioni di Giobbe, trovavasi afflittissimo egli stesso, acciocchè il sentimento de' proprj malori lo mettesse in istato di meglio comprendere la disposizione e di penetrare più perfettamente nello spirito di colui, che da Dio era stato provato con sì tremendi flagelli: *Et fortasse hoc divinæ Providentiæ consilio fuit, ut percussum Job percussus exponerem; & flagellati mentem melius per flagella sentirem.*

AP-

APPROVAZIONE

DE' DOTTORI.

LA pazienza è la virtù la più necessaria, della quale si abbisogna in ogni età, perchè ciascuna età ha i suoi affanni; ed è utile in tutti gli stati di vita, perchè ciascuno stato ha le sue pene. Se noi ci riguardiamo rispettivamente agli uomini, quale pazienza non ci è richiesta per sopportarne i difetti? Se ci consideriamo rispetto a Dio; questa virtù è necessaria per tollerare le tribolazioni, che ei ci manda, da cui nè i giusti non vanno esenti, nè i peccatori. Dio affligge i giusti, affine di esercitarli; affligge i peccatori, affine di convertirli, e gli uni e gli altri corrisponder non possono a' suoi disegni se non colla pazienza. Conoscendo Iddio il bisogno, che abbiamo di una tale virtù, ha voluto darcene i precetti per istruircene, e perchè sapeva la fatica, che per noi si durerebbe di ubbidire a simili precetti, ad essi ha accoppiati gli esempj, per mostrarci la facilità di adempirli. Il più maraviglioso di così fatti esempj tra gli uomini è quello del santo uomo Giobbe, che Dio abbandonò in certo modo alla malizia del demonio. Questo crudel nemico gli rapì le sue greggie, gli tolse i suoi figli, e coprì tutto il suo corpo di un' ulcere dolorosissima; con tutto ciò nulla potè il ribaldo contra questo Giusto. Tante perdite e sì atroci tribolazioni non gl'impedirono di riguardar sempre Dio presente; fermo ei si mantenne ed immobile, onde porgerci un esempio ed una illustre testimonianza della obbligazione, che abbiamo di praticar la pazienza. Il suo spirito non fu abbattuto dalla perdita de' beni del mondo; il suo cuore

cuore sostenne senza avvilirsi la separazione delle persone a lui più care, ed il suo corpo tormentato da eccessivi dolori, fu a guisa di un carro da vincitore, che egli offrì a Dio, per guidar in trionfo il demonio debellato e conquiso, e per innalzarvi un trofeo delle spoglie di questo nemico della sua gloria. Quindi avendo Giobbe tutti rintuzzati gli strali e resi tutti vani gli assalti del suo avversario, le armi opponendo a costui e lo scudo della pazienza, ricuperò tosto per una divina liberalità la pristina integrità del suo corpo, e ricevette il doppio delle cose, che aveva perdute. Tutte queste grandi verità ha il Signor di Sacy spiegate nella traduzione del libro di Giobbe e nelle riflessioni al medesimo aggiunte. Parla egli quivi sì dottamente della pazienza, che ben si manifesta che Dio l'ha talvolta provato con questa virtù, e vi dà sì giuste e sì sante regole pel suo esercizio, che tutti quelli, che si faranno a leggerle con attenzione, non dureranno alcuna fatica a praticarle. Non che aver noi incontrato nel presente libro cosa, che fosse contraria a' buoni costumi o alla fede, attestiamo anzi che non vi ha nulla, che non sia eccellente a corroborar la fede e a santificare i costumi. A Parigi a dì 12. di Settembre 1687.

LE CARON
Curato di S. Pietro a' Buoi.

BLAMPIGNON
Curato di S. Mederico.

AL-

ALTRA

APPROVAZIONE

IL Libro di Giobbe è fra tutt'i Libri Canonici quello, il cui senso sia più difficile da essere penetrato: le sue poetiche espressioni sono assai ardue da tradursi; e non è agevole impresa il voler esprimere nel nostro idioma le parole e i sentimenti di questo sacro Autore. Questo Libro contiene istruzioni rilevantissime per la salute degli uomini: sarebbe a desiderare, che fosser eglino ben persuasi della condotta, che Dio tiene sopra de' suoi Eletti, cui egli spesso affligge in questa vita, onde renderli conformi all'immagine del suo Figliuolo, e prepararli alla vita eterna. Ne ha egli dato un esempio luminoso nella persona di Giobbe, il qual era un uom giusto e semplice, che temeva Dio, e che allontanavasi del male. Egli è il modello de' Giusti, che Dio prova in questa vita colle maggiori tribolazioni; e l'esemplare della pazienza, colla quale debbon eglino ricevere queste prove dalla mano di Dio, e soffrire senz' amarezza gl' insulti de' mondani, che riguardano lo stato loro siccome il colmo delle disavventure. L'Autore, che si è applicato alla traduzione e alla dilucidazione di questo Libro, ha prestato un gran servigio al Pubblico; nè vi ha nulla in tutta l'Opera, che non sia conforme alla Fede ortodossa, di cui fa professione la Santa Chiesa Cattolica.

Tal'

Tal' è l' atteſtazione de' Dottori in Teologia della Facoltà di Parigi , che l' hanno ſottoſcritta il giorno ſei di Settembre dell' anno milleſecento ottantaſette.

T. ROULLAND.

FIL. DU BOIS.

GIOBBE.

GIOBBE.

CAPITOLO I.

Origine di Giobbe. Sua cura di ſacrificare per gli figli. Dio ſteſſo loda la ſua virtù, e permette al demonio di tentarlo. Sua pazienza nella perdita de' ſuoi beni e de' ſuoi figli.

1. *VIr erat in terra Hus, nomine Job, & erat vir ille ſimplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo.*

2. *Natique ſunt ei ſeptem filii, & tres filiæ.*

3. *Et fuit poſſeſſio ejus ſeptem millia ovium, & tria millia camelorum, quingenta quoque juga boum, & quingentæ aſinæ, ac familia multa nimis: eratque vir ille magnus inter omnes Orientales.*

4. *Et ibant filii ejus, et fa-*

1. NElla terra di Hus vi fu uno, che aveva nome Giobbe, uomo illibato e retto, che temeva Dio, e fuggiva il male.

2. Queſti aveva ſette figli, e tre figlie.

3. Poſſedeva ſette mila capi di gregge minuto, tre mila cammelli, cinquecenro coppie di buoi, cinquecento aſine, e una numeroſiſſima famiglia *di ſervigio*. Egli era il più grande di tutti gli Orientali.

4. I di lui figli conveni-

faciebant convivium per domos, unusquisque in die suo. Et mittentes vocabant tres sorores suas, ut comederent & biberent cum eis.

nivano, e scambievolmente trattavansi a convito nelle rispettive loro case ciascheduno alla sua giornata. E mandavano anche ad invitare le tre loro sorelle, perchè venissero a mangiare e a bere in loro compagnia.

5. *Cumque in orbem transissent dies convivii, mittebat ad eos Job, & sanctificabat illos, consurgensque diluculo offerebat holocausta pro singulis. Dicebat enim: Ne forte peccaverint filii mei, & benedixerint Deo in cordibus suis. Sic faciebat Job cunctis diebus.*

5. E quando eran passati per turno i giorni del convito, Giobbe mandava a chiamarli, e li purificava; e poi levandosi di buon mattino offriva olocausti, *un* per ciascheduno di essi. Imperocchè diceva: Che i figli miei non abbian forse peccato, e non abbiano rinegato Dio nel loro cuore. Così Giobbe sempre faceva.

6. *Quadam autem die, cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satan.*

6. Ora un giorno essendo convenuti gli Angeli di Dio a presentarsi innanzi al Signore, si trovò tra essi anche Satana.

7. *Cui dixit Dominus: Unde venis? Qui respondens ait: Circuivi terram, & perambulavi eam.*

7. Al quale il Signore disse: Donde vieni tu? Quegli rispose: Ho girata, e ho scorsa la terra.

8. *Dixitque Dominus ad eum: Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo?*

8. E il Signore a lui: Hai tu fatta osservazione al mio servo Giobbe, cui non vi è uom pari in terra in illibatezza, in rettitudine, in temer Dio, ed in fuggire dal male?

9. *Cui respondens Satan ait: Numquid Job frustra timet Deum?*

9. Satana gli rispose: Giobbe è egli forse timorato di Dio per nulla?

10. *Nonne tu vallasti eum, ac domum ejus, universamque substantiam per cir-*

10. Non avete voi riparato per ogni verso lui, la sua casa, e tutta la sua

circuitum, operibus manuum ejus benedixisti, & possessio ejus crevit in terra?

sua roba? Voi avete benedette l'opere delle sue mani, e le sue facoltà sono sempre più cresciute sulla terra.

11. *Sed extende paululum manum tuam, & tange cuncta quæ possidet, nisi in faciem benedixerit tibi.*

11. Ma stendete un po' la vostra mano, e toccategli tutto quello, ch' egli ha; *e vedrete* s' ei non vi rinegherà sulla faccia.

12. *Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce, universa quæ habet, in manu tua sunt: tantum in eum ne extendas manum tuam. Egressusque est Satan a facie Domini.*

12. Dunque il Signore disse a Satana; Ecco in tua mano tutto quello, ch' egli ha; non istendere però la mano sulla di lui persona. Così Satana uscì dal cospetto del Signore.

13. *Cum autem quadam die filii & filiæ ejus comederent & biberent vinum in domo fratris sui primogeniti,*

13. Or mentre un giorno i figli e le figlie di Giobbe mangiavano e bevevano in casa del loro fratello primogenito;

14. *nuntius venit ad Job, qui diceret: Boves arabant, & asinæ pascebantur juxta eos,*

14. venne un messo a dire a Giobbe: Mentre i buoi aravano, e le asine erano al pascolo appresso di quelli,

15. *& irruerunt Sabæi, tuleruntque omnia, & pueros percusserunt gladio: & evasi ego solus, ut nuntiarem tibi.*

15. è giunta una scorreria di Sabei, che hanno portato via tutto, e han messi a fil di spada i servi, de' quali sono scappato io solo per venire a dartene avviso.

16. *Cumque adhuc ille loqueretur, venit alter, & dixit: Ignis Dei cecidit e cœlo, & tactas oves puerosque consumpsit: & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.*

16. Mentre costui per anche favellava, giunse un altro, e disse: E' caduto dal cielo un grandissimo fuoco, che ha attaccato, e consunto il gregge minuto e i servi, de' quali sono scappato io solo per venire a darti la nuova.

17. *Sed & illo adhuc loquen-*

17. Questi per anche par-

quente, venit alius, & dixit: Chaldæi fecerunt tres turmas, & invaserunt camelos, & tulerunt eos, necnon & pueros percusserunt gladio: & ego fugi solus, ut nuntiarem tibi.

parlava, quando arrivò un altro, il quale disse: I Caldei, in tre partite, hanno invasi, e portati via i cammelli, e hanno uccisi di spada i servi, de' quali son fuggito io solo per recartene la notizia.

18. *Adhuc loquebatur ille, & ecce alius intravit, & dixit: Filiis tuis, & filiabus vescentibus & bibentibus vinum in domo fratris sui primogeniti,*

18. Mentre quegli per anche parlava, eccoti capitar un altro, che disse: In tempo che i tuoi figli, e le tue figlie mangiavano, e bevevano in casa del loro fratello primogenito,

19. *repente ventus vehemens irruit a regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quæ corruens oppressit liberos tuos, & mortui sunt: & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.*

19. è venuto di repente dalla banda del diserto un vento cotanto impetuoso, che ha scossi i quattro cantoni della casa, e l' ha fatta cadere sui tuoi figli, sicchè son morti. Sono scappato io solo per venire a dartene ragguaglio.

20. *Tunc surrexit Job, & scidit vestimenta sua, & tonso capite corruens in terram adoravit,*

21. *& dixit: Nudus egressus sum de utero matris meæ, & nudus revertar illuc. Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.*

20. Allora Giobbe si levò, si lacerò le vesti, si tosò il capo, si gettò a terra, adorò *Dio*,

21. e disse: Nudo uscii dal sen di mia madre, e nudo tornerò là. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: quanto piacque al Signore, tanto è avvenuto: sia benedetto il nome del Signore.

22. *In omnibus his non peccavit Job labiis suis, neque stultum quid contra Deum locutus est.*

22. In tutto questo Giobbe colle sue labbra non peccò, e nulla di stolto favellò contra Dio.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. I. VI *fu uno nella terra di Hus, il qual chiamavasi Giobbe ec.* La terra di Hus era situata o nell' Idumea o poco discosto dalla Idumea, secondo che si raccoglie da Geremia (1). Però la scrittura nomina quella contrada per far sapere non solamente di che paese fosse Giobbe; ma in oltre quali fossero coloro, in mezzo a cui vivea; cioè, giusta il pensiero di S. Gregorio (2), per far vie maggiormente risplendere la luce di un uom sì giusto coll' opposizione delle tenebre di que' popoli infedeli.

Hannovi due opinioni intorno l' origine di Giobbe, cui gli uni fanno discendere da Esaù, avendo riguardo alla parte dell' Idumea, dov' egli abitava; e gli altri da Nachor fratello di Abramo, il cui figlio primogenito nominavasi *Hus* (3). S. Girolamo (4), dice che quest' ultimo sentimento è il vero; e l' autorità del Santo Dottore viene pur seguita da Estio (5), che per altro afferma che non si può assolutamente rigettare l' altro parere appoggiato anch' esso a non dispregevoli fondamenti. Chechè ne sia, S. Gregorio (6) ci fa vedere a chiare note, che Dio volle che fosse scritta la Storia di quest' uomo, che vivea senza essere soggetto alla legge, affinchè quelli, che dalla legge di Dio promulgata per Mosè obbligati erano a vivere più santamente, confusi rimanessero dall' esempio di una vita sì pura e di una sì prodigiosa pazienza: *Homo gentilis, homo sine lege ad medium adducitur, ut eorum qui sub lege sunt pravitas confundatur.*

Uomo illibato, retto ec. Lett. *simplex, & rectus, ec.* La illibatezza di Giobbe è dalla Vulgata chiamata semplicità. Ora questa semplicità di Giobbe non vuolsi già

 in-

(1) *Jerem. Thren.* 4. 21.
(2) *Greg. Magn. Moral. l.* 1. 1.
(3) *Genes. cap.* 2. *v.* 20. 21.
(4) *Hier. quæst. Hebraic. in Gen. tom.* 1. *p.* 1327.
(5) *Estius in hunc loc.*
(6) *Gregor. Magn. Moral. Præf. c.* 2.

intendere di una semplicità d' ignoranza e di milensaggine d' ingegno, poichè si vedrà in progresso, ch' era quella accompagnata da una prudenza veramente divina, e lo Spirito Santo ci fa conoscere in che la medesima consistesse, allorchè aggiugne che Giobbe *era retto*; cioè ch' egli era semplice, perchè avea il cuor diritto, e la rettitudine del cuor suo produceva la sua semplicità. Imperocchè non vi ha cosa più *semplice* di quel che è *diritto* e conforme alla sovrana regola della verità, non essendovi niente di più lontano da ogni doppiezza e da ogni infingimento. Per la stessa ragione può dirsi veramente di Dio, ch' egli è perfettamente semplice nell' infinita di lui essenza.

In una tale semplicità di un cuor diritto consiste la perfezione dell' uomo, secondo che si raccoglie dalla lingua originale, in cui, anzi che dire che Giobbe era semplice, esprimesi ch' era egli perfetto: „ Ora, dice „ S. Gregorio (1), colui che anela co' suoi desiderj al „ Cielo, vive sempre in questa rettitudine. Egli è „ semplice nelle sue azioni e diritto nella sua fede; „ fa semplicemente il bene, che far può sopra la ter„ ra; e santamente s' innalza mediante la rettitudine „ del cuor suo verso i beni del Cielo, non imitando „ quelli, che non sono semplici nel bene che fanno, „ cioè che in esso ricercano piuttosto la gloria degli „ uomini che non la soddisfazione della loro coscien„ za.

Temeva Dio e allontanavasi dal male. *Quegli che teme Dio*, sono parole del Savio (2), *non trascura nulla*; cioè il timore, che abbiamo di Dio, ci rende vigilanti per iscansare le più piccole cose, che possono recargli offesa. Però la Scrittura, dopo aver detto di Giobbe, *ch' ei temeva Dio*, immediatamente soggiugne, *che allontanavasi dal male*, poichè il timore, che abbiamo di offendere chi da noi si ama, ci rende naturalmente solleciti di fuggire tutte le occasioni di farlo.

S. Gregorio ottimamente osserva (3) che l' autore di questa santa Istoria volendo descrivere il gran conflitto, che dovea Giobbe sostenere contra il demonio, innanzi tutto rappresenta qual fosse la forza e la virtù affatto divina dell' anima sua, acciocchè si comprenda nel

(1) *Gregor. Moral. l. 1. c. 11.* (2) *Eccl. 7. 18.*
(3) *Gregor. Moral. l. 1. c. 3.*

nel tempo stesso qual fosse la vera cagione della segnalata vittoria ottenuta da lui. *Giobbe era dunque un uomo semplice e diritto, che temeva Dio e che fuggiva il male*. Però la forza di Giobbe consisteva nella santa di lui semplicità, secondo che il Savio ce l'ha espresso in queste parole (1): *Chi cammina semplicemente, cammina con sicurezza*; perocchè la sua semplicità è un effetto della *rettitudine* del cuor suo e *del timore di Dio*; e chi teme Dio, come temevalo il Santo Giobbe, è in grado di non temere nè tutti gli uomini, nè tutt' i demonj insiem congiurati contro di lui.

℣. 2. 3. *Egli avea sette figli e tre figlie; possedeva sette mila capi di gregge minuto, tre mila cammelli, oltre una numerosissima famiglia di servigio*. Furono in primo luogo descritte, osserva un Santo Padre (2), le ricchezze spirituali del cuor di Giobbe, e poscia le sue temporali ricchezze. Non è bisogno che si dica quanto l'amor de' figli invogli bene spesso il cuor de' padri di possedere laute fortune. I padri, come spiegasi a tal uopo S. Agostino (3), danno il nome di pietà alla inquietudine, che mostrano per cumular tesori a' loro figli; dove che avrebbero piuttosto da riguardare come una pretta vanità l'affanno, in cui si mettono per arricchire figliuoli, che morir deggiono al par di loro. Quanto più dunque numerosa era la prole di Giobbe, tanto più era egli esposto all'avarizia, che non dice mai, Basta, allorchè massimamente la moltitudine considera de' suoi eredi. Le sue amplissime facoltà quì descritte ci scoprono il perfetto distaccamento del cuor suo: poichè quanto maggiori erano i suoi averi, tanto più la sofferenza da lui manifestata restandone privo ci dee convincere, secondo S. Gregorio, che li possedeva senza porre ad essi verun affetto, verissimo essendo il dire, che non si perde senza dolore se non quello, che senza amore si possedeva: *Numquam quippe sine dolore amittitur, nisi quod sine amore possidetur*.

Egli era il più grande di tutti gli Orientali. Gli Orientali riputati erano doviziosissimi; e però, quando la Scrittura dice parlando di Giobbe, che egli era *il più grande di tutti gli Orientali*, è lo stesso che se dicesse che uno era de' più ricchi e de' più potenti fra

 tutti

(1) *Prov. c.* 10. 9. (2) *Greg. Moral. l.* 1. *c.* 4.
(3) *Aug. in Psal.* 38. *tom.* 8. *p.* 136.

tutti quelli, che si riguardavano come distinti dagli altri popoli per la potenza e per la ricchezza. Tale fu Giobbe, ricolmo de' beni della terra al di sopra di tutti gli altri uomini e giustissimo ciò non ostante agli occhi di Dio; affinchè si scorgesse nella sua persona ciò, che più volte è dichiarato da S. Agostino: che le ricchezze date sono ancora a' buoni, per ovviare che non si creda che sieno cattive in se medesime: siccome date sono a' perversi, onde non si tengano per cosa eccellente in se stessa; e che in quel modo che a' buoni vengono ritolte affin di provarli, così ritolte vengono a' perversi per castigarli.

℣. 4. *I suoi figli trattavansi a convito nelle rispettive lor case, ciascheduno alla sua giornata. Mandavano ad invitare le tre loro sorelle, che a mangiar venissero e a bere con esso loro.* E' detto antichissimo, che molto rara è la concordia fra i fratelli. Quindi la Scrittura volendo convincerci della perfetta felicità, di cui godeva allora Giobbe, ci fa osservare che regnava un'ottima corrispondenza tra i figli suoi; e che il sì pingue patrimonio, cui avevano a dividere, quantunque sia per lo più cagione tra fratelli di contesa, non poteva rompere il vincolo di carità, che tutti insieme li riuniva; beata sorte di un padre, la quale da un gran Dottore (1) si ravvisò come un ammirabile effetto della santa educazione data da quell' uomo giusto a' suoi figli, e degli esempj di pietà loro proposti nella sua condotta: *O inæstimabilem paternæ institutionis laudem! Pater dives dicitur, & filii concordes asseruntur. Et dum dividenda inter eos substantia aderat, corda tamen omnium indivisa caritas replebat.*

℣. 5. *E allora che compiuti eran per torno i giorni di convito, Giobbe mandava a chiamarli e purificavali; ed alzandosi di buon mattino offeriva olocausti per ciascun di loro.* Quantunque lodevolissima fosse la carità, che assembrava i figli di Giobbe tra loro, e quantunque i banchetti, che si faceano reciprocamente per mantenere la buona armonia, esser potessero in un certo modo riguardati come le agape de' primitivi Cristiani, vale a dire come quelle mense di carità, a cui del pari si assidevano i poveri e i ricchi, e tutti insieme santamente rallegravansi nel Signore, come dice S. Paolo (2); con

(1) *Greg. Magn. Moral. l. 11. c. 4.* (2) *Philip. 4. 4.*

con tutto ciò era molto difficile, che non commetteſſero qualche peccato, raro pur troppo eſſendo ad accadere, dice S. Gregorio (1), che i convitati vadano eſenti da colpa. Nulladimeno degniſſimo è di oſſervazione, che la buona educazione data da quel padre a' ſuoi figli aveali reſi così perfetti, che dalla Scrittura non appariſce che nel convitare vicendevole peccaſſero mai nè in atti, nè in parole; poſciachè in eſſa leggiamo, che Giobbe diceva tra ſe medeſimo: *che i miei figli non abbiano forſe peccato e rinegato Dio nel cuor loro*; lo che fa vedere, dice S. Gregorio, che giuſti erano quanto alle opere e alla lingua; perchè il padre loro non temeva ſe non di quello, che accader poteſſe nell' imo delle loro anime.

Queſto timore inſpiratogli dalla ſua pietà verſo i figli ſuoi, e che faceagli paventare, dice il Santo ſteſſo (2), che non ſi gloriaſſero in ſe medeſimi de' doni della ſua grazia, lo ſtimolava a mandare in cerca di loro ogni otto giorni per eſortarli a purificare le parti più intime de' loro cuori, e per ſantificarli effettivamente alla preſenza di Dio co' ſacrifizj e cogli olocauſti, che a tal fine offerivagli ſul far del giorno. Imperciocchè mediante la preghiera, dice il S. Pontefice (3), piuttoſto che mediante le più ſcrupoloſe inveſtigazioni della mente giugner ſi può a diſcendere le ſegrete colpe, in cui ſi cade, per domandarne perdono a Dio e per correggerle. Ora deeſi, egli ſoggiugne, contar per nulla tutto il bene, che ſi opera eſteriormente, ſe non ſi ha cura d' immolare interiormente davanti a Dio ſopra l'altare del cuore una vittima d' innocenza, affin di renderlo mondo agli occhi ſuoi.

La probità di quell' uomo giuſto, che Giudeo non era, nè Criſtiano, eſſendo viſſuto innanzi la legge di Mosè e per conſeguenza innanzi quella di GESU' CRISTO, confondeva in un modo ſingolariſſimo la falſa giuſtizia degl' Iſraeliti, come oggidì pure eſſa confonde quella del maggior numero de' Criſtiani, poichè gli uni giuſti ſi reputavano, purchè eſteriormente non cadeſſero ne' gran delitti vietati loro dalla legge; e gli altri, de' quali il culto eſſer dee affatto ſpirituale, il più delle volte traſandano quella interiore pie-

(1) *Ibid. c.* 5. (2) *Ib. c.* 8.
(3) *Ib. c.* 15. 16.

pietà, che forma il distintivo carattere del Cristianesimo, e sono senza confronto meno giusti di quella vera giustizia, che consiste nella purità del cuore, che non era tutta la famiglia di Giobbe.

Noi possiamo giudicare, dice S. Gregorio (1), della esattezza e della severità di Giobbe nel correggere gli esteriori difetti de' figli suoi, possiamo sì giudicarne dalla santa inquietudine da lui dimostrata per purificare i loro cuori: „ Ma che diranno qui, continua il „ Santo Padre, i pastori de' popoli fedeli, que' pastori „ che non si curano di essere informati nè pur delle „ opere pubbliche de' loro discepoli? E come potran„ no scusarsi coloro, che nessuna premura si danno di „ risanare le piaghe cagionate all' anima dalle azioni „ di quelli, che Dio ha commesso alla loro condotta?

Questa purificazione de' figli di Giobbe, la quale faceasi di settimana in settimana colla santificazione de' loro cuori e coll' obblazione de' sacrifizj, potevaci egregiamente figurar quella, che si è fatta dipoi nella Chiesa, e che tuttavia in essa mantiensi principalmente ogni Domenica; giorno santo in cui i figli del padre di famiglia ragunar si debbono nella casa del padre loro comune, che la casa è di Dio, nella quale obbligati sono a porre attentissimo studio per purificarsi alla sua presenza da tutte le macchie contratte nel corso della settimana, e rendersi degni di ottenerne l' espiazione per l' infinito merito del grande e adorabil sacrifizio del Divin Corpo di GESU' CRISTO, che tutti ha fatto cessare gli altri sacrifizj siccome inutili per se stessi a mondare le coscienze, se non in quanto erano segni dell' unico e sommo sacrifizio de' Cristiani.

Così Giobbe sempre faceva. Vuol dire che la pietà di lui non era una pietà passeggiera, ma perseverante, e che una vita egli conduceva sempre uguale. Questa costanza di un' anima fedele a Dio e questa uniformità, che mai non si altera, ci vengono esse per l' appunto nella persona di Giobbe rappresentate dalla Scrittura come la sorgente di quell' altra invariabile fermezza, con che bersagliato essendo da ogni lato e trafitto da' varj dardi scagliatigli contro dal furore del demonio, saldissimo nondimeno rimase nel suo dovere verso Dio. Imperocchè quali noi siamo nella prospera for-

(1) *Greg. ib. c. 6.*

fortuna, tali ordinariamente ci ritroviamo nell'avversa: cioè quegli, che fedele si è conservato a Dio nel godimento de' beni, ond'era stato da lui ricolmo, ha ragionevol motivo di sperare di osservargli la stessa fedeltà nella tolleranza de' mali, con che gli piacerà di provare la sua virtù. *Guai a coloro*, dice il Savio (1), *che perdettero la pazienza*. Imperocchè indarno facciamo noi il bene, dice S. Gregorio (2), se tralasciam di farlo avanti il fine della vita. Si affanna e corre inutilmente colui, che abbandonato è dalle forze prima di esser giunto al termine della sua carriera.

V. 6. *Ora essendosi un giorno presentati i figliuoli di Dio alla presenza del Signore, si trovò tra loro ancora Satana*. Quel che la Scrittura dice qui de' *figli di Dio*, vuol intendersi degli Angeli buoni, secondo S. Ambrogio (3) e la corrente degl' Interpreti. Questo è pure il sentimento di S. Gregorio Magno (4), che attesta non esser piccola difficoltà il poter comprendere, come dicasi che gli Spiriti beati, di cui GESU' CRISTO ci assicura, *che veggono del continuo il volto del Padre suo, che è in Cielo, vennero un giorno a presentarsi al Signore*; poichè se il *veggono continuamente*, come dice GESU' CRISTO (5), sono ognor presenti dinnanzi a lui. Intorno a ciò alcuni Interpreti furono il parere, che tal' espressione della Scrittura altro non voglia significare se non che l'ardore, con cui sempre stanno apparecchiati ad eseguire gli ordini suoi divini. Ma il Santo Pontefice soggiugne inoltre, potersi intendere per le parole surriferite, che gli Spiriti, con altro nome chiamati Ministri del Signore, dal Cielo partendosi alla volta degli uomini, a cui vengono deputati, ritornano poscia in qualche modo a Dio, che di colassù gli avea spediti, quantunque non si tolga mai dalla loro vista la sua presenza.

Una seconda difficoltà poi, maggiore ancora della prima, è il sapere come stato essendo *Satana*, cioè il Demonio, a cagione della sua superbia eternamente escluso dalla faccia di Dio, in quella guisa che gli Angeli Santi sono ognor presenti al suo cospetto, leg-

(1) *Eccl. c. 2. 16.* (2) *Greg. Moral. ib. ut sup. c. 20.*
(3) *Ambros. de Noe c. 4. Estius in hunc loc.*
(4) *Gregor. Magn. ibid. l. 2. c. 4. Synops. Critic.*
(5) *Matth. c. 18. v. 10.*

leggasi qui nondimeno, che costui *si trovò fra loro*. Su tale articolo si è già osservato altrove (1), che secondo il sentimento di S. Agostino (2), Dio non di rado parlava col ministero di alcune creature corporali e visibili sì a' malvagi che a' buoni; e che quindi non vi è di che stupirsi, quando anche avess' egli parlato al demonio non col pensier solo, ma coll' organo di una creatura da lui scelta per tal effetto, nè fu già un onore al demonio, nè come una prova di qualche giustizia, avendo egli per siffatta guisa parlato con Dio, poichè Dio (3) non gli parlava se non come parlò a quel ricco, di cui condannava la cupidigia piena di follia. Ma noi possiamo aggiugner qui con S. Gregorio e col medesimo S. Agostino (4), che ben si trova scritto del demonio, ch' egli era presente innanzi al Signore, ma non già che il Signore fosse presente dinanzi a lui; cioè secondo questi Santi che simile a un cieco tutto attorniato da' rai del Sole, e che ciò non ostante non iscorge la luce che lo circonda, egli parimente era tra gli Angeli santi alla presenza del Signore, che lo penetrava divinamente coll' infinito suo splendore, senza che però potesse vederlo egli stesso.

Un Interprete (5) aggiugne ancora con sommo accorgimento, che quando dicesi che *Satana ritrovossi tra i figli di Dio*, deesi intendere che siccome gli Angeli santi stanno sempre apparecchiati per ricevere e per adempiere gli ordini di Dio, Satanasso anch' egli è sempre disposto a ricevere la sua permissione per nuocere agli uomini e per esercitare sopra di loro gli effetti del suo furore.

℣. 7. *Il Signore gli disse: Donde vieni tu?* Torna bene osservare (6), che la maniera, con che veggiam qui riferito il ragionamento del Signore e del demonio, sembra conforme all' usata intelligenza della mente umana piuttosto che degna della ineffabile grandezza di colui, che parla alle sue creature e a' demonj stessi in una forma infinitamente superiore a tutt' i nostri

(1) 3. *Reg. c.* 22.
(2) *August. de Serm. Domin. l.* 2. *c.* 9.
(3) *Luc. c.* 12. 20.
(4) *August. Epist.* 112. *c.* 11. *Id. de diverf. serm.* 16. *c.* 3.
(5) *Estius in hunc loc.* (6) *Sa in hunc loc.*

ſtri ſenſi e ad ogni noſtra capacità. Allorchè dunque richiede il Demonio, *dond' egli veniſſe*, lo richiede non per conoſcerlo, ma per aſtringerlo a dichiarare la ſua malizia. Nondimeno può dirſi con S. Gregorio (1), che il Signore in un certo modo non avea di lui conoſcenza, poichè in un veriſſimo ſenſo egli non conoſce tutto ciò che non approva, come ſi proteſta a coloro, che da lui sono riprovati, ad eſſi dicendo (2): *che non li conoſce*, perchè Dio in noi non conoſce fuorchè quello, che trova conforme alla ſua verità, e al ſuo divino volere. Però domandando allo ſpirito impoſtore, *dond' egli veniſſe*, condannava le ſcellerate vie della ſua condotta; nè più nè meno che nel principio del mondo interrogando Adamo (3): *dov'egli foſſe*, non ignorava già lo ſtato orribile, in cui eraſi precipitato colla ſua diſubbidienza; ma volea fare a lui ſteſſo conoſcere quanto le tenebre dell' orgoglio allontanato l' aveſſero dalla verità.

Coſtui gli riſpoſe: Ho girata e ho ſcorſa tutta la terra. Il demonio fa ogni momento e in tutt' i ſecoli quel che a Dio proteſta di avere allora fatto. Si aggira egli continuamente intorno alla terra, e pieno di furore va ſcorrendo in qualunque luogo, ſimile a un *lione* che *rugge*, *cercando*, ſiccome dice l' Apoſtolo (4), cui *egli poſſa divorare*. Queſta verità di fede, in vece di farci ſtupire, aumentar dovrebbe la noſtra fiducia in Dio ſolo, poichè niente può il demonio contra quelli, che ripongono la loro forza nel nome del Signore. L' eſpreſſione, di cui ſerveſi dicendo *ch' egli ha girata la terra*, ci fa intendere che ſe infinito è il ſuo furore, limitatiſſimo è per altro il ſuo potere, e ch' egli non può che avvolgerſi infruttuoſamente intorno a noi, ſe noi ſteſſi non gli apriamo l' adito del noſtro cuore con qualche mancanza o con qualche volontaria negligenza. Non mente già colui dicendo che tutta ha egli ſcorſa la terra; imperocchè non ſi può la vivacità concepire, e la tremenda attività di quello ſpirito, la cui malizia di furor piena lo rende ſempre inquieto, nè mai laſcialo neghittoſo, coſicchè tutti ricerca i mezzi di rovinare non un uomo ſolo, ma tutti gli uomini inſieme, ſe il poteſſe. Reca veramente ſtupore che il no-

(1) *Gregor. ibid. l. 2. c. 3.* (2) *Matth. 25. 21.*
(3) *Gen. 3. 9.* (4) *1. Petr. c. 5. 8.*

nostro implacabil nemico dimostri più vigilanza per nuocerci, che non abbiamo noi per salvarci; e che ciascun Cristiano in particolare si occupi nel provedere alla propria salvezza con meno ardore che in generale non si affatica il demonio dietro la perdita di tutti i Cristiani.

V. 8. *Il Signore soggiunse: Non hai tu considerato il mio servo Giobbe, a cui non è pari sopra la terra, in illibatezza, in rettitudine, in temer Dio, e in fuggire il male?* Quando Iddio propone al demonio il suo servo Giobbe siccome il modello di un'incomparabile virtù, e quando gli richiede, se ha egli esaminata la *illibatezza, e la rettitudine del cuor suo*, è lo stesso che se gli rinfacciasse la gelosia, ond'era colui trasportato contra quel giusto, su cui non avea egli verun potere, perchè *temeva* il Signore, e perchè metteva un sommo studio nell' *allontanarsi da ogni male*.

Con tutto ciò è necessario il riflettere con S. Gregorio (1), che il diavolo non fu il primo a domandare di poter Giobbe indurre in tentazione; ma che il Signore al contrario fu egli il primo, che lodò il servo suo per umiliar l'orgoglio del demonio; e che però nell'accignersi che fece il demonio a tentar quel giusto, non se la prese tanto contra Giobbe, quanto contra Dio stesso. Quindi si dee conchiudere con quel gran Santo, che se vero fosse che Giobbe cadde poscia in mezzo alla tentazione, lo che egli afferma non esser lecito che si pensi, Dio medesimo sarebbe stato vinto nella disfida fatta al demonio; la qual cosa importa che qui si faccia a prima giunta osservare, affinchè meno sorprenda ed appaja meglio fondata la maniera, con cui potrannosi spiegare alcune parole un poco aspre in apparenza proferite da Giobbe nel colmo del suo dolore.

S. Agostino (2) ci fa osservare circa le lodi date da Dio a Giobbe, che non si dee per ciò riguardare quel giusto siccome un uomo perfetto, giacchè la Scrittura ci dichiara, che *niun uomo che viva non è giusto perfettamente agli occhi di Dio*; ma che soltanto colla sua probità e colla sua giustizia superava gli altri uomini del suo tempo.

V. 9.

(1) *Gregor. ibid. l. 2. c. 5.*
(2) *August. de peccator. merit. lib. 2. c. 12.*

℣. 9. 10. *Satana gli rispose: Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai tu forse munito per ogni dove e la sua casa e la sua persona e tutte le sue facoltà?* Queste parole del demonio, avvegnachè piene di malignità, esser possono ciò non ostante di una grande istruzione. Un eccesso di malizia era in costui lo screditar Giobbe qual mercenario, che non serviva Dio se non per avidità di una temporale ricompensa, mentre che per l' opposito era sì esatto nella sua religione, che purificava per fino le più piccole colpe segrete de' figli suoi e santificava ogni movimento del loro cuore. Ma la stessa malizia del demonio diventava per noi un motivo di rassodarci vie maggiormente nella pietà interiore di una disinteressata carità, che per Dio solo ama Dio. Imperocchè il nemico degli uomini con tale accusa, sebbene falsa, allegata da lui contra Giobbe, ci avverte che si può servir Dio in apparenza con molta fedeltà, allora che la bontà sua *avendoci per così dire muniti da ogni parte, tutte benedice le opere delle nostre mani e moltiplica quanto possediamo sopra la terra*; ma che il cuore però non è suo; che gli siamo fedeli, finchè ne riceviamo de' benefizj; ma che la prova della avversità scopre il nascondiglio di quella interiore cupidigia, sopra cui fondato era tutto l' edificio di una apparente virtù. Ecco quello che da un gran Santo (1) si chiama far uso di Dio come di passaggio per godere pacificamente di questo secolo: *Ut fruantur hoc sæculo, transitorie uti volunt Deo*.

℣. 11. *Ma stendi un poco la mano tua, e toccagli tutto quello ch' egli ha, e vedrai s' egli non ti rinegherà sulla faccia*. S. Gregorio ottimamente riflette (2), che allorchè Satanasso ha un gran desiderio di tentar Giobbe, e ciò non ostante domanda a Dio, che voglia *stendere la mano sua e percuotere quanto egli possiede*, fa conoscere che da qualunque orgoglio animato sia contra il Signore, non osa da se medesimo attribuirsi il potere di *percuotere* i giusti, e che però non deggion essi temerlo, non avendo colui se non quanta forza a Dio piace contro di loro.

Il benedire, di cui parla il testo: *benedixerit*, è un maledire, o un rinegare, o un bestemmiare. Un Inter-

(1) *Gregor. lib. ut supra.*
(2) *Ibid. c. 6.*

terprete (1) afferma che l' orror fommo, che aveano gli Ebrei della beftemmia, con cui maledivafi Dio, recavali ad aftenerfi dal vocabolo *maledire*, e foftituivano ad effo l' oppofto vocabolo di *benedire*, per efprimere in una maniera meno odiofa quel che da loro era deteftato sì altamente. Il demonio dice dunque a Dio, che fe vuole ftendere la mano fua e percuotere Giobbe, vedrà s' egli *nol maledice o rinega* non folo in fegreto e col cuore, come Giobbe paventava che faceffero i fuoi figli, ma *in faccia*, vale a dire apertamente e vituperando la fua providenza.

Altri Spofitori (2) foftengono che tale benedizione può ancora intenderfi nel proprio di lei fenfo in quefto modo: *Stendi la mano tua a percuoterlo*; e vedrai fe la benedizione, cui diedeti fino al prefente, non è una benedizione fuperficiale. Entrambo quefti fenfi tornano allo fteffo, e fanno concepire uno fpaventevole orgoglio in colui, che aveva l' audacia di contendere col Signore intorno l' intenzione nafcofta nel cuor di Giobbe, quantunque non foffe nota che a lui folo.

V. 12. *Il Signore rifpofe a Satana: Ecco in tua mano tutto quello, ch' egli ha, fol che tu non iftenda la mano tua fopra la di lui perfona*. Con quefte parole abbandona Dio al demonio tutto quello, che poffedevafi da Giobbe, cioè e tutt' i fuoi figli e tutt' i fuoi averi; ficcome cofe affatto ftraniere rifpetto a lui; ma gli vieta di toccare la fua perfona. E tale proibizione non era già come quella, cui fatta aveva ad Adamo nel Paradifo, di non toccar l' arbore della fcienza del bene e del male (3); ma era una proibizione, che gli toglieva il poter d' efeguire ancor volendo quanto eragli interdetto. Imperocchè dove dicefi che Iddio vieta al demonio di fare una cofa, deefi intendere che la permiffione non gliene dà, nè il potere.

S. Gregorio dice (4), che Dio per così fatta guifa reftrignendo il potere del demonio, e vietandogli allora ciò che dovea permettergli dappoi, aveva riguardo alle forze del fervo fuo, giufta l' oracolo di S.Paolo (5): *che Dio è fedele, e non permette che fiamo tentati oltre le noftre forze*. Ma egli aggiugne, che Dio forfe voleva ancora far crefcere tanto maggiormente la con-

(1) *Vatabl. in cap.* 1. *v.* 5. (2) *Synopf. Critic.*
(3) *Gen.* 2. 7. (4) *Gregor. ibid. c.*7. (5) 1. *Cor.*10. 13.

confusione del demonio e la gloria del servo suo, perchè terminato quel conflitto il demonio, dopo essere stato vinto nel primo, domanderebbe di sperimentarne pure un secondo, il qual servirebbe a moltiplicar le corone di colui, che da lui non si fosse potuto vincere.

E Satana partì dal cospetto del Signore. Niuno può allontanarsi dalla presenza di colui, che in ogni luogo è presente, e tutte le cose comprende per l' infinita di lui essenza. Ma questa foggia di parlare ci fa soltanto concepire che il demonio, come un ministro della divina giustizia, recossi ad eseguire gli ordini suoi; o piuttosto, come spiega un gran Santo (1), essendo stato fino allora per così dire legato dalla divina onnipotenza, che gl' impediva di produrre gli effetti della rea sua volontà, fu in un certo modo scatenato, allora che il Signore gli ebbe permesso di esercitare contra il fedel suo servo una parte di quel ch' egli voleva.

V. 13. 14. 15. *Mentre che i figli e le figlie di Giobbe mangiavano un giorno e beveano in casa del fratel loro primogenito, venne un messo a Giobbe e sì gli disse: I Sabei hanno d' improvviso fatta una scorreria, e hanno portato via tutto ec.* I Sabei (2), cioè gli abitanti di quella provincia, che si chiama l' Arabia felice, i quali erano popolo avvezzo alle incursioni e a saccheggiare i paesi circonvicini, costoro istigati essendo dal demonio vennero a scagliarsi sopra gli armenti, che a Giobbe appartenevano, trucidarono quelli, che n' erano alla custodia o che lavoravano i campi, e via se ne portarono tutte le greggie. Dio avea dianzi, secondo l' espressione del demonio, come fortificate all' intorno tutte le sustanze di Giobbe, coprendole della divina sua protezione e impedendo che nè gli uomini, nè i demonj potessero nè pur toccarle. Ma poichè ebbe permesso a Satanasso di tentarlo dicendogli: *Quanto ha Giobbe tutto è in tua mano*; tutta la natura sembra congiurata contra un solo uomo, che per ogni appoggio non avea che la sua fede. E affinchè più sensibile fosse la tentazione, il demonio moltiplicò più che potè i suoi assalimenti, volendo aggiugnere piaghe a piaghe e rinnovare più aspramente il dolore, che gli ca-

(1) *Greg. Magn. ibid. c. 8.*
(2) *Synops. Critic.*

cagionava ne' colpi sì spesso reiterati, con cui lo trafisse.

S. Gregorio fa giudiciosamente osservare il tempo ancora, cui scelse per incominciare la sua tentazione; tempo di un banchetto, in cui rallegravansi insieme i figli di Giobbe; ed intenzione è del Santo di porgerci motivo, onde consideriamo tutte le allegrezze mondane siccome fonti di tentazione e di afflizione, e di farci meglio comprendere la sorpresa e il dolore di colui, che assalito fu quando tenevasi in uno stato di sicurezza, e quando per l'appunto i figli suoi ebri erano di convitale allegria. Quelli, che vengono annunziatori a Giobbe di tutte queste varie disgrazie, erano o demonj, che toglievano in prestito la figura di servi suoi, come hanno opinato S. Giovanni Grisostomo ed alcuni Interpreti (1); ovvero i famigli stessi di Giobbe, che stati erano a bella posta salvati in vita dal demonio per fargli sapere l'una dopo l'altra tutte queste nuove.

V. 16. *E' caduto fuoco dal cielo, ed ha attaccato e consunto il gregge minuto ed i servi*: La malizia del demonio soprattutto si appalesa nel dire o nel far dire artificiosamente a Giobbe, che fosse caduto fuoco dal cielo; imperocchè, giusta il pensiero di S. Gregorio (2), è lo stesso che se detto gli avesse: Colui, sì colui, che ti sei studiato di renderti propizio immolandogli tante ostie, ora è tuo persecutore; e al presente tu provi la collera di quel Dio, che tu servivi con tanta sollecitudine. Quanto dunque inutile ti è riuscita la fedeltà, onde l'hai adorato finora? Era questo senza dubbio un fare il massimo oltraggio alla pietà di Giobbe e alla bontà di Dio. Il fuoco, di cui parla il demonio, o era un fuoco naturale, siccome quello della folgore, acceso dalle esalazioni della terra e dall' ardore del sole; o era un fuoco straordinario formato nell'aere dalla potenza, che Dio gli aveva conferita, di tormentare il Santo Giobbe.

V. 17. *I Caldei in tre squadre hanno invasi, e portati via i cammelli*. I Caldei abitavano verso l'Arabia chiamata deserta, ed erano per conseguenza assai lontani dal paese di Hus. Per la qual cosa non potevano se non se a cavallo far colà alcuna scorreria. Però i Set-

(1) *Menoch. in hunc loc.*
(2) *Gregor. ibid. c. 8.*

Settanta, in vece del nome di Caldei, pongono quello di cavalli, e di cavalieri. Quindi si scorge qual fosse l'eccesso del furore diabolico, poichè improvvisamente cacciò que' varj popoli dalle loro terre, affinchè venissero a scagliarsi su le sustanze di un uomo, che Dio avea esposto alla sua preda.

Ṽ. 19. *E' venuto d' improvviso un vento impetuoso dalla parte del deserto, che ha scossi i quattro angoli della casa, e l' ha fatta cadere sopra i tuoi figli, sicchè son morti*. Una sì gagliarda bufera non fu senza dubbio un effetto ordinario e naturale, ma prodotta fu dalla malizia del tentatore, che ricevuto avea il potere di esercitare la rea sua volontà contra un uomo, di cui gli era insopportabile la virtù. E da questo solo esempio argomentar possiamo che orribili sconvolgimenti egli cagionerebbe nel mondo, se non fosse come incatenato dall' onnipotenza di colui, senza il cui ordine eseguir non può i suoi crudelissimi disegni contra il genere umano.

Giova qui osservare con S. Gregorio in tutta la condotta, che tiene il demonio affliggendo Giobbe, come l' artificio egli aggiunga alla violenza; poichè lo assale da prima in quello che potea sembrargli men sensibile, e privandolo di mano in mano di tutt' i suoi beni andò a finire nella cosa più cara, che avesse al mondo, cioè ne' suoi figli, cui fece tutti perire in un solo istante. Questo tragico avvenimento, che per esser troppo noto non iscema lo stupore, è qualche cosa di sì funesto, e che supera cotanto la ordinaria capacità della mente umana, che non è guari possibile figurarsi nè una sorpresa più prodigiosa, nè un più terribile cambiamento. Che fa allora quel gran servo di Dio? Ascoltiamo quel che siegue nel sagro testo.

Ṽ. 20. *Allora Giobbe si rizzò, squarciò le sue vesti, si tosò il capo, si gettò a terra*. Crederebbesi a prima giunta udir parlare di un uomo, che fosse caduto nella disperazione e che a guisa di frenetico si laceri i panni di dosso e vada voltoloni sul pavimento. Ma perchè non si prendano in un senso sinistro tutti questi movimenti di Giobbe, la Scrittura soggiugne che adorò Dio. Sappiamo già che negli antichi tempi era usanza assai comune, che un uomo a dimostrazione del

suo dolore si straziasse i panni dattorno (1) ; del che si incontrano nelle sagre pagine moltissimi esempj, in cui tale azione fu non già un effetto della disperazione, ma un contrassegno di qualche grave affanno. Per sì fatta guisa il santo uomo Giacobbe (2) riconosciuto avendo il vestimento di Giuseppe suo figliuolo e credendolo divorato da una bestia feroce si squarciò gli abiti indosso. Era pur anche un uso di quei giorni il radersi il capo per indizio di cordoglio nelle grandi afflizioni.

Giobbe stato sarebbe insensibile e quasi stupido, se punto non l'avesse commosso una perdita, siccome era quella, sì generale e sì tremenda. Conveniva inoltre che egli ne fosse tocco in un modo sensibilissimo, affinchè più splendida si manifestasse la gloria di colui, che nell'aspra tenzone lo sosteneva. GESU' CRISTO medesimamente, di cui era egli figura, lasciò operare sopra se stesso tutto lo sforzo di quella orribile agonia riferita nel Vangelo, la quale di un sudor tutto sangue lo ricoprì. Non è dunque inibito il sentire il male, che si soffre, nè altro fu, come osserva S. Gregorio (3), se non se orgoglio che fece, che alcuni filosofi pagani attribuissero all'uomo saggio una ferrea indolente costanza in mezzo alle maggiori avversità. Ma gloria è specialissima di Dio render l'uomo rassegnato alla sua volontà nel sentimento del più atroce dolore. Però Giobbe *squarcia le sue vesti e tosasi il capo*, onde far conoscere quanto fosse penetrato sul vivo da un assalto così violento. Ma prostrandosi al suolo e adorando nell'atto stesso che lo sferzava il suo Dio, trionfa del nemico assalitore, poichè fa vedere che nè la perdita de' gran tesori, cui possedeva, nè la morte di tutta la sua prole da lui amata con tanta tenerezza, erano accidenti capaci di separarlo dal Signore, cioè che la carità regnava nell'intimo del cuor suo, ed era l'amor dominante, che occupavalo interamente.

V. 21. Ignudo io sono uscito dal sen della madre mia; e colà ignudo ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Non è accaduto se non quello, che a lui piacque. Benedetto sia pure il nome del Signore. Se il demonio avea fatta pompa de' suoi artificj e della sua ma-

(1) *Synops. Critic.* (2) *Gen. c. 37. v. 34.*
(3) *Greg. ibid. cap. 10.*

malizia nell' assalir Giobbe, può ben dirsi che Giobbe altresì adopera una santa astuzia per cacciarlo lungi da se. Ricordasi, dice un Santo (1), della nudità della sua nascita, e pensa alla nudità ancor più orribile del sepolcro; e nel tempo stesso ei si accorge e confessa di non aver perduto fuorchè quello che ricevuto avea, e che ben era giusto che da lui si perdesse un qualche giorno: *Nudum me huc intrantem terra protulit; nudum me hinc exeuntem terra recipiet. Qui ergo accepta habui, sed relinquenda perdidi, quid proprium amisi?* Non dice egli, come riflette San Gregorio (2): *Il Signore mi diede e il diavolo mi toglie*, ma essendo sommamente convinto che per ordine soltanto del Signore il demonio l'avea spogliato in un istante di tutt' i suoi beni, considera non la malizia del suo nemico, ma la volontà unicamente di colui, che gli ha permesso, o come parla un Santo Re (3), che gli ha comandato di travagliarlo; e una tale considerazione gli fa proferire quelle eccellenti parole, che sì celebri sono diventate in tutta la terra: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum.*

Una sì ammirabile risposta di un uomo, che di opulentissimo che egli era, perde in un istante tutt' i suoi averi e tutt' i figli suoi, rinchiude un senso tanto profondo, e tanto sublime a un tempo, che richiede essa un rispettoso silenzio e la meditazione del cuore piuttosto che una più diffusa spiegazione. Sentendosi e colpito e piagato dal demonio, dice un Santo, percosse egli stesso l'orgoglioso avversario colla umiltà della sua risposta; ed essendo trafitto dal demonio co' dardi del suo furore lo ha atterrato colla fermezza della sua pazienza.

℣. 22. *In tutte queste cose Giobbe non peccò mai colle sue labbra, nè alcuna cosa di stolto favellò contra Dio.* Degno è di osservazione che l'idioma originale (4) non aggiugne queste parole *colle sue labbra*, che dalla versione derivano de' Settanta, e sono pure state da San Girolamo inserite nella Vulgata. E' indubitato che Giobbe non peccò nè colle sue labbra, nè col suo cuore, e che videsi il detto del demonio esattamente adempiuto alla lettera; il qual detto fu che il santo

(1) *Cap.* 11. (2) *Cap.* 12.
(3) 2.*Reg.c.*16.*v.*10.11. (4) *Synops. Critic.*

to uomo benedirebbe Dio altamente, poichè Giobbe così fece non già nel modo inteso dallo Spirito maligno, ma nel vero senso di queste parole, che benedizione vogliono significare e non maledizione.

La follia, di cui parla qui la Scrittura (1), allora che essa aggiugne, che alcuna follia non proferì contra Dio, deesi intendere, secondo il parere di S. Gregorio, del pazzo orgoglio dell' intelletto umano, che osa accusar la giustizia del Signore, quando in mezzo a' suoi gastighi se medesimo riguarda come innocente, e Dio come ingiusto. Ora Dio ci assicura, che Giobbe non incorse in una sì colpevole follia; cioè che sincerissimamente adorò gli ordini giustissimi della sua providenza in mezzo a quel sì aspro cimento, cui ebbe egli ad incontrare.

Il Santo stesso cel rappresenta come una esimia figura di GESU' CRISTO: „ Il demonio, dice egli (2), „ da Adamo fino alla venuta del Figliuol di Dio, avea „ posseduto il cuor de' popoli, e avea per così dire „ scolpito in esso le tracce della sua malizia, „ e della sua iniquità; lo che dava egli a co„ noscere dicendo a Dio: *che avea girata la terra*, „ *e che l' avea tutta trascorsa*. Quegli, che rivestito si „ è della nostra carne, è poscia dal Ciel disceso per „ essere in tale stato di umiliazione un argomento di „ ammirazione insieme e di terrore a quel superbo ne„ mico, a cui dice Dio, che consideri il servo suo in „ quella eccellenza di virtù, che ei possedeva al di „ sopra di tutti gli uomini del mondo, allora che pre„ sentò davanti gli occhi suoi l' Unigenito suo nella „ forma di uno schiavo, ma tutto pieno della virtù „ della sua divinità.

Ma non occorre insistere di vantaggio su questa figura, nè far di essa una più distesa applicazione, bastando che si dica, che il divino Giobbe stato essendo, secondo le parole di S. Paolo (3), *tentato come noi in tutte le cose, e provato dalle pene da lui sofferte, fu nondimeno totalmente immune da peccato*. Lui propriamente volea Dio proporre al tentatore qual compiuto modello, ed esporlo al suo furore, perchè fosse un motivo di confusione all' orgoglio di colui, che mai non potè, come

(1) *Greg. ib. cap.* 13. (2) *Greg. ib. cap.* 16.
(3) *Heb. c.* 2. 18. *c.* 4. 15.

come dice S. Gregorio, congiugnere insieme una umiltà sì profonda e una sì divina pazienza con una sì eccelsa maestà: *Nihil nisi superbum sapiens, dum esse hunc humilem conspicit, Deum esse dubitavit.*

CAPITOLO II.

Giobbe orribilmente impiagato riprende sua moglie, e la tratta da pazza, perchè lo induceva a rinegar Dio. Tre suoi amici vengono per consolarlo, ma nell' afflizione, in cui trovavasi per l' eccesso della sua miseria, si fermano con lui per sette giorni senza parlargli.

1. *FActum est autem cum quadam die venissent filii Dei, & starent coram Domino, venisset quoque Satan inter eos, & staret in conspectu ejus,*

2. *ut diceret Dominus ad Satan: Unde venis? Qui respondens ait: Circuivi terram, & perambulavi eam.*

3. *Et dixit Dominus ad Satan: Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, vir simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo, & adhuc retinens innocentiam? Tu autem commovisti me adversus eum, ut affligerem eum frustra.*

4. *Cui respondens Satan ait: Pellem pro pelle, & cuncta quæ habet homo, dabit*

1. UN altro giorno essendo convenuti gli Angeli di Dio a presentarsi innanzi al Signore, ed essendo tra quelli pur convenuto Satana a presentarsi anch' esso innanzi al Signore,

2. il Signore gli disse: Donde vieni tu? Quegli rispose: Ho girata e ho scorsa la terra.

3. E il Signore a lui: Hai tu fatta osservazione al mio servo Giobbe, cui non vi è uom pari in terra in illibatezza, in rettitudine, in temer Dio, ed in fuggire dal male? Egli ritiene ancora la sua integrità: ma tu mi hai concitato contra lui, perchè io lo affliggessi, senza ch' ei se lo meritasse.

4. Satana gli rispose: L' uomo darà sempre pelle per pelle; e tutto quello che

bit pro anima sua :

5. *alioquin mitte manum tuam, & tange os ejus, et carnem, & tunc videbis, quod in faciem benedicat tibi.*

6. *Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serva.*

7. *Egressus igitur Satan a facie Domini, percussit Job ulcere pessimo, a planta pedis usque ad verticem ejus:*

8. *qui testa saniem radebat, sedens in sterquilinio.*

9. *Dixit autem illi uxor sua: Adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo, & morere,*

10. *Qui ait ad illam: Quasi una de stultis mulieribus locuta es: si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus? In omnibus his non peccavit Job labiis suis.*

11. *Igitur audientes tres amici Job omne malum, quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo, Eliphaz Themanites, & Baldad Suhites, & Sophar Naamathites. Condixerant enim, ut pariter venientes visitarent eum, & consolarentur.*

12.

che ha, purchè *salvi* se stesso.

5. Voi però stendere la mano, e toccategli le ossa e la carne, e vedrete, ch' ei vi rinegherà sulla faccia.

6. Dunque il Signore disse a Satana: Eccolo in tua mano, salvagli per altro la vita.

7. Satana pertanto uscito dal cospetto del Signore percosse Giobbe di malignissime ulceri dalla pianta de' piedi fino alla cima del capo;

8. e Giobbe postosi a sedere in mezzo a un sudiciume, si andava grattando con un coccio.

9. Allora sua moglie gli disse *ironicamente*: Ancor persisti nella tua semplicità? Benedici ora Dio, e muori.

10. Giobbe le rispose: Tu favelli da donna pazza. Se abbiamo ricevuto dalla mano di Dio il bene, perchè non abbiam noi ad accettare anche il male? In tutto questo Giobbe colle sue labbra non peccò.

11. Ora tre amici di Giobbe, *cioè* Elifaz Themanita, Baldad Suhita, e Sofar Naamathita, avendo risaputo tutte le disgrazie, che a Giobbe erano avvenute, vennero ciascheduno dal suo paese. Imperocchè si erano accordati di veni-

re

re insieme a condolersi (1) con lui, e a consolarlo.

12. *Cumque elevassent procul oculos suos, non cognoverunt eum, & exclamantes ploraverunt, scissisque vestibus sparserunt pulverem super caput suum in cœlum.*

12. Ma avendo rizzati da lungi gli sguardi *verso di lui*, nol riconobbero; perlochè alzarono la voce, e si misero a piagnere, e laceratesi le vesti gettavan polvere in aria per farsela ricadere sul capo.

13. *Et sederunt cum eo in terra septem diebus & septem noctibus, & nemo loquebatur ei verbum: videbant enim dolorem esse vehementem.*

13. Sedetero in terra in di lui compagnia per sette giorni e per sette notti, ma nessuno di essi gli diceva parola, poichè vedevano, che il suo dolore era molto gagliardo.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 2. 3. HO *girata e ho scorsa la terra. E il Signore gli disse: Hai tu considerato il mio servo Giobbe ... che si mantiene ancora nella sua integrità? E pure tu mi hai concitato contra lui, sicchè io l'affliggessi, senza che ei se lo meritasse.* Si può quì l'orgoglio osservare del demonio, che stato essendo superato in una sì obbrobriosa maniera dalla invincibile pazienza di Giobbe; ed essendo da Dio interrogato dond' egli venisse, cosa alcuna non gli rispose intorno la prova, che fatta avea della costanza del servo suo, cogli effetti diversi della sua malizia, come se quegli, a cui parlava, avesse potuto esserne all'oscuro; ma che prosiegue a gloriarsi niente meno che la prima volta di avere trascorsa da un capo all'altro la terra, cioè di avere il furor suo contra tutti gli uomini esercitato, quasi che un pieno potere gli fosse stato conferito sopra tutto il mondo. Dio frattanto, come osserva il Pontefice

(1) Tal' è la espressione del Testo,

ce S. Gregorio (1), lo stimolava a riconoscere la sua impotenza, domandandogli: *Donde vieni tu?* „ Imperocchè non credo io già, dice il S. Padre, che Dio „ abbiagli fatta una tale domanda nel senso, in cui „ prima gliela fece; ma siccome colui vinto ritornava „ da un conflitto, in cui Dio aveagli concessa libertà „ di tentar Giobbe, così penso che domandandogli Dio „ allora *donde venisse*, con queste parole la debolezza „ gli rimproverasse del suo orgoglio, non altrimenti „ che se detto gli avesse: Eccoti debellato da un solo „ uomo e da un uomo rivestito di carne inferma; tu „ che osi levarti in superbia contro di me, che l' autore pur sono, e l' assoluto padrone di tutto l' universo.

Veggendo adunque il Signore che Satanasso scansava di rispondergli, come avrebbe dovuto, intorno la sì spietata guerra da lui mossa pur testè contro a Giobbe, però gli rinfaccia apertamente la sua viltà, richiedendolo, se avesse egli considerato quell' uomo giusto, e se fosse alla fine convinto che la sua innocenza regger potesse alla prova de' suoi assalti, e che indarno avea egli procacciato di abbatterlo con tanti reiterati colpi del più arrabiato furore. Imperocchè cotal è il senso, che sembra più naturale delle parole indirizzate da Dio al Demonio: *Tu mi hai mosso contra lui; senza che egli se lo meritasse*.

Si è per altro notato di sopra che Dio stesso lo avea indotto a tentar Giobbe, rappresentandoglielo siccome un modello di semplicità, di giustizia e di probità, che non avea pari in tutta la terra. Come dunque Dio ora dice al demonio: *che ei l' ha mosso contra Giobbe inutilmente*, ovvero senza che Giobbe *l' avesse meritato?* Ma a chiara intelligenza di questo luogo bisogna riflettere che Dio proponendo al demonio il suo servo Giobbe qual esempio di pietà, non l' obbligava per ciò a tentarlo, e che il solo orgoglio di Lucifero, a cui pareva insopportabile una sì cospicua santità, lo istigava a volerla abbattere; poichè può dirsi che la virtù stessa di Giobbe, che tanto era odiosa al suo nemico, era per l' opposito cagione di gaudio e di maraviglia agli Angeli buoni. Verissimo è dunque il dire, che il demonio stesso *mosse Dio contra Giobbe*, allorchè scre-

(1) *Gregor. Magn. Moral. l. 3. c. 1.*

screditando la sua pietà come una pietà interessata e mercenaria l' indusse a conferirgli il potere di affiggerlo e di provarlo.

La parola *frustra* può anche intendersi *inutilmente*; nel qual senso sebbene Dio gli dica che *inutilmente* lo avea mosso contra Giobbe, deesi riconoscere che non era ciò vero se non se rispetto al solo demonio, a cui era stato effettivamente inutilissimo, anzi svantaggiosissimo il tentare un uomo sì santo. Imperciocchè quanto a Giobbe medesimo, e a tutta la Chiesa, non che fosse infruttuosa fu anzi profittevolissima una tale tentazione, avendo quella assodato nella virtù colui, che voleva atterrare, e servendo oggidì pure qual forte eccitamento alla Chiesa per esortare a una somigliante pazienza i suoi figliuoli.

Si può inoltre osservare che Dio non dice che il demonio siasi mosso, ma che indotto ha lui stesso a muoversi contra Giobbe per angustiarlo; lo che ci fa vedere quanta ragione avessero tutt' i Santi, che travagliati furono ed afflitti, di riguardar Dio siccome loro tribolatore per mezzo del ministero degli uomini e de' demonj.

V. 4. Satana gli rispose: L' uomo darà sempre pelle per pelle, e abbandonerà tutto, purchè salvi se stesso: San Girolamo (1) ci fa rilevare la malignità di questa risposta del demonio: „ Imperocchè, dice egli, questo „ sì scaltro ed artificioso nemico, conoscendo la diffe- „ renza tra le cose, che non sono che esteriori all'uo- „ mo, e quelle che sonogli interiori, e per conseguen- „ za molto più sensibili, non teme di rigettare teme- „ rariamente la sì gloriosa testimonianza resa da Dio „ al servo suo, e dirgli che non meritava di esser lo- „ dato colui, che non avea dato nulla che fosse vera- „ mente suo, ma soltanto tutto quello che era fuor „ di lui, allorchè per la propria sua carne avea data „ la carne e la pelle de' suoi figliuoli, ed avea piut- „ tosto voluto perdere i suoi beni per godere almeno „ della salute corporale.

S. Ambrogio (2) fa una riflessione bellissima intorno le parole dette qui da Satanasso, che l' uomo abbandonerà ogni cosa per salvare l' anima sua. Imperocchè dice

(1) *Hieron. Epist.* 34.
(2) *Ambr. in Ps.* 37.

dice il Santo che la testimonianza resa persino dal demonio, che i maggiori beni posseduti da un uomo niente sono in confronto dell' anima sua o della sua vita, muover ci dee a non perdonarla a un patrimonio dal nostro nemico eziandio riguardato come dispregevole rispettivamente alla nostra salvezza: *Quid parcimus patrimonio, quod & ipse diabolus vile judicat pro salute?* E soggiunge, che dopo avere una volta tutte offerte le ricchezze, tutti gli onori e tutt' i regni per essere adorato (1), non vi ha più cosa alcuna, cui non deggia un Cristiano offerir volentieri al Salvatore per essere con esso lui risuscitato: *Si tanto constat ut diabolus adoretur; quantum Christianus debet offerre, ut cum Christo resuscitetur?*

V. 6. Il Signore disse a Satana: Eccolo in mano tua, salvagli per altro la vita. Veggendo che Dio ebbe riguardo alla malignità del demonio, e che secondando in un certo modo, se così è lecito esprimersi, i movimenti del suo furore gli abbandonò il corpo di Giobbe, saremmo, non vi ha dubbio, stupefatti e ragione avremmo in effetto di esserlo, qualora la fede non ci insegnasse che era senza confronto e più glorioso a Dio ed anche più proficuo al servo suo, che Satanasso avesse il potere di tentarlo nella sua carne e in ciò che gli era più sensibile, affinchè fosse più solennemente convinta la sua impostura. Dio gli dichiara dunque che Giobbe *era in mano sua*; cioè in suo potere, e che egli avea tutto l' arbitrio di tormentarlo. Ma gli vieta solamente di non toccar l' anima o sia la vita del servo suo.

Alcuni spiegano questo passo dell' anima e della vita spirituale di Giobbe (2); ed intendono, come hanno pur inteso S. Gregorio e S. Ambrogio (3), che Dio non volle permettere allo spirito impostore che lo tentasse a tal segno di fargli perdere la grazia e la vita dell' anima. Ciò non ostante, come egregiamente ha osservato un Interprete, questo senso non può sì di leggieri accordarsi col disegno di Dio, che non permetteva al tentatore di affligger Giobbe se non per convincerlo colla sua propria esperienza della perfetta fedeltà di colui, che egli s' ingegnava di screditare. Che

(1) *Matth. c. 4. v. 8. 9.* (2) *Estius in hunc loc.*
(3) *Greg. Moral. l. 3. c. 3. Ambr. de pœnit. l. 2. c. 12.*

Che se detto avesse al demonio che gli proibiva di superarlo, il demonio infallibilmente non avrebbe voluto entrare in un conflitto, in cui fosse stato sicuro di rimaner perdente.

Altri lo spiegano ancora in un altro modo; e San Girolamo (1) sembra essere dell'ultimo sentimento, il qual è che Dio abbandonando il corpo di Giobbe alla potestà del demonio gli divietò di non toccare per verun conto l'anima sua e di non perturbare il suo intelletto. Ma pare, secondo la riflessione dello stesso Autore, che una tale proibizione sarebbe stata anche essa contraria alla intenzione di Dio; essendo l'uso della ragione assolutamente necessario a Giobbe sia per vincere il demonio, sia per esserne vinto; poichè senza l'uso di essa non può mai darsi nè peccato, nè vittoria di sorte alcuna.

Quindi è probabile che il vero senso di queste parole, senso dato alle medesime ancora da S.Agostino (2), sia che il Signore fece un divieto espresso al demonio, o a meglio dire non gli conferì il potere di togliere a Giobbe la vita corporale, perchè volea che quel giusto e quell'innocente conservando la fortezza di animo e la rassegnazione fino all'ultimo nel maggior colmo de' suoi dolori, diventasse un esempio, esposto agli occhi di tutta la posterità, di una pazienza veramente divina, e che l'orgoglio del demonio ne rimanesse confuso in una maniera più strepitosa.

Bisogna per altro convenire, che il parere di S.Ambrogio e di S. Gregorio che questa proibizione divina riferiscono all'anima di Giobbe e non alla sua vita, rinchiude anche esso una importante verità; la quale è che Dio dando facoltà al demonio di perseguitare i suoi eletti e consegnandoli nelle mani sue, come fu detto di Giobbe, gli vieta, cioè non gli consente a uccidere la loro anima; di modo che, se lecito è di così esprimersi con S. Ambrogio, Satanasso viene dalla sua divina providenza in certa guisa costituito come il custoditore della virtù de' Santi, cui rassoda suo malgrado nel bene cogli sforzi stessi, onde si argomenta di farli prevaricare: *Animam ejus custodi*. *Quanta vis Chri-*

(1) *Hieron. ibid. ut supra 260.*
(2) *August. Annot. in Job.*

Christi, ut custodiam hominis imperet etiam ipsi diabolo, cujus malitiam nobis in gratiam convertit!

V. 7. Essendo Satana partito dalla faccia del Signore, percosse Giobbe di malignissime ulceri dalla pianta del piede sino alla sommità del capo. S. Gregorio Papa ci ha lasciato un bel detto (1) circa la piaga universale, onde Giobbe fu percosso dal demonio. Imperocchè egli attesta, che niun membro del corpo suo andò esente dal dolore, affinchè tutta l'anima sua fosse partecipe del trionfo: *Ut nimirum nihil in mente vacet a gloria, in cujus corpore nihil vacat a pœna*. La piaga ovvero ulcere tremenda, con che il demonio percosse Giobbe in tutto il corpo suo, poteva, secondo alcuni Interpreti (2), aver correlazione a quella, con che dicesi nell'Esodo (3) che Dio percosse gli Egiziani, e di cui Mosè nel libro del Deuteronomio (4) minaccia gl'Israeliti, se violassero le divine prescrizioni. S. Agostino dice (5) che quella era una putrefazione universale, donde usciva una infinità di vermini. Ma finalmente non può dubitarsi, che essendo l'effetto di tutto il furore del demonio, a cui Dio avea dato un pieno potere sopra il servo suo, non fosse però al medesimo dolorosissima e capacissima di fargli perdere la pazienza. Quindi è che alcuni antichi Padri (6) hanno opinato, che quanto soffrivasi da Giobbe avrebbe naturalmente dovuto condurlo a morte; tanto era eccessivo il suo patimento.

V. 8. E Giobbe stando assiso in un sudiciume, si grattava con un coccio. Lo stato sì terribile, a cui Giobbe fu ridotto, l'obbligò a uscire dalla sua casa e a mettersi su di un letamajo come in un luogo assai meglio conveniente alla putredine, che da tutte le parti pioveva del suo corpo. Si può ancora dire con S. Gregorio e con un Interprete (7), che accorgendosi che quella piaga gli veniva da Dio, assunse però sentimenti di una profondissima umiltà; e andò a sedere sopra un sudiciume come in un posto, dice S. Paolino (8), ove sareb-

(1) *Gregor. Magn. Moral. l. 3. c. 3.*
(2) *Synops. Critic.* (3) *Exod. c. 9. v. 10.*
(4) *Deut. 28. 29.* (5) *Aug. de temp. Serm. 222.*
(6) *Chrys. Athan. in Catena, Tirin. in hunc loc.*
(7) *Synops. Critic. Greg. Magn. Moral. l. 3. c. 4.*
(8) *Paulin. Ep. 10.*

farebbe più in ſicuro, e come una perſona, che travagliata eſſendo dal Signore doveva annientarſi alla ſua preſenza. S. Agoſtino (1) ha in oltre penſato che il Santo Giobbe accreſcer volendo il dolore, che Dio faceagli ſoffrire, e in atto di atteſtargliene la ſua umiliſſima riconoſcenza, in vece di tergerſi pianamente con un ſottile e bianco lino, via ne portava aſpramente con un pezzo di ſtoviglio infranto il marciume prodotto dalle ſue piaghe: *Deo gratias referebat; nec molli linteo, ſed teſta radebat ſaniem fluentem*.

℣. 9. *Allora ſua moglie venne e gli diſſe: Ancor tu perſiſti nella tua ſemplicità! Benedici ora Dio, e muori*. S. Agoſtino ci fa ancora oſſervare, che di tutt' i beni di Giobbe il demonio non gli laſciò che la ſola ſua moglie; che per un effetto della profonda di lui malizia gli ſuſcitò queſta nuova Eva per ſedurlo; e che neceſſario era che una conſorte di tal fatta gli foſſe riſerbata in vita non per ſervirgli di lenitivo al ſuo dolore, ma per eſſere un iſtrumento contra lui alla malizia del ſuo nemico. Coſtei chiama *ſemplicità* la perfetta ſommiſſione, che ſuo marito dimoſtrava alle divine diſpoſizioni, e la coſtanza a benedirlo sì nella perdita che nel poſſedimento di tutte le coſe. Ma per ſemplicità la rea femmina non intende già la rettitudine di cuore, in cui dianzi abbiamo oſſervato che conſiſteva la perfezione di Giobbe (2). Prendeva eſſa per iſtupidità quella, che è verace ſaviezza, poichè niente vi ha di più ſaggio che uniformarſi in tutto e per tutto alla Sapienza infinita e adorarla in tutta la ſua condotta. *Benedici Dio*, ella diceva, *e muori*; lo che può tornare al medeſimo che ſe aveſſe detto: Non lo maledirai una volta? A che ora ti giova l'aver date a Dio tante benedizioni, ſe egli ti tratta sì crudelmente. Vendicati almeno avanti di morire; e quando anche tu doveſſi perdere la vita, non ti reſtar perciò dal maledirlo che egli abbia sì male ricompenſata la tua pietà.

S. Ambrogio ciò non oſtante e ſeco lui alcuni Interpreti (3) danno ancora queſt'altro ſenſo alle sì ſtrane parole di quella femmina. Aſtrigni Dio in qualche modo

(1) *Aug. ibid. ut ſupr.* (2) *Job* 1. 8. & 2. 3.
(3) *Ambroſ. de arbor. interdict. cap.* 4. *Eſtius & alii in hunc loc. Tirin. in hunc loc.*

modo colle tue maledizioni e colle tue bestemmie ad accordarti quello, che non hanno potuto farti ottenere tutte le tue orazioni, cioè la morte, che sarebbeti una grazia singolare in codesta estremità del tuo dolore. Ovvero: Ora sì che ti fa mestieri benedir Dio e lodarlo, ora che ti mostra tanta bontà, che non hai più ad aspettar che la morte; foggia di parlare, che una era delle più ingiuriose e delle più mordaci beffe, che far potesse lingua di donna contra Dio e contra la pietà.

V. 10. *Giobbe a lei: Tu parli da donna stolta. Se il bene abbiamo ricevuto dalla mano di Dio, perchè non avremo a riceverne ancora il male?* Giobbe non dà orecchio alla moglie, dice un Padre antico (1), ma ricusa assolutamente il suo consiglio; e vedesi nella sua persona il contrario di quello, che veduto si era in Adamo stesso; poichè Adamo tra le delizie trovandosi del terrestre Paradiso non ebbe cuor di resistere alla voce di Eva; mentre che Giobbe sedente sul letamajo, tutto coperto di marciume e di vermini, generosamente rigettò l' avviso della seconda Eva, che voleva rovinarlo. Per sì fatta guisa Giobbe, pieno tutto di ulceri da capo a piedi e coricato sopra il suo letamajo, era più santo e più forte che non fu Adamo in una perfetta sanità e in un luogo di delizie: *Melior Job vulneribus plenus in stercore, quam Adam integer in paradiso*. Essendo infermo ed ammalato, dice S. Ambrogio (2), era egli più forte che non era stato nel fiore della salute, cosicchè può dirsi che la sua virtù si perfezionasse nella sua debolezza. Imperocchè l' anima non era soggetta alla sua carne, ma vivea della vita dello spirito; e però le sue parole erano spirituali e non carnali: *Non carnis gemitus & corporis infirmitates, sed voces spiritus loquebatur*.

Per intimo sentimento adunque di una verace sapienza dà egli il nome di *stolta* alla propria moglie e le rimprovera la stravaganza e la empietà, che sì la malmenava a suggerirgli a maledir colui, dal quale ricevuti aveano tanti benefizj. E l' enfasi, con che riprende la moglie per vendicar l' ingiuria fatta a Dio, era tanto più degna di ammirazione a rincontro della sì

(1) *August. de temp. serm.* 222.
(2) *Ambros. de interpellat. Job l.* 2. *c.* 2.

sì grande mansuetudine nel sopportare i flagelli, che agitati erano sopra di lui.

„ Che grato spettacolo non è mai, esclama S. Gre-
„ gorio (1), il considerare questo sant' uomo affat-
„ to spoglio al di fuori de' beni della terra e tut-
„ to pieno di Dio al di dentro. Il grande Apostolo
„ S. Paolo, prosiegue il Santo, contemplando i tesori
„ dell' interiore sapienza, che avea Dio rinchiusi den-
„ tro lui, e se stesso rimirando esteriormente nella fa-
„ gilità e nella corruzione della sua carne, diceva:
„ Noi portiamo il tesoro in vasi di creta. Però il fra-
„ gil vaso del beato Giobbe sembrava essere del tutto
„ infranto per le fessure delle sue piaghe; ma l' inte-
„ rior tesoro della sua pietà si conservò interissimo nel
„ suo cuore.

Se il bene abbiamo ricevuto, dice il sant' uomo, *dalla mano del Signore, perchè non avremo a ricevere ancora il male?* Imperocchè per noi è una grande consolazione, secondo il pensiero di S. Gregorio, quando vegnamo a cadere nell' avversità, il ricordarci nel tempo stesso di tutte le grazie, che Dio ci ha fatte nella prosperità, secondo la regola della Scrittura (2): *Non sii immemore de' beni ne' giorni che ti accadono i mali*. Giobbe ricevette dunque dalla mano di Dio i mali, cui ebbe a soffrire; perchè ricevuti avea dalla mano stessa i beni, di che si era veduto ricolmo, e avea ben compresa questa grande verità avanti che fosse scritta (3): *che i beni e i mali, la vita e la morte, la povertà e le ricchezze ci vengono da Dio*.

Ma si può dire che la risposta di Giobbe fosse ancora la più acconcia a confondere l' orgoglio del demonio, il qual ebbe la insolenza di sostenere a Dio stesso che il sant' uomo non lo serviva se non per la espettazione del premio. Imperocchè dicendo alla moglie, che facea allora le veci d' istrumento alla malizia del suo nemico, *che ragionevol era che il male e il bene si ricevessero egualmente dalla mano di Dio*; copriva egli di confusione l' avversario della sua pietà e chiudevagli totalmente la bocca alla presenza del Signore; e dava a conoscere, dice S. Ambrogio (4), di non esse-

 re

(1) *Gregor. Magn. Moral. l.* 3. *c.* 7.
(2) *Eccli. c.* 1. *v.* 27. (3) *Ibid. v.* 14.
(4) *Ambros. super c.* 7. *Job*.

re del numero degli stolti, a cui l' avversità diventa un' occasione d' inciampo, ma del numero de' veri sapienti, che dalle stesse disgrazie vengono corroborati nella virtù.

In tutte queste cose non peccò Giobbe colle sue labbra. Quando la Scrittura dice qui, che *Giobbe non commise verun peccato colle sue labbra*, essa già non intende, come ha pensato un Interprete (1), ch' ei ne commettesse col cuore. Imperciocchè di qual uso state sarebbe a Giobbe quell' apparente giustizia, se il cuor suo avesse smentito le sue labbra alla presenza di Dio, il qual giudica delle parole dal cuore, e non del cuore dalle parole? E come sarebbe mai stato vinto Satanasso, se colui, che per esser tentato fu rinunziato alla sua balìa, non avesse dato che parole a Dio e il cuore al suo nemico? Il vero senso della Scrittura è dunque, che Giobbe rimase così perfettamente soggetto a Dio, che non proferì la menoma parola d' impazienza; e che però, giusta la regola di un grande Apostolo (2), esser dovea egli riguardato come perfetto, non avendo in una sì gagliarda tentazione commesso alcun fallo colla sua lingua.

Ma si può ben anche aggiugnere con S.Gregorio (3), che siccome peccasi colle labbra in due maniere, o parlando o tacendo alcuna cosa contra la giustizia; così la Scrittura ci fa intendere in questo luogo, che Giobbe non peccò in alcuna di queste due maniere diverse; posciachè nè l' orgoglio cosa gli fece dire contra la giustizia di colui, che salutarmente lo percuoteva, nè la compiacenza lo trattenne, sicchè non riprendesse, come dovea, colei che a lui suggeriva un consiglio sì pernicioso.

Ꝟ. 11. *Frattanto avendo tre amici di Giobbe risaputo tutte le disgrazie, che gli erano intervenute, vennero ciascuno dal suo paese, Elifaz cioè Temanita, Baldad Suita e Sofar Naamatita ec.* Questi tre uomini, chiamati gli *amici di Giobbe* (4), erano potentissimi tra gl' Idumei e gli Arabi; dimodochè, secondo la versione greca de' Settanta e secondo un altro luogo della Scrittura (5), furono ancora nominati *Principi e Re*. Erano som-

(1) *Synops. Critic.* (2) *Jac. c.* 3. 21.
(3) *Gregor. Magn. Moral. l.* 2. *c.* 8.
(4) *Synops. Critic.* (5) *Tob. c.* 2. 15.

sommi filosofi nodriti nella vera sapienza, che quella è della pietà tramandata loro da Abramo, da cui discendevano (1). Il soprannome, che loro dà la Scrittura, verisimilmente esprimeva i luoghi soggetti alla loro ubbidienza; poichè i Settanta, in vece di *Elifaz* di *Theman*, leggono *Elifaz Re di Theman*, e così degli altri. Siccome abitavano in diverse contrade, assegnarono un giorno per venire insieme a consolar Giobbe, tosto che informati furono della sua afflizione; e sì fecero, non vi ha dubbio, perchè loro parve che tutti uniti sarebbero più in istato di arrecar qualche refrigerio a' mali suoi. Chiaro si raccoglie dalla Scrittura e da' SS. Padri (2), che avevano essi da prima un'ottima intenzione, ed erano veramente del numero di que' leali amici, di cui disse il Savio (3), *che l'amico ama in ogni tempo, e il fratello si riconosce nella tribolazione*. Che se di poi insorsero contra Giobbe, fu piuttosto per ignoranza che per malizia, e colla idea che Dio gastigasse i peccati del servo suo, quando volea soltanto far che risplendesse la sua pazienza.

℣. 13. *Stettero con lui a sedere in terra sette giorni e sette notti, e niuno gli disse parola, perchè vedevano che il suo dolore era troppo gagliardo*. S. Gregorio dice egregiamente (4), che in quel modo che il ferro non può esser giunto con altro ferro, se non sono entrambo ammolliti dall'ardore del fuoco, così niuno è in grado di consolare un afflitto, s'egli pure non si affligge con lui. Questi tre amici presero dunque a principio tutta la parte possibile nell'afflizione di Giobbe, e vedendolo tacere tacquero ancor essi, standogli a seder vicini senz'articolar parola e facendogli meglio conoscere di questo modo quanto fossero inteneriti dal suo dolore. L'orribile stato, a cui lo scorgevano ridotto, toglieva loro in certa guisa la favella; e non potendo capire com'egli fosse caduto in tanta sciagura salvochè per gastigo de' suoi peccati, non osavano aprir bocca a par-

(1) *Genes. c. 18. v. 19. Item Gen. c. 25. v. 19. &c. Item Gen. c. 36. v. 1. &c. Item 1. Paral. c. 1. v. 34. 35.*

(2) *Gregor. ibid. & supra c. 9. Tirin. in hunc loc.*

(3) *Prov. c. 17. 17.*

(4) *Gregor. ibid. ut supra c. 10.*

parlargli per tema di accrescere vieppiù la sua afflizione in vece di mitigarla.

Tali sembra che fossero i sentimenti di que' tre amici, che aveano ancora, dice S. Ambrogio (1), lo spirito troppo debole per comprendere che Dio prova talvolta fierissimamente gli uomini più giusti, come Giobbe, non a motivo de' loro delitti, quantunque i più santi non vadano immuni da colpa, ma per sua gloria, cui fa egli maggiormente spiccare nella pazienza de' Servi suoi; siccome GESU' CRISTO (2) in proposito del Cieco nato dichiarò già a' suoi discepoli, che non a causa de' falli suoi era egli nato cieco, nè a causa de' mancamenti di coloro, che lo aveano generato, ma per dar luogo alla manifestazione della sua potenza e della sua gloria. E quanto più gli afflitti da Dio sono giusti agli occhi suoi, com' era Giobbe secondo l' elogio ricevutone dall' oracolo della verità, tanto più rassomigliano il divino originale, di cui sono vive immagini, cioè GESU' CRISTO, che il solo giusto essendo e il solo Santo per eccellenza, in cui non si è mai trovata la menoma ombra del peccato, è divenuto ciò non ostante come la vittima dell' ira di Dio contra i peccatori.

Però un gran Santo (3) fa vedere molto diffusamente che Giobbe abbandonato per un tempo alla potestà del demonio e tutto pieno di piaghe dalla punta de' piedi fino al capo fu una eccellente figura del Salvator del mondo dalla giustizia dell' eterno Padre tra le mani consegnato de' perversi, che i ministri erano del demonio. Ma senza che ci allarghiamo a rappresentare in questo luogo dietro la scorta di quel Santo, come Giobbe figurasse GESU' CRISTO in tutte le circostanze della sua tribolazione, basta l' averne data la idea, affinchè serva a spiegare in progresso assai cose difficili, delle quali si potrà meglio comprendere il senso genovino.

Si può qui aggiugnere con molti Interpreti (4), che non è credibile che que' tre amici passassero sette giorni e sette notti di seguito accanto a Giobbe senza partir-

(1) *Ambros. de interpell. Job l. 2. c. 2.*
(2) *Joan. c. 9. 3.*
(3) *Gregor. Mag. ib. ut sup. c. 11.*
(4) *Synops. Crit.*

tirne, senza mangiare, e senza coricarsi; ma che probabile cosa è che colà stessero la maggior parte di detto tempo; così come quando leggesi nel Vangelo che la Santa profetessa Anna *non usciva dal tempio* (1), si dee intendere ch' ella quasi sempre vi dimorasse.

Si dura pur anche fatica a persuadersi che per sì lungo spazio non abbiano que' tre ospiti aperta bocca per parlare a Giobbe; e si può credere, secondo il parere de' medesimi Autori, che quando narrasi dalla Scrittura, che *nissuno di loro dissegli parola*, si abbia da intendere del primo arrivo soltanto e forse anche relativamente a' gran discorsi posteriori, che gli fecero in via di riprensione; e in tal caso vorrebbe significare, che gli parlarono poco o nulla, veggendolo immerso in un dolore eccessivo, nè ebber cuore di rimbrottarlo, come di poi, stante che il vedevano sì afflitto e che niente loro diceva. S. Gregorio (2) per altro ha giudicato che realmente tacessero pel corso de' sette giorni indicati; e fa un magnifico elogio della carità, che dimostrarono e della sì compassionevole umiltà, che li recò a coprirsi il capo di cenere e a starsene seduti per terra a' suoi fianchi per un sì lungo intervallo di tempo.

CAPITOLO III.

Giobbe si querela, e maledice il giorno della sua nascita.

1. *Post hæc aperuit Job os suum, & maledixit diei suo,*	1. Dopo ciò Giobbe rompendo il silenzio maledì il giorno suo *natalizio,*
2. *& locutus est:*	2. e disse:
3. *Pereat dies, in qua natus sum, & nox, in qua dictum est: Conceptus est homo.*	3. Pera il giorno, in cui nacqui, e la notte, in cui *dì me* fu detto: E' nato (1) un maschio.

(1) *Luc.* 2. 37. (2) *Gregor. Magn. ibid. c.* 10.
(3) Conceptus est *è nato: o partorito*, giusta ottimi Espositori.

4. Dies ille vertatur in tenebras: non requirat eum Deus desuper, & non illustretur lumine.

4. Sia quel giorno convertito in tenebre, Dio non lo curi dall' alto, non sia esso illustrato di luce.

5. Obscurent eum tenebræ, & umbra mortis, occupet eum caligo, & involvatur amaritudine.

5. Resti offuscato de tenebre e da ombra di morte, ingombrato da caliginosa nube, avvolto in amarezza.

6. Noctem illam tenebrosus turbo possideat; non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus.

6. Sia quella notte da turbine tenebroso occupata, non venga contata tra i giorni dell' anno, nè annoverata ne' mesi.

7. Sit nox illa solitaria, nec laude digna.

7. Sia quella notte solitaria, e di giocondi cantici indegna.

8. Maledicant ei, qui maledicunt diei; qui parati sunt suscitare Leviathan.

8. Sia ella esecrata da quei, che praticano a maledire il giorno, da quei che stanno apparecchiati a concitare il coccodrillo.

9. Obtenebrentur stellæ caligine ejus: expectet lucem & non videat, nec ortum surgentis auroræ:

9. Restino dalla caligine di quella oscurate le stelle *del suo crepuscolo*; (1) aspetti sì, ma non vegga la luce, nè il nascere, e lo spuntare dell' alba;

10. quia non conclusit ostia ventris, qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis.

10. poichè essa non chiuse il seno, che mi portò, nè mi tolse dagli occhi gli affanni *miei*.

11. Quare non in vulva mortuus sum, egressus ex utero non statim perii?

11. Perchè non sono io morto in sen *di mia madre?* Perchè non sono io perito tosto che uscii alla luce?

12. Quare exceptus genibus? cur lactatus uberibus?

12. Perchè fui io accolto in grembo? Perchè da mammelle allattato?

13. Nunc enim dormiens silerem, & somno meo requie-

13. Ora almeno io dormirei in quiete, e riposere

(1) Dilucidazione conforme al Testo.

quiescerem,

14. *cum regibus, & consulibus terræ, qui ædificant sibi solitudines,*

15. *aut cum principibus, qui possident aurum, & replent domos suas argento:*

16. *aut sicut abortivum absconditum non subsisterem, vel qui concepti non viderunt lucem.*

17. *Ibi impii cessaverunt a tumultu, & ibi requieverunt fessi robore.*

18. *Et quondam vincti pariter sine molestia, non audierunt vocem exactoris.*

19. *Parvus & magnus ibi sunt, & servus liber a domino suo.*

20. *Quare misero data est lux; & vita his, qui in amaritudine animæ sunt?*

21. *Qui expectant mortem, & non venit, quasi effodientes thesaurum.*

22. *Gaudentque vehementer, cum invenerint sepulchrum.*

23. *Viro, cujus abscondi-* *ta*

rei nel mio sonno,

14. insieme co' Regi, e co' Consiglieri della terra, che si fabbricano luoghi solitarj;

15. insieme co' Principi, che possedevano oro, ed empivano le loro case di argento.

16. Almeno al presente io non sussisterei; *e sarei* qual frutto abortito in sen della madre, qual feto, che giammai non vide la luce.

17. Colà i malvagi lasciano di tumultare, colà gli stanchi stanno in riposo.

18. Ed i già insieme incatenati *e condannati alle opere* non soffrono più molestie, nè odono più la voce del sollecitante i lavori.

19. Colà vi è il picciolo, e il grande, e lo schiavo è libero dal suo signore.

20. Perchè ad un miserabile vien data luce? *perchè vien data* vita a quelli, che sono in amarezza di animo?

21. Costoro attendono la morte, e la morte non viene; *e la vanno cercando* come si cercherebbe un tesoro nascosto sotterra.

22. E di grande letizia festeggiano, quando *finalmente* han trovato il sepolcro.

23. *Perchè vien data vita* a chi

ta est via, & circumdedit eum Deus tenebris?

a chi camminar dee per via sconosciuta, e che da Dio fu attorniato di tenebre?

24. *Antequam comedam suspiro: & tamquam inundantes aquæ, sic rugitus meus;*

24. Prima di prender cibo, mi vien da sospirare; e ruggisco qual' acqua, che trabocca:

25. *quia timor, quem timebam, evenit mihi: & quod verebar, accidit.*

25. poichè mi è avvenuto quel che io temeva, mi è accaduto quello, di che io paventava:

26. *Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi? & venit super me indignatio.*

26. *Alle mie prime disgrazie* (1) non mi son io contenuto? Non ho io taciuto? non mi son io acchetato? E pure anche sulla mia persona è venuto lo sdegno *di Dio*.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. 2. 3. Dopo ciò Giobbe rompendo il silenzio maledisse il giorno del suo nascimento, e parlò di questo modo: Pera il giorno, in cui nacqui, e la notte, in cui fu detto: E' nato un maschio. Quantunque abbiamo già snodate nella Prefazione le difficoltà, che far si possono intorno le riferite parole di Giobbe, possiam ben quì ripetere, che per afferrare lo spirito delle sue parole in tale incontro, è necessario che ci riduciamo alla memoria l' intendimento, cui Dio si prefisse, consentendo a Satanasso il tentarlo; il qual intendimento era di far che risplendesse la virtù della sua pazienza e di convincere quello spirito calunniatore, che non per mire d' interesse lo serviva Giobbe, come avea colui detto, ma per effetto di un purissimo amore. Stabilito una volta che sia questo principio, chiaro apparisce, che l' uomo giusto dal Signor mede-

(1) Questo sentimento è molto conforme alla Vulgata, ed è appoggiato al Caldeo.

medesimo proposto al demonio qual modello di semplicità e di virtù, esser dovea vittorioso in quel gran conflitto, se pensar non vogliamo che Dio fu vinto egli stesso dal demonio, lo che, secondo San Gregorio (1), non si può dire senza delitto: *quod nefas est dicere*.

In secondo luogo torna bene osservare, che Giobbe osservò un lungo silenzio, e che solamente in capo a certo tempo *lo ruppe* per pronunziare quella maledizione, di cui qui si tratta. Questo vuol significare che Giobbe non parlò se non dopo aver convinto col suo tacere e gli uomini e i demonj, che egli era onninamente rassegnato alla volontà di colui, che lo metteva a sì aspro cimento, e che se allora toglieva il freno alla lingua, non per altro il faceva che per dar a conoscere agli amici suoi presenti quanto angustiato egli fosse sì nell' anima che nel corpo. Un tal pensiero ha pur fatto dire a S. Ambrogio ciò che riferito abbiamo nel precedente Capitolo, che niente aveano che fare colla carne le sue parole, nè colla debolezza del corpo, ma che esse appartenevano allo spirito: *Non carnis gemitus & corporis infirmitates, se voces spiritus loquebatur*; e la stessa idea ha indotto ancora S. Agostino (2) a scrivere che molte persone il vero senso non intendendo delle parole di Giobbe stimarono che proferito avesse un improperio contro Dio, mentre che per l' opposito sosteneva le parti nobilissime di un gran Profeta: *Ille autem gestabat personam magnam magnæ prophetiæ*.

Per la qual cosa la maledizione pronunziata da Giobbe contra il giorno della sua nascita ad altro non tendeva, quanto alla lettera, secondo tutt' più valorosi Interpreti, che ad esprimere in una maniera esagerata e in certo modo iperbolica la miseria estrema, a cui vedevasi egli ridotto, affinchè fosse convinto ognuno e della eccessiva malignità del demonio e della onnipotenza del Dio, che lo sosteneva. La maledizione, che egli pronunzia, dice un gran Pontefice (3), non è già l' effetto della malizia di un cuore, che si abbandona alla disperazione, ma della rettitudine d'una mente, che

(1) *Gregor. Magn. Moral. l. 2. c. 5.*
(2) *August. in Ps. 103.*
(3) *Gregor. ibid. c. 9.*

che giudica le cose con equità. Essa non è un impeto precipitato di un uomo adirato, ma un sentimento illuminato di un animo placido e tranquillo: *Non est maledictio et malitia delinquentis, sed ex rectitudine judicis; non est ira commoti, sed doctrina tranquilli.*

Ma d'altronde, siccome egli era, secondo i SS. Padri, una eccellente figura di GESU' CRISTO nella sua Passione, egli che viene chiamato *un uomo di dolori* (1), e di cui dicesi, *che dolor non vi era simile al suo; che divenuto egli era come un lebbroso e come un uomo percosso da Dio ed umiliato* (2), e che dice altresì di se stesso (3), che *non si era trovato chi si rattristasse con lui*; può dirsi con verità che tutte queste espressioni, di cui servesi a rappresentare la eccessiva afflizione, in cui la divina Providenza avea permesso che ei fosse caduto, riguardavano tanto colui, che ci era figurato nella persona di Giobbe, quanto Giobbe stesso.

Finalmente attribuir non dobbiamo ad impazienza le gravi parole dette da Giobbe in questa occasione, poichè Dio stesso, come osserva S. Agostino (4), assumendo da ultimo la difesa del servo suo contra gli amici di lui, i quali sotto pretesto di giustificare la divina providenza circa le pene sofferte dal santo uomo, aggravata aveano la sua innocenza, loro dichiarò (5), che *il furor suo erasi acceso contra loro, perchè non avevano parlato innanzi a lui secondo la rettitudine della verità, come il suo servo Giobbe*; e loro intimò *che andassero a trovarlo, affinchè facesse orazione per loro, ed ottenesse il perdono della loro follìa*. Per qual modo adunque un uomo, a cui l'impazienza tratte avesse di bocca parole di maledizione, e che avesse quindi al demonio preferito Dio stesso, per qual modo sarebbe egli stato in grado di pregar per coloro, che stati sarebbero degnissimi di scusa accusandolo di trasporto, e che nel condannarlo aveano solamente preteso di sostenere l'interesse di Dio? E' però chiaro che lievi assai erano le colpe da lui commesse, e che di altro fallo non si può accagionarlo che di aver parlato troppo inconsideratamente, non avendo quanto basta pene-trati

(1) *Isai.* c. 53. v. 3.
(2) *Jerem.* c. 8. 18. *Thren.* 1. 12. *Isai.* c. 53. v. 4.
(3) *Psal.* 68. 21. (4) *August.* in *Psal.* 103.
(5) *Job* c. 42. v. 7. 8.

trati i segreti della giustizia, della sapienza e della potenza di Dio.

Pera il giorno, in cui nacqui ec. Cioè, secondo il senso litterale, piacesse a Dio che stato mai non fosse quel giorno; e secondo il senso mistico spiegato da S. Ambrogio (1), voglia Dio che pera l' infausto giorno del mio nascimento, e sia come assorto alla presenza del Signore da un altro giorno, che quello sia del mio rinascimento e della mia spirituale generazione: *Pereat, inquit, dies sæcularis, ut dies spiritualis oriatur*. Imperciocchè, siccome afferma il citato S. Padre e dopo lui S. Agostino, le parole dal Santo Giobbe proferite durante la sua tentazione, erano parole non solo istoriche, ma profetiche: *In tentatione sanctus Job mysteria loquitur*.

℣. 8. *Sia ella esecrata da quei, che praticano a maledire il giorno, da quei che stanno apparecchiati a concitar il Coccodrillo*. Lett. *Leviathan*. Questo è passo difficilissimo da spiegarsi, e la moltitudine de' sensi diversi, che ad esso danno gl' Interpreti (2), fa che non sappiasi a quale determinarsi per lo migliore. Ecco nondimeno come sembri che si possa intenderlo: La notte, in cui stato io sono concepito, maledetta sia da coloro, che maledicono i giorni più sciagurati, o della loro nascita o della morte de' lor più cari; sia pur maledetta da coloro, che trambasciano negli estremi affanni, e sempre stanno apparecchiati a prorompere in gemiti e in orribili strida. Imperciocchè la voce *Leviathan* nell' idioma originale significa *pianti e sospiri*; significa in oltre una *balena*, e secondo questo senso Giobbe parlerebbe ora di quelli, che attendono alla pesca della medesima, e che gridano a tutta lena, o che sieno in pericolo o che sieno irritati per averla fallita. Per ultimo *Leviathan* significa *serpente*, e secondo i migliori Interpreti propriamente il *Coccodrillo*; e la Scrittura stessa dà un tal nome al demonio; intorno a che può leggersi il ventesettesimo Capitolo d' Isaia (3), dove lo spirito infernale è chiamato *Leviathan*, e *un orribil serpente tortuoso*, e *la balena che è nel mare*, cui il Signore dee *traforare colla sua spada penetrante ed invincibile*. Se prendesi qui Leviathan in questo

(1) *Ambros. in Luc. c.* 4. (2) *Synops. Critic.*
(3) *Isai. c.* 27. *v.* 1.

questo senso, come l'hanno preso S. Gregorio, S. Ambrogio, e S. Girolamo (1), che leggono in un modo diverso dal nostro il presente passo, si può con loro intenderlo nella seguente forma: Che quegli, che maledisse il giorno del mio nascimento, maledicendo il peccato, in cui nacqui, maledica parimente la notte funesta, in cui fui concepito nella iniquità: Che colui pure la maledica, che ognora stassi apparecchiato ad opprimere colla sua possanza *Leviathan*, cioè il demonio, che è come la smisurata balena del mare del secolo.

V. 11. 13. *Perchè non sono io morto nel seno della madre mia? . . . Giacchè ora tacito dormirei, e mi riposerei nel mio sonno.* Vero è che a considerare queste parole secondo la prima idea, che offresi alla mente, si durerebbe fatica a tenersi dall'accusar Giobbe che non siasi guardato dalla mormorazione; poichè nell'ordinario stile di tutti gli uomini, chi desidera di *esser morto nel seno della madre* piuttosto che vedersi esposto a quel che soffre, dà chiaramente a conoscere che i suoi mali superano di gran lunga la sua pazienza. Ma pognam cura a non dimenticare il principio stabilito da S. Gregorio: Che quell'uomo sì afflitto non potè cadere in impazienza, se Dio stesso non fu vinto dal demonio, e ciò per le ragioni, che già si addussero. Confessiamo dunque con S. Ambrogio, che se le sue parole proprie sono di un uomo gemente sotto il peso dell'afflizione, egli parla nondimeno un linguaggio profetico, che spiegar non si dee conforme al consueto favellare degli altri uomini; e temiamo, volendo attribuire a' suoi discorsi un senso, che non bene si converrebbe alla sua santità, temiamo d'incorrere nel difetto biasimato da S. Agostino in quelli, che non intendendo il vero significato di quanto Giobbe diceva, l'accusavano che parlato avesse malamente, allorchè Dio medesimo lo giustificava. Sarebbe però più sano consiglio non mettersi all'impresa di rischiarare la oscurità di certi passi, e riverire in essi la verità sì involta come è di nubi, sarebbe, dico, più sano consiglio che non esporsi a spiegarli in una maniera aliena dal sentimento de' SS. Padri.

Po-

(1) *Hieron. in Jon c. 2. v. 11. Ambr. ibid. ut supr. Gregor. Magn. Moral. l. 4. c. 12.*

Potrebbesi dire ciò non ostante che Giobbe non paragona assolutamente lo stato, in cui era, con quello de' figli morti avanti di venire a luce, non lo paragona, dico, in tutto ciò che questi due stati rinchiudono, ma soltanto in una certa circostanza, la quale è che lo stato de' morti va congiunto al silenzio, e non fa udire agli uomini i suoi lamenti, dove ch' era egli costretto dal dolore a pubblicare i mali suoi. Ora è cosa assai famigliare l' instituire di queste sorti d' imperfetti confronti, perchè l' ingegno umano capace non è di abbracciar gli obbietti in tutta la loro estensione. Sarebbe quindi un abusar de' termini il volerne conchiudere che Giobbe anteponga assolutamente lo stato de' morti nel ventre della loro madre a quello, in cui l'avea Dio ridotto. Glielo antepone sì, ma nella particolare circostanza del renderlo che faceano i mali suoi lugubre spettacolo agli uomini, a cui pur troppo si palesavano da' suoi gemiti e dalle sue querele. Questa dunque in sustanza altro non è che una foggia di concepire le cose, la quale dipende dalla umana debolezza, ma in se non contiene alcuna menzogna, nè atto veruno d' impazienza.

V. 17. *Quivi i malvagi lasciano di tumultuare*: *Quivi*, cioè *nel sonno* della morte, di cui parlasi nel terzo versetto, ebbe termine il rumore, cui fecero gli empj, finchè vissero. Chi ora non è abbagliato dal vivo lume, che fra i Grandi della terra quelli circonda, che tutto riferiscono a loro stessi, che nutrono un alto disprezzo per le cose sante, e niente sono mossi da una vera pietà verso Dio? Chi non sentesi per così dire inebbriato di tutto il fasto e di tutto lo strepito, cui rimbombar fanno per ogni dove, della loro grandezza e della loro possanza? Ma rivolgiamo lo sguardo al sepolcro e al sonno della morte, ove tutto andrà ben tosto a finire un tanto schiamazzo; e saremo convinti della vanità di tutta questa pompa passeggiera, che è a guisa di suono e a guisa di uno strepito, di cui niente resta nel momento, in cui si è dileguato per l'aria.

V. 18. *Ed i già insieme incatenati non soffrono più molestie*. Giobbe non pretende con ciò negare, come si immaginarono i Giudei (1), e come ancora molti empj potrebbero persuadersela, i terribili giudicj, che la divina

(1) *Synops. Critic.*

vina giustizia esercitar dee contra i perversi dopo la loro morte; ma parla un linguaggio umano e conforme alla ordinaria maniera, con che riguardasi la morte qual fine di tutt' i mali della vita.

V. 25. *Perchè mi è accaduto quel che io temeva; mi è avvenuto quello che io paventava*. Che poteva dunque temere Giobbe, allora che vedeasi colmo di ogni sorte di beni, e al ora che Dio, secondo che osò rimproverargli Satanasso (1), *avea munito per ogni parte e la sua persona, e la sua casa e tutte le sue sostanze?* Di che impaurirsi un uomo, a cui non ardiva accostarsi il nemico di tutti gli uomini? Ma questo medesimo ci fa ottimamente comprendere e qual fosse il lume della sua fede in mezzo a tutto l' apparato sì abbagliante delle ricchezze, che lo attorniavano, e quale la estrema fragilità della più splendida fortuna, e di cui ci tenghiamo sicurissimi possessori. Giobbe assiso nel suo trono in mezzo a' suoi figli, che pensa a' sinistri, che gli possono sopraggiungere, e che teme quella spaventevole caduta, di cui abbiamo or ora parlato, può essere in certa guisa considerato siccome la figura di GESU' CRISTO, che videsi di poi tutto cinto di gloria sulla montagna in mezzo a tanto fulgore la mente occuparsi degli obbrobri della sua croce (2). Chiunque ad esempio di GESU' CRISTO, e di chi erane la figura, non è ubbriaco nè della gloria, nè delle ricchezze, nè de' sensuali piaceri, ma che nel mentre purchè possiede i maggiori tesori si riguarda come alla vigilia di perderli, può bene come Giobbe senza dare in impazienza vedersene spogliato interamente.

Ma non potrebbesi richiedere perchè avendo Giobbe, come dice egli, temuti anticipatamente tutt' i mali, che piombati erano sopra di lui, sembri nondimeno stupirsi di provare la collera del Signore, poichè le cose prevedute non deggiono tanto sorprenderci, quando avviene che ci addolorino? Al che pronta è la risposta, che quando Giobbe la discorreva di questo modo, non era già che egli fosse maravigliato di esser caduto in mali sì gravi, posciachè sempre gli avea temuti; ma volea soltanto far conoscere a quelli, che erano presenti, che se la *collera divina*, come egli dice, *si era scagliata sopra di lui*, non ci avea punto che fare

(1) *Job c. 1. v. 10.* (3) *Luc. c. 9. v. 30. 31.*

re la punizione de' suoi delitti, o delle sue impazienze e delle sue mormorazioni. E la ragione, che egli ne arreca, si è che avea *serbata una perfetta moderazione* sì nella condotta del suo popolo che nelle prime disgrazie accadutegli, senza che si potesse accusarlo di aver mormorato contra il Signore; nel che era egli una eccellente figura di colui, che venuto essendo al mondo in sembianza di un agnello pieno di umiltà e di mansuetudine, senza che avesse mai commesso, nè potuto commettere il menomo peccato, non ha però lasciato di portare sopra di se il peso della giustizia e della collera di un Dio sdegnato contra i peccatori.

Il Pontefice S. Gregorio (1) c' insegna a spiegare in una maniera sommamente edificante ancora tutto ciò, che Giobbe dice in questo Capitolo; ma noi ci contenteremo di darne un cenno per iscansare la prolissità. Egli afferma, come S. Ambrogio, S. Agostino e San Bernardo (2), che Giobbe sopra il suo letamajo le funzioni esercitando di un Profeta, riguardava il giorno del suo concepimento e della sua nascita non tanto in se stesso, quanto relativamente al principio della sua corruzione e della sua miseria, che è il peccato. Col maledire adunque quel giorno o quella *notte*, come ei la chiama, pronunciava e nella propria sua persona e in quella di chi era da lui figurato, la maggiore di tutte le maledizioni contra quel principio di tenebre e di sciagure, che l' avea ridotto nello stato sì deplorabile, in cui vedeasi, e che era la figura di quello; in cui dovea un giorno anch' esso ridursi il Figliuolo di Dio; giacchè per lo peccato, come dice S.Paolo (3), la morte e quindi tutte le conseguenze della morte sono entrate nel mondo; ed è pure il peccato, che dal medesimo Apostolo si chiama così spesso *la notte*, come allora che scrivendo a' fedeli di Tessalonica (4) loro diceva, che tutti erano figli della luce e del giorno, e non già della notte e delle tenebre. Giobbe adunque maledice con somma ragione ciò, che sempre fu l' oggetto della maledizione di Dio stesso; ed invita a maledirlo con lui tutti quelli, *che stanno apparecchiati*, dice

(1) *Greg. Magn. Moral. l. 4. c. 3. 15. &c.*
(2) *Bernard. Cant. serm. 72. c. 8. 9.*
(3) *Rom. 5. 12.* (4) *1. Thess. c. 5. v. 5.*

dice egli, *a concitar Leviathan*, cioè, secondo la spiegazione di S. Gregorio (1), tutti quelli che calpestando le cose del secolo e con *maledizione* rimirando e con disprezzo *il giorno* del mondo, che indica la sua prosperità, non possono a meno di non *concitare* contra se medesimi il furore di *Leviathan*, quell' antico serpente, che ha sedotto già e fatto cadere nella disgrazia di Dio i primi nostri progenitori. Si può dilatare assai più, che non abbiamo fatto noi, la presente spiegazione, lo che alla perspicacia si rimette e alla pietà de' fedeli.

CAPITOLO IV.

Elifaz offeso da' lamenti di Giobbe lo rimprovera, che la sua virtù non è stabile.

1. *Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:*

2. *Si cœperimus loqui tibi, forsitan moleste accipies, sed conceptum sermonem tenere quis poterit?*

3. *Ecce docuisti multos, & manus lassar roborasti:*

4. *Vacillantes confirmaverunt sermones tui, & genua trementia confortasti.*

5. *Nunc autem venit super te plaga, & defecisti: tetigit te, & conturbatus es.*

6. *Ubi est timor tuus, fortitudo tua, patientia tua, & perfectio viarum tuarum?*

7. *Recordare, obsecro te, quis*

1. Allora Elifaz Themanita prese la parola, e disse a *Giobbe:*

2. Se noi incominciamo a parlarti, forse ciò ti sarà di molestia; ma chi può trattenere un concepito discorso?

3. Ecco tu ammaestrasti molti, ed animi fiacchi corroborasti.

4. Co' tuoi discorsi i vacillanti erigesti, e ginocchia crollanti rinforzasti.

5. Ma ora che la disgrazia è venuta addosso a te, tu ti smarrisci: or che ha toccato te, tu ti scompigli.

6. Ove è il tuo timore, la tua fortezza, la tua pazienza, la perfezione delle tue vie?

7. Chiama di grazia alla

(1) Greg. Mor. l. 4, cap. 20. 21.

quis unquam innocens periit? aut quando recti deleti ſunt?

la mente; qual mai innocente perì? quando mai i retti furon diſtrutti?

8. *Quin potius vidi eos, qui operantur iniquitatem, & ſeminant dolores, & metunt eos,*

8. Io ho bensì veduto coloro, che arano (1) iniquità, e ſeminano angoſce, *gli ho veduti dico*, anche a mieterle;

9. *flante Deo periiſſe, & ſpiritu iræ ejus eſſe conſumptos.*

9. e all' alitar di Dio eſſer periti; al ſoffiar del ſuo ſdegno eſſer conſunti:

10. *Rugitus leonis, & vox leænæ, & dentes catulorum leonum contriti ſunt.*

10. Il ruggir del leone e il gridar della leoneſſa *eſſer repreſſi*, e i due denti de' leoncelli ſtritolati:

11. *Tigris periit, eo quod non haberet prædam, & catuli leonis diſſipati ſunt.*

11. Perir la tigre per non aver preda, e i figli del leone eſſer diſperſi.

12. *Porro ad me dictum eſt verbum abſconditum & quaſi furtive ſuſcepit auris mea venas ſuſurri ejus.*

12. A me fu detto un non ſo che di ſoppiatto; ma io quaſi alla sfuggita raccolſi coll' orecchio una qualche vena di quel mormorìo.

13. *In horrore viſionis nocturnæ, quando ſolet ſopor occupare homines,*

13. Nell' orror di una viſione notturna, allorchè gli uomini ſogliono eſſere occupati da ſonno profondo,

14. *pavor tenuit me, & tremor, & omnia oſſa mea perterrita ſunt,*

14. mi colſe una paura ed un tremito, che mi penetrò per tutte le oſſa:

15. *Et cum ſpiritus me præſente tranſiret, inhorruerunt pili carnis meæ.*

15. E mi paſsò dinanzi uno ſpirito, che mi fece rizzare i capelli del capo.

16. *Stetit quidam, cujus non agnoſcebam vultum, imago coram oculis meis, & vocem quaſi auræ lenis audivi.*

16. Vidi fermarſi uno, che al volto non riconobbi, e che a' miei occhi parve uno ſpettro; ed intanto udii una voce ſimile ad un ſoffiar di aure
tta, la

(1) *Arano*: Si è ſeguita la metafora del Teſto.

la qual diceva:

17. *Numquid homo Dei comparatione justificabitur, aut factore suo purior erit vir?*

17. L'uomo verrà egli riputato giusto al confronto di Dio? L'uomo sarà egli più puro del suo factore?

18. *Ecce qui serviunt ei, non sunt stabiles, & in angelis suis reperit pravitatem:*

18. Quelli stessi, che servono a Dio, non sono *per se* stabili, ed ei trova difetto ancor ne' suoi Angeli.

19. *Quanto magis hi, qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur velut a tinea?*

19. Quanto più dunque (*soggiunse Elifaz*) *troverassi di difetto* in coloro, che albergano in case di fango, il cui fondamento è nella polvere (1)? Questi verran consunti *come una vesta* dalla tignuola.

20. *De mane usque ad vesperam succidentur: & quia nullus intelligit, in æternum peribunt.*

20. Dalla mattina alla sera restano recisi: e intanto che nessuno vi pensa, per sempre periscono.

21. *Qui autem reliqui fuerint, auferentur ex eis: morientur, & non in sapientia.*

21. Ciò che *di vantaggioso* (2) loro restava, ad essi vien tolto; e muojono, ma non da saggi.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. *6. 7.* DOv' *è il timor di Dio? Dove la fortezza, la pazienza e la perfezione delle tue vie? Considera, ti prego, qual mai innocente perì? quando mai i retti furon distrutti?* S. Ambrogio (3) ci fa osservare che gli amici del Santo Giobbe insorsero gagliardamente contro di lui, ed aspramente gli rinfacciaro-no

(1) Col testo.

(2) Si è seguito l' Ebreo. Il neutro per il mascolino; il che accade più volte nella Scrittura.

(3) *Ambros. de Interpellat. Job l. 2. c. 1.*

no che a cagione de' suoi peccati era egli esposto a dolori così crudeli: „ Imperocchè la debolezza della „ loro mente, aggiugne il S. Padre, non permetteva „ ad essi l'accorgersi che Dio non l'avea abbandonato „ a Satanasso se non perchè provato essendo da mag„ giori tentazioni si acquistasse una corona e una glo„ ria più luminosa. Non potendo dunque coloro pene„ trare ne' misterj di quella profonda sapienza, e la „ loro pusillanimità facendo loro temere di accusar Dio „ d'ingiustizia, se riconoscessero che per concessione „ sua un innocente soffre sì gravi affanni, vollero piut„ tosto tutta addossare a Giobbe la causa delle sue „ tribolazioni ": *Considera*, gli dicevano, *se mai perì un innocente, e quando furono sterminati i giusti*.

Questa proposizione, secondo il pensiero di un Interprete (1), riguardata essendo in certo senso, rinchiude una incontrastabile verità. Imperocchè è indubitato che veruno innocente, il qual perseveri nella sua innocenza, non può perire dinanzi a Dio, quantunque sembri talvolta perire agli occhi degli uomini. Ma se prendasi nel senso, in cui la intendeva l'amico di Giobbe, cioè se pretendasi con lui che veruno innocente non pera in questa vita, e non possa esser provato da molte avversità ed esposto pur anche ad una morte funesta, falsa è patentemente una tale proposizione. Imperciocchè, siccome dice egregiamente S. Gregorio (2), Abele fu ucciso, quantunque fosse innocentissimo, e molti Santi Profeti e tutt'i Martiri di GESU' CRISTO andarono in pari maniera a finire i loro giorni. D'altronde se vero fosse che mai non pera un innocente, il Profeta non direbbe (3): *Pere il giusto, nè vi ha chi a lui pensi*.

Bisogna quindi avvertire che le parole degli amici di Giobbe non hanno nella Chiesa l'autorità della parola di Dio; avvegnachè tra quelle s'incontrino varie sentenze, delle quali fanno frequentissimo uso gli Autori ecclesiastici, tenendole in conto d'infallibili verità, siccome quella, di cui parleremo in appresso (4), e che assai celebre è divenuta nella Chiesa: *Coloro stessi che servono Dio non sono stabili; ed ha egli trovato difetto ancor ne' suoi Angeli*; e quell'altra, cui S. Paolo sem-

(1) *Estius in hunc loc.*
(2) *Gregor. Magn. Moral. l. 5. c. 14.*
(3) *Isa. c. 57. 1.* (4) *Vers. 18.*

sembra aver citata (1): *Che sorprende i saggi nella falsa loro prudenza* (2).

Ma la maggior parte di cotali sentenze erano pessimamente applicate alla persona di Giobbe riguardato da' suoi amici qual peccatore, di cui Dio gastigava i delitti. Imperocchè non comprendevano essi che quel servo di Dio non che perdere *la fortezza*, *la pazienza e la perfezione delle sue vie*, di che lo accusavano costoro, non si mostrò mai per l'opposito nè più *forte*, nè più *paziente*, nè più *perfetto* d'allora che la perdita di tutt' i suoi beni e di tutt' i suoi figli non potè trargli di bocca che benedizioni, ed essendo percosso di una piaga universale dal capo fino alle piante osservò un sì lungo silenzio, nè per altro il ruppe, come dicono i Padri, se non per parlare da Profeta un linguaggio, che dagli amici suoi intendere non si poteva.

℣. 8. 9. *Coloro, che seminano angoscie, periscono all' alitar di Dio. L'uomo*, dice San Paolo (3), *non raccoglierà se non quello, che avrà seminato. Imperocchè quegli che semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà la corruzione e la morte*. In questo senso gl'Interpreti quasi tutti intesero le parole di Elifaz: *Coloro che seminano angoscie*, cioè coloro, che seminano il peccato e ne raccolgono la propria loro perdizione. Ma siccome aggiugne egli immediatamente dopo che quelle persone *periscono all' alitar di Dio*, e però sarebbe un ripetere la stessa cosa già detta, così pare che il senso più naturale di questo luogo sia piuttosto quello che ad esso diede S. Gregorio (4) attenendosi alla forza della lingua santa, ed è che quelli, che *lavorano e che* seminano la ingiustizia colla volontà che hanno, e co' mezzi che vanno rintracciando ognora di commetterla, e che *ne raccolgono il frutto* sciagurato, allorchè effettivamente la commettono, sono improvvisamente abbattuti dal soffio del Signore; lo che egualmente significa e la estrema loro debolezza e la onnipossente forza di colui, che con un soffio della sua bocca *improvvisamente* gli abbatte, quando meno sel pensano.

℣. 10. 11. *Il ruggir del lione, il gridar della lionessa sono repressi ec.* Tutto quel ch' egli dice del lione, della

(1) 1. *Cor. c.* 1. 19. (2) *Job c.* 5. 13.
(3) *Galat. c.* 6. *v.* 7. 8.
(4) *Synops. Crit. Greg. Magn. Moral. l.* 5. *c.* 15.

la lionessa, de' lioncini e della tigre non è che una espressione poetica, di cui servesi a rappresentare il fine, dove capita tutta la possanza e la violenza de' Grandi della terra da lui paragonati a lioni e a tigri. Sono codesti luoghi comuni e belle verità, di cui per altro facea egli una disadatta applicazione nel caso presente, poichè se Giobbe stato era veramente un de' potenti della terra non avea usato se non con giustizia della sua autorità e delle sue ricchezze ed avea sempre camminato *nel timore del Signore e nella semplicità di un cuor diritto* (1), secondo che Dio stesso gliene rese testimonianza.

℣. 12. *Mi fu detto un non so che di soppiatto, ma quasi alla sfuggita la mia orecchia accolse una qualche vena di quel mormorio, ec.* Elifaz convincer pur volendo il sant'uomo che quanto egli soffriva era un giusto gastigo de' suoi peccati, gli racconta una visione occorsagli di notte tempo, nella quale visione eragli stato dichiarato che la giustizia dell'uomo non era che imperfezione dinanzi a Dio. Gli rappresenta con frasi poetiche, ma con un vezzo per altro assai tenero e grazioso la maniera, con che eragli apparsa una tale visione. Assicurar non si può, se quella da Dio procedesse ovvero dal demonio. Non vi ha sufficiente ragione, che vieti il credere che dipendesse da Dio, poichè quanto egli ne dice è degnissimo della sua grandezza e della somma di lui purità; ma nè pur vi ha alcuna forte opposizione a pensare con alcuni Interpreti (2) che fosse quella per avventura un' illusione di Satanasso. Imperocchè non è da farsi maraviglia, che colui il qual si trasforma, quando gli piace, in uno spirito di luce, onde meglio sorprendere coloro, a cui tende i lacci suoi, abbia tolte in prestito le parole della verità per metterle sulle labbra di Elifaz e valersene a turbare, se avesse potuto riuscirvi, la pace di quell' umile Servo di Dio, di cui erasi accinto a distruggere la virtù. In fatti sappiamo abbastanza, che se a' ministri della verità, qual era S. Paolo (3), indifferente è il modo di annunziare GESU' CRISTO e di stabilire la fede nelle anime, purchè l'annunzino e la stabiliscano; sarà, per così dire, anche più indifferen-

(1) *Job c.* 1. 8. *c.* 2. 3. (2) *Synops. Critic.*
(3) *Philipp. c.* 1. *v.* 18.

te a' ministri delle tenebre e della menzogna il modo di annientare la salute degli uomini, purchè sia questa da loro annientata. Quindi lo spirito di errore, che sempre è disposto a mettere in opera ugualmente o la menzogna o la verità, secondo che l'una o l'altra da lui si giudica più conveniente a far che incappino nella sua rete coloro, di cui ha giurata la perdita; potè ben egli in tale incontro ispirare ad Elifaz gran sentimenti della purità e della giustizia del Signore per far con essi cadere nella disperazione, se avesse potuto, il sant'uomo Giobbe, di cui lo stesso Dio aveagli fatto un elogio così magnifico.

V. 17. *L'uomo sarà egli riputato giusto al confronto di Dio? Sarà egli più puro del suo facitore?* Queste erano le parole udite da Elifaz nella visione di cui parliamo. Gli Spositori (1) pretendono che nella bocca di Elifaz si abbiano a spiegare di questa guisa: Se vero fosse, che Dio affliggesse un uomo, benchè innocente, l'innocente da lui afflitto sarebbe più giusto di lui, poichè giusto essendo vedrebbesi egli afflitto ingiustamente. Ora nessun uomo vorrà presumere di esser più giusto di Dio; è dunque certo che Dio non affligge alcuno, che sia innocente. Ma a tale argomento si risponde, che bene è vero che nessun uomo in questa vita è innocente di una perfetta innocenza, poichè nessuno, siccome parlano le Scritture, *ardirebbe gloriasi alla presenza di Dio di aver il cuor mondo o di essere perfettamente immune da peccato*; ma verissimo è altresì, che Dio affligge in questo mondo, e non di rado ancora più degli empj, coloro che esser possono riputati tra gl'innocenti, avendo la coscienza netta da' gran delitti; e lo fa non tanto per punire in essi quelle sorti di colpe, da cui nè meno i più giusti non vanno esenti, quanto per assodare vie maggiormente la loro virtù. Per la qual cosa la proposizione di Elifaz, sebbene vera in se medesima, era pessimamente applicata a Giobbe; poichè, quantunque Giobbe paragonato a Dio e alla giustizia di lui, non fosse puro, tal era nulladimeno relativamente alla purità ed all'ordinaria giustizia degli uomini, essendo stato lodato dalla bocca di Dio stesso (2), come un uomo, *che pari non avea*

(1) *Estius in hunc loc. Synops. Critic.*
(2) *Job c. 1. 8. c. 2. 3.*

avea sopra la terra, che semplice era e di cuor diritto, e che temeva Dio ed allontanavasi da ogni male.

V. 18. *Non sono stabili coloro stessi, che servono a Dio, ed egli trovò difetto persino negli Angeli.* Le parole dette ad Elifaz nella visione descritta sono divenute, come fu già notato, assai celebri nella Chiesa, ed hanno alcuna relazione con quel che dice S. Paolo (1): *Chi stà in piedi dee guardarsi bene dal non cadere*, perchè l'esempio degli Angeli stessi, che stati erano creati nella verità e nella santità, e in cui si è trovata la perversità, umiliar dee grandemente coloro, che si tengono saldissimi nella virtù.

Alcune persone abusano di questo passo, e torcendolo sinistramente all'uopo loro pretendono potersene servire (2) a provare che gli Angeli precipitati al basso non furono creati nella grazia, come se nel momento, in cui Dio li creò, avess' egli trovata in essi la perversità, di cui ora si parla. Ma questo pensiero da se medesimo si distrugge, poichè creati essendo da Dio, è manifesto ch' esser non possono che un' opera pura sommamente e perfetta. Però Dio non ha trovato in quelli la perversità, se non perchè dopo la loro creazione si allontanarono eglino medesimi da Dio colla propria loro volontà, e, come dice GESU' CRISTO (3), *non si mantennero fermi nella verità*, in cui erano stati creati.

Santa Chiesa ha fatto poscia un uso molto salutare di quelle parole, di cui Elifaz allora fece rispetto a Giobbe una pessima applicazione, spessissimo questa sì amorosa madre riducendole alla mente de' più giusti per obbligarli *ad operare la loro salute*, come dice S. Paolo (4) *con timore e con tremore*. Imperocchè se vero è che gli Angeli stessi decaddero dalla loro purità, e trovò in essi luogo, dove annidare la colpa, che paventar non dovrà un uomo debole dalla sua carne e dalla propria di lui fragilità, esposto essendo a continue e mortali cadute? Ma ciò non ostante questa fragilità per l'appunto della nostra natura esser dee ne' cuori nostri il fondamento di una maggiore costanza, obbligandoci

F 4 a ri-

(1) 1. *Cor. c.* 10. 12.
(2) *Estius in hunc loc.*
(3) *Joan. c.* 8. 44.
(4) *Philip. c.* 2. 12.

a riporre nel solo Dio tutta la nostra fiducia. Imperciocchè *noi portiamo*, dice il grande Apostolo delle Genti (1), *in vasi fragilissimi* la nostra salute, *affinchè si conosca che la sublime virtù*, che abita dentro noi, *deriva da Dio e non da noi*. L'esempio di Giobbe ne fu una prova convincente; poichè non *alloggiando* veramente, secondo l'espressione di Elifaz, *che in una casa di fango e che avea un fondamento di polvere*, cioè non possedendo il tesoro della sua pietà che in un corpo sottoposto alla putredine e realmente tutto coperto di ulceri, non solo non fu *consumato*, *nè sterminato dalla sera alla mattina*, secondo l' intenzione del suo nemico, il qual voleva facendo perire il suo corpo rovinare ancora l' anima sua; ma fu pieno *d' intelligenza e di saviezza*, che il recò a benedire la mano di colui, che lo percuoteva, e tolse ch' egli *non andasse a perdersi per sempre*.

CAPITOLO V.

Segue il discorso d' Elifaz. Vuol provare che Dio non affligge Giobbe, se non perchè egli se l' è meritato, e che sarà felice, se accetta con rassegnazione questo castigo.

1. *Voca ergo, si est qui tibi respondeat, & ad aliquem sanctorum convertere.*	1. Chiama pur dunque (*continuò a dire Elifaz a Giobbe*) e vedi se vi è chi ti risponda; rivolgiti ancora a qualcheduno de' Santi.
2. *Vere stultum interficit iracundia, & parvulum occidit invidia.*	2. Certamente la collera ammazza lo sciocco, e l' invidia fa morire l'uom picciolo.
3. *Ego vidi stultum firma radice, & maledixi pulchritudini ejus statim.*	3. Io vidi lo sciocco, *che appariva ben piantato* con salda radice: ma tosto predissi male alla sua bellezza.

4. 4.

(1) 2. Cor. c. 4. 7.

4. *Longe fient filii ejus a salute, & conterentur in porta, & non erit qui eruat.*

4. *E dissi*: I di lui figli saranno ben lontani dal trovar salute, verranno stritolati in giudizio, senza trovar chi li liberi.

5. *Cujus messem famelicus comedet, & ipsum rapiet armatus, & bibent sitientes divitias ejus.*

5. La di lui messe sarà divorata dagli affamati; egli stesso diverrà preda degli armati, e le sue dovizie verranno assorte da' sitibondi.

6. *Nihil in terra sine causa fit, & de humo non oritur dolor.*

6. Nulla accade in terra senza cagione, e i malanni non germogliano già dal terreno.

7. *Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum.*

7. Ma l' uomo nasce per travagliare, come l' augello per volare.

8. *Quam ob rem ego deprecabor Dominum, & ad Deum ponam eloquium meum:*

8. Perlochè, *se io fossi in te, e Giobbe*, io mi rivolgerei a supplicare il Signore, e rimetterei la mia causa (1) a Dio.

9. *qui facit magna, & inscrutabilia, & mirabilia absque numero;*

9. *A Dio, dico*, che fa cose grandi, cose, imperscrutabili, cose mirabili senza numero;

10. *qui dat pluviam super faciem terræ, & irrigat aquis universa:*

10. che manda pioggia sulla superficie della terra, e di acque innaffia tutte *le largure:*

11. *qui ponit humiles in sublime, & mœrentes erigit sospitate;*

11. che colloca in alto gli umili, ed a salvezza erige i contristati;

12. *qui dissipat cogitationes malignorum, ne possint implere manus eorum quod cœperant;*

12. che dissipa i macchinamenti de' maligni, onde le lor mani compier non possano quel, che avevano incominciato;

13. *qui apprehendit sapientes in astutia eorum, et con-*

13. che coglie i sagaci nella loro astuzia, e precipi-

(1) Così molti Interpreti col Testo.

consilium pravorum dissipat,	cipita il consiglio degli empj.
14. *Per diem incurrent tenebras, & quasi in nocte sic palpabunt in meridie.*	14. Questi di bel giorno si abbattono in tenebre, e di pien mezzogiorno vanno tastoni come se fosse notte.
15. *Porro salvum faciet egenum a gladio oris eorum, & de manu violenti pauperem.*	15. E *Dio* dalla spada della lor lingua salva l' indigente; e dalla mano del violento *libera* il povero.
16. *Et erit egeno spes: iniquitas autem contrahet os suum.*	16. Pel meschino vi è speranza; ma l' iniquità strigne la bocca.
17. *Beatus homo, qui corripitur a Deo. Increpationem ergo Domini ne reprobes:*	17. Beato è l' uom, che è corretto da Dio. Non rigettar dunque, *o Giobbe*, la correzione del Signore.
18. *Quia ipse vulnerat, & medetur: percutit, & manus ejus sanabunt.*	18. Imperocchè egli ferisce, e medica: percuote, e colle mani risana.
19. *In sex tribulationibus liberabit te, & in septima non tanget te malum.*	19. Nelle sei afflizioni egli ti libera, e alla settima il mal non ti tocca.
20. *In fame eruet te de morte, & in bello de manu gladii.*	20. Nella fame ti trarrà dalla morte, e nella guerra dal fil di spada.
21. *A flagello linguæ absconderis, & non timebis calamitatem, cum venerit.*	21. Sarai al coperto dal flagel della lingua, e non temerai il guasto, quando venga.
22. *In vastitate, & fame ridebis, & bestias terræ non formidabis.*	22. Nel guasto, e nella fame riderai; nè paventerai le fiere della terra.
23. *Sed cum lapidibus regionum pactum tuum, & bestiæ terræ pacificæ erunt tibi.*	23. Tu sarai in alleanza anche co' sassi delle campagne, e le bestie selvatiche per te saranno pacifiche.
24. *Et scies quod pacem habeat tabernaculum tuum, & visitans speciem tuam non*	24. E riconoscerai, che nel tuo padiglion vi è la pace, visiterai la tua fami-

non peccabis.

miglia, e non soggiacerai alla pena (1) di peccato.

25. *Scies quoque quoniam multiplex erit semen tuum; & progenies tua quasi herba terræ.*

25. Vedrai ancora moltiplicarsi la tua schiatta, e la tua progenie, e *crescere* come l' erba della terra.

26. *Ingredieris in abundantia sepulchrum, sicut infertur acervus tritici in tempore suo:*

26. Entrerai nel sepolcro in abbondanza *di anni*; siccome il mucchio del grano vien portato *al granajo non prima* del suo tempo:

27. *Ecce, hoc, ut investigavimus, ita est: quod auditum, mente pertracta.*

27. Ecco: Noi abbiamo investigata la cosa, e troviamo ch' ella è così: tu dunque attendivi, e ripassala per la mente.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. *CHiama dunque, se vi ha chi ti risponda, e rivolgiti a qualcheduno de' Santi.* Alcuni Eretici non intendendo il vero senso di queste parole, ridicolosamente se ne servono per combattere la invocazione de' Santi, come se a' Santi giugner non potessero le nostre preghiere. Basterebbe ad essi brevemente replicare ciò, che si è dianzi avvertito, che la Chiesa non riconosce come parola di Dio quella degli amici di Giobbe, e che di quanto da lor si dica, altro non accetta fuorchè le cose, che trova uniformi alla verità delle Scritture. Ma d' altronde, per ben comprendere il vero senso di questo passo, bisogna spiegarlo coerentemente alla lingua originale in questi termini (2): *Rivolgiti dalla parte de' Santi, e vedi se vi ha tra loro chi ti rassomigli.* Cioè considera, se veruno de' Santi e de' giusti è punito da Dio nel modo che tu lo sei; e sicco-

(1) Peccatum pro pœna peccati: Così più Interpreti.

(2) Estius in hunc loc.

ſiccome non puoi trovarne pur un ſolo, almeno ti accorgi una volta dalle pene, onde ti gaſtiga, che non ſei nel numero de' giuſti. Non mancano Interpreti, che altri ſenſi ancora danno a queſto paſſo; ma il preſente ſembra il più naturale e il più conſentaneo alla intenzione di Elifaz, che in tutta queſta conferenza tenuta con Giobbe non ha altro in mira che di provargli che le angoſce da lui ſofferte una giuſta punizione erano de' ſuoi peccati.

V. 2. *Certo è che la collera ammazza lo ſtolto, e la invidia fa morire l' uom picciolo*. Qui è chiamato ſtolto colui, che in vece di riconoſcere ne' peccati la vera cagione del ſuo male, recalcitra contra la divina giuſtizia e ne incolpa Dio ſteſſo. Queſta è preciſamente la più alta di tutte le pazzie, il cui funeſto effetto è il traſporto e la diſperazione, onde ſi produce la morte. Veriſſima è dunque una tale ſentenza, ſe la conſideriamo ſoltanto in ſe ſteſſa; poichè i maggiori Santi, quali erano i fanciulli gettati nella fornace di Babilonia, profeſſavano pubblicamente di aver peccato, e ſi armavano il petto di pazienza a motivo de' loro mancamenti. Ma falſa era la particolare applicazione fattane a Giobbe da Elifaz; perocchè quel giuſto, ſebbene ſottopoſto, come tutti gli altri più ſanti uomini, alla fragilità della natura corrotta dal peccato, non veniva allora eſpoſto a un sì terribil gaſtigo per conto delle ſue colpe, ſiccome Dio ſteſſo abbaſtanza lo dichiara nella Scrittura; ma sì affinchè provata foſſe la ſua virtù, e foſſe egli nel medeſimo tempo una figura ammirabile di colui, che ſtato eſſendo il giuſto per eccellenza, ſi è poſcia veduto eſpoſto a ſoffrire non per ſe ſteſſo, ma per noi i più crudeli trattamenti dalla parte degli uomini e de' demonj; lo che ſiam obbligati a dire e ripetere ad ogni tratto, perchè non ſi ſmariſca il punto capitale, che fa comprendere il vero ſenſo di tutta la Storia di Giobbe.

Lo ſteſſo Elifaz vuole in oltre farlo paſſare per un uomo povero di cuore, che nel tempo ancora della ſua più ridente fortuna abbandonato ſi era alla geloſia contra coloro, che gli ſembravano più potenti di lui; o che pur allora a tal ſentimento ſi abbandonava, ſcorgendoſi privo di tutt' i gran beni, che gli altri poſſedevano, e ch' egli medeſimo avea dianzi poſſeduto. Vero è, che la geloſia è l' indizio di un' anima *piccola*, che

che non comprende che la reale felicità dell' uomo nella possessione consiste di Dio stesso, e vuol restrignere la vasta estensione del cuor suo al godimento di pochi beni caduchi, i quali mai non possono riempierlo: „ Non si porta invidia, è S.Gregorio (1) che parla, se „ non a quelli, che si riguardano come innalzati al „ di sopra di se. Però colui veramente è *piccolo*, che „ *ucciso è dall' invidia*, poichè a se medesimo egli attesta di esser più piccolo di colui, del quale è invidioso. Imperciocchè se non si tenesse da meno di lui, „ non si contristerebbe del bene, che in altri vede ". Ed oltre ciò vero è il dire, che la invidia *uccide quelli*, che se l'accolgono qual serpe in seno, o dando morte all' anima loro, ovvero provocando in questa vita i divini flagelli sopra il loro capo. Ma falsissimo era che colui, a cui Elifaz ragionava, fosse stato o tuttavia fosse reo d' *invidia*; poichè ravvisando egualmente *i beni e i mali*, siccome cose che *ricevute avea dalla mano di Dio*, niente più degli uni s' insuperbì, di quel che degli altri si abbattesse; e la benedizione, cui diede al Signore dopo aver tutto perduto, fece conoscere con che purità di cuore per l' addietro ei possedeva le sue ricchezze.

℣. 3. *Vidi lo stolto, che parea ben piantato con forte radice, e tosto predissi male alla sua bellezza*. Elifaz disingannar volendo l' amico suo Giobbe (2), da lui riguardato qual uomo roso d' invidia contra quelli, che la felicità godevano della mondana sorte, gli fa intendere che tutta la pompa de' Grandi del secolo non è che un falso lume, che in un baleno si dilegua, e che un uomo saggio veramente non dee aspettare che i potenti della terra sieno abbattuti per conoscere e per dispregiare il nulla di quella umana grandezza, che da loro cotanto si pregia; ma che nell' atto stesso, in cui rimira un uomo sollevato al colmo delle dignità e degli onori, sentesi astretto a predir male alla sua persona non già; bensì alla sua fortuna, e vede pendere imminente la sua caduta: „ Imperciocchè hannoci molti, dice „ un Santo Pontefice (3), che l' occhio avendo alla glo- „ ria de' Grandi, sono abbagliati dal suo splendore, ne

(1) *Gregor. Magn. Moral. l. 5. c. 32.*
(2) *Menoch. in hunc loc.*
(3) *Gregor. Moral. l. 6. c. 4.*

„ ne fanno un' alta ſtima, e bramerebbero di goderne
„ al par di loro. Ma quando la gloria ſteſſa contem-
„ plano o ratto ſvanire per qualche diſgrazia soprav-
„ vegnente, o andar a terminare colla morte, confeſ-
„ ſano ſoſpiroſi che non è che un bel nulla tutta la
„ umana grandezza. E pure, aggiugne il Santo, do-
„ vrebbero molto piuttoſto tenere un tal diſcorſo nel
„ momento, in cui veggono un uomo giunto all' api-
„ ce degli onori, e dire ſin d'allora, riflettendo che
„ egli dee morire, che non merita di eſſer contata
„ un fiore una gloria e una potenza, che paſſa in un
„ iſtante.

Degno di oſſervazione è che egli dica di aver veduto lo *ſtolto con forte radice*, e che di eſſo appunto predica male. Imperocchè non favella che di coloro, che inebbriati ſono della loro fortuna, e che ſtolti eſſendo veramente agli occhi di Dio traſcurano di tutto a lui riferire quello che hanno di grande, come al ſovrano padrone, da cui dipendono.

℣. 6. *Nulla accade in terra ſenza cagione, e i malanni non germogliano già dal terreno*. Cioè non biſogna che v'immaginiate che coſa alcuna ſucceda a caſo in queſto mondo, e che ſenza motivo tanti mali venuti ſieno a piombar ſopra di voi. Non germogliano dalla terra ſiccome le erbe e le altre coſe, che nel grembo di lei ſpontanee creſcono da ſe medeſime; ma ſimili a' frutti, che ſpuntano dalla loro radice, i mali hanno anch' eſſi per radice e per principio il peccato. Però abbaſſatevi ſotto la mano dell' Altiſſimo, ed umilmente confeſſate, che i proprj voſtri mancamenti vi hanno ridotto nel deplorabile ſtato, in cui ſiete.

℣. 7. *L' uomo naſce per affaticare, ſiccome l'augello per volare*. Non dei tu dunque, o Giobbe, nè forte maravigliarti, nè mettere gran lai, de' dolori che ti cruc- ciano, e delle perdite che hai fatto; perchè proprio è dell' uomo l' eſſere afflitto dopo il peccato, e la fatica e il dolore ſono coſa a lui sì naturale, come il volo all' augello. S. Gregorio (1) intende per *uomo* colui, che umanamente ſi appaſſiona e carnalmente per gli oggetti di queſta vita; e per *augello* colui, che il ſuo volo ergendo e i deſiderj del cuor ſuo oltre i confini del

(1) *Gregor. Moral. l. 6. c. 7.*

del basso mondo, può dire con S. Paolo (1): *Che in Cielo è la sua conversazione;* ed afferma il sopraccitato Dottore, che *per la fatica e per la pena* veramente *nacque* colui, che inutilmente si affanna dietro la sudata inchiesta de' sospirati beni mondani, e che i Santi per l'opposito, i quali non amano i beni passeggieri, sono come augelli, che tanto più si scostano da tutto ciò, che può affliggerli sopra la terra, quanto maggiore sollecitudine hanno essi di sollevarsi colla speranza verso i beni celesti. Ma egli dice ancora, *che l' uomo nacque per la fatica e l' augello per volare*; perocchè in proporzione che l' uomo soffre nella sua carne, la sua anima si estolle alla volta del Cielo: *Homo ad laborem nascitur, & avis ad volatum; quia inde mens ad summa evolat, unde caro in infimis durius laborat.*

℣. 8. *Per la qual cosa mi rivolgerei a supplicare il Signore ec.* Quasi ch' egli dicesse: Son io dunque in tale disposizione, che se mai accadesse che qualche disgrazia mi sopravvenisse, non che io scagliassi imprecazioni al par di voi, non che io accusassi la divina provvidenza, mi rivolgerei anzi a Dio e mi studierei di placarlo, affine di averlo propizio a' voti miei. Però fate ora voi la cosa stessa, che vorrei io allora fare, e meco riconoscete la imperscrutabile profondità della divina Sapienza nella condotta delle sue creature.

℣. 13. *Che coglie i sagaci nella loro astuzia e dissipa i consigli degli empj.* S. Gregorio (2) con alcuni esempj la verità ci rappresenta di queste parole, facendoci toccar con mano, che gli uomini concorrono alla esecuzione de' divini decreti per le stesse vie, onde si sforzano di opporvisi. Giuseppe, diç' egli, fu venduto a uomini stranieri pel timore, che ebbero i suoi fratelli di adorarlo, e appunto perchè il vendettero, si videro essi obbligati a doverlo adorare di poi, e così fu il sogno di lui verificato. GESU' CRISTO, di cui era egli figura, avendo colla moltitudine de' suoi miracoli destata gelosia ne' Sacerdoti giudei, che veder non potevano senza estremo rincrescimento, che i popoli l' ammirassero e gli si facessero seguaci in copia; ed avendo uno di costoro dichiarato esser utile che colui solo morisse, perchè non avesse a perir tutta la nazione; però la

(1) *Philipp. c. 3. v. 20.*
(2) *Gregor. Moral. l. 6. c. 12.*

la morte crudele, cui fecero soffrire al Salvatore del mondo, divenne lo stabilimento del suo corpo mistico, che è la Chiesa; e quel che macchinarono i ribaldi, affine di estinguere il suo nome, procurò anzi l'accrescimento della sua gloria. Non vi ha dunque accorgimento, non vi ha prudenza, consiglio non vi ha, che sia capace di porre ostacolo alla divina volontà. Quindi, secondo la conclusione, che ne deduce il S. Dottore, è assai più giusto che in ogni cosa ricerchiamo quale sia codesta divina volontà, per uniformare ad essa umilmente la nostra, per tema di non doverla eseguire nostro malgrado, allora pure che vorremo superbamente allontanarcene.

Non può desiderarsi della sapienza, della possanza e della salutare disciplina del Signore, una più vivace dipintura, nè una descrizione più vera di quella, che ne riscontriamo nel discorso, con che Elifaz tendeva a stimolar Giobbe, che adorasse i suoi giudizj e si rassegnasse alla sua giustizia. Sono queste altrettante sentenze bellissime in se medesime e sommamente profittevoli, ma che erano qui fuor di tempo rammemorate; poichè Giobbe colla sua pazienza predicava assai meglio che non Elifaz con tutt' i suoi discorsi, ed era seco lui di accordo in tutti questi punti, se non che il santo uomo avea presenti all' animo altre verità, che comprendere non si poteano dall' amico suo.

V. 19. *Nelle sei tribolazioni egli ti libera, e nella settima il male non ti tocca*. E' questa una espressione poetica (1), la quale può non altro significare che per quante sieno le disdette, in cui Dio permette che cadano gli uomini, che da lui si vogliono affliggere e provare, egli saprà liberarneli e impedire che ad essi non arrechino pregiudizio in verun conto, purchè si abbassino ed a' suoi ordini si sottomettano. Altri Interpreti spiegano questo passo in una maniera più spirituale: Dio, eglino dicono, vi eserciterà *sei volte*, cioè per lo spazio di giorni sei, che figurano tutto il corso del viver nostro, e dopo avervene liberato vi metterà nel settimo giorno, che significa il giorno del Sabbato, il giorno eterno del celeste riposo, in istato di non poter essere nè pur *tocco da male alcuno*.

Tutto

(1) *Tirin. in hunc loc.*

Tutto il rimanente del Capitolo è diretto a provare, che Dio renderebbesi egli medesimo l' invincibile protettore di Giobbe, se egli accettasse di buon grado il suo gastigo; ma la tanta morale, di cui servivasi Elifaz per convincerlo, era inutile pel santo Giobbe; poichè una sola parola, con che egli chiuse la bocca alla Consorte, allora quando chiamandola *stolta* le dichiarò, che ei ricevea e mali e beni dalla stessa mano del Signore, dovea riguardarsi come una morale incomparabilmente più efficace e più divina di tutte le sì egregie massime, onde l' amico suo facea una pompa sì inopportuna.

CAPITOLO VI.

Giobbe riconosce da una parte, che Dio ha sempre diritto di affliggerlo e dall' altra si giustifica di aver commessi delitti, che abbiano meritato un tale castigo.

1. R*Espondens autem Job, dixit:*

1. GIobbe rispose, e disse:

2. *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior, in statera:*

2. Piacesse a Dio, che posti fossero a pesare su di una bilancia *da una parte* i miei peccati, per gli quali mi son tirato addosso lo sdegno *di Dio, e dall'altra* la calamità, a cui soggiaccio.

3. *quasi arena maris hæc gravior appareret: unde & verba mea dolore sunt plena;*

3. Questa apparirebbe più grave della sabbia del mare (1); e però le mie parole sono di dolore ricolme;

4. *quia sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum, & terrores Domini militant con-*

4. poichè si sono attaccate addosso di me le saette del Signore, il loro furore ha succiato il mio spirito

(1) Così l' Ebreo, il Caldeo, e i LXX.

contra me.

rito, e i terrori del Signore sono ordinati in battaglia contro di me.

5. *Numquid rugiet onager, cum habuerit herbam? aut mugiet bos, cum ante præsepe plenum steterit?*

5. L' asino selvatico ragghia egli, quando ha erba? Il bove mugghia egli, quando ha davanti piena la mangiatoja?

6. *Aut poterit comedi insulsum, quod non est sale conditum? aut potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem?*

6. *D' altronde* può egli mangiarsi una vivanda insulsa, che non sia condita di sale? o può egli gustarsi ciò, che gustato reca la morte?

7. *Quæ prius nolebat tangere anima mea, nunc præ angustia cibi mei sunt.*

7. Le cose che prima la mia persona ricusava sin di toccare, or nell' angustia in cui mi trovo, sono il mio cibo.

8. *Quis det, ut veniat petitio mea: & quod expecto, tribuat mihi Deus?*

8. Ah! venga una volta quello, ch' io chieggo! Dio mi conceda quello che io aspetto!

9. *& qui cœpit, ipse me conterat: solvat manum suam, & succidat me:*

9. Egli, che ha incominciato, termini di tritarmi; sciolga la mano, e mi tronchi dalla radice.

10. *& hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti.*

10. E sia mia consolazione, che venendo io afflitto di dolore, senza ch' ei mi risparmj, non contraddica a' voleri del Santo *Dio*.

11. *Quæ est enim fortitudo mea, ut sustineam? aut quis finis meus, ut patienter agam?*

11. Imperocchè qual' è la mia fortezza per sostener *questi mali*? La mia pazienza fin dove giugn' ella per tollerarli?

12. *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea est.*

12. La mia fortezza non è già fortezza di sasso, nè la mia carne è carne di bronzo.

13. *Ecce non est auxilium mihi in me, & necessarii quo-*

13. Eccomi *ad uno stato, in cui* io non mi posso aju-

quoque mei recesserunt a me.

ajutare, e i miei parenti ed amici si sono anch' essi ritirati da me.

14. *Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit.*

14. Quegli però che tralascia di usare all' amico misericordia, abbandona il timor del Signore.

15. *Fratres mei præterierunt me sicut torrens, qui raptim transit in convallibus.*

15. I miei confratelli mi hanno oltrapassato, qual rapido torrente, che passa lungo le valli.

16. *Qui timent pruinam, irruet super eos nix.*

16. Ma quei, che temono la brina, verran coperti dalla neve.

17. *Tempore, quo fuerint dissipati, peribunt: & ut incaluerit, solventur de loco suo.*

17. E al tempo del loro sciogliersi (1) periranno; quando verrà il caldo, spariran dal loro luogo.

18. *Involutæ sunt semitæ gressuum eorum: ambulabunt in vacuum, & peribunt.*

18. I sentieri del loro corso sono involuti; andranno a voto, e periranno.

19. *Considerate semitas Thema, itinera Saba, & expectate paulisper.*

19. Considerate i sentieri *de' torrenti del paese di* Thema, e il corso *di quelli del paese* di Saba, e fermatevi a fare un po' *di riflesso*.

20. *Confusi sunt, quia speravi: venerunt quoque usque ad me, & pudore cooperti sunt.*

20. *I miei amici* rimasero confusi, quando io sperava *che mi consolassero;* vennero fino a me, e restaron coperti di rossore.

21. *Nunc venistis, & modo videntes plagam meam timetis.*

21. Voi pure, *o amici*, siete or ora venuti, ed or vedendo la mia piaga vi spaventate.

22. *Numquid dixi: Afferte mihi, & de substantia vestra donate mihi?*

22. Ma vi ho io forse detto: Portatemi e donatemi qualche cosa delle vostre sostanze?

23. G 2 23.

(1) Continua la metafora del torrente.

23. *Vel, Liberate me de manu hostis, & de manu robustorum eruite me?*

24. *Docete me, & ego tacebo; & si quid forte ignoravi, instruite me.*

25. *Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit, qui possit arguere me?*

26. *Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, & in ventum verba profertis.*

27. *Super pupillum irruitis, & subvertere nitimini amicum vestrum.*

28. *Verumtamen quod cœpistis explete: præbete aurem, & videte an mentiar.*

29. *Respondete, obsecro, absque contentione: & loquentes id quod justum est, judicate.*

30. *Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.*

23. *V' ho io detto*: Liberatemi dalla man del nemico, traetemi dalla man del violento?

4. Ammaestratemi, e io tacerò; e se forse qualche cosa io ignoro, voi instruitemi.

25. Altrimenti, quando nessun sia di voi, che possa *con giustizia* redarguirmi, perchè volete formar maldicenze contra le parole di verità?

26. In tal guisa voi non affettate discorsi, che per riprendere, e così gettate parole al vento.

27. Date addosso all' orfanello, e cercate di mettere il vostro amico a soqquadro.

28. Per altro quel che avete Incominciato, terminate; datemi però orecchio, e vedete s' io mento.

29. Vi prego anche rispondere, ma senza contendere; ed in favellando giudicate quello ch' è giusto.

30. Nella mia lingua non troverete iniquità, e non risuoneranno stoltezze nella mia bocca.

SEN-

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

Ṿ. 2. 3. *Volesse Dio che pesati fossero i peccati, co' quali mi son tirato addosso l' ira di Dio, e che fosse posta ancora sulla bilancia la calamità, che io soffro. Questa apparirebbe più grave della sabbia del mare.* Reca maraviglia, non vi ha dubbio, l' udir Giobbe che parla un linguaggio sì mal conveniente all' umile pazienza di quel sant' uomo; e paragonando le parole di Elifaz, che in termini sì magnifici sublimò la grandezza e la sapienza di Dio, con quelle dell' amico suo afflitto e coricato sul letamajo, che vuole che si mettano sulla bilancia i proprj suoi peccati e i mali da lui sofferti, si dura fatica a non lodare il primo siccome pieno de' debiti sentimenti verso la divinità, e si stenta a non condannar l' ultimo, quasi che abbia voluto entrar in giudicio con Dio stesso e convincerlo di qualche ingiustizia. Ma, siccome ha egregiamente osservato il gran Pontefice S. Gregorio (1), se non vogliam prendere abbaglio nell' apprezzare queste parole di Giobbe, dobbiamo librarle colla sentenza dello stesso Dio. Però Dio, continua il S. Padre, avendo dichiarato avanti la tentazione di Giobbe (2), ch' egli *era un uomo semplice e diritto, che temeva Iddio ed allontanavasi dal male*; ed avendogli di nuovo al fine della tentazione resa testimonianza (3), che gli amici suoi *non aveano parlato al par di lui secondo le regole dell' equità*, e della rettitudine; si dee quindi necessariamente conchiudere, che quegli che l' eterno Giudice è degli uomini, non poteva nè lodarlo, siccome fece, se avesse dovuto cadere, nè preferirlo agli amici suoi con un sì preclaro elogio, qualora sussistesse ch' egli fosse caduto: *Ab æterno judice nec casurus laudari potuit, nec lapsus præferri.*

A questo innegabile principio ha tutta la ragione di appoggiarsi dietro la scorta di un gran Pontefice, chi non pretende giustificare se non quello, che da Dio è stato primieramente giustificato; e non è poscia diffi-

 ci-

(1) *Gregor. Moral. l. 7. c. 1.*
(2) *Job c. 1. 8. c. 2. 3.* (2) *Ib. c. 42. 7.*

cile spiegare in buona parte i detti di Giobbe quantunque per altro non si presuma, come già ci protestammo, di scusare interamente tutte le sue parole, quasi che non avesse commesso verun fallo, poichè egli medesimo si accusa in progresso di aver errato e di aver lasciato troppo leggiermente sdrucciolare la sua lingua.

Bisogna dunque in primo luogo osservare (1), che la lingua originale spiegasi qui in una maniera diversissima dalla Vulgata, e che in vece che dica: *Piacesse a Dio che i peccati, co' quali mi sono tirato addosso la collera del Signore*, essa legge: Piacesse a Dio che la *mia collera*, cioè che tutte le querimonie da me fatte fosser poste in una bilancia insiem *co' mali da me sofferti*. Imperocchè apparirebbe ad evidenza che i miei affanni la vincono infinitamente sopra tutt' i miei lagni, perchè non può esprimersi a parole qual sia l'eccesso della miseria, a cui mi veggo ridotto.

La similitudine, di cui fa uso, della gravità *di tutta l'arena del mare*, rappresenta in una maniera poetica ed iperbolica, che alcuna proporzione non vi era tra le sue parole e i suoi patimenti; e queste sorti d'iperboli sono assai familiari nella Scrittura, come quando GESU' CRISTO dichiara esser cosa più agevole che un cammello passi per la cruna di un ago che non è che un ricco entri nel regno del Cielo.

Degno è di attenzione che Giobbe non dice che l'anima sua, ma *che le sue parole erano piene di dolore*. Imperocchè godeva egli nell'intimo del cuor suo della pace, cui procuravagli l'umile sua pazienza, avendo riguardato non già con una vista passeggiera, ma con occhio fiso e pieno di fede il consiglio datogli dalla moglie d'inveire contra Dio come una stoltissima empietà. Però i suoi lamenti erano soltanto nelle sue labbra, nè vi erano che le parole che fossero piene di dolore; cioè ch'essendo perfettissimamente sottomesso a Dio, credevasi obbligato di attestare a' suoi amici, che lo tenevano in concetto di colpevole, che Dio non lo trattava di questo modo a cagione dell' enormità de' suoi peccati.

Che se vogliamo stare attaccati a' termini della Vulgata, chiaro apparisce che tornano allo stesso senso. Im-

(1) *Codurcus in hunc loc. Item Estius & Synops. Crit.*

Imperocchè, ove Giobbe dice, ch' ei desidererebbe che *i peccati, co' quali si è tirata addosso la collera del Signore, fossero pesati insiem co' mali da lui sofferti*, non si arroga egli di entrare prosontuosamente in giudicio con Dio, come se avesse Dio commessa una ingiustizia gastigandolo più assai di quello che meritasse; ma intende soltanto, che non a cagione dell' enormità de' suoi delitti, come s' immaginavano i suoi amici, punivalo Dio tanto severamente, e che le sue traversie paragonate essendo co' peccati, che a lui si potevano giustamente rimproverare, non vi era la menoma proporzione tra questi e quelle; posciachè Dio non suole di ordinario sì gravi pene imporre alle cotidiane mancanze, cui fa commettere giornalmente l' umana infermità, e delle quali solo Giobbe era colpevole. Un tal senso è naturalissimo ed appoggiato alla parola di Dio stesso, che rendendo un illustre testimonio alla pietà purissima del suo servo avea dichiarato quanto basta che non a cagione de' suoi peccati abbandonavalo a Satanasso, ma perchè la sua virtù si provasse nell' afflizione, come oro nel crogiuolo, e per la manifestazione della sua propria gloria.

V. 5. *Raghia forse quando ha dell' erba, l' asino selvaggio? ec.* Non è altrimenti che se dicesse agli amici, che gli favellavano: Dovete ben farmi la giustizia di persuadervi, che se io mi lamento, se io sclamo, è d' uopo che io abbia gran motivo di così fare, poichè nè pur le bestie non mandan fuori senza motivo la loro voce.

V. 6. 7. *Si può egli mangiare una vivanda insulsa, che non è condita col sale? Ovvero vi ha chi gustar possa una cosa, che gustata reca la morte? Le cose, che prima la mia persona ricusava fin di toccare, or nell' angustia, in cui mi trovo, sono il mio cibo.* Avvegnachè non possa mangiarsi una vivanda scipita, e con orrore si fugga qualunque cibo, che può dar la morte, mi trovo ciò non ostante, dice Giobbe, in un tale abbandono e in tanta oppressione di dolore, che ora mi tengono luogo di cibo le cose più insulse e più mortali; e guardando l' angustia estrema, a cui giunto io sono, oso dire che sarebbe una sorte per me che Dio terminasse di ridurmi totalmente in cenere, come ha già incominciato, piuttosto che lasciarmi più lungamente in vita.

V. 10. *E sia mio conforto che venendo io afflitto di dolore, senza ch' ei mi risparmj, non contraddica a' voleri del Santo Dio*. Giobbe non poteva certamente esprimere più al vivo l'eccesso de' suoi affanni; ma non poteva nè pure più chiaramente manifestare quanto egli al tempo stesso fosse rassegnato alla volontà di chi lo affliggeva. Siccome uomo, e siccome un uomo tutto penetrato da' dolori desidera di poterne essere finalmente liberato dalla morte; GESU' CRISTO parimente, cui Giobbe rappresentava in figura, sentendo approssimarsi il termine stabilito alla sua passione, pregò il Padre che se possibil era, fosse da lui rimosso un calice sì amaro, senza che avess' egli a berlo; ma in qualità poi di giusto, e di un giusto, che adorava in ogni cosa la volontà del Signore, protesta che la sua consolazione nella sua morte medesima sarà di non essersi opposto al divino volere di colui, ch' egli riconosce per veramente Santo (1): *Verumtamen non mea, sed tua fiat voluntas*.

S. Gregorio (2) dice a quest' uopo con ammirabile dottrina; che i giusti, che sinceramente sono penetrati dal sentimento della loro miseria e dal timore de' giudizj del Signore, gli domandano per una grazia singolare, che non voglia del tutto perdonargliela in questa vita; e che per loro è argomento di eterna consolazione il non essere quaggiù risparmiati dalla sua giustizia, onde hanno motivo di rassegnarsi alla sua volontà, e come santissima di adorarla. Cotale si fu, dice un Interprete (3), il contento e la gloria de' Martiri, che in mezzo a' supplicj ed alle fiamme, non solo non contraddissero alla volontà di colui, che veramente è Santo, ma ben mille volte lo benedirono qual fonte dell' eterna loro salute.

Il Santo stesso fa in oltre una giudiziosissima riflessione sulla parola *sermonibus* del sagro testo, il quale riferisce che Giobbe non contraddirebbe alle *parola* di colui, che è Santo. Imperocchè egli dice egregiamente, che le *parole* non sono bene spesso altra cosa rispetto a noi che gli effetti della sua volontà. Dio ci parla, dice il S. Padre, allora che opera verso noi con effetti sensibili: *Plerumque ad nos verba Dei non sunt di-*

(1) *Luc. c. 22. v. 42.* (2) *Greg. Mor. l. 7. c. 7.*
(3) *Codurc. in hunc loc.*

dictorum sonitus, sed effectus operationum. E però Giobbe avrebbe contraddetto alle parole del Signore, se avesse dato in escandescenze contra i colpi salutari, ond'era percosso, poichè Dio allora parlava con essi al suo cuore per salvarlo.

℣. 11. *Imperocchè qual' è la mia fortezza per sostenere questi mali? La mia pazienza sin dove giugne ella per tollerarli?* Giobbe pretende provare che senza buona ragione non avea egli detto che la morte sarebbegli stata più vantaggiosa; poichè era sì debole che reggere non poteva a tanti mali; e non potendo sapere, se la morte sua fosse ancora lontana, riguardavasi come impotente da se solo a sostenerli sino al termine della sua carriera, se a Dio non piaceva di abbreviarglielo. Nello stesso senso il Santo Profeta Elia diceva a Dio nell' oppressione del suo cordoglio (1): *Basta, o Signore; toglimi la vita, perchè io non sono già migliore de' padri miei*. Cioè, perchè vivere più lungamente? Non mi è forse più sano partito il morire, poichè non sono migliore de' morti padri miei? Tutto il restante Capitolo è diretto a confermare, che la sua forza non era sufficiente ad avvalorarlo in una sì grande estremità. E può dirsi che sentendo in una maniera giovevolissima la propria debolezza, come deggiono sentirla tutt' i giusti, fu in ciò una eccellente figura di GESU' CRISTO, che carico essendo dell' infermità delle sue membra, e rappresentando nella sua persona la fiacca nostra natura, anch' egli si dolse col padre suo, perchè sembrava averlo nel colmo de' suoi dolori abbandonato (2): *Deus meus, Deus meus, ut quid me dereliquisti?*

℣. 15. *I miei fratelli mi passarono davanti qual rapido torrente, che passa lungo le valli*. Non bisogna mai dimenticare quel, che più di una volta abbiamo detto, che Giobbe si esprime alla foggia de' poeti in questa istoria; lo che giova a spiegare certe frasi, che sembrano alquanto iperboliche. I torrenti, come ognuno sa, formansi di acque piovute in abbondanza, ovvero di nevi squagliatesi giù da' monti. Essi dietro si tirano quanto incontrano nel loro corso, e guastano tutte le terre, per ove passano; cioè inutili sono e perniciosi, poichè ordinariamente s'ingrossano nel verno, e seccansi nella state, in cui le loro acque venir potrebbero

(1) 3. *Reg. c.19. v.4.* (2) *Matth. c.27. 46. Marc. c.15.34.*

ro talvolta ad innaffiare e a dissetare i campi asciutti. Giobbe paragona a que' torrenti i suoi amici, e con tale comparazione vuole indicare, che da loro non riceve alcun soccorso nel tempo della sua necessità; poichè in vece di assisterlo nella miseria estrema, in cui si ritrovava, coloro insorgevano anzi contro di lui e gravemente lo insultavano.

Queste parole di Giobbe afflitto e coricato sopra il suo letamajo sono quasi le stesse che quelle del Real Profeta, che assorto in una somigliante afflizione esclamava (1); *Che i suoi amici si erano accostati, e si erano scagliati contra lui; e che quelli, che erano da vicino, si erano allontanati*. Ed è pur questo il linguaggio, cui pone la Chiesa in bocca di GESU' CRISTO, di cui Giobbe era la figura, allorchè essa gli applica le altre parole del medesimo Profeta (2): *Che un branco di torelli aveanlo assediato, ed aperte aveano le fauci contro di lui*; e quelle altre ancor di Davidde (3); *Ch' egli avea sempre aspettato chi seco lui dividesse la sua tristezza, ma che non avea trovato alcuno*.

℣. 16. 17. ec. *Quelli che temono la brina verran coperti dalla neve. Al tempo del loro sciogliersi periranno; quando verrà il caldo, spariran dal loro luogo*. Giobbe prosiegue a parlare nella stessa metafora a' suoi amici; e dopo averli rappresentati siccome nevi cresciute a smisurata altezza sulle montagne, perchè durante la sua afflizione sopra di lui s' innalzavano e riguardavanlo qual miserabile oppresso dal peso de' suoi peccati e da' flagelli della divina giustizia, li fa scendere improvvisamente dalle eminenze, loro dimostrando che le nevi tantosto si squaglierebbono dal calore del sole, e che simili a' torrenti, a cui li paragonava, cadrebbero a guisa di acqua disfatta e si dileguerebbero in un istante.

Che se queste cose vogliamo noi spiegare in una maniera spirituale, si può dire con S. Gregorio (4): *Che coloro, che temono la brina*, turbandosi quaggiù di ciò che dovrebbero generosamente conculcare, *verran coperti dalla neve*, che cade dall' alto, cioè proveranno i terribili effetti della collera di colui, ch' erano obbliga-

(1) *Psalm.* 37. *v.* 12. (2) *Psalm.* 21. *v.* 13.
(3) *Psalm.* 68. *v.* 21.
(4) *Gregor. Magn. Moral. l.* 7. *c.* 11.

gati a paventare piuttosto che i vani giudizj degli uomini; e che nell' atto, in cui vedrannosi esposti all' ardore tutto divino dell' ignea collera del Signore, scorreranno come un' acqua liquefatta e vergognosamente precipiteranno dal sublime luogo, in cui faceano una splendidissima comparsa.

℣. 18. *I sentieri del loro corso sono involuti; andranno a voto, e periranno.* Ancora queste parole sono relative a' torrenti, di cui siegue la similitudine, o agli amici stessi di Giobbe paragonati a' torrenti (1). Se le intendiamo de' primi, certo è in effetto che la loro via è tutta piena di tortuosità e d' incurvature, secondo che la medesima aperta è dall' impeto delle acque, che piombano dalla cima de' monti; lo che nondimeno s' interpreta in quest' altro modo da quelli, che si attengono all' Ebreo: *Che i torrenti s' inaridiscono all' improvviso nel caldo della state, e che si può appena discernere ove passarono sì orgogliosi.* Che se intendere per l' opposito le vogliamo degli amici di Giobbe, è pur manifesto, come dicono gli Spositori, che andavano per istrade torte in tutt' i raziocinj, che opponevano contra lui; che non battevano il retto sentiero della verità, come Dio stesso il rimproverò loro di poi; ma che appoggiandosi, per così dire, sul voto, si allontanavano dal vero cammino della salute. Questo passo può comodamente applicarsi in generale a tutti coloro, che non camminando nella via della verità, che quella è del Vangelo, sono davanti a Dio riguardati qual gente, che *va al voto* ed al niente della vanità del secolo, il cui fine è la morte dell' anima e la perdita di una beata eternità.

℣. 19. 20. *Considerate i sentieri di Thema, quelli di Saba, e soffermatevi alquanto. Costoro rimasero confusi, quando io sperava che mi consolassero.* Questo luogo può esso pure spiegarsi come il precedente in due maniere, intendendolo o de' torrenti, a cui Giobbe paragonò i suoi amici, o degli amici medesimi di Giobbe, di cui que' torrenti sono la figura. Se l' intendiamo de' torrenti, vuol dire che basta riguardare, come quelli, che battono i sentieri, che guidano a' vicini torrenti di Thema e di Saba, e vanno colà colla speranza di trovar acqua per dissetarsi, come, dico, rimangano ingan-

gan-

(1) *Synops. Critic. Codurc. in hunc loc.*

gannati e *confusi* non rinvenendo ciò, che aveano sperato; perchè tal è per l'appunto il senso del testo ebreo. Se poi queste parole accomodiamo agli amici di Giobbe, egli intende (1): che non occorre che volgere il guardo a' sentieri di *Thema* e di *Saba* per vedere quanto pochi de' suoi amici erano di colà venuti con animo di consolarlo, e come que' medesimi, che venuti erano, rimasero tutti coperti di confusione e in certa guisa scandalezzati dello stato, in cui lo vedevano, dopo tante speranze ricevute dalla parte di Dio e degli uomini; ovvero, secondo l' Ebreo, essendo eglino stessi delusi nella speranza, di cui si lusingavano, di trovar sempre in lui ugual tenore di opulenza, di grandezza e di gloria.

Ỳ. 24. *Insegnatemi, ed io tacerò; e se qualche cosa per avventura io non so, voi istruitemi*. Giobbe protesta qui, che benchè siasi querelato del modo, con che parlato gli aveano i suoi amici, non pretende egli però trascurare per verun conto i buoni consigli, di cui vorranno essergli cortesi, purchè sieno consigli fondati sulla verità e sulla carità, e non tendano che a scoprirgli i falli da lui commessi; ma dice bene che hanno vulnerato la carità insieme e la verità, allorchè veggendolo da una piaga sì terribile percosso, ne sono rimasti scandalizzati, e l' hanno rimirato con orrore come un ribaldo, che avesse voluto ingannar gli uomini, e di cui avesse Dio con un sì tremendo gastigo confuso la ipocrisia. Imperocchè su questa base tutto si aggira il discorso e tutto il ragionamento di Giobbe; lo che non può mai ripetersi di soverchio per fare il vero senso comprendere delle sue parole.

Ỳ. 30. *E non troverete iniquità sulla mia lingua, nè stoltezza nella mia bocca*. E per qual modo può Giobbe assicurare, come fa in questo luogo, che non si troverà stoltezza nelle sue parole, se alla fine di quella grande contesa vedremo ch' egli stesso riconosce alla presenza di Dio (2); *ch'ei parlò imprudentemente*? Pronta è la risposta; che la saviezza, di cui quì favella, riguardava principalmente quanto aveva egli detto relativamente al pensiero de' suoi amici. Imperocchè non vi ha dubbio, che sempre ad essi rispose col più savio accorgimento in ordine all' idea, cui si erano fitta in men-

(1) *Tirin. in hunc loc.* (2) *Job c. 42. v. 3.*

mente, che quanto ei pativa fosse un argomento della sua poca sincerità nel divin servigio; stante che Dio stesso avendo attestato al demonio il perfetto candore del fedel suo servo Giobbe, contra ogni sorte di giustizia però gli amici di lui voleano farlo riputare un ipocrita, che non ebbe mai che l'apparenza di una verace pietà. Per la ragione medesima gli avea nell' antecedente versetto ammoniti che parlassero senz' altercazione, e che non gli dicessero se non cose eque; laonde non è altrimenti che se loro dicesse: Parlate con giustizia ed io vi risponderò nello stesso tenore.

CAPITOLO VII.

Giobbe rappresentando la miseria, a cui è ridotta, delinea quella di tutta la umana natura.

1. *Militia est vita hominis super terram, & sicut dies mercenarii, dies ejus.*

2. *Sicut servus desiderat umbram, & sicut mercenarius præstolatur finem operis sui:*

3. *sic & ego habui menses vacuos, & noctes laboriosas enumeravi mihi.*

4. *Si dormiero, dicam: Quando consurgam? & rursum expectabo vesperam, & replebor doloribus usque ad tenebras.*

5. *Induta est caro mea putredine, & sordibus pulveris; cutis mea aruit, & contracta est.*

6. *Dies mei velocius transie-*

1. Milizia (*continuò a dir Giobbe*) è la vita dell' uom sulla terra, e le sue giornate son quai giornate di mercenario.

2. Quale schiavo anelante all' ombra, qual mercenario aspirante al fine dell' opera;

3. tal io ebbi mesi voti di *requie* (1), notti dolorose mi numerai;

4. Se vo a dormire, dico: Quando mi leverò io? e *levato* di nuovo attendo la sera, e mi riempio di affanni sino alla notte.

5. Ho la carne coperta di putredine, e di sozzure di polvere; ho la cute inaridita, e ritratta.

6. I miei giorni passarono ve-

(1) E' dilucidato col Testo.

sierunt, quam a texente tela succiditur, & consumpti sunt absque ulla spe.

veloci più della navicella del tessitore, e svanirono senz' alcuna speranza *di ritorno*.

7. *Memento, quia ventus est vita mea, & non revertetur oculus meus, ut videat bona.*

7. Rammentate, *o Dio*, che la mia vita è un vento, e che i miei occhi più non torneranno a rivedere il bene.

8. *Nec aspiciet me visus hominis: oculi tui in me, & non subsistam.*

8. Occhio di uomo non mi vedrà più. Se contra me voi volgete gli sguardi, io non sussisterò.

9. *Sicut consumitur nubes, & pertransit: sic qui descenderit ad inferos, non ascendet.*

9. Siccome la nube si dilegua, e passa; così chi scende sotterra, non torna più su.

10. *Nec revertetur ultra in domum suam, neque cognoscet eum amplius locus ejus.*

10. *No* non ritorna più alla sua casa, nè più viene riconosciuto dal luogo di sua *abitazione*.

11. *Quapropter & ego non parcam ori meo, loquar in tribulatione spiritus mei: confabulabor cum amaritudine animæ meæ.*

11. E però nè pur io riterrò più la mia lingua; nella tribulazione del mio spirito almen parlerò; nell' amarezza di animo in cui mi ritrovo, almeno favellerò.

12. *Numquid mare ego sum, aut cetus, quia circumdedisti me carcere?*

12. Son io un mare, o un mostro marino, che voi mi avete, *o Dio*, *quasi* in prigione rinchiuso?

13. *Si dixero: Consolabitur me lectulus meus, & relevabor loquens mecum in strato meo;*

13. Se io dico: Mi consolerò nel mio letto, mi solleverò nella mia lettiera, discorrendola tra me stesso;

14. *terrebis me per somnia, & per visiones horrore concuties.*

14. anche allora voi mi atterrite con sogni, e con visioni mi fate scuoter di orrore.

15. *Quam ob rem elegit suspendium anima mea, & mor-*

15. Tal che nell' animo mi sceglierei un laccio, e la

mortem ossa mea.

la morte, *piuttosto che* (1) queste mie ossa:

16. *Desperavi, nequaquam ultra jam vivam: parce mihi, nihil enim sunt dies mei.*

16. Io sono già consumato (2); non vivrò di vantaggio: dunque risparmiate, *o Dio*, *di crucciarmi*, giacchè i miei giorni non sono che un nulla.

17. *Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum?*

17. Che è egli l'uomo, che voi cotanto stimate? E perchè ad esso ponete voi mente?

18. *Visitas eum diluculo, & subito probas illum.*

18. Di buon mattino lo visitate, e subito lo mettete alle prove.

19. *Usquequo non parcis mihi, nec dimittis me, ut glutiam salivam meam?*

19. E sin a quando indugerete voi a risparmiarmi, ed a lasciarmi, tanto che io possa *almeno* inghiottire la mia saliva?

20. *Peccavi, quid faciam tibi, o custos hominum? quare posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis?*

20. Peccai, ma che ho a far io *per soddisfarvi*, o Custode degli uomini? Perchè mi avete voi messo a vostro bersaglio, sicchè io mi son reso gravoso anche a me stesso?

21. *Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam? ecce nunc in pulverem dormiam, & si mane me quæsieris, non subsistam.*

21. Perchè non levate voi il mio peccato? e perchè non togliete la mia iniquità? Eccomi or ora a dormir nella polvere, e se al mattin mi cercate, più non mi troverete sussistere.

SEN-

---

(1) Rischiarazione dal Testo.

(2) Si è seguito con più Espositori il Testo. Lett. *Dispero di poter più vivere.*

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. *Milizia è la vita dell' uomo sopra la terra*. Il presente versetto può tradursi, giusta i Settanta, in questa maniera: La vita dell' uomo sopra la terra è una continua *tentazione*. Ma, come ottimamente osserva il Pontefice S. Gregorio (1), il senso è il medesimo, quantunque diverse ne sieno l' espressioni: „ Imperochè, dic' egli, cosa significa tentazione se non „ se una pugna contra gli spiriti maligni? E che altro s' intende col nome di guerra salvochè l' esercizio delle soldatesche aventi nemici a combattere? „ E' dunque una guerra la tentazione, perchè quando „ ci occupiamo a vegliare per difenderci da' lacci degli spiriti maligni, sudiamo nell' esercizio di una „ vera guerra. E degno è di particolare osservazione, „ aggiugne il Santo, che non dicesi qui che la vita „ dell' uomo sia piena di tentazioni, ma che essa è „ una tentazione. Imperocchè dal punto, in cui l' uomo cadde volontariamente dallo stato d' innocenza, „ in cui fu creato, divenne per la sua propria corruzione quasi fonte a se medesimo di tentazione e di „ miseria ". Però Giobbe rappresentandoci la miseria, a cui egli è ridotto, quella ci adombra di tutta la natura umana. E con una sì viva dipintura provar volea Giobbe (2) il suo assunto, che ad ottima ragione aveva egli affermato, che la morte stessa gli sarebbe proficua, siccome quella che esser dovea il termine benaugurato della sua carriera e il fine non solo de' mali suoi, ma de' pericoli, a cui i più giusti ancora si espongono, intantochè vivono in questa tentazione e in questa perpetua guerra.

E le sue giornate sono quai giornate di mercenario. Tutti gli uomini esser possono considerati quai mercenarj, a cui il padre di famiglia promessa abbia la mercede adeguata al lavoro, cui fatto avranno nella sua vigna, allora quando sarà venuta la sera, cioè la fine della

(1) *Gregor. Magn. Moral. l.* 8. *c.* 3.
(2) *Gregor. & Grot. in hunc loc.*

della loro vita, che si riguarda come un giorno dinanzi a Dio. Tutti gli uomini possono dunque con somma equità aspirare a quel beato termine, in cui il compimento della loro opera e della loro miseria sarà il principio della loro felicità, purchè da valenti operaj fatto abbiano il loro dovere nella vigna del Signore. „ I giorni dell' uomo, che gusta i beni veraci ed „ eterni, sono giustamente, dice un gran Santo (1), „ in questo luogo paragonati a quelli di un operajo e „ di un mercenario; perocchè quest' uomo considera la „ vita presente come la via, e non come la patria; „ come l' esercizio di una perpetua guerra, e non co„ me la vittoria e il guiderdone; e vede con dolore, „ che tanto egli è lungi dall' ottenere il premio desi„ derato da lui, quanto ancora è distante dal termine, „ al qual dee pervenire.

℣. 3. *Tal io ebbi mesi vuoti di requie; notti dolorose mi numerai*. Giobbe si paragona a un operajo, che obbligato è a portare, secondo le parole degli operaj accennati nel Vangelo (1), *tutto il peso del giorno e del caldo*, e che sospira con tutto il cuore l' imbrunir della sera, onde riposarsi e ricevere la sua mercede; o pure sarebbe contento di assidersi all' ombra di un arbor fronzuto, che gli recasse qualche refrigerio. Di questo modo, egli soggiugne, spendo la mia vita in gemiti e in continui desiderj, parendomi tutti *vuoti di requie* i giorni e le notti, finchè mi veggo privo di quel che sì ardentemente io bramo, ed è l' eterna quiete, che è premio di tanti travagli, che mai non mi consentono un momento di riposo.

Quantunque fosse intenzione di Giobbe di abbozzare una immagine de' dolori del corpo e delle inquietudini dell' animo, che egli soffriva nella terribile estremità, a cui trovavasi ridotto, non vi ha però alcuna ragione, che vieti l' applicare le sue parole agli altri uomini, che giusti anche eglino essendo si riguardano come in un continuo esercizio di tentazione e di guerra; che rinvenir non possono requie in una vita, durante la quale ad un' altra anelano incessantemente; e a cui la fede fa ravvisare tutto il tempo, che durano in questo corpo mortale, come un tempo *vuoto di re-*

 quie

(1) *Greg. Moral. ibid.* (2) *Matth.* 20. 12.

que in confronto dell' eterno riposo, che solo riempie e sazia il loro cuore.

V. 4. *Se vo a dormire dico: Quando mi alzerò io? Ed alzato essendo aspetto la sera.* Ciò s' intende alla lettera; ed è questa una immagine, che Giobbe ci rappresenta della straordinaria inquietudine cagionatagli dall' eccesso de' suoi dolori, siccome accade agl' infermi, che soffrono assai. Ma S. Bernardo fa una eccellente applicazione (1) di queste parole a' Pastori, la cui anima trovasi spesso agitata fra il riposo della contemplazione, in cui gustano Dio, e l' opera della carità, che gli strigne ad impiegarsi con ardore per la salute de' fedeli: „ Questo forse, dice il Santo Padre, „ ci viene indicato da Giobbe in quelle parole figura- „ te e misteriose: *Se io vo a dormire, dico fra me stes- „ so: Quando mi alzerò io? ed essendo alzato aspetto con „ impazienza la sera.* Come se ei volesse dirci: Nel „ riposo mi accuso di aver trasandato la occupazione, „ e nella occupazione mi accuso di aver turbato il mio „ riposo. Un' anima santa trovasi per tal modo agitata „ e come divisa tra il frutto, che ricava dall' occu- „ parsi, e il riposo, che gusta nella contemplazione; „ e sebbene ciò che ella fa sia sempre buono, è sem- „ pre nondimeno addolorata, come se facesse male, e „ sospira ogni momento verso Dio per conoscere la „ sua volontà.

V. 6. *I miei giorni passarono veloci più della navicella del tessitore, e svanirono senza alcuna speranza di ritorno.* Giobbe essendo ridotto a una sì dura estremità considera tutto il tempo della sua preterita prosperità, come se durato non fosse che un solo istante: e tale, non vi ha dubbio, sarà pur sempre il pensiero di tutti coloro, che avranno goduto il corso più secondo della fortuna per lo spazio della più lunga vita, allorchè al punto della loro morte vedrannosi spogliati di ogni lor bene, e con sommo stupore esclameranno: *Tutte queste cose disparvero a par di un' ombra*: dove che avrebbero da ripetere a se medesimi del continuo la cosa stessa, finchè vivono, e non aspettare alla morte a confessarlo inutilmente, poichè penetrati essendo da una idea sì viva non potrebbero certamente stabilire la loro speranza in una momentanea felicità. Lo Spirito Santo

(1) *Bernard. in Cant. serm.* 57. *n.* 9. *ip. c.* 1.

Santo ci rappresenta questa importante verità per bocca di quell'uomo giusto ed afflitto, che dopo essere stato ricolmato di ogni sorte di beni, se li vide rapiti in un baleno. Perchè il cuor suo non era punto ad essi affezionato, egli benedì colui, che come glieli avea dati, glieli ritolse: ma ciò non osta, che da lui non si faccia questa seria riflessione, che tutta la sua vita trascorsa, per quanto lieta fosse stata, non gli parea che un brevissimo istante: „ La conclusione, che si dee „ quindi dedurre, e che ne deducono in fatti gli elet- „ ti, dice un gran Santo (1), è che guardando il cor- „ so sì precipitato di questa vita, che tende verso la „ morte a tutte le ore, non pongono però in una cosa „ tanto fugace gli affetti del loro cuore.

℣. 9. 10. *Siccome una nube si dilegua e passa, così chi discende sotto terra, non torna più su, nè più ritorna alla sua casa*. Tutto quello, che dice qui Giobbe, è per far vedere, che ei non può regger più, essendo percosso da piaghe sì mortali, e che gli sarebbe meno male che una pronta morte imponesse fine a tutte le sue avversità; poichè i morti non tornano più al mondo per soffrire le stesse cose, che una volta hanno sofferte. Però non pretende egli rovinare con ciò la speranza della risurrezione, poichè dee con tanta forza stabilirla in appresso dicendo (2): *So che risusciterò un giorno, e vedrò Dio mio Salvatore nella mia propria carne*. E bisogna pur anche risovvenirsi, che il desiderio della morte da lui dimostrato non è un effetto della disperazione, ma una viva maniera di rappresentare gli eccesivi dolori, che allora egli soffriva, e di cui non possiamo figurarci l'atrocità salvochè, pensando che Dio accordato aveva al demonio il potere di far sentire al servo suo nel suo corpo mortale tutt' i mali, di cui rendevalo capace il suo furore, purchè nol facesse morire.

℣. 11. *E però io non riterrò più la mia lingua ec.* Cioè, giacchè i mali da me sofferti mi fanno riguardare la morte come vantaggiosa, mi prenderò la libertà di parlare al mio Signore, onde presentargli le umili mie querele intorno la miseria estrema, a cui sono io ridotto.

(1) *Gregor. Magn. Moral. l. 8. c. 7.*
(2) *Job c. 19. v. 25. 26.*

V. 12. Sono io forse un mare o un mostro marino, perchè mi hai quasi rinchiuso in una carcere? I perversi e gli uomini violenti, che si gloriano di trasgredire impunemente tutte le leggi, vengono assai spesso paragonati nella Scrittura al mare e a' mostri del mare (1), il cui furore è imbrigliato per ordine di Dio, il quale ha prescritto il termine, oltre cui passar non potranno i suoi flutti. E che dunque, o mio Dio, esclama Giobbe, mi riguardi tu per avventura come un mare agitato ed infuriato, o come quei mostri o della terra o del mare, che hanno bisogno che un effetto li reprima della tua onnipotenza? Sono io degno, che tu per opprimermi tutta adoperi la possa del braccio tuo? Ed una sola delle tue parole forse non basta a riempiere di timore i servi tuoi, che sono più trafitti dalle semplici riprensioni, cui ricevono dalla tua bocca, che non è l'empio da una infinità di colpi, onde l'aggrava la tua giustizia?

V. 15. 16. Talchè nell'animo mi sceglierei un laccio, e la morte piuttosto che queste mie ossa. Sembra che Giobbe per *le sue ossa* voglia esprimere il suo corpo. Nomina egli *le sue ossa* (2), perchè l'acutezza del dolore gli penetrava fino al midollo delle medesime, lo che indica il massimo tormento; e forse ancora perchè la piaga, onde l'avea percosso il demonio, riducevalo a non aver quasi più, come dicesi comunemente, che pelle ed ossa. Poichè dunque, dice egli secondo l'ebreo, *io son già consumato: e non viverò di vantaggio*; e secondo la Vulgata, *dispero di poter più vivere*.

Risparmiami, Signore, giacchè i miei giorni non sono che un nulla. Risparmiami; spogliandomi qui prontamente di una vita che non è nulla, e che più non si attiene a cos'alcuna.

V. 17. Che cosa è l'uomo, che voi cotanto stimate? e perchè ad esso ponete voi mente? Il senso, che sembra più naturale da potersi dare a queste parole, è il seguente (3): Giobbe osserva che l'uomo è sì piccola cosa, che non merita in verun conto che Dio si occupi con tanta premura in ciò che gli appartiene, e che voglia

(1) *August. in Annot. in Job. Item Codurcus in hunc loc. Isai. c. 57. Ezech. 19.*
(2) *Synops. Critic.*
(3) *Tirin. in hunc loc. Synops. Critic.*

voglia in un certo modo combattere con esso lui, rendendolo scopo degli strali diversi della sua giustizia; posciachè l' uomo non è che debolezza e miseria in confronto dell' Onnipossente.

℣. 18. *Tu il visiti di buon mattino*. Cioè lo riempî da prima di consolazione e di dolcezze. *E tantosto lo metti alla prova*, esercitando la sua pazienza con mille traversie, per conoscere o piuttosto per fare a lui stesso conoscere, se egli ti è fedele nell' avversità, e se ti serviva sinceramente nella prosperità: „ Dio si approssima, dice un S. Pontefice (1), e visita il nostro „ cuore, allorchè lo solleva a qualche virtù; e da „ noi si nasconde e ci prova, quando permette che „ siamo esposti alle tentazioni. Imperocchè se l' uomo, „ dopo che Dio l' ha ricolmato de' suoi favori, non è „ tentato, facilmente si persuade di averli da se medesimo derivati, e se ne gloria. Di questo modo „ Elia essendo *stato visitato la mattina*; ebbe la forza „ di aprire i cieli colla sua parola, e fu di poi provato, allora che il timore di una sola femminetta „ fuggir lo fece ne' deserti, ed il rese accorto della „ propria debolezza. Di questo modo pure Paolo Apostolo, essendo stato rapito al terzo Cielo, quivi „ scoprì gli arcani del Paradiso, e dopo essere in se „ ritornato da quella estasi divina, ebbe a preliare „ contra la sua carne, sentendo nelle sue membra i „ funesti effetti di una legge contraria allo spirito.

Cotal fu parimente la divina dispensazione della misericordia dell' Altissimo verso Giobbe, allorchè dopo aver sopra lui versato in copia le temporali e le spirituali ricchezze conferì il potere al demonio di fargli tutto sentire il peso del suo furore. Imperciocchè utilissima cosa era, che egli fosse provato non solo per confondere il suo nemico; ma per assicurare eziandio la propria di lui salute, affinchè sperimentando in un sì terribil modo la fiacchezza della sua carne oppressa da tanti dolori, convinto rimanesse che l' uomo non è nulla, e che nè pur meritava egli che Dio si adoprasse a provare una sì dispregevole creatura. Tanto è però lungi che questi sentimenti di Giobbe punto scemassero la sua speranza e la sua fede, che anzi contribuivano a renderlo più invincibile al demonio; perocchè

(1) *Gregor. Magn. Moral. l. 8. c. 17.*

gocchè come più annichilavasi dinanzi a Dio, e confessava la imbecillità delle sue forze, così Dio ognora più sostenevalo invisibilmente contra il nemico, che il bersagliava.

V. 20. *Ho peccato. Che farò io per soddisfarti, o Salvatore degli uomini?* Siccome Giobbe giustifica da per tutto la sua innocenza, e prova contra il pensiero de' suoi amici, che non a cagione de' suoi peccati era egli caduto in una sì orribile afflizione (1); alcuni sono stati di parere che quel santo uomo non potea convenir in faccia a loro di aver peccato, poichè avrebbe loro dato motivo di credere che vera fosse la loro opinione, e che aveva egli fino allora con somma falsità sostenuto il contrario di quanto essi dicevano. Intendono eglino però la confessione di Giobbe in questo modo: Se fosse vero, o mio Dio, o pure, se vero è, come gli amici miei lo affermano, che io abbia peccato, che posso io fare per placarti, cioè non sono io totalmente incapace da me stesso di fare cos' alcuna, che soddisfi alla tua giustizia, e che mitighi il tuo furore? Perchè dunque, o mio Dio, che sei il *Salvatore degli uomini*, che sempre fosti uso di conservar loro la vita, che loro desti, e di renderti loro protettore, perchè ti dichiari oggi sì altamente contro di me, che non posso rivolgermi alla tua misericordia per acchetare l'ira tua?

Ma si può bene affatto semplicemente spiegare lo stesso luogo con altri Interpreti dicendo, che sebbene Giobbe avea ragione d'inculcare che i suoi amici s'ingannavano, allorchè pretendevano farlo tenere per un ipocrita, di cui Dio avesse con quel sì severo gastigo confusa l'empietà; egli però non omette di riconoscere; che secondo la sì rigorosa esattezza della giustizia di colui, la cui luce penetrantissima esamina i più piccoli movimenti persino del cuor degli uomini, peccò in effetto e cadde in molti falli, che da lui medesimo s'ignorano. E quando non fosse egli stato macchiato che del solo peccato originale, poteva, non vi ha dubbio, con verità asserire di aver peccato, e di esser in una perfetta impotenza di soddisfarvi; non essendovi che un Uomo-Dio fornito di un tal potere.

Perchè mi hai posto a tuo bersaglio, sicchè mi son reso gravo-

---

(1) *Synops. Critic.*

gravoso anche a me stesso? Perchè, mio Dio, mi hai tu reso bersaglio di tutti gli strali della tua collera; me che non solo non posso a te resistere, ma sono fuori di stato di sopportare la propria esistenza nell' eccesso di tanti dolori, che da tutte le parti mi dilaniano il seno? Un dotto Autore (1) dice che Giobbe parlando di questo modo non mormorava già contra Dio, ma unicamente deplorava la funesta necessità della legge delle membra, cioè le luttuose conseguenze del peccato originale. E San Gregorio osserva egregiamente (2), che benchè l' uomo siasi da se medesimo ridotto in uno stato sì lagrimevole allontanandosi dal suo Dio per lo peccato; è vero nondimeno, come dice Giobbe in questo luogo, che Dio *ha reso gli uomini suo bersaglio*; allorchè giustissimamente gastigando il loro orgoglio, gli ha dichiarati suoi nemici: *Justus conditor hunc sibi contrarium posuit, quia inimicum ex elatione deputavit*. Ed aggiugne che la opposizione del peccato alla santità di Dio si è fatta al peccatore qual peso e insopportabile supplicio; poichè essendo volontariamente scaduto dalla santa esaltazione di umiltà, a cagione del tumido orgoglio dell' animo suo, allo sciagurato giogo si è sottoposto della propria sua corruzione e della sua propria debolezza.

V. 21. *Perchè non togli tu il mio peccato, ec.* Perchè, o Signore, tu che pieno sei di misericordia, perchè non mi fai sentire il benigno influsso della tua clemenza piuttosto che gli effetti tremendi della tua severità? Un gran Santo riguardò Giobbe, nel mentre che parlava di questa guisa, siccome animato dallo spirito degli antichi Patriarchi e de' Profeti, che la venuta desideravano del Mediatore, per cui merito esser dovea agli uomini rimessa e perdonata la colpa: *Quibus profecto verbis quid aliud, quam desiderium præstolati Mediatoris innuitur?*

Eccomi or ora a dormir nella polvere, e se domani mi cercherai, più non mi troverai sussistere. Io non posso più reggere in una sì grave calamità, ed apparecchiato io sono a pur morire. Forse che alla fine alcuna compassione ti stringerà della mia morte; ma allora più non vivrò. Imperciocchè le parole, *domani mi cer-*

(1) *Tirin. & Estius in hunc loc.*
(2) *Gregor. Magn. Moral. l. 8. c. 2.*

cercherai, possono esprimere la pietà, di cui pare che Giobbe protesti dover esser tocco Iddio rispetto a lui, allorchè egli più non vivrà. Lo che torna al medesimo che se dicesse: Ti dorrà, o mio Dio, sì ti dorrà grandemente di avere in polvere ridotta la tua creatura. Deh! però ti muovi al presente, giacchè morto ancora io non sono, muoviti allo spettacolo della miseria estrema, a cui giunto io sono. Nè questa foggia di favellare punto si oppone a quel che dianzi fu detto da Giobbe, che la morte nello stato violento, in cui si ritrovava, sembravagli minor male della vita; poichè questa espressione tendeva soltanto a far conoscere l' atrocità delle sue pene.

S. Gregorio scopre in oltre in queste parole di Giobbe un senso spirituale sommamente edificante. Imperciocchè egli attesta, che si possono intendere quasi che il santo uomo detto avesse a Dio quel che i più giusti debbono dirgli in una somigliante occasione: Veggo il mio corpo in procinto che sia ridotto in cenere entro il sepolcro. *Ma se tu domani mi cercherai*, cioè se considererai e rigorosamente esaminerai tutta la mia vita, nel momento, in cui mi presenterò al tuo cospetto dopo la mia morte, che sarà come il *mattino* rispetto a me e la levata del Sol di Giustizia, dopo le tenebre della notte più oscura di questo secolo, reggere non potrò alla presenza della tua luce sfolgorante e divina.

CA-

CAPITOLO VIII.

Baldad vuol provare, che la disgrazia di Giobbe, e de' suoi figli è la pena de' loro peccati, e tratta la sua virtù d' ipocrisia.

1. *Respondens autem Baldad Suhites, dixit:*

2. *Usquequo loqueris talia, & spiritus multiplex sermones oris tui?*

3. *Numquid Deus supplantat judicium? aut Omnipotens subvertit quod justum est?*

4. *Etiam si filii tui peccaverunt ei, & dimisit eos in manu iniquitatis suæ:*

5. *tu autem si diluculo consurrexeris ad Deum, & Omnipotentem fueris deprecatus:*

6. *si mundus & rectus incesseris, statim evigilabit ad te, & pacatum reddet habitaculum justitiæ tuæ:*

7. *in tantum, ut si priora tua fuerint parva, & novissima tua multiplicentur nimis.*

8. *Interroga enim generationem pristinam, & diligenter investiga patrum memoriam.*

9. *(Hesterni quippe sumus,*

1. Allora Baldad Suhita prese la parola, e disse:

2. Sino a quando continuerai tu a favellare così? le parole che or ti escon di bocca, non sono che vento impetuoso.

3. Forse che Dio pervertisce il diritto? forse l' Onnipossente sovverte la giustizia?

4. Se i figli tuoi contro di lui peccarono, ei pure li lasciò in mano al loro misfatto.

5. Ma se tu dal buon mattino ti leverai a Dio, se l' Onnipossente supplicherai;

6. e se puro, e diritto camminerai; egli tosto si desterà a te, e renderà felice la stanza, che da giusto abiterai;

7. di modo che se il tuo stato primiero fu picciolo, il posteriore sarà ben molto più grande.

8. Interroga le generazioni primiere, esamina con diligenza le memorie de' Maggiori.

9. (Mercecchè noi non sia-

mus, & ignoramus, quoniam ſicut umbra dies noſtri ſunt ſuper terram.)

10. *Et ipſi docebunt te: loquentur tibi, & de corde ſuo proferent eloquia.*

11. *Numquid virere poteſt ſcirpus abſque humore? aut creſcere carectum ſine aqua?*

12. *Cum adhuc ſit in flore, nec carpatur manu, ante omnes herbas areſcit:*

13. *Sic viæ omnium, qui obliviſcuntur Deum, & ſpes hypocritæ peribit.*

14. *Non ei placebit vecordia ſua, & ſicut tela aranearum fiducia ejus.*

15. *Innitetur ſuper domum ſuam, & non ſtabit: fulciet eam, & non conſurget:*

16. *Humectus videtur, antequam veniat Sol, & in ortu ſuo germen ejus egredietur.*

17. *Super acervum petrarum radices ejus denſabuntur, & inter lapides commorabitur.*

18. *Si abſorbuerit eum de loco ſuo, negabit eum, & dicet: Non novi te.*

19. *Hæc eſt enim lætitia viæ ejus, ut rurſum de terra alii*

ſiamo più che genti di jeri, e non ſappiamo le coſe, poichè i dì noſtri paſſano ſulla terra qual ombra.)

10. Eglino ti ammaeſtreranno, e tel diranno; e ti ſcopriranno i ſentimenti del lor cuore.

11. Il giunco può egli verdeggiar ſenza umore? l' erba paluſtre può ella creſcer ſenz' acqua?

12. Quando è per anche nel ſuo verdeggiare, e prima che ſia colta, inaridiſce innanzi ogni altra erba.

13. Così *periranno* le vie di tutti quelli, che dimentican Dio, e così perirà la ſpeme dell' ipocrita.

14. Egli ſteſſo diſapproverà la ſua ſtolidezza, e vedrà eſſere qual tela di ragno la ſua confidanza.

15. Ei vorrà appoggiarſi alla ſua caſa, ma quella non avrà più ſuſſiſtenza; vorrà puntellarla, ma eſſa non ſtarà più in piedi.

16. Egli par freſco, prima che venga il ſole; ſpunta il ſuo germe al naſcer di quello.

17. Ma colle radici s'intralcia ad un monte di ſaſſi, e tra i ſaſſi ſi arreſta.

18. Però ſe alcun lo ſtrappa dal ſuo luogo, *il luogo ſteſſo* lo rinega, e dice: Non ti conoſco.

19. E queſta è appunto l' allegrezza, *che procede* dal-

alii germinentur.

dalla condotta dell' *ipocrita: Ei si secca dalla terra,* ei dà ad altri luogo di germogliare da essa.

20. *Deus non projiciet simplicem, nec porriget manum malignis:*

20. Dio non rigetta l'illibato, ma non porge la mano a' maligni.

21. *donec impleatur risu os tuum, & labia tua jubilo;*

21. *Dunque se ancor tu sarai uom dabbene, Dio ti favorirà* fino ad empir di riso la tua bocca, e di giubbilo le tue labbra.

22. *qui oderunt te, induentur confusione; & tabernaculum impiorum non subsistet.*

22. E coloro, che ti odiano, si copriran di rossore; ma il padiglione degli empj non avrà sussistenza.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 3. F*Orse che Dio pervertisce il diritto? Forse che l'Onnipossente sovverte la giustizia?* Un Interprete (1) su questo luogo ottimamente osserva la stessa cosa, che S. Agostino (2) disse in generale delle parole degli amici di Giobbe; che quegli, che sa discernere le cose da loro dette saviamente, può trarne alcune testimonianze per autenticare la verità, quantunque chiaro apparisca che niente dicevano che fosse vero contra quel sant' uomo, cioè che quel che pur anche dicevano di vero, era a lui pessimamente applicato: *Quamvis adversus Job nihil verum dixerunt, potest tamen etiam ex eorum verbis aliquam sanam sententiam in testimonium veritatis assumere, qui novit sapienter dicta discernere*; lo che qui si manifesta ad evidenza. Imperocchè non vi ha cosa in effetto più vera della massima stabilita dall' amico di Giobbe: *Che Dio non può sovvertire il diritto, nè la giustizia* in grazia di un solo uomo. Ma non è perciò meno falsa la conseguenza, che

(1) *Estius in hunc loc. Codurc.*
(2) *Aug. contra Priscill. & Origenist. c. 9.*

che ei ne deduce contra Giobbe, allorchè pretende che Dio con un sì terribil gastigo avea con somma equità vendicata e l' empietà del padre e i delitti de' figliuoli; poichè Dio stesso, come si è più volte ripetuto, si era così altamente dichiarato in suo favore.

E' dunque certo, dice un Interprete, che Dio opera in ogni cosa con una suprema giustizia; posciachè, secondo la Scrittura (1), tutte *sono perfette le opere di lui, e le sue vie piene di equità*. Ma una giustizia generale convien distinguere da una particolare giustizia. L' opera della creazione del mondo l'opera già non è di una particolare giustizia; e la conversione di un peccatore ovvero la giustificazione di un empio lo è ancora assai meno, perocchè sono codeste, dice l' Interprete, opere puramente gratuite, nelle quali si concede quello, che per verun conto non è dovuto. Però Dio, egli aggiugne, quando affligge i servi suoi col solo intendimento di provarli e di accrescere il loro merito, come usava allora con Giobbe, opera giustissimamente secondo la generale giustizia, di cui parliamo, la quale tutte accompagna le opere di colui, che giusto è sovranamente. Ma stando all' altra particolare giustizia, che il merito riguarda di ciascuna cosa, dire con verità non si poteva di Dio, che affliggendo Giobbe giustamente lo gastigasse come un ipocrita. Imperocchè quanto faceagli soffrire non era la punizione di un colpevole, ma la prova di un uomo giusto, e tendeva principalmente ad aumentare il suo merito e a confondere il suo nemico. Che se Giobbe commise alcuni errori nella moltitudine delle parole da lui proferite in quella sì lunga conferenza, secondo che egli medesimo poscia riconobbe (2), tali errori contribuendo ad abbassarlo dinanzi a Dio grandemente giovarono a rassodare la sua virtù, rendendolo umile veramente in mezzo alla vittoria ottenuta sopra il demonio.

Il Pontefice S. Gregorio (3) ottimamente osserva, che l' amico di Giobbe fuor di luogo vantava parlandogli questa massima generale, *che Dio non può in verun conto sovvertire il diritto*; poichè Giobbe non gliela avea mai negata, nè la ignorava: ma che quelli, di cui gli amici suoi erano la figura, cioè gli Eretici e gli

(1) *Deuter. c.* 32. *v.* 4. (2) *Job c.* 42. *v.* 3.
(3) *Gregor. Magn. Moral. l.* 8. *c.* 22.

gli uomini imprudenti ed indiscreti, cercano di ostentare la loro scienza, citando con vanità in faccia agli altri quel che a coloro, a cui parlano, è noto assai meglio che non a loro. E d'altronde, aggiugne il S. Padre, non è molto da maravigliarsi, che Baldad pubblichi di questo modo le lodi della divina giustizia, egli che niente avea allora da soffrire per parte di questa giustizia dell'Onnipossente.

V. 8. *Interroga le generazioni primiere; consulta con diligenza le memorie de' maggiori*. Gli amici di Giobbe volendo vie maggiormente corroborare i loro sentimenti, alla testimonianza si raccomandano de' padri loro, ed è per l'appunto, dice un Interprete dopo S. Gregorio (1), ciò che fanno gli Eretici, di cui essi erano la figura. Imperciocchè lodano spesse volte costoro e fingono di riverire al par di noi gli stessi padri; ma corrompendo il vero senso delle loro parole, non adducono che per combatterci l'autorità di quelli, che degni sono fatti delle loro lodi: *Eosdem nobiscum patres, quos veneramur laudant; sed intellectu depravato ipsis nos eorum laudibus impugnant*.

V. 9. *Imperciocchè noi non siamo più che gente di jeri. ec.* Imperocchè sarebbe per noi altri una temerità il pretendere di avere a scorta noi medesimi, potendo dirsi che siamo jeri venuti al mondo; e che però molte cose ignoriamo, stante che il tempo che viviamo sopra la terra passa come *un'ombra*, o secondo un altro senso, è tutto pieno di oscurità e di tenebre.

V. 12. 13. *Quando è per anche nel suo verdeggiare, e prima che sia colta, inaridisce innanzi ogni altra erba .... Così perirà la speme dell'ipocrita*. Egli paragona l'ipocrito al giunco, ed ecco il suo discorso contra Giobbe: Quel che l'acqua è alle piante umide, la prosperità lo è a tutti coloro, che nell'imo del cuor loro non hanno una verace pietà. Siccome dunque le piante prontissimamente vanno a seccarsi, quando ad esse manca l'acqua, così que' che religiosi sono per interesse, si cavano la falsa maschera della pietà nel momento, in cui scadono dalla felicità, a cui erano pervenuti. Una tale verità, che è certissima e che dee cagionare un salutare spavento pur anche a' giusti, a cui spesso è nascosto l'intimo del loro proprio cuore, era ciò non ostan-

(1) *Estius in hunc loc. Gregor. ibid. c. 23.*

ostante malissimo applicata a Giobbe, di cui la rettitudine e la perfetta semplicità ricevuto avea sì grandi elogj dalla bocca dello stesso Dio. E' dunque degnissimo di osservazione, che gli amici di quel sant' uomo servivano di organo al demonio medesimo, proferendo queste verità così divine; poichè si affaticavano a confermare quel che lo spirito di menzogna avea osato sostenere parlando a Dio (1): *Che Giobbe non serviválo invano, poichè l' avea egli munito da tutte le parti, perchè benedette avea le opere delle sue mani, e perchè le sue cose andavano di bene in meglio sopra la terra.*

V. 15. *Vorrà egli appoggiarsi sopra la sua casa, ed essa non avrà più sussistenza.* Il Pontefice S. Gregorio (2) dice molto avvedutamente intorno queste parole, che in quel modo che la casa esteriore de' nostri corpi è l'edificio materiale, in cui abitano essi, così la casa interiore del nostro cuore è propriamente qualunque obbietto, ov' egli si riposi col suo amore: „ Imperocchè noi dimoriamo, egli soggiugne, in un „ certo senso e ci riposiamo in tutte le cose, che da „ noi si amano; lo che dir faceva a S. Paolo, il cui „ cuore era già nel Cielo, quantunque il suo corpo „ fosse ancora sopra la terra: *La nostra conversazione è* „ *su in Cielo*. Lo spirito dell' ipocrito, prosiegue il „ S. Dottore, non pensa dunque e non ricerca in tutto „ quello, che fa, se non la gloria e la vana stima „ degli uomini. Però la sua casa è il piacere e il riposo, „ cui trova nella vanità di questa gloria passeggiera: ma questa casa non può sussistere, perchè tutte „ le umane lodi sono un fumo, che si dilegua colla „ vita, e il favor degli uomini è incompatibile „ colla severità de' giudizj del Signore. Ecco la ragione, „ per cui le vergini stolte non avendo provveduto „ olio ne' loro vasi, cioè non essendosi curate „ di riporre la loro gloria nella purezza delle loro „ coscienze, e non avendola fatta dipendere che dalla „ stima degli altri, furono d' improvviso turbate „ dalla presenza dello Sposo e dissero alle vergini saggie: *Dateci un poco del vostro olio, perchè si estinguono* „ *le nostre lampadi*.

V. 16. 17. 18. *Egli par fresco prima che venga il sole...*

(1) *Job c.* I. *v.* 9. 10.
(2) *Gregor. Magn. Moral. l.* 8. *c.* 27.

le . . . *Ma colle radici s' intralcia ad un monte di sassi* . . . . *Se alcuno lo svelle dal suo luogo, lo stesso luogo lo rinega e dice: Non ti conosco*. Questo passo ci è sembrato oscuro; e però traducendolo abbiamo seguito il senso, a cui sonosi attenuti gl' Interpreti più valorosi (1); il qual senso ci rappresenta, mercè la similitudine di una pianta, le cui radici situate sono tra pietre, un' immagine dell' ipocrito, tal quale gli amici di Giobbe ideavano ch' egli fosse. La sua fortuna, dice Baldad, o piuttosto la sua pietà fa mostra sul principio di essere abbarbicata nel suo cuore, e sorge insensibilmente agli occhi degli uomini. Ma perciocchè le radici di questa apparente pietà giacciono neglette in mezzo a' sassi, dove non hanno umor che le alimenti; cioè perchè egli, secondo S. Paolo, non è radicato nella carità, donde tutta dee nascere la virtù de' Cristiani, egli s' inaridisce nel momento, in cui il Sole di Giustizia gli vibra contra uno de' raggi suoi. E allora quando è svelto di mezzo a' sassi quasi pianta inutile per mano del Padre celeste, che non lo riconosce per una delle sue vere piante, la sua memoria viene poscia totalmente ecclissata, come detto è dell' empio, ch' ei perirà nella ricordazione degli uomini. L' espressione, di cui fa qui uso Baldad dicendo, *che il luogo, in cui era, lo rinunzierà e nol vorrà più conoscere*, serve a dinotare più sensibilmente e in una maniera metaforica, come la memoria dell' empio sarà cancellata sopra la terra. Imperocchè svelta che sia una pianta di mezzo a un monte di pietre, non rimane di essa alcun vestigio, nè si può in veruna guisa discernere, che siavi stata giammai.

Che se tale è l' idea, che farci dobbiamo dell' apparente pietà e della fortuna più sodamente stabilita di coloro, che non servono Dio che per interesse; quanto mai Giobbe, quell' *uomo illibato e diritto*, qual ci è rappresentato dal Signore, doveva egli essere sensibilmente penetrato da un rimprovero sì ingiurioso, che gli faceano gli amici suoi? E quanto sentivasi egli mai obbligato a combattere la falsa idea da loro concepita della condotta di Dio verso lui, poichè lo scandalo, che loro aveano cagionato la rovina della sua fortuna e i suoi dolori eccessivi, era di una perniciosissima con-

(1) *Codurc. Tirin. Synops. Critic. in hunc loc.*

conseguenza per tutti gli altri, che veggendo un giusto afflitto ne avrebbero conchiuso al par di loro, che Dio gastigava la sua ipocrisia, in vece di considerare che il più delle volte egli mortifica i servi suoi più fedeli, affine di provare la loro virtù e di far crescere vie maggiormente la loro pietà?

V. 21. . . . . *fino ad empir di riso la tua bocca, e di giubbilo le tue labbra*. Queste parole, per essere bene intese, deggiono riferirsi e congiugnersi a quelle, che precedono, nel seguente modo: *Dio non rigetta l' illibato, ma non porge la mano a' maligni*, e che perseguitano la sua illibatezza. Egli, dico, non abbandonerà l' illibato, finchè nol *ricolmi di allegrezza*, e finchè nol metta in istato d' intonare eternamente cantici di *giubbilo*. Poichè Baldad ha parlato in terza persona dell' uomo *illibato* e giusto, cui Dio non può rigettare, indirizza improvvisamente il suo discorso a quell' uomo semplice con una figura assai consueta ne' santi libri, e l' assicura, come si disse, che Dio lo proteggerà contra la malizia de' suoi nemici, finchè nol ricolmi di una consumata felicità.

Quel ch' egli dice è vero in un senso, perocchè Dio non può in effetto abbandonare i servi suoi, finchè camminano dinanzi a lui nella rettitudine e nella *illibatezza* del cuore. Ma costui s' inganna pretendendo, che Giobbe suo amico fosse stato rigettato da Dio, perchè provato l' avea con sì aspri flagelli; dovechè quest' uomo sì santo non fu mai più divinamente assistito che nelle sì terribili prove della sua virtù, le quali non erano argomenti che Dio l' avesse abbandonato, ma per l' opposito attestavano al suo nemico in un modo preclarissimo la sua perfetta fedeltà; poichè tutti perdendo i suoi beni e tutt' i figli suoi aveva egli benedetta la mano di colui, che lo percuoteva ed impiagavalo a salvamento.

CA-

CAPITOLO IX.

Giobbe confessa, che l' uomo non ha giustizia, che gli sia propria; ma nello stesso tempo sostiene, che Dio, quando a lui piace, affligge i giusti non meno che gli empj.

1. *ET respondens Job, ait:*

1. GIobbe rispose, e disse:

2. *Vere scio, quod ita sit, & quod non justificetur homo compositus Deo.*

2. Lo so veramente, ch' ella è così; e che l' uomo non può giustificarsi a confronto di Dio.

3. *Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum pro mille.*

3. E se ei vuole con Dio contendere, non può a lui rispondere l' un per mille.

4. *Sapiens corde est, & fortis robore; quis restitit ei, & pacem habuit?*

4. Dio è saggio di mente, e possente di forza: Chi mai ha potuto fargli resistenza, e insieme aver pace?

5. *Qui transtulit montes, & nescierunt hi, quos subvertit in furore suo.*

5. Egli trasporta monti, senza che se ne accorgano nè pur quelli, che ei nel suo furor sovvertisce.

6. *Qui commovet terram de loco suo, & columnæ ejus concutiuntur.*

6. Smuove dal suo luogo la terra, e fa tremare le di lei colonne.

7. *Qui præcipit Soli, & non oritur: & stellas claudit quasi sub signaculo.*

7. Al suo comando il Sol non si leva, e quasi sotto sigillo ei chiude le stelle.

8. *Qui extendit cœlos solus, & graditur super fluctus maris.*

8. Egli solo distende i cieli, e calpesta i flutti del mare.

9. *Qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, & interiora Austri.*

9. Ei fece l' Orsa, l' Orione, e le Hiadi, e le recondite costellazioni dell' Austro.

10. *Qui facit magna, & in-*

10. Fa cose grandi, cose

incomprehensibilia, & mirabilia, quorum non est numerus.

se incomprensibili, cose ammirabili senza numero.

11. *Si venerit ad me, non videbo eum: si abierit, non intelligam.*

11. Se a me viene, io non lo veggo; se sen va, non me ne accorgo.

12. *Si repente interroget, quis respondebit ei? vel quis dicere potest: Cur ita facis?*

12. Se di repente interroga, chi può rispondergli? O chi può dirgli: Perchè fate questo?

13. *Deus, cujus iræ nemo resistere potest, & sub quo curvantur qui portant orbem.*

13. In somma egli è Dio, al di cui sdegno nessun può resistere, e sotto cui s' incurvano gli Atlanti del Mondo.

14. *Quantus ergo sum ego, ut respondeam ei, & loquar verbis meis cum eo?*

14. Chi sono io dunque per rispondergli, e per far con esso parole?

15. *Qui etiam si habuero quippiam justum, non respondebo, sed meum judicem deprecabor.*

15. Quando anche avessi qualche cosa di giusto, io non gli risponderei, ma il mio giudice supplicherei.

16. *Et cum invocantem exaudierit me, non credo, quod audierit vocem meam.*

16. E quando da me invocato ei mi esaudisse, pur per anche nol crederei, che dato avesse ascolto alla mia voce.

17. *In turbine enim conteret me, & multiplicabit vulnera mea etiam sine causa.*

17. Imperocchè *quasi* di un turbine ei può conquidermi, e moltiplicar le mie piaghe ancor senza *che io sappia* il perchè.

18. *Non concedit requiescere spiritum meum, & implet me amaritudinibus.*

18. Non concederà requie al mio spirito, e mi empierà di amarezze.

19. *Si fortitudo quæritur, robustissimus est: si æquitas judicii, nemo audet pro me testimonium dicere.*

19. Se di possanza si tratta, egli è potentissimo; se di equità di diritto, nessuno oserà far testimonianza a mio favore.

20. *Si justificare me voluero, os meum condemnabit me: si innocentem ostendere,*

20. Se io vorrò giustificarmi, la mia propria bocca mi condannerà, se vorrò

ro, pravum me comproba- bit.

21. *Etiam si simplex fue- ro, hoc ipsum ignorabit ani- ma mea, & tædebit me vi- tæ meæ.*

22. *Unum est, quod lo- cutus sum: & innocentem & impium ipse consumit.*

23. *Si flagellat, occidat semel, & non de pœnis in- nocentum rideat.*

24. *Terra data est in manus impii, vultum judi- cum ejus operit: quod si non ille est, quis ergo est?*

25. *Dies mei velociores fuerunt cursore: fugerunt, & non viderunt bonum.*

26. *Pertransierunt quasi naves poma portantes, si- cut aquila volans ad escam.*

27. *Cum dixero: Nequa- quam ita loquar: commuto faciem meam, & dolore tor- queor.*

28. *Verebar omnia opera mea, sciens, quod non par- ceres delinquenti.*

29.

rò dimostrarmi innocente, ella dimostrerà che io son reo.

21. Ed ancorchè *perfetto*, e semplice io fossi, io stes- so nel mio interno nol sa- prei, e mi verrebbe la vi- ta a noja.

22. Dunque tutto il mio discorso si riduce a questo: Dio consuma sì l' innocen- te che l' empio.

23. Ma se ei flagella, uccida una volta, e delle pene degl' innocenti non rida (1).

24. La terra è data *so- vente* in mano a un empio, il quale trova la strada di chiudere gli occhi de' suoi giudici. Or se *Dio* non è che *così dispone* (2), chi dunque sarà?

25. I giorni della mia vita son passati veloci più di un corriere; fuggirono senza mai veder bene.

26. Passarono quai *velo- cissime* barche portanti frut- ta, qual' aquila volante al- la preda.

27. Se io dico di non favellar più così, sento cangiarmi in volto, ed es- sere di dolor tormentato.

28. Ad ogni mia azione io temeva, sapendo, che voi, *o Signore*, non la per-

(1) *Explica*. Non prolunghi le pene, come fanno coloro, che di quelle si ridono.

(2) Simili espressioni nella Scrittura hanno anche un senso meramente permissivo. Vedi ne' Re. lib. 2. c. 16. v. 10. 11.

perdonereste al delinquente.

29. *Si autem & sic impius sum, quare frustra laboravi?*

29. Ma se dopo questo per anche io son empio, perchè affaticarmi io indarno?

30. *Si lotus fuero quasi aquis nivis, & fulserint velut mundissimæ manus meæ;*

30. Quando anche lavato fossi in acqua di neve, e nettissime splendessero le mie mani;

31. *tamen sordibus intinges me, & abominabuntur me vestimenta mea.*

31. *la luce vostra, o Signore*, mi farebbe comparire tuffato nel sudiciume, e le mie stesse vesti mi avrebbero in abbominio.

32. *Neque enim viro, qui similis mei est, respondebo: nec qui mecum in judicio ex æquo possit audiri.*

32. Imperocchè io non ho già a rispondere ad un uom mio consimile, nè ad uno, che possa essere ascoltato meco in giudizio.

33. *Non est qui utrumque valeat arguere, & ponere manum suam in ambobus.*

33. Non vi è chi possa tra noi dar sentenza, o metter mano sopra ambi noi.

34. *Auferat a me virgam suam, & pavor ejus non me terreat.*

34. Ma tolga egli da me la sua verga, e il di lui spavento non mi atterrisca.

34. *Loquar, & non timebo eum: neque enim possum metuens respondere.*

35. Allora io parlerò senza paventare di lui; altrimenti colla paura indosso io non posso rispondere.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. SO *veramente ch' ella è così, e che nissun uomo può giustificarsi a confronto di Dio*. S' ingannano a partito, dice un dotto Interprete dietro la scorta di S. Agostino (1), coloro i quali s' immaginano, che Giobbe parlando di questo modo voglia consentire a quel che detto avea Baldad ed approvare il suo discorso. Imperocchè è manifesto che i suoi due amici ragionano in una maniera del tutto opposta. Baldad ha negato che gl' innocenti e i giusti sieno oppressi di afflizione in questa vita e che i perversi godano in essa le maggiori prosperità; ed ha egli tentato di provare, che questo non si accorderebbe in modo alcuno colla divina giustizia. Giobbe per l' opposito sostiene quale costantissima verità, che i Santi sono esposti a molte prove in questo mondo e che i malvagi stanno quivi in allegria ed in piaceri. Ma quantunque Giobbe, ragionando di questo modo contra gli amici suoi, faccia a chiarissime note vedere che sarebbe un ingannar se medesimo il voler giudicare com' essi dell' ipocrisia o della verace giustizia di alcuno dall' avversità o dalla prosperità, in cui egli vive; poichè i giusti e i perversi gioiscono de' beni, e soffrono i mali di questa terra gli uni egualmente che gli altri; egli riconosce e di nuovo conferma nel presente Capitolo quel che avea pocanzi detto, che l' uomo il più innocente esser non potea considerato come giusto e come esente da peccato, qualora lo paragoniamo a Dio, e lo esaminiamo secondo il rigore della sua giustizia; al che pur tende quanto in appresso egli soggiugne.

Bisogna in oltre osservare con un dotto Autore (2) che gli Eretici del nostro tempo, cioè i Luterani abusano enormemente di questo passo di Giobbe, per sostenere, come fanno, che nissun uomo ha veracemente la giustizia interiore davanti a Dio. Imperciocchè si può il medesimo spiegare in due maniere,

I 3 l' una

(1) *August. Annot. in Job c. 9. Codurc. in hunc loc.*
(2) *Estius in hunc loc.*

l' una che l' uomo, il qual vorrà paragonarsi a Dio, non potrà essere giustificato, perocchè questa comparazione stessa è l' effetto di un grande orgoglio, e lo fa scadere dalla giustizia, che aver poteva; siccome vediamo che Lucifero per aver voluto agguagliarsi all' Altissimo diventò un demonio: l' altra maniera di spiegarlo è che tutta la giustizia dell' uomo non è nulla, paragonata essendo a quella di Dio. Ma quindi per verun conto non si deduce, come pretendono gli Eretici suddetti, che questa non sia una vera giustizia. Imperocchè noi diciamo in un pari senso, ed è verissimo il dirlo, che la luce di una candela non è nulla in confronto della luce del sole; ma la luce della candela non è però nientemeno una vera luce.

D'altronde il gran Pontefice S. Gregorio, della cui autorità pretendono giovarsi per appoggiare il loro sentimento, poichè dice: che tutto il merito della nostra virtù è un vizio, se il Giudice supremo vuol giudicarne secondo il rigore della sua divina giustizia; non parla in questo luogo di qualche azione particolare, ma di tutto il corpo e di tutto il corso della nostra vita, che esaminata essendo e giudicata a rigore, si troverebbe piena più di mancamenti che di virtù, a motivo del gran numero di peccati occulti, che si commettono dagli stessi giusti, e degli scandali da lor cagionati, senz' avvedersene, a' lor fratelli, e per cui il Real Profeta domandava a Dio che si degnasse usargli misericordia.

V. 5. *Egli è che trasporta i monti, senza che se ne avveggano coloro, ch' ei nel suo furore sovvertisce.* Alcuni pretendono (1), che non si debba qui solamente intendere del poter, che ha Dio di trasferire e di spianare i monti, ma di ciò che realmente da lui si fa in certi incontri per ispaventar gli uomini salutarmente; e l' opinione loro confermano con molti luoghi de' Salmi. Altri spiegano figuratamente il vocabolo *monte*, riducendolo a significare i grandi e i potenti della terra, che sembrano alti quai monti al di sopra de' popoli, e cui *Dio abbatte improvvisamente nel suo furore*, poichè hanno colmata la misura de' lor delitti. Giobbe aggiugne, che questo accade, *senza ch' essi nè pur se ne avveggano*, cioè senza che l' abbiamo aspettato, ed

(1) *Synops. Critic.*

ed anzi allora che meno se l' aspettavano; lo che da un Profeta (1) si è espresso negli stessi termini, quando ei disse ad Efraimo: *Che gente straniera divorò, ovvero distrusse tutta la sua forza, senza ch' egli se ne accorgesse.*

V. 7. Al suo comando il sole non si leva, e come sotto suggello ei chiude le stelle. Non vediamo che sia ciò accaduto in verun tempo; se prendasi esattamente alla lettera, come stà scritto: ma non è necessario che s'intenda storicamente. Giobbe volendo esprimere l' assoluta potenza divina dice che se egli vietasse al sole ed alle stelle che non rilucessero, sarebbe ubbidito. Ecco il senso naturale di queste parole. Può dirsi ancora, che parlando profeticamente ha egli potuto indicare in questa maniera la ecclissi del sole, che accadde sì gran tempo dappoi alla morte del Figliuol di Dio. E se piace dare co' SS. Padri un senso morale a questo passo, sembra che riguardar possiamo un tal comandamento fatto al sole, che non si levi, come quell' ordine arcano e terribile, con cui la sua giustizia a tutta ragione nasconde la luce della sua verità a coloro, che si rendono co' loro delitti indegni di conoscerla, *e tiene le stelle chiuse sotto suggello*, cioè impedisce che i Santi Predicatori, che sono come le stelle della sua Chiesa destinate a rischiarar le tenebre de' fedeli, non parlino per iscuoterli dal lor letargo; lo che da S. Gregorio (2) si applica particolarmente a' Giudei, che hanno rigettata la verità, e si esprime in questi termini: *Oriri ei solem noluit, a quo prædicantium animum divertit; & quasi sub signaculo stellas clausit, qui dum prædicatores suos per silentium intra semetipsos retinuit, cæcis iniquorum mentibus cœleste lumen abscondit.*

V. 11. Se a me viene, io non lo veggo, e se ne va, non me ne accorgo. Queste parole, secondo il senso litterale e spirituale, c' indicano come Dio, il qual è un purissimo spirito, e uno spirito infinito ed onnipossente, operi independentemente dalle sue creature; come impenetrabili sieno, secondo che dice S. Paolo, le sue vie, e come pure ignota sia agli eletti la sua condotta verso loro; poichè non possono accorgersi nè quando viene, nè quando va. Ecco, non vi ha dubbio,

(1) *Osee c. 7. v. 9.*
(2) *Gregor. Magn. Moral. l. 9. c. 3.*

ciò che da Giobbe si considera come un gran motivo di umiliazione per l'uomo, che obbligato è ad annientarsi davanti quel Dio, la cui natura sì infinitamente è superiore al suo intelletto, davanti quel Dio sì nascosto a' suoi sensi, e la cui presenza e la cui absenza sono egualmente un mistero rispetto a lui.

„ Dio non si vede in un luogo particolare, dice „ S. Ambrogio (1), e dopo lui S. Agostino (2), ma „ non è visibile se non se alla purità del cuore. Dio „ non può essere esposto agli occhi del corpo, ed esser „ toccato dalle nostre mani: non si ode a parlare, non „ sentesi a camminare. Si vede, quando si pensa che „ sia lontano, e non si vede, allora che trovasi pre„ sente"; cioè la purità del cuore fa che lo vediamo, allora che pure al testimoniar de' sensi potrebbe parere absente; e all'opposito chi non ha la purità del cuore, nol vede, quantunque sia presente; siccome gli Apostoli non vedevano Dio in GESU' CRISTO, sebbene tra loro presente, quando loro diceva: *Sono con voi da sì gran tempo, e voi non mi conoscete ancora: Ecce quomodo Deus præsens erat, & non videbatur.*

V. 13. *Egli è Dio, al di cui sdegno nessun può resistere, e sotto cui s'incurvano gli Atlanti del mondo.* Quanto v'ha di più sublime e di più potente sopra la terra e nel Cielo, non è nulla davanti a Dio. Questo s'intende per *Atlanti del mondo* (3), cioè o gli Angeli del Creatore stabiliti per governare e come per sostenere il mondo; o i Principi della terra, i quali sostengono in certa guisa, o sono almeno obbligati a sostenere il mondo colla savia loro condotta o colla potestà, che ha Dio affidata per tal effetto alle loro mani. Però il nome di Principe e di Re significa in lingua ebraica e in lingua greca la *base de' popoli*. Quanto v'ha dunque di più alto e di più forte nel mondo, obbligato è ad inchinarsi sotto colui, la cui collera può tutto ridurre in cenere l'universo.

„ Come nondimeno, dice S. Gregorio (4), la Scrit„ tura dichiara essa in questo luogo che niuno può re„ sistere alla collera dell'Onnipossente; poichè ella me„ de-

---

(1) *Ambros. sup. Luc. l. 1. c. 11.*

(2) *August. ad Paulin. de videndo Deo, Ep. 147. c. 6. 12.* (3) *Menoch. & Tirin. in hunc. loc.*

(4) *Gregor. Magn. Moral. l. 9. c. 9.*

„ desima ci attesta in varj luoghi, che molti sonosi
„ opposti agli effetti sì formidabili della sua vendetta?
„ Mosè non fece egli resistenza alla collera di Dio, al-
„ lora che si offrì a morire per la salute del suo po-
„ polo? Aronne non resistè forse ad essa, allorchè
„ prendendo in mano l'incensiere si mise come fra i
„ vivi e i morti, e fermò col fumo dell' incenso le
„ vampe sterminatrici? Finees non resistè per avventu-
„ ra ancor egli, quando oppose il suo zelo alla divi-
„ na giustizia, e disarmò l'Onnipossente colla spada,
„ onde trafisse; prevaricatori? Ma bisogna ben osser-
„ vare, aggiugne il S. Padre, che tutt' i Santi, che
„ di questo modo resisterono alla collera di Dio, pri-
„ ma da lui riceveano i mezzi atti a resistervi, poichè
„ favoriti essendo interiormente dalla sua grazia, non
„ si opponevano a lui se non colla virtù di quella gra-
„ zia stessa, di cui gli avea ripieni". Beati coloro,
che non essendo del numero de' prosontuosi e de' superbi,
a' quali Dio resiste, si rendono degni di placarlo
nella sua collera colla umiltà e coll' annientamento del
loro cuore.

V. 16. *E allorchè pure egli avesse esaudita la mia preghiera, non crederei ch' egli avesse ascoltata la mia voce*. Questo si può spiegare, secondo la osservazione di un Interprete (1), con uno de' versetti seguenti, in cui Giobbe dichiara: che *quando fosse giusto e semplice, egli stesso nel suo interno nol saprebbe*, cioè che i più giusti non possono assicurarsi, come la Scrittura lo attesta in altro luogo, *se degni sono d'odio o di amore*. E tutte queste autorità de' Libri Santi convincono sensibilmente di falsità la dottrina perniciosissima degli Eretici del nostro tempo, che pretendono che giustificato viene ed esaudito dal Signore quegli solo, che ha una persuasione e una certezza interiore, ch' egli è esaudito, e che i suoi peccati gli sono rimessi per gli meriti di GESU' CRISTO; perchè Giobbe sembra infinitamente lontano dall' avere quella certezza, di cui si vantano; e protesta ch' egli *non crede*, cioè che non osa presumere della sua giustizia, ma che penetrato da un profondo rispetto per la santità di Dio e dal filial timore, che aver deggiono i Santi stessi, a cui sospetta è la propria loro giustizia, spera soltanto di essere stato esaudi-

(1) *Estius in hunc loc.*

dito. S. Agoſtino (1) ſcrivendo ſu queſto paſſo dice ancor eſſo che Giobbe riconoſce il biſogno, ch' egli ha della divina miſericordia, e cita a tal uopo le parole di S. Paolo, che dichiara: ch' *egli non vuole giudicarſi da ſe medeſimo, perchè quegli, che lo giudica, è il Signore.*

Ỷ. 22. *Tutto quel che ho detto ſi riduce a queſto: Diò conſuma sì l' innocente che l' empio.* Cioè non dalla giuſtizia, cui Dio eſercita in queſta vita, dee giudicarſi dell' empietà o dell' innocenza degli uomini, poichè chiaro ſi vede che gl' innocenti ſono afflitti nel mondo non meno che gli empj; e però dall' afflizione da me ſofferta avete il torto di conchiudere, che io ſtato non ſia che un ipocrito e un empio.

Ỷ. 23. *Se flagella, uccida una volta, e delle pene degl' innocenti non rida.* Chi non crederebbe, dice un gran Santo (2), che Giobbe non aveſſe potuto ſenza orgoglio eſprimerſi di queſto modo? Ma la ſentenza del ſupremo Giudice, che dichiara di poi agli amici di Giobbe: ch' *eſſi non hanno parlato rettamente alla ſua preſenza, come fatto avea il ſervo ſuo,* non ci dee permettere l'andar più oltre, e ci ſtrigne ad eſaminar vie maggiormente le ſue parole. L' Ebreo legge (3): *Se almeno le piaghe, ond' egli percuote, uccideſſero ſul fatto;* cioè quello, che più è mirabile e più capace di ſcandalizzare gli empj, è che Dio affliggendo gl' innocenti non li fa morire ſotto il ſuo flagello, ma ſembra farſi beffe in un certo ſenſo *e riderſi delle pene*, che ſoffrono. Ciò non oſtante è queſto un effetto della bontà paterna del noſtro Dio, che non *ſi ride* (4) di tutt' i mali paſſeggieri de' giuſti ſe non come un padre, che amando ſuo figlio diſprezza le ſue lagrime, allorchè non lo gaſtiga ſe non perchè lo ama; lo che fece dire a un Antico (5); che quegli ſolo, che non penetra in ciò le ragioni della divina condotta, lo riguarda come un Dio crudele: *Crudelem Deum, qui non intelligit, credit.*

Ỷ. 24.

(1) *Auguſt. Annotat. in Job c. 9.*
(2) *Gregor. Magn. Moral. l. 8. c. 15.*
(3) *Codurc.*
(4) *Tirin. in hunc loc.*
(5) *Tertull. Scorpiac. c. 7.*

℣. 24. *La terra è bene spesso data in mano dell' empio, che trova la strada di chiudere gli occhi de' suoi giudici*. Questo è il contravveleno, con cui Giobbe pretende togliere lo scandalo, di cui abbiamo parlato. Imperocchè è lo stesso che dire: Se vero è, come non si può dubitarne, che gl' innocenti sieno afflitti in cotal guisa, e languiscano assaissimo tempo nella desolazione, gli empj non si lusinghino dunque delle prosperità, di cui godono essi non di rado in questo mondo. *La terra è data* di frequente *nelle loro mani*, egli soggiugne, ma per merito delle loro violenze e della malizia, onde si sforzano di corrompere l' animo de' giudici, e di *chiudere gli occhi loro* facendo loro de' presenti, ed opprimendo così i poverelli. Quindi la loro empietà è quella propriamente, che li rende padroni della terra, e non la loro giustizia; dove che i giusti, che sono afflitti, lo sono come figli di Dio, e la pazienza, cui dimostrano nelle loro avversità, *reca allegrezza* al Padre loro, che è in Cielo.

Che se egli non è, chi dunque sarà? Questo luogo è parso oscurissimo agl' Interpreti (1), che l' hanno spiegato in molti sensi diversi. Noi abbiamo seguito quello, che ci sembra il più naturale. Giobbe ha detto due versetti prima: che *Dio consuma il giusto come l'empio*; cioè che egli è l' autore delle afflizioni de' giusti, siccome di quelle de' malvagi; lo che distruggeva il ragionamento de' suoi amici, i quali pretendevano, che i soli malvagi fossero afflitti. Ed aggiugne: *Che se egli non è*, cioè che è l' autore delle loro pene, *chi è dunque?* Imperocchè certamente i giusti sono afflitti; e niuno ha potere sopra di loro, se ricevuto non l' ha da Dio.

℣. 25. *I giorni miei passarono più veloci di un corriere; fuggirono senza veder bene*. Il sentimento di un dolore (2) sì vivo, come era quello di Giobbe, non gli permette di occuparsi più lungamente di un altro pensiero. Egli ritorna in se, e sospira come dianzi. Veggendo che i suoi falsi amici ricusavano dargli qualche consolazione in una sì grave estremità, si rivolge verso Dio stesso, e gli addomanda quel che non può sperare dagli uomini; lo che si fa da lui col cuore, dice un

(1) *Tirin. in hunc loc.*
(2) *Codurc. in hunc loc.*

un Interprete, piuttosto che colla bocca, pregando per esso lui lo spirito del Signore con sospiri e con gemiti ineffabili. Egli dice, che i *giorni suoi non videro il bene*, quantunque siasi veduto (1), che egli fu colmo di ogni sorte di beni; perocchè in effetto guardando allora cogli occhi della fede tutta quella passata prosperità, non potea riputarla niente di sodo, ed anzi ravvisava in essa una sorgente di dolore per lui nello stato sì diverso, in cui si ritrovava.

V. 30. 31. *Ancorchè fossi stato lavato nell' acqua di neve ec.* la vostra luce, o Signore, *mi farebbe comparir tuffato nel sudiciume; e le mie stesse vesti mi avrebbero in orrore*. Tutta la serie del discorso di Giobbe è stata molto ben espressa da un Interprete (2) in poche parole di questo modo: Se dopo aver vegliato sopra me stesso con tanta sollecitudine, che *io tremava ad ogni mia azione*, *sapendo*, o mio Dio, che *tu non perdoni al delinquente*, e temendo ad ogni momento di offenderti, *sono* ciò non ostante riguardato e punito *come un empio*, secondo che dicono i miei amici; ho senza dubbio gran motivo di affliggermi, scorgendo di essermi in vano affaticato per tutto il corso del viver mio, e di avere del continuo vegliato inutilmente sopra tutte le mie opere. Con tutto ciò mio Dio non oso vantarmi di essere innocente dinanzi a te; e riconosco pieno di umile sincerità, che *se ancor mi fossi lavato nell' acqua di neve*, che è la più pura; cioè quando avessi una purità di coscienza paragonabile alla purità e alla bianchezza della neve, ogni qual volta venisse a rischiarare i cupi nascondigli dell' anima mia la luce della tua eterna verità, *sembrerei a me stesso tuffato nel sudiciume*; tanto è grande la sproporzione tra la suprema tua giustizia e la nostra; e le *mie stesse vesti*, che destinate sono a coprire in noi quel che ci ha d' immondo, *mi avranno in abbominazione*, cioè, secondo S. Gregorio (3), mi renderanno abbominevole, comparendo anch' esse impure ed orribili agli occhi tuoi. Si può intendere per cotali *vesti*, secondo l' osservazione del suddetto Santo, il corpo terrestre, il corpo del peccato, che all' anima è come una specie di vestimento,

(1) *Job c.* 1. *v.* 3. (2) *Tirin. in hunc loc.*
(3) *Gregor. Magn. Moral. l.* 9, *c.* 19. *Item Estius in hunc loc.*

to, poichè ne è la medesima tutta circondata. Ora la ribellione delle membra contra lo spirito è, dice il S. Pontefice, un gran motivo di umiliazione per gli fedeli, a cui le sì funeste sollevazioni della carne fanno conoscere, quanto sieno lontani dalla somma purità del loro Creatore. La impurità per l' appunto, egli prosiegue, e l' *abbominazione delle sue vesti* sentivasi dall' Apostolo delle genti, allorchè diceva: *Sento nelle membra del mio corpo un' altra legge opposta alla legge del mio spirito; e che mi rende come schiavo sotto la legge del peccato, che è nelle membra del mio corpo*.

V. 34. *Tolga via da me la sua verga, e il di lui spavento non mi atterrisca*. Giobbe atterrito alla vista de' giudizj sì formidabili di Dio, protesta che non oserebbe parlargli per giustificare la sua innocenza; lo che torna allo stesso che se dicesse: Finchè considererò il rigore della tua giustizia, il cui peso mi opprime e mi istupidisce, sarò in una totale impotenza di parlarti a mia propria giustificazione. Ma se ti degni sospendere alquanto il flagello della tua verga sopra di me, cioè far cedere il timore all' amore, e permettermi di affissare il guardo nella paterna tua bontà, io potrò allora mettermi all' impresa di giustificare la mia innocenza contra quelli, che vogliono farmi passar per un empio. Per ugual modo, dice uno Spositore (1), gl' Israeliti agghiadati già dal timore domandavano a Dio, che non volesse più loro parlare dirittamente, ma per un Interprete, il qual era Mosè. La severità della legge aggiugne lo Spositore, inspira dello spavento; ma quando essa *da noi si tolga*, noi ci accostiamo a Dio con una santa libertà, che ci dà GESU' CRISTO nostro Mediatore.

CA-

(1) *Codurc. in hunc loc.*

CAPITOLO X.

Continuazione del discorso di Giobbe. Si volge a Dio, e innanzi a lui il suo dolore spargendo, gli chiede un po' di respiro.

1. *TÆdet animam meam vitæ meæ, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animæ meæ,*

2. *Dicam Deo: Noli me condemnare: indica mihi, cur me ita judices,*

3. *Numquid bonum tibi videtur, si calumnieris me, & opprimas me opus manuum tuarum, & consilium impiorum adjuves?*

4. *Numquid oculi carnei tibi sunt: aut sicut videt homo, & tu videbis?*

5. *Numquid sicut dies hominis dies tui, & anni tui sicut humana sunt tempora;*

6. *ut quæras iniquitatem meam, & peccatum meum scruteris?*

7. *& scias, quia nihil impium fecerim, cum sit nemo,*

1. LA vita (*continuò a dir Giobbe*) mi è venuta a noja; lascerò il corso a' miei lamenti, nell' amarezza del mio animo favellerò.

2. Dirò a Dio: Non mi condannate; fatemi almen sapere, perchè m' infliggete tai pene (1).

3. Vi par egli buona cosa l' aggravarmi e l' opprimermi, *me* che pur son opera di vostre mani, e il favorire il consiglio degli empj?

4. Avete voi occhi di carne? Vedete voi le cose, come le veggono gli uomini?

5. I vostri giorni son forse come i giorni dell' uomo, gli anni vostri sono eglino come gli umani?

6. che voi abbiate a formare inquisizione sulla mia iniquità, ed a prendere minuta indagine sul mio peccato?

7. in tempo che ben sapete, che nulla io ho com-

(1) Lett. *Judices*, Antecedens pro consequente.

mo, qui de manu tua possit eruere.

commesso di empio, e che non vi è alcuno, che dalla vostra mano trar mi possa.

8. *Manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me totum in circuitu: & sic repente præcipitas me?*

8. Le vostre mani, o *Dio*, mi fecero, e tutto mi formarono per ogni parte; e voi mi precipitate sì di repente?

9. *Memento, quæso, quod sicut lutum feceris me, & in pulverem reduces me.*

9. Deh! rammentate, che voi mi formaste come un lavoro di argilla, e che voi stesso mi ridurrete in polvere.

10. *Nonne sicut lac mulsisti me, & sicut caseum me coagulasti?*

10. Non siete voi, che mi spremeste qual latte, e che qual cacio mi coagulaste?

11. *Pelle & carnibus vestisti me, ossibus & nervis compegisti me:*

11. Voi mi vestiste di pelle e di carne; voi mi intesseste di ossa e di nervi;

12. *Vitam & misericordiam tribuisti mihi, & visitatio tua custodivit spiritum meum.*

12. Vita e beneficenze mi concedeste; e l' assidua cura che di me aveste, custodì lo spirito mio.

13. *Licet hæc celes in corde tuo, tamen scio, quia universorum memineris.*

13. E quantunque queste cose voi le ascondiate nel cuore, io so per altro che vi ricordiate di tutto.

14. *Si peccavi, & ad horam pepercisti mihi, cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris?*

14. Se io già peccai, ed in allora voi mi risparmiaste, perchè non permettete ora che io resti libero dal castigo della mia iniquità?

15. *Et si impius fuero, væ mihi est: & si justus, non levabo caput, saturatus afflictione & miseria.*

15. S' io son empio, guai a me! Ma se io son giusto, erger non oso il capo, satollato, *qual sono*, di afflizione e di miseria.

16. *Et propter superbiam quasi leænam capies me, reversusque mirabiliter me crucias.*

16. E se orglioso lo ergo, voi mi prendete come se io fossi una leonessa,

cias.

17. *Instauras testes tuos contra me, & multiplicas iram tuam adversum me, & pœnæ militant in me.*

18. *Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret.*

19. *Fuissem, quasi non essem, de utero translatus ad tumulum.*

20. *Numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? Dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum,*

21. *antequam vadam, & non revertar, ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine:*

22. *terram miseriæ & tenebrarum, ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

sa, e in maravigliosa maniera tornate a crucciarmi.

17. Rinovate i vostri testimonj contro di me, fate crescere contra me la vostra collera, e le pene mi assaltano a truppe.

18. Perchè dunque mi faceste voi uscire dal sen della madre? Fossi pur io stato consunto, sicchè occhio giammai non mi avesse veduto!

19. Fossi pur io, come se io non fossi mai stato in essere, dalle viscere *della madre* trasferito al sepolcro!

20. Ma il poco de' giorni miei non finirà egli in breve? Lasciatemi dunque che io respiri (1) un pochetto nel mio dolore;

21. prima che io vada a *quella terra*, donde non ritornerò più; a quella terra tenebrosa e coperta di caligine di morte;

22. terra di miseria e di tenebre, ove dimora ombra di morte, ed ove non risiede alcun ordine, ma un perpetuo orrore.

SEN-

(1) Spiegazione del Testo.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. L*A mia vita mi è venuta a noja: voglio lasciare il corso alle querele, e nell' amarezza dell' animo mio vo' favellare*. Dopo aver esitato per qualche tempo, e dopo essersi frenato pel timore, ond' era egli stato compreso da' giudicj di Dio, sembra che ripigli una nuova fiducia per parlargli con libertà, come un figlio parla al padre suo in un totale aprimento di cuore. Allora che dice *ch' ei lascerà il corso alle querele*, intende che si lamenterà con una piena libertà della miseria, che provavasi da lui. Un Interprete osserva egregiamente, che molti riguardarono quel che Giobbe disse in appresso come parole assai leggiere, piene di temerario ardire e di vanità; ma che se considerar vogliamo il profondo annientamento, in cui egli stesso protesta, che riducevalo dinanzi a Dio l' aspetto della divina giustizia, e la vicinanza della morte, cui parevagli aver presente a motivo degli eccessivi dolori da lui sofferti, e che ad ogni momento il ponevano in istato di dover comparire al tribunale del Giudice supremo, si concepirà, non vi ha dubbio, un gran rispetto per le parole di un moribondo, che nel tempo della sua maggiore prosperità *tremava a ciascun suo atto*, e che a più forte ragione doveva allora temere di offendere la maestà di colui, nel quale ravvisava già la persona del suo giudice.

℣. 2. *Fammi conoscere, perchè m' infliggi tali pene*. I Santi, dice un Interprete (1) sono come bruciati interiormente, e non soffrono che con una santa impazienza di veder che le croci e i supplizj distolgono dalla pietà gli uomini carnali, che falsamente s' immàginano, che i giusti non sono afflitti se non perchè giusti non sono veracemente. Per la qual cosa, egli aggiugne, questi Santi desiderano estremamente che note sieno le vere cause delle loro afflizioni. Però Giobbe era sommamente commosso, perchè l' eccesso quasi inaudito della prova, con che Dio l' affliggeva, era stato

(1) *Codurc.*

a' suoi amici un' occasione di cadere in un gran peccato; allora che l' accusavano come un ipocrita, che avea voluto ingannar gli uomini, e che stato era da Dio confuso nella sua malizia. Questo non possiamo noi abbastanza ripetere come il gran principio, su cui tutte si aggirano le querele di quell' uomo giusto. Questo dunque egli domandava a Dio, allorchè pregavalo di voler *fargli conoscere, perchè gl' infliggesse tali pene*. Imperciocchè, non vi ha dubbio, che domandavalo piuttosto per gli altri che per se stesso, quantunque ne avesse egli medesimo bisogno per sostenersi insino al fine contra una sì gagliarda tentazione colla vista delle sue divine misericordie.

℣. 3. *Ti par egli buona cosa, o mio Dio, di aggravarmi e di opprimermi, benchè io sia opera delle tue mani?* Cioè; potrebbeti mai piacere (1) di trattarmi in tal modo, che paresse che tu volessi *aggravarmi ed opprimermi*, siccome sogliono i miei amici verso di me, che sembrano insultarmi tanto più impunemente, perchè si persuadono che tu approvi la loro intenzione, e che tu dia motivo alle loro calunnie?

℣. 4. e seg. *Hai tu occhi di carne? ec. I tuoi giorni forse che sono simili a' giorni dell' uomo ec. per formar inquisizione sulla mia iniquità ec. in tempo che ben sai che io non son empio. Hai tu occhi di carne*, come ne hanno gli uomini (2), che non veggono se non quel che apparisce; tu mio Dio? che scrutini le reni e l' intimo del cuore? *I tuoi giorni sono simili a' giorni dell' uomo*, tu che sei eterno, e a cui niente è ascoso? Sei tu simile all' uomo, la cui vita sì poco dura, e che non conosce se non ciò, che gli dimostra l' esperienza di ciascun giorno? Rassomigli tu, dico io, all' uomo, tu che conosci eternamente tutte le cose, per aver bisogno come d' *informazione* e di ricerca, *affine di conoscere* la verità, e di essere assicurato che *io non sono un ipocrito e un empio*, siccome gli amici miei vogliono convincermene; io che so che niuno è capace di trarre dalle tue mani colui, che commette l' empietà dinnanzi agli occhi tuoi?

Giobbe rappresenta di poi a Dio stesso tutte le premu-

(1) *Estius in hunc loc.*
(2) *Menoch. & Tirin. in hunc loc.*

mure, cui si è degnato darsi per formarlo nel ventre di sua madre, sforzandosi di muoverlo a compassione per la propria sua opera. E può dirsi che questa formazione carnale, ch' egli qui descrive, è ancor essa una eccellente figura della formazione spirituale dell' uomo nuovo, che fu ultimata, quando la mano onnipossente di Dio infuse nell' uomo la vita della grazia, come dicesi in questo luogo; cioè, secondo che lo spiega S. Agostino (1): „ allora che Dio non avendo ab„ bandonato l' uomo, poichè nacque secondo la carne, „ gli comunicò ancora la sua grazia per vivere con „ verità, cioè con giustizia, e che vedendo che sareb„ be stato poco che quest' uomo ricevuta avesse nascen„ do la vita del corpo, gli fece parte di un' altra vi„ ta, che quella è della grazia, per tema, che non „ fos' ei sempre un figlio della collera come tutti gli „ altri, e non restasse tra i vasi della collera, in „ vece di esser messo tra i vasi della misericordia del „ Signore ": *Quia parum erat vita quam nascendo sortitus est, ideo addidit & misericordiam, ne remaneret naturaliter filius iræ sicut & ceteri, atque inter vasa iræ, non inter vasa misericordiæ fieret.*

A questo uomo rinnovato dalla grazia si appartiene il ricordarsi continuamente di quel che dice Giobbe: *che Dio l' ha fatto come un opera di argilla, e che lo ridurrà in polvere*. Imperciocchè *noi portiamo*, come dice l' Apostolo, *questo tesoro* di grazia *in vasi fragilissimi*, affinchè risovvenendoci che noi siamo ognora in pericolo d' infrangerci, restiamo convinti, che la *continuazione del divino soccorso conserverà la nostra anima*.

V. 13. *Benchè tu tenga queste cose nascoste nel cuor tuo, pure io so che ti ricordi di tutto*. Quantunque tu operi presentemente verso me, come se tu avessi dimenticato tutte le grazie, che tu mi hai fatto dal momento, in cui mia madre mi ha concepito; nondimeno io so che tu non puoi averne perduto la memoria; tu innanzi a cui stanno generalmente schierate tutte le cose. La consolazione delle anime giuste nelle maggiori afflizioni, che loro possono accadere, è quella di esser certe, che ancorchè sembri che Dio le abbia in

(1) *August. contr. Julian. l. 5. c. 13. tom. 7.*

qualche modo dimenticate, tutto è presente davanti a lui. E però quando un Profeta dicevagli (1): *Ricordati, Signore, di tutte le grazie, ricordati di tutte le misericordie, che hai versato sopra gli uomini*, non credeva senza dubbio che Dio potesse averle poste in dimenticanza, ma procurava rammentandogliele di muoverlo a pietà e d' indurlo ad usare una somigliante misericordia verso di lui.

V. 14. *Se io peccai e in allora tu mi risparmiasti, perchè non permetti ora che io sia libero dal gastigo della iniquità da me commessa?* Egli non confessa assolutamente di essersi tirato addosso co' suoi peccati un sì aspro gastigo: imperciocchè avrebb' egli quindi confermato il falsissimo discorso di coloro, che lo riguardavano qual uomo percosso da Dio in punizione de' suoi delitti. Ma lamentandosi confidentemente a Dio stesso come un figlio al padre suo, ragiona in questa guisa: Quando fosse vero, o Signore, che io avessi peccato, e che tu avessi voluto risparmiarmi sul fatto; perchè non mi assolvi dal castigo del mio peccato almeno al presente, che io ten priego con tutto il cuore e soffro dolori sì atroci, che io non posso più reggere a sopportarli?

S. Gregorio spiegando moralmente (2) questo luogo dice che Dio perdona *sul fatto* il peccato, che si è commesso, allorchè desta all' ora stessa nel peccatore una vivissima compunzione, che gli fa spargere molte lagrime, e che lava il suo peccato nelle acque salutari della penitenza. Ma quantunque egli ci abbia così perdonato, egli aggiugne, *non permette* sempre *che siamo* interamente *purificati dalla iniquità*, in cui ci siamo abbandonati; perocchè laddove noi abbiamo volontariamente commesso il peccato, non dipende parimente dalla volontà nostra il cancellarne la ricordanza, e il far per modo che nostro malgrado non siane contaminata la nostra memoria.

V. 15. *Se io sono empio, guai a me! e se giusto io sono, non alzerò il capo, satollo* come sono, *di afflizione e di miseria*. Cioè: in qualunque maniera io voglia considerarmi o come empio, o come giusto, io mi trovo nell' estrema op-

(1) *Psal.* 24. *v.* 6.
(2) *Greg. Magn. Moral. l.* 9. *c.* 13.

oppressione. Quando fossi un empio, sarei sempre da compiagnere nello stato, in cui mi veggo. Ma per quanto giusto io possa essere davanti a voi, mio Dio, *non alzerò* per ciò *il capo*, essendo tutto incurvato sotto il peso dell' afflizione, e come *satollo di miseria*. La cosa stessa ha pur detta un Profeta (1) del Capo de' giusti, il qual è GESU' CRISTO, di cui era Giobbe la figura: *Sarà egli*, diceva il Profeta, *come sazio di obbrobrj*. Un dotto Autore (2) osserva giudiciosamente, che queste parole: *Non alzerò il capo;* non sono contrarie alle altre di S. Giovanni (3): *Se il nostro cuore non ci condanna, abbiamo fiducia in Dio*. Imperciocchè egli attesta che Giobbe altro non intende, se non che non si glorierà della sua giustizia, tanto perchè sentivasi *tutto sazio e tutto pieno d' afflizione*, quanto perchè avea i sentimenti dall' Apostolo espressi, allorchè dice (4): *Che hai tu che non abbi ricevuto? Che se ricevuto pur l' hai, perchè vuoi gloriartene, come se tu ricevuto non l' avessi?*

℣. 16. *E se orgoglioso lo ergo, voi mi prendete come se io fossi una lionessa, ed in maravigliosa maniera tornate a crucciarmi*. Queste parole sono relative alle precedenti; e vogliono dire che Giobbe riconosce che se *alzasse il capo* e si gloriasse della *sua giustizia*, cadrebbe immantinente tra le mani del giusto suo giudice, che lo tratterebbe senza misericordia; e diventerebbe come la preda dell' inesorabil rigore della sua giustizia; lo che esprime colla similitudine di una leonessa orgogliosa, che vien presa. E allora, per essersi temerariamente gloriato della sua giustizia, come se ricevuta ei non l' avesse, renderebbesi degno di tormenti anche maggiori di quelli, cui egli soffriva; lo che senza dubbio non è soltanto una prova convincente dell' umile disposizione, in cui si conservò Giobbe per tutto il corso di quella orribile tentazione, ma in oltre un' importantissima verità per tutt' i fedeli, che imparar deggiono dalle riferite parole di Giobbe, che per quanto siamo giusti, se prendiam quindi motivo

K 3 di

(1) *Jerem. Thren. c.* 3. 30.
(2) *Estius in hunc loc.*
(3) 1. *Joan. c.* 3. 21.
(4) 1. *Cor.* 4. *v.* 7.

di alzare il capo e di gloriarci della nostra giustizia, degni ci rendiamo de' più severi gastighi di Dio. Questo è il sentimento espresso in una maniera efficacissima da un Santo (1), parlando a un cospicuo personaggio Romano, che dopo aver rinunziato alla vanità de' Grandi dell' Impero avea abbracciato l' umil giogo di GESU' CRISTO. Imperciocchè temendo, che quel Signore non riconoscesse quanto egli doveva che quel cambiamento era l'opera della sola mano dell' Altissimo, gli disse queste eccellenti parole: „ che se un detestabile orgoglio è al uomo ch' egli osi fare quel, „ che Dio negli uomini condanna; un orgoglio più „ detestabile sarà ancora ch' egli a se medesimo attri„ buisca quel, che può dargli il solo Dio.

V. 18. *Perchè mi hai tu cavato dal sen della madre? Fossi pur io stato consunto, ec.* Siccome questa è una ripetizione di ciò, che Giobbe (2) detto avea prima; noi ci contentiamo di rimettere i nostri leggitori alla spiegazione, che ne abbiamo colà recata.

V. 20. *Ma il poco de' giorni miei non finirà egli in breve? Lasciatemi dunque, sicchè io respiri un poco nel mio dolore.* Questa indubitatamente è la prova più spaventevole, a cui possa esser messo un giusto, qual era Giobbe. Egli era come in una perpetua agonia. Ma quantunque egli domandi a Dio colle maggiori istanze possibili, che lo tragga da uno stato, in cui non può sopportar più se medesimo, e in cui ha motivo di temere che non venga a gravissimo rischio la sua salute; egli però sarà costante fino alla fine, per essere una prova luminosa dell' onnipotenza di colui, che, siccome dice la Scrittura (3), lascia che si vada a battere alle porte dell'Inferno, e fa tornare indietro chi a lui piace.

CA.

(1) *Fulgent. Epist. 6.*
(2) *Job c. 3. v. 11. &c.*
(3) *Tob. 13. 2.*

CAPITOLO XI.

Sofar parla a Giobbe oltraggiosamente, e gli dà avvisi per consolarlo.

1. *Respondens autem Sophar Naamathites, dixit:*

2. *Numquid qui multa loquitur, non & audiet? aut vir verbosus justificabitur?*

3. *Tibi soli tacebunt homines? & cum ceteros irriseris, a nullo confutaberis?*

4. *Dixisti enim: Purus est sermo meus, & mundus sum in conspectu tuo.*

5. *Atque utinam Deus loqueretur tecum, & aperiret labia sua tibi,*

6. *ut ostenderet tibi secreta sapientiæ, & quod multiplex esset lex ejus: & intelligeres quod multo minora exigaris ab eo, quam meretur iniquitas tua.*

7. *Forsitan vestigia Dei comprehendes, & usque ad perfectum Omnipotentem reperies?*

8. *Excelsior cœlo est, & quid*

1. Sofar Naamathita prese la parola, e disse:

2. Chi ha tante parole, non avrà egli anche ad udir *la risposta*? Basterà forse l'essere un ciarlone per essere riputato giusto?

3. Pensi tu di avere a far tacer *tutti* gli uomini? e di aver a beffare gli altri, senza venir confutato da alcuno?

4. Tu hai detto *a Dio*: La mia condotta è pura, e sono mondo innanzi i vostri occhi.

5. Ma desiderabil sarebbe, che Dio teco parlasse, ed aprisse a te le sue labbra,

6. per discoprirti i segreti della sapienza, e come moltiplice sia la legge di quella; e allora conoscereste che egli esige da te molto meno di ciò, che merita la tua iniquità.

7. Pretendi tu forse di comprendere l'orme di Dio, e di rintracciare a perfezione l'Onnipossente?

8. *Tal cosa* (1) è più subli-

(1) Nel Testo è di genere femminino.

quid facies? profundior inferno, & unde cognosces?

9. *Longior terra mensurâ ejus, & latior mari.*

10. *Si subverterit omnia, vel in unum coarctaverit, quis contradicet ei?*

11. *Ipse enim novit hominum vanitatem, & videns iniquitatem nonne considerat?*

12. *Vir vanus in superbiam erigitur, & tamquam pullum onagri se liberum natum putat.*

13. *Tu autem firmasti cor tuum, & expandisti ad eum manus tuas.*

14. *Si iniquitatem, quæ est in manu tua, abstuleris a te, & non manserit in tabernaculo tuo injustitia;*

15. *tunc levare poteris faciem tuam absque macula, & eris stabilis, & non timebis:*

16. *miseriæ quoque oblivisceris, & quasi aquarum, quæ præterierunt, recordaberis.*

17. *Et quasi meridianus fulgor consurget tibi ad vesperam; & cum te consumptum putaveris, orieris ut lucifer.*

18.

blime del cielo; e che farai? più astrusa de' sotterranei più profondi; e come la conoscerai?

9. La di lei misura è più lunga della terra, e più larga del mare.

10. Se ei tutto sovverte, o tutto insieme raguna, chi potrà contraddirgli?

11. Ei ben conosce gli uomini vani: e vedendo la iniquità, pensi tu che *ad essa* non ponga mente?

12. L'uomo vano si erige in orgoglio, e si crede nato libero come un poledro di asino selvatico.

13. Tu per altro, se l' animo fermi, ed estendi le mani a Dio (1);

14. se da te togli la iniquità del tuo operare, e se nel tuo padiglione non lasci albergar l' ingiustizia;

15. allora alzar potrai la faccia netta di macchia, sarai stabile, e di nulla paventerai.

16. Obblierai anche la tua miseria, o *di essa* ti sovverrai come di acque passate via.

17. E mentre la tua vita parrà essere sul tramontare, ti si leverà uno splendore come quello del mezzodì, e quando tu ti riputerai consunto, ti leverai come la stella del mattino.

18.

(1) Tal è il senso, che vien dato da più Interpreti coll' Ebreo, col Caldeo, e co' Settanta.

18. *Et habebis fiduciam, proposita tibi spe, & defessus securus dormies.*

18. Le speranze, che ti si proporranno, ti empiranno di confidanza; e giacerai al sicuro anche sotterra (1).

19. *Requiesces, & non erit qui te exterreat: & deprecabuntur faciem tuam plurimi.*

19. Riposerai, senza che vi sia alcuno che ti atterrisca; ed anzi molti a te si faran supplichevoli.

20. *Oculi autem impiorum deficient, & effugium peribit ab eis, & spes illorum abominatio animæ.*

20. Ma gli occhi degli empj verranno meno, da essi perirà ogni rifugio, e la loro speranza sarà di finire la vita.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 4. IMperciocchè *diceşti a Dio: Pura è la mia condotta, e mondo io sono innanzi i tuoi occhi.* Reca stupore, come la prevenzione acciechi l'intelletto de' più sapienti. Gli amici di Giobbe si mostrano senza dubbio uomini avveduti; ma perchè il subito esterminio di tutte le temporali fortune dell'amico loro avea ad essi fatto credere alla prima, che una sì tremenda afflizione esser non poteva che il gastigo della occulta empietà del cuor suo, non giudicano però di quel, che ei dice se non colla falsa idea, che si erano di lui formata, e prendono in sinistra parte tutte le sue parole. Imperocchè Sofar favellando anch' egli la volta sua, e pretendendo confutare la maniera, onde Giobbe avea parlato a Dio, fa vedere, come l' ha egregiamente osservato un Interprete (2), che egli avea male inteso il significato del suo discorso. Per qual ragione in effetto gli rimprovera di aver detto a Dio; *che la sua condotta era pura, e che mondo egli era innanzi i suoi occhi*; allora che avea per l'opposito udito uscire dalla sua bocca queste parole tutte piene di umil-

(1) Altrimenti. *E quasi cinto* di fossa abiterai al sicuro. Estio. Altri danno altre Interpretazioni.

(2) *Codur. in hunc loc.*

umiltà (1): *che nissun uomo potea essere riconosciuto per giusto, in confronto di Dio; che quando in lui si trovasse qualche giustizia, scongiurerebbe il suo giudice a perdonargli; che se ei pretendesse giustificarsi, la sua propria bocca lo condannerebbe; e che se provare egli volesse la sua innocenza, vedrebbesi convinto di esser reo?* Sofar non avea dunque compreso il pensiero di Giobbe, che non pretendeva in verun conto di esser giusto davanti a Dio, ma che avea soltanto in animo di far conoscere a' suoi amici, come egli dice (2), che giacchè *Dio consumava e provava egualmente e l'innocente e l'empio in questo mondo*, era un ragionare contra la sua bontà, e contra la verità, il conchiudere dalle sue mortificazioni, che bisognava che egli un empio fosse ed un ipocrito. Però quando ei parla talora della sua innocenza, nol fa che per opposizione alla falsa idea, cui avevano i suoi amici dell' empietà del cuor suo, cui riguardavano quale vera cagione di tante disavventure, benchè Dio medesimo avesse dichiarato il contrario.

V. 6. *Per iscoprirti i segreti della sua sapienza, e come moltiplice sia la sua legge ec.* Gl' Interpreti (3) grandemente si travagliano per ispiegare queste parole della Vulgata: *& quod multiplex esset lex ejus*. Gli uni le intendono della carità, che una essendo in se medesima, si varia e si moltiplica in altrettante specie, quante sono le diverse virtù, secondo le parole di S. Paolo (4); *che la carità è paziente; che essa è buona e tenera; che non è invidiosa ec.* Altri le spiegano della legge di Dio in generale; che si estende sopra tutte le nostre azioni, talmente che l'uomo carnale ha per cosa difficilissima il non contravvenire a questa legge; e però Giobbe non può dirsi giusto se non con molta temerità. Ma cotai sensi non sembrano punto accomodati al presente luogo. Imperciocchè gli amici di Giobbe non parlano in esso degli errori, che si commettono ogni giorno da' giusti, ma delle colpe gravi, assumendo di provare la enormità del suo peccato dalla severità del suo gastigo.

L' Ebreo

(1) *Job cap. 9. vers.* 1. 15. 20.
(2) *Ibid. vers.* 22.
(3) *Estius in hunc loc. Synops. Critic.*
(4) 1. *Cor. cap.* 13. *vers.* 4.

L'Ebreo ci fa meglio comprendere qual esser possa il vero senso di questo passo (1). Imperciocchè legge esso: *Duplex rationum pagina*, che significa un doppio foglio di un libro di conti, in cui si nota da una parte il dare e dall'altra l'avere. E' questa una metafora, di cui si vale Sofar, onde rappresentare a Giobbe, che non dovea ingannarsi ne' debiti da lui contratti colla divina giustizia: *Sarebbe a desiderare*, gli dice egli, *che Dio stesso ti parlasse per isvelarti gli arcani della sua sapienza e per farti vedere il doppio foglio de' suoi conti*, dove stà scritto e quel che tu gli hai già pagato, e quello di che ancora tu vai debitore alla sua giustizia. Imperciocchè allora comprenderesti, come dicesi in appresso, che egli esige da te molto meno che non merita la tua iniquità.

V. 13. *Tu per altro se l'animo fermi, ed estendi le mani a Dio*. Altri però spiegano la Vulgata così: *In quanto a te hai indurato il tuo cuore, ed hai le tue mani innalzate verso Dio*. Cioè: Quantunque *abbi indurato il cuor tuo* per non umiliarti alla presenza di Dio, e per esimerti dal riconoscere i delitti, che egli in te gastiga sì aspramente, ti lusinghi di poter esser esaudito, *le tue mani levando verso lui*: ma tu sei in errore; poichè una tale preghiera è superba, ed altro effetto non può produrre fuorchè irritare vie maggiormente il Giudice supremo contro di te. Questa verità, sebbene malissimo applicata a Giobbe, che non avea *indurato il suo cuore* contra Dio, siccome lo diceva Sofar, ma che aveva all'incontro benedetta la mano del Signore, che l'affliggeva, non lascia di essere di somma istruzione per molte persone, che vanno miseramente errate, quando si persuadono, che senza affaticarsi ad ammollire *la durezza del cuor loro* inflessibile alla volontà di Dio e alle leggi dell'Evangelo, saranno elleno esaudite da lui nell'atto stesso, in cui *alzeranno le loro mani* al cielo, e che faranno qualche orazione colle labbra piuttosto che non col cuore. Imperocchè GESU' CRISTO ci assicura (2), che colui che lo invocherà dicendogli: Signore, Signore, ma che non adempierà la volontà del Padre suo, che è nel Cielo, non sarà esaudito, e non entrerà nel suo regno.

V. 18

(1) *Codurc. in hunc loc.* (2) *Matth.* 7. 21.

V. 18. Le speranze, che ti saran proposte, ti riempiran di fiducia, e giacerai al sicuro anche sotterra. La maggior parte (1) hanno inteso questo passo del sepolcro e della morte. E il Ven. Beda lo spiega nel medesimo senso colle seguenti parole: „ Avrai questa fiducia, che morto essendo e seppellito, dormirai placidamente il sonno de' giusti, aspettando la risurrezione, che speri con certezza; e non che tu possa temere la crudeltà del tuo nemico, sarai anzi in istato di recar conforto presso Dio colle tue preghiere a coloro, che le proprie orazioni indirizzeranno a tuo sollievo ". Cotal è il senso, che il Venerab. Beda ha dato alle parole di Sofar, con esse volendo farci comprendere, che i morti, che nel tempo dell' antica legge avean mestieri di essere purgati nel limbo, erano sollevati dalle preci delle anime sante colà ritenute in espettazione della venuta del Figliuol di Dio.

Ma potrebbesi ben dubitare con un altro Interprete (2), se Sofar l'amico di Giobbe abbia veramente penetrato col guardo in questo mistero, ed abbiane parlato in una maniera così profonda. E però sembra che sia miglior partito attenersi all'Ebreo che legge, *quasi circumfoderis, securus dormies*; dormirai con sicurezza, come se tu fatto avessi trinceramenti intorno a te, che ti metteranno in salvo dagl'insulti de' tuoi nemici; lo che è relativo a quel, che il demonio detto aveva a Dio (3) sullo stesso proposito: *Non hai tu*, dicevagli costui, *fortificato per ogni dove e la sua persona e la sua casa e tutte le sue facoltà?*

CA-

(1) *Estius in hunc loc.*
(2) *Coduro. & Estius in hunc loc.*
(3) *Job cap. 1. vers. 10.*

CAPITOLO XII.

Giobbe attesta, che la possanza e la sapienza di Dio compariscono nel governo del mondo in modo di non essere ignorate da alcuno.

1. *Respondens autem Job, dixit:*

2. *Ergo vos estis soli homines, & vobiscum morietur sapientia?*

3. *Et mihi est cor, sicut & vobis, nec inferior vestri sum: quis enim hæc, quæ nostis, ignorat?*

4. *Qui deridetur ab amico suo, sicut ego, invocabit Deum & exaudiet eum; deridetur enim justi simplicitas.*

5. *Lampas contempta apud cogitationes divitum, parata ad tempus statutum.*

6. *Abundant tabernacula prædonum, & audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus eorum.*

7. *Nimirum interroga jumenta, & docebunt te: & volatilia cœli, & indicabunt tibi.*

1. Giobbe rispose, e disse:

2. Voi altri dunque siete i soli uomini, e morendo voi morrà ancor la sapienza?

3. Anche io ho sentimento quanto voi, nè son da meno di voi: Imperocchè chi è che non sappia queste cose, che voi sapete?

4. Ma chi come me vien deriso dal suo amico, invocherà Dio, e Dio lo esaudirà; imperocchè *in tal guisa* deridesi l' illibatezza di un uom giusto.

5. *Il giusto* è una face, che nel pensiero de' ricchi è spregiata, ma che è pronta *a risplendere* al tempo stabilito *da Dio*.

6. Sono nell' abbondanza le stanze de' pubblici ladroni; e questi audacemente provocan Dio in tempo ch' egli ha dato in mano loro tutto quel *che possegono*.

7. Interroga i quadrupedi, e te lo insegneranno; *dimandalo* a' volatili del cielo, e tel faranno sapere.

8. *Loquere terræ, & respondebit tibi: & narrabunt pisces maris.*

9. *Quis ignorat, quod omnia hæc manus Domini fecerit?*

10. *in cujus manu anima omnis viventis, & spiritus universæ carnis hominis.*

11. *Nonne auris verba dijudicat, & fauces comedentis, saporem?*

12. *In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia.*

13. *Apud ipsum est sapientia & fortitudo, ipse habet consilium & intelligentiam.*

14. *Si destruxerit, nemo est qui ædificet: si incluserit hominem, nullus est qui aperiat.*

15. *Si continuerit aquas, omnia siccabuntur: & si emiserit eas, subvertent terram.*

16. *Apud ipsum est fortitudo & sapientia: ipse novit & decipientem, & eum qui decipitur.*

17. *Adducit consiliarios in stultum finem, & judices in stuporem.*

18. *Balteum regum dissolvit, & præcingit fune renes eorum.*

19. *Ducit sacerdotes inglorios, & optimates supplantat:*

20. *Commutans labium veracium, & doctrinam senum*

8. Parla colla terra, e ti risponderà; e tel diranno anche i pesci del mare.

9. E chi non sa, che tutte queste cose sono fatte dalla mano di Dio?

10. nella cui mano è la vita di ogni *creatura* vivente, e lo spirito che anima tutta l'umana carne.

11. *Siccome* l'orecchio giudica delle parole, e il palato di chi mangia del sapore;

12. *così* la sapienza stà ne' vecchi, e la prudenza nell'età avanzata.

13. Ma presso quel *Dio* vi è la *somma* sapienza, e la possanza; egli ha *sommo* consiglio e intelligenza.

14. S'ei distrugge, non vi è chi rifabbrichi; se chiude l'uomo, non vi è chi gli apra.

15. Se trattien l'acque, tutto si secca; se le rilascia, sovverton la terra.

16. Presso lui è possanza e sapienza; ei conosce e l'ingannatore, e l'ingannato.

17. Conduce i consiglieri a sciocco scopo, e i giustizieri a stupidità.

18. Scioglie a' Regi la cinta militare, e cinge i loro lombi di una fune.

19. Rende i primati spogli di una gloria, ed i magnati sovverte.

20. Fa agli uomini accreditati cangiar favella, e a

num auferens.

e a' vecchi toglie la sagacità.

21. *Effundit despectionem super principes, eos, qui oppressi fuerant, relevans.*

21. Versa sopra i Principi il disprezzo, e rialza coloro, ch' erano oppressi.

22. *Qui relevat profunda de tenebris, & producit in lucem umbram mortis.*

22. Scopre dalle tenebre cose profonde, e produce al chiaro l'ombra di morte.

23. *Qui multiplicat gentes, & perdit eas, & subversas in integrum restituit.*

23. Aumenta le nazioni, e le distrugge; e dopo la loro sovversione le rimette al pristino stato.

24. *Qui immutat cor principum populi terræ, & decipit eos, ut frustra incedant per invium.*

24. Toglie il senno (1) a' Principi de' popoli della terra, e gli fa errare e vagare inutilmente, ove non è alcuna strada.

25. *Palpabunt quasi in tenebris, & non in luce, & errare eos faciet quasi ebrios.*

25. Vanno tastoni, quasi in tenebre, e non han luce; e li fa errare a guisa di briachi.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 2. 3. S*Iete voi dunque i soli uomini, e morendo voi morrà ancor la sapienza? ec.* La maniera, onde Giobbe rispose a Sofar, potrebbe a prima giunta farlo parere orgoglioso; ed è facile il credere che queste parole: *Ho sentimento al par di voi, e non sono da meno di voi*, non potessero derivare che da un cuore vulnerato dalla gelosia e dallo sdegno. Ma la testimonianza resagli da Dio stesso ci obbliga a sospendere il nostro giudizio e a penetrare con maggiore premura nella vera disposizione del cuor suo. Si è già veduto quanto egli fosse umiliato davanti a Dio paragonando la propria sua giustizia con quella del supremo Giudice di tutti gli uomini. Però non è lecito dubitare de' suoi veri sentimenti rispetto a Dio. Quanto a' suoi amici, siccome egli osserva che persistevano colla stessa osti-

(1) *Cuore* significa bene spesso *senno*, *prudenza ec.*

ostinazione nell' ingiusta prevenzione, che avevano concepita contro di lui; fecero una vana estenzione della loro scienza, servendosi fuori di ogni opportunità di molte massime vere in se medesime per sostenere contra la verità, che Dio non esercitava in questa vita il rigore della sua giustizia se non contra i colpevoli; quindi si vide obbligato a rintuzzare primieramente il loro orgoglio, facendo loro conoscere, come falsa fosse l'idea, che aveano della loro saviezza; e a provar loro di poi che non potevano essere riguardati se non come be' parlatori, che non aveano nè la dolcezza della pietà, nè il sale della vera sapienza. Però ordinando loro che tacessero e che l'ascoltassero prosiegue alla fine a parlare a Dio come prima, per indirizzargli le sue querele intorno la strana estremità, a cui trovavasi ridotto.

Egli fu in ciò un'ammirabile figura del vero Giobbe, il qual è GESU' CRISTO, i cui obbrobrj, le cui umiliazioni e i cui patimenti sono come una voce continua, che domanda a Dio suo padre, che faccia conoscere a tutti gli uomini le vere cause, per cui un innocente e un giusto, e il capo di tutt' i giusti fu trattato in questo mondo come il massimo degli scellerati. Benchè i suoi fratelli e i suoi amici, che sono i Giudei, l'abbiano considerato qual colpevole percosso da Dio a motivo della sua empietà; egli ha domandato e domanderà fino alla consumazione de' secoli all' Eterno Padre, che faccia a tutti gli uomini conoscere la sua innocenza e il verace motivo di tanti dolori da lui sofferti; motivo che è la salute degli uomini stessi e la totale distruzione dell' impero dello spirito superbo, che osò assalire questo Giusto per eccellenza. Ecco certamente il maggior mistero, che lo Spirito Santo ha voluto rappresentarci sotto la corteccia della storia di Giobbe; se noi però abbiamo cura di congiungere al Capo tutte le membra, che a proporzione di quel che, travagliando quaggiù, parteciperanno alla Croce di GESU' CRISTO, secondo il divino oracolo di S. Pietro, non in qualità di colpevoli, ma di giusti, avranno parte altresì alla sua gloria ed al suo regno. Bisogna dunque procacciare, che mai non si tolga dagli occhi nostri nella presente Storia il grande obbietto della nostra fede, l'Uomo-Dio, che ora parla come Dio ed ora come uomo; che talvolta de' peccati si riveste e di tutte le infermità delle sue membra;

bra; e che tosto si rialza all'aspetto della sua propria santità.

V. 4. *Chiunque è deriso dall'amico suo come son io, invocherà Dio, che lo esaudirà; imperocchè così si deride l' illibatezza del giusto*. Pare che Giobbe risponda a quel che detto gli avea Sofar (1): *ch' egli si era fatto beffa degli altri*. Fa dunque vedere per l' opposito a' suoi amici: *Ch' egli stesso era divenuto l' obbietto delle loro beffe*, e ch' eglino si *burlavano dell' illibatezza del giusto* insultandolo siccome un empio. L' *illibatezza* di Giobbe consisteva (2) nell'avere il cuor *diritto* e nell' *allontanarsi dal male*, secondo che Dio stesso lo dichiarò al demonio; ed era per l'appunto un beffarsi della *illibatezza di un uomo giusto* l' attribuirgli un' ipocrisia opposta diametralmente *alla rettitudine di un cuor illibato*. Ma che fa un giusto, allora che trattando con illibatezza viene riguardato siccome un empio? Ricorre all' irriprensibile testimonio della sua coscienza; *invoca Dio, e Dio lo esaudisce*. Però S. Gregorio (3) rappresentandoci le lodi, che riceviamo dagli uomini nelle nostre buone azioni, come una rete pericolosissima, che è capace di farci perdere tutto il merito della virtù, c' insegna quest' altra grande verità; che un' anima, che ardentemente promova l' opera della sua salute, e che ciò non ostante trovasi esposta agli scherzi de' mondani; dee riputar sua ventura, che avendo fatto cose grandi e degne di lode, gli oltraggi che le ne sono derivati in vece degli encomj, che meritavasi, l' abbiano, per così dire, impedita di non uscire da' penetrali di se stessa; ed obbligandola a rinchiudervisi strettamente e ad assodarsi tanto più stabilmente in Dio, perchè non ha ove si riposi al di fuori, le inspirino d' invocarlo come il testimonio della sua innocenza contra tutte le beffe de' calunniatori. *Eo seipsum intus robustius in Deo solidat, quo foris non invenit in quo requiescat. Tota enim spes in auctorem figitur, & inter irrisionum convicia solus interior testis imploratur*.

V. 5. *E' una lampada disprezzata nel pensiero de' ricchi, ma che stà apparecchiata a rilucere nel tempo determinato da Dio*. Il Santo Precursore di GESU' CRISTO era secondo il Vangelo *una lampada ardente e risplen-*

 den-

(1) *Job c.* 11. 3. (2) *Ib. c.* 1. 8. *c.* 2. 3.
(3) *Gregor. Magn. Moral. l.* 19. *c.* 15.

dente, ma essa fu per lungo spazio nascosta nel deserto; e la mano del Signore, che l'avea accesa, non la fece rilucere agli occhi degli uomini, se prima non giunse il *tempo da lui destinato*, che quello era, in cui doveva agli uomini far conoscere il vero Sole di Giustizia. Tutt' i giusti, dice S. Gregorio (1), sono altrettante lampade tenute a vile nel corso della vita presente da' doviziosi e da' superbi; ma vi ha un *tempo determinato*, in cui queste lampadi, che ora sono *disprezzate*, *spargeranno un lume* vivissimo, e sarà il tempo del Giudizio finale.

GESU' CRISTO il capo de' giusti, dice in oltre il Santo stesso, fu realmente una lampada per tutti noi, poichè era egli, al dire dell'Evangelo (2), *la vera luce, che illumina tutti gli uomini*: ma questa lampada affatto divina si ebbe in dispregio da' superbi; e dopo essere stata esposta sopra la terra alle beffe degli empj, sarà quindi più fiammeggiante un giorno al *tempo stabilito*, in cui risplenderà ne' Cieli per giudicare il mondo: *Contempta lampas, quæ in terra irrisiones tolerat, de cælo lucidius per judicium coruscat.*

Giobbe finalmente, che allora parlava, era egli stesso una lampada, che da' *ricchi*, cioè da' suoi amici medesimi, veniva riguardata con disprezzo a motivo dell'orribile estremità, a cui lo vedevano ridotto. Ma tosto sopravvenne il *tempo determinato*, in cui essa dovea *rilucere* di nuovo, allorchè dopo aver sofferto con umile pazienza gli oltraggi del demonio e gl' insulti degli uomini, si mostrò, secondo l' espressione di Sofar (3), *qual sole nello splendore del suo meriggio*; ed il Signore, come lo dichiara la Scrittura (4), *lo benedì nell' ultimo suo stato ancora più che nel primo*.

V. 6. *Le stanze de' ladri pubblici sono nell' abbondanza ec.* Giobbe sostiene qui di nuovo contra i suoi amici, che s' ingannavano evidentemente riguardando l' avversità siccome una prova dell' empietà delle persone, che in essa cadevano; e lo prova dal contrario facendo vedere, che i *gran ladri vivono nell' abbondanza*, e che Dio li soffre, quando *audacemente lo provocano*, *benchè abbia loro posto nelle mani tutto ciò*, *che possegono*. Era dunque, secondo il suo discorso, una pessima de-

(1) *Moral. l.* 10. *c.* 17. (2) *Joan. c.* 1. 8.
(3) *Job c.* 11. 17. (4) *Job c.* 42. 12.

deduzione l' argomentare, che un uomo fosse un empio, qualora cadeva nell' afflizione, poichè si vedevano ogni giorno gli empj nell' *abbondanza* e nella prosperità.

℣. 7. *Interroga i quadrupedi, e te lo insegneranno; dimandalo a' volatili del cielo, e tel faranno sapere*. Queste parole sono relative alla fine dell' altro versetto, in cui Giobbe ha detto, che *Dio avea posto fra le mani de' perversi tutto il bene, che da loro si possedeva*. Che vuol dunque dire che i *quadrupedi te lo insegneranno*, e che *tel faranno sapere gli uccelli del Cielo?* V' insegneranno ovvero piuttosto vi attesteranno col loro esempio, che Dio colla sua vasta provvidenza, e secondo le regole della sua infinita sapienza, prende cura di tutte le cose del mondo, e che siccome il più piccolo augelletto trova il suo vitto nel seno della eterna Providenza; così i malvagi e gli empj non hanno quanto da lor si possiede se non se per un effetto della onnipossente bontà di colui, che ciba e sostiene tutto l' Universo.

℣. 11. *L' orecchio giudica delle parole, e il palato del sapore*. I sensi dati da Dio all' uomo giudicano ciascuno degli oggetti, che sono ad esso convenienti. L' orecchio giudica de' suoni e il palato della qualità de' cibi. Per qual ragione adunque la mente umana non giudicherà anch' essa delle cose, che le sono proposte come suo obbietto; cioè delle opere di Dio e di quella provvidenza, di cui ha egli parlato, e colla quale provvede in una sì ammirabile maniera all' alimento de' menomi animali, e permette altresì, che vivano nell' abbondanza i *gran ladri* nominati da lui, cioè secondo la spiegazione di un Interprete, i grandi e i potenti della terra, che si arricchiscono colle violenze e colle ingiustizie? Che se tale cognizione è in tutti gli uomini, molto più s' incontra nelle persone attempate, che acquistano maggior senno dall' esperienza. Imperciocchè, siccom' egli dice immediatamente dopo, la *savìezza è ne' vecchi, e la prudenza nell' età avanzata*. E parlando di questa guisa faceva egli conoscere, giusta la osservazione di alcuni Autori (1), che dicevol non era a' suoi amici il fare un' ostentazione della loro scienza e della loro savìezza davanti un vecchio suo pari, in età allora d' anni settanta; oltrecchè po-

 te-

(1) *Tirin. in hunc loc. & Menoch. Synops. Critic.*

„ sottoposti, lo che fa dire a S. Paolo, allorchè parlava a' suoi discepoli (1): *Qual' è la nostra speranza, „ la nostra letizia, e la corona della nostra gloria? Non „ siete forse voi davanti il Signor nostro* GESU' CRI„ STO? Però, aggiugne il S. Padre, allorchè i Pasto„ ri trascurano di aver a cuore la vita de' loro disce„ poli, e non possono presentare a Dio alcun frutto „ del profitto loro spirituale nella virtù, sono riguar„ dati veracemente siccome *privi della loro gloria*.

E dice in oltre S. Gregorio: „ *Che Dio sovverte i „ Magnati*, ogni qual volta toglie il suo Spirito a co„ loro, che sono i conduttori degli altri, perocchè al„ lora non considerano più nella loro condotta la ri„ compensa interiore e spirituale, che Dio ad essi pro„ pone; ma sono grossolanamente ingannati, e per usa„ re di questo termine *soppiantati*, perchè in vece di „ proporsi unicamente la gloria eterna, ripongono tut„ ta la loro allegrezza nel godimento di un principa„ to temporale: " *In eo mens supplantatur, quo fallitur, ut pro aterna gloria de principatu temporali gratuletur*.

Ѷ. 24. *Toglie il senno a' Principi de' popoli della terra, e li fa errare e vagare ove non è alcuna strada*. Come mai la Scrittura può dire di Dio, che *fa errare i Principi*, poichè Dio essendo la verità stessa non può ingannare alcuno? Abbiamo già in altri luoghi il vero senso dichiarato di così fatte espressioni. Ora però basta ricordarsi, che quando Dio abbandona a se medesimo lo spirito umano, dicesi che Dio lo seduce, poichè l'uomo infallibilmente è sedotto nell'atto, in cui si allontana dalla luce della verità di Dio, che sola è capace d'impedire ch'ei non s'inganni e che non vada errato. Ammirabile soprattutto è l'espressione, di cui servesi lo Spirito Santo a rappresentare lo stato funesto di quest'uomo, che più non ha per guida il divino suo lume. Imperciocchè dic'egli (2), che allora è a guisa di un uomo pieno di vino, che non può reggersi in piedi per l'ubbriachezza. Tal è, secondo Giobbe, a cui lo Spirito Santo metteva le parole sulla lingua, tal è lo stordimento di spirito di coloro stessi, che sembrano i più onorati e i più potenti nel mondo. Tutta la gloria, che li circonda, accompagnata

(1) 1. *Thess. c.* 2. 19. (2) *Vers.* 25.

non essendo dalla luce della verità, che dee formare la felicità dell' uomo, non può impedire che Dio e quelli, che sono pieni dello Spirito di lui, non li riguardino come altrettanti *ubbriachi*, i quali non camminano con un passo fermo, ma che sono ad ogni istante in pericolo di rilevare cadendo o urtando qualche percossa.

CAPITOLO XIII.

Giobbe riprende i suoi amici, e si conferma nella confidenza in Dio contra la disperazione, a cui i rimproveri degli amici pare che vogliano condurlo.

1. *Ecce omnia hæc vidit oculus meus, & audivit auris mea, & intellexi singula.*

1. Sappiate dunque, *soggiunse Giobbe agli amici*, che il mio occhio ha già vedute tutte queste cose, ed il mio orecchio le ha udite, e intese.

2. *Secundum scientiam vestram & ego novi: nec inferior vestri sum.*

2. Quel che sapete voi, lo so anche io, nè son da meno di voi.

3. *Sed tamen ad Omnipotentem loquar, & disputare cum Deo cupio:*

3. Voglio anzi favellare all' Onnipossente, e desidero ragionar seco lui;

4. *prius vos ostendens fabricatores mendacii, & cultores perversorum dogmatum.*

4. primá di tutto per mostrar che voi siete fabbricatori di menzogne, e coltivatori di dogmi stravolti.

5. *Atque utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes!*

5. E taceste voi almeno, onde poter passare per saggi!

6. *Audite ergo correptionem meam, & judicium labiorum meorum attendite.*

6. Udite dunque la mia disputa, ed attendete alla causa, che pronunzieran le mie labbra.

7. *Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?*

7. Dio ha egli forse bisogno delle vostre bugie, e che voi abbiate a dire delle

8.

delle falsità a di lui favore?

8. *Numquid faciem ejus accipitis, & pro Deo judicare nitimini?*

8. Avete voi tal riguardo per la grandezza di Dio, che tentiate agir la sua causa *anche con offesa del giusto* (1)?

9. *Aut placebit ei, quem celare nihil potest? aut decipietur, ut homo, vestris fraudulentiis?*

9. Credete voi che ciò piaccia a quel Dio, a cui nulla può star celato? Credete voi ch' ei si lasci gabbar, come un uomo, dalle vostre frodolenze?

10. *Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem ejus accipitis.*

10. Anzi egli stesso vi redarguirà, poichè per esso cotai *falsi* riguardi di soppiatto nodrite.

11. *Statim ut se commoverit, turbabit vos, & terror ejus irruet super vos.*

11. Tosto ch' ei farà comparire il suo sdegno, vi sbigottirà, e il suo terrore piomberà sopra voi.

12. *Memoria vestra comparabitur cineri, & redigentur in lutum cervices vestræ.*

12. E la vostra memoria sarà somigliante alla cenere, e i vostri capi *elevati* saranno ridotti a fango.

13. *Tacete paulisper, ut loquar quodcumque mihi mens suggesserit.*

13. Tacete dunque un poco, e lasciatemi dir tutto quello, che dalla mente mi verrà suggerito.

14. *Quare lacero carnes meas dentibus meis, & animam meam porto in manibus meis?*

14. Perchè ho io a lacerarmi la carne co' denti, e perchè ho io a stare colla vita nel pugno?

15. *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo: verumtamen vias meas in conspectu ejus arguam.*

15. Ancorchè *Dio* mi uccidesse, in esso confiderò; innanzi a lui per altro le mie procedure difenderò.

16. *Et ipse erit salvator meus; non enim veniet in conspectu ejus omnis hypocri-*

16. Ed egli stesso sarà il mio Salvatore; in tempo che *d' altronde* nessun ipo-

(1) Tal è il sentimento, così esposto a maggior intelligenza.

crita.

ipocrita oserà presentarsi innanzi a lui.

17. *Audite sermonem meum, & ænigmata percipite auribus vestris*.

17. Date pertanto ascolto al mio ragionamento, e raccogliere cogli orecchi le mie esposizioni.

18. *Si fuero judicatus, scio quod justus inveniar*.

18. Se verrò giudicato, so (1) che io sarò trovato giusto.

19. *Quis est qui judicetur mecum? veniat: quare tacens consumor?*

19. Chi vuol litigar meco? venga. Perchè ho io a consumarmi senza parlare?

20. *Duo tantum ne facias mihi, & tunc a facie tua non abscondar*.

20. Io vi chieggo (2) *però Signore* soltanto due cose; ed allora non mi asconderò dalla vostra faccia.

21. *Manum tuam longe fac a me, & formido tua non me terreat*.

21. La vostra mano da me allontanate, e il terror vostro non mi sbigottisca.

22. *Voca me, & ego respondebo tibi: aut certe loquar, & ut responde mihi*.

22. E poi chiamatemi, e io vi risponderò, o pure parlerò io, e voi rispondetemi.

23. *Quantas habeo iniquitates & peccata, scelera mea & delicta ostende mihi*.

23. Quante iniquità ho io, quanti peccati! mostratemi le mie scelleraggini, e i miei delitti.

24. *Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum?*

24. Perchè ascondete voi la vostra *benefica* faccia? e perchè mi reputate qual vostro nemico?

25. *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris*.

25. Ma voi mostrate la vostra possanza contra una foglia, che vien rapita dal vento, e una stoppia secca perseguitate.

26. 26.

(1) *Il che può anche esporsi*: ben confido. *Vedi Sacy*.

(2) Si è spiegato il senso a maggior chiarezza del contesto.

26. *Scribis enim contra me amaritudines, & consumere me vis peccatis adolescentiæ meæ.*

27. *Posuisti in nervo pedem meum, & observasti omnes semitas meas, & vestigia pedum meorum considerasti:*

28. *qui quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum, quod comeditur a tinea.*

26. Poichè voi scrivete contra me amarezze, e volete consumarmi pei peccati della mia adolescenza.

27. Mi ponete i piedi in un ceppo, osservate tutt' i miei sentieri, e state minutamente guardando le orme di tutt' i miei passi;

28. *a me* che sono per essere consunto qual putredine, e qual vesta, che vien corrosa dalle tignuole.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 3. MA *io voglio parlare all' Onnipossente, e desidero trattenermi a ragionar seco lui.* Giobbe non potendo tollerare i falsi raziocinj de' suoi amici intorno la condotta del Signore verso di se, dopo aver loro fatto vedere nel Capitolo antecedente, che egli nodriva i debiti sentimenti della sua sapienza e della superna di lui possanza, loro qui dichiara che allo stesso Dio e non a loro vuol egli domandar le ragioni della sua condotta, che da loro non si potevano penetrare, quantunque tanto presumessero in dottrina. La maniera, onde ei si esprime intorno questo articolo, degnissima è di osservazione, e dà sufficientemente a divedere, che non parlava a Dio coll' ardore di un animo commosso, ma come un amico, che placidamente ragiona coll' amico suo, e la giustizia gli rappresenta della sua causa. *Voglio*, disse loro, *parlare all' Onnipotente*; *desidero ragionare con Dio*. Imperocchè il vocabolo *disputare*, che trovasi nell' originale, non significa in questo luogo contendere, ma ragionare famigliarmente. La buona testimonianza a lui renduta dalla sua coscienza inspiravagli, giusta la riflessione di un Inter-

Interprete (1), l' umile confidenza, con cui non volendo acquetarsi a' vani giudizj degli uomini, volea piuttosto sfogare la sua doglia con Dio stesso, il qual è la verace sapienza, e che potea insegnargli quel che da tutti gli uomini s' ignorava. Ed una tale condotta era, non vi ha dubbio, molto opposta alla condotta de' perversi, che mettendosi poco pensiero del giudizio del Signore, si travagliano grandemente di quel, che diranno gli uomini del secolo.

V.5. *E taceste voi almeno, onde poter passare per saggi!* Questo santo uomo, dice S. Gregorio, considerando che gli amici suoi desideravano parere quel che non erano in fatti, cioè intendentissimi e sapientissimi, credesi obbligato di esortarli ad osservare il silenzio, affine di non manifestarsi almeno per quel che erano, ignorantissimi cioè nelle cose, di cui parlavano. E lo stesso, aggiugne il S. Pontefice, fu inteso da Salomone, allorchè disse: *Lo stolto sarà tenuto saggio, se egli tace*, posciachè in effetto ella è una specie di saviezza il non dichiarare a tutti la propria nostra follia, volendo riprendere in altrui cose, delle quali siamo perfettamente all' oscuro.

V. 7. 8. *Forse Dio ha bisogno della vostra menzogna; sicchè inventiate falsità a di lui favore? Avete voi tal riguardo per la grandezza di Dio, che tentiate difenderlo anche con offesa del giusto?* Sembra che gli amici di Giobbe avrebbero creduto offendere l' idea, che deesi avere della divina giustizia, se quando vedevano un uomo improvvisamente decaduto da una sì alta fortuna, e ridotto nel più terribile stato, che si possa mai concepire, non avessero considerato i suoi delitti segreti come la vera causa di una sì spaventevole afflizione. Eppure s' ingannavano costoro, ed erano in un gravissimo errore, che da Giobbe chiamasi qui una menzogna ridicolosamente adoperata per giustificare la condotta del Signore verso lui: *Forse che Dio abbisogna*, dice loro, *che inventiate falsità in di lui favore?* La sua verità da se medesima si giustifica, senza che abbia mestieri della vostra menzogna. Essendo egli un giudice veracissimo e giustissimo, non può egli approvare tutte le vane vostre lusinghe, e non ama che gli uomini piglino la sua difesa contra le regole della sua ve-

(1) *Codurc. in hunc loc.*

verità. Però quando ei mi riduce nello stato, in cui mi vedete, non dite che sarebbe ingiusto, se non castigasse i miei delitti; ma piuttosto riconoscete la vostra ignoranza, che non vi consente di penetrare nella profondità dell'adorabile sua condotta.

Estio afferma, che si adopera utilissimamente questo discorso di Giobbe contra quelli, che sotto pretesto di onorar Dio e i Santi suoi inventano falsi miracoli; o che danno lodi eccessive ad alcuni di que' Santi, loro attribuendo una eccellenza, che non costa che da loro si possedesse, e che non sussiste fuorchè nella loro idea; o finalmente che corrompono gli scritti de' SS. Padri e soprattutto la santa Scrittura, aggiugnendovi o levandone o cangiandovi alcuna cosa per far parlare lo Spirito Santo e i Ss. Padri in una maniera conforme a' loro sentimenti. A cotali persone può dirsi con Giobbe: *Forse che Dio abbisogna della vostra menzogna?* Fa egli duopo *che inventiate falsità in di lui favore?*

℣. 14. *Perchè ho io a lacerarmi la carne co' denti? E perchè ho io a stare colla vita nel pugno?* Questo passo confrontato col Testo è facile a spiegarsi leggendo come noi abbiamo spiegato: *Perchè ho io a lacerarmi la carne co' denti*; *perchè ho a tenere la mia vita nel pugno?* Cioè, secondo la spiegazione di un dotto Autore (1), perchè mi sconforterei, perchè mi abbandonerei alla disperazione? Pare ciò non ostante che il senso litterale ancora della Vulgata torni egregiamente alla stessa idea di Giobbe: *Perchè*, dice egli, *mi lacero la carne co' denti?* Cioè, credete voi dunque, veggendomi in un sì eccessivo dolore, che mi riduce quasi a squarciarmi la carne co' denti e a voler esser prodigo della vita, desiderando ognora di morire, credete voi che sia per impazienza e per disperazione? No certamente. Imperciocchè se *pur Dio mi avesse ucciso*, *non tralascerei di sperar in lui*. E tale speranza non mi potrebbe tuttavolta impedire di *accusare* (come questo passo viene da alcuni spiegato) le mie colpe, poichè maggiore stimolo *a sperare* sarebbe l'umile confessione, che gli farei delle offese, che ho potuto commettere in tutto il corso della mia vita. Se dunque fo salir alto le mie grida, se mostro al di fuori effetti sì maravigliosi del dolore, che mi squarcia il seno; è perchè Dio aggravato

(1) *Codurc. in hunc loc. Tirin. ibid.*

vato ha il suo braccio sopra di me in una maniera, che voi non potete concepire, e per ragioni impenetrabili alla vostra capacità.

Dir noi possiamo in un senso spirituale, che i giusti e gli eletti, che sono veramente compresi dal timore de' divini giudizj, sono continuamente occupati a *distruggere la carne*, che li circonda, come la nemica della loro salute; *e portano*, per così esprimersi, *la lor anima e la lor vita come nelle loro mani*; poichè la vita dell' anima loro dipende in certo modo da ciascuna delle loro azioni, secondo le parole del Savio (1) che dice: che la vita e la morte sono in potere della sua lingua: *Mors & vita in manu linguæ*. Ma che cosa li sostenta nel terribile e perpetuo conflitto e nel pericolo, in cui sono di perdersi ogni momento, se non se una vivissima *speranza* in Dio, la quale da loro mai non si abbandona, quando anche gli affliggesse fino alla morte, non cessando di accusarsi davanti a lui, e non potendo cessare di sperare nella sua misericordia?

V. 16. *Ed egli sarà il mio Salvatore; in tempo che di altronde nessun ipocrita oserà presentarsi innanzi a lui.* Egli dice, non vi ha dubbio, che *Dio sarà il suo Salvatore*, se pur l' avesse ucciso, poichè lo Spirito Santo, che abitava nell' imo del cuor suo, lo accertò, che ei non era *un ipocrita*, come pretendevano i suoi amici, ma che ei soffriva come un servo di Dio. Il Pontefice S. Gregorio (2) fa osservare un' ammirabile connessione di queste parole colle precedenti. „ L' Apostolo „ S. Paolo dichiara, dice egli, *che non saremmo giudicati, se giudicassimo noi stessi*. Però dopo che Giobbe ha protestato; che *accuserebbe le sue vie alla presenza di Dio*, aggiugne per far vedere qual sia il „ frutto di una sì umile confessione; *che Dio sarà il suo Salvatore*. Imperciocchè hanno miglior fondamento „ di sperare, che *Dio sarà il loro Salvatore* coloro, che „ sono più premurosi di *accusare i loro falli* per un effetto salutare del suo timore. Ma, prosiegue il S. „ Padre, Giobbe dichiara forse; che l' ipocrita non *si presenterà agli occhi del Signore*, poichè è di fede, „ che quando il supremo Giudice verrà a giudicare il „ mondo, collocherà gli agnelli alla destra e i capretti

(1) *Prov. c.* 18. *v.* 21.
(2) *Gregor. Magn. Moral. l.* 11. *c.* 17.

„ ti alla finistra? Vero è che l' ipocrita comparirà da-
„ vanti il Signore nel giudizio finale; ma perocchè nel
„ tempo presente egli trascura di considerare e di pia-
„ gnere i suoi peccati, ricusa di comparire alla pre-
„ senza di Dio. E quanto più ricerca di piacere agli
„ uomini, tanto più si allontana dal rimirarsi nella lu-
„ ce della verità, e come in istato di *presentarsi agli*
„ *occhi del Signore*.

℣. 18. *Se io sarò giudicato, so che sarò trovato giusto*. Si domanda come quello, che dice Giobbe in questo luogo, possa accordarsi (1) con ciò, che abbiam veduto essere dianzi stato detto da lui medesimo (2): *che se egli fosse giusto e semplice, non se ne accorgerebbe*; al che sembra potersi rispondere, che il senso del passo, che ora spieghiamo, è il seguente: Se la mia causa fosse introdotta in giustizia ed esaminata con attenzione, so, cioè sono persuasissimo dal testimonio della mia coscienza, *che riconosciuto sarei per innocente*. Ora questa scienza e questa persuasione non è che umana, e per conseguenza non è infallibile. Però allorchè ha detto prima, che *non si accorgeva, se egli era semplice o no*, ha voluto dire, che non aveane sicura contezza, perchè il cuor dell' uomo è come un mistero impenetrabile a se stesso.

Quanto all' uso di queste due espressioni in apparenza così tra loro opposte, esso è molto familiare a' Santi, che dicono ora con Davidde (3): *Non entrare in giudizio col servo tuo, perchè nissun vivente sarà giustificato alla tua presenza*; ora con S. Paolo (4): *Non sono a me stesso consapevole di alcuna colpa, ma non perciò sono giustificato*; ed ora col medesimo Apostolo: *Chi sarà capace di separarmi dalla carità di* GESU' CRISTO?

Si può ancora riferire quel che dice Giobbe alla particolare controversia tra lui e i suoi amici intorno i giusti, cui egli sosteneva esser da Dio non rade volte afflitti in questo mondo, laddove gli amici suoi volevano che gli empj soli e gl' ipocriti fosser da Dio tanto severamente gastigati. *So*, loro dice egli, *se tale qui-*

(1) *Estius in hunc loc.*
(2) *Job c. 9. v. 21.*
(3) *Ps. 142. 17.* (4) *1. Cor. 4. v. 4.*

quistione sarà giudicata, che si troverà la giustizia dal canto mio; lo che in effetto accadde di poi, allorchè Dio, come si vedrà nell' ultimo Capitolo (1), dichiarò a' suoi amici, *che non aveano parlato dinanzi a lui secondo la rettitudine, come Giobbe suo servo*.

V. 19. Chi vuol litigar meco? venga. Perchè ho io a consumarmi senza parlare? Non vi è propriamente che un Dio, che possa dire: *Chi vuol litigar meco?* Nè vi ebbe che GESU' CRISTO, il qual era uomo insieme e Dio, che dir potesse con intera verità; *Chi è tra voi, che mi convincerà di qualche peccato?* Però Giobbe essendo stato sua figura potè parlare di questo modo, come in persona del Salvatore. Ma senza che ci scostiamo dal senso litterale di questo passo, sembra che il sentimento qui espresso sia il medesimo che quello del precedente versetto, dove ragionando di ciò che ei soffriva ha sostenuto contra i suoi amici, che se la loro causa esser potesse esaminata, si terrebbe sicuro, che fosse la ragione riconosciuta di quanto aveva egli asserito in ordine alle prove, e cui i giusti ancora vengono posti in questo mondo. *Chi è dunque fra voi*, loro dice egli, *chi è che voglia litigar meco?* cioè, secondo la spiegazione di un Interprete (2), che voglia comparire davanti un giudice equo ed ascoltare la sentenza, che ei pronunzierà intorno la nostra lite. Imperciocchè *per qual motivo*, egli aggiugne, *mi ho io a consumare senza parlare?* Cioè, perchè morrò io agli occhi vostri a guisa di un colpevole senz' avervi convinto con ogni sorte di ragioni, che Dio non mi affligge siccome un empio?

Questo pure si mette dalla Chiesa in un certo modo in bocca di GESU' CRISTO, facendogli dire a Dio Padre: *Dividete la mia causa da quella degli empj. Muore un giusto*, dice lo Spirito Santo, *e nissuno vi pensa*. Non vi ha cosa in effetto più importante che fare un vero discernimento fra un giusto, qual fu Giobbe, e molto più GESU' CRISTO, che soffre fino alla morte gli obbrobrj estremi, ed un malvagio, che muore ancor esso in un mare di pene. Su tale distinzione il fondamento è stabilito dalla nostra fede, poichè GESU' CRISTO morto essendo agli occhi degli empj come uno scellerato fra due ladroni, non è stato

(1) *Job* 42. 7. (2) *Tirin. in hunc loc.*

to poscia adorato da tutto l'universo se non quando è stato riconosciuto non solo per giusto, ma pel giusto e per l'innocente per eccellenza, che venuto era nel mondo a morire per salvare i peccatori.

℣. 20. *Due cose solamente io ti chieggo, o Signore; e allora non mi nasconderò dalla tua faccia.* Poichè ha egli assicurato i suoi amici, che se appellar volessero a un giudice della loro contesa, questo giudice profferirebbe in suo favore, desiderando rimettersene a Dio stesso; a lui però s'indirizza improvvisamente, e prima di accignersi a fargli ascoltar le sue ragioni, gli domanda le due cose, che gli avea già domandate alla fine del nono Capitolo, in cui può vedersi quel che si è detto intorno questo articolo. Egli aggiugne, che purchè gli accordi queste due cose, non temerà più di comparire alla sua presenza, cioè non temerà di parlargli come ad un Giudice irritato, ma che lo riguarderà e si tratterrà a favellar con lui, siccome un figlio col padre suo.

℣. 23. *Quante iniquità ho io, quanti peccati! Mostratemi le mie scelleraggini e i miei delitti.* Avendo preso una nuova fiducia in Dio gli domanda non tanto per se stesso, quanto per gli suoi amici che lo calunniavano, che gli faccia vedere quai fossero i delitti, cui fallamente s'immaginavano che si gastigassero in lui. Ma ciò che Giobbe diceva a Dio, per domandargli la sua giustificazione contra la falsa dottrina de' suoi amici, la Chiesa lo mette in bocca di tutt'i suoi figli, e il fa loro dire in un altro senso, in atto di riconoscersi effettivamente colpevoli di molti reati e bisognosi della sua luce, affine di penetrare tutta la malizia e tutta la deformità, che è nascosta ne' ripostigli del loro cuore: „ Imperciocchè, dice S. Gregorio (1), la „ principale applicazione de' giusti in questa vita è di „ conoscersi per quel che sono davanti a Dio; e dopo „ essersi conosciuti di convertirsi veracemente, e di far „ progressi nella virtù piagnendo i difetti, che hanno „ ritrovato in se medesimi „: *Iste in hac vita justorum labor est, ut semetipsos inveniant; & invenientes flendo ac corrigendo ad meliora perducant.*

℣. 24. *Perchè mi nascondi la tua benefica faccia, e perchè mi reputi qual tuo nemico?* Perchè hai tu cessato di

(1) *Greg. Magn. Moral. l. 11. c. 21.*

di rimirarmi con occhio benigno, e perchè mi tratti come se effettivamente io fossi tuo nemico?

V. 26. *Tu vuoi consumarmi per gli peccati della mia adolescenza*. Tu ricerchi i peccati della mia giovinezza, che ho espiati colle mie buone opere; o piuttosto: Ricerchi tu i peccati della mia giovinezza per punirmi così severamente? Come se egli dicesse a Dio: Tu sai, o Signore, che io ti servo da sì gran tempo con tanta fedeltà. Forse che dunque saranno i peccati, che ho potuto commettere nella mia gioventù, che mi hanno tirato addosso un tal castigo, poichè tu me gli hai perdonati? Lo che è la stessa cosa che dire: Ciò non può essere.

V. 27. *Tu mi poni i piedi in un ceppo; osservi tutt'i miei sentieri, e stai minutamente guardando le orme di tutt' i miei passi*. Per dare un' idea della strana estremità, a cui vedevasi egli ridotto, si riguarda come un colpevole, che è rinchiuso in un carcere angusto, e i cui piedi sono fortemente ristretti in ceppi, cioè in una macchina di legno o di ferro, nella quale si cacciavano e si comprimevano i piedi o il collo degli scellerati. E ciò che aggiugne, che *venivano tutti osservati i suoi sentieri*, è una conseguenza della stessa metafora, poichè quelli, che si ritengono in un carcere angusto, osservati sono e custoditi con una grande attenzione, affinchè non possano scuotersi, nè tentare cosa veruna. E perchè, Signore, gli disse egli, usate voi in questo modo di tutta la vostra potenza contra un verme della terra?

S. Gregorio considerando queste parole di Giobbe in se medesime e senza alcun rapporto al senso litterale, che avevano esse nella sua bocca, se ne serve per ispaventarci salutarmente colla riflessione dell'attenta vigilanza di Dio sopra tutte le nostre azioni e sopra tutt'i nostri pensieri, di cui condanna tutti quelli, che non si trovano conformi alle regole della eterna verità. Questo timore degli occhi di un Dio attento a riguardare tutt'i nostri passi è ben capace senza dubbio di metterci come de' ceppi e de' ferri a' piedi per impedirci di camminare fuor delle vie dell' Evangelo. Questi piedi dell' uomo vecchio, dell' uomo carnale, debbono essere continuamente incatenati da un timore sì salutare, affinchè quelli dello spirito rinnovato dalla

gra-

grazia sieno slegati e possano correre nella strada de' divini comandamenti; poichè la distruzione di quanto vi ha di carnale dentro noi produce la vita dello spirito e l'accrescimento dell' uomo nuovo.

CAPITOLO XIV.

Giobbe fa una descrizione della brevità della vita dell' uomo, e delle miserie, dalle quali è accompagnata.

1. *HOmo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.*

2. *Qui quasi flos egreditur & conteritur; & fugit velut umbra, & numquam in eodem statu permanet.*

3. *Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos, & adducere eum tecum in judicium?*

4. *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu, qui solus es?*

5. *Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus apud te est: constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt.*

6. *Recede paululum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarii, dies*

1. L'Uom nato da donna (*proseguì Giobbe*) passa una vita breve, e ricolma di miserie.

2. Esce qual fiore, e tosto vien tagliato (1); fugge qual'ombra, e mai non persiste nel medesimo stato.

3. E voi, *o Dio*, riputate degna cosa di aprire sopra un cotale oggetto i vostri occhi, e di farlo venire in giudizio con voi?

4. Chi può render mondo uno concepito d' immondo sangue? Non siete forse voi solo, *che ciò far potete*?

5. Brevi sono i giorni dell' uomo, il numero de' suoi mesi stà presso voi; voi gli stabiliste i confini, che non possono oltrepassarsi.

6. Ritiratevi dunque un poco da lui, onde abbia riposo, finchè a lui venga co-

(1) Col Testo.

dies ejus.

7. *Lignum habet spem: si præcisum fuerit, rursum virescit, & rami ejus pullulant.*

8. *Si senuerit in terra radix ejus, & in pulvere emortuus fuerit truncus illius,*

9. *ad odorem aquæ germinabit, & faciet comam, quasi cum primum plantatum est,*

10. *homo vero cum mortuus fuerit, & nudatus atque consumptus, ubi quæso est?*

11. *Quomodo si recedant aquæ de mari, & fluvius vacuefactus arescat;*

12. *sic homo cum dormierit, non resurget; donec atteratur cœlum, non evigilabit nec consurget de somno suo.*

13. *Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus, et constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?*

14. *Putasne, mortuus homo rursum vivat? Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio*

come a un mercenario il desiato giorno *del fin di sue fatiche.*

7. Per un arbore vi è speranza; se vien tagliato, verdeggia di nuovo, e torna a gettare virgulti.

8. Quando anche la sua radice sia inaridita in terra, ed il tronco sia morto nella polvere,

9. al sentir l' acqua rigermoglierà, e farà chioma, siccome allorchè fu piantato la prima volta.

10. Ma l' uomo quando è morto, mancato, e consunto, ove è egli di grazia?

11. Siccome quando si ritirano le acque da un lago (1), ed un fiume si vota e resta asciutto;

12. Così l' uomo, quando dorme *del sonno di morte*, più non risorge; più non si sveglia, nè si leva dal suo sonno, finchè non va in bricioli il cielo.

13. Piacessevi pure, *o Dio*, di occultarmi, e di ascondermi sotto terra, finchè passa il vostro furore, e di costituirmi un tempo, nel quale sovvenirvi di me!

14. Ma crederem noi che un uomo morto una volta ritorni più in vita? Nella guerra però, in cui al

(1) *I laghi* chiamavansi *mari*. Vedi *Matt.* 8. 24. 13. 1. *Marc.* 4. 1. *Luc.* 8. 25. *Joan.* 21. 1.

tatio mea.

al presente mi trovo, attendo ogni giorno di mutar condizione;

15. *Vocabis me, & ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram.*

15. *attendo* che voi mi chiamiate, e io vi risponda; *attendo* che voi porgiate la destra ad un' opera delle vostre mani.

16. *Tu quidem gressus meos dinumerasti: sed parce peccatis meis.*

16. Voi, per vero dire, numeraste i miei passi; ma perdonatemi i miei peccati.

17. *Signasti quasi in sacculo delicta mea, sed curasti iniquitatem meam.*

17. Sigillaste quasi in un sacchetto i miei delitti, e teneste esatto conto (1) delle mie iniquità.

18. *Mons cadens defluit, & saxum transfertur de loco suo.*

18. Un monte in cadendo dirupa, e la rupe dal suo luogo si spicca.

19. *Lapides excavant aquæ, & alluvione paulatim terra consumitur: & hominem ergo similiter perdes.*

19. L' acqua scava le pietre, e dalle alluvioni resta a poco a poco consumata la terra. E così appunto voi fate perir anche l' uomo.

20. *Roborasti eum paululum, ut in perpetuum transiret: immutabis faciem ejus, & emittes eum.*

20. Voi gli date un po' di forza, sicchè però ei se ne abbia da andare per sempre; gli fate cangiar faccia, e lo cacciate via *da questo mondo.*

21. *Sive nobiles fuerint filii ejus, sive ignobiles, non intelliget.*

21. *E quando egli è morto*, se i figli suoi siano nello splendore, o se sieno nell' ignominia, ei non saprà nè l' uno, nè l' altro.

22. *Attamen caro ejus, dum vivet, dolebit, & anima*

22. E mentre egli è in vita, il suo corpo è addolo-

(1) Tal' è la Interpretazione ragguagliata al sentimento del Testo. Altrimenti Lett. *Ma guariste la mia iniquità.*

ma illius super semetipso lugebit.

lorato, e l' anima, che al corpo stesso è congiunta, è in duolo ed in pianto.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. L' *Uomo nato dalla donna passa una breve vita e piena di molte miserie.* E' questa una pratica descrizione, che fa Giobbe della brevità della vita dell' uomo, e delle miserie, onde essa è ripiena, affine di procurare di placar Dio e d' indurlo a perdonargli considerando, che una delle sue creature, che sì miserabile apparisce, non è degna che egli getti gli occhi sopra di lei per giudicarla e per punirla con gran rigore. Lo stesso ha egli pur detto dianzi; ma non bisogna stupirsi in verun conto di tali sì frequenti ripetizioni, che nel presente libro s' incontrano. Gli orribili dolori, cui soffriva in tutto il suo corpo, e lo spavento, di cui pure tutto era ingombro l' animo suo, lo stimolavano a domandare ogni momento qualche riposo a colui, che egli unicamente contemplava nelle sue avversità. Imperciocchè quel che vi ha di ammirabile nella condotta e nelle parole di questo uomo veramente giusto, è che in qualunque estremità ei si ritrovasse, non riguardò mai il demonio come l' autore di tanti mali da lui sofferti, sebbene costui fu che gli fece provare tutt' i diversi effetti del suo furore; ma ricevea la sua tribolazione dallo stesso Dio, senza la cui volontà sapeva che il demonio non avrebbe alcun potere esercitato sopra di lui. Essendo adunque sì vivamente e sì continuamente bersagliato dalle acute frecce, che lo penetravano in ogni parte, andava spessissimo ripetendo le cose medesime, e dimenticandosi ancora quel che avea incominciato a fare cogli amici suoi, in vece di perorare la sua causa alla presenza di Dio, per far loro conoscere che s' ingannavano, ritorna sempre a domandargli misericordia, e ad eccitare la sua compassione all' aspetto della eccessiva di lui miseria e di tutte le funeste conseguenze della corrotta origine dell' uomo.

Il Pontefice S. Gregorio (1) si diffonde alquanto per far vedere partitamente dove consista la generale miseria de' figli di Adamo, e dice che a seriamente considerare quanto accade nel mondo, non si troveranno in esso che pene continue; sia in quel che riguarda la conservazione di questo corpo mortale esposto sempre a mille pericoli: sia in quel che riguarda o i nostri amici, che noi temiamo di offendere ad ogni istante, o i nostri nemici, la cui perversa volontà ci può essere tuttora sospetta; sia in quel che riguarda l'esilio, in cui noi siamo, essendoci allontanati dalla nostra patria, e l' orribile acciecamento, per cui privi essendo della vera luce dell' anima nostra, ci compiacciamo di vivere lungamente quaggiù in una tale privazione: *Si subtiliter consideretur, omne quod hic agitur pœna & miseria est*.

V. 4. *Chi può render mondo colui, che nato è da un sangue immondo; non sei tu solo che ciò far puoi?* Il peccato originale e i suoi effetti sono ottimamente espressi in quelle parole di Giobbe, secondo che S. Agostino (2) lo sostenne già contra la dottrina de' Pelagiani: *Damnationem carnalis generationis ostendens ex originalis transgressione peccati, dixit, hominem natum ex muliere parvi esse temporis &c.* Giobbe considerando dunque e rappresentando a Dio l' impurità della sua nascita lo supplica di ricordarsi, ch' *egli solo potea rendere mondo colui, che nato era da un sangue immondo;* e che quindi aver dovea molta indulgenza per coloro, che nati essendo com' egli nella impurità originale, e non potendo esserne purificati fuorchè colla sua grazia, cadevano in molti errori per un effetto di quella primitiva impurità, che in loro cagionava, come dice lo stesso S. Agostino, una fragilità naturale. Giobbe dice a Dio, *ch' egli è solo:* il che può anche intendersi riguardo semplicemente all' esser di Dio; cioè *ch' egli è solo* (3) in quella maniera unica ed eminentissima, che appartiene a Dio solo, e che consiste nel non aver ricevuto da verun altro l' *essere* supremo, per cui sussiste eternamente.

I Settanta, che molti Padri hanno seguitato in que-

 sto

(1) *Moral. l.* 11. *c.* 26.
(2) *Aug. de peccator. merit. l.* 1. *c.* 10.
(3) *Estius in hunc loc.*

suo luogo, non dicono: *Chi può rendere mondo?* ma, *chi sarà mondo? Nessuno senza dubbio, quando non vivesse che un giorno sopra la terra*; lo che manifestamente significa, secondo la maggior parte degl' Interpreti (1), che Giobbe parla qui dell' impurità del peccato originale. Ed è, secondo la riflessione di uno di loro, come se Giobbe dicesse a Dio: Abbiate pietà di una creatura, che nata è così miserabile, che si è pur trovata rea avanti il suo nascere, dimodochè non può essere nè soccorsa, nè liberata, nè purificata che da voi solo.

V. 5. 6. I giorni dell' uomo sono brevi. Il numero de' suoi mesi stà presso te. Tu gli hai costituiti termini, che non possono oltrepassarsi. Allontanati alquanto da lui, ond' egli si riposi, finchè giunga come il mercenario al sospirato termine delle sue fatiche. Eretici vi ebbero anticamente (2), che abusarono di questo passo per istabilire una certa fatalità ovvero destino, che imponeva una specie di necessità a tutti gli uomini o per la loro morte, o ancora per tutte le azioni della loro vita. Ma la fede non ci permette di riconoscere alcuna necessità nella volontà dell' uomo, le cui azioni tutte sono libere, ed anzi non derivano che da questa libertà il loro merito e il loro demerito.

Quanto al tempo, che durar dee la vita di ciascun uomo (3), certo è che in un senso *Dio prescrive i suoi limiti, che non possono oltrapassarsi*; primieramente perchè ha compendiato i giorni suoi, e dove che l'uomo avanti il diluvio vivea fino a novecento e più anni, Dio pronunziò il decreto, che la sua vita non oltrepasserebbe gli anni centoventi (4); e in secondo luogo perchè niente facendosi al mondo senza ordine suo e senza sua permissione, la morte dell' uomo, in qualunque modo accada, è sempre veramente nell' ordine e nella prescienza di Dio. Ma come l'ha egregiamente osservato un dotto Autore (5) non bisogna inferire da quelle parole di Giobbe, che tutt' i delitti per esempio, che sono assai di frequente la cagione della

(1) *Menoch. & Tirin.*
(2) *Estius in hunc loc.*
(3) *Grotius in hunc loc.*
(4) *Genes. cap. 6. 3. Vedi la nota in fine.*
(5) *Estius ibid.*

la morte degli uomini, esser deggiano riguardati come una specie di necessità stabilita d'ordine di Dio per finire il tempo della vita di questi uomini, secondo *i limiti, che loro ha prescritti, e che non si possono oltrepassare*.

Egli è ben certo che Dio colla infinita di lui prescienza ha preveduto questi delitti, e che i medesimi non potrebbero eseguirsi, qualora colui, che sapientissimamente dispone tutte le cose, e che sa trarre il bene dal male stesso, non li permettesse per servire all' adempimento dell' eterna sua volontà. Ma non è meno certo ch'egli non è l'autore di tali delitti; e che quelli, a cui essi hanno tolto la vita, sarebbero più lungamente vissuti, se Dio avesse sospeso l'effetto della rea volontà de' malvagi. Però noi vediamo nella Scrittura (1) un Principe, che *passò* in certa guisa *i limiti, che Dio gli avea prescritti*, allora che avendo placato il Signore colla sua penitenza e colle sue lagrime ottenne da lui che la sua vita fosse prolungata di quindici anni. Bisogna dunque conchiudere che Giobbe altro non intende se non che Dio essendo il sovrano padrone della vita e della morte di tutti gli uomini nel senso, che abbiamo notato; e sì brevi essendo i giorni della vita degli uomini, dappoichè Dio gli ha compendiati in punizione de' loro peccati; e sì pieno in oltre essendo di miserie questo tempo stesso di una sì corta vita, egli però non doveva aggravarlo ancora con tanti flagelli, ma piuttosto *accordare qualche riposo* a un miserabile, che *aspettava il fine della sua vita col desiderio medesimo, con cui un mercenario aspetta* ordinariamente *il giorno*, in cui dee compiersi il suo lavoro.

V. 12. *Così l'uomo, quando dorme del sonno di morte, più non risorge, non si risveglia, nè si leva più dal sonno suo, finchè non va in briciolì il cielo*. Sarebbe dare una patente mentita a Giobbe il pretendere ch'egli abbia inteso con queste parole, che l'uomo essendo morto non debba risuscitare; poichè dichiara in un altro luogo chiarissimamente (2); *che sa ch'egli risusciterà dalla terra nell' ultimo giorno*. Così egli spiegasi nel tempo stesso, allorchè dice, che *finchè il cielo non va in*

(1) 4. *Reg. c.* 20. *v.* 1. *&c.* 2. *Par. c.* 32. *v.* 24. *Isai. c.* 38. *v.* 1. *&c.* (2) *Job c.* 19. 25.

in briccioli, *non si risveglierà*; cioè che l'uomo essendosi addormentato del sonno della morte, non risusciterà se non alla fine del mondo, allorchè essendo i Cieli rovesciati e consumati, come GESU' CRISTO l'assicura dicendo (1): *Che passeranno il cielo e la terra*; e come S. Pietro (2) lo dichiara ancora con queste parole: *Che i cieli e la terra sono riserbati per essere arsi dal fuoco nel giorno del giudizio e della rovina degli empj*, saranno rinnovati nel tempo stesso e come cangiati in altri cieli. Quando dunque Giobbe parlando dell'uomo, poichè è morto, domanda *dov' egli è*, come se più non sussistesse, vuole soltanto far osservare, che non comparisce più agli occhi degli uomini. Egli non dubita che la sua anima, che è eterna, non sussista davanti a Dio; ma egli protesta che quest' uomo composto di un corpo e di un'anima, tal quale compariva prima agli occhi nostri, non sussiste più.

D'altronde egli ci porge motivo di pensare, che sarebbe di una grande utilità, che noi dicessimo spesso a noi medesimi, mentre che noi siamo in questo mondo: *Quando l'uomo è morto*, *che diventa egli*, *e dov' è?* Imperocchè se vero è, come la fede ce ne assicura, che morendo l'uomo, non muore se non in quella parte, che mortale è in lui, cioè nella sua carne mortale, e vivrà o eternamente felice o sciagurato eternamente; questo mistero impenetrabile dell'avvenire intorno lo stato eterno, in cui saremo, ben dovrebbe far senza dubbio che noi vi pensassimo più di frequente, affine di *sforzarci*, secondo l'avvertimento di S. Pietro (3), *di assodare la nostra elezione colle nostre buone opere*.

V. 13. *Piacesse pure a te*, *o Dio*, *di occultarmi e di ascondermi sotto terra*, *per fin che passa il tuo furore*, *e di costituirmi un tempo*, *in cui sovvenirti di me*. Queste parole, quanto alla lettera, non significano altra cosa fuorchè tali erano le disgrazie di Giobbe, che avrebbe egli tolto per un favore l'esser privato di vita e deposto nel sepolcro, lo che può intendersi pel vocabolo latino *Infernus*; o nell'inferno, quello non già, dove i riprovati saranno eternamente cruciati nelle fiamme, ben-

(1) *Matth. cap.* 24. *v.* 35. *Marc. c.* 13. *v.* 31.
(2) 2. *Pet. c.* 3. 7.
(3) 2. *Pet. c.* 1. 10.

bensì quello, che si chiama ordinariamente il limbo, dove le anime degli antichi giusti la venuta aspettavano del Salvatore. Egli chiama la sì terribile prova da lui sofferta col nome di collera e di furore di Dio, e domanda al Signore che si degni dagli effetti di un tal furore metterlo in salvo nel sepolcro e nel limbo, finchè gli piacesse ricordarsi di lui.

Ma secondo il senso spirituale può dirsi con S. Gregorio Magno (1), che Giobbe, a cui lo Spirito Santo, come attesta S. Agostino (2), riempiva il cuore del mistero dell' Incarnazione e della Redenzione degli uomini, sapendo che dovea discendere all' Inferno, cioè nel limbo avanti la venuta del Salvatore, a Dio però chiedeva instantemente, che volesse proteggerlo in questo luogo contra il suo furore, e quivi preservarlo da' tormenti della sua giustizia, aspettando il beato *momento, in cui* gli farebbe la grazia *di ricordarsi di lui*; cioè in cui il merito della morte del Mediatore lo introdurrebbe nell' eterno riposo.

E questa preghiera di Giobbe sembra potersi ancora applicare a tutt' i Cristiani, che hanno motivo di sperare dopo la vita presente la misericordia del Signore. Imperciocchè se la fede di S. Chiesa c' insegna quale purità aver bisogna per meritare di essere eternamente unito alla sovrana purità di Dio, chi fra i giusti oserà promettersi uscendo di questa vita di essere abbastanza puro per approssimarsele? E non è forse per tutt' i fedeli un gran motivo di fiducia l' essere dalla fede stessa della Chiesa assicurati, che Dio termina di purificare nell' altro mondo coloro, che seriamente si applicano in questa vita a rendersi di lui degni? Diciamogli dunque con Giobbe pieno di un' umile confidenza nella sua bontà: *Chi mi procurerà la sorte, che tu mi protegga nascondendomi nell' inferno*, cioè nel Purgatorio, *finchè sia passato interamente il tuo furore, e finchè mi assegni il tempo, in cui ti ricorderai di me*, ricevendomi nel regno tuo; dopo avermi perfettamente purificato da tutte le mie colpe?

V. 14. *Crederem noi che un morto una volta ritorni più in vita? Nella guerra però, che ora sostengo, aspetto ogni giorno di mutar condizione*. Il vero senso di queste parole-

---

(1) *Gregor. Magn. Moral.* 12. *c.* 16.
(2) *August. de peccat. merit. l.* 2. 11.

role è sembrato oscuro agl' Interpreti (1), che le spiegano diversamente. L' uno de' sensi esser può relativo a quanto gli aveano detto gli amici di Giobbe, che se riconoscere ei voleva le vere cause della sua disavventura, le quali erano i proprj suoi peccati, la gloria, di cui vedrebbesi ricolmo, vincerebbe di gran lunga quella, di cui aveva egli goduto per l' innanzi. *Credete voi* dunque, egli diceva, che un *uomo essendo morto*; siccome sono io in procinto di esserlo, *ritorni più in vita* per godere di quella grande prosperità, che volete fargli sperare? *In quanto a me* aspetto in realtà un *cambiamento*; ma quello è, che ho sempre aspettato in *tutto il corso del viver mio*, che io chiamo una *guerra*; perchè desso è un perpetuo conflitto; e tal cambiamento è quello della vita futura, in cui non avremo più a combattere come nella presente.

Secondo altri Interpreti, le parole: *Essendo morto l' uomo potrebb' egli tornare in vita?* s' intendono in generale della Risurrezione; di cui parlato avea Giobbe. Ed è come se dicesse: Convengo che questo è superiore alla natura, e sembra pur anche incredibile; ma la fede me lo fa credere con certezza; ed è l' unico pensiero, che mi occupi in *tutto il tempo* della mia vita e di *quella guerra*, *che vi sostengo*, *aspettando sempre che sopraggiunga il mio cambiamento*. E questa dunque come una specie di obbiezione, cui fa a se medesimo, domandandosi, *se credibil fosse* effettivamente *che l' uom potesse risuscitare essendo morto*. Ed immediatamente risponde: *Trovandomi in una continua guerra*, non ho che questa sola consolazione, *di sperare ogni momento che il mio cambiamento sopravverrà* primieramente nella morte e poscia nella risurrezione, che meritar mi dee la morte del Mediatore. Imperocchè bisogna risovvenirsi di quel che affermato abbiamo sull' autorità di S. Agostino; che Dio aveva colla sua luce rischiarata la mente di quell' uomo giusto, ed aveagli fatto conoscere, sebbene tanto tempo avanti, che GESU' CRISTO venir dovea al mondo, affin di soffrire e di morire per gli uomini: *Etiam hoc ei divinitus inspiratum, ut præsciret Christum ad Passionem esse venturum*.

Diciamo dunque ancora noi con Giobbe, che se noi siamo sì vivamente penetrati, com' era egli, della *conti-*

(1) *Synops. Critic. Tirin. Menoch.*

tinua guerra, *in cui ci troviamo* ogni momento in pericolo della nostra salute; saremo pure incessantemente al par di lui nell' *espettazione del cambiamento*, *che dee in noi sopravvenire* pel merito del Mediatore, che già è morto. E questo per l' appunto ci viene confermato da S. Paolo (1), allora che parlando degl' interminabili conflitti della vita presente dice, che i Cristiani sarebbero i più miserabili di tutti gli uomini, se la loro speranza non fosse fondata sopra la risurrezione.

V. 15. *Attendo che tu mi chiami; e io ti risponda; attendo che tu porga la destra ad un opera delle tue mani*. Egli spiega la maniera, onde ha motivo di sperare di avere a risorgere un dì. Questo accaderà, mio Dio, gli diss' egli, per un effetto onnipossente della *divina tua voce*, che altro non è che la suprema tua volontà, *che mi chiamerà* col ministero degli Angeli tuoi (2), e che si farà ascoltare alle mie orecchie nel profondo del sepolcro; dimodochè io incontanente *le risponderò* colla pronta ubbidienza, con cui risorgerò in un istante per comparire dinanzi a voi. Che s' ei risponde di questo modo, dice S. Gregorio, alla voce del suo Signore, è perchè il Signore *gli porgerà egli stesso la sua mano destra*, cioè onnipossente e misericordiosa, come *all' opera delle sue mani*, onde rinnovarla e renderla immortale.

Il medesimo Santo (3) attesta ancora che per la *mano destra* di Dio si può ben intendere l' unico suo Figliuolo, da cui state sono create tutte le cose. Però l' uomo, egli soggiugne, essendosi volontariamente precipitato nella corruzione della morte, non può *rispondere* alla voce di Dio, che lo *chiama* alla beata immortalità, se non pel merito dell' Incarnazione del suo Figliuolo. E l' Onnipossente *ha come stesa la sua mano destra all' opera delle sue mani*, allora che per trarre gli uomini dall' abisso, in cui erano miserabilmente caduti, e sollevarli fino al Cielo, ha mandato l' Unigenito suo rivestito di una carne, qual'è la nostra: *Operi manuum suarum porrexit omnipotens Deus dexteram suam; quia ut abjectum ad summa erigeret genus humanum, incarnatum ad hoc Unigenitum misit.*

V. 16.

(1) 1. *Cor. c.* 15. 19.
(2) 1. *Thess. c.* 4. 15. 16.
(3) *Gregor. Magn. Moral. l.* 12. *c.* 11.

V. 16. 17. *So che hai tutti numerati i passi miei; ma perdonami i miei peccati. Tu hai chiuse le mie iniquità come in un sacco suggellato ec.* Giobbe parlando a Dio e dimenticandosi in qualche modo, che gli parlava in presenza de' suoi amici, che riguardavano le sue traversie, come un giusto gastigo de' suoi delitti, gli attesta con umile tema de' suoi giudizj, accompagnata per altro da una vera fiducia nella sua bontà, ch' *egli sa* in effetto che *sono stati da lui tutti* esattamente *noverati i suoi passi*, lo che potrebbe fargli temere quel giorno, in cui lo *chiamerà*, e l' obbligherà a *rispondergli* di tutte le sue azioni; ma *che la sua misericordia gli perdonerà tutt' i suoi errori. Che se tutte le offese a lui fatte sono come in riserbo* nella memoria della sua Giustizia, ch' egli chiama metaforicamente *un sacco suggellato*, poichè un segreto è ed un mistero noto a Dio solo; egli però, giusta l' interpretazion di alcuni Autori, spera, che avendo il Signore medicate, secondo le regole della salutare sua disciplina, tutte le occulte piaghe del cuor suo, non gl' imputerà più un male fattogli espiare colla penitenza. Non già ch' egli colpevole si riconosca di quanto falsamente gl' imputavano i suoi amici, che lo accusavano davanti a Dio, come fatto avea il demonio, di essere un empio ed un ipocrita; ma benchè la sua coscienza *gli* rendesse buon testimonio, ch' egli serviva Dio puramente, era nondimeno convinto al sommo, come si è già osservato, che il divino suo lume scopriva in lui un gran numero d' impurità, di cui egli punto non accorgevasi.

V. 20. *Gli dai un po' di forza, sicchè però ei se ne abbia ad andare per sempre: gli fai cangiar faccia, e lo cacci via da questo mondo.* E lo stesso che se Giobbe dicesse: Che l' uomo non si glorj in verun conto della forza, che tu gli dai per un poco di tempo, nè degli onori e delle ricchezze, onde tu lo ricolmi, come hai fatto verso me. Tutta questa forza, tutta questa gloria non è che passeggiera; e sappia che gli è data a condizione di riguardarla siccome cosa, che sparir dee in un brevissimo intervallo al par di lui. Qual terribile *cambiamento fai tu nell' uomo*, Dio mio, allorchè dopo averlo per un po' di tempo fortificato, *tu il mandi via* e il fai passare mediante la morte dalla vita nel sepolcro, e dal tempo presente all' eternità! Felici coloro, che mentre che sembrano *più assodati*, fin-

finchè vivono, si ricordano continuamente ch' *eglino passeranno*, non avendo quaggiù, come dice S.Paolo, una città permanente: e che hanno sempre fitto nel pensiero quel *cambiamento*, cui la morte produrrà in loro, quando *saranno mandati* fuor di questo mondo, ove ad essi convenne vivere da forestieri!

℣. 21. *Non conoscerà, se i figli suoi siano nello splendore, o siano nell' ignominia*. Egli non ha contezza veruna, se i figli del morto sieno in orrevole stato ovvero obbrobrioso, cioè come lo spiega S. Gregorio (1), non lo sa naturalmente, e soprattutto s' egli amò i suoi figli di un amor carnale, e che sottoposto non fosse a quello di Dio. Imperciocchè allora, dice questo gran Santo, egli è punito dell' amor suo sregolato verso loro, e punito pur anche nel non aver notizia alcuna di quanto ad essi appartiene. Ma lo stesso Padre, e S. Agostino (2) prima di lui, attestano, che quelli, che muojono in GESU' CRISTO, e che godono della luce di Dio, veggono in lui tutte le cose, che possono contribuire alla perfetta loro beatitudine, ed hanno una particolare cognizione di tutte le preghiere, che i vivi indirizzano loro con tenera pietà e con viva fede.

℣. 22. *Ma il suo corpo, mentre egli è in vita, è addolorato, e l' anima, che al corpo stesso è congiunta, è in duolo ed in pianto*. Egli termina dove ha incominciato, e dopo aver descritto lo stato, in cui l' uomo sarà dalla morte ridotto, non avendo allora più alcun sentimento naturale di tutto ciò, ch' egli amava colla maggiore tenerezza, ripete di nuovo quello, che detto avea da principio circa le miserie di questa vita da lui rappresentata siccome piena di dolore. Non avrà, dice egli, essendo morto, veruna contezza di quanto spetta alla sua famiglia. *E finchè vivrà, sarà nel dolore*, sì nell' anima che nel corpo; lo che ragionevolmente mi induce a preferire il riposo, che mi potrebbe procurar la morte, ad una vita oppressa dalle miserie.

(1) *Gregor. Magn. Moral. l. 12. c. 14.*
(2) *August. de Cur. pro mortuis gerend. c. 15. 16.*

CAPITOLO XV.

Elifaz accusa Giobbe di bestemmia, e dice, che la sua impazienza irrita Dio. Si sforza a provare, che l'empio è continuamente tormentato nella vita presente.

1. *Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:*

1. Elifaz Themanita rispose, e disse:

2. *Numquid sapiens respondebit quasi in ventum loquens, & implebit ardore stomachum suum?*

2. L'uom saggio ha egli a rispondere con parole da vento, e ad empiersi lo stomaco di caldo?

3. *Arguis verbis eum, qui non est æqualis tibi, & loqueris quod tibi non expedit.*

3. Tu colle parole redarguisci colui, che non è tuo eguale, e parli in un modo, che non può esserti se non disavvantaggioso.

4. *Quantum in te est, evacuasti timorem, & tulisti preces coram Deo.*

4. Per quanto stà in te, tu distruggi il timore *di Dio*, e gli levi le preghiere, *che debbono esser fatte* innanzi a lui.

5. *Docuit enim iniquitas tua os tuum, & imitaris linguam blasphemantium.*

5. La tua iniquità ti ha ammaestrato a parlare, e imiti il linguaggio de' bestemmiatori.

6. *Condemnabit te os tuum, & non ego; & labia tua respondebunt tibi.*

6. La tua bocca stessa ti condanna, e non io; e le tue stesse labbra rendono testimonianza contro di te.

7. *Numquid primus homo tu natus es, & ante colles formatus?*

7. Sei tu forse il primo uomo, che sia nato? Sei tu stato formato innanzi i colli?

8. *Numquid consilium Dei audi-*

8. Sei tu forse entrato nel-

audisti, & inferior te erit ejus sapientia?

nell' arcano di Dio? La di lui sapienza è ella al di sotto di te?

9. *Quid nosti, quod ignoremus? quid intelligis, quod nesciamus?*

9. Qual cosa sai tu, che noi la ignoriamo? Che intendi tu, che nol sappiamo anche noi?

10. *Et senes & antiqui sunt in nobis multo vetustiores quam patres tui.*

10. Tra noi esistono vecchi, antichi, molto più vecchi de' padri tuoi.

11. *Numquid grande est ut consoletur te Deus? sed verba tua prava hoc prohibent.*

11. Sarebb' egli gran cosa (1) per Dio il consolarti? Ma col tuo cattivo parlare tu medesimo ciò impedisci.

12. *Quid te elevat cor tuum, & quasi magna cogitans attonitos habes oculos?*

12. Perchè t' innalza il tuo cuore? Perchè quasi gran cose pensando tieni tu gli occhi incantati?

13. *Quid tumet contra Deum spiritus tuus, ut proferas de ore tuo hujuscemodi sermones?*

13. Perchè contra Dio ti si gonfia lo spirito, onde colla tua bocca tu abbia a proferire cotali discorsi?

14. *Quid est homo, ut immaculatus sit, & ut justus appareat natus de muliere?*

14. Che è egli l' uomo, onde sia senza macchia *innanzi a Dio?* Che è egli il nato da donna, per essere riputato giusto?

15. *Ecce inter sanctos ejus nemo immutabilis, & cœli non sunt mundi in conspectu ejus.*

15. Anche tra i suoi Angeli nessuno *per se* è immutabile; nè i Cieli son puri agli occhi di lui.

16. *Quanto magis abominabilis & inutilis homo, qui bibit quasi aquam iniquitatem?*

16. Quanto meno *lo sarà* l' abbominevole, il disutile uomo, che bee la iniquità come l' acqua?

17. *Ostendam tibi, audi me: quod vidi, narrabo tibi.*

17. Io tel mostrerò, ascoltami; ti narrerò quel che io ho veduto;

18. *Sapientes confitentur, &*

18. *ti dirò* quel che i sag-

(1) Cioè *difficile*.

& non abſcondunt patres ſuos:

ſaggi raccontano ſenza celare *le coſe appreſe* da' padri loro;

19. *quibus ſolis data eſt terra, & non tranſivit alienus per eos.*

19. a' quali ſoli fu dato *il noſtro* paeſe, per cui non vi paſsò mai foreſtiero.

20. *Cunctis diebus ſuis impius ſuperbit, & numerus annorum incertus eſt tyrannidis ejus.*

20. L' empio inſuperbiſce in tutt' i ſuoi giorni; ma il numero degli anni di ſua tirannide è incerto.

21. *Sonitus terroris ſemper in auribus illius: & cum pax ſit, ille ſemper inſidias ſuſpicatur.*

21. Sempre ha agli orecchi un ſuon di terrore, e anche in mezzo alla pace ſempre ſoſpetta d' inſidie.

22. *Non credit quod reverti poſſit de tenebris ad lucem, circumſpectans undique gladium.*

22. Dalle tenebre *della notte* non crede di poter tornare a veder la luce *del giorno*, e gli par vedere ſpade da tutte le bande.

23. *Cum ſe moverit ad quærendum panem, novit quod paratus ſit in manu ejus tenebrarum dies.*

23. Quando ſi muove a cercar cibo, ſi vede imminente il dì delle tenebre.

24. *Terrebit eum tribulatio, & anguſtia vallabit eum, ſicut regem, qui præparatur ad prælium.*

24. La viſta della tribolazione lo atterriſce, l' angoſcia lo aſſedia, come un Re preparato alla battaglia.

25. *Tetendit enim adverſus Deum manum ſuam, & contra Omnipotentem roboratus eſt.*

25. Imperocchè egli ſteſe la mano contra Dio, e contra l' Onnipoſſente ſi ingagliardì.

26. *Cucurrit adverſus eum erecto collo, & pingui cervice armatus eſt.*

26. Corſe a collo duro contra di lui, e ſi armò di una pingue collottola.

27. *Operuit faciem ejus craſſitudo, & de lateribus ejus arvina dependet.*

27. Si coprì la faccia di pinguedine, e ſin da' fianchi il graſſo gli pende.

28. *Habitavit in civitatibus deſolatis, & in domibus deſertis, quæ in tumulos ſunt redactæ.*

28. Abitò città deſolate, caſe diſabitate, ridotte *quaſi* a monti di ſaſſi.

29. *Non ditabitur, nec perseverabit substantia ejus, nec mittet in terra radicem suam.*

29. Costui non diverrà ricco, le di lui sostanze non gli dureranno, nè egli stenderà radice nella terra.

30. *Non recedet de tenebris: ramos ejus arefaciet flamma, & auferetur spiritu oris sui.*

30. Non uscirà dalle tenebre, i di lui virgulti resteranno dalla fiamma inariditi, e ad un alitare della bocca di Dio (1) verrà tolto via.

31. *Non credet frustra errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus sit.*

31. Non crederà (2) da vano errore sedotto di poter essere riscattato ad alcun prezzo.

32. *Antequam dies ejus impleantur, peribit: & manus ejus arescent.*

32. Perirà fuor di tempo; e gli si seccheranno le mani.

33. *Lædetur quasi vinea in primo flore botrus ejus, & quasi oliva projiciens florem suum.*

33. Rimarrà qual vigna, i cui grappoli restan vizzi, quando sono sul primo fiore, e qual ulivo, che lascia cadere il fior suo.

34. *Congregatio enim hypocritæ sterilis, & ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt.*

34. Imperocchè la famiglia dell' ipocrita sarà sterile, e il fuoco divorerà le stanze di chi volentieri prende regali.

35. *Concepit dolorem, & peperit iniquitatem, & uterus ejus præparat dolos.*

35. Poichè costui concepisce angoscia, partorisce iniquità, e il di lui seno cova inganni.

(1) *Sui* idest *ejus*, cioè *Dei*. Così col parafraste Caldeo.

(2) *Altrimenti*. Non creda già ec.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. IL *Saggio ha egli a rispondere parole da vento, e ad empiersi lo stomaco di caldo?* Quantunque tutte fossero gravissime e santissime le risposte di Giobbe, sono esse trattate da' suoi amici quasi parole dette in aria, e che non avevano alcun sodo fondamento; nel che, secondo il pensiero di un S. Padre (1) e di un valoroso Interprete (2), furono una insigne prova della pertinacia, con che gli Eretici insorgono contra la santa dottrina, o pure ad essa resistono; poichè non vi ha ragione sì convincente, che sia capace di ridurli a cedere finalmente alla verità, da cui tanto più si allontanano, quanto essa più gli stringe a darsi vinti.

Sembra in effetto che i tre amici di Giobbe non ascoltassero quanto egli diceva se non in forza dell' anteriore prevenzione concepita contro di lui. L'onorano costoro da una parte col nome di *saggio*, e dall' altra lo biasimano che parli in aria come un insensato. Rigettano le maggiori verità, che egli avea dette, come effetti del trasporto, in cui si ritrovava, perchè non le comprendevano, nè volevano comprenderle.

Di questo modo gli Eretici, di cui gli amici di Giobbe erano la figura, trattano pur oggigiorno contra la Chiesa; e di questo modo la Sinagoga, che ancora poteva essere nelle loro persone rappresentata, trattò GESU' CRISTO medesimo, di cui Giobbe fu una eccellente figura. Quegli, che era la sapienza stessa, passò per istolto tra i suoi fratelli; e la eterna Verità fu da loro coperta di obbrobrj nella persona dell' Uomo-Dio, che loro non parlava che per la loro salute. La Chiesa parimente si reputa una ostinata fra coloro, che fingono di essere suoi amici portando il nome di Cristiani. Tutto ciò, che ella dice, se ad essi vogliamo prestar fede, non deriva che da un *fondo pieno di calore e di collera*.

V. 4. *Per quanto è in te, distruggi il timore di Dio, e gli*

(1) *Gregor. Moral. l.* 12. *c.* 15.
(2) *Cedurc. in hunc loc.*

e gli levi le preghiere. Tu hai preteso di sostenere (1) che Dio opprime gl' innocenti e i giusti, e facendo quest' oltraggio alla sua Provvidenza e alla sua Giustizia, tu distruggi il rispetto e il timore a lui dovuto; tu sovverti ogni religione e ti opponi che non siavi chi il preghi per l' avvenire. Ovvero, secondo la spiegazione data da San Gregorio (2) a queste parole: „ Tu presumi indarno della propria tua giustizia, e „ questa superba arroganza ti fa trascurare di aver ri„ corso colla orazione alla grazia del Creatore ": *De tua justitia præsumens, Creatoris tui gratiam despicis deprecari*.

Non si scorge, dice un Interprete, come Elifaz trar potesse dalle parole dette da Giobbe una sì orribile conseguenza. Ma, come l' ha egregiamente osservato San Gregorio, quando gli eretici da lui rappresentati non trovano veri motivi di rimprovero contra i giusti, ne inventano di falsi, affine di passare per giusti eglino stessi agli occhi degli uomini.

V. 7. Sei tu forse il primo uomo, che sia nato, e sei tu stato formato avanti i colli? Tutto ciò, che dice Elifaz in questo versetto e ne' susseguenti, esser non dee riguardato se non come verità generali e comuni, che non poteano servirgli all' intento di opprimere colle sue calunnie la innocenza del suo amico, e di provare che egli era un ipocrita. Giobbe nodriva un rispetto profondo per la infinita sapienza di Dio abbastanza da lui riconosciuta in tutto il suo discorso; nè meno pretendeva di essere il più saggio di tutti gli uomini: ma volea soltanto confondere la falsa sapienza di coloro, che ragionavano umanamente intorno lo stato, in cui lo vedevano, e che attribuivano a Dio intendimenti del tutto diversi da quelli, che egli aveva. Imperocchè in quanto a se confessava umilmente, che penetrar non poteva nella profondità de' suoi consigli affatto divini; e non vedendo nelle proprie azioni delitti, cui Dio potesse tanto severamente gastigare, contentavasi domandargli con umile fiducia, che si degnasse fargli conoscere o piuttosto far conoscere a' suoi amici le ragioni della impenetrabile condotta, che teneva verso di lui.

(1) *Menoch. & Tirin. in hunc loc.*
(2) *Gregor. Moral. lib. 12. c. 15.*

V. 15. *Fra i suoi Angeli niuno è immutabile, e nè pur i cieli sono mondi al suo cospetto*. Siccome queste parole non sono di Giobbe (1), alcuni credono che non faccia mestieri affaticarsi a giustificarle come vere, ed esporne il vero senso. Ma perchè gli antichi non di rado si servono di tai detti, quasi di altrettante sentenze ricevute, di modo che Beda parlando di questo luogo medesimo attesta che gli amici di Giobbe dissero molte cose per uno spirito profetico, torna bene vedere in qual modo si possano spiegare le parole di Elifaz. *Che tra i suoi Angeli niuno è immutabile*. L'Ebreo legge, che egli *non ha posta la verità ne' Santi suoi*, cioè una verità perfetta, che consiste in una intiera perfezione. Il senso di queste parole è dunque, giusta la spiegazione, che danno ad esse i più dotti maestri in Teologia: Che Dio al principio non creò gli Angeli nello stato di una intera perfezione e di una consumata giustizia; perocchè in effetto, secondo lo stato primitivo, in cui furono creati, potevano decadere, ed alcuni di loro decaddero già dalla giustizia. Però non parla egli dello stato, in cui sono gli Angeli dopo essere stati confermati nella giustizia; lo che dee riguardarsi non come lo stato di loro natura, ma come un effetto della grazia, con che Dio volle ricompensare la loro fedeltà.

Ciò che da lui si aggiugne: *Che nè pur i Cieli sono mondi al suo cospetto*, può intendersi o in un senso figurato degli Angeli stessi, cui nomina i *Cieli*, perchè abitano in essi; e secondo questo senso non fa egli che confermare la cosa stessa pocanzi detta; o nel senso proprio e litterale; e in questo caso è ancora certo che i Cieli, che da noi si contemplano, per quanto perfetti sieno agli occhi nostri e in se medesimi, l'opera essendo purissima di Dio, sono ciò non ostante imperfettissimi rispetto all'ente supremo e alla sovrana perfezione del Creatore. O pure non sono più mondi agli occhi di Dio, perchè una parte degli Angeli gli ha in un certo modo imbrattati colla impurità del loro orgoglio, che fece meritar loro di esserne precipitati all'inferno.

Può ancora dirsi che gli Angeli stessi, che si mantennero nella giustizia, e che possono essere significati da'

(1) *Estius in hunc loc.*

da'*Cieli*, non sono puri, nè perfetti, se vengono paragonati alla purità sommamente perfetta del Dio degli Angeli; poichè tutta la luce creata, come egregiamente disse un Antico, non è se non come un' ombra di luce in confronto della luce increata ed eterna. Questa è la verità, non vi ha dubbio, che inspira a' più Santi ancora, finchè vivono, sentimenti di un profondo annientamento dinanzi a Dio, alla cui presenza ogni virtù, ogni luce ed ogni bontà sparisce, per così dire, a motivo della infinita sproporzione, che sarà sempre fra il Creatore e la Creatura; lo che fece dire a GESU' CRISTO (1): Che *Dio solo è buono*, e a S. Gregorio (2): Che se gli *Angeli vanno soggetti a cambiamento* per loro natura, e se *i Cieli non sono mondi al divin cospetto*, niuno oserà in questo mondo presumere della propria giustizia: *Si inter Sanctos illius nemo immutabilis est, & cœli in conspectu illius non sunt mundi, quis apud se de justitiæ opere præsumat?*

V. 18. 19. *Ti dirò quel che i saggi raccontano, senza celare le cose apprese da' padri loro: a' quali soli fu dato il nostro paese, per cui non vi passò mai forestiero.* Ecco qual è il raziocinio di Elifaz (3). Quel che avanzare io voglio non è cosa da me inventata; ma è la vera dottrina, che ho ricevuto da' padri nostri; e di questo modo operano i saggi, che non si vergognano di riconoscere, che dagli altri intesero quanto eglino sanno, e che a' padri loro sono debitori di tutta la loro scienza. Citano dunque gli Autori, che gli hanno ammaestrati. I sentimenti, che Elifaz attesta essergli stati tramandati da' maggiori, sono quelli, che si apparecchia a dichiarare in progresso intorno le pene e i tormenti continui degli empj. Imperciocchè pretende egli sempre sostenere, che i soli empj vengono travagliati in questo mondo. Ciò che soggiugne: che *per quel paese non passò mai forestiero*: è per far vedere l'autorità della tradizione, che stata non è intorbidata, nè interrotta dalle violenze di nemico alcuno. Bellissima poi è la descrizione, che fa dello stato funesto, in cui trovasi l'empio; e non manca in essa, dice un Interprete, che la verità. Per la qual cosa bisogna

(1) *Matth.* 19. 17. *Marc.* 10. 18. *Luc.* 18. 19.
(2) *Gregor. Magn. Moral. l.* 12. *c.* 17.
(3) *Menoch. Tirin. Codurc.*

ſtare attenti di non laſciarſi abbagliare dal falſo lume di un sì bel diſcorſo, il qual tende a provare che il malvagio non ceſſa mai di eſſere tormentato in queſta vita; lo che ſi oppone direttamente alla verità dal Real Profeta inſegnataci nel Salmo trenteſimoſeſto, dove aſſoda principalmente i giuſti contra la tentazione, nella quale può farli agevolmente cadere l'aſpetto della proſperità degli empj, e alla dottrina, che i veri *Saggi*, che ſono i SS. Padri della Chieſa (1), ci hanno laſciata, allorchè ci hanno detto intorno queſto articolo: Che ſe GESU' CRISTO ci aveſſe promeſſo di renderci felici nel ſecolo, avremmo qualche motivo di mormorare vedendo l'empio fortunato; ma che ſiccome la promeſſaci felicità riguarda il ſecolo avvenire, non dobbiamo ſcandalizzarci di queſto fior paſſeggiero de' malvagi, bensì credere piuttoſto con viva fede a chi ci aſſicura che tal fiore perirà, e che ſaranno eſſi ſterminati.

V. 23. *Allorchè ſi muove per cercar cibo, ſi vede imminente il dì delle tenebre*. Queſte parole letteralmente ſignificano la eſtremità continua, in cui vive l'empio, ſecondo che Elifaz pretende provarlo qui contra Giobbe. Per quanto, dice egli, *ſi muova per cercar cibo, ſi vede imminente il giorno delle tenebre*, cioè il terribil giorno della ſua morte. Ma ſe lecito è cercare in queſte parole un ſenſo più ſpirituale, ſecondo che penſarono S. Gregorio Magno e il Ven. Beda (2), non potrebbeſi dire che lo Spirito Santo parlando per bocca di lui, ſenza che egli ſe ne accorgeſſe, come parlò di poi per bocca di Caifa, accennar volle una verità ſpaventevole per gli empj, che non ſi *muovono e non ſi agitano* con deſiderj vani ed inutili *per cercar cibo*, cioè per cibarſi della verità, cui hanno diſprezzato in tutto il corſo del viver loro, ſe non ſe nel momento, in cui loro ſfugge tutto ciò, che hanno eglino amato, e *ſi veggono al giorno* sì tremendo della loro morte; che veramente per loro *è un giorno di tenebre*; poichè la luce della verità rigettata da eſſi eternamente ſi naſconderà loro, e dirannoſi con un dolore, che non avrà mai fine, ciò che la Scrittura pone a' medeſimi ſulla lin-

(1) *Aug. in Pſal.* 36.

(2) *Greg. Magn. Moral. l.* 12. *c.* 18. *Beda in Job l.* 1. *cap.* 15.

lingua (1): *Insensati che noi fummo! abbiamo smarrita la via della verità: la luce della giustizia non risplendette agli occhi nostri, nè a noi si levò il Sole della intelligenza*.

℣. 27. *Si coprì la faccia di pinguedine, e fin da' fianchi il grasso gli pende*. S. Gregorio dice (2) che il *grasso*, di cui parla Elifaz, ci figura l'abbondanza cagionata dall'orgoglio dell'empio. *Ei camminava*, dice egli, *contra Dio a collo duro, ed armato di pingue collottola*; perocchè pieno tutto essendo e come gonfiato de' beni temporali, di cui godeva, si è, per così dire, sollevato a motivo della sua pinguedine contra i precetti della verità. Imperciocchè cosa è la povertà, dice egli, se non una specie di magrezza? Che cosa è l'abbondanza se non il grasso della vita presente? *Pinguis cervix est opulenta superbia, affluentibus videlicet rebus, quasi multis carnibus fulta*; lo che fece dire al Real Profeta quelle esimie parole (3), che servono mirabilmente alla spiegazione delle presenti: *La loro iniquità è nata* come *dalla loro pinguedine* e dalla loro abbondanza.

Quanto a quel che aggiugne Elifaz: *Che l'empio si era coperta la faccia di pinguedine ec.*, ciò spiegasi ancora letteralmente nella stessa maniera; ed è come una sensibile dipintura di quel, che ha prodotto da prima il suo innalzamento, e poscia il suo tormento, secondo che lo Spirito Santo lo descrive in un altro luogo, allorchè parlando d'Israele dice (4); che si è ingrassato e poscia ribellato: *Incrassatus est & recalcitravit*; e che il furor divino si è acceso contra lui. Un Santo Pontefice dice (5), che la faccia può ben figurare l'anima dell'uomo, che è la immagine di Dio; è che il *grasso copre la faccia*, allorchè l'abbondanza de' beni temporali, a cui ci affezioniamo, copre ed offusca gli occhi affatto spirituali dell'anima, e loro impedisce il conoscere e il desiderare le veraci ricchezze di Dio.

℣. 28. *Egli abitò città desolate, case disabitate, ridotte quasi in monti di pietre ec.* Elifaz descrive in una maniera metaforica e poetica la giusta punizione dell' empio,

(1) *Sapient. c. 5. v. 6.*
(2) *Gregor. Magn. Moral. l. 12. c. 22.*
(3) *Psalm. 72. 7.*
(4) *Deut. 32. 15. &c.* (5) *Gregor. ibid.*

empio, che dopo essersi *ingrassato* de' beni di questo mondo, si è *ribellato contra Dio*, ed ha meritato di diventar pure in questo mondo la vittima della sua giustizia. Ciò è vero in effetto riguardo ad alcuni, di cui Dio anticipa il gastigo per servir di esempio agli altri; permettendo che sino da questa vita cadano nella estrema miseria. Ma quanti ce ne ha, il cui fiore, per così dire, si conserva intatto sino alla morte; e quanti giusti per l'opposito vivono sino al fine entro la fornace di ogni sorte di afflizione, dappoichè Abele, vittima innocentissima, fu immolato dal furore di suo fratello (1)? Falsissima era dunque una tale massima così stabilita come generale; ma falsa era molto più a motivo della particolare applicazione, che Elifaz faceane evidentemente alla persona di Giobbe, allorchè dicea alludendo alle rovine delle sue case abbattute ovvero arse: *Che l' empio non abita più che in case abbandonate, che sono a guisa di monti di pietra; che egli dispera di esser mai redento da una sì grave miseria; che tutto ciò, che raduna l' ipocrita, sarà senza frutto, e il fuoco divorerà le case di coloro, che amano ricevere donativi*.

V. 35. *Concepisce angoscia e partorisce iniquità, e il di lui seno cova inganni. Egli concepisce angoscia*, cioè forma nella sua mente il disegno di cagionar *angoscie* agli altri, e pensa a' mezzi di loro nuocere; e *partorisce iniquità*, cioè dopo il primo pensiero, che egli ebbe di commettere la ingiustizia, la commette in effetto. I Santi spiegano ancora queste parole, che sono le medesime che quelle del Real Profeta (2), le spiegano, dico, di tutt' i peccati in generale (3), il cui sentimento e il cui pensiero può intendersi nel *concepimento*; e il consenso, cioè la consumazione del peccato, può intendersi nel *parto*. *In conceptu itaque iniqua cogitatio intelligitur, sicut in partu effectus malæ cognitionis cognoscitur*.

CA-

(1) *Gen c. 4. v. 8.* (2) *Psalm. 7. 15.*
(3) *Beda in Job l. 1. c. 15. Gregor. Moral. lib. 12. cap. 25.*

CAPITOLO XVI.

Giobbe è afflitto della durezza de' suoi amici, ma si consola di aver Dio in testimonio di sua innocenza.

1. R*Espondens autem Job, dixit:*

2. *Audivi frequenter talia: consolatores onerosi omnes vos estis.*

3. *Numquid habebunt finem verba ventosa? aut aliquid tibi molestum est, si loquaris?*

4. *Poteram & ego similia vestri loqui; atque utinam esset anima vestra pro anima mea:*

5 *consolarer & ego vos sermonibus, & moverem caput meum super vos:*

6. *roborarem vos ore meo: & moverem labia mea, quasi parcens vobis.*

7. *Sed quid agam? Si locutus fuero, non quiescet dolor meus; & si tacuero, non recedet a me.*

8. *Nunc autem oppressit me dolor meus, & in nihilum redacti sunt omnes artus mei.*

9. *Rugæ meæ testimonium dicunt contra me, & suscitatur falsiloquus adversus fa-*

1. Giobbe rispose, e disse:

2. Tali cose le ho udite sovente; voi siete tutti quanti consolatori importuni.

3. Queste ciacchiere in aria hanno elleno mai ad aver fine? E che mai ti stuzzica, o *Elifaz*, a favellare così?

4. Oh! se voi foste in luogo mio, anch' io in allora potrei favellar come voi.

5. Ma io vi consolerei con parole, e scuoterei *di compassione* il capo verso di voi.

6. Vi conforterei col mio discorso, e vi risparmierei in tutto ciò, che fosse per uscirmi di bocca.

7. Ma or che farò? Se io parlo, il mio dolor non si allenta; e se io taccio, da me non si scosta.

8. E pure al presente che il mio dolore mi opprime, che tutte le mie membra son ridotte ad un nulla,

9. e che le grinze della mia pelle rendono testimonianza dello stato mise-

faciem meam contradicens mihi.

serabile, a cui son ridotto; *al presente*, *dico*, vi è chi si leva contro di me per contraddirmi e per resistermi in faccia con falsi discorsi.

10. *Collegit furorem suum in me, & comminans mihi, infremuit contra me dentibus suis: hostis meus terribilibus oculis me intuitus est.*

10. Un mio nemico ha raccolto contra me il suo furore, e minacciandomi mi ha digrignati i denti, ha gettati sopra me terribili sguardi.

11. *Aperuerunt super me ora sua, & exprobrantes percusserunt maxillam meam; satiati sunt pœnis meis.*

11. *I miei nemici* hanno contro di me aperta la bocca, vituperandomi mi han percossa la guancia (1), si sono satollati delle mie pene.

12. *Conclusit me Deus apud iniquum, & manibus impiorum me tradidit.*

12. Dio mi ha chiuso in poter di un iniquo, e mi ha consegnato in mano degli empj.

13. *Ego ille quondam opulentus, repente contritus sum: tenuit cervicem meam, confregit me, & posuit me sibi quasi in signum.*

13. Io già per l' addietro sì opulento, di repente sono stato conquassato: *Dio mi* ha preso tra capo e collo, mi ha sfracellato, e mi ha posto per suo bersaglio.

14. *Circumdedit me lanceis suis, convulneravit lumbos meos, non pepercit, & effudit in terra viscera mea.*

14. Mi ha circondato colle sue lance, mi ha trafitti i lombi per ogni parte, non mi ha risparmiato, e ha sparse le mie viscere in terra.

15. *Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas.*

15. Mi ha lacerato con ferite sopra ferite; mi è piombato addosso come un gigante.

16. *Saccum consui super cu-*

16. Perlochè mi son cuci-

(1) Ciò: mi hanno contumeliosamente trattato. *Si sono lasciate però le stesse espressioni, come belle figure di gusto Orientale.*

cutem meam, & operui cinere carnem meam.

cito ſulla cute un ſacco (1), e mi ſon coperto il capo di cenere.

17. *Facies mea intumuit a fletu, & palpebræ meæ caligaverunt.*

17. Dal tanto piagnere mi ſi ſon gonfiate le guance, e le palpebre mie ſon già nelle tenebre.

18. *Hæc paſſus ſum abſque iniquitate manus meæ, cum haberem mundas ad Deum preces.*

18. E tanto io ho ſofferto, benchè la mia mano inſozzata non foſſe d'iniquità, e porgeſſi pure le preci a Dio.

19. *Terra ne operias ſanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus.*

19. Ma tu, o terra, non coprire il mio ſangue, nè le mie grida trovino luogo ad aſconderſi nel tuo ſeno.

20. *Ecce enim in cœlo teſtis meus, & conſcius meus in excelſis.*

20. Ecco il teſtimonio della mia *innocenza* nel cielo; ecco nell'alto colui, che conoſce tutti del mio cuore i ſegreti.

21. *Verboſi amici mei: ad Deum ſtillat oculus meus.*

21. I miei amici ſon ciarloni; ma il mio occhio ſtilla *lagrime* a Dio.

22. *Atque utinam ſic judicaretur vir cum Deo, quomodo judicatur filius hominis cum collega ſuo.*

22. Poteſſe pur l'uomo diſputare in giudizio con Dio, ſiccomè diſputa col ſuo collega!

23. *Ecce enim breves anni tranſeunt, & ſemitam, per quam non revertar, ambulo.*

23. Giacchè i brevi anni miei già ſen vanno; ed io vo per un ſentiero, per cui non ritornerò più.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

Ỹ. 1. T*Ali coſe io le ho udite frequentemente. Voi tutti ſiete conſolatori importuni.* Queſto ſant'uomo

---

(1) *Cioè*: Mi ſon veſtito di ſacco.

mo aggravato essendo dall' insopportabil peso di una sì terribile afflizione, avea mestieri di trovar ne' suoi amici qualche consolazione. Ma era egli figura di colui, che ridotto ad un' oppressione anche maggiore disse per bocca del suo Profeta (1): *Ho aspettato che alcuno prendesse parte al mio dolore, ma non vi è stato chi il faccia. Ho cercato consolatori, e non ha potuto ritrovare alcuno*. Però in vece di ricevere sollievo dalla parte de' suoi amici, non rinveniva in tutt' i loro discorsi che argomenti di un più acerbo dolore. Non si temeva di annoverarlo fra gli empj, la cui rea ipocrisia avea meritato di essere così severamente gastigata. Con somma ragione adunque li chiama consolatori importuni: *consolatores onerosi*, le cui parole contribuivano ad *addolorarlo* vieppiù in vece di confortarlo.

V. 4. *Oh! se voi foste in luogo mio!* Cioè secondo un santo Interprete (2): Se voi soffriste quel che io soffro, non opererei riguardo a voi nel modo, con che operate riguardo a me. Vi farei vedere colla differenza della mia condotta, quanto un vero consolatore debba rendersi partecipe del dolore di un amico afflitto; qual io mi sono. Metterei l' anima mia in luogo della vostra, e riguardandovi tenerissimamente al par di me stesso, vi direi per consolarvi quel che vorrei che a me fosse detto per mia consolazione.

V. 7. *Ma che farò? Se parlo, il mio dolore non si allenta; e se taccio, da me non si scosta*. Pare che Giobbe (3) voglia prevenir qui un' obbiezione, che intorno a quanto avea detto sarebbesi potuto fargli di questo modo: Ti dai vanto che mitigar potresti il dolor degli altri, se fosser eglino in luogo tuo. Fa dunque per te ciò, che per loro faresti, guarendo te medesimo. Al che egli risponde che sì eccessivo è il suo dolore, che o che parli o che taccia, sarà sempre lo stesso; lo che non è opposto a quel, che dianzi avea detto, poichè avea soltanto rimproverato a' suoi amici, che in vece di consolarlo aumentavano il suo cordoglio aggravandolo colle loro calunnie; ed avea aggiunto, che qualora si trovassero essi in uno stato simile al suo, farebbe loro vedere come un amico sincero applicar si deg-

(1) *Psal.* 68. *v.* 21.
(2) *Beda in Job l.* 1. *c.* 16.
(3) *Menoch. in hunc loc.*

deggia alla consolazione dell' amico suo, allora pure che il suo dolore non ammette verun conforto. Essendo Giobbe, come si è detto più volte, figura di GESU' CRISTO, che dichiara per bocca del suo Profeta, *che nissun dolore era simile al suo*; non bisogna maravigliarsi che non abbia potuto ricevere veruna consolazione dalla parte degli uomini. E così accade talora che Dio abbandona in apparenza coloro, che sono suoi, affinchè quando non possono fidarsi di alcun appoggio umano, sieno obbligati, come Giobbe, ad aver ricorso a lui solo. Questo apparente abbandono è una grazia molto maggiore, che l' infermità umana non ci permette di concepirla; poichè tutta la Religione di GESU' CRISTO consiste principalmente, secondo la dottrina di S. Agostino, nello sradicare nell' uomo la cupidigia, che lo innamora della creatura, e nel piantarvi e far crescere la carità, che l' unisce al Creatore.

V. 12. *Dio mi ha chiuso in poter di un iniquo, e mi ha dato nelle mani degli empj.* Tal è il discorso, e tali sono i sentimenti di un vero giusto, qual era Giobbe. Qualunque dolore da lui si provi, qualunque ingiuria siagli detta, e a qualunque estremità sia egli ridotto, ravvisa Dio solo come l' autore principale di quel che soffre e come quegli, *che l' ha dato nelle mani degli empj.* Non già che Dio sia l' autore della rea volontà de' reprobi, ma ne è il moderatore, dimodochè il demonio, per quanto sia trasportato da furore, e per conseguenza tutt'i suoi ministri più arrabbiati, possono ben formare e concepire ne' loro cuori i maggiori delitti; ma non possono, se Dio loro nol permette, farne sentire gli effetti a' servi suoi, ch' egli prova e purifica secondo gl' impenetrabili consigli della sua sapienza coll' odio stesso e colla violenza de' perversi. La consolazione dunque di un anima innocente, come Giobbe, la quale è oppressa dagli empj, è di pensare e dire a se stessa con viva fede: *Dio è quegli, che mi ha chiuso in poter dell' ingiusto, e mi ha dato tra le mani dell' empio.*

V. 13. *Io già per l' addietro sì opulento, di repente sono stato conquassato. Dio mi ha preso tra capo e collo, mi ha sfracellato, e mi ha posto per suo bersaglio.* Quel che Giobbe diceva a se stesso dopo la sua disgrazia, dovrebbero pur dirlo a se medesimi ogni momento tut-
t' i

t'i doviziosi e tutt'i potenti del secolo nel tempo della loro maggiore prosperità: *Io che sono nell' opulenza, sarò ben tosto conquassato*. Quanto un tal pensiero sarebbe capace di abbattar l' orgoglio de' Grandi della terra, che non s'innalzano con sì gran fasto sopra gli altri se non perchè riflettere non vogliono all' istante, in cui ritorneranno nella polvere, onde sono stati formati, ed in certo modo si riguardano come immortali! Imperocchè forza non vi ha di mente, che regga alla prova di un tal pensiero, e che volger possa il guardo senza sbigottire allo spaventevole rivolgimento, che sopravverrà alla morte. Tutto quel, che Giobbe soggiugne in questo versetto e ne' quattro seguenti, è una descrizione poetica e sommamente patetica della maniera, con che trattavalo Iddio, *avendolo come posto a suo bersaglio, scagliandosi contra lui come un gigante, e facendogli ferite sopra ferite*.

V. 18. *Tanto io ho sofferto, benchè la mia mano insozzata non fosse d'iniquità, e porgessi pure le mie preci a Dio*. Abbiamo veduto sul bel principio di questo libro, quale fosse la fedeltà di Giobbe (1), e la sua esattezza nel purificare e nell' espiare dinanzi a Dio persino i peccati occulti che potevano aver commessi i figli suoi nell' imo de' loro cuori. Non si dee dunque riguardar quel giusto come un vanaglorioso, tal quale il Fariseo dell' Evangelo (2), che segretamente insuperbendosi della sua giustizia fu riprovato davanti a Dio in confronto di un peccatore, la cui umiltà gli procurò la salute. Allora che trattavasi di umiliarsi alla presenza di Dio e di riconoscere la suprema perfezione della sua giustizia infinitamente superiore a quella di tutti gli uomini, videsi Giobbe (3) protestare sinceramente: *Che nissun uomo è giustificato, paragonandosi a Dio; e che quegli, che volesse mostrargli la sua innocenza, sarebbe convinto di esser colpevole dalla luce della sua verità*. Ma dove si tratta di giustificare la condotta dello stesso Dio contra persone, che non la comprendevano, e di provare ch' egli esercita, quando gli aggrada, la pazienza de' servi suoi, benchè siensi a lui conservati fedeli, santamente s' insuperbisce contra le false ragioni e contra i vani discorsi de' suoi calunniato-

(1) *Job c.* 1. 5.
(2) *Luc. c.* 18. *v.* 10: (3) *Job* 9. *v.* 2. 20.

tori, e senteſi coſtretto a far ad eſſi vedere, che *s'egli ha ſofferto* prove sì terribili, come le deſcritte in una maniera tanto compaſſionevole, non ſi dee però dire in verun conto; che *la ſua mano ſia ſtata macchiata da iniquità*, perchè anzi è caduto in tali ſciagure, *allorchè offriva a Dio pure preghiere*.

Biſogna ciò non oſtante riconoſcere co' Santi Interpreti (1), che queſte parole di Giobbe convengono molto più a GESU' CRISTO, di cui era egli figura: poichè a parlare propriamente niſſun Santo ha offerto a Dio, eſſendo tuttavia ſopra la terra, preghiere affatto pure, ſiccome colui, che uomo è ſtato e mediatore fra Dio e gli uomini: *Nullus Sanctorum ita mundus atque ab omni vel minima labe cogitationis adverſæ preces ad Deum habet, ut mediator Dei & hominum homo Jeſus Chriſtus*.

℣. 19. *Terra, non coprire il mio ſangue, nè trovino le mie grida luogo ad aſconderſi nel tuo ſeno*. Queſte parole poſſono ſpiegarſi con quelle dette dal Signore a Caino (2): *La voce del ſangue del fratel tuo ſclama dalla terra verſo me*. Giobbe s' indirizza dunque alla terra in una maniera poetica, e dice ch' ei deſidera ch' ella *non copra e non aſconda il ſangue* uſcito dalle ſue piaghe; cioè che l' innocenza di colui, che ſoffriva sì acute doglie, non ſia occulta agli uomini, e che non ſia come ſoffocata la giuſtizia *delle ſue grida* e delle ſue piaghe; e che non reſti come ſepolto nelle intime ſue viſcere il merito della ſua pietà, che creſce in un certo modo a fronte de' tormenti, che dovuti non eſſendo che agli empj, ſervono di prova a' giuſti e li confermano nella giuſtizia. Altri nondimeno ſi appigliano ancora a queſt' altro ſenſo. Affermano eſſi (3), parlando del *grido di malizia* de' Niniviti, il qual *ſalì ſino a Dio*, che ogni ſorte d' iniquità non chiamaſi un *grido*, ma ſoltanto quella, che è ſtraordinaria e pubblica. Però Giobbe, ſecondo queſta ſpiegazione, rivolgendoſi alla terra potrebbe forſe intendere di ſcongiurarla ad atteſtare, ſe vero foſſe o no, come i ſuoi amici gliel rinfacciavano, ch' egli aveſſe ſparſo il ſangue

(1) *Greg. Moral. l.* 13. 8. *Beda in hunc loc.*
(2) *Beda in hunc loc. Gen. c.* 4. *v.* 10.
(3) *Jon. c.* 1. *v.* 2. *Synopſ. Critic.*

gue innocente, e a non *soffocare le grida* de' suoi delitti, affinchè non restasse dubbio, se immaginarj fossero o reali.

Ma benchè queste due spiegazioni ritornano allo stesso, pare che la prima si accordi meglio col rimanente, e conviene ancora in una maniera più giusta alla persona di colui, che figurato era da Giobbe, che ha detto con una voce onnipossente: *O terra, non coprire il mio sangue*, allora che ha egli se medesimo risuscitato, ed uscendo dal sepolcro ha nella più strepitosa guisa attestato a tutta la terra, ch' era morto innocente. Vero è parimente, secondo San Gregorio (1), che le *sue grida non furono soffocate*, quando la voce del suo sangue salì dalla terra sino al Cielo in un modo più vantaggioso che quello di Abele, poichè fu per domandargli non la morte, ma la salute di coloro stessi, che l'hanno fatto morire. Di lui S. Paolo (2) disse: *Che offerto avendo con un alto grido e con lagrime le sue preghiere a colui, che liberar lo poteva dalla morte, egli è stato esaudito*. E questo efficace grido del sangue di un Dio sparso per salvar gli uomini si oppone ancora ogni giorno alla sua giustizia, e fa piovere sopra di noi le sue misericordie.

℣. 20. *Imperocchè in Cielo è il testimonio* della mia innocenza, *ed abita nell' alto quegli, che conosce l' intimo del cuor mio*. Giobbe non paventa di scongiurare la terra, affinchè renda testimonianza alla sua innocenza, essendo certo che Dio stesso gliene è testimonio. Imperocchè non è altrimenti che se dicesse: O terra, guarda di non occultare agli uomini la mia innocenza, poichè ne ho in Cielo un testimonio maggiore di ogni eccezione, che è Dio medesimo; lo che da lui con grande animo si assicura, parlando egli per virtù dello stesso Spirito di Dio, che detto avea al demonio prima di consegnarglielo, perchè lo tentasse (3): *Che Giobbe non avea pari sopra la terra*.

℣. 21. *I miei amici son ciarloni, ma il mio occhio stilla lagrime a Dio*. E' degno di osservazione (4) che sebbene i tre amici di Giobbe avessero molto meno parlato di lui, non lascia però di chiamarli *ciarloni*, lo che c' insegna che un tal difetto non consiste nel dire assai

(1) *Greg. Mor. lib. 13. cap. 2.* (2) *Hebr. cap. 5. 7.*
(3) *Job. c. 1. 8. c. 2. 3.* (4) *Beda in hunc loc.*

assai cose, allorchè le cose, che si dicono, vere sono, necessarie ed importanti, ma nel dirne che sieno inutili e fuor di luogo, come faceano gli amici di Giobbe, che percotevano l'aria infruttuosamente co' vani loro discorsi e co' loro falsi raziocinj, quantunque nelle loro parole non poche verità s'incontrassero, le quali erano pregevoli separate essendo dall'argomento, a cui venivano pessimamente da loro applicate.

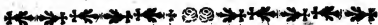
Si può in oltre osservare l'opposizione, che Giobbe sembra mettere tra quel, che faceano i suoi amici e quel che facea egli stesso: *I miei amici*, dic' egli, *altro non fanno che discorrere*; *ma* in quanto a me *gli occhi miei stillano lagrime a Dio*; lo che torna al medesimo che s'ei dicesse: Mentre che mi assalgono co' loro discorsi inutili ed importuni, non ho ricorso che a Dio solo, e non trovo consolazione che nelle lagrime, che io spargo davanti a lui. Intorno a che un dotto Autore (1) fa questa giudiziosissima riflessione, che Giobbe parlando in tal modo ci porge motivo di giudicare, che dal principio di una sì terribile prova fino allora tutte le sue parole erano state come altrettante preghiere da lui fatte alla presenza di Dio.

℣. 22. *Potesse pur l' uomo disputare in giudizio con Dio, siccome disputa col suo collega*. Cioè se io non dovessi giustificarmi che dinanzi agli uomini, mi riescirebbe agevolissimo il far loro vedere la mia innocenza, (lo che diceva sapendo di non aver commesso alcuno di que' delitti, che i suoi amici gl' imputavano senza poterglieli comprovare).

Ma perchè deggio ancora giustificarmi agli occhi di Dio, la cui sovrana purità può scoprire molte macchie nella stessa mia innocenza, son obbligato a riconoscere che ho motivo di temere i suoi giudizj. *Imperocchè i miei anni sen vanno*, come s'ei dicesse: imperocchè mi veggo in procinto di comparire al suo tribunale, e *io vo per un sentiero, per cui non ritornerò più;* inoltrandomi ad ogni istante verso la morte, e non potendo ricuperare il tempo, che ho perduto.

Si gl' innocenti che i peccatori non possono fare soverchia riflessione alle parole di Giobbe, mentre che *vanno* ancora pel *sentiero* del tempo irreparabile di questa

(1) *Cedurc. in hunc loc.*

sta vita. Debbono pensar sovente e ripetere a se medesimi coll' Apostolo (1), che poco loro preme di aver gli uomini per giudici, ma che quegli che dee giudicarli è Dio stesso, che scrutina le reni e il cuor dell' uomo, e che penetra colla divina sua luce i più occulti nascondigli dell' anima sua; e che quindi i suoi giudizj a quelli degli uomini sono infinitamente superiori (2): *Ita judicia ejus omnino non possunt judiciis hominum comparari.*

CAPITOLO XVII.

Giobbe rappresenta l' eccesso delle sue pene, e dichiara di non attendere più che la morte.

1. *Spiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, & solum mihi superest sepulchrum.*

1. Gli spiriti (*continuò a dir Giobbe*) mi si vanno estenuando, mi si abbreviano i giorni, e sol mi rimane il sepolcro.

2. *Non peccavi, & in amaritudinibus moratur oculus meus.*

2. Non peccai, ma pure il mio occhio alberga in amarezze.

3. *Libera me, Domine, & pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me.*

3. Liberatemi, o Signore, e mettetemi presso di voi, e poi armisi pure di chiunque esser si voglia la mano contro di me.

4. *Cor eorum longe fecisti a disciplina: propterea non exaltabuntur.*

4. *Poichè quanto a questi amici* voi allontanaste dal cuor loro l' intelligenza, e però non verranno esaltati.

5. *Prædam pollicetur sociis, & oculi filiorum ejus deficient.*

5. *Uno quasi sicuro della vittoria* promette già a' compagni la preda, ma gli occhi de' suoi figli verranno meno.

6. 6.

(1) 1. Cor. c. 4. 3.
(2) *Beda c. 16. Job.*

6. Posuit me quasi in proverbium vulgi, & exemplum sum coram eis.

6. Costui mi ha reso il proverbio de' popoli, e mi fa comparire innanzi ad essi qual esempio *del castigo di Dio*.

7. Caligavit ab indignatione oculus meus, & membra mea quasi in nihilum redacta sunt.

7. Dalla smania mi si offuscano gli occhi, e le mie membra sono quasi ridotte ad un nulla.

8. Stupebunt justi super hoc, & innocens contra hypocritam suscitabitur.

8. Gli uomini retti però si stupiranno di questo, e contra l' ipocrita si desterà l' innocente.

9. Et tenebit justus viam suam, & mundis manibus addet fortitudinem.

9. Ed il giusto terrà la sua strada, ed il puro di mani accrescerà in forza.

10. Igitur omnes vos convertimini, & venite, & non inveniam in vobis ullum sapientem.

10. Ravvedetevi dunque, o voi tutti, e *poi* venite, giacchè or non trovo tra voi alcun, che sia saggio.

11. Dies mei transierunt, cogitationes meæ dissipatæ sunt torquentes cor meum.

11. Già son passati i miei giorni, e i miei *primi* pensieri or già sconvolti (1) ad altro non servono che a tormentarmi il cuore.

12. Noctem verterunt in diem, & rursum post tenebras spero lucem.

12. Mi fanno cangiar la notte in giorno, e vado bramando che dopo le tenebre ritorni la luce (2).

13. Si sustinuero, infernus domus mea est, & in tenebris stravi lectulum meum.

13. Posso aspettar quanto voglio, un sotterraneo sarà la mia casa, e stenderò il mio letto nelle tenebre.

14. Putredini dixi: Pater meus es: mater mea, & soror mea, vermibus.

14. Io ho già detto alla putredine: Tu sei mio padre; ed a' vermini (3) *ho det-*

15. O 2

(1) Lett. *Dissipati, rotti*.

(2) Vale a dire: *passo la notte in veglia, ed inquietudine*.

(3) Nota, che la parola, che qui dalla Vulgata si spiega

detto: voi siete mia madre, e mia sorella.

15. *Ubi est ergo nunc præstolatio mea, & patientiam meam quis considerat?*

15. Ov' è or dunque la mia espettazione? la mia speranza chi la sa vedere?

16. *In profundissimum infernum descendent omnia mea: putasne, saltem ibi erit requies mihi?*

16. Tutte le mie *speranze* (1) scenderanno nel più fondo di un sotterraneo; crediam noi che almen colà io sia per avere riposo?

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. NOn *peccai; ma pure il mio occhio alberga in amarezze*. Quando Giobbe parla di questo modo, parla agli uomini e risponde alle false accuse degli uomini; perocchè abbiam veduto, che egli non osava giustificarsi davanti a Dio come innocente. Allorchè dunque dice: *Non ho peccato*, conferma quel che detto avea dianzi, ed è come se dicesse: Voi mi accusate e persistete rimproverandomi, che i miei delitti mi hanno tirato addosso tutte queste disgrazie; ma di nuovo io vi protesto, che v' ingannate, e che pessimamente interpretate la condotta tenuta da Dio verso me. Non soffro io già in qualità di peccatore, nè ho commesso alcuno de' delitti, per cui vi persuadete che mi gastighi il Signore. Con tutto ciò da qualunque parte io mi rivolga, mi veggo cinto e come assediato da mille cagioni di tristezza e di dolore; e tutti quelli, che mi circondano, m' insultano, come se fossero miei nemici, e non presentano agli occhi miei e alla mia mente con tutt' i loro discorsi e con tutt' i loro gesti

spiega *putredine*, in Ebreo è di genere mascolino, e *vermini* di genere femminino.

(1) Questo verso e il precedente sono in conformità del sentimento del Testo, ed appoggiati da dotti Interpreti.

gesti se non ciò, che può riempiermi il cuore di amarissima pena.

Cotal è il senso, che si può dare, secondo i Santi Interpreti, e alla Vulgata e al testo Ebreo (1); quantunque S. Gregorio (2) aggiunga che egli crede che queste parole di Giobbe: *Non ho peccato;* meglio convengano alla voce del Capo che non a quella delle membra; poscia chè vero è assolutamente il dire del nostro Salvatore, che venuto essendo per nostra redenzione, *non ha egli peccato*, e pure non ha lasciato di *soffrire ogni sorta di amaritudine*, essendosi volontariamente incaricato di tutte le pene dovute a' nostri peccati, *sebbene fosse* egli medesimo *senza alcun peccato*. E queste parole nella bocca di un innocente; qual era Giobbe, ma molto più nella bocca di GESU' CRISTO, l' innocente per eccellenza e il capo di tutt' i giusti, sono certamente di un' ammirabile virtù per confondere la impazienza *de' peccatori*, e per assodare l' umile mansuetudine degli eletti, allorchè si ricordano in tutto ciò, che soffrono di quel che ha sofferto il Capo della Chiesa, il Santo de' Santi, e di quel che sofferto avea prima di lui questo giusto del vecchio Testamento.

℣. 3. *Liberami, o Signore, e mettimi accanto a te, e la mano di ognuno si armi contro di me*. Vidersi già tempo, dice un Interprete (3), allorchè S. Paolo congedandosi dagli Efesj loro dichiarò che ad essi parlava e vedevali per l' ultima volta, si videro, dico, quei Cristiani dare immantinente in un dirotto di pianto e abbracciarlo singhiozzando: ma quando Giobbe protestava a' suoi amici, che la violenza di quel che soffriva e nell' anima e nel corpo riducevalo in tale stato, che egli era disposto a morire e ad abbandonarli per sempre, mostrarono coloro una portentosa insensibilità, e senza prendere alcuna parte al suo dolore si beffarono ancora di lui. Non avendo dunque niente da sperare dalla parte degli uomini, cui tutti vedeva collegati contra lui, domanda a Dio che voglia essere egli stesso il *suo liberatore*.

(1) *Bed. in hunc loc. Estius ibid. & Codurc.*
(2) *Gregor. Moral. l. 13. c. 10.*
(3) *Codurc. in hunc loc.*

Ciò può intenderſi letteralmente ed anche in un ſenſo ſpirituale; cioè che quel ſanto uomo pieno eſſendo, ſecondo che l'aſſicura S. Agoſtino, dello ſpirito di profezia, poteva bene, chiedendo a Dio che ei foſſe il *ſuo liberatore*, contemplare fino da quel tempo colui, che venir dovea come il vero Redentore degli uomini, ſotto la cui divina protezione ſi teneva ſicuro di dover eſſer in ſalvo da tutti quelli, che ſi armerebbero contro di lui.

Ma S. Gregorio attribuiſce in oltre le ſteſſe parole al Capo non meno che a' membri. Imperciocchè il noſtro Salvatore eſſendo ſtato conſegnato alla morte, domandò a ſuo Padre di poter eſſerne *liberato*; e ne fu liberato in effetto per virtù della ſua Riſurrezione, come di poi fu *meſſo accanto a lui*, allorchè ſalendo al Cielo ſi aſſiſe alla ſua deſtra. Allora egli diſſe veracemente: *La mano di ognuno ſi armi contro di me*; poichè videſi dopo la ſua Aſcenſione la Giudea e il Paganeſimo armarſi contra lui mediante la perſecuzione di furor piena, che faceaſi a' ſuoi membri. Ma che far poteano tutt'i malvagi, dice S. Gregorio, allorchè colui, che eſſi perſeguitavano ſopra la terra, era aſſiſo in Cielo? I diſcepoli di GESU' CRISTO dicono dunque ancor eſſi con lui: *Liberami, o Signore*, fino dall'ora preſente da tutto ciò, che può rendermi indegno della tua preſenza; e *mettimi accanto a te* coprendomi dello ſcudo della tua protezione e della tua grazia. *E dopo ciò tutti* gli uomini e tutt'i demonj *ſi armino contro di me*. Non ho nulla a temere, allorchè Dio ſteſſo è mio protettore. Ovvero, *Liberami, Signore*, da queſto corpo di morte, e *mettimi accanto a te* nell'eterno ripoſo. Imperciocchè allora propriamente poſſo dire: *Tutti ſi armino* pure, ſe vogliono, *contra me*, non eſſendovi perfetta ſicurezza in una vita, come la preſente, che non è che una guerra continua.

V. 4. *Tu hai rimoſſo dal cuor loro la intelligenza: per la qual coſa eſſi non ſaranno eſaltati*. Queſta eſpreſſione ſembra aſpra, e ſi dura fatica a comprendere, come dicaſi che Dio *rimovea dal cuore* degli amici di Giobbe la *intelligenza*, cioè la vera ſaviezza; egli che è la luce del mondo, e di cui ſtà ſcritto nel Vangelo, che fa riſplendere il ſuo ſole ſopra i buoni e ſopra i perverſi. Ma noi abbiamo già notato in molti luoghi ciò che il Ven. Beda indica particolarmente ſu queſte parole, che l'or-

l' orgoglio dell' uomo e i suoi peccati antecedenti avendo rimosso Dio dal cuor suo, dicesi che *Dio rimuove dal cuor suo la intelligenza*, o che rimove dalla intelligenza il suo cuore: poichè questo allontanamento della sua luce è la giusta pena dovuta al suo peccato. *Praecesserant quippe peccata, pro quibus hanc poenam obturationis acciperent*.

Gli amici di Giobbe si gonfiavano visibilmente di orgoglio, come l' osserva S. Gregorio (1), per una vana confidenza nella loro capacità. E questa presunzione congiunta alla mancanza di carità verso lui rendevali indegni di penetrare a fondo il mistero della disciplina del Signore, colla quale quanto più prova in questo mondo la virtù de' giusti, tanto più li rende meritevoli di essere *innalzati* in merito e in gloria davanti a lui; lo che induce Giobbe a soggiugnere immediatamente: *Che non verranno esaltati*, poichè la salutare disciplina del Signore è il fondamento della vera *elevazione* de' Santi, secondo la regola di S. Paolo: Che se noi patiamo con GESU' CRISTO, saremo ancora glorificati con lui: *Si compatimur, & conglorificabimur*.

℣. 5. *Egli promette preda a' suoi compagni; ma gli occhi de' suoi figli verranno meno*. Gl' Interpreti spiegano diversamente questo passo (2). Gli uni l' intendono del demonio stesso, che ripromessa erasi la vittoria assalendo Giobbe, e che si aspettava di far parte delle sue spoglie a' suoi compagni nel senso, in cui GESU' CRISTO dice nel Vangelo (3): *Che sopraggiungendo alcuno più forte del forte armato egli distribuisce le sue spoglie*. Gli altri lo spiegano de' suoi ministri in generale, che sono i reprobi; ed altri di Elifaz, a cui Giobbe indirizzava principalmente allora il suo discorso. Che se intender si voglia in quest' ultimo senso, che sembra il più conforme alla lettera, Giobbe usa di una metafora o di una similitudine per abbassare alquanto l' orgoglio di questo fallo amico, e di quelli che a lui rassomigliavano. Egli è, diceva Giobbe, a guisa di un cacciatore o di un guerriero, che aspira a distribuire o la sua preda o le spoglie del vinto; cioè che m' insul-

 ta

(1) *Gregor. Moral. l.* 13. *c.* 14.
(2) *Greg. Moral. ibid. Bed. Menoch. Tirin. in hunc loc.*
(3) *Luc. c.* 11. *v.* 22.

ta e mi tratta come una persona, che non può resisterli, e che da lui è disprezzata. *Ma gli occhi de' figli suoi verranno meno*; cioè che un amico, che innalzavasi con un sì gran disprezzo al di sopra dell'amico suo, che l'opprimeva colle sue calunnie, e che sembrava essere venuto non tanto per consolarlo nell'estrema sua miseria, quanto per ispregiarlo e per oltraggiarlo, come avrebbe potuto fare un nemico dichiarato, non poteva sperare che Dio spargesse le sue benedizioni sopra la sua famiglia, come videsi in effetto, che per placare la indignazione di Dio contra lui e contra i suoi compagni fu necessario che Giobbe pregasse ed offrisse sacrifizj per esso loro (1).

V. 6. *Egli mi ha reso il proverbio de' popoli*. Questo amico ingannatore ha temerariamente, benchè falsamente, asserite molte cose, che tra il popolo sono riguardate come altrettanti oracoli, a motivo della riputazione acquistatasi da lui di esser dotto e saggio; e però mi ha *reso il proverbio di tutto il mondo*.

V. 8. *Gli uomini retti però si stupiranno di questo, e contra l'ipocrita si desterà l'innocente*. I giusti medesimi cadranno come in una specie di stordimento di spirito, veggendo con eccessiva maraviglia come Dio eserciti i suoi giudizj sopra di me con una sì terribile severità; e come per colmo del mio dolore egli permetta che i miei amici m'insultino in una maniera sì oltraggiosa. E potrà accadere che l'innocente, cioè, come lo spiega un Santo Pontefice (2), quegli che non è ancora un giusto perfetto, si lasci sventuratamente sedurre *destandosi contra* colui, che gli è stato rappresentato per un *ipocrita*; lo che senza dubbio è una grande tentazione e una conseguenza deplorabilissima della umana fragilità, che circonda i buoni ancora in questa vita.

V. 9. *E il giusto terrà la sua via, ed il puro di mani accrescerà in forza*. Ma colui, che veramente è giusto, e che sa giudicar delle cose non secondo l'apparenza, ma cogli occhi della fede, e secondo le regole della divina giustizia; colui che purifica gli eletti co' patimenti, non uscirà per tutti questi scandali *dalla via della pietà*, nella quale cammina. E in vece di essere scosso nella *purità* della sua vita, egli si assoderà

(1) *Job* 42.8. (2) *Gregor. Moral. l.* 13. *c.* 14.

derà per l'opposito via maggiormente nella stessa purità, come un arbore, che i venti non che sbarbicarlo radicano anzi più gagliardamente. Però noi vediamo, dice un Interprete (1), che gli esempj de' martiri, che trattati erano dagli uomini con tanti oltraggi, e al cui supplicio gli empj insultavano sì protervamente, non hanno potuto scandalizzare i fedeli, ma gli hanno pur anche più fortemente animati alla pietà, essendosi accresciuta la Chiesa in mezzo alle spade, onde venivano trafitti. Ora Giobbe parlando di questo *assodamento del* vero *giusto*, che aggiugne la fortezza alla purità in mezzo ad ogni sorte di afflizioni e di scandali, facea il proprio suo ritratto, confermando, come dice ancora lo stesso Interprete, le sue parole colle sue azioni.

V. 10. *Convertitevi dunque tutti e venite, giacchè or non trovo alcun saggio fra voi*. Poichè Giobbe ha parlato de' giusti, ritorna a coloro, che tali non erano; cioè a' tre amici, che non serbavano alcuna giustizia riguardo a lui, e che trascuravano i più essenziali doveri della carità. *Convertitevi*, loro dice egli (2), rientrando in voi stessi e rinunziando a quella ostinazione, colla quale voi mi condannate senza veruna informazione della mia causa. Ovvero: *Rivolgetevi* verso me, e non vi fidate tanto di voi medesimi. *Venite* nella disposizione d'intendere la verità, che non avete conosciuta fino al presente. Imperocchè certo è, o potrei facilmente provarvi, che *non trovo alcun saggio tra voi* di quella divina sapienza, che rende gli uomini veramente illuminati. Si può qui osservare, dice un Interprete, un raro esempio di una vera carità, che inspira a Giobbe, in mezzo a tanti dolori da lui sofferti, e in mezzo a tanti oltraggi ricevuti dalla parte de' suoi amici, di mostrar loro una santa inquietudine per la loro salute. Alcuni spiegano in un altro modo le ultime parole; *Et non inveniam in vobis ullum sapientem*, come se vi fosse un punto interrogativo: *È' possibile che io non trovi un solo saggio tra voi*, e che voi restiate sempre ne' primi vostri sentimenti?

V. 11. *Già son passati i miei giorni, ed i miei primi pensieri or già sconvolti ad altro non servono che a lacerarmi*

(1) *Codurc. in hunc loc.*
(2) *Bed. in hunc loc. Codurc. ibid.*

mi il cuore. Per meglio giudicare quanta pazienza mi faccia mestieri a sostenermi, considerate, ven priego, la estremità, a cui sono ridotto, e lo strano cambiamento dello stato, in cui mi avete veduto. Si potrebbe forse, per ispiegar questo luogo, far qui l' applicazione de' seguenti versi, che ne rinchiudono il senso:

Felicità passata,
Che ritornar non puoi,
Cruccio del mio pensiero,
Perchè di te perduta
Io serbo la memoria?

Ovvero vuol Giobbe significare che più non era padrone della sua mente e de' suoi pensieri, in cui era del continuo tormentato dal demonio con mille orribili fantasmi, che non gli permettevano di prendere il menomo riposo, secondo che dice in appresso.

V. 12. *Mi fanno cangiar la notte in giorno, e vado bramando, che dopo le tenebre ritorni la luce.* Questo versetto si spiega con quell' altro luogo di Giobbe: *Allorchè mi corico per dormire, dico fra me stesso: Quando mi alzerò io?* E quando alzato io sono, *sospiro di nuovo il ritorno della sera, e sono addolorato fino a notte*; lo che perfettamente esprime la inquietudine di un infermo o di una persona afflitta, che non può trovare un momento di riposo nè notte nè giorno, e che sempre aspira al tempo avvenire colla speranza di godere quel che ora non ha, quantunque le parole: *post tenebras spero lucem*, si possono ancora spiegare in una maniera spirituale dicendo: che ogni consolazione di coloro, che sospirano nelle tenebre di questa vita, è la giustissima speranza, che hanno di *veder la luce* ineffabile ed eterna di Dio.

V. 13. *Posso aspettar quanto voglio, un sotterraneo sarà la mia casa, e mi stenderò il letto nelle tenebre*. Giobbe risponde così a tutte le speranze, che insinuar gli voleano nell'animo i suoi amici intorno il ristabilimento della sua fortuna; ed è come se loro dicesse: Non voglio lusingarmi di tutte queste vane idee; non posso aver la mira se non ad un sotterraneo nello stato, in cui Dio mi ha ridotto; cioè al sepolcro pel mio corpo, e al limbo per l' anima mia; e non aspetto riposo fuorchè *in quei* luoghi di *tenebre*; ciocchè

chè esprime colle parole: *Che egli stenderà il suo letto nelle tenebre*.

V. 14. *Ho detto alla putredine, tu sei il padre mio; e a' vermini, voi siete mia madre e mia sorella*. Questa è una conseguenza di quel che ha detto; che non potea più guardar che l' *Inferno per la sua casa*. Imperciocchè io considero, egli soggiugne, la *putredine* come una cosa, che mi è diventata naturale; e i vermini, che si producono dalla mia carne, e di essa pur si alimentano, mi sono divenuti sì prossimi, che parte fanno di me stesso. Questi dunque mi tengono luogo presentemente e di amici e di parenti, giacchè gli altri tutti disprezzato mi hanno e derelitto.

Un pio Teologo (1) pretende nondimeno con S.Gregorio (2), che pel vocabolo di *putredine* si debba piuttosto qui intendere il peccato, cui Giobbe chiama *suo padre*, perchè ha corrotto la natura e genera la morte; e che pel vocabolo di *vermini*, cui egli nomina *sua madre e sua sorella*, si debbano tutti intendere gli effetti funesti del peccato. Non ci opponghiamo a tale edificante spiegazione, che può riferirsi al senso litterale; poichè tutta la putredine e tutt' i vermini, che uscivano dal corpo di Giobbe, come pur quelli del sepolcro, erano tristi effetti del peccato stesso, che esser dovea riguardato come il principio di tutta la corruzione della natura. Però l' una cosa e l' altra contribuivano ad umiliare quell' uomo giusto e ad instillargli un santo desiderio di esser liberato dal corpo di morte, che sottoposto era a tante miserie.

V. 15. *Dov'è dunque la mia espettazione? La mia speranza chi la sa vedere?* Altrimenti: *Chi è che consideri la mia pazienza?* Stando a questo secondo senso, da quel che Giobbe ha detto deduce egli una conseguenza in questo modo: Giudicate *dunque* tutti voi, che non mi parlate che di sperare una sorte migliore, giudicate quale sia al presente tutta la *mia espettazione*, *e dove io riponga la mia speranza*, poichè non ho più che la putredine e i vermini dinanzi agli occhi, nè mi propongo che il solo riposo del sepolcro, sì è grande l' eccesso de' miei patimenti. Ciò non ostante *chi è* tra voi *che consideri*, come dee, *la mia pazienza*, e che

(1) *Beda in hunc loc.*
(2) *Greg. Moral. l. 13. c. 17.*

e che mi faccia giustizia nello stato, in cui mi vede? Ecco il principal motivo, che aveva egli di querelarsi de' suoi amici, che in vece di riflettere alla pazienza, che gli era necessaria per sopportare tutto il peso del furore del demonio, che l'opprimeva, lo riguardavano come un ribaldo, di cui Dio puniva l'empietà, ed acciecati dalla vana presunzione della loro saviezza niente comprendevano di quanto ei diceva per disingannarli de' loro sentimenti sì contrarj alla verità.

V. 16. *Tutte le speranze mie discenderanno meco nel profondissimo sotterraneo. Crediam noi che almen colà io sia per avere riposo?* Non vi ha dubbio che il *sotterraneo profondissimo* non è qui altra cosa che il Limbo, dove ritenute erano le anime degli antichi giusti in espettazione della venuta del Messia. Lo chiama egli *profondissimo* forse per distinguerlo dal fondo del sepolcro, a cui dà spesso il nome di sotterraneo e d'inferno. Dice egli dunque a' suoi amici, che quivi tendevano i voti suoi, e quivi andrebbero con lui *tutte le speranze sue*. Il corpo, come dice un S. Pontefice, non dovea discendervi, poichè dovea rimanere nel sepolcro; che però per quell'*omnia* della Vulgata intende forse tutto il bene e tutto il male, che fatto avea, stante che questo propriamente dee riguardarsi come ogni cosa a lui appartenente dall'uomo, che abbandona la terra; essendo fin d'ora per lui stranieri tutti gli altri beni, di cui ha goduto nel mondo; lo che ha fatto dire a San Gregorio sopra le seguenti parole: *Crederem noi, che almen colà sia per aver riposo?* che Giobbe manifestava nello stesso tempo e il desiderio, che egli avea, di un tal riposo, e il dubbio, in cui ritrovavasi di esserne riputato degno. Ed aggiugne il S. Padre, che abbiamo una ragione incomparabilmente maggiore di umiliarci, che non avea Giobbe, all'aspetto del giudizio da lui temuto; poichè siamo infinitamente lontani dal merito di colui, di cui Dio medesimo lodò sì altamente la *semplicità e la rettitudine del cuore*; e non abbiamo avuto la buona ventura di essere stati provati, come egli fu, dalla salutare disciplina del Signore: *Quis nostrum jam de requie æterna securus sit, si de ea adhuc & ille trepidat, cujus virtutis præconia, & ipse judex qui percutit clamat.*

CA-

CAPITOLO XVIII.

Baldad tenta di spaventar Giobbe, e di levargli la confidenza.

1. R*Espondens autem Baldad Suhites, dixit:*

2. *Usque ad quem finem verba jactabitis? intelligite prius, & sic loquamur.*

3. *Quare reputati sumus ut jumenta, & sorduimus coram vobis?*

4. *Qui perdis animam tuam in furore tuo, numquid propter te derelinquetur terra, & transferentur rupes de loco suo?*

5. *Nonne lux impii extinguetur, nec splendebit flamma ignis ejus?*

6. *Lux obtenebrescet in tabernaculo illius, & lucerna, quæ super eum est, extinguetur.*

7. *Arctabuntur gressus virtutis ejus, & præcipitabit eum consilium suum.*

8.

1. ALlora Baldad Suhita rispose, e disse:

2. Quando farete voi fine a gettar parole? Intendete prima *la materia*, e poi discorreremo.

3. Perchè siam noi riputati quai bestie? Perchè siamo da voi *dispregiati* quai sordidi?

4. Se tu, *o Giobbe*, ti stracci l' anima nel tuo corruccio, sarà forse abbandonata per tua cagione la terra, e saranno dal loro posto transferite le rupi?

5. La luce dell' empio non ha ella ad estinguersi? La fiamma del di lui fuoco non ha ella a restare senza splendore?

6. Sì, la luce che vi era nel di lui padiglione, si oscurerà, e la lucerna, che sopra lui vi era (1), si estinguerà.

7. I suoi vigorosi passi saranno posti allo stretto (2), e il suo stesso consi-

(1) Giusta il senso litterale, qui si appella all'uso Orientale di attaccare i lampadari in alto per illuminare le stanze.

(2) Metafora tratta dal cacciatore.

figlio lo farà precipitare.

8. *Immisit enim in rete pedes suos: & in maculis ejus ambulat.*

8. Poichè ha già posti i piedi entro la rete, e cammina nelle maglie di quella.

9. *Tenebitur planta illius laqueo, & exardescet contra eum sitis.*

9. La pianta del di lui piede resterà presa nel laccio, e arderà contra lui la sitibonda *brama de' cacciatori*.

10. *Abscondita est in terra pedica ejus, & decipula illius super semitam.*

10. In terra gli stà ascosa una piedica, e sul sentiero una trappola.

11. *Undique terrebunt eum formidines, & involvent pedes ejus.*

11. *I cacciatori* con ispaventi lo atterriran da ogni parte, e faranno ch' ei resti inviluppato ne' piedi.

12. *Attenuetur fame robur ejus, & inedia invadat costas illius.*

12. Allora il di lui vigore resterà dalla fame stenuato, e la inedia gl' invaderà i fianchi.

13. *Devoret pulchritudinem cutis ejus: consumat brachia illius primogenita mors.*

13. Una morte delle più funeste, e terribili divorerà la bellezza della sua cute, e consumerà le sue membra.

14. *Avellatur de tabernaculo suo fiducia ejus, & calcet super eum, quasi rex, interitus.*

14. Le cose, in cui egli riponeva la sua fiducia, gli verran strappate dalla sua stanza, e la morte lo calpesterà, come farebbe un Re.

15. *Habitent in tabernaculo illius socii ejus, qui non est: aspergatur in tabernaculo ejus sulphur.*

15. *Morte e desolazione* (1), compagni di chi più non esiste, abiteranno nella sua stanza, e colà sarà sparso anche il zolfo.

16. *Deorsum radices ejus siccentur, sursum autem atteratur messis ejus.*

16. Gli si seccheranno le sue radici per di sotto, e la sua messe gli sarà ritirata per di sopra.

17. 17.

(1) Così con un accreditato Autore. Altri spiegano altrimenti. Vedi le note del Sacy.

17. *Memoria illius pereat de terra, & non celebretur nomen ejus in plateis.*

17. La di lui memoria perirà dalla terra, nè del di lui nome si farà menzion per le piazze.

18. *Expellet eum de luce in tenebras, & de orbe transferet eum.*

18. Dalla luce sarà cacciato nelle tenebre, e verrà deportato dal mondo.

19. *Non erit semen ejus, neque progenies in populo suo, nec ullæ reliquiæ in regionibus ejus.*

19. Non avrà tra il suo popolo nè figli, nè nipoti, nè alcun rimasuglio ne' suoi paesi.

20. *In die ejus stupebunt novissimi, & primos invadet horror.*

20. Del di lui *fatal* giorno stupiranno i posteri, ed i contemporanei saranno invasi da orrore.

21. *Hæc sunt ergo tabernacula iniqui, & iste locus ejus, qui ignorat Deum.*

21. Tale dunque sarà *la sorte* della casa dell' iniquo, e del luogo di colui, che ignora Dio.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 2. *Quando farete voi fine a gettar parole? Intendete prima la materia, e poi discorreremo.* Baldad era il più stizzoso degli amici di Giobbe, e secondo alcuni Interpreti (1) si sforza qui di inasprirli contra lui, dicendo loro: A che pro perdere così il tempo a disputare con quest' uomo, che niente ascolta di quanto gli andiamo dicendo, che ci prende quasi per altrettante bestie, e ci tratta come gl' infimi degli uomini? Pare tuttavia, che, secondo il senso più naturale abbracciato da altri Interpreti, Baldad s' indirizzi a Giobbe stesso, quantunque nel numero plurale, con una figura assai familiare, e gli rimproveri di esser ciarlone, che dice parole molte e non s'intende egli medesimo nulla più di quel che facciano coloro, che favellano seco lui. *Intendete prima*, gli dice egli, *e poscia parleremo;* cioè non parlate così al vento senz' avere la *intelligenza* di quel, che voi dite e di quel

(1) *Codurc. in hunc loc. Synops. Critic.*

quel che vi è detto. Di questo modo egualmente si rinfacciavano da una parte e dall' altra, ch' essi *discorrevano* senz' alcuna solidità. Ma la sentenza dal giusto Giudice proferita da ultimo in favore di Giobbe (1) non ci lascia verun motivo di dubitare, che i vani *ciarloni* non fossero i suoi amici. Gli Eretici da loro figurati accusano parimente la Chiesa e i Cattolici, *che parlano* senz' avere la verace *intelligenza*; ma la voce di Dio anticipatamente ha deciso e deciderà alla fine del mondo questa contesa, dichiarando che la Chiesa è la depositaria della sua verità.

V. 4. *Se tu ti stracci l' anima tua nel tuo corruccio, la terra sarà forse abbandonata per tua cagione, e le rupi saranno forse trasferite dal loro luogo?* Baldad niente comprendendo in tutt' i discorsi di Giobbe, i quali superavano la sua intelligenza, lo riguarda come un uomo trasportato da furore, che voleva a viva forza giustificarsi dinanzi a Dio, e che piuttosto s' induceva a biasimare la giustizia di lui che a riconoscere se medesimo per colpevole. Siccome que' falsi sapienti (2) non potevano accoppiare insieme la divina provvidenza e un sì terribile abbandono di un uomo, che fosse stato giusto, ne traevano però questa conseguenza: O tu non sei un uomo giusto, o non vi è provvidenza di Dio sopra la terra; lo che da loro si esprime colle seguenti parole (3): *La terra sarà forse abbandonata per tua cagione? ec.* Come se dicessero (4): Credi tu che Dio cangerebbe per tua cagione l' ordine della sua provvidenza, e che cesserà in favor tuo di punire gli empj secondo il suo costume? Non vi ha dubbio che tu non sia uomo di tanta importanza, che meriti che si sconvolga per amor tuo l' ordine della natura.

Quel che Baldad rappresenta siccome cosa assurda affatto ed indegna della sapienza dell' Onnipossente, è nondimeno accaduto in alcuni incontri, dice un Interprete, poichè sonosi tutte vedute le leggi della natura cedere alla fede viva de' gran servi di Dio; i mari fendersi in due; le montagne spiccarsi dal loro posto e gettarsi in mare; il sole fermarsi improvvisamente nel suo giro, e il Cielo aprirsi o chiudersi alla voce de' Profeti?

V. 5.

(1) *Job c.* 42. *v.* 7. (2) *Estius in hunc loc.*
(3) *Menoch.* (4) *Codure.*

℣. 5. *Non si estinguerà forse la luce dell' empio? La fiamma del suo fuoco non ha ella a restare senza splendore?* Nostra intenzione non è di lambiccarci il cervello per trovare un senso morale nelle parole di quest'amico sdegnoso. L' eccesso, in cui egli cade, trattando da *empio* l'amico suo, che giusto era al giudizio dello stesso Dio, lo rende indegno, che si faccia più lungo esame di tutt' i suoi discorsi. E quantunque molte verità si scoprano in quel che dice, sì inopportuna è la loro applicazione, si trovano esse frammischiate a così falsi principj, che non bisogna certamente farne gran conto. E' indubitato per esempio, come ben l' ha osservato S. Gregorio (1), che se Baldad intese che *la luce dell' empio si estinguerà* nel giorno della sua morte, cioè, che tutto lo splendore di una temporale felicità, di cui gode, si dissiperà nel punto della sua morte, affermò egli una incontrastabile verità; ma se intende, come chiaro apparisce, del tempo della vita presente, sostenendo co' suoi amici, che *la luce dell' empio si estinguerà*, prima ch' egli muoja, secondo il principio da loro stabilito, che Dio gastiga i perversi in questo mondo, e ricompensa pure in esso i servi suoi fedeli, s' inganna a partito; poichè non di rado accade, dice il S. Pontefice, e che gli empj vivano in mezzo agli onori e alle prosperità del secolo, e che i giusti sembrino come sepolti nelle tenebre della povertà e della bassezza: *Plerumque & impiis inesse lumen prosperitatis, & pios tenebræ ignobilitatis ac paupertatis abscondunt.*

℣. 6. *Si oscurerà la luce, che vi era nel suo padiglione, e si estinguerà la lucerna, che splende sopra di lui.* Tutte queste sorti di lumi, di cui parla (2), indicano forse varie cose; e però egli può anche intendere per questa *lucerna*, che splendeva sopra di lui, o la luce della ragione superiore a' sensi, o la luce di Dio, superiore ancora alla ragione. Egli suppone dunque che l' empio sarà privo di questa doppia luce, e ch' egli si precipiterà nelle tenebre di ogni sorte di errori e di peccati. Non è già che non si possa intendere pure la stessa cosa in tutte quelle diverse ripetizioni, che servono soltanto ad amplificare la sciagura di un uomo, che ha meritato con tai delitti di essere spogliato di tut-

(1) *Greg. Mor. l.* 14. *c.* 3. 4.
(2) *Synopf. Crit.*

tutto lo ſplendore, ond' era egli riveſtito sì dentro che fuor di lui.

℣. 9. *Il ſuo piede ſarà preſo nel laccio, e andrà contra lui la ſitibonda brama de' cacciatori*. La maggior parte degl' Interpreti ſpiegano queſta *ſete* non dell' empio, ma di quelli, che inſorgono contra lui per divorarlo, e che ſono qui da Baldad rappreſentati come perſone ſitibonde eſtremamente del ſangue ſuo, che *bruciano di ardore* d'impadronirſi de' ſuoi beni, come un cacciatore avido è dell' animale, che da lui s' inſegue. Un altro Interprete (1) ha creduto ciò non oſtante, che *l' ardore di queſta ſete* indicar ei poteſſe la concupiſcenza, che tanto più avvampa, quanto più le ſi concede quel ch' eſſa domanda, o quanto più ſi vede ſpogliata di quello che poſſedeva.

℣. 13. *Una morte delle più funeſte e terribili divorerà la bellezza del ſuo corpo*. Se tradur vogliaſi la Vulgata *de verbo ad verbum*, biſogna tradurre *la morte primogenita*; lo che gli Autori ſpiegano o di una morte precipitata, o di una morte la più terribile, e per così dire la prima di tutte le morti, come ſcorgeſi nel linguaggio della Scrittura (2), che i *primogeniti de' poveri* ſono i più miſerabili di tutti.

℣. 15. *I compagni di colui, che più non è, abiteranno nella ſua caſa*. L' interpretazione da noi data non ha biſogno di ſpiegazione. San Girolamo però (3) per queſte parole *colui, che più non è*, intende il demonio, il qual ceſsò d' eſſere dinanzi a Dio quel ch' egli era, ſin dal momento, in cui peccò: *In veritate non ſtetit*. Sembra ancora che ſi poſſa in una maniera ugualmente naturale intendere dell' empio, di cui è parlato in tutto queſto diſcorſo (4). Baldad dice dunque che i *compagni* dell' empio, cioè quelli che parevano ſuoi amici più intimi, ſuoi nemici divenendo, poichè *più non è*, cioè poichè fu morto miſeramente, o poichè *non è più* come dianzi riveſtito di gloria, ed è in certa guiſa nel mondo come ſe più non vi foſſe a cagione dello ſtato orribile, in cui è ridotto, ſaranno i primi a ſpogliarlo, ad inſultarlo e ad oltraggiarlo. Non ſi veg-

(1) *Tirin. in hunc loc.*
(2) *Iſ. c.* 14. 30.
(3) *Hieron. Epiſt.* 30. *adv. Jovinian.*
(4) *Tirin. in hunc loc.*

si veggono che troppi esempj di questi falsi amici della fortuna de' Grandi e de' doviziosi; falsi amici che gli abbandonano e li conculcano, tosto che li veggono caduti in una condizione misera ed abbietta.

Che se voglionsi queste cose spiegare in una maniera più spirituale, potrebbesi dire che quegli, che da Dio si è allontanato colla sua empietà, precipita interiormente in tutte le disavventure, che sono qui descritte dall'amico di Giobbe, sebbene forse egli non vi pensasse. Non è forse vero in effetto, che all'empio è tolta ogni fiducia, allorchè si è reso indegno di aver Dio a protettore, ed ha egli perduta la sua grazia, che è tutto l'appoggio dell'uomo? La prima morte, che quella è dell' anima, cagionata dal peccato, non *regna forse* allora nell'anima, e *non la conculca*, per così dire, finchè il peccato regna in essa come un tiranno, che la tratta a guisa di uno schiavo? *Qui facit peccatum servus est peccati. I compagni di colui, che più non è, non prendono veramente possesso della sua casa, allora che lo spirito immondo*, che fu, dice S. Gregorio (1), creato buono; e che *non è più* tal quale fu creato, poichè divenne prevaricatore, facendosi accompagnare, come dice GESU'CRISTO (2), da molti altri spiriti più malvagi di lui, rendesi con essi padrone della anima di colui, che ha abbandonato Dio? E allora la *sua casa*, che si può qui prendere per la sua carne non meno che per l'anima sua, è tutta *piena di zolfo*, cioè, secondo la spiegazione di S. Gregorio, d'impuri desiderj e di movimenti carnali, che furono egregiamente figurati, dice il Santo Pontefice, col gastigo stesso, cui Dio esercitò sopra quelle abbominevoli città ch'egli fece perire col zolfo e col fuoco (3).

V. 16. S' inaridiranno le sue radici per di sotto, e tritata sarà la sua messe per di sopra. Egli usa qui di una metafora per esprimere in un altro modo ciò, che ha già più volte notato intorno la totale rovina dell'empio, cui paragona a una pianta, che fitte avendo sotterra le sue radici, ed incominciato a produrre in alto il suo frutto, non giugne però a maturità, posciachè *seccandosi le sue radici, è necessariamente perduta la sua messe*. Isaia servesi (4) dello stesso paragone, là do-

(1) *Greg. Mor. l.* 10. *c.* 10. *Bed. in Job l.* 2. *c.* 1.
(2) *Luc.* 11. 26. (3) *Gen.* 19. 24. (4) *Isa. c.* 37. 31.

dove dice: *Ciò che sarà salvato e resterà della casa di Giuda, metterà le sue radici al basso, e produrrà in alto il suo frutto*, dir volendo ch' essa fruttificherà e lieta sarà e felice.

Si può ancora dire in un senso spirituale coll' Apostolo, che quegli, che avrà seminato nella corruzione, non raccoglierà che la corruzione e la morte; e che però quando le *nostre radici tendono al di sotto*, cioè verso le cose della terra, *s' inaridiranno esse* infallibilmente per la morte, e andrà per noi a perire tutta *la nostra messe*, cui speravamo raccogliere *al di sopra*, cioè nel Cielo. Imperocchè il Cristiano è un arbore, le cui radici esser deggiono piantate nel Cielo, poichè hanno ad essere *abbarbicate nella carità*; nè vi ha cosa, che pervenga alla maturità del grano perfetto, se non se il frutto, che nasce da questa carità affatto celeste.

CAPITOLO XIX.

Immagine terribile dello stato, a cui Giobbe era ridotto. Speranza della risurrezione.

1. *Respondens autem Job, dixit:*	1. Giobbe rispose, e disse:
2. *Usquequo affligitis animam meam, & atteritis me sermonibus?*	2. Sin a quando vorrete voi affliggermi l' anima, e tormentarmi co' vostri discorsi?
3. *En decies confunditis me, & non erubescitis opprimentes me.*	3. Già ben dieci volte mi avete contumeliosamente trattato, senza vergognarvi di opprimermi.
4. *Nempe etsi ignoravi, mecum erit ignorantia mea.*	4. Se io ho errato, il mio errore nuoce a me solo.
5. *At vos contra me erigimini, & arguitis me opprobriis meis.*	5. Ma *se* voi contro di me vi ergete, e mi redarguite con imputazioni di vitupero;
6. *Saltem nunc intelligite*	6. comprendete almen ora

te quia Deus non æquo judicio afflixerit me, & flagellis suis me cinxerit.	ora, che non già per un giudizio di sua giustizia *punitiva* Dio mi ha afflitto, e mi ha cinto de' suoi flagelli.
7. *Ecce clamabo vim patiens, & nemo audiet: vociferabor, & non est qui judicet.*	7. Se nella violenza, che soffro, io sclamo, nessun mi dà ascolto; se alzo la voce, nessuno mi fa ragione.
8. *Semitam meam circumsepsit, & transire non possum, & in calle meo tenebras posuit.*	8. *Dio* mi ha assiepato da ogni parte il mio sentiero, sicchè passar più non posso, e ha poste tenebre nel mio calle.
9. *Spoliavit me gloria mea, & abstulit coronam de capite meo.*	9. Mi ha spogliato della mia gloria, e mi ha levata dal capo la corona.
10. *Destruxit me undique, & pereo, & quasi evulsæ arbori abstulit spem meam.*	10. Mi ha rovinato per ogni verso, e perisco; mi ha tolta *fin* la speranza, come ad un' arbore già spiantata.
11. *Iratus est contra me furor ejus, & sic me habuit quasi hostem suum.*	11. Si è acceso il di lui furore contro di me, e mi ha riputato qual suo nemico.
12. *Simul venerunt latrones ejus, & fecerunt sibi viam per me, & obsederunt in gyro tabernaculum meum.*	12. Le di lui masnade son venute di brigata *contro di me*; verso di me sonosi fatto largo, ed hanno assediata da ogni parte la stanza mia.
13. *Fratres meos longe fecit a me, & noti mei, quasi alieni, recesserunt a me.*	13. *Dio* ha allontanati da me i miei fratelli; i miei conoscenti si sono, quasi stranieri, ritirati da me.
14. *Dereliquerunt me propinqui mei, & qui me noverant, obliti sunt mei.*	14. I miei vicini mi hanno abbandonato, e quei che mi conoscevano, mi han posto in obblio.
15. *Inquilini domus meæ, & ancillæ meæ sicut alienum habuerunt me, & quasi*	15. Gl' inquilini di mia casa, e le mie ancelle mi hanno riputato qual estraneo;

si peregrinus fui in oculis eorum.

16. *Servum meum vocavi, & non respondit; ore proprio deprecabar illum.*

17. *Halitum meum exhorruit uxor mea, & orabam filios uteri mei.*

18. *Stulti quoque despiciebant me, & cum ab eis recessissem, detrahebant mihi.*

19. *Abominati sunt me quondam consiliarii mei: & quem maxime diligebam, aversatus est me.*

20. *Pelli meæ, consumptis carnibus, adhæsit os meum, & derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.*

21. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.*

22. *Quare persequimini me sicut Deus, & carnibus meis saturamini?*

23. *Quis mihi tribuat ut scribantur sermones mei? Quis mihi det ut exarentur in libro*

24.

neo; sono ad essi comparso forestiero.

16. Chiamai il mio schiavo, ma ei non rispose, quantunque di mia propria bocca lo supplicassi.

17. Mia moglie ebbe orror del mio fiato, e supplicai fino i figli delle mie schiave (1).

18. Gl' insensati stessi mi hanno spregiato, e appena da essi partito hanno sparlato di me.

19. I già miei Consiglieri mi hanno abbominato; e colui, che io più amava, mi ha avuto in avversione.

20. Mi si è consunta la carne, e le ossa mi si sono attaccate alla pelle, e de' denti non mi sono rimaste che le gengive.

21. Pietà di me! Pietà di me! abbiate voi almeno, amici miei, poichè la mano del Signore mi ha toccato.

22. Perchè volete voi inseguirmi, come *fa* Dio? Perchè volete voi satollarvi della mia carne?

23. Ah! fossero pure scritte queste mie *seguenti* parole! Fossero pur impresse in un libro

24.

(1) La schiava era effettivamente *uterus* del Padrone. E così *filii uteri* anche in altri luoghi della Scrittura possono intendersi non solo i figli delle mogli ma quelli delle schiave maritate spezialmente cogli schiavi.

24. *ſtylo ferreo, & plumbi lamina, vel celte ſculpantur in ſilice?*

25. *Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in noviſſimo die de terra ſurrecturus ſum;*

26. *et rurſum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum.*

27. *Quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius: repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo.*

28. *Quare ergo nunc dicitis: Perſequamur eum, & radicem verbi inveniamus contra eum?*

29. *Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius eſt: & ſcitote eſſe judicium.*

24. con penna di ferro, e con lama di piombo, o pure con uno ſcalpello inciſe ſopra un marmo!

25. Io *Giobbe* ſo che vive il mio Redentore, e che nell' ultimo giorno io riſorgerò dalla polvere,

26. e ſarò di nuovo veſtito della mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio;

27. Lo vedrò io ſteſſo e non un altro, e co' miei proprj occhi lo rimirerò. Queſta è la ſperanza, che mi ſtà nel ſeno ripoſta.

28. Perchè dunque ora voi dite: Preſeguitiamolo, e troviamo un qualche fondamento per parlar contra lui?

29. Fuggite per tanto dalla ſpada, giacchè vi ha una ſpada vendicatrice delle iniquità; e ſappiate che vi è un tribunal di giuſtizia.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 4. SE *ho errato, il mio errore nuoce a me ſolo.* Quantunque il diſcorſo di Baldad aveſſe oltraggiato Giobbe, rappreſentandolo come un empio conſumato, cui la divina giuſtizia flagellava in tutt' i modi; Giobbe però non gli riſponde con ingiurie, ma ſi contenta di querelarſi con molti ſoſpiri e di queſta ingiuſtizia e dell' aſprezza, colla quale opprimevano di nuovo la ſua innocenza, allora che implorava il divino ajuto in una sì orribile eſtremità: *Quando foſſe vero*, loro dice egli, *che io erraſſi, la mia ignoranza ſi*

ftighi la mia empietà e i miei delitti, voi gli attribuite un giudizio, che non è equo; poichè ficcome non ho certamente commesso i delitti, che v' immaginate, così il trattamento, cui esercita contro di me, sarebbe ingiusto secondo voi stessi, che pretendete che Dio non punisca che i malvagi e gli empj, e non i giusti. Pare questo, non vi ha dubbio, il vero senso delle parole di Giobbe, le quali intese essendo in tal modo esser non possono riguardare come una bestemmia, ma sono una vera giustificazione della condotta adorabile affatto e misteriosa del Signore verso gli uomini. Però S. Gregorio (1) conferma questo sentimento, allorchè attesta che Giobbe dicendo, che stato *era afflitto con un giudizio, che non era equo*, non avea dichiarato altamente se non ciò (2) che Dio avea fatto intendere segretamente al demonio stesso con queste parole (3): *Tu mi hai recato a muovermi contra lui per affliggerlo inutilmente.*

V. 7. Se nella violenza che soffro, io sclamo, niuno mi ascolta; e se io alzo fortemente la voce, niuno mi fa ragione. Un Interprete (4) afferma che Giobbe prende a prestito in questo luogo il favellar degl' infermi; e che riguardandosi come fra le mani del Medico e del Chirurgo, che adopra ferro e fuoco, dichiara che per quanto egli si lamenti e gridi, non vi ha chi si pieghi ad ascoltarlo e a rendere a lui giustizia; perocchè Dio in effetto risoluto avendo non di punirlo de' suoi delitti, come s' immaginavano gli amici suoi, ma di proporre a tutta la terra nella sua persona un singolar esempio di una straordinaria pazienza, pareva che sordo fosse a tutte le sue querele per vie maggiormente provare la sua virtù e la sua fede.

Videsi ancora la stessa cosa molti secoli di poi in GESU' CRISTO figurato da Giobbe, allor quando conficcato in croce si dolse a Dio suo Padre, come Giobbe sopra il suo letamajo, che *lo avea abbandonato* (5). Un antico Profeta (6) mette pure gli stessi lamenti in bocca della Città di Gerusalemme, allorchè le fa dire nella

(1) *Gregor. Moral.* 14. *c.* 14.
(2) *Item Estius in hunc loc.*
(3) *Job cap.* 2. 3.
(4) B[illegible] *in Job l.* 2. *c.* 2.
(5) *Matth.* 27. 46. *Marc.* 15. 34.
(6) *J[illegible]. Thren. c.* 3. 8.

la desolazione, in cui ritrovavasi, che s'ella pregava il Signore ed altamente sclamava verso lui, rigettava egli la sua orazione: *Sed & cum clamavero, & rogavero, exclusit orationem meam*. Bisogna confessar nondimeno, che i lamenti di Gerosolima sono ben diversi da quelli di GESU' CRISTO e di Giobbe, poichè GESU' CRISTO pativa, sebbene perfettamente innocente, e i patimenti di Giobbe erano la prova della sua virtù piuttosto che il gastigo de' suoi peccati, dove che Gerusalemme era punita de' suoi peccati.

Vi ha dunque un' estrema differenza tra i giusti che soffrono, e di cui Dio sembra non ascoltare le grida, e i malvagi, che soffrono anch' essi, e di cui Dio disprezza le querele. Imperocchè se Dio ricusa, dice S. Gregorio (1), di ascoltare i giusti in mezzo a' loro affanni, come ricusa di ascoltar Giobbe, non per altro il fa certamente che per un effetto della sua grande misericordia sopra di loro, che servesi de' travagli, onde purificarli vie meglio, onde assodarli nella pietà e confondere il loro nemico: *Dissimulat exaudire dolentium vocem, ut augeat utilitatem*. Ma quando per l' opposito egli niega di ascoltar le grida di Gerusalemme e le querele de' malvagi, che sono gastigati pe' loro delitti, lo fa perchè loro utilissima cosa è, che quegli, di cui hanno sì di frequente disprezzata la voce e violati i precetti, si renda sordo per un tempo alle loro preghiere, affinchè tanto più sinceramente rientrino in loro stessi, quanto dal canto suo proveranno maggiore severità.

V. 8. *Il Signore ha assiepato per ogni parte il mio sentiere, cosicchè impedito mi è il passo; ed ha poste tenebre nel mio calle*. Il medesimo Profeta, che abbiamo dianzi citato, servesi ancora della stessa metafora per esprimere la desolazione, in cui trovavasi la città di Gerosolima, allorchè le fa dire (2): *Il Signore mi ha rilegata in luoghi oscuri e tenebrosi. Mi ha cinto di mura, affinchè io non possa uscire. Ha chiuso tutt' i miei passi attorniandomi di pietre quadre*. Tutte queste metaforiche espressioni non tendono che a porgere una viva idea della estrema sciagura di una persona, cui Dio affligge per provare la sua virtù, come affliggeva allora Giobbe-

(1) *Gregor. Moral. l. 14. c. 14.*
(2) *Jerem. ibid. v. 6. 7. 9.*

be suo servo, o pure di una persona, cui egli gastiga de' suoi delitti, come gastigava la città di Gerusalemme. Tali immagini ce la rappresentano come rinchiusa in una oscurissima prigione, e circondata da trinceramenti, che le tolgono l'uscire e il camminare; e ci fanno le medesime vedere quanto Giobbe allora soffrisse nell'anima sua per le dense tenebre, che Dio, cioè che il demonio vi spargeva colla divina permissione; benchè le tenebre straniere non gli potessero impedire di goder sempre del benefico lume della fede nell'imo del cuor suo.

Che se non può a meno di muovere a compassione lo stato di un'anima fedele a Dio, che sentesi tutta piena delle tenebre del suo nemico, e ch'egli strettissimamente rinchiude quasi con molti trinceramenti formati intorno ad essa; quanto è mai più terribile ciò che accade ne' peccatori, allorchè le *tenebre*, che li circondano, si addensano da' proprj loro delitti, e allorchè tutt'i trinceramenti, che gli stringono sì da vicino, che *loro vietano il passaggio*, sono le ree abitudini, in cui si trovano volontariamente obbligati? Le altre tenebre, cui Dio permette al demonio di spargere talvolta nelle anime più giuste, affine di provare la loro fede, sono ordinariamente seguitate da una luce più sfolgorante, come si vedrà nella persona di Giobbe da Dio poscia riempiuto di una doppia gloria. Ma queste, che sono gli effetti funesti de' peccati degli uomini, porgono spesso occasione a nuovi delitti, purchè Dio colla sua grazia non diradi la colpevole oscurità de' peccatori, e non tragga secondo la sua misericordia la luce dalle tenebre.

℣. 10. *Mi ha egli distrutto per ogni lato, sicchè io pero; mi ha tolta sin la speranza, come ad un' arbore già spiantata.* Non bisogna credere che queste sieno parole significanti disperazione, poichè le dice quegli stesso, che soggiugne dipoi con un' intera fiducia, *ch' egli sapeva di aver a risuscitare e vedere il suo Dio nella sua carne; che questa speranza era ferma nel suo cuore.* Ora non era certamente disperato un uomo, che avea questa fermissima speranza *di risuscitare un giorno e di veder Dio.* Però quando ei dice, *che il Signore* lo ha *distrutto per ogni lato, e gli ha rapita ogni speranza come ad un' arbore già spiantata*, altro non intende se non che siccome un arbore sradicato da tutte le parti cade per ter-

terra, indi muore, così Giobbe essendo assalito in tutti i principj della vita da' dolori sì orribili, con che Dio lo affliggeva, non discerneva più speranza veruna di poter vivere; laonde riguardavasi come quell' arbore, di cui GESU' CRISTO parlò poscia nel Vangelo, e alla cui radice egli dichiara che già era messa la scure.

Non andremo qui dietro a tutta la descrizione, che in progresso egli fa dello stato, in cui era, e del terribile abbandono, a cui vedevasi ridotto. Giobbe è un infermo e una persona oppressa dagli affanni, che cercava di consolarsi in qualche modo facendo spesso la dipintura de' mali suoi, e rappresentandoli non tanto a' suoi amici, quanto a Dio medesimo. La maggior parte delle cose dette da lui si possono ottimamente applicare a GESU' CRISTO, di cui egli fu una eccellente figura; e basta leggere con un poco di riflessione per osservare in esse il rapporto, di cui parliamo.

V. 17. *Mia moglie ebbe a schifo il mio fiato, ed io pregava fino i figli delle mie schiave*. Lett. *Uteri mei*. Il puzzore delle ulceri, di cui tutto era pieno il corpo di Giobbe (1), infettava interamente il suo fiato, ed allontanava sua moglie da lui; imperocchè era egli uno spettacolo orribile a vedersi; a tal che non poteano sopportarlo nè pur coloro, che lo amavano maggiormente. Anchè i figli delle sue schiave, o secondo altri i suoi figli stessi, cioè o i figli de' suoi figli o forse quelli delle sue concubine, che poteano bene essergli stati lasciati dal demonio per affliggerlo ognora più, non che lo ubbidissero, non l'ascoltavano nè meno allora, che ad essi raccomandavasi, perchè gli prestassero qualche assistenza. Imperocchè in que' tempi non era vietato tra i Giudei stessi l'avere alcune concubine, cioè il congiugnersi in matrimonio con altre mogli oltre la principale e la prima, che portava questo nome; e la ragione si è che riguardavano il gran numero de' figliuoli come la benedizione della loro famiglia, e la naturale loro incontinenza avea mestieri di essere in qualche modo regolata da quella specie d' indulgenza; che serviva ad ovviare un mal più grave; dove che tra i Cristiani, che ricevuta hanno da GESU' CRISTO una legge incomparabilmente più perfetta ed una gra-

(1) *Job c. 2. v. 7. 8. Synops. Critic.*

grazia giù abbondante per conservarsi nella purità, non è più lecito ciò che allora non era proibito.

℣. 21. ec. *Abbiate pietà di me, almeno voi amici miei, abbiate pietà di me, perchè la mano del Signore mi ha toccato. Per qual ragione mi perseguitate voi, siccome fa Dio, e vi satollate delle mie carni?* Chiama egli ancora amici suoi, dice S. Gregorio (1), quelli che lo caricavano d'improperj, sia affine di obbligarli con questo termine di tenerezza ad essere più umani verso lui; sia per eccitar se medesimo a riguardar le loro offese siccome utili per avventura alla propria di lui salute: „ Imperciocchè l'umile mansuetudine de' buo-„ ni, come la discorre quel gran Santo, può giovare „ a convertire i perversi, rientrar facendoli in loro „ stessi; e i malvagi debbono allora essere considerati „ quali *amici* de' buoni, giacchè buoni diventano ancor „ essi. Che se per l'opposito la mansuetudine de' buo-„ ni non può impedire, che non perseverino nella loro „ malizia, sono eglino ancora i *loro amici*, quantun-„ que loro malgrado, perchè, senza pensarvi, li pu-„ rificano colle loro persecuzioni ": *Bonorum dulcedine aut convertuntur, ut redeant; & eo ipso amici funt, quo boni fiunt: aut in malitia perseverant, & in hoc quoque etiam nolentes amici sunt, quia si qua bonorum delicta sunt, ea suis persecutionibus etiam nescientes purgant.*

Giobbe invita dunque i suoi amici ad aver pietà di lui nello stato, in cui lo vedevano tutto coperto di piaghe, non solo per muoverli a procurargli qualche sollievo nella sua miseria, atteso l'abbandono, che loro avea rappresentato, di tutt' i suoi parenti; ma ancora per obbligarli a ripigliare i sentimenti di una vera carità, onde si erano spogliati, a lasciarsi finalmente persuadere che *la mano* misericordiosa *del Signore l'avea toccato, e non la sua giustizia. Per qual ragione,* loro dic' egli, *vi date a perseguitarmi, come fa Dio stesso?* Cioè per qual ragione volete in un certo modo agguagliarvi a Dio, e tentare di usurpare i suoi diritti, attribuendovi l'autorità di perseguitare un innocente da voi qual colpevole riguardato? Se Dio tratta in questa guisa verso me, egli fa le ragioni, per cui lo fa; ma per voi altri, che uomini siete al par di me, e non Dio, quanto offendete mai la carità insultando co-

(1) *Gregor. Moral. l. 14. c. 22.*

colui, che afflitto è da Dio, e compiacendovi di *satollarvi* in qualche maniera *della mia carne*, cioè trattandomi come se voleste nutrirvi della mia sciagura? Lo che fa dire a un Santo intorno a tale articolo queste eccellenti parole (1), che vi ha una differenza grande tra Dio, quando perseguita l'uomo, come perseguitava allora Giobbe, e gli uomini, quando perseguitano altri uomini, come gli amici di Giobbe lui perseguitavano in quell' incontro: „ Vero è, dic' egli „ che non fanno gli uomini se non ciò che l' onnipotente Iddio loro permette di fare; ma qualora sembrano operare congiuntamente a Dio e non eseguire „ che quanto ei vuole, non hanno certamente una „ stessa volontà nell' azione comune, che sembrano fare con lui. Imperciocchè dove che il Signore purifica i servi suoi affliggendoli per un effetto dell' amor „ suo, i malvagi all' opposito non li perseguitano che „ per un effetto della loro malizia e per soddisfare la „ loro crudeltà. Gli uomini d' altronde, allora pure „ che l' amore della disciplina gli obbliga ad affliggere i loro fratelli e a salutarmente percuoterli, non „ deggiono farlo eccettochè ricordandosi sempre della „ propria loro infermità. Quando però il sant' uomo „ dice a' suoi amici: *Per qual ragione mi perseguitate voi, come fa Dio*; è lo stesso che se loro dicesse: „ Voi insultate un miserabile e l' affliggete, come se „ voi medesimi foste esenti da ogni miseria e eguali a „ Dio.

V. 23. 24. *Fossero pure scritte queste mie seguenti parole! Fossero pur incise con una lama di piombo, con uno stilo di ferro, o sopra un sasso collo scalpello!* Un Interprete (2) che pare essersi applicato con più diligenza degli altri ad aprire gli occulti sensi e a dilucidare le oscurità di questo libro, dice che il desiderio di Giobbe non riguarda in verun conto quel che detto ha fin qui, ma ciò ch' egli è per dire, che essendo un gran mistero richiedeva però una così fatta preparazione, che rende necessariamente attenti coloro, che debbono ascoltarlo. *Ah sieno*, dice Giobbe, *i miei discorsi incisi con una lama di piombo, con uno stilo di ferro*. Questo sant' uomo veggendosi dunque senza speranza di alcuna con-

(1) *Gregor. Moral. ibid. c.* 24.
(2) *Codurc. in hunc loc.*

consolazione da parte de' suoi amici si riconforta, come dice S. Girolamo (1), nell'estrema sua miseria colla speranza e colla certezza della Risurrezione: *Miserias suas resurrectionis spe & veritate solatur*.

Benchè alcuni abbiano preteso torcere in altro senso le parole di Giobbe, lo stesso Santo e sulla scorta di lui i più dotti Interpreti (2) sostengono che non si debbono, nè si possono intendere se non se della venuta di GESU' CRISTO e della Risurrezione de' morti; e che nissun altro ne ha parlato sì chiaramente, come Giobbe, nè pur dopo la nascita del Salvatore del mondo: *Nullus tam aperte post Christum, quam iste ante Christum de Resurrectione loquitur*. Giobbe non ritrovando dunque, come dice il Ven. Beda, in alcun uomo la giusta consolazione, cui potea sperarne, a Dio si rivolge e profetizza col suo Spirito la venuta del Signore e la Risurrezione avvenire, siccome quella, che tutta era la consolazione, che sostentavalo in uno stato sì funesto, colla certissima speranza, ch' egli avea, di godere allora un' eterna felicità, che esser dovea la ricompensa di tanti mali da lui patiti. E perchè questa verità dell' Incarnazione e della Risurrezione era un mistero altissimo, egli prepara ad esso i suoi uditori in una maniera degnissima di conciliare la loro attenzione, protestando ch' ei desidera, che quanto da lui si annunzierà possa essere scritto in sì fatta guisa, che mai non si cancelli dalla memoria degli uomini, ma che sussista in tutt' i secoli. Lode al Signore, dice un Interprete, che al sant' uomo è venuto fatto il suo desiderio, imperocchè siccome osserva S. Giovanni Grisostomo, il trionfo della pazienza di quel giusto e la predizione di questo mistero sono stati conservati alla eternità da' caratteri indelebili del presente libro affatto divino con un momento più perenne senza confronto, che non avrebbe potuto essere l' incisione di una lamina di piombo o sopra il marmo.

V. 25. *Imperciocchè io so che vive il mio Redentore, e che io risorgerò dalla polvere nell' ultimo giorno*. Egli non dice, giusta l' osservazione di un Autore (3): Io credo,

(1) *Hieron. Ep. 61. advers. err. Joan. Jerosol.*

(2) *Codurc. Estius. Menoch. in hunc loc. Bed. in Job l. 2. c. 2. Tirinus.*

(3) *Codurc. in hunc loc.*

do, ma dice: *Io so*, perchè il lume della fede assicuravalo di una sì grande verità, nè lasciavagli motivo alcuno di dubitarne. E' degno altresì di riflessione, secondo S. Gregorio (1), ch' egli non dica: il mio creatore; ma il *mio Redentore*; facendo quindi chiaramente conoscere ch' ei parlava di Dio, che dopo aver create tutte le cose, è comparso nella nostra carne in mezzo a noi, e ci ha riscattati dal peccato e dalla morte eterna mediante la morte da lui sofferta per nostra salvezza. *Io dunque so che vive il mio Redentore;* lo che torna al medesimo, aggiugne il S. Padre, che se Giobbe dicesse: „ Gl' Infedeli, se loro piace, l' abbiano per „ morto: in quanto a me, che fermamente credo mercè il lume della fede, ch' egli pur vive dopo la sua „ morte, dichiaro ad alta voce, che vive il mio Re- „ dentore dopo esser morto tra le mani degli empj. „ Ma finalmente, o beato Giobbe, prosiegue il Santo „ stesso, quale conseguenza deduci tu dalla Risurrezio- „ ne di colui, che è tuo Redentore?

℣. 26. *Che io sarò vestito di nuovo della mia pelle, e che vedrò Dio nella mia carne.* Questa è conseguenza assai legittima, perocchè, come dice in oltre S. Gregorio (2): „ la gloria del Capo debb' essere comunicata „ alle sue membra. Noi abbiam dunque al presente „ ragionevol motivo di sperare la nostra risurrezione, „ considerando la gloria preceduta nel nostro Capo. „ Che se nondimeno, continua il S. Padre, alcuno fra „ voi disperasse che potesse in lui medesimo operarsi un „ miracolo sì portentoso, come quello è della risurre- „ zione, arrossisca nell' udir le parole di un uomo, „ qual era Giobbe, nato nella cecità del gentilesimo, „ e con tutto ciò saldissimo nella fede di un tal prodi- „ gio; e consideri quanto egli sia meritevole di gasti- „ go, se non ispera la propria sua risurrezione, dopo „ aver saputo che risuscitato è GESU' CRISTO; poi- „ chè Giobbe ebbe un' intera certezza della sua, allo- „ ra pure che GESU' CRISTO non era anche risu- „ scitato, ed egli non aveane che la sola speranza suggeritagli dalla fede.

In ordine a quel che dice: ch' *egli vedrà Dio nella sua*

(1) *Greg. Moral. l.* 14. *c.* 26.
(2) *Greg. ib. c.* 28.

sua carne; S. Agostino (1) ci fa osservare, che non dice Giobbe, che lo vedrà colla sua carne, ma *nella sua carne*; posciachè Dio, il qual è un purissimo spirito, non può esser visibile agli occhi della carne. Però quando Giobbe dichiara, ch' ei *vedrà Dio nella sua carne*, intende, aggiugne S. Agostino, che vedrà Dio in una maniera affatto spirituale essendo nella sua carne, e per conseguenza risuscitato. Che se per altro si volesse intendere per queste parole, che Giobbe sperava effettivamente di veder Dio cogli occhi della sua carne; può dirsi, secondo il S. Dottore, ch' egli veder dovea cogli occhi corporali colui, che Dio essendo si è fatto uomo, ed ha assunto un corpo visibile per amor nostro.

℣. 27. *Lo vedrò, dico, io stesso e non un altro ec.* Merita un' attenta considerazione la maniera, onde Giobbe si esprime; e sembra che lo Spirito Santo abbia voluto con queste parole come anticipatamente abbattere l' errore di coloro, che pretesero di poi, che non risusciterà il corpo stesso. Imperciocchè una sì stolta opinione viene precisamente combattuta da Giobbe dicendo: *Sarò vestito un' altra volta di questa pelle, e vedrò Dio*, sì lo vedrò *io stesso e non un altro*.

℣. 28. *Perchè dunque ora dite: Perseguitiamolo ec.* Perchè dunque riguardate voi e trattate qual empio colui, che ha una sì viva fede intorno la risurrezione, e che si regge colla speranza di un' altra vita nella oppressione di tanti mali, che a soffrir gli toccano in questa? Gli empj e gl' ipocriti non ripongono, siccome io soglio, nella vita futura, ma nella presente, tutta la loro consolazione. Per la qual cosa:

℣. 29. *Scampate dalla spada, ec. e sappiate che vi ha un tribunal di giustizia*. Scampate dalla *spada* della divina Giustizia, che vendicar dee gl' innocenti nel giorno, in cui giudicherà gli uomini. *Scampate* dunque non già nascondendovi e indarno lusingandovi di potervi sottrarre alla possanza del Giudice supremo, ma convertendovi; cessando dal perseguitare un innocente, e ricordandovi di quel terribil giorno, in cui il Signore esercitando *giustizia* sopra tutti gli uomini, punirà coloro, che hanno aggravato i servi suoi colle loro calunnie. La memoria di *una tal giustizia* ricrea i giusti in

(1) *August. de Civit. Dei l. 22. c. 29.*

in tutto ciò, che soffrono in questa vita, consolandosi davanti a Dio, che i mali presenti da loro con umiltà somma accettati dalla mano divina porgano ad essi motivo di sperare, che scanseranno il rigore di quel giorno sì formidabile, che sarà senza misericordia. Ma se Giobbe confortavasi in simile speranza, i suoi amici che l'oltraggiavano, doveano tanto più esser presi da spavento; ed appunto una tema salutare si sforza egli d'imprimere ne' loro animi, affine di farli una volta rientrare in se medesimi.

CAPITOLO XX.

Sofar par tocco dal discorso di Giobbe, ma non sa comprendere, come Dio volesse tanto affliggerlo, s'egli veramente fosse giusto. Descrizione spaventosa della pena degl' ipocriti.

1. *Respondens autem Sophar Naamathites, dixit:*

2. *Idcirco cogitationes meæ variæ succedunt sibi, & mens in diversa rapitur.*

3. *Doctrina, qua me arguis, audiam, & spiritus intelligentiæ meæ respondebit mihi.*

4. *Hoc scio principio, ex quo positus est homo super terram,*

5. *quod laus impiorum brevis sit, & gaudium hypocritæ ad instar puncti.*

6. *Si ascenderit usque ad cœlum superbia ejus, & caput*

1. Sofar Naamathita rispose, e disse:

2. Questa è appunto la ragione, per cui mi vengono pensieri sopra pensieri, e la mente mi vola in varie riflessioni.

3. Odo la dottrina, con cui tu mi riprendi; ma risponderà per me lo spirito d'intelligenza, che io ho.

4. Questo io so *essere sempre stato vero* fin dal principio, fino da quando fu posto l'uom sulla terra,

5. *cioè* che è corta l'esultanza degli empj, e il goder dell'ipocrita è a guisa di un punto.

6. Salga pure la di lui sublimità fino al cielo, e il di

put ejus nubes tetigerit ;

7. *quasi sterquilinium in fine perdetur : & qui eum viderant , dicent : Ubi est ?*

8. *Velut somnium avolans non invenietur : transiet sicut visio nocturna .*

9. *Oculus qui eum viderat , non videbit : neque ultra intuebitur eum locus suus .*

10. *Filii ejus atterentur egestate , & manus illius reddent ei dolorem suum .*

11. *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus , & cum eo in pulvere dormient.*

12. *Cum enim dulce fuerit in ore ejus malum , abscondet illud sub lingua .*

13. *Parcet illi , & non derelinquet illud , & celabit in gutture suo .*

14. *Panis ejus in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus ,*

15. *Divitias , quas devoravit , evomet , & de ventre illius extrahet eas Deus .*

16. *Caput aspidum suget , & occidet eum lingua viperæ .*

17. *Non videat rivulos flu-*

di lui capo tocchi le nubi ;

7. ei perirà per sempre come sterco ; e chi l' avrà veduto , dirà : Dov' è ?

8. Volerà, sparirà qual sogno ; svanirà qual visione notturna .

9. L' occhio , che avealo prima veduto , nol vedrà più ; il luogo già di sua abitazione più nol rimirerà .

10. I di lui figli saran tritati dall' indigenza ; e le sue stesse opere gli retribuiranno il male , che ad altri recò .

11. Le sregolatezze della sua gioventù gli penetreranno tutte le ossa , e seco lui dormiran nella polvere .

12. Allorchè il male gli raddolcisce la bocca , ei se lo asconde sotto la lingua ,

13. se lo risparmia , non lascia *di andarlo gustando* , e sel trattiene in mezzo al palato .

14. Ma quando egli ha un tal cibo dentro le viscere , gli si cangia in fiele di aspidi .

15. Divorò le ricchezze , ma le vomiterà ; Dio glie le caccerà dallo stomaco .

16. Avrà succiato testa di aspidi , e lingua di vipera lo ucciderà .

17. Non vedrà i ruscelli del

fluminis, torrentes mellis, & butyri.

18. *Luet quæ fecit omnia, nec tamen consumetur: juxta multitudinem adinventionum suarum, sic & sustinebit.*

19. *Quoniam confringens nudavit pauperes: domum rapuit, & non ædificavit eam.*

20. *Nec est satiatus venter ejus: & cum habuerit quæ concupierat, possidere non poterit.*

21. *Non remansit de cibo ejus; & propterea nihil permanebit de bonis ejus.*

22. *Cum satiatus fuerit, arctabitur, æstuabit, & omnis dolor irruet super eum.*

23. *Utinam impleatur venter ejus, ut emittat in eum iram furoris sui, & pluat super illum bellum suum.*

24. *Fugiet arma ferrea, & irruet in arcum æreum.*

25. *Eductus & egrediens de vagina sua, & fulgurans in amaritudine sua: vadent, & venient super eum orribi-*

del fiume (1), nè i torrenti di miele, e di butiro.

18. Pagherà il fio di tutto *il male* che fece, senza però rimanere consunto; qual fu la moltitudine de' suoi *cattivi* ritrovati, tali saranno i di lui patimenti.

19. Poichè conquassò poveri e gli spogliò, rapì case, e le rovinò (2).

20. Il di lui ventre mai non si satollò. Ma dopo aver avuto quel ch'ei bramava, non potrà ritenerlo.

21. Nulla restò ch'ei non tranguggiasse; e perciò nulla pure gli rimarrà de' suoi beni.

22. Dopo ben empiuto, resterà oppresso da strettezze e da agitazioni; e gli piomberà addosso ogni dolore.

23. Si empia egli pure il ventre quanto vuole; *Dio* scaglierà contra esso l'ardor della sua collera; e gli farà piovere indosso *l'armi* della sua guerra.

24. E se fuggirà dall'armi di ferro, andrà a precipitare in un arco di acciajo.

25. Tratto *un dardo*, e sfoderato dal suo turcasso, gli passerà balenando nel fiele; orrori passeranno e ri-

(1) Ciò può intendersi che non vedrà i buoni effetti del bene, che si è malamente procacciato.

(2) *Non ædificavit*, figura di diminuzione non insolita tra gli Orientali.

biles.	ripasseranno sopra di lui.
26. *Omnes tenebræ abscondita sunt in occultis ejus: devorabit eum ignis, qui non succenditur: affligetur relictus in tabernaculo suo.*	26. Nelle di lui latebre staran recondite tutte le oscurità; sarà divorato da un fuoco non soffiato: e chi nel di lui padiglione rimarrà superstite, sarà maltrattato.
27. *Revelabunt cœli iniquitatem ejus, & terra consurget adversus eum.*	27. I cieli discopriranno la di lui iniquità; e la terra si solleverà contra lui.
28. *Apertum erit germen domus illius: detrahetur in die furoris Dei.*	28. Il germoglio della sua casa rimarrà esposto, nel dì del furor di Dio resterà tolto.
29. *Hæc est pars hominis impii a Deo, & hereditas verborum ejus a Domino.*	29. Tal' è la porzione, che Dio riserva all' empio, e tale l' eredità, che per gli suoi fatti ei riceverà dal Signore.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. QUesta è la ragione, per cui mi vengono pensieri sopra pensieri ec. S. Gregorio dice (1) che Sofar, per far conoscere a Giobbe che egli era commosso al par di lui dal terrore del giudizio, e che parlavagli coll' animo rivolto a Dio e non per insultarlo, gli attesta che per ciò, cioè perchè sentesi egli penetrato dal timore de' suoi giudizj; *la sua mente si trova diversamente agitata da pensieri sopra pensieri.* Se non avessi un tal timore, dic' egli, non sarei tratto in contrarie parti, siccome io sono dentro di me, da tanti pensieri, che si offrono alla mia mente. Ma abbandonandomi al mio calore direi senza discernimento tutto ciò, che potesse soddisfarmi.

V. 3. *Odo la dottrina, con cui tu mi riprendi; e per me ti risponderà lo spirito dell' intelligenza, che io ho.* Cioè non sono ostinato, e voglio fare attenzione colle mie calunnie, obbligandoti a riconoscere, che Dio ti ga-

(1) *Gregor. Moral. l.* 15. *cap.* 1.

gastiga per gli tuoi peccati. Ma soffri ancora che *per me ti risponda lo spirito d' intelligenza*, che Dio mi ha dato, e che io mi giustifichi dalle tue accuse, convincendoti della verità delle cose da me avanzate. Ecco dunque ciò, che so esser vero ed antico tanto, quanto il mondo.

V. 5. *Corta è l' esultanza degli empj, il goder dell' ipocrita è a guisa di un punto*. Quantunque falsissima fosse l' induzione, che trar volea Sofar da questa massima (1); poichè pretendeva egli provare con ciò che un empio era Giobbe, a cui parlava, perchè tutta vedeva essersi dileguata la sua felicità; bisogna nondimeno riconoscere che verissima è tale massima, qualora si prenda in generale. Imperocchè, siccome dice un dotto Teologo, per quanto lunga esser possa la prosperità dell' empio, tutto il tempo, in cui egli gode beni mondani, è come un istante o come un *punto*, in confronto dell' eternità, durante la quale tormentati saranno tutti gli empj.

V. 7. *Perirà come sterco*. Pare che Sofar faccia qualche allusione allo stesso letamajo, su cui Giobbe stava coricato, e alla putredine, che uscendo da tutto il suo corpo nausea facea e ribrezzo a quanti lo vedevano. Ma S. Gregorio (2) considerando le sue parole relativamente a coloro, che sono veramente empj, dice che i disordini, di che sono pieni, li rendono agli occhi di Dio come un letamajo d' intollerabil fetore, e degni però di essere calpestati da' demonj nell' ora della loro morte.

Il Santo stesso, deplorando la sciagura *dell' ipocrita*, di cui qui si parla, e spiegando le seguenti parole: *Che quando anche egli s' innalzasse sino al Cielo, e che il suo capo toccasse le nubi, perirà sempre come sterco*; ci fa intendere: Che si può condurre esternamente una vita, che sembri celeste, ed acquistarsi la riputazione di grandi e di perfetti Predicatori figurati dalle *nubi*, ed essere ciò non ostante dinanzi a Dio a guisa di un letamajo per l' interiore corruzione di un cuore tutto pieno di vizj. Ed aggiugne che per lo più la fine degl' ipocriti li fa conoscere per quel che sono in realtà; lo che può intendersi dalle parole vegnenti appres-

so:

(1) *Estius in hunc loc.*
(2) *Gregor. ibid. c.* 3.

so: *Quei che veduto l' aveano* dinanzi, *diranno* con incredibile stupore: *Dove è?* cioè; Dove dunque andò a terminare tutto lo splendore di un apparente virtù? Ma sebbene piena è di ottimi insegnamenti la morale, che San Gregorio Magno ricava dalle parole di Sofar, è facile per noi l' accorgerci che quel falso amico di Giobbe non avea sì nobili sentimenti; e che unicamente pensava a sostenere quanto aveva egli affermato, che lo stato infelice, in cui era per ultimo caduto Giobbe, facea conoscere che tutta la sua vita precedente non era stata che una mascherata empietà, che da Sofar chiamavasi una vera ipocrisia.

Ṽ. 10. *Le sue stesse opere gli ricambieranno il male, che ad altri recò.* Ciò vuol dire, ch' egli si troverà gastigato dalle proprie sue opere (1), poichè il male, che Dio gli farà provare, deriverà in qualche maniera da' delitti da lui commessi, come il frutto nasce dalla sua radice. Ed è come se gli dicesse con un altro Profeta (2): *Mangerai, e sarai cibato dell' opera delle tue mani.* Imperciocchè, siccome formalmente lo dichiara S.Paolo (3), niuno può sperare di raccogliere se non ciò, che avrà seminato. Però ciascun uomo dee sempre riguardarsi come inteso alla sua rovina o alla sua salute; nè dee incolpar Dio di una disgrazia, che si procura egli da se medesimo. L' empio si diletta di *far male altrui*; ma le proprie sue mani, di cui si è servito a nuocer loro, sul capo gli adunano carboni ardenti, e gli faranno raccogliere un abbondante messe di ogni sorte di sciagure, che nasceranno dalla sua ingiustizia come da radice, o in questo mondo o nel tempo avvenire, e che saranno, al dire di S. Gregorio (4), la giusta ricompensa delle sue azioni.

Ṽ. 11. *I vizj della sua gioventù penetreranno tutte le sue ossa, e con lui nella polvere dormiranno.* Queste parole, secondo alcuni Interpreti (5), si possono intendere in due maniere, o de' vizj e de' disordini della gioventù, che tutto corrompono il vigore figurato *dalle ossa*, e che guidano insensibilmente fino al sepolcro colui,

(1) *Beda in Job l. 2. c. 3.*
(2) *Psal. 27. 2.* (3) *Gal. 6. 8.*
(4) *Gregor. Moral. l. 15. c. 5.*
(5) *Synops. Critic. Bed. in Job l. 2. c. 3. Codurc. in hunc loc.*

lui, che da principio non veglia per garantirsene o almeno per guarirsene per tempo; lo che fa dire a S.Gregorio (1), che mai essere non possiamo oculati abbastanza per impedire a buonora, che non si accenda la materia di questo fuoco, perchè cresce a poco a poco, e indi forma un vastissimo incendio. Ovvero in un senso più litterale s' intendono esse ancora delle pene e de' tormenti, che producono negli uomini i disordini della gioventù, allorchè togliendo loro tutta la loro forza, li fanno cadere in varie malattie, che seco da loro si portano nella polvere del sepolcro; cioè che queste non gli abbandonano fino alla morte. Tal è lo stato, in cui Sofar figuravasi, che fosse caduto Giobbe, riguardandolo come un peccatore, a cui i delitti della sua gioventù cagionavano orribili dolori, oltre il sì schifoso infracidamento di tutto il suo corpo. Quindi affermar si può, che giammai non fuvvi una tentazione sì terribile, come quella che toccò allora a Giobbe, poichè lasciando stare la situazione quasi incomprensibile, in cui lo avea ridotto il furore del demonio, soffriva egli poi in certa guisa un maggior tormento dalla parte di amici, che volevangli persuadere, che l' insolita estremità, nella quale vedevasi precipitato, era il giusto gastigo delle sregolatezze della sua gioventù.

V. 12. Imperocchè, quando il male gli raddolcisce la bocca, egli sel nasconde sotto la lingua. L' amico di Giobbe usa qui una metafora, onde rappresentare in una maniera sensibilissima la mortale dolcezza, che accompagna l' iniquità, e può dirsi, che vivissima nel tempo stesso e verissima è la frase, che da lui si adopera, purchè si tolga via della persona di Giobbe, a cui è falsamente applicata. Il dire che i gran peccatori commettono l' iniquità, come il latte s' inghiotte e l' acqua, è una espressione molto consueta nelle sagre carte per accennare la facilità, con che si abbandonano a gran delitti. Ma quel, che Sofar dice in questo luogo significa pure un altra cosa, e ci rappresenta il piacere, con che fanno il male gli stessi peccatori. Allorchè, dic' egli, *dolce gli diventa il peccato*, imita un uomo, che si mette in bocca un cibo delizioso, e che per meglio assaporarlo sel *nasconde sotto la lingua*. Egli si fer-

(1) *Gregor. ibid. ut supr.*

si ferma a gustarlo adagio adagio; o pure quando altri gliene da biasimo, lo dissimula sì agli altri che a se stesso, rinunziar non volendo alla rea dolcezza, che trova nel suo peccato. I giusti dicono a Dio al contrario col Profeta (1): *Come dolci, o Signore, sono alle mie fauci le tue parole! Assai più che non è il miele alla mia bocca*. E dichiarano in oltre col medesimo Profeta (2): Che non occulteranno, ma *paleseranno la loro iniquità*.

℣. 14. *Ma quando egli ha un tal cibo dentro le viscere, gli si cangia in fiele di aspidi*. Egli confonde presentemente (3) la metafora colla cosa, a cui l'ha applicata; cioè paragonato avendo il peccato a una vivanda o al cibo, non parla più qui se non *del cibo*, allorchè intende il peccato. Il *cibo* dunque, che si mangia dall'empio, cioè il peccato, ch'egli gusta da prima con molto piacere siccome *un cibo* deliziosissimo, *sarà* poscia *convertito per lui in un fiele* o in un veleno di *aspido*, per le sì funeste conseguenze, cui produce e nell'anima sua e nel suo corpo; nell'anima sua co' pungentissimi rimorsi della sua coscienza, e nel suo corpo colle pene acerbissime, che ne sono il gastigo.

Bisogna nondimeno riconoscere, che se Sofar intendeva, come pare che intendesse; che la dolcezza del peccato è sempre accompagnata in questo mondo da' gastighi da lui espressi col *fiele dell'aspido*, egli patentemente s'inganna; poichè il più terribile di tutt'i flagelli, con che Dio punisce talora il delitto, è quello dell'insensibilità e del pacifico godimento delle cose stesse, che morte danno al peccatore. Però quando soggiugne continuando la sua metafora. Che l'empio

℣. 15. *divorò le ricchezze, ma le vomiterà: Dio gliele caccerà dallo stomaco*; egli dichiara quel che Dio permette talvolta, allorchè per dare agli uomini esempj strepitosi del rigore della sua giustizia, fa che coloro, che cibati si erano del cibo degli altri, spogliandoli delle loro ricchezze, restituiscano in questo mondo il maltolto, e sieno spogliati eglino stessi per forza di un bene, che loro non apparteneva. Ma se questo è certis-

(1) *Psalm.* 118. 103.
(2) *Psalm.* 37. 19.
(3) *Synops. Critic.*

tissimo, certo è egualmente che ciò sempre non addiviene; perchè Dio spesso indugia a far sentire agli empj nell'altra vita l'amarezza del *fiele di aspido*, in cui *esser dee convertito* il dolce di tutt'i loro misfatti, allorchè finalmente proveranno i tristi effetti del furore dell'antico serpente, e dell'incurabil veleno di quell'*aspido* infernale, il cui morso dolorosissimo farà loro stridere i denti per tutta la eternità (1): *Panis ejus in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus, quia satietas transitoriæ delectationis in retributionis fine ad amaritudinem vertetur.*

℣. 16. *Egli avrà succiato testa di aspidi, e lingua di vipera lo ucciderà.* La Scrittura parla altrove (2) del veleno dell'aspido come di un veleno immedicabile: *Venenum aspidum insanabile. Il capo* si prende qui pel veleno, che è nel capo; e il vocabolo ebreo significa egualmente o il capo o il veleno. Allorchè dunque Sofar dichiara, che l'empio *avrà succiato* il veleno dell'aspido, intende che si sarà pasciuto di veleno, e che i suoi peccati gli diventeranno qual fonte di un mortifero veleno, cui avrà egli succiato dal *capo dell'aspido*; lo che in un senso spirituale può spiegarsi del capo o delle suggestioni del demonio.

Cotali espressioni, che sembrar potrebbero un po' troppo metaforiche, ed hannosi in avversione, perchè un' idea di orrore imprimono nella mente, sono ciò non ostante ancora molto sproporzionate alla verità della cosa da loro significata. E sarebbe, non vi ha dubbio, a desiderare, che l'orrore stesso cagionatoci dalla sola idea del *capo di un aspido*, di cui *succiano il veleno*, o della *lingua di una vipera*, che ci morde e che mortalmente ci trafigge, c'inspirasse un egual raccapriccio per quel che fanno i malvagi, allorchè gustando in questo mondo il piacere del delitto, si pascono senza pensarvi di un veleno, e *succiano*, per così dire, *il capo dell'aspido*; di cui il veleno, e il fiele diventerà il loro pane in tutta l'eternità. Avvegnachè Sofar queste cose principalmente intendesse della temporale punizione de' reprobi, non vi ha impedimento veruno a credere, che lo Spirito Santo abbia potuto dichiarare per bocca di lui queste rilevantissime verità, quan-

(1) *Gregor. Moral. l. 15. c. 6.*
(2) *Deut. c. 32. 33.*

quantunque Sofar avesse certamente altrove indirizzata la mira de' suoi pensieri.

V. 17. 18. *Non vedrà correre i ruscelletti del fiume, nè i torrenti di butiro e di miele, ec. Egli pagherà il fio di tutt' i mali, che ha fatto, nè però sarà consumato*, ec. Quel che può intendersi alla lettera per le parole di Sofar è, che l'empio, tal qual era Giobbe stante il pensiero, ch'egli avea che Dio nol punisse che a motivo della sua empietà, non dovea più sperare di vedersi un' altra volta ricolmo, e a così esprimermi, quasi inondato di ogni sorte di beni; lo ch' egli significa con que' *ruscelletti di un fiume* e con *que' torrenti di butiro e di miele*; e che gl' insopportabili *dolori* allora da *lui sofferti senza esser consumato*, cioè senza poter morire, come avrebbe desiderato, erano il giusto gastigo delle sue colpe.

Ma, secondo alcuni Interpreti (1), si può credere altresì, che lo Spirito Santo, senz' avere alcun riguardo alla intenzione dell' amico di Giobbe, ci abbia potuto additare in queste parole un' immagine della doppia sciagura de' riprovati, la quale consiste e nel vedersi privi de' beni sempiterni e nel trovarsi esposti a tormenti, che non finiranno giammai. La prima ci viene espressa da quel che egli dice: Che *i ruscelletti di un fiume e i torrenti di butiro e di miele* non iscorreranno sopra l' empio. Imperocchè il Real Profeta (2) ci rappresenta la gloria del Cielo siccome *un torrente di celesti piaceri, di cui i giusti saranno inebbriati*. E l' altra ci viene indicata da quanto ei soggiugne: Che l' empio *soffrirà le pene de' mali, che ha fatti, nè sarà consumato*; lo che da GESU' CRISTO si esprime nel Vangelo, dichiarando egli che coloro, che hanno meritato di essere le *vittime* della collera di Dio (3), *saranno come condite di sale*, cioè conservate nel fuoco stesso, che le renderà incorruttibili ne' tormenti, e che impedendo che *non possano consumarsi* farà loro soffrire *dolori* tali, che *eguaglieranno i loro cattivi ritrovati*.

V. 22. *Dopo ben empiuto resterà oppresso da strettezze e da agitazioni, e gli piomberà addosso ogni dolore*. Con que-

(1) *Synops. Critic. Bed. in Job l. 2. c. 3.*
(2) *Psalm. 35. vers. 9.*
(3) *Marc. cap. 9. vers. 48.*

questo paragone di una persona, che ha disordinato nel mangiare, e che sentesi affogare dalla intemperanza, egli ci rappresenta lo stato di un empio, tal quale credeva che fosse Giobbe, che essendo come pieno iniquamente di tutt' i beni rapiti ad altrui, prova in essi di poi il maggior suo tormento; poichè la ripienezza medesima delle facoltà usurpate a' poveri gli diventa a guisa di un crudo peso allo stomaco e una sorgente di miserie e di affanni. Cioè Giobbe riguardavasi da lui qual uomo violento, che *pasciuto si era* del pane de' poverelli; e nella orribile estremità, a cui trovavasi ridotto sopra il suo letamajo, non soffriva allora se non se gli effetti funestissimi, ma giustissimi della crudele replezione, a cui erasi abbandonato, e per cui veniva tanto severamente gastigato.

V. 26. *Nelle di lui latebre staranno recondite tutte le oscurità. Sarà egli divorato da un fuoco non soffiato; e chi nel di lui padiglione rimarrà superstite, sarà maltrattato.* Alcuni dicono (1) che queste espressioni: *Le oscurità sono ascose nelle di lui latebre*, significano la cosa stessa nell' Ebreo, che se quivi si leggesse: *Le tenebre più folte non bastano a nasconderlo*; lo che si chiama un ebraismo ovvero una frase ebraica; in quella guisa che dicesi in latino: *cæca nox*, una notte cieca, cioè una notte oscura, che ci accieca togliendoci la vista. Ma secondo altri (2), si possono queste parole intendere più semplicemente; cioè che l' empio è tutto pieno di tenebre dentro di se, benchè nè pur egli se ne accorga, e che simiglianti tenebre sono l' effetto de' suoi peccati. Per sì fatto modo quell' amico riguardava Giobbe come un uomo, il qual credevasi più illuminato degli altri, e la cui mente ciò non ostante era ecclissata da *foltissime oscurità*, che gl' impedivano di conoscere la verità a lui proposta. Altri ce ne hanno ancora, che intendono per quelle *oscurità* tutte le pene interiori e tutte le scabrose difficoltà, che oscuravano ed agitavano il suo cuore.

Quanto al *fuoco*, di cui egli parla, che non si *accende*, e che *divora* l' empio, intende (3) un fuoco divino, che non è *stato acceso* dalla mano degli uomini, ma

(1) *Tirin. in hunc loc.*
(2) *Estius in hunc loc.*
(3) *Synops. Critic.*

ma che viene dal Cielo, e che indica manifestamente la vendetta della divina Giustizia di colui, che lo invia sopra la terra per punire l' empietà. Tal era il fuoco, che consumò Sodoma e Gomorra (1), e che fece morire quei due Ufiziali spediti da un Re d' Israello contra il Profeta Elia (2). E Sofar parlando di quel fuoco del Cielo, che non è *stato acceso* dalla mano degli uomini, e che Dio adopera a punir l' empio, allude probabilmente a quel che accaduto era a Giobbe medesimo, i cui averi stati erano consumati da un celeste fuoco (3). Tuttavia, sebbene sia questo il senso, che pare più conforme alla lettera, un dotto uomo osserva sulla scorta di S. Gregorio (4), che si può ancora per *quel fuoco, che non è soffiato*, intendere con molta verisimiglianza il fuoco dell' inferno, che non è stato acceso dalla mano dell' uomo, e che non si tien già vivo con legne, come il fuoco nostro comune, ma che stato essendo una volta creato dalla onnipotenza di Dio, sussiste sempre senza poter essere giammai estinto.

Finalmente quel che Sofar aggiugne: *Affligetur relictus in tabernaculo suo*, si spiega dagl' Interpreti in due maniere: Gli uni lo riferiscono (5) all' empio stesso, di cui egli parla, che non *debb' essere lasciato nella sua tenda*, cioè nel suo corpo *se non per essere più lungamente penetrato* di afflizione; in quella maniera che Giobbe non vivea che per vie maggiormente soffrire: Altri lo riferiscono all' empio non già, ma alla sua posterità e a tutti coloro, che gli appartengono; cioè che quelli, cui lascia suoi eredi nella sua tenda o nella sua casa, parteciperanno alle sue avversità e alla sua afflizione.

Ṽ. 27. *I Cieli discopriranno la sua iniquità, e la terra si solleverà contro di lui*. Tutto questo discorso di Sofar riguardava Giobbe indirettamente, poichè pretendeva, che *la sua iniquità fosse stata rivelata da' Cieli*, allorchè si erano essi dichiarati contro di lui col fuoco, che erane disceso, e che divorata avea una parte de' suoi beni; e che la *terra pur essa si era sollevata contra lui medesimo*, allorchè una tempesta avea smantellata la sua casa ed uccisi i suoi figliuoli (6).

CA-

(1) *Gen.* 19. 24. (2) 4. *Reg.* 1. *v.* 10. 12.
(3) *Job* 1. 16. (4) *Greg. Moral. l.* 25. *c.* 15.
(5) *Synops. Critic. Bed.* (6) *Job* 1. 19.

CAPITOLO XXI.

Giobbe confessa, che le vie di Dio sono mirabili, ed egli stesso ne trema. Fa una descrizione della felicità degli empj, e della orribile loro caduta.

1. *Respondens autem Job, dixit:*

2. *Audite, quæso, sermones meos, & agite pœnitentiam.*

3. *Sustinete me, & ego loquar, & post mea, si videbitur, verba ridete.*

4. *Numquid contra hominem disputatio mea est, ut merito non debeam contristari?*

5. *Attendite me, & obstupescite, & superponite digitum ori vestro.*

6. *Et ego quando recordatus fuero, pertimesco, & concutit carnem meam tremor.*

7. *Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis?*

8. *Semen eorum permanet coram eis, propinquorum turba, & nepotum in conspectu eorum.*

9. *Domus eorum securæ sunt & pacatæ, & non est virga Dei super illos.*

10.

1. Giobbe rispose, e disse:

2. Date ascolto, di grazia, al mio discorso; e cangiate di sentimento.

3. Sopportatemi fin che io parlo; e poi riderevi, se vi pare, delle mie parole.

4. Ho io forse a disputar con un uomo, sicchè io non abbia ragione di contristarmi?

5. Mettete gli occhi sopra di me, e stupite; e mettetevi il dito alla bocca.

6. Anche io, quando *di queste cose* mi ricordo, sbigottisco, e mi si scuote di tremor tutto il corpo.

7. Perchè dunque vivono gli empj *felicemente*, elevati, e rinforzati di dovizie?

8. Questi si veggono fiorire, e conservarsi la loro schiatta; veggonsi innanzi gli occhi turbe di discendenti, e nipoti.

9. Le loro case godono di tranquillità, e di pace; e non vengono tocchi dalla verga di Dio.

10.

10. *Bos eorum concepit, & non abortivit: vacca peperit, & non est privata fœtu suo.*

11. *Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, & infantes eorum exultant lusibus.*

12. *Tenent tympanum, & citharam, & gaudent ad sonitum organi.*

13. *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.*

14. *Qui dixerunt Deo: Recede a nobis, & scientiam viarum tuarum nolumus.*

15. *Quis est Omnipotens, ut serviamus ei? & quid nobis prodest, si oraverimus illum?*

16. *Verumtamen quia non sunt in manu eorum bona sua, consilium impiorum longe sit a me.*

17. *Quoties lucerna impiorum extinguetur, & superveniet eis inundatio, & dolores dividet furoris sui?*

18. *Erunt sicut paleæ ante faciem venti, & sicut favilla, quam turbo dispergit.*

19. *Deus servabit filiis illius dolorem patris: & cum*

10. Le loro vacche concepiscono, e conservano il frutto, partoriscono senz' abortire.

11. I loro piccioli, quai greggie, escono; i lor pargoletti saltano, e danzano.

12. Hanno alle mani cembalo e cetera, e se la godono al suono dell' organo.

13. Passano i loro giorni in buono stato, e *senza doglie* a un punto scendon sotterra.

14. E pur questi dicono a Dio: Levatevi da noi, non vogliam saper delle vostre vie.

15. Chi è egli l' Onnipossente, che noi abbiamo a servirlo? e che ci giova il supplicarlo?

16. Lungi però sia da me il loro consiglio, giacchè il bene, di cui essi godono, non è in loro potere.

17. *E di fatti* quante volte ancora non veggiam noi estinguersi la lampada degli empj, sopraggiugnere ad essi un diluvio *di mali*, *Dio* distribuir loro i dolorosi effetti del suo furore?

18. *Quante volte* divenire costoro quasi paglie esposte al vento, o qual cenere involata da un turbine?

19. *Quante volte* Dio serbare a' figli i dolori, ca:

cum reddiderit, tunc sciet.

20. *Videbunt oculi ejus interfectionem suam, & de furore Omnipotentis bibet.*

21. *Quid enim ad eum pertinet de domo sua post se? & si numerus mensium ejus dimidietur?*

22. *Nunquid Deum docebit quispiam scientiam, qui excelsa judicat?*

23. *Iste moritur robustus & sanus, dives & felix.*

24. *Viscera ejus plena sunt adipe, & medullis ossa illius irrigantur.*

25. *Alius vero moritur in amaritudine animæ absque ullis opibus:*

26. *Et tamen simul in pulvere dormient, & vermes operient eos.*

27. *Certe novi cogitationes vestras, & sententias contra me iniquas.*

28. *Dicitis enim: Ubi est domus principis? & ubi tabernacula impiorum?*

29. *Interrogate quemlibet de viatoribus, & hæc eadem illum intelligere cognosce-*

che il padre ed altri recò? E quando *Dio* dà la retribuzione, allor *l'empio* conosce, *se vi sia un Dio provvidente, o no.*

20. Vede *l' empio* cogli occhi proprj la sua distruzione, e bee del furor dell' Onnipossente.

21. Imperocchè che importa a lui della sua casa dopo di se, quando venga troncato a mezzo il fil de' suoi giorni?

22. Ora vi è nessuno, che possa insegnare scienza a quel Dio, che giudica anche i più sublimi *del mondo?*

23. Uno muore robusto, sano, ricco, e felice,

24. colle viscere piene di grasso, e colle ossa irrigate di midollo.

25. Un altro muore in amarezza di animo senza mai aver avuto un poco di bene.

26. E pure amendue vanno a giacer nella polvere, e ad essere coperti da vermini.

27. Io certamente, o *amici*, conosco i pensamenti vostri, e i giudizj, che a torto formate contro di me.

28. *So* che voi dite: Ove è ora la casa del Principe? Ove sono i padiglioni degli empj?

29. Ma dimandate a chiunque de' viaggiatori, e riconoscerete, che ognun di

scetis: di loro sa questa verità:

30. *quia in diem perditionis servatur malus, & ad diem furoris ducetur.*

30. *Cioè*; che anche in tempo di eccidio un malvagio vien riparato, e in tempo di furore vien sottratto (1).

31. *Quis arguet coram eo viam ejus? & quæ fecit, quis reddet illi?*

31. Chi gli rinfaccia la sua condotta? Chi gli dà la retribuzione del *male*, che ha fatto?

32. *Ipse ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit.*

32. Egli poi vien portato alla sepultura, e vi starà di continuo tra la massa de' morti.

33. *Dulcis fuit glareis Cocyti, & post se omnem hominem trahet, & ante se innumerabiles.*

33. Dolce gli è la ghiara del torrente (2), ove fu preceduto da innumerabil numero di persone, e tirerà dietro a se tutti gli uomini.

34. *Quomodo igitur consolamini me frustra, cum responsio vestra repugnare ostensa sit veritati?*

34. Come dunque mi consolate voi vanamente, poichè la vostra risposta viene dimostrata ripugnare alla verità?

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 5. HO *io forse a disputar con un uomo, sicchè io non abbia ragione di contristarmi?* Oscurissimo sembra il vero senso di queste parole di Giobbe; e gl' Interpreti (1) tra loro non si accordano su questo

(1) Ragguagliando col Testo, e col contesto tale credesi essere la più adattata interpretazione.

(2) Probabilmente, ove era il luogo de' Sepolcri. La parola *Cocito*, la quale non si rileva dal Testo, si è omessa per maggiore rischiarazione. Vedi la nota.

(3) *Synops. Critic. Menoch. Codurc. Estius in hunc loc.*

punto. Frattanto pare che il senso più naturale di questo passo è il seguente. Giobbe considerando la maniera, con che gli amici suoi riguardavano le cose soltanto nell' esterno e sotto un aspetto puramente *umano*, e sopportar non potendo che giudicassero della condotta di Dio come di quella degli *uomini*; cioè che pretendessero che non si potesse giustificare il rigore della sua giustizia verso di lui, salvochè riguardandolo come un malvagio, egli loro dice: *Pretendo io forse disputare con un uomo?* Lo che è il medesimo che se loro dicesse: Credete voi che io disputi, come se avessi a fare con un uomo, e che io parli della condotta di Dio, come di quella degli uomini? Chi dubita che, secondo le regole della ordinaria giustizia stabilita fra gli uomini, non si giudichi dell' error del colpevole dal rigore, con cui si vede ch' egli è trattato? Ma non è così della condotta di Dio, la cui giustizia sì rigorosa verso me ha ragioni infinitamente superiori a tutt' i vostri *umani raziocinj*. Lo che mi porge un argomento grandissimo di *rattristarmi*, allorchè soffro quantunque innocente dolori sì atroci, e allorchè veggo ciò non ostante che voi mi riguardate come un reo, senza penetrare i segreti di quella divina condotta, e senza voler permettermi di procurare di penetrarli per farli conoscere a voi stessi, conferendo con Dio intorno questo articolo e domandandogli che si degni comunicarmi la sua luce per tal effetto.

Però quando Giobbe attesta che *egli non disputa contra un uomo*, non pretende *disputare* contra il Signore, di cui adora i giudizj con una umiltà piena di fede; ma intende soltanto che ei non vuole disputare cogli uomini intorno questo articolo, poichè non giudicano essi che umanamente delle cose di Dio; ed egli desidera di conferirne con Dio stesso, che solo può fargli conoscere le ragioni della sua condotta. Imperocchè la lingua originale esprime in termine più mite quel che dicesi in questo luogo, non usando il vocabolo *disputa*, ma il vocabolo *colloquio*: *An ad hominem eloquium meum?*

Che se noi ravvisar vogliamo la verità nella figura, cioè GESU' CRISTO nella persona di Giobbe, che fu la sua immagine, saremo senza dubbio ancor più convinti, che non *cogli uomini* il Figliuol di Dio fatto uomo e divenuto la vittima della giustizia dell' Eterno

terno Padre, *disputar* dovea, per comprovare la sua innocenza in mezzo a tanti patimenti, poichè molti di loro furono scandalizzati del supplizio della sua croce, e dalla bocca de' persecutori della Chiesa non vi era cosa più spesso ripetuta del rimprovero a' Cristiani, che adoravano essi un Crocifisso, pretendendo così distruggere la sua divinità colla ignominia della sua passione e della sua morte.

V. 5. *Mettete gli occhi sopra di me, e stupitevi, e mettetevi il dito alla bocca*. Cioè (1) considerate attentamente lo stato della mia vita passata e quello della mia presente miseria. Paragonate la fedeltà, con cui ho servito Dio, a' dolori atrocissimi, che ora soffro (2): *Considerate quæ egi, & admiramini in hac percussione quæ patior*. E allora voi sarete, non vi ha dubbio, presi da strana maraviglia, che vi costringerà ad osservare il silenzio, per tema di parlare indiscretamente della divina condotta sopra di me.

Queste parole convengono ancora ammirabilmente e in una maniera affatto singolare al Salvatore del mondo conficcato in Croce non per gli suoi, ma per gli nostri peccati. Quindi egli con somma verità esclama a tutti gli uomini: *Consideratemi, e stupitevi, e mettetevi il dito in bocca*. Imperocchè se per sì fatta guisa è trattato l'innocente, come trattati saranno tutt' i malvagi e tutti gli empj, che non hanno del merito di un tale esempio voluto approfittarsi per la loro salute?

V. 13. *Passano ne' piaceri i loro giorni, e in un punto discendono sotterra*. Questo luogo può spiegarsi in due maniere (3); l'una che riguarda la prosperità, di cui godono i malvagi al momento della loro morte; l'altra che riguarda la sì terribile punizione, onde saranno percossi in un istante, quando meno sel penseranno.

Il primo di questi due sensi è una conseguenza naturale di quel che ha detto dianzi, poichè, dopo avere rappresentato, come ha egli fatto, in che modo tanti empj siano innalzati in questo mondo, pieni *di ricchezze e godenti di una pace perfetta*, aggiugne, che *passano così tutt' i loro giorni ne' piaceri e discendono in un*

 punto

(1) *Synops. Critic.*
(2) *Gregor. Moral. l. 15. c. 22.*
Estius in hunc loc.

punto sotterra; cioè dallo stato di prosperità passano nel sepolcro, senza che vi abbia il menomo intervallo tra la felicità, di cui godono, e il momento della lor morte; poichè la voce *inferna* non di rado significa alla lettera il sepolcro. E questo per l'appunto faceasi osservare da Giobbe a' suoi amici, onde provar loro, che dello stato, in cui lo vedevano, essi non giudicavano dal lume della fede, allorchè pretendevano che non vi era che un empio, cui Dio potesse sì severamente gastigare.

Il secondo senso abbracciato da non pochi Antichi riguarda, come si è detto, principalmente la punizione, che opprimerà in un istante molti empj, che stati essendo lungamente tollerati dalla divina pazienza, saranno colti d'improviso dal flagello della sua ira, e passeranno dalle delizie di questo mondo ne' supplizj dell'inferno, senza che sia loro accordato almeno qualche tempo per convertirsi a Dio colla penitenza, e da prepararsi alla morte.

Ma può ben dirsi che l'uno e l'altro di questi due sensi congiuntamente s'intendano nelle parole di Giobbe, poichè non è quasi possibile concepire la prosperità dell'empio non interrotta fino al momento della sua morte, senza considerare nel tempo stesso il furore di un Dio sdegnato, di cui ha egli osato disprezzar la pazienza, e che senza concedergli il tempo di pentirsi, lo fa passare in un punto da quella passeggiera felicità ad una eterna miseria.

Quest'orribile induramento del cuor dell'empio da Giobbe pur si rappresenta in appresso come la causa di un sì tremendo gastigo, allorchè aggiugne:

℣. 14. *Dicono a Dio: Scostati da noi: conoscere non vogliamo le tue vie*. I più insensati, dice S. Gregorio (1), non oserebbero proferire questa empietà e dire a Dio direttamente: *Scostati da noi: conoscere non vogliamo le tue vie*. Ma vero è con tutto ciò, aggiugne il S. Padre, che tutti coloro, che da Dio si allontanano colla empietà della loro condotta, gli dicono se non colle parole, almeno co' fatti, che egli *da loro si allontani*; poichè facendo quel che loro vieta, gli chiudono visibilmente l'ingresso del loro cuore, e quindi *l'allontanano* per quanto è in lor potere.

Vero

(1) *Greg. Magn. Moral. l.* 14. *c.* 25.

Vero è ancora che gli dicono per l'avversione, che hanno d'intendere la sua volontà: *Che non vogliono conoscere le sue vie*. Intorno a che il S. Pontefice dice queste eccellenti parole: „ Vi ha differenza tra il non „ conoscere, e il non voler conoscere. Quegli non conosce, che desiderando di conoscere non può giugnere „ alla cognizione; ma colui, che si tura le orecchie alla „ voce della verità per timore di non conoscerla, non „ dee tanto aversi in conto di un uomo, che non conosce la verità, quanto di un uomo, che la disprezza. „ *Ora le vie di Dio*, egli soggiugne, sono la pace, l' „ umiltà e la pazienza; e perchè i malvagi trascurano di praticarle, dicono a Dio: *Non vogliamo conoscere le tue vie*. Imperocchè saper non vogliono quel „ che trascurano di fare; e gonfiandosi di orgoglio, „ cercando la gloria della vita presente, e tutte fuggendo le umiliazioni e tutt'i patimenti, dimostrano „ di non voler camminare per *le vie* dell'umiltà e della „ pazienza, per cui è camminato Dio stesso in qualità di nostro Redentore, per insegnarci a desiderare i „ beni eterni e a non temere i mali presenti.

Ỳ. 16. *Ma il consiglio degli empj vada pur lungi da me, perchè non sono in loro potere i beni, di cui essi godono*. Un tal linguaggio fa, non vi ha dubbio, attoniti rimanere i Grandi e i Potenti della terra, poichè si considerano padroni de' beni da loro posseduti; ed il fondamento di quest'orgolio li reca ordinariamente a stimarsi maggiori degli altri. Ma ascoltino essi con umile spavento la dichiarazione loro fatta dallo Spirito Santo per bocca di quell'uomo giusto; che *non sono eglino padroni de' loro beni*; e che però non pensino a scuotere il giogo della dipendenza dovuta a Dio, come se quello che hanno tutto fosse riposto nelle loro mani.

Che se non possiamo abbastanza chiedere a Dio con Giobbe, che si degni *da noi rimuovere i consigli degli uomini empj*, quei consigli, che li recano a compiacersi nel possesso da loro giudicato sicurissimo de' beni della terra; quanto siamo noi ancora più obbligati a pregarlo, che *allontani sempre da noi* l'altro consiglio assai *empio*, che talvolta c'induce a riputarci quai padroni de' tesori celesti e delle spirituali ricchezze della grazia a noi affidate; poichè egli è un essere veramente *empio* agli occhi suoi il non rendergli con umile

 pietà

pietà tutta la gloria de' beni spirituali, onde ci ha arricchiti; e sarebbe somma empietà il dire cogli occulti sentimenti del nostro cuore quel che dicono apertamente coloro, di cui parla Giobbe: *Che ci giova il supplicar l' Onnipossente?*

℣. 17. *Quante volte veggiamo noi estinguersi la lucerna degli empj, e loro sopraggiugnere un diluvio di mali?* Alcuni hanno creduto (1) che questa foggia di parlare, *quante volte?* non significasse in questo luogo, quanto spesso, ma al contrario quanto di rado. E si fondano sulla ritrattazione, cui sembrerebbe che Giobbe facesse in certa guisa di quel che detto ha intorno la prosperità de' malvagi, se egli poscia indicasse, che frequentissimamente accadeva che *si estinguesse la loro lucerna*, cioè che decadessero dalla gloria e dalla prosperità, di cui godevano. E' però necessario il riflettere, che Giobbe non ha preteso provare, che tutt' i malvagi felici sieno in questa vita; poichè tale proposizione sarebbe stata falsa evidentemente, tanti essendo i perversi, che vanno ogni giorno miseramente a perire; ma ha egli sostenuto che un gran numero di empj vive fino alla morte nella mondana felicità, poichè questo bastava per convincere di falsità gli amici suoi, che sostenevano lui esser empio, perchè i soli empj trattati erano in quella maniera. Si potrebbe dunque dire con un Autore (2), che il senso del testo presente è piuttosto che gli empj sono assaissime volte infelici; lo che Giobbe prende occasione di avvertire in questo luogo a motivo di quanto avea egli dichiarato nel versetto antecedente: *Che non sono in lor potere i beni di cui godono*; cioè che non sono padroni di goderne fino alla fine. Quindi, egli aggiugne, *quante volte veggiamo noi che improvvisamente si estingue la lucerna degli empj?* lo che appar essere la confermazione di quello, che aveva egli asserito.

Ma possiamo ancora aggiugnere, che Giobbe parlando dell' *estinguersi che fa la lucerna degli empj*; dinota forse la sorpresa della morte, che viene a un tratto ad opprimerli in mezzo alla loro felicità: laonde il *diluvio de' mali*, *che loro sopraggiunge*, *allorchè Dio gli aggrava di dolori e fa loro sentire gli effetti del suo*

(1) *Synops. Critic.*
(2) *Codurc. in hunc loc.*

suo furore, significherebbe gli eterni gastighi, che sono propriamente, secondo il Profeta, quelli che Dio esercita nel suo furore, e la *porzione*, che tocca agli empj.

V. 19. *Dio serba a' figli i dolori, che il padre ad altri recò; e quando Dio dà la retribuzione, allora l' empio conosce, se vi sia un Dio providente o no.* Dio non si contenta di punir l'empio nella sua persona (1); ma lo gastiga pur anche in una maniera quasi direi più sensibile ne' suoi figli, che resi essendosi partecipi de' suoi delitti, lo sono parimente delle sue pene. E poichè Dio gli ha così fatta provare la sua giustizia, l' empio finalmente *comprende* che vi è providenza e che i suoi delitti avevano meritato il gastigo. Imperocchè, mentre che l' empio è nella prosperità, assorbe la iniquità come il latte. Che se tale punizione gli accade in questo mondo, è per lui una sorte singolare del tutto il potere, essendo percosso, la giustizia riconoscere di colui, che lo gastiga, e *comprendere* avanti la sua morte l' infelice stato, in cui egli si ritrovava; ma se poi essa gl' interviene colla morte stessa, in cui egli cada repentinamente, non si potrebbe abbastanza deplorare la sua miseria di conoscere e di *comprendere* sì tardi la propria di lui sciagura; nè si può concepire l' effetto terribile, che si produrrà nell' animo suo da una cognizione e da un sentimento, che sarà per lui una sorgente di un rimorso, che non avrà mai fine.

V. 20. 21. *Vede cogli occhi propri la sua distruzione, e bee del furore dell' Onnipossente. Che mai gl' importa della sua casa dopo di lui, quando venga troncato a mezzo il fil de' suoi giorni?* Queste parole si possono pur intendere in due sensi, secondo le due spiegazioni, che dianzi abbiamo accennate. Se Giobbe parla quì, come lo credono alcuni Interpreti, della punizione temporale, con che Dio gastiga talvolta la empietà de' malvagi, queste parole significano che non saranno colti in un istante dalla morte, la quale toglierebbe loro ogni sentimento delle disgrazie accadute alla loro famiglia; poichè *loro non importerebbe* in verun conto di *tutta la loro casa dopo loro*; ma *vedranno cogli occhi loro propri*, vivendo ancora in questo mondo, la *propria loro distruzione* e quella della loro famiglia, e la vedranno

(1) *Tirin. & Menoch. in hunc loc.*

dranno in una maniera, che sarà loro sensibilissima, inebbriati essendo, per così dire, *del furore dell' Onnipotente*, che li tratterà giusta la enormità de' loro delitti. Ma se per l' opposito (1) Giobbe parlà in questo luogo, come altri Interpreti l' hanno pensato con fondamento, se egli parla degli eterni gastighi, che opprimeranno gli empj in un momento, allorchè *la loro luce sarà estinta* improvvisamente da una morte precipitata; le sue parole c' indicano egregiamente la vista e il terribil sentimento, che avranno nell' altro mondo, dell' incomprensibil cambiamento dello stato, in cui erano, e della sempre immobile eternità dello stato sì opposto, in cui sono e in cui saranno in tutt' i secoli come inebbriati dell' *Onnipotente*, che insulterà alla loro sciagura in punizione dell' aver essi, come dice San Paolo (2), disprezzato le *ricchezze della sua bontà e della sua pazienza*. Questa *vista*, dice Giobbe, occuperà tutta la loro mente, e questa coppa del *furore dell' Onnipotente*, di cui beranno eternamente, formerà il loro supplizio. Imperciocchè quanto *alle disgrazie, che accaderanno alla sua casa, allorchè egli sarà morto, che mai gl' importeranno*, poichè non essendo più al mondo, egli non ne avrà alcuna contezza?

V. 28. *Voi dite: Dove sono la casa del Principe, e i padiglioni degli empj?* Giobbe veggendo che i suoi amici non acconsentivano a quanto avea loro detto, onde provare ad essi, che gli empj godevano assaissime volte i beni di questo mondo sino alla morte, rimprovera loro l' iniquissimo giudizio, che formato aveano di lui. *Conosco bene i vostri pensamenti*, loro dice egli, e mi accorgo che mi dite segretamente nell' imo de' vostri cuori: *Dov' è dunque la casa del Principe, e dove sono presentemente i padiglioni degli empj?* Cioè, se vero è, come voi lo dichiarate, che Dio permetta che i malvagi godano in questo mondo una vita fortunata, donde avviene che più non sussiste la casa del Principe Giobbe? Donde è che sono abbattuti i sì magnifici padiglioni de' suoi figliuoli?

„ Le persone, che languide sono nella fede, dice
„ S. Gregorio (3), che desiderano la mondana felicità,
„ e che temono quai mali estremi le afflizioni, misu-
„ rano

(1) *Tirin. in hunc loc.*
(2) *Rom. 2.4.* (3) *Greg. Moral. l. 15. v. 35.*

„ rano la gravità delle colpe da quella delle pene in
„ coloro, che sono afflitti. Imperocchè quando li veg-
„ gono percossi dalla mano di Dio, immantinente si
„ immaginano che gli ha percossi, perchè l' hanno of-
„ feso. Però, soggiugne il S. Padre, gli amici di Giob-
„ be veggendolo percosso di una piaga universale, ri-
„ guardaronlo come un empio, non potendo credere
„ che se tale non fosse egli stato, sarebbero stati abbattuti
„ i suoi padiglioni. Ma cotali sentimenti nascer non
„ possono che dalla debolezza di coloro, che trovano
„ tuttavia piacere nelle allegrezze del secolo, e che
„ non hanno un perfetto desiderio di passare alla pa-
„ tria eterna".

V. 29. *Ma dimandate a chiunque de' viaggiatori, e riconoscerete che ognun di loro sa questa verità.* Cioè, reca stupore che voi ignoriate quel che noto è ad ogni sorte di persone, e quel che domandar potete al *primo, che passerà*, ed è che *anche in tempo di eccidio un malvagio vien riparato*. Egli morde salutarmente coloro, che si credono dotti, e confonde i falsi sapienti all' aspetto della loro ignoranza, assicurandoli che quanto osavano a lui negare intorno la presente prosperità degli empj, sarebbe ad essi confermato infallibilmeute dalle più idiote persone.

Ma S. Gregorio, spiegando moralmente le stesse parole, vi trova in oltre un altro senso al sommo edificante: „ Si nomina, dice egli, *un viaggiatore* colui,
„ che considera la vita presente come il cammino e
„ non come la patria; che si astiene dallo stabilire il
„ cuor suo nell' amore del secolo che passa, e che non
„ sospira se non se dietro alle cose eterne. Imperciocc-
„ chè se alcuno esser non vuole viaggiatore in questa
„ vita, non ne disprezza la prosperità, ed è maravi-
„ gliato allorchè vede gli altri nell' abbondanza de' be-
„ ni, che egli desidera. Però il Santo Profeta David-
„ de (1) il cui cuore erasi già allontanato dall' amore
„ del secolo, dopo aver tutta nelle seguenti poche pa-
„ role raccolta la gloria dell' empio: *Vidi l' empio su-*
„ *blimato fin dove potea giugnere ed eguale a' cedri del*
„ *Libano*; aggiugne immediatamente: *Passai e più egli*
„ *non era*". Non appartiene dunque, secondo S. Gregorio, se non a quelli, che sono *viaggiatori*, cioè che sempre

(1) *Psalm.* 36. *v.* 35.

sempre *camminano*, finchè dura questa vita, come in una *strada*, e che quivi non si fermano già come se fossero nella loro patria; non appartiene, dico, se non a loro il proferire un equo giudizio, siccome Giobbe intorno la prosperità degli empj, e l'accertarsi veggendoli più che gli altri esaltati, *che Dio li tiene a serbo* pel giorno terribile, in cui ciascuno di loro dee perire, che è il giorno della loro morte.

V. 31. *Chi gli rinfaccia la sua condotta? E chi gli renderà mal pel male, che egli ha fatto?* Vuol dire, che l'empio, finchè vive, nè pur è spesso ripreso de' suoi delitti, e che egli commette la ingiustizia, senza che niuno abbia la temerità o il potere di dargliene gastigo secondo il suo merito. Però egli gode in apparenza di una perfetta felicità; ma il momento della sua morte sarà per lui di una formidabile sorpresa, quando tutti gli argomenti, che aver poteva, di allegrezza, saranno all'improviso convertiti in un eterno pentimento.

V. 33. *Dolce gli è la ghiaja del torrente. Una turba innumerabile di persone l'hanno colà preceduto, e dietro se egli trarrà pure tutti gli uomini*. La Vulgata adopra il termine *Cocytus*. Cocito è un fiume di Arcadia, che i Poeti favoleggiarono essere un fiume di Averno (1); perchè si costumava di seppellire nelle sue ghiaje i corpi de' morti, affinchè fossero più prontamente consumati dalla forza delle sue acque, che aveano una qualità particolare per tal effetto. Ma siccome Giobbe era più antico di tutte le favole de' Poeti Greci e Latini, non ha egli però potuto alludere a una somigliante poetica finzione. Quindi forse l'Autore della Vulgata si è servito del nome di questo fiume, di cui non è parlato nell'idioma originale, per esprimere o l'inferno o il sepolcro; ed un tal passo è uno di quelli, che nella Scrittura si spiegano dagl' Interpreti in più maniere, o che eglino alla vulgata si attengano o al testo Ebreo. Gli uni dicono (2), che il senso di queste parole è che l'empio, quando muore, mette in festa l'inferno, e seguito avendo l'esempio di un immenso numero di altre persone, che l'hanno preceduto,

(1) *Tirin. in hunc loc.*
(2) *Synops. Critic. Menoch. Tirin.*

to, si trarrà pur dietro la maggior parte degli uomini. Gli altri non intendono altra cosa che il sepolcro per le *sabbie di Cocito*, e dicono, che la pompa funebre, onde egli è colà accompagnato, allorchè tante persone lo precedono, e tante altre lo seguitano, ha un non so che di *aggradevole* e che piace a coloro, che non mirano che l'esterno, e non considerano cogli occhi della fede che l'anima sua è sepolta nel tempo stesso da' demonj nell'Inferno, come stà scritto del malvagio ricco dell'Evangelo (1). O pure si dee intendere semplicemente, che *gli piacque* di scegliere il suo sepolcro sulle rive di quel fiume, e che egli si è recato ad onore l'erigersi un sepolcro per andare dove l'hanno preceduto tutti gli uomini, che vissero prima di lui, e dove deggiono seguitarlo quelli, che nati sono dopo lui, essendo la morte comune generalmente a tutti gli uomini.

Finalmente altri Interpreti (2) pretendono, che le parole di Giobbe non debbano per verun conto essere intese nè dell'Inferno, nè della morte dell'empio; ma per l'opposito della vita da lui condotta nel mondo. E dicono essi che secondo l'Ebreo, che assolutamente non parla di questo fiume, ma *delle terre grasse della valle, che furono sì gradite all'empio*, deesi intendere il piacere, che ha egli trovato vivendo nella morbidezza e nell'abbondanza, che ordinariamente s'incontra piuttosto nelle terre delle valli, che sono più grasse e più fertili, In questa vita deliziosa, dice un Autore, e in questa via piana e larga, *l'hanno preceduto innumerabili persone, e in essa lo seguiteranno pur tutti gli uomini*, cioè la maggior parte degli uomini, che egli *si trarrà dietro* col suo esempio, come egli è stato rapito dall'esempio di tutti gli altri.

Sarebbe forse una specie di temerità il voler determinare fra tutte queste spiegazioni quella, a cui sia più conveniente l'attenersi. E noi possiamo aggiugner qui solamente, che S. Gregorio (3) ha inteso in una maniera spirituale, ma naturalissima, per la *sabbia* del fiume *Cocito* coloro, che agitati essendo e trasportati ognora da' flutti del secolo, cioè dalle ree passioni, che guidano all'inferno, riguardavano *con piacere*, finchè visse,

(1) *Luc.* 16. 22. (2) *Codurc. in hunc loc.*
(3) *Greg. Moral. l.* 15. *c.* 38.

visse, quell' empio, di cui parla qui Giobbe; e questa è la ragione, per cui egli aggiugne, che tante persone vanno innanzi e dopo lui.

CAPITOLO XXII.

Elifaz non trovando più buone ragioni, prorompe in calunnie ed in contumelie contra Giobbe.

1. *Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit:*

1. Elifaz Themanita rispose, e disse:

2. *Numquid Deo potest comparari homo, etiam cum perfectæ fuerit scientiæ?*

2. L' uomo può egli essere paragonato a Dio, quando anche abbia una scienza consumata?

3. *Quid prodest Deo, si justus fueris? aut quid ei confers, si immaculata fuerit via tua?*

3. Se tu sei giusto, che giova a Dio? Se la tua condotta è senza macchia, che guadagno gli dai tu?

4. *Numquid timens arguet te, & veniet tecum in judicium?*

4. S' ei ti riprende, e vien teco al giudizio, lo fa egli forse per paura di te?

5. *Et non propter malitiam tuam plurimam, & infinitas iniquitates tuas?*

5. E non piuttosto per la tua somma malvagità, e per le tue iniquità, che son senza fine?

6. *Abstulisti enim pignus fratrum tuorum sine causa, & nudos spoliasti vestibus.*

6. Imperocchè tu levasti il pegno a' tuoi fratelli senza cagione, e delle vesti spogliasti gl' ignudi.

7. *Aquam lasso non dedisti, & esurienti subtraxisti panem.*

7. Ricusasti di dar acqua allo stanco, e sottraesti il pane all' affamato.

8. *In fortitudine brachii tui possidebas terram, & potentissimus obtinebas eam.*

8. Colla violenza del tuo braccio tu t' impossessasti di terre, e come il più possente *con soverchieria* le ritenesti.

9. *Viduas dimisisti vacuas,*

9. Rimandasti le vedove a ma-

cuas, & lacertos pupillorum comminuisti.

10. *Propterea circumdatus es laqueis, & conturbat te formido subita.*

11. *Et putabas, te tenebras non visurum, & impetu aquarum inundantium non oppressum iri?*

12. *An non cogitas, quod Deus excelsior cœlo sit, & super stellarum verticem sublimetur?*

13. *Et dicis: Quid enim novit Deus? & quasi per caliginem judicat.*

14. *Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat, & circa cardines cœli perambulat.*

15. *Numquid semitam sæculorum custodire cupis, quam calcaverunt viri iniqui?*

16. *Qui sublati sunt ante tempus suum, & fluvius subvertit fundamentum eorum.*

17. *Qui dicebant Deo: Recede a nobis: & quasi nihil posset facere Omnipotens, æstimabant eum,*

18. *cum ille implesset domos eorum bonis; quorum sententia procul sit a me.*

19.

a mani vote, e tritasti le braccia agli orfanelli.

10. Perciò sei attorniato di lacci, e un subitaneo spavento ti scompiglia.

11. Tu pensavi di non veder giammai tenebre, e di non restar giammai oppresso da una inondazione impetuosa di acque (1)?

12. Ma pensi tu forse, che Dio sia *soltanto* più in su del cielo, e che *sol* si sublimi in cima alle stelle?

13. E però tu vai *nel cuore* dicendo: Dio che fa egli? Giudica egli quasi per mezzo alla caligine.

14. Una nube è il suo nascondiglio; ei non bada alle cose nostre, e marcia pel giro del cielo.

15. Vuoi tu insistere sulla strada de' secoli *oltrapassati*, che fu calcata dagli empj?

16. Ma questi furono tolti fuor di tempo, e un diluvio d'acque li sovvertì sino da' fondamenti.

17. Essi dicevano a Dio: Levatevi da noi; e stimavano l'Onnipossente come uno che non potesse far nulla,

18. in tempo ch' egli avea empiute le lor case di beni. Ma i lor sentimenti stien lungi da me.

19.

(1) *Tenebre e acque* più volte nella Scrittura significano *disgrazie*.

19. *Videbunt justi, & lætabuntur, & innocens subsannabit eos.*	19. I giusti veggono *cotali cose*, e godono, e l' innocente si burla *degli empj*.
20. *Nonne succisa est erectio eorum, & reliquias eorum devoravit ignis?*	20. E in fatti la lor sussistenza non è ella distrutta, e i loro rimasugli non sono divorati dal fuoco?
21. *Acquiesce igitur ei, & habeto pacem, & per hæc habebis fructus optimos.*	21. Dunque sottomettiti a Dio, e con lui ti pacifica; e per tale strada conseguirai ottimi frutti.
22. *Suscipe ex ore illius legem, & pone sermones ejus in corde tuo.*	22. Ricevi la legge dalla sua bocca, e mettiti le di lui parole nel cuore.
23. *Si reversus fueris ad Omnipotentem, ædificaberis, & longe facies iniquitatem a tabernaculo tuo.*	23. Se tu ritorni all'Onnipossente, e se dal tuo padiglione terrai lontana la iniquità, verrai di nuovo ristabilito.
24. *Dabit pro terra silicem, & pro silice torrentes aureos.*	24. In luogo di polvere ti darà selce, e in luogo di selce torrenti d' oro.
25. *Eritque Omnipotens contra hostes tuos, & argentum coacervabitur tibi.*	25. Contra i nemici tuoi sarà l' Onnipossente, ed avrai l' argento a mucchi.
26. *Tunc super Omnipotentem deliciis afflues, & elevabis ad Deum faciem tuam.*	26. Allora tu ti delizieresti nell' Onnipossente, ed alzeresti la faccia a Dio.
27. *Rogabis eum, & exaudiet te, & vota tua reddes.*	27. Tu il pregheresti, ed egli ti esaudirebbe; ed i tuoi voti gli renderesti.
28. *Decernes rem, & veniet tibi: & in viis tuis splendebit lumen.*	28. Divisaresti progetti, e ti riuscirebbero; e nelle tue vie splenderebbe la luce.
29. *Qui enim humiliatus fuerit, erit in gloria: & qui inclinaverit oculos, ipse salvabitur.*	29. Imperocchè chi si sarà umiliato, sarà in gloria, e chi avrà abbassati gli occhi, sarà salvato.

30. 30.

30. *Salvabitur innocens: salvabitur autem in munditia manuum suarum.*

30. L' uom puro di colpa sarà salvato; sì, sarà salvato per la mondezza delle sue mani.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. F*Orse che l' uomo paragonar si possa a Dio, ancorchè avesse egli una scienza consumata?* S. Gregorio (1) ci fa riflettere su queste parole, che coloro, che combattono la verità, e che si trovano dalla stessa verità, che loro si propone, talmente incalzati, che non hanno che risponderci, non omettono però di venir dicendo le cose più trite, per tema di non parer vinti tacendo. Quindi Elifaz non potendo cos' alcuna replicare contra quanto avea Giobbe provato, si diffonde in discorsi inutili, e non gli oppone se non ciò, che non s' ignorava da veruno. *Forse che l' uomo*, gli dice, *esser possa paragonato a Dio, ancorchè avesse egli una scienza consumata?* Chi vuol dubitare in effetto, aggiugne il S. Padre, che il più dotto uomo non sia che un ignorante, qualor si paragoni a Dio? E su tale articolo che mai insegnava Elifaz a Giobbe; ch' egli non sapesse meglio di lui? Giobbe era ben lontano dal pretendere che la sua scienza eguagliasse quella di Dio; poichè avea egli sempre per l' opposito protestato di voler consultare il divino suo Spirito per conoscere e per adorare le arcane ragioni della sua condotta verso lui; ma soltanto avea provato a' suoi amici, che s' ingannavano, allorchè volevano persuadergli una sì grande falsità, com' era quella di sostenere, che gli empj non andavano mai esenti da gastigo in questo mondo. Per la qual cosa non paragonava egli in verun conto la sua scienza a quella di Dio; ma contrapponeva piuttosto la scienza e la verità di Dio alla ignoranza de' suoi amici.

V. 3. *Che giova a Dio, che tu sia giusto? o pure che gli dai tu, se la tua condotta è senza macchia?* E' ancora un effetto di mente stupida la inutile pompa, che fa

(1) *Gregor. Moral. l. 16. c. 1.*

fa questo falso dotto della sua vana scienza parlando con Giobbe. Ben è vero, come dice il medesimo S. Gregorio, che in tutto il bene, che noi facciamo, affatichiamo per noi stessi e non per Dio, il quale non hà bisogno alcuno di noi, e al contrario ci ricolma della sua bontà, affinchè utile ci sia quello, che a noi largisce, e quando lo riceviamo, e molto più quando gli siamo fedeli a restituirglielo con umile riconoscenza. Ma che ha che far mai questa verità con quel che Giobbe avea rappresentato a' suoi amici? Aveva egli fatto vedere in tutto il Capitolo precedente che una infinità di malvagi viveano fino al termine de' loro giorni negli onori, e nelle ricchezze e in una intera prosperità; laonde pessimamente si ragionava sopra la condotta di Dio verso lui, pretendendo che in prova ch' egli era malvagio, pativa ed era grandemente afflitto in questa vita. Ma egli non avea dato il menomo pretesto di accusarlo, ch' egli avesse preteso che *la sua giustizia fosse di qualche utilità per Dio*, *e che ne ridondasse qualche profitto al Signore*, *se immacolata fosse la sua condotta*. Queste parole di Elifaz erano dunque inutilissime, benchè vere in se stesse; posciachè Giobbe sosteneva con ragione, che non era stata empia la sua condotta, e che Dio affliggendolo non avea punito un ipocrita. Ma quindi non s' inferisce, ch' egli ridicolamente si persuadesse, che la *sua giustizia e la sua innocenza* procurar potessero a Dio qualche vantaggio.

Pare d' altronde, secondo la osservazione di un Autore (1), ch' Elifaz sostenga in questo luogo il sentimento degli Epicurei, e ch' egli sembri voler indur Giobbe a dubitare, che la divina Providenza non si applicasse a quanto riguardava la giustificazione degli uomini. Imperciocchè questo è il più probabile significato delle parole originali nel testo Ebreo.

℣. 4. 5. *S' ei ti riprende, e vien teco al giudizio, lo fa egli forse per paura di te? E non piuttosto per la malizia somma, e per l' infinito numero delle tue iniquità?* S. Gregorio ci fa inoltre osservare coll' esempio di Elifaz, che dalle parole superflue si passa agevolmente alla maldicenza. Da prima l' amico di Giobbe avea inutilmente affermate verità, che non gli erano niegate da

(1) *Codurc. in hanc loc.*

da niuno; e ora dalle parole dette al vento si fa d'improvviso ad oltraggiare l'amico suo, imputandogli una smisurata malizia. Intorno a che necessario è il ricordarsi che Giobbe avea con grande umiltà riconosciuto (1), che uomo non vi era, che tentasse giustificarsi dinanzi a Dio; e che però, giudicata essendo da quella di Dio la propria di lui giustizia, non dubitava che molte macchie non si trovassero nella sua innocenza. Di questo dunque non si trattava; onde a gran torto Elifaz insorge contra lui richiedendolo: *Se Dio avrebbe timore di lui, qualora accusarlo egli volesse e giudicarlo*; cioè se motivo avrebbe di temere, ch' egli pur non l'accusasse o d'ingiustizia o di errore. Ma vi era una differenza estrema fra il riconoscere, che la divina giustizia era infinitamente superiore a quella de' più santi uomini, e il dichiararsi colpevole *delle maggiori sregolatezze*, di cui Elifaz assolutamente voleva, ch' egli fosse reo, lo che da S. Gregorio viene qualificato per una nera calunnia, e per un insigne oltraggio fatto all' amico suo.

V. 16. *Imperocchè hai portato via pegni a' tuoi fratelli, e gl' ignudi spogliasti delle loro vesti*. E' assai chiaro, secondo che gl' Interpreti l'hanno osservato (2), che le accuse di Elifaz non erano che conghietture fondate soltanto sulla falsissima idea, cui si era egli formata della condotta di Dio, immaginandosi che fosse contrario alla sua giustizia e alla sua bontà l'affliggere i servi suoi; e che però Giobbe trovandosi improvvisamente ridotto all'estrema afflizione, dovea necessariamente averlo irritato con tutti que' gravi delitti, che in una maniera sì ingiuriosa gli attribuisce. *Tu hai portato via e senza ragione*, gli dice, *pegni a' tuoi fratelli*, che erano poveri. Il nome di *fratelli* prendesi qui in un senso molto generale o per ogni sorte di persone, poichè tutti gli uomini sono fratelli gli uni degli altri, avendo un padre comune, il qual è Dio; o per gli parenti, giacchè il nome di *fratelli* significa non rade volte i cugini nello stile della Scrittura. Elifaz accusa dunque Giobbe, che abbia offesa la carità verso i *suoi fratelli*, non avendo alcuno riguardo alla loro povertà, mentre ch' egli nuotava nell' abbondanza; ed *avendo loro portato via e ritenuto pegni senza ragio-*

(1) *Job c. 9. v. 1. &c.* (2) *Synops. Critic.*

gione; cioè abusato avendo della sua possanza e delle sue ricchezze per esiger da loro o quello, di che non gli erano essi debitori, o quello che pagar non potevano per la loro miseria. Quanto al dire, che Giobbe *avea spogliato* delle loro *vesti gl' ignudi*, sembra cosa ridicola a prima giunta l'accusar un uomo di *avere spogliato persone ignude*; ma per *ignudi* intende il santo uomo coloro, che vestiti erano poveramente; e non vi ha dubbio che non sia un delitto (1) molto maggiore il terminare di svestire coloro, che quasi erano nella nudità.

Che se domandasi come Elifaz avesse l' impudenza di accusare positivamente l' amico suo di tante cose, benchè niente di simile non avesse mai egli scoperto nella sua condotta; si può rispondere con un Autore (2), ch' era lo stesso che dirgli: E' necessario che tu confessi di aver commesso questo o quel delitto, o tutti insieme, se fai la riflessione che tu dei sopra la giustizia de' giudizj del Signore, che certamente non ti tratterebbe di questo modo, se tu non fossi colpevole. Ed è parimente spesso intervenuto in tutt' i secoli, che i maggiori Santi stati essendo aggravati dalla violenza degli uomini, gli abbia il mondo riguardati siccome degni della collera di Dio; e che senza aprir gli occhi della fede, che avrebbe dovuto insegnargli che le più nobili membra di un Capo coronato di spine dovevano a lui rassomigliare, di leggieri s' induceva a disprezzar coloro, cui vedeva nell' umiliazione e nell' obbrobrio, quantunque l'Apostolo ci abbia assicurati (3), che la persecuzione sarà sempre la sorte più ordinaria di coloro, che sinceramente si applicheranno a vivere nella pietà e secondo le regole dell' Evangelo. Giobbe fu pure avanti GESU' CRISTO una prova ed una eccellente immagine di questa grande verità, che formò in ogni tempo la principale consolazione de' Santi in mezzo a' loro patimenti.

V. 11. *E tu pensavi di non dover mai cadere nelle tenebre, e di non dover mai esser oppresso da una impetuosa innondazione di acque*. La sciagura degl' insensati, che sono al colmo della gloria e delle ricchezze, è di riguardarsi come in sicuro possesso delle medesime e di

(1) *Grotius in hunc loc.*
(2) *Synops. Critic.* (3) 2. *Timoth. c.* 3. *v.* 12.

di scacciare dall' animo loro tutt' i pensieri, che turbar potessero la falsa e rea pace, di cui godono. Quegli per l'opposito, che veramente è saggio della sapienza di Dio, non considera la sua prosperità senza esser preso da spavento all' aspetto di *quelle tenebre*, in cui essa è capace di condurlo, e di *quella inondazione d' acque*, che d' improvviso può opprimerlo; o che si riguardino *cotali tenebre e cotale inondazione* secondo il senso litterale, che indica l' *oscuramento* e la *oppressione* d' ogni sorte d' afflizioni, da cui è bene spesso accompagnata la maggiore prosperità; o che si riguardino secondo il senso spirituale, che ci rappresenta le *tenebre* foltissime del peccato, siccome le conseguenze quasi inevitabili della grande felicità del secolo, e i *torrenti* della iniquità, da cui un Profeta (1) attesta, ch' egli era stato per così dire inondato sino all' imo dell' anima sua. Ovvero le *tenebre* e i *torrenti d' acque* potrebbero ancora indicarci le *tenebre esteriori* dell' Inferno, di cui GESU' CRISTO minaccia tutti quelli, che ricevuta avranno la loro consolazione in questa vita (2); e i tremendi effetti della rigorosa giustizia di Dio verso i peccatori; effetti che sono assai di frequente espressi nella Scrittura col nome di *flutti*, che dal Santo Re (3) si rimiravano come ognora pendenti sopra il suo capo, e che potranno scansarsi da coloro soli, che gli avranno al par di lui considerati con umile terrore, mentre che erano in vita.

℣. 12. 13. *Pensi tu forse che Dio sia soltanto più in su del Cielo ec. E però tu vai dicendo fra te medesimo: Che sa egli Iddio?* Questo passo è spiegato dagli antichi senza negazione (4), come se l' amico di Giobbe detto gli avesse positivamente: Tu *pensi*, non vi ha dubbio, *che Dio è più eccelso del Cielo e di tutti gli astri*: e ne deduci questa conseguenza: *ch' egli non sa di quelle cose, che accadono sopra la terra*, essendo cose a lui di gran lunga inferiori. Il Pontefice S. Gregorio abbraccia questo senso, che pare il più conforme alla intenzione di colui, che disputava contra Giobbe; ed attesta intorno tale articolo: „ che la maestà di Dio „ per sì fatta guisa tutto riempie l' universo, che go- „ ver-

(1) *Psalm.* 17. 5. (2) *Luc.* 16. 25.
(3) *Psalm.* 41. 10.
(4) *Estius in hunc loc. Gregor. Moral. l.* 16. *c.* 4.

„ vernando i Cieli più sublimi, estende ancora la di-
„ vina sua provvidenza sopra i luoghi più bassi della
„ terra. Che se nascosto egli è agli occhi nostri in
„ quanto alla sua essenza, si fa conoscere a noi colla
„ miracolosa possanza delle sue opere e co' terribili ef-
„ fetti della sua giustizia; e quando si degna darci la
„ intelligenza di quel che è, involge come in una nu-
„ be la luce, ch'ei comunica, umiliandoci in tale
„ maniera col sentimento della nostra ignoranza, che
„ vuole nel medesimo tempo far trapelarne all' anima
„ nostra qualche raggio; affinchè se dessa è come sol-
„ levata per una parte da quel poco, che le fa cono-
„ scere, sia abbassata per l'altra parte e santamente spa-
„ ventata dallo stesso splendore, che a lei riesce in-
„ sopportabile ": *Quatenus & sublevata quippiam vi-
deat, & reverberata contremiscat*.

Ma se vogliamo, secondo la riflessione di un Auto-
re, esaminare il pensiero e le parole di Elifaz, ci po-
tremo chiarire che il vero senso di un tal passo non è
quello, cui hanno inteso gli antichi. Elifaz domanda
dunque a Giobbe, s' egli considera quanto Dio sia più
eccelso del Cielo ed un Ente più perfetto che non so-
no gli astri; e com' egli possa ingannarsi dicendo seco
stesso: Dio è colassù, e noi siamo quaggiù. *Il Signore
abita in mezzo alle nubi: passeggia in mezzo agli astri:
non vede quel che accade fra noi*. Cioè domanda egli a
Giobbe, s'ei paragona Dio agli astri, e s' egli crede
che un Essere infinito come il suo stia rinchiuso ne'Cie-
li, e che la sua luce sì penetrante non iscopra quanto
addiviene per tutto l'ampio giro dell' Universo. At-
tribuisce nondimeno falsissimamente al suo amico un
pensiero, ch'egli non ha; mentre l'argomento suo con-
tra Giobbe era di questo tenore: Di due cose l' una è
assolutamente necessaria; o che Dio giustissimamente ti
affligge per gli tuoi delitti, lo che tu non vuoi confes-
sare; o che Dio stesso non s' inchina a regolar le cose
attenenti alla condotta di tutti gli uomini, ma restri-
gne la divina sua provvidenza a vegliare sull' armonia
delle superne sfere; lo che indegno è dell' idea, che
tu debbi di lui concepire; poichè egli è incomparabil-
mente superiore a' Cieli e agli astri più luminosi per la
eminenza di tutte le sue divine perfezioni, e per
quella luce immensa, a cui nissuna creatura può mai
na-

nascondersi dall' Empireo fino al più profondo della Terra.

V. 24. *Egli ti darà in vece di polvere selce, e in vece di selce torrenti d' oro.* Il Pontefice S. Gregorio (1) ed alcuni altri Interpreti hanno inteso per la *polvere* la debolezza, e per la *selce* la fermezza; ed attestano ch' Elifaz prometteva a Giobbe, che *se egli facea ritorno a Dio* con una vera conversione del cuor suo, *ristabilirebbe* la sua casa, e la fonderebbe non più *sulla polvere*, in cui può essere di nuovo abbattuta, ma *sulla selce*, in cui sarebbe inconcussa. Quel che aggiugne: Che *in vece della selce gli saranno dati torrenti d' oro*, può altresì indicare secondo loro, ch' egli avrebbe una sì grande abbondanza d' oro, che sarebbe questo per lui come le pietre, che si ritrovano ne' torrenti; o che scorrerebbero, per così dire, torrenti d' oro nella sua casa.

Ma poco sarebbe l' andar dietro come un Giudeo a questa sorte di ricompensa del tutto terrestre, e il non proporsi per guiderdone della sua vera conversione se non se il temporale ristabilimento della sua famiglia con amplissimi tesori. Coloro, che hanno il cuor fitto nella terra, possono ascoltare queste belle promesse di Elifaz secondo il senso carnale, che si offre alla mente. Ma nè Giobbe, nè tutti quelli, che al par di lui sono nell' espettazione della risurrezione e di un' altra vita, possono stabilire la loro speranza ne' beni fragili, per quanto sodi potessero parere. Si propongono essi una felicità maggiore senza confronto; e non sanno prendere per vera felicità se non se quella, che tal' è veracemente. Si aspettano dunque che *ritornando* dall' imo de' cuor loro *a Dio*, innalzeranno coll' assistenza della sua grazia l' *edifizio* tutto spirituale della loro pietà in una maniera molto più stabile che dianzi; che non riporranno più, come dice un Santo Interprete (2), la vera felicità *nella polvere*, cioè nell' amore de' beni della terra e de' piaceri della carne, ma in GESU' CRISTO, che è chiamato *la selce* (3), sopra cui deggiono fondare la loro casa, onde renderla salda contra tutta la violenza delle tempeste, che potranno scatenarsi contra essa; che invece di questa pol-

S 3 ve-

(1) *Gregor. Magn. l.* 18. *c.* 8. *Tirin. Menoch.*
(2) *Bed. in Job l.* 2. *c.* 5. (3) 1. *Cor. c.* 10. *v.* 4.

vere, cui avranno abbandonata per aderire *alla durezza della selce*, che ci significa la fermezza non solo della fede di GESU' CRISTO, come si è detto, ma ancora le austerità della penitenza inseparabili dal Cristianesimo, saranno come inondati da *torrenti d' oro*, che a maraviglia ci figurano l' abbondanza della carità, che riempie il cuor loro in questo mondo, e i torrenti de' celesti piaceri, di cui saranno inebbriati nell' altro, che altro non sono che la pienezza della medesima carità figurata nelle Scritture *dall' oro*; e che per fine l' *Onnipossente*, come dicesi in progresso, *si dichiarerà per loro contra tutt' i loro nemici*; cioè che il suo braccio e la sua grazia onnipossente gli assicurerà in tale stato per ovviare che per l' avvenire non restino sconfitti da' loro nemici.

Vero è che Giobbe non avea mestieri di *far ritorno all' Onnipotente*; poichè non se n' era egli allontanato, come Elifaz sel dava falsamente ad intendere. Ma sapeva il sant' uomo che dovea a lui ricorrere con più ardore che mai in mezzo alle sì terribili prove della sua pazienza. E meritò egli in effetto con un sì fedele ossequio al suo Dio, che l' *Onnipotente* lo proteggesse contra tutt' i suoi nemici, e che *moltiplicasse* all' infinito *i suoi tesori*, non solamente quei della terra, come si vedrà di poi, ma quelli molto più della grazia, che ricevettero un aumento incredibile dal furore stesso della tentazione.

CAPITOLO XXIII.

Giobbe brama di aver Dio stesso in giudice della disputa che ha cogli amici, onde riconducessero che i delitti a lui falsamente imputati non erano la ragione di sua afflizione.

1. *Respondens autem Job, ait:*	1. Giobbe rispose, e disse:
2. *Nunc quoque in amaritudine est sermo meus, et manus plagæ meæ aggravata est super gemitum meum.*	2. Or pure il ragionamento mio è pien di amarezza, e ben più grave de' miei gemiti è la violen-

lenza della mia piaga.

3. *Quis mihi tribuat, ut cognoscam, & inveniam illum, & veniam usque ad solium ejus.*

3. Quanto volentieri bramerei io di sapere, come poter trovar Dio, e come presentarmi fino al suo trono!

4. *Ponam coram eo judicium, & os meum replebo increpationibus.*

4. Espor vorrei la mia causa innanzi a lui, ed empirmi la bocca di argomenti.

5. *Ut sciam verba, quæ mihi respondeat, & intelligam quid loquatur mihi.*

5. Saprei almeno quel ch' ei fosse per rispondermi, ed intenderei quel che fosse per dirmi.

6. *Nolo multa fortitudine contendat mecum, nec magnitudinis suæ mole me premat.*

6. Non vorrei però che ei meco contendesse con troppa forza, onde non mi opprimesse colla mole di sua grandezza.

7. *Proponat æquitatem contra me, & perveniat ad victoriam judicium meum.*

7. Vorrei ch' ei proponesse *solo* contra me la equità *della sua giustizia punitiva* (1), e *dico* che guadagnerei la mia causa.

8. *Si ad orientem iero, non apparet: si ad occidentem, non intelligam eum.*

8. Ma che farò? Se io vo a Levante, ei non compare: Se a Ponente, io non l' offervo:

9. *Si ad sinistram, quid agam? non apprehendam eum: si me vertam ad dexteram, non videbo illum.*

9. Se a Tramontana, non lo raggiungo: e se mi volgo all' Austro, io non lo veggo.

10. *Ipse vero scit viam meam, & probavit me quasi aurum, quod per ignem transit.*

10. Egli per altro sa la mia strada, e mi sperimenta qual oro, che si fa passare pel fuoco.

11. *Vestigia ejus secutus est pes meus, viam ejus custodivi, & non declinavi* ex

11. *Sa*, che il mio piede seguì le di lui tracce, che osservai la sua via, e che

(1) Parla *humano more* in sentimento degli Amici, che da' suoi gravissimi mali lo deducevano reo di gravissimi delitti.

ex ea.

che da quella non declinai.

12. *A mandatis labiorum ejus non recessi, & in sinu meo abscondi verba oris ejus.*

12. *Sa*, che non mi discostai da' comandi ingiunti dalle sue labbra; e che nel mio seno ascosi le parole della sua bocca.

13. *Ipse enim solus est, & nemo avertere potest cogitationem ejus: et anima ejus quodcumque voluit, hoc fecit.*

13. Ma per altro egli è solo. Nessun può impedire la *esecuzione* delle sue risoluzioni, e fa tutto quel che gli piace.

14. *Cum expleverit in me voluntatem suam, et alia multa similia præsto sunt ei.*

14. Quando egli abbia sopra di me compiuta *la esecuzion presente* di sua volontà, ha ancora in pronto molti altri simili mezzi *di affliggermi*.

15. *Et idcirco a facie ejus turbatus sum, et considerans eum, timore sollicitor.*

15. E perciò per di lui cagion mi conturbo; e pensando a lui, temo e mi angustio.

16. *Deus mollivit cor meum, et Omnipotens conturbavit me.*

16. Dio mi ha strutto il cuore, e l' Onnipotente mi ha scompigliato.

17. *Non enim perii propter imminentes tenebras, nec faciem meam operuit caligo.*

17. Imperocchè io non mi son già perduto per le tenebre, che mi circondano, nè la oscurità mi ha coperto il volto.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

Ỳ. 2. IL *mio ragionamento è pieno di amarezza, e la violenza della mia piaga vince di gran lunga i miei gemiti*. Giobbe fa vedere subitamente quanto egli sentasi commosso dalla inumanità de' suoi amici (1), considerando che non aveano alcun riguardo alle verità, che egli avea loro avanzate; e che quanto più sem-

(1) *Synops. Crit.*

sembra avergli stimolati colle sue querele a riconoscere, che Dio non l'affliggeva siccome un empio, ma qual uno de' servi suoi; tanto più l'aggravavano essi ed aumentavano il suo dolore co' loro oltraggi. Può dirsi in un altro senso, che quest' uomo giusto era afflitto vedendosi *ancora* come sforzato a proferir di nuovo *parole di amarezza*; ma protestava nel tempo stesso che tutt' i suoi gemiti erano inferiori di molto a quanto egli soffriva. Intorno a che alcuni saranno forse maravigliati considerando che un uomo sì paziente, come era Giobbe, non abbia preferito un umile silenzio a tante doglianze; e non abbia riguardato un tal silenzio a far tacere e ad edificare i suoi amici assai più acconcio di tutte le giustificazioni da lui addotte, affine di provare la sua innocenza. Diranno eglino in oltre, che l'esempio di GESU' CRISTO, cui egli figurava, e di cui dicesi nel Vangelo (1); che niente ei rispondeva per giustificarsi contra le false testimonianze deposte contro di lui, prova chiaramente, che il servo non dovea mostrarsi a far conoscere la sua innocenza più appassionato di quel che poscia siasi stato il maestro, il quale Dio essendo ed uomo, e l'innocente per eccellenza, a disingannar coloro, che lo riguardavano come un colpevole, sembrava essere incomparabilmente più obbligato che non era un uomo, che sebben giusto, era non ostante non meno di tutti gli altri uomini sottoposto alla umana fragilità. Ma bisogna primieramente considerare, che essendo Giobbe la figura di GESU' CRISTO fu di ragione, che la verità la vincesse sopra la figura e sopra l'ombra, che era più imperfetta. D'altronde era importantissimo, che Dio abbozzando nella persona di Giobbe la immagine dell' unico suo figliuolo facesse pur conoscere per bocca di Giobbe, che quegli, di cui era la figura, soffrirebbe innocentissimamente i maggiori oltraggi e i dolori più spaventevoli. E per ultimo tutte le giustificazioni e tutt' i gemiti di Giobbe non riguardavano soltanto la sua persona particolare, ma molto più la causa di Dio, la cui sapienza e la cui giustizia venivano assalite da' falsi raziocinj de' suoi amici, che pretendevano, come si è veduto, che i soli empj fossero afflitti. Con questa avvertenza dobbiamo noi ascoltare tutte le lamentanze

(1) *Marc. c. 14. ℣. 61.*

ze di Giobbe, che benchè fossero effetti naturalissimi della debolezza della sua carne, erano nel tempo stesso e misteriose e profetiche riguardo a GESU' CRISTO.

℣. 3. *Bramerei di sapere come poter trovar Dio e inoltrarmi fino al suo trono.* Questo desiderio sembra ardito, poichè la Chiesa considerando la sovrana purità di Dio esclama, che il *giusto appena sarà salvo*; ma non sembrerà tale (1), se penetriamo il vero sentimento di Giobbe. I suoi amici lo calunniano e lo fanno passare per un colpevole oppresso da tutt' i flagelli della collera divina. Dopo essersi indarno affaticato a trarli d' inganno e a convincere di falsità il fondamento, su cui si appoggiavano, sospira la sorte di aver Dio stesso a giudice di questa contesa. Questa brama avea egli pur dianzi palesata, e qui la rinnova, non potendo più sperare di fare alcuna breccia in animi sì ostinati e sì malamente prevenuti. Desidera dunque Giobbe non di entrare in giudizio con Dio stesso, come se giusto fosse stato perfettamente, lo che ha egli negato ne' capitoli precedenti; ma di entrare in giudizio dinanzi a lui co' suoi amici intorno i suoi pretesi delitti, di cui lo accusavano ingiustamente sotto pretesto di giustificare la divina sua providenza, alla quale si persuadevano che si facesse onta, allorchè si riconosceva che i giusti erano bene spesso afflitti in questa vita.

℣. 4. *Introdurrei la mia causa davanti a lui, ed empirei la mia bocca di argomenti.* Altri spiegano: *Empirei la bocca di querele*, di quelle cioè, che ho fatto contra tutti voi, miei amici, intorno la iniqua accusa, onde mi aggravate. Ma l' Ebreo legge, ed *io empirei la mia bocca di argomenti*; lo che significa quasi il medesimo, cioè esporrei a Dio partitamente tutte le ragioni, per cui potrei provare che voi mi fate una ingiustizia, e che i vostri pensieri intorno la sua condotta verso i giusti ed i malvagi non sono fondati sopra la verità.

℣. 5. *Saprei quel che ei fosse per rispondermi; ed intenderei quel che fosse per dirmi.* Non è già questa una disfida fatta a Dio, come se ei dicesse con uno spirito di presunzione (2): Vorrei sapere cosa potesse Dio rimpro-

(1) *Estius in hunc loc.*
(2) *Synops. Critic. Estius.*

proverarmi. Imperocchè non ignorava egli che l'uomo più giusto è imperfetto, paragonato essendo a Dio; lo che vedremo protestarsi dallo stesso Giobbe. Ma il senso di tali parole è il seguente: Desidererei trovar mezzo di presentarmi al divin soglio, affinchè, dopo avergli rimostrati i giusti motivi, che ho di lamentarmi de' miei amici, si degnasse farmi conoscere o piuttosto fare a lor medesimi conoscere le vere cause della estrema afflizione, in cui mi trovo, le quali cause non sono, com'eglino pensano, i varj delitti imputatimi falsamente. Però Giobbe non desidera venire in un certo modo a contesa con Dio come con un avversario; ma desidera unicamente che siagli nota la sua volontà e gli eterni divisamenti della sua condotta verso lui, non solo per adorarli, ma ancora più per iscoprirli e farli rispettare a' suoi amici. Imperciocchè manifestamente apparisce, che egli ne avea minor bisogno per se che per loro, facendo egli abbastanza vedere, secondo la osservazione di un Interprete, nel progresso di questo Capitolo, che non eragli ascoso totalmente il segreto della condotta di Dio, quando dichiara: *Che Dio sa la via, per cui egli cammina, e che lo prova come l'oro, che provasi col fuoco*: Cioè che *palese essendo a Dio la innocenza, in cui egli vive*, e tuttavolta affliggendolo in una sì terribile maniera, dava motivo di giudicare che lo *provasse*, e che volesse con un sì aspro cimento renderlo più puro e più degno di accostarsi alla sovrana di lui purità.

V. 6. Non vorrei che egli meco contendesse con fortezza, onde non mi opprimesse col peso della sua grandezza. Lo che prova quel che detto abbiamo poco fa, che egli non provocava già a tenzonar seco lui la divina giustizia, come se niente avesse quella potuto rimproverargli; cosa che unicamente conveniva all'Uomo-Dio, di cui era egli la figura. Però nel tempo stesso che egli manifesta il suo desiderio di presentarsi all'adorabil trono della divina maestà, onde proporre la sua causa davanti a lui, cioè la contesa, che avea co' suoi amici sull'articolo della propria innocenza, dichiara che non dimanda, che Dio *lo combatta con troppa forza*; cioè che egli esamini la sua innocenza giusta le santissime regole della somma di lui giustizia; poichè non dubita che *troverebbesi oppresso dal peso della sua grandezza*, che altro non è che la giustizia medesima supe-

superiore infinitamente a tutte le umane giustizie; ma soltanto gli richiede che voglia trattarlo con *equità* e con bontà. Giobbe non vuol già dire, che Dio non sarebbe *equo*, se *contra lui combattesse con tutta la sua forza*, e se lo giudicasse conformemente al rigore della sua giustizia; poichè l' uomo più giusto sinceramente riconosce di essere impuro agli occhi suoi. Ma la equità, di cui parla, è piuttosto relativa alla consueta maniera, che hanno gli uomini, di parlare, secondo la quale è certo che Giobbe era innocente davanti a Dio di quell' innocenza, che si può *equamente* attribuire a un uomo giusto, qual era colui, a cui Dio stesso resa avea preclarissima testimonianza (1), chiamandolo uomo *semplice e di cuor diritto*.

V. 8. *Ma che farò io? Se vo in Oriente, non apparisce; se in Occidente, nol veggo*. Egli medesimo risponde a quel che detto aveva; che *avrebbe desiderato di poter trovar mezzo di presentarsi al trono di Dio*. Imperocchè riflettendo che Dio è un puro spirito, si avvede che non può scoprirlo in alcun luogo, comechè riempia tutt' i luoghi invisibilmente. Tal è il senso e tale la forza delle parole: *Se vo in Oriente, non apparisce; se in Occidente, nol comprendo*. Non dice già egli (2) che Dio non sia in Oriente o in Occidente, ma che Dio quivi *non apparisce* agli occhi suoi, e che *egli non può vederlo*. Inoltre soggiugne, che a destra o a sinistra, cioè a Mezzodì o a Settentrione *non potrà pervenire fino a lui*. Giobbe dunque riconosce che colui, ch' egli cerca, è *a Oriente ed a Occidente, e a destra e a manca*, e che quindi è dappertutto; ma che ciò non ostante dappertutto incomprensibile egli è ed invisibile: „ Imperciocchè il Creatore di tutte le cose, „ dice S. Gregorio (3), non è in un luogo particolare, „ riempiendo egli tutt' i luoghi; laonde meno si trova „ colui, che è dappertutto, quando particolarmente ri„ cercasi in qualche luogo. Egli è uno Spirito infini„ to, che in se stesso rinchiude tutte le cose; che cir„ conda ciò che riempie, e riempie ciò che circonda; „ che supera infinitamente tutto quanto da lui sostiensi, „ e che sostiene ogni cosa a lui inferiore.

Trovandosi dunque Giobbe nell' assoluta impotenza di

(1) *Job c.* 1. 8. *c.* 2. 3. (2) *Tirin. Menoch. in hunc loc.*
(3) *Gregor. Moral. l.* 16. *c.* 13.

di veder colui, ch' egli cercava, in qualche modo si racconsola, quando considera, che s' ei non può vedere questo Spirito infinitamente a lui superiore, egli medesimo almeno è veduto dalla sua luce sì penetrante; lo che da lui si dichiara ne' termini seguenti:

℣. 10. *Ma egli sa la mia strada, e mi prova come oro, che passa pel fuoco*. La maggiore consolazione, che possa avere un anima giusta, allorchè si trova come Giobbe nella afflizione, e allorchè da qualunque lato si rivolga, *o verso l' Oriente o verso l' Occidente, o a Tramontana, o a Mezzodì*, non può vedere chi ella ricerca, cioè egli a lei si nasconde, come se l' avesse abbandonata alla violenza de' suoi nemici; la maggiore sua consolazione, io dico, è l' esser certa, com' era Giobbe, che in tale stato ancora Dio la mira, e *conosce la sua via*, cioè la sua fedeltà, e il sapere che l' afflizione, in cui ha egli permesso ch' ella sia caduta, è la fornace, in cui *lo prova come l' oro, che si purifica col fuoco*: „ Non già „ per uno spirito di presunzione, dice il Pontefice „ S. Gregorio, questo sant' uomo veggendosi così afflit„to si paragona all' oro; poichè quegli, cui la voce „ di Dio avea dichiarato esser giusto prima pur che fos„se afflitto, non cade in una simile tentazione per es„ser punito de' suoi delitti, ma per aver motivo di „ crescere in meriti.

℣. 11. 12. *Il mio piede ha seguito le sue orme ec. Non mi sono scostato da' comandamenti, che sono usciti dalle sue labbra, ed ho occultato nel mio seno le parole della sua bocca*. Giobbe prova qui ciò, che aveva egli affermato; che Dio conosceva la sua fedeltà, e ci presenta nell' esempio di quanto ha fatto un' immagine di quel, che far noi dobbiamo per esser Santi al par di lui: „ Tutt' i varj effetti, che noi andiamo osservando del„la condotta di Dio, dice un gran Santo (1), sono „ come le *orme* divine, ch' ei ci presenta, affinchè noi „ le seguitiamo. Allorchè dunque noi consideriamo la „ sì ammirabile virtù della sua pazienza e della „ sua bontà verso gli uomini; e nel' considerarla ci sforziamo d' imitarla, che altro fac„ciamo salvochè *seguitar le orme* affatto divine de' suoi „ passi? „ E il medesimo Santo aggiugne che Giobbe, il quale avea già conosciuta in ispirito l' Incarnazione del

(1) *Greg. Magn. Mor. l. 16. c. 16.*

del Figliuol di Dio, secondo che si è dianzi osservato sopra le parole (1): *So che vive il mio Redentore*; poteva ben anche, allorchè diceva: *Che il suo piede aveva seguito le sue orme*, avere dinanzi agli occhi i caratteri veramente ammirabili di quell' Uomo-Dio, di quell' onnipotente Mediatore fra Dio e l'uomo; cioè la sua misericordia, la sua carità, la sua umiltà e la sua pazienza; e quindi non potendo sino alla cognizione innalzarsi degl' impenetrabili segreti della sua giustizia verso gli eletti, abbassavasi a considerare sopra la terra, e a seguitare i varj passi, che il divin Redentore degli uomini vi avea già come impressi anticipatamente nel suo spirito: *Quatenus qui occultæ dispositionis ejus sublimia videre non poterat, quasi in terra conspiciens, ad imitationem ejus vestigia teneret*.

Giobbe soggiugne: *Ch' egli non si è scostato da' comandamenti usciti dalle labbra di Dio*. Tutta la inquietudine de' giusti, dice pur S. Gregorio, consiste nel guardarsi che le loro vie non si allontanino dalle vie della verità, e nel porre ad esame le loro proprie opere confrontandole colle regole eterne, che deggion essere la misura della loro condotta. Ma qual è l'uomo sopra la terra, che osi dire come fa Giobbe: *Ch' egli non si è scostato da' precetti del suo* Dio? E quegli che può con lui veracemente affermare: *Che ha occultato nel suo seno le parole della sua bocca*. Imperocchè la parola di Dio, che occultata è nel seno, cioè nel cuore del giusto, è quella divina semenza del Vangelo (2), la quale caduta essendo nel buon terreno, cioè, secondo che lo spiega GESU' CRISTO medesimo, *in un cuor buono e perfetto*, quivi è accolta e conservata, e non manca di fruttificare.

Di questo modo, secondo la riflessione di Beda (3), il Santo Profeta assicura parlando a Dio stesso (4): Che *nascondeva le sue divine parole nell' imo del cuor suo, affine di non peccare*. E però, stante l' osservazione di S. Gregorio, dicesi nel Vangelo (5): Che la B. Vergine *conservava tutte queste cose, e le riandava nel cuor suo*. La testimonianza, che Dio stesso rese a Giobbe, di-

(1) *Job. c.* 19. 25. (2) *Luc. c.* 8. 15.
(3) *Beda in Job l.* 2. *c.* 6.
(4) *Psal.* 118. 11.
(5) *Luc. c.* 2. 19.

dichiarando al demonio (1): ch' *egli era semplice e di cuor diritto*; *che temeva Dio*, *ed astenevasi dal male*, fa ben conoscere la verità di quel che dice in questo luogo: ch' *egli non si è scostato da' divini precetti*. Non bisogna ciò non ostante prendere queste parole a rigore, come se mai non se ne fosse allontanato, o che egli in essi camminasse così perfettamente, che mai non gli offendesse. Imperocchè una sì intera fedeltà non è propria di questa vita; e basta intenderla, come egli medesimo la intendeva; cioè che non avea trasgredito con delitti, come i suoi amici l'accusavano, i comandamenti di Dio, e che gli errori da lui commessi erano colpe di fragilità, in cui cadono i giusti, finchè vivono sopra la terra.

V. 13. *Ma per altro egli è solo. Niuno può impedire che non abbian effetto le sue risoluzioni; poichè fa tutto quel, che a lui piace*. Sembra ciò riferirsi naturalmente a quel, che detto ha pocanzi; *che Dio sapeva qual sentiero egli battesse*; *e che lo provava siccome l'oro, che si purifica col fuoco: imperocchè*, aggiugne, *egli è solo, e fa tutto quel che a lui piace*. Lo che torna allo stesso che dire: Vero è che Dio conosce la fedeltà, con cui lo servo; poichè fa che il mio piede ha seguito le sue orme, e che io non mi sono scostato da' suoi precetti. Ma per voler suo nondimeno io sono provato qual oro, che si purifica nel fuoco. E chi oserà opporvisi, giacchè egli solo sussiste da se medesimo come Dio, e può assolutamente eseguire tutto ciò che a lui piace, senza che alcuno possa mettergli verun ostacolo? Imperciocchè, dice ammirabilmente S. Gregorio (2), le cose stesse, che sembrano operarsi contra la divina sua volontà, non possono tuttavia a quella far contrasto; perocchè non di rado egli permette che si faccia quel che è contrario a' suoi comandamenti, affinchè sia adempiuta la sua volontà cogli stessi mezzi, di cui si serve l'uomo per violarla.

V. 14. 15. *Quando avrà egli eseguita l'esecuzione presente della sua volontà sopra di me, gli rimangono tuttavia molti altri mezzi* di affliggermi *e di provarmi*. *Però per di lui cagion mi conturbo, e pensando a lui temo, e mi angustio*: „ O beato Giobbe, esclama un „ San-

(1) *Job c.* 1. 8. *c.* 2. 3.
(2) *Gregor. Moral. l.* 16. *c.* 28.

„ Santo Pontefice (1), permetti che io ti addomandi,
„ perchè temi ancora, aggravato essendo da mille ma-
„ li. Non si dee temere il male se non quando pure
„ non è accaduto; e qual è dunque il motivo del tuo
„ timore, poichè quel che potevi temer di peggio, è
„ già piombato sopra di te? Ma quest' uomo giusto ci
„ risponde con dirci anticipatamente: *Allorchè Dio avrà
„ sopra di me eseguito la sua volontà, gli rimangono tut-
„ tavia molti altri mezzi* di affliggermi e *di provarmi:*
„ come s' ei dicesse; Considero quel che io soffro, ma
„ penso nel tempo stesso a quello, che posso ancora
„ soffrire. Dio eseguisce la sua volontà nella mia per-
„ sona, affliggendomi con tante diverse persecuzioni;
„ ma s' egli ha intenzione di affliggermi e di provar-
„ mi anche più, troverà nuovi mezzi di accrescere le
„ mie piaghe. Per sì fatta guisa, il Santo aggiugne,
„ quell' uomo giusto è conturbato dalla presenza di
„ Dio, allorchè rappresentandosi nell' imo del cuor suo
„ la terribile maestà e l' adorabile rettitudine della sua
„ giustizia, riconosce la propria impotenza a sostene-
„ re un esame sì terribile, purchè Dio nol tratti con
„ bontà.

Il Santo stesso dice in oltre su queste parole di Giobbe: *E allorchè lui considero, temo e mi angustio:* Che quanto meno *consideriamo* in questa vita il rigore della divina giustizia, tanto meno la *temiamo*, e riposiamo in una malnata sicurezza; e che però i giusti rientrano del continuo ne' penetrali del cuor loro, e si presentano all' interior tribunale dello Spirito di Dio, che abita nell' imo della loro anima, affine di poter un giorno comparire con tanto maggiore fiducia alla presenza di quel giustissimo Giudice, quanto saranno stati più compresi da un umile tema, finchè vissero quaggiù:
„ Che se Giobbe, il qual era incessantemente appli-
„ cato a placar Dio co' suoi sacrifizj, che davasi tutto
„ intero ad esercitare l' ospitalità e la carità, che umil
„ era verso i suoi inferiori; e pieno di bontà verso
„ coloro, che lo travagliavano; se Giobbe non tenevasi
„ nè pur allora sicuro, quando il Signore lo provava
„ e purificavalo con tanti flagelli; che sarà di noi,
„ esclama il Santo medesimo? E che diremo noi altri
„ peccatori e noi altri miserabili? Ma veggiamo di
„ gra-

(1) *Gregor. Moral. ibid.*

„ grazia, aggiugne il Santo Papa, se il peso di tale
„ spavento proveniva dallo stesso Giobbe.

℣. 16. *Dio ha strutto il cuor mio, e l' Onnipotente mi ha conturbato*. San Gregorio ci fa pur anche osservare su queste parole, che l' *ammollimento del cuor* del giusto è qui rappresentato come un dono di Dio, perocchè il cuore del giusto è penetrato dal timore del giudizio dello stesso Dio: „ Imperocchè, dic' egli, molle „ è una cosa, che può essere penetrata; dove che la „ durezza è opposta alla penetrazione. Lo che fa dire „ al Savio (1): *Felice l' uomo, che sempre teme: ma quegli, di cui l' anima è dura, si precipiterà nel male* ". Attribuisce dunque la virtù di un tal timore non a se stesso, ma a Dio, colui che diceva: *Dio ha strutto il cuor mio, e l' Onnipotente mi ha spaventato*.

℣. 17. *Imperciocchè non mi sono io perduto* dimenticandolo *in mezzo alle tenebre, che mi circondano, ne coprì già il mio volto la caligine*. Egli protesta, che *se non si è perduto in mezzo alle tenebre, che lo circondavano*, cioè in mezzo a tanti mali, ond' era assediato, e in mezzo agl' interiori oscuramenti, cui pativa nell' animo suo, non per altro ebbe una sì rara sorte, se non perchè Dio aveva ammollito il cuor suo col salutar timore inspiratogli da' suoi giudizj. Laddove che i riprovati incalliscono ne' gastighi, che Dio loro manda, e si sfogano in bestemmie; per l' opposito i veri servi di Dio si *ammolliscono* e si umiliano sotto la sua mano onnipotente, cui adorano, quando pur li percuote; e in qualunque interiore *oscurità* egli permetta che li faccia cadere il loro nemico, il *loro volto* cioè l' occhio della loro fede si conserva sempre puro nell' imo del loro cuore, e non è *coperto dalle tenebre* della malizia diabolica. Imperocchè accade in effetto, come osserva un Padre antico (2), che i più giusti soffrano talvolta una specie di oscuramento a cagione de' pensieri della terra e della carne, che sorgono nelle loro menti; ma la pronta fedeltà, con che li rigettano tosto, che incominciavano a destare in esso loro il seme di un reo piacere, questa si oppone che *non stiane coperto il volto* ovvero l' occhio del loro cuore. Ed aggiugne il S. Padre quel che poteva bene avere egli stes-

(1) *Prov. cap.* 28. *v.* 14.
(2) *Gregor. ibid. ut supra c.* 19.

stesso sperimentato, che tali pensieri vengono assai di frequente ad importunarci nel tempo eziandio dell' augusto sacrifizio de' nostri altari, ma che s' immolano a Dio colle lagrime interiori versate alla sua presenza; lo che dice essere stato figurato in qualche modo dagli uccelli importuni venuti a piombar sul sacrifizio offerto da Abramo (1) verso il tramonto, e da lui con premura somma discacciati, perchè via non portassero la sua vittima.

CAPITOLO XXIV.

Giobbe fa una numerazione de' delitti, tirannie ed ingiustizie che Dio soffre per un tempo nel mondo, e riserva di punire alla fine.

1. AB *Omnipotente non sunt abscondita tempora: qui autem noverunt eum, ignorant dies illius.*

2. *Alii terminos transtulerunt, diripuerunt greges, & paverunt eos.*

3. *Asinum pupillorum abegerunt, & abstulerunt pro pignore bovem viduæ.*

4. *Subverterunt pauperum viam, & oppresserunt pariter mansuetos terræ.*

5. *Alii quasi onagri in deserto egrediuntur ad opus suum: vigilantes ad prædam præparant panem liberis.*

6.

1. DAll' Onnipossente, *continuò Giobbe*, non sono occultati i tempi; ma quelli stessi, che lo conoscono, ignorano i giorni di lui.

2. Altri *a loro pro* trasferiscono confini, rapiscono greggie, e le menano a' loro pascoli.

3. Menano via l' asino de' pupilli; pigliano in pegno il bue della vedova.

4. Sovvertono la via de' poveri, ed opprimono tutti quanti i più poveri del paese.

5. Altri, come asini salvatici nel diserto, escono al loro mestier di *bottinare*; sono vigilanti in andare alla preda, per preparare il cibo a' loro figli.

6.

(1) *Gen. cap.* 15. *v.* 11.

6. *Agrum non suum demetunt, & vineam ejus, quem vi oppresserint, vindemiant.*

6. Mietono il campo, che non è loro, vendemmiano la vigna di colui, che fu da essi oppresso con violenza.

7. *Nudos dimittunt homines, indumenta tollentes, quibus non est operimentum in frigore:*

7. Levano sino gli abiti, e rimandano ignudi coloro, che non hanno di che coprirsi nel freddo;

8. *quos imbres montium rigant: & non habentes velamen, amplexantur lapides.*

8. che soggiacciono ad essere bagnati dalle acque, che calan da' monti; e che non avendo più di che coprirsi si vanno a cacciar tra le rupi.

9. *Vim fecerunt deprædantes pupillos, & vulgum pauperem spoliaverunt.*

9. Predano di viva forza i pupilli, e spogliano la povera plebe.

10. *Nudis & incedentibus absque vestitu, & esurientibus tulerunt spicas.*

10. Strappano *sin poche* spighe agl' ignudi, che vanno senza vesti indosso, e che sono pieni di fame.

11. *Inter acervos eorum meridiati sunt, qui calcatis torcularibus sitiunt.*

11. Si riposano al mezzogiorno tra i mucchi *delle sostanze* di quelli, che dopo calcati i torchi *dell' olio e del vino*, restano con sete.

12. *De civitatibus fecerunt viros gemere, & anima vulneratorum clamavit, & Deus inultum abire non patitur.*

12. Fanno sospirare gli uomini delle città, sclamanò le anime de' feriti; e intanto Dio soffre che restino invendicate (1) *cotali ribalderie.*

13. *Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias ejus, nec reversi sunt per semitas ejus.*

13. Costoro sono rubelli alla luce, non conoscono le vie di quella, e non insistono su i di lei sentieri.

14. *Mane primo consurgit homicida, interficit egenum & pauperem: per noctem ve-*

14. Al primo far del giorno l' omicida si leva, ammazza l' indigente, e il me-

(1) Per maggior chiarezza si è spiegato a rovescio. Vedi la spiegazione.

vero erit quasi fur.

15. *Oculus adulteri observat caliginem, dicens: Non me videbit oculus: & operiet vultum suum.*

16. *Perfodit in tenebris domos, sicut in die condixerant sibi, & ignoraverunt lucem.*

17. *Si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis: & sic in tenebris quasi in luce ambulant.*

18. *Levis est super faciem aquæ: maledicta sit pars ejus in terra, nec ambulet per viam vinearum.*

19. *Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium, & usque ad inferos peccatum illius.*

20. *Obliviscatur ejus misericordia, dulcedo illius vermes: non sit in recordatione, sed conteratur quasi lignum infructuosum.*

21. *Pavit enim sterilem, quæ non parit, & viduæ bene non fecit.*

22. *Detraxit fortes in fortitudine sua: & cum steterit, non credet vitæ suæ.*

meschino; e la notte fa da ladro.

15. L'occhio dell'adultero aspetta lo scuro, dicendo: Nessun mi vedrà: *E per non essere riconosciuto* si maschera il volto.

16. Di notte bucano le case, giusta l'appuntamento fatto di giorno. Così se la passano ignorando la luce.

17. Laonde tosto che l'alba apparisce, essi la reputano un' ombra di morte; ed *all' opposto* camminano nelle tenebre, come se *fossero* in piena luce.

18. Costui però va leggiero *come* sull'acqua; la sua porzione sarà maledetta nella terra, ned ei marcerà per la via delle vigne.

19. Dalle acque *fredde* della neve passerà ad un eccesso di caldo, e il suo peccato *lo condurrà* fino al sepolcro.

20. La compassione lo avrà in obblio, le sue delizie saranno i vermini, non si farà più menzione di lui, ma verrà fatto in pezzi qual' arbore non fruttifera.

21. Imperocchè alimentò la sterile, che non fa figli, ed alla vedova non fece bene.

22. Colla sua prepotenza atterrò anche i forti; e quando ei si presenta, nessun (1) si

23.

(1) Così con dotti Interpreti. *Non* si è preso in vece di *nemo*.

	si fida della sua vita.
23. *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam: oculi autem ejus sunt in viis illius.*	23. Dio gli diè luogo al pentimento; ma egli di quello si abusa in orgoglio; gli occhi però di Dio sono intenti sulla di lui condotta.
24. *Elevati sunt ad modicum, & non subsistent: & humiliabuntur sicut omnia, & auferentur, & sicut summitates spicarum conterentur.*	24. Tali persone per un poco si estollono, ma poi non sussistono; in conformità di tutto quello *che fecero* vengono abbassati, e tolti; come le cime delle spighe restan tritati.
25. *Quod si non est ita, quis me potest arguere esse mentitum, & ponere ante Deum verba mea?*	25. Che se ella non è così, mi redarguisca pure un qualchedun di menzogna, e accusi quanto io ho detto, innanzi a Dio.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. I *Tempi non sono stati ascosi dall' Onnipotente: ma quei che lo conoscono, ignorano i giorni suoi.* Queste parole sembrate sono agl' Interpreti estremamente difficili da spiegarsi (1), e la maggior parte hanno inteso un senso, che da noi si esprime dicendo: *Che i tempi non sono ascosi all' Onnipotente;* o al contrario con un punto interrogativo, che è notato nell' Ebreo in questo modo: *I tempi non sono forse ascosi all' Onnipotente?* lo che affermano che Giobbe diceva non secondo il suo sentimento, ma secondo che potrebbe farne giudicare l' apparenza, allorchè si vede che gli empj vivono sopra la terra nell' impunità, come se l' *Onnipotente non sapesse* quel che accade quaggiù in *tutt' i tempi*, e in tutto il corso de' secoli.

Ma senza fermarci a vedere, che questo non è il senso più spirituale (2), basta adottar quello, che un dot-

(1) *Synops. Critic.*
(2) *Codurc. in hunc loc.*

dotto Autore ci ha scoperto come il più vero. Benchè dunque sia vero che *i tempi* noti sieno agli uomini, e *che* il Dio *onnipotente non gli abbia* loro *occultati*, poichè sanno, come dice GESU' CRISTO (1), *riconoscere quel che presagiscono le diverse apparenze del Cielo* e del tempo, è ancora più vero che *quelli*, *che conoscono l' Onnipotente*, cioè i suoi servi più fedeli, che egli onora in qualche modo della sua confidenza, o in generale tutti gli uomini, che lo conoscono, e i malvagi stessi, non *hanno contezza de' giorni suoi*, cioè del tempo, ch' egli si è riserbato per dimostrare la sua giustizia verso gli empj, e che propriamente è *il giorno dell' Onnipotente*; perocchè aspetta egli un tal giorno per manifestare la sua onnipotenza rispetto a quelli, che disprezzato l' hanno durante la loro vita, come se fosse stato addormentato, o avesse ignorato i loro delitti. Quindi GESU' CRISTO (2), allorchè gli Apostoli gli domandarono in che tempo ristabilirebbe il regno d' Israele, rispose loro: *Non è da voi il sapere i tempi e i momenti, che il Padre ha riserbato al sovrano suo potere*. Dio lenta dunque, per così dire, le redini sul collo agli empj, e permette che spessissimo si abbandonino a' loro delitti, aspettandoli in *quel giorno*, cui non possono conoscere, e in cui renderà quel che a ciascuno è dovuto.

℣. 2. *Altri a loro pro trasferiscono i confini*. Giobbe poscia si diffonde a far vedere di nuovo, come gli uomini ignorando il giorno del Signore precipitino impunemente in mille eccessi. Si è riguardato in ogni tempo qual gravissimo delitto il *muovere i termini* delle terre, *trasportandoli* più oltre per ampliare la sua eredità a danno del suo vicino. Ma San Gregorio Magno e un dotto Interprete dopo lui (3) ci dichiarano, che lo Spirito Santo poteva ben indicare in un senso spirituale con queste parole il delitto, cui commettono gli Eretici, allorchè presumono insolentemente di *toccare i termini*, secondo che legge l' Ebreo, o secondo la Vulgata, di *cambiare* gli antichi *termini*, che i Santi Padri hanno costituiti intorno la dottrina della Fede. Imperocchè quando hanno essi incominciato a violare il sa-

(1) *Matth. c.* 16. 2. *Luc. c.* 12. 14. *&c.*
(2) *Act. c.* 1. 6. 7.
(3) *Greg. Mor. l.* 16. *c.* 12. *Estius in hunc loc.*

ſagro depoſito della Chieſa, quindi naſce infallibilmente, che *rapiſcono* e *depredano la greggia* di GESU' CRISTO, che ſono i popoli fedeli; e che in vece de' ſanti paſcoli, in cui il vero paſtore guidavali con ſicurezza, li *cibano* della menzogna e dell' errore.

℣. 4. *Sovvertono la via de' poveri:* L' Ebreo legge (1): *Che fanno torcere i poveri dal loro ſentiere*; lo che può bene ſignificare o che per un effetto della loro malizia fanno uſcire dalla via della verità, e inducono in errore *quelli*, *che ſono poveri*, cioè quelli che per la loro povertà e per la loro ſemplicità ſono più eſpoſti ad eſſere ſorpreſi dalle loro menzogne; o che per un moto dell' orgoglio, che occupa i loro animi, fanno violenza a' poveri e gli sforzano a ceder loro il cammino, allorchè gl' incontrano, eſſendo lontani infinitamente dal riguardarli con quegli occhi della fede, che GESU' CRISTO è venuto a mettere in fronte a' veri ſuoi diſcepoli, quando gli ha aſſicurati (2): *che beati ſono i poveri*, *perchè poſſederanno il regno de' Cieli*.

Che ſe queſte parole vogliamo ſpiegare ſecondo la Vulgata, ſi può quindi intendere, che i ricchi, i quali malvagi ſono e potenti, *diſtruggono* o tutt' i diviſamenti de' poveri o tutt' i mezzi, che avevano eſſi per vivere; e ſono, per così dire, riſpetto a loro come pietre di ſcandalo, in cui inciampano ad ogni paſſo, e che li pongono a grave riſchio di cadere e di fracaſſarſi.

℣. 6. *Mietono il campo*, *che non è loro*. Quel che Giobbe intende letteralmente de' malvagi, che ſpogliano i poveri, il Pontefice S. Gregorio l' intende ſpiritualmente degli Eretici (3), che *mietono*, dic' egli, *il campo*, *che loro non appartiene*, allorchè ſi arrogano temerariarmente la proprietà della ſagra Scrittura, che il depoſito è della Chieſa Cattolica, e ne traggono varj paſſi per combattere la verità e per ſoſtenere i loro errori: „ *E mietono pure il campo*, *che loro non appartie-* „ *ne*, aggiugne il S. Dottore, *e vendemmiano la vigna* „ *di colui*, *cui eglino hanno oppreſſo*, *quelli*, che ſpoglia- „ no in qualche modo la Chieſa, ed opprimono il di- „ vin ſuo Capo nella perſona delle ſue membra, „ al-

(1) *Codurc. in hunc loc. Synopſ. Critic. Bed. in Job l. 2. c. 7.* (2) *Matth. 5. 3. Luc. 6. 20.*
(3) *Greg. Mor. l. 16. c. 22.*

„ allorchè perseguitano la grazia del Creatore strappan„ dole dal seno alcuni di quelli, che sembravano giu„ sti ": *Creatoris nostri gratiam persequentes, dum quosdam de illa, qui recti videbantur, rapiunt, quid aliud quam spicas & botros animarum tollunt?*

V. 11. *Si riposano in sul meriggio in mezzo a mucch di frutti di coloro, che dopo calcati i torchi dell' olio i del vino restano con sete.* Abbiamo creduto doverci attenere a questo senso da dotti Interpreti volentieri seguitato (1), e che, secondo l' osservazione del Ven. Beda, la maggiore ci rappresenta di tutte le ingiustizie commesse da coloro, che si riposano in mezzo alle fatiche altrui, che de' loro beni si valgono a proccurarsi ogni sorte di delizie, e che si ubbriacano del vino di quelli, che dopo aver fatta la vendemmia, e pigiate le uve si veggono con violenza rapito il frutto di tutt' i lor sudori; ed essi tuttavia rimangono *sitibondi*: *Hoc malum est magnum & iniquissimum, ut sub labore & fructibus aliorum alii requiescant & inebrientur vino eorum, qui collectis atque expressis vindemiis suis sitiunt.*

V. 12. *E intanto Dio soffre, che restino invendicate cotali ribalderie.* Il letterale è: *E Dio non lascerà questi disordini impuniti.* Il senso espresso secondo la lettera della Vulgata, sembra contrario all' intenzione di Giobbe, e a quel ch' egli pretendeva provare; ed era che i malvagi spesso godevano dell' impunità de' lor delitti, finchè vivevano. Però alcuni (2) hanno inteso queste parole, come se Giobbe dette le avesse per modo d' ironia e d' interrogazione in questa guisa. Tutt' i malvagi, di cui parlo, commettono impunemente tante ingiustizie, e ciò non ostante secondo voi: *Dio non permette che sieno impuniti.* L' Ebreo conferma (3) la stessa spiegazione, poichè legge: *Dio ciò non ostante non fa prodigj* per vendicar le ingiustizie; ovvero: *Non si oppone e non mette ad esse verun ostacolo.* E però fu da noi interpretato in tal sentimento.

V. 13. *Sono ribelli alla luce; ignorano le vie di quella, e non insistono su i di lei sentieri.* Dio ha impresso nel

(1) *Beda & Menoch. & Tirin. in hunc loc.*
(2) *Synops. Critic.*
(3) *Coccej. in hunc loc.*

nel cuor dell' uomo (1) un lume naturale, che gli fa conoscere che dee allontanarsi dal male, e nel tempo stesso rivolgersi al bene. Giobbe può dunque qui parlare del lume della natura, o pur anche di quello, cui piace a Dio comunicare agli uomini secondo le occasioni, che si presentano. Il negar, che fanno i malvagi di ascoltare l' una e l' altra di queste due voci, naturale e divina, è chiamato in questo luogo col nome di *ribellione*; posciachè sollevansi in effetto contra colui, che essendo loro Sovrano è nominato (2) il padre e l' autore di tutt' i lumi. E chiudendo così gli occhi del loro cuore alla luce della verità, che Dio loro presenta, si mettono fuori di stato di poter *conoscere le sue vie*; perocchè dicono a Dio, come è notato ne' Capitoli precedenti (3): *Scostati da noi, conoscere non vogliamo le tue vie*. E per conseguenza, finchè sono in questa disposizione, che fa loro odiare la verità, non possono *tornare a Dio pe' sentieri della sua luce*, non essendovi altra via per andare a Dio, nè altri *sentieri per tornare a lui*, quando una volta ce ne siamo distolti, fuorchè quelli, che ci ha egli stesso additati colla luce della sua verità.

S. Gregorio (4) ci fa osservare, che non senza ragione si parla de' *sentieri* per tornare a Dio. Il *sentiero*, dic' egli, è più angusto *della via*; a Dio piacesse, che quelli, che hanno ricusato di andare a lui per la *via* dell' innocenza, al medesimo tornassero almeno pe' *sentieri della penitenza*, dopo essersene allontanati!

Ѷ. 17. *Tosto che l' alba apparisce, stimano che sia l' ombra della morte, ed all' opposto camminano nelle tenebre, come se fossero in piena luce*. Avvegnachè tutta questa descrizione della condotta del malvagio non ci rappresenti secondo la lettera se non se l' artificiosa crudeltà, con che fa egli violenza a' poveri, si può nondimeno con un gran Santo (5) in essa considerare, secondo il senso spirituale e morale, lo stato funesto, in cui l' assuefazione al male riduce finalmente coloro che si abbandonano alle loro passioni: „ Camminano „ costoro nelle tenebre, come se fossero nella luce, „ rallegrandosi nella notte del loro peccato, come se

„ tut-

(1) *Estius in hunc loc.* (2) *Ep. Jacobi c. 1. v. 17.*
(3) *Job 21. 14.* (4) *Gregor. Moral. l. 16. c. 24.*
(5) *Ibid. cap. 25.*

„ tutti fossero circondati dalla luce della giustizia; lo
„ che fa dire a Salomone: *Che hannoci empj, che si*
„ *tengono sicuri niente meno che se menassero la vita de'*
„ *giusti* ". E' questo, non vi ha dubbio, il più terribile di tutti gli acciecamenti, poichè riesce più malagevole il vedere che n' escano coloro, che vi si trovano miseramente caduti, che non gli altri, nel cui animo il delitto non si trasforma in un' apparenza di virtù, nè lo spirito di tenebre in un Angelo di luce.

℣. 18. *Egli va leggiero come sull' acqua: sarà maledetta la sua porzione sopra la terra, nè andrà egli pel cammino delle vigne.* Giobbe parla degli empj e de' malvagi ora nel numero plurale ed ora nel singolare, secondo che li considera in generale o in particolare. Alcuni Spositori (1) hanno per la *leggerezza*, che loro attribuisce, interpretata l' incostanza, che dimostrano nella loro condotta, e la perpetua loro agitazione simile a quella della superficie dell' acqua, che al menomo soffio di vento ognor s' increspa, o la velocità, onde camminano e scorrono i mari per esercitare le loro piraterie. Altri la intendono dell' attività, con cui il malvagio, che ha rinunziato al lume della ragione e della fede, si reca al male, scorrendo, per così dire, ed ingolfandosi in ogni sorte di eccessi con più rapidità dell' acqua di un fiume.

Ciò che la Vulgata aggiugne: *Ch' egli è maledetto sopra la terra*, s' intende altrimenti nella lingua originale, secondo un dotto Autore (2), che traduce di questo modo le stesse parole: *Vilis est illi sors in terra, nec respicit viam vinearum;* cioè che fra i malvagi, di cui Giobbe fa la descrizione, ce ne ha che si dilettano, come si è dianzi osservato, di scorrere i mari, disprezzando essi in certa guisa la terra, e sdegnando di coltivare le vigne. Ma si può ciò non ostante, seguendo la Vulgata, riconoscere, che la condotta di un malvagio, tal quale si è rappresentato, non può che provocare la *maledizione del Signore*, e lo induce a nascondersi; lo che Giobbe esprime dicendo (3), ch' egli *non batte il sentiero della vigna;* cioè secondo alcuni Interpreti, il gran cammino, lungo il quale piantate erano le vigne vi-

(1) *Synops. Critic. Beda, Tirin. in hunc loc.*
(2) *Codurc. in hunc loc.*
(3) *Synops. Critic.*

vicino alle città, la qual cosa è relativa a quanto ha egli detto: *che cerca l' oscurità, e che si copre il volto*. Non pretendiamo tuttavolta determinare interamente il senso di queste sorti di passi, che riconosciuti sono per difficilissimi; e rimettiamo a' più dotti il farlo, secondo che avranno una più profonda cognizione della lingua santa.

Il Pontefice S. Gregorio dà a queste parole un senso spirituale sommamente edificante (1); ed è che „ siccome coloro, che vivono conformemente alle regole della giustizia, e che sono al tempo stesso nella avversità, non lasciano di partecipare anticipatamente alla benedizione dell' eterna eredità; così i malvagi, che si abbandonano ad ogni qualità di delitti, s' incamminano fin d' ora alla eterna maledizione, per quanto grande sembri per un tempo la loro prosperità, e verissimo è il dire: *Che non camminano pel sentiero della vigna*; perocchè qualunque persona, che vivendo carnalmente si allontana o dalla verità della fede o dalla rettitudine della giustizia, *non cammina pel sentiero della vigna*, che il sentiero è della pietà o della fede della Chiesa.

V. 19. *Passerà dalle acque gelate della neve a un eccessivo calore, e il suo peccato lo condurrà fino al sepolcro*. Forse che Giobbe continua a rappresentare la inquietudine di questi malvagi per fare il male e per soddisfare le loro passioni; e dopo aver affermato che scorrono i mari, egli aggiugne: che *passano* da un clima a un altro, e da un paese tutto coperto di *nevi* a un altro, ove regnerà *un eccessivo calore*; e che *il suo peccato lo conduce fino al sepolcro*, o come altri spiegano, *all' Inferno*: cioè che peccando sempre così trovasi tutto a un tratto sepolto nell' Inferno per una sorpresa, cui la mente umana non è capace di concepire in questo mondo.

Alcuni Interpreti (2) per *tal passaggio da un gran freddo a un gran caldo* hanno voluto intendere due specie di tormenti, che da' riprovati soffronsi successivamente nell' Inferno; l' uno di un freddo eccessivo, e l' altro di un cocente ardore: ma simile spiegazione è direttamente contraria alla Scrittura e alla fede della Chie-

(1) *Gregor. Moral. l.* 16. *c.* 26.
(2) *Synops. Critic.*

Chiesa. E però attenendoci all' Ebreo, che legge: Che *ſiccome il calore di una terra arſa conſuma le acque delle nevi, così la morte rapiſce i peccatori*; noi dobbiamo ſtare a quel, che davanti ſi è detto, che gli empj, il cui cuore può eſſer paragonato al freddo delle nevi, ſono rapiti dalla morte e precipitati nell' Inferno con una facilità e con una prontezza pari a quella, con che le acque delle nevi aſſorbite vengono da una terra inaridita ed abbruciata dal ſole; ovvero muojono di una morte placida e beata in apparenza, perchè non è violenta.

V. 20. *La compaſſione lo avrà in oblio, e i vermini ſaranno la ſua delizia ec.* Pare, che Giobbe intenda qui principalmente la miſericordia ſomma ed eſſenziale, che quella è dello ſteſſo Dio. Sarebbe poco che gli uomini non poteſſero muoverſi a compaſſione per gli malvagi dopo la loro morte, ſe trovaſſero, come il buon ladrone moribondo (1), le viſcere dell'infinita divina Miſericordia aperte per loro, e ſe la forza di un sì vivo e ſincero pentimento loro ſpalancaſſe come a quell' antico malfattore le porte del Paradiſo chiuſe da' loro delitti. Ma chi potrà concepire l' orribile ſtato di que' malvagi, di cui è detto: che il *loro peccato li guida ſino all' Inferno*; e che allora la miſericordia li mette in dimenticanza? cioè ch' eſſi non hanno più ad aſpettarſi che i rigori della giuſtizia irritata di un Dio da loro diſprezzato: „ Imperocchè colui, dice S. Grego„ rio (2), che ha dimenticata la giuſtizia dell' Onni„ potente, finchè egli vivea, merita che la miſericor„ dia dell' Onnipotente dimentichi lui dopo la ſua mor„ te ". Giova oſſervare che Giobbe non fa qui deſiderj d' imprecazione contra i malvagi; ma che dichiara ſoltanto ciò, che la fede gli facea ravviſar come infallibile e preſente.

Quel ch' egli ſoggiugne: Che *i vermini ſono la ſua delizia*, è acconciſſimo a farci comprendere quanta allora ſarà la conſolazione de' riprovati. Imperocchè torna al medeſimo che dire, che i vermini, da cui ſarà divorato il ſuo corpo, e quello che gli roderà eternamente la coſcienza, gli terranno luogo d' ogni conſolazione. Si può nondimeno riguardar queſta ſiccome una fraſe ebraica, dimodochè quando diceſi: *Che i vermi-*

(1) *Luc.* 23. 43. (2) *Gregor. Moral. l.* 16. *c.* 28.

mini saranno la sua delizia, è come se dicessimo ; che sarà egli stesso il dolce pascolo e la delizia de' vermini.

℣. 21. *Imperciocchè egli alimentò la sterile, che non partorisce, e non fece alcun bene alla vedova*. Cioè, secondo alcuni Interpreti (1), egli *alimentò* e mantenne femmine prostitute, che per lo più sono *sterili*, e pensò unicamente a soddisfare la sua passione, mentre che ricusò di *assistere la vedova*, o secondo l'Ebreo (2) spogliò colei, che già era nell'afflizione a causa della *sua sterilità*.

℣. 22. *Fece cadere i più forti col poderoso suo braccio; e quando ei si presenta, nessun si fida della sua vita ec.* Altrim. *E pure quando egli è più saldo, non si fida della sua vita*. A qualunque dignità sia stato innalzato per un po' di tempo, come dicesi in progresso, e per quanto saldo siasi creduto nello stato della sua felicità, allorchè i più forti abbattuti erano *dalla grandezza di quella possanza*, di cui godeva, non poteva egli per tutto ciò assicurarsi di un solo istante di *sua vita*, ed era ad ogni momento in pericolo di perderla per un effetto della giustizia di colui, che *gli diede comodo per far penitenza*, e di cui disprezzò la bontà, avendo abusato della sua pazienza *per diventar più superbo*. Imperocchè quando l'empio si reputa potente, felice e maggiore di tutti gli altri, *gli occhi di Dio sono attenti sopra le sue vie*; cioè Dio osserva tutte le sue vie corrotte, e ne guarda il fine, che sarà un gastigo senza misericordia, poichè la *misericordia* del Signore, come dianzi stà scritto, lo metterà allora totalmente in oblio. A farci disprezzare tutta la felicità e tutta la possanza passeggiera de' malvagi non vi ha cosa più tremenda, nè più sicura dell'essere, come siamo, certi per la fede, che Dio tiene gli occhi vigilanti sopra tutte le loro vie, per condannarli nel tempo stesso, in cui il mondo gli ammira. Questi occhi della fede sono il più bel pregio de' giusti, che rimirano le vie degli empj nel modo stesso, col qual Dio le rimira, e che sono mossi da compassione ugualmente e da disprezzo per uno stato, che agli altri sembra tanto degno d'invidia.

CA-

(1) *Menoch. in hunc loc.*
(2) *Tirin. in hunc loc.*

CAPITOLO XXV.

Grandezza di Dio, e bassezza degli uomini.

1. *RESpondens autem Baldad Suhites, dixit:*

2. *Potestas & terror apud eum est qui facit concordiam in sublimibus suis.*

3. *Numquid est numerus militum ejus? & super quem non surget lumen illius?*

4. *Numquid justificari potest homo comparatus Deo, aut apparere mundus natus de muliere?*

5. *Ecce luna etiam non splendet, & stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus?*

6. *quanto magis homo putredo, & filius hominis vermis?*

1. BAldad Suhita rispose, e disse:

2. Impero e terrore sono appo Dio, che fa regnar la concordia ne' sublimi suoi *cieli*.

3. Può egli contarsi il numero di sua milizia? La di lui luce sopra chi lascia di sorgere?

4. Come mai può giustificarsi l' uomo paragonato a Dio? Come apparir mondo il nato da donna?

5. La luna stessa non risplende, e le stelle non sono pure innanzi a lui.

6. Quanto men lo sarà l' uom, che è putredine, e il figlio dell' uomo, che è un vermine?

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 2. I*Mpero, e terrore sono appo Dio, che fa regnar la concordia ne' sublimi suoi cieli*. Baldad (1) veggendosi insufficiente a confutare quanto Giobbe avea detto, si allarga in discorsi generali intorno la potenza, intorno la maestà, e intorno la gloria di Dio, che quel santo Uomo si era proposto di prendere a giudice della loro contesa. Ed opera egli di questo modo, affine

(1) *Codurc. in hunc loc.*

ne di svolgerlo da tal pensiero, facendogli riconoscere che non dovea egli, per quanto grande fosse la sua innocenza, così facilmente lusingarsi di potersi giustificare davanti un Dio di una sì alta maestà. Ma in ciò quell' amico non penetrava per verun conto il sentimento di Giobbe, che senza dubbio non avea mestieri, che alcuno gli provasse una verità, di cui era abbastanza convinto da se medesimo, ma che soltanto sosteneva contra tutt' i falsi raziocinj de' suoi amici, come si è tante volte ripetuto, che Dio in tale incontro non puniva i suoi misfatti.

Un dotto Autore (1) domanda in che modo si debba intendere; che *Dio fa regnar la pace ne' suoi sublimi cieli*; e risponde che senza por mente alle vane idee spacciate da' Filosofi Platonici, che finsero una specie di armonia e di concerto prodotto dal moto regolare di tutt' i Cieli diversi, nè a quelle di alcuni altri Filosofi, che fanno consistere questa *concordia* nella unione del fuoco e dell' acqua, e che dicono che la materia delle stelle è il fuoco, e quella de' Cieli è l' acqua, che insiememente concorrono nel complesso di tutti gli altri e di tutt' i Cieli; egli dico, risponde, che secondo il senso litterale pare che per questa *concordia* e per questa *pace, cui Dio fa regnare ne' sublimi cieli*, debbasi intendere quella, che si ritrova fra tutt' i corpi celesti, in quanto spetta a' loro movimenti e alle loro rivoluzioni, e a tutte generalmente le operazioni de' Cieli.

Ma egli poi aggiugne, che secondo il senso mistico *Dio fa regnare una somma pace ne' suoi cieli sublimi*, perchè unisce in una maniera ineffabile tutti gli Angeli e tutti gli Spiriti celesti, sì con lui stesso, come fra loro; di modochè la loro volontà non può esser mai contraria a quella di Dio, nè possono eglino nè più nè meno venir tra essi a discordia per desiderj, che sieno opposti gli uni agli altri. Giova osservare che quegli, che parla, *fa* consistere la sovrana *potenza di Dio* nell' ammirabile *accordo da lui stabilito ne' Cieli*; non essendovi cosa effettivamente più degna dell' alta sua maestà e della infinita amplitudine del suo potere che il governare con sì perfetta armonia tante diverse creature, che eseguiscono con una sempre costante egua-

gliań-

(1) *Estius in hunc loc.*

glianza la volontà del lor Sovrano: Quanto felici sono quelli, che imitano sopra la terra almeno in qualche parte la unione e la pace, che ammirano ne' Cieli! Però GESU' CRISTO ci ha comandato di chiedere a Dio ogni giorno (1): *Che sia fatta la sua volontà come in Cielo, così in terra*; lo che non può intervenire se non quando ha egli dentro noi costituito il regno suo mediante la sua grazia, secondo che ordina pure che noi prima glielo addimandiamo.

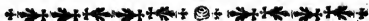
℣. 3. *Può egli contarsi il numero di sua milizia?* Il Pontefice S. Gregorio spiega degli Angeli questo versetto, ed attesta che sono innumerabili. Ma Estio crede, che stando alla Lettera si parla qui delle stelle, che innumerabili sembrano agli occhi nostri, e che possono esser chiamate la milizia di Dio nel senso, in cui tutta la moltitudine degli astri è chiamata nello stile ordinario della Scrittura, *gli eserciti del Cielo*. Non vi è ciò non ostante impedimento veruno ad interpretare per suoi soldati generalmente e gli Angeli e tutte le creature, che per lui combattono, quando gli piace. Quindi vediamo nel Vangelo (2), che GESU' CRISTO parlando a Pilato gli protestò: *Che se il Regno suo fosse stato di questo mondo; i suoi ministri avrebbero combattuto per lui*; e spiega egli in un altro luogo (3), quel che intendeva pei suoi ministri, allorchè dichiarò a S. Pietro che pretendeva difenderlo colla sua spada: *Che se avesse voluto* pregar suo Padre, più di dodici legioni di Angeli gli avrebbe mandato in ajuto.

℣. 5. *La luna stessa non risplende, e le stelle non sono monde al suo cospetto.* Estio ci fa in oltre osservare, che per cotali espressioni non si dee intendere, che alcuna cosa non sia effettivamente monda innanzi a Dio. Imperciocchè, siccome si legge al principio della Genesi (4), Dio dopo aver consumata l'opera della creazione dell' Universo, *vide tutte le cose da lui create e le trovò perfettamente buone*; lo che per altro esser non potrebbe, se vero fosse che non vi ha cosa monda alla presenza del Signore. Il senso dunque di queste parole è il seguente; che la luna, la quale agli uomini apparisce piena di luce, sembrerà ecclissarsi in qualche modo,

(1) *Matth.* 6. 10. (2) *Joan.* 18. 36.
(3) *Matth.* c. 26. v. 53. (4) *Gen.* 1. 31.

modo, ſe la paragoniamo collo ſplendore viviſſimo della luce ineffabile dell' Onnipotente. Il medeſimo è di tutti gli enti, non eſſendovi, nè potendovi eſſere alcun confronto tra la ſorgente affatto divina della luce, e tutti gli altri lumi creati, che di quella non ſono che immagini languidiſſime.

Che ſe intender ſi vogliono in un ſenſo ſpirituale gli Angeli per le ſtelle; non ſi dura fatica a comprendere che la ſomma purità di Dio è infinitamente ſuperiore a quella di tutti gli Spiriti celeſti; non che non ſieno puriſſimi e perfettiſſimi nella loro ſpecie, non potendo Dio crear nulla che puro non ſia e perfetto; ma perchè quegli, che comunica alle ſue creature alcuni raggi della ſua purità e della ſua luce abita egli ſteſſo in una luce inacceſſibile, ed è per ſua eſſenza la ſovrana purità; dove che quelli, che ſono ſtati creati, non poſſono mai avere, dice S. Agoſtino (1), altrettanto di quella luce ſpirituale, quanto colui che gli ha creati, il qual eſſendo Dio è la ſovrana giuſtizia, e la ſovrana ſapienza: *Ibi enim ſumma juſtitia, ubi ſumma ſapientia; & hoc Deus eſt*. Lo che dovrebbe ſenza dubbio tenerci in un continuo abbaſſamento; allorchè per noi ſi conſidera la sì prodigioſa ſproporzione, che è fra la luce e la purità degli Angeli e quella di Dio, ed allorchè ci riguardiamo come sì lontani ancora dal menomo grado della purità tutta luminoſa di quegli Spiriti beati. *Chi oſerà* dunque, come parla un altro Profeta, *gloriarſi alla preſenza* di Dio, fuorchè coloro *che ſi gloriano*, come dice S. Paolo, non già in ſe ſteſſi, ma nel Signore?

(1) *Auguſt. contra Priſcillianiſt. c.* 10.

CAPITOLO XXVI.

Giobbe risponde a Baldad, ed esalta a vicenda la grandezza e la possanza di Dio.

1. RESpondens autem Job, dixit:

2. *Cujus adjutor es? numquid imbecillis? & sustentas brachium ejus qui non est fortis?*

3. *Cui dedisti consilium? forsitan illi, qui non habet sapientiam: & prudentiam tuam ostendisti plurimam.*

4. *Quem docere voluisti? nonne eum, qui fecit spiramentum?*

5. *Ecce gigantes gemunt sub aquis, & qui habitant cum eis.*

6. *Nudus est infernus coram illo; & nullum est operimentum perditioni.*

7. *Qui extendit Aquilonem super vacuum, & appendit terram super nihilum.*

8. *Qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum.*

9. *Qui tenet vultum solii sui, & expandit super illud nebulam suam.*

10. *Terminum circumdedit aquis, usque dum finian-*

1. GIobbe rispose, e disse *a Baldad*:

2. Chi pensi tu di ajutare? un imbecille? Credi tu sostentare un braccio fiacco?

3. A chi dai tu consiglio? ad un privo di sapienza? E in tal guisa segnalar pretendi la tua prudenza?

4. Chi intendi tu di ammaestrare? Colui forse che ha creati gli spiriti?

5. Ecco gemere sotto l' acque i giganti insieme co' *pesci* che albergano in quelle.

6. Innanzi a lui sono ignudi anche i più intimi sotterranei, e il luogo di perdizione non ha di che coprirsi.

7. Egli stende il Settentrione sul vuoto, e tien sospesa la terra sul nulla.

8. Lega l' acqua nelle sue nubi, onde non isbocchino giù tutte in una volta.

9. Copre il davanti del suo trono, e sopra quello stende la sua nuvola.

10. Circondò le acque di un confine, *durabile* fino al

niantur lux & tenebræ.

11. *Columnæ cœli contremiſcunt, & pavent ad nutum ejus.*

12. *In fortitudine illius repente maria congregata ſunt, & prudentia ejus percuſſit ſuperbum.*

13. *Spiritus ejus ornavit cœlos: & obſtetricante manu ejus eductus eſt coluber tortuoſus.*

14. *Ecce hæc ex parte dicta ſunt viarum ejus, & cum vix parvam ſtillam ſermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?*

al finir della luce, e delle tenebre?

11. Tremano le colonne del cielo, sbigottiſcono ad un ſuo cenno.

12. Per di lui poſſanza di repente ſi unirono i mari, e colla ſua prudenza domò quel ſuperbo *elemento*.

13. Il di lui ſpirito adornò i cieli, e per la ſagace ſua mano uſcì il drago tortuoſo.

14. Il fin quì detto non è che una picciola parte delle ſue opere: Noi non abbiamo udita che una picciola ſtilla de' fatti ſuoi: E chi mai intender potrebbe il tuono di ſua grandezza?

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 2. CHi *penſi tu ajutare? Un imbecille? Credi tu ſoſtentare un braccio fiacco?* L'ultimo diſcorſo di Baldad conteneva due coſe (1); delle quali l'una riguardava la gloria e la maeſtà di Dio, e l'altra la perſona di Giobbe, di cui avea egli tentato di oſcurare la innocenza, provando che l'uomo, che non era che putredine, non poteva eſſer giuſto dinanzi a Dio. Giobbe ripiglia di poi quel che detto avea intorno entrambe queſte coſe. E prima di farſi da capo a giuſtificare la ſua innocenza umilia l'amico ſuo per aver egli ridicoloſamente oſtentato di eſaltare in faccia ſua la onnipotenza, e l'alta maeſtà di Dio, come ſe ne aveſſe egli dubitato, o come ſe Dio aveſſe egli medeſimo avuto meſtieri di un tal difenſore per giuſtificare la

(1) *Codurc. in hunc loc.*

la sua condotta verso gli uomini. L'errore, in cui trovavasi Baldad insieme co' suoi due compagni intorno la maniera, con che Dio opera in questa vita rispetto a' buoni e a' reprobi, obbliga dunque Giobbe a trattarlo con una specie d'ironia, domandandogli, *a chi egli pensasse dar consiglio, e se colui, che ei pretendeva ajutare, mancava di forza*, onde sostenersi da se stesso. Tu vuoi senza dubbio (1), dicevagli, co' termini sì magnifici, di cui ti servi a far vieppiù risaltare la grandezza di Dio, insegnargli il modo, con che potrà difendersi contro di me; come se io gli facessi un oltraggio sostenendo contro di te, che ei non gastiga nel servo suo i delitti, che tu pretendi da lui commessi; o come *se non fosse egli pieno di savviezza*, senza che abbia d'uopo *che tu segnali la tua prudenza osando fargli da consigliere*. Questa ironia è mordace; ma era essa necessaria per confondere un uomo, che ignorando il segreto della condotta di Dio verso i giusti e verso gli empj, mostrava di fare un elogio magnifico della sua grandezza, nel mentre che egli combatteva col suo falso discorso la verità della sua giustizia misericordiosa verso i suoi eletti e della sua pazienza così terribile rispetto a' reprobi.

℣. 5. *Ecco i giganti gemono sotto le acque, insieme co' pesci, che albergano in quelle*. Estio (2) osserva egregiamente, che molte cose in questo Capitolo si trovano, che dagl'Interpreti si spiegano diversamente, e di cui malagevol è lo scoprire qual sia il senso litterale, poichè oscurissimo ne è il testo Ebreo. Certo è per altro che Giobbe ha qui intenzione di far conoscere da quanto dice, che Dio non ha verun bisogno nè del soccorso nè del consiglio di tutti gli uomini, poichè da tutte le sue opere sì miracolose si scorge, che egli è saggio sommamente e potente. Per gli *giganti*, di cui parla, e che *gemono sotto le acque*, possiamo intendere que' sommi uomini dell'antichità, quegli antichi sapienti, que' conquistatori dell'universo, che sono *morti* presentemente, secondo che legge la lingua Ebraica, e che dopo tutte le loro conquiste, dopo aver fatta tremare la terra colla loro possanza, o dopo essersi fatti ammirare dagli uomini colla loro sapienza, sono ora

(1) *Tirin. in hunc loc.*
(2) *Estius in v. 11.*

ora *sotto le acque*, cioè nel profondo della terra, ne' sospiri e ne' gemiti per un effetto della giustizia di colui, di cui non hanno voluto riconoscere la potenza. Questa è la spiegazione, che ci sembra la più naturale, e che sembra pur confermata da quanto segue.

V. 6. *I più intimi sotterranei sono ignudi dinanzi agli occhi suoi, e il luogo di perdizione non ha di che coprirsi.* Lett. *Nudus est infernus ec.* Cioè colui che *stabilisce una sovrana pace nella più alta regione de' Cieli*, secondo che ha detto Baldad nel Capitolo precedente, estende ancora le sollecitudini (come alcuni intendono questo passo) della eterna sua providenza fino al più basso inferno, vedendo tutto ciò che vi accade, e vedendolo non già con una veduta sterile, ma con un occhio pieno di rigore per ordinarvi secondo le regole sapientissime della sua giustizia tutte le pene diverse, che sono dovute alla malizia tanto de' giganti, di cui parla Giobbe, quanto *di quelli*, *che abitano con loro* negli abissi della terra *nascosti sotto delle acque*.

Si può ancora ottimamente intendere per *gli giganti e per quelli*, *che abitano con loro*, i demonj stessi, che la Scrittura chiama altrove giganti, e tutti coloro che sono dannati, che hanno *l'Inferno per loro stanza*, e la cui sorte è la eterna *perdizione*, *che non ha velo*, come è qui notato, *per coprirsi* davanti a Dio, poichè col lume della sua divina giustizia penetra la sì orribile oscurità, che regna nell' inferno.

Ma possiamo aggiugnere, che vi ha in questa vita una specie d' *Inferno*, e come un abisso di perdizione negli empj, che sono le occulte viscere del cuor loro, che rinchiude fin d'ora tutta la corruzione e una parte delle tenebre dell' inferno, e dove regna colla sua malizia colui, che regna *nel profondo dell' abisso*, come parlano le Scritture (1). Di questo *inferno* è vero altresì il dire, *che egli è ignudo davanti gli occhi del Signore*, *e che non vi è alcun velo*, *che sia capace di coprirglielo*. Egli pur si mascheri finchè vorrà; si studj pure con tutto il suo potere di nascondergli la cognizione di quel che egli è: *Tutto è ignudo e svelato*, dice S. Paolo (2), *agli occhi di colui*, *la cui eterna parola è più tagliente di una spada a doppio fendente*; *poichè* V 3 *pene-*

(1) *Apoc. cap.* 19.
(2) *Hebr. cap.* 4. *vers.* 12. 14.

penetra insino a' nascondigli dell' anima e della mente, fino alle giunture e alle midolle, e tutti discerne i pensieri e i movimenti del cuore. Se fossimo ben persuasi di una sì importante verità, o per meglio dire; se fosse questa vivamente scolpita nell' interno del nostro cuore, rispetteremmo, non vi ha dubbio, assai più la maestà di colui, che è ognor presente colla sua luce ineffabile, e coloro che temono di avere gli occhi degli uomini per testimonj de' lor delitti, temerebbero con più ragione il giudice e il vindice severissimo de' loro più segreti pensieri.

℣. 9. *Quegli, che tien coperto il davanti del suo soglio, e stende sopra esso la sua nuvola*. *Il trono di Dio* nello stile della Scrittura (1) è il cielo. Dio nasconde il suo trono alla vista degli uomini, quando vi sparge nubi davanti, nubi formate da lui medesimo: Giobbe dice dunque in poche parole, per far vedere la grandezza di Dio, che il Cielo stesso è il suo trono, e che per sottrarci la vista della maestà di quel trono egli forma spesso nubi, che si diffondono avanti ad esso. Non è questa se non se la figura di quanto fa egli in una maniera più spirituale per togliersi dagli occhi nostri, o che noi lo riguardiamo nella persona di GESU' CRISTO, la cui santa umanità è stata come il suo trono, ma un trono che ci è presentemente velato sotto le specie del Sagramento de' nostri altari, che sono a guisa di nubi sparse innanzi ad esso; o che noi lo consideriamo nella sagra parola delle sue Scritture, che pur è quel trono, in cui egli riposa per cibare e per istruire i fedeli; ma che piena è di oscurità, che la celano agli occhi umani; o che noi lo ravvisiamo nella Chiesa, che in un modo realissimo è il trono del vero Salomone, donde ei parla per bocca di tutt' i suoi Pastori, per insegnare, per condurre, e per correggere quelli, che l' adorano siccome loro divino Maestro; ma che non di rado è coperta da molte nubi per coloro, che si rendono indegni di riconoscerla per loro madre; o che finalmente lo riscontriamo nell' anima del giusto, che viene chiamato la sede della sapienza, e ove Dio effettivamente riposa come nel *suo trono*, secondo che il Figliuol di Dio l' ha dichiarato dicendo (2), che

(1) *Isai. c. 66. v. 1. Tirin. in hunc loc.*
(2) *Joan. cap. 14. v. 13.*

che se *alcuno custodisse la sua parola*, *verrebbe in lui coll' eterno suo Padre*, *e quivi farebbe la sua dimora*; ma che spesso è *ricoperto di nubi* durante la vita mortale mercè gli oltraggi e le persecuzioni da lui sofferte, che sono come nubi, che *Dio sparge innanzi al suo trono*, *perchè lo tengano ricoperto*. Imperocchè il tempo presente è *il tempo della vita occulta in Dio con* GESU' CRISTO, come dice l' Apostolo; e di sovente è vantaggioso a quel giusto l' esser così ricoperto di nubi, che tolgono che egli non sia conosciuto qual è agli occhi di Dio; per tema che la vista degli uomini non gli diventasse un motivo di superbia.

℣. 11. *Le colonne del Cielo si scuotono*, *e tremano ad un suo cenno*. Si è già osservato esser cosa molto difficile l' assicurarsi del vero senso litterale di alcuni luoghi di questo Capitolo. Queste parole dunque da molti Interpreti (1) si spiegano di tutta la macchina del Cielo, che sembra crollata nelle sue fondamenta dall' orribile strepito delle folgori e de' tuoni. Imperocchè pare allora, per così dire, che sieno scosse le colonne di tutto l' universo, e che tutto vada in rovina per un effetto della onnipotenza di colui, che *fa tutta tremare la natura al menomo di lui cenno*.

Altri ciò non ostante hanno pensato che Giobbe parli qui degli Angeli, e dica, che *eglino tremano* al cospetto del Signore, non che abbiano verun motivo di paventare la collera di colui, il cui amore immutabile ed eterno li rende per sempre felici, ed esigliando qualunque tema dal cuor loro, procura ad essi una perfetta sicurezza; ma perchè il profondo rispetto, che da loro si concepisce per una sì alta maestà, e l'aspetto pur anche de' terribili giudizj, che egli esercita sopra i peccatori, li tiene del continuo in un santo spavento alla sua presenza, che non può nulladimeno niente scemare della somma loro contentezza. La Chiesa però canta nel prefazio della Messa: *Che gli Angeli danno lode alla maestà di Dio*, *lo adorano le Dominazioni*, *e tremano dinanzi a lui le Potestà*.

℣. 12. *La sua possanza ha di repente congregato i mari*; *e la prudenza di lui ha domato l' orgoglio di questo elemento*. Alcuni hanno preteso (2), che questo verset-

(1) *Estius*, *Menoch. & Tirin. in hunc loc.*

(2) *Codurc. in hunc loc.*

to si debba spiegare del miracolo, che accadde al passaggio del mar rosso, allorchè avendolo toccato Mosè colla sua verga, le acque si divisero in un istante e *congregandosi* da una parte e dall' altra s' innalzarono come una montagna (1). Dicono essi in oltre, che pel *superbo*, il cui orgoglio è stato *domato*, deesi intendere il Re Faraone, che fu con tutt' i suoi carri rovesciato nel profondo del mare (2). Ma una tale spiegazione non può sussistere colla opinione la più comune e la più fondata, la quale si è che Giobbe vivea o prima di Mosè o almeno avanti la Legge. Quindi sembra più verisimile, che queste parole si deggiano intendere di quanto è detto al principio della Genesi (3), allorchè per la onnipotenza della parola di Dio *le acque furono congregate* istantaneamente *in un solo luogo*. E perchè suolsi attribuire quasi una specie di orgoglio al mare a cagione della violenza de' suoi flutti; Giobbe soggiugne, che Dio *ha domato il superbo*, leggi imponendogli, che da lui non si possono violare, ed imprimendo, per così dire, il suo terrore in questo elemento per infrenarlo tutto a un tratto, quando sembra più infuriato che mai.

Il Pontefice S. Gregorio la violenza ci rappresenta (4) e il furore de' *mari* dalla onnipotente parola del Signore *congregati in un sol luogo*, siccome una eccellente figura dell' ammirabile riunione de' cuori di tutt' i popoli infedeli; riunione che si è fatta per la virtù della Incarnazione del Figliuol di Dio, allorchè tante nazioni ingolfate nel secolo e dall' impeto agitate delle loro passioni, sono state in un certo modo *congregate* in una sola società, che è la Chiesa, in cui vivono esse nella unione della carità, e in cui l' orgoglio, che dianzi le agitava e le gonfiava, è stato abbassato sotto l' umil giogo di GESU' CRISTO, che ha dato a S. Pietro il potere di camminar sopra le acque, come vi è camminato egli stesso. *Pel superbo domato dalla sapienza di Dio*, si può ancora intendere il demonio, chiamato l' Angelo superbo, il qual è stato vinto dall' umiltà della incarnata Sapienza.

V. 13. Il suo spirito ha abbellito i cieli, e per la sagace sua mano uscì il drago tortuoso. Siccome Giobbe rap-

(1) *Exod. c.14. v. 21. 22.* (2) *Ibid. v.27.28.*
(3) *Gen. 1. 9.* (4) *Gregor. Moral. l. 17. c. 18.*

rappresenta qui l'ornamento de' Cieli, così il senso più naturale, secondo i più valenti Interpreti (1), è di applicare quel che egli soggiugne intorno il *serpente tortuoso* ad una delle principali costellazioni, o a quella nota comunemente sotto il nome di *via lattea*, e che consiste in una moltitudine quasi infinita di stelle piccole in apparenza, che traversano tutto l'orizzonte, e che si traversano serpeggiando le une le altre; o quella del dragone, collocata verso l'Orsa maggiore; ovvero il Zodiaco. Con tutto ciò la traduzione de' Settanta legge, che *il dragone apostata è stato ucciso per ordine di Dio*; lo che torna alla cosa stessa detta da Giobbe: *che il suo spirito ha abbellito i Cieli*. Imperocchè gli Angeli da lui creati essendo stati l'ornamento massimo de' Cieli, era giusto che quelli fra loro, che divennero apostati per l'orgoglio, e il cui capo fu quel *dragone tortuoso*, che si trasse dietro un gran numero di stelle del Cielo, era giusto, dico, *che fossero sterminati* dalla possanza di Dio, affinchè il *Cielo*, *che egli avea abbellito col suo spirito*, non rimanesse imbrattato dalla presenza di quegli spiriti ribellati.

CAPITOLO XXVII.

Giobbe persiste a difendere la sua innocenza, e a rigettar le calunnie de' suoi amici. Fa vedere la vera miseria, che segue sempre la falsa felicità degl' ipocriti, e degli empj.

1. *Addidit quoque Job, assumens parabolam suam, & dixit:*

2. *Vivit Deus, qui abstulit judicium meum, & Omnipotens, qui ad amaritudinem adduxit animam meam;*

3. *quia donec superest halitus in me, & spiritus Dei*

1. Giobbe continuò a proferire il suo figurato discorso, e disse:

2. Viva Dio, che la procedura giudiziaria mi tolse: Viva l'Onnipossente, che l'animo mi amareggiò;

3. *giuro* che fin che in me vi resta fiato, e fin che

(1) *Codurc. & Tirin. in hunc loc.*

Dei in naribus meis ,

4. *non loquentur labia mea iniquitatem* , *nec lingua mea meditabitur mendacium* .

5. *Absit a me ut justos vos esse judicem : donec deficiam* , *non recedam ab innocentia mea* .

6. *Justificationem meam* , *quam cœpi tenere* , *non deseram* ; *neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea* .

7. *Sit ut impius inimicus meus* , *&* *adversarius meus quasi iniquus* .

8. *Quæ est enim spes hypocritæ* , *si avare rapiat* , *&* *non liberet Deus animam ejus ?*

9. *Numquid Deus audiet clamorem ejus* , *cum venerit super eum angustia ?*

10. *Aut poterit in Omnipotente delectari* , *&* *invocare Deum omni tempore ?*

11. *Docebo vos per manum Dei quæ Omnipotens habeat* , *nec abscondam* .

12. *Ecce vos omnes nostis* , *&* *quid sine causa vana loquimini ?*

13. *Hæc est pars hominis im-*

che Dio mi lascia il respiro ,

4. nulla d' iniquo pronunzieran le mie labbra , nè la mia lingua ragionerà menzogna .

5. Lungi da me , *o amici* , il riputarvi *giudici* giusti ; per fin che io vivo , non desisterò *di difendere* la mia integrità .

6. Ho intrapreso a giustificarmi , e non lascerò ; imperocchè il mio cuore non mi rinfaccia in tutta la vita mia .

7. Così il mio nemico sarà qual empio , e colui , che mi contrasta , qual iniquo .

8. Imperocchè che può mai aspettarsi l' ipocrita , se per avarizia *l' altrui bene* rapisce , in tempo che Dio non lo esimerà dalla morte ?

9. Forse che Dio dà ascolto alle di lui grida , allorchè viene sopra di esso l' angustia ?

10. Può costui trovare nell' Onnipossente il suo diletto, ed invocar Dio in ogni tempo ?

11. Coll' ajuto di Dio io vi ammaestrerei , nè vi celerei *sopra questo* le disposizioni dell' Onnipossente .

12. Ma voi tutti già ciò sapete : e perchè dunque vi perdete sì inutilmente in vani discorsi ?

13. Ecco la porzion degli

impii apud Deum, & hereditas violentorum, quam ab Omnipotente suscipient.

gli empj appo Dio, ecco la eredità, che dall' Onnipossente riceveranno i violenti.

14. *Si multiplicati fuerint filii ejus, in gladio erunt, & nepotes ejus non saturabuntur pane.*

14. Se i di lui figli saranno in gran numero, lo saranno *per perire* di spada, e i di lui discendenti non si satolleranno di pane.

15. *Qui reliqui fuerint ex eo, sepelientur in interitu, & viduæ illius non plorabunt.*

15. Quelli, che di lui rimarranno, nella loro stessa morte resteranno sepolti, nè dalle loro vedove saranno compianti.

16. *Si comportaverit quasi terram argentum, & sicut lutum præparaverit vestimenta;*

16. Se colui ammucchierà argento come polvere, e ragunerà vesti come fango;

17. *præparabit quidem, sed justus vestietur illis, & argentum innocens dividet.*

17. le ragunerà sì, ma di quelle si vestirà il giusto, e l' innocente dividerà quell' argento.

18. *Ædificavit sicut tinea domum suam, & sicut custos fecit umbraculum.*

18. Si fabbricò una casa, *ma questa sarà come la casa* della tignuola, e come le capanne fatte da' custodi *di frutta*.

19. *Dives cum dormierit, nihil secum auferet: aperiet oculos suos, & nihil inveniet.*

19. Per ricco, che sia, quando si addormenterà, nulla porterà seco; aprirà gli occhi, e nulla troverà.

20. *Apprehendet eum quasi aqua inopia, nocte opprimet eum tempestas.*

20. La miseria lo raggiugnerà come l' acqua; verrà di notte oppresso dalla burasca.

21. *Tollet eum ventus urens, & auferet, & velut turbo rapiet eum de loco suo.*

21. Un vento adusto lo leverà, e lo porterà via, e come un turbine lo involerà dal suo luogo.

22. *Et mittet super eum, & non parcet: de manu ejus fugiens fugiet.*

22. *Dio* scaglierà sopra lui *piaga sopra piaga*, e nol risparmierà; egli farà ogni sforzo per isfuggire dalla

23.

dalla sua mano, *ma senza frutto*.

23. *Stringet super eum manus suas; & sibilabit super illum, intuens locum ejus.*

23. E chi vedrà il luogo, ov' egli era, batterà le mani e sopra quello zufolerà.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 2. V*Iva Dio, che mi ha tolto la via giudiziaria, e l' Onnipotente, che amareggiò il mio animo.* Altro non egli intende con queste parole se non che non avendo commesso i delitti, che gl' imputavano i suoi amici, era stato trattato contra le regole ordinarie della umana giustizia, essendo caduto tutto a un tratto in sì terribili afflizioni, che lo faceano riguardare come uno scellerato sotto il flagello della divina Giustizia. Alcuni Interpreti (1) ci fanno osservare che queste parole di Giobbe possono ben essere del numero di quelle, che Dio riprese di poi, non come parole d' impazienza e di trasporto, ma come parole inconsiderate, che offendevano in qualche modo la idea, che aver si dee della perfetta giustizia di Dio.

Si può dire nondimeno, che in ciò stesso pareva alquanto degno si scusa; poichè avendo lo spirito percosso dalla ingiustizia, che soffrir gli facevano i suoi amici, allorchè lo credevano reo di gravissimi delitti; e pensando d' altronde a disingannarli della falsa idea, che aveano concepita della condotta di Dio verso i giusti e i malvagi, poteva bene insensibilmente infervorarsi di troppo nella sua personale giustificazione. Però quantunque sembri che Dio abbia voluto rimproverargli in progresso le medesime parole, allorchè dice (2): *Pretendi tu forse distruggere la equità incorruttibile de' miei giudicj, e condannar me stesso per giustificarti?* non omette di pronunziare in favor di lui contra i suoi amici e dichiarare che non aveano tutti par-la-

(1) *Estius in hunc loc. Item Synops. Critic.*

(2) *Job cap. 40. 3.*

lato nella rettitudine della verità, come fatto avea il suo Servo Giobbe.

Un dotto Autore aggiugne che quel, che può contribuire ancora a giustificarlo intorno questo articolo è che siccome S. Girolamo assicura, che queste conferenze avute co' suoi amici non sono precisamente negli stessi termini, di cui egli usò, essendo state poscia messe in versi; può facilmente essere accaduto, che la espressione poetica abbia qualche cosa aggiunta alla forza delle sue parole. Ma finalmente comunque se ne giudichi, è certo, e noi siamo obbligati a riconoscere (1): *che si lasciò egli sfuggire parole imprudenti ne' suoi discorsi*; poichè Dio stesso ne lo riprese: ma non è men certo, secondo tutt'i Padri già citati, che queste parole, sebbene imprudenti, non furono effetti di alcuna impazienza, giacchè l' intendimento di Dio sarebbe stato reso frustraneo in quel sì famoso conflitto, in cui aveva egli proposto il suo servo al demonio qual modello di fedeltà e di pietà.

℣. 5. 6. *Lungi da me, o amici, il riputarvi giudici giusti*; *finchè avrò vita non desisterò* dal difendere *la mia innocenza. Non abbandonerò mai la giustificazione, che ho incominciato a fare della mia condotta*; *poichè il mio cuore non mi rimprovera di nulla in tutto il corso della mia vita*. Era dunque una sì grande sciagura che gli amici di Giobbe giudici equi non si reputassero da lui? Ed era cosa sì importante ch' egli non abbandonasse mai la propria sua giustificazione? Sonosi forse veduti nel volger de' secoli i maggiori Santi nella difesa della propria loro innocenza sì ostinatamente appassionati, che riguardassero siccome un punto di estrema necessità l' affaticarsi a tutta possa a far che risplendesse la giustizia e la purità della loro condotta? Quanti servi di Dio per l' opposito non sonosi veduti ingiustissimamente calunniati, che hanno considerato le calunnie siccome prove della loro virtù; che hanno rimessa la loro difesa al giusto Giudice di tutti gli uomini; e che, quando erano caricati d' improperj, non si davano altro pensiero che di pregar per coloro, che gli oltraggiavano, e di umiliarsi eglino stessi alla presenza di Dio? I tre fanciulli in mezzo alla fornace di Babilonia (2) non confessavano forse che Dio trattavali giustamen-

(1) *Job* 38. 2. (2) *Dan. c.* 3. *v.* 28.

mente a cagione de' lor peccati; e non erano per tutto ciò giusti ed innocenti?

Donde procede adunque che Giobbe solo si mostri così ardente nella sua giustificazione? e che cosa mai ci significa la eccessiva premura, che da lui si appalesa per difendere la sua innocenza, se non che essendo proposto a tutta la Chiesa non solo come un giusto, ma come la immagine del Capo stesso di tutt' i giusti, è stato necessario secondo il divisamento di Dio ch' egli rappresentasse nella sua persona quanto sarebbe importante un giorno, che il Giusto per eccellenza, di cui era la figura fosse giustificato in faccia a tutta la terra, dopo essere stato aggravato dalle calunnie degli uomini ed abbandonato per un tempo dall' adorabile giustizia del Padre suo a tutti gli effetti del furore del demonio? Imperciocchè, in quanto a Giobbe, non era niente più importante che la sua innocenza fosse conosciuta da' suoi amici di quello che sialo stato per tutt' i secoli, che per giusti fossero riconosciuti i giusti, che sonosi veduti oppressi dalle persecuzioni; se non perchè l' errore de' tre amici di Giobbe intorno la maniera, con che Dio tratta assai frequentemente in questo mondo i suoi servi fedeli, e la sua maravigliosa pazienza verso i riprovati, sembrava indurlo a difendere fino all' ultimo la sua innocenza per non tradire la verità da loro combattuta.

Questo lo reca a fare la dichiarazione, che a prima giunta sorprende, ma che bene intesa contiene la precisa verità, cioè che *il cuor suo non lo rimproverava di nulla in tutto il corso del viver suo*. Intorno a che un Autore (1) afferma che si può dire, che *il cuore non rimprovera nulla* a colui, che non sentesi colpevole di alcun delitto; nel medesimo senso che S. Giovanni (2), dopo aver dichiarato: *Che se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi;* non omette di soggiugnere (3): *Che se il cuor nostro non ci fa rimproveri, non siamo privi di sicurezza davanti a Dio*. Lo stesso Interprete afferma in oltre che le parole di Giobbe, *in tutto il corso del viver mio*, possono spiegarsi in due maniere e riferirsi o a tutto il tem-

(1) *Estius in hunc loc.*
(2) 1. *Joan. c.* 1. 8.
(3) *Ib. c.* 3. 21.

tempo, che aveva egli vissuto, o a tutt' i varj doveri della sua vita, che riguardavano Dio o il prossimo, le persone povere e le ricche, i suoi amici e i suoi nemici, i suoi servi e i suoi figli, e finalmente lui stesso.

Si è osservato, che si può ancora tradurre in un altro modo tutto il presente passo, come siegue (1): *Tolga Dio che io vi creda giusti: finchè vivrò; non mi staccherò mai dalla innocenza; non abbandonerò mai la giustizia, che ho preso a seguitare. Imperocchè il cuor mio non mi rimprovera di nulla in tutta la mia vita*: lo che vorrebbe dire: che a Giobbe non parevano *giusti* i suoi amici, allorchè pretendevano che i malvagi stessi fossero afflitti; e ch' era egli per l' opposito risolutissimo di non ascoltarli su tale articolo, come se colpevole fosse stata la vita da lui fino allora condotta, ma di *mantenersi fedele fino all' ultimo alla giustizia, ch' egli avea preso a seguitare, perchè il suo cuore non gli faceva alcun rimprovero*. Secondo questo senso Giobbe non potea darci della solidità della sua virtù una testimonianza più luminosa dell' assicurarci, com' egli fa, che smuoverlo non potrebbero tutt' i rimproveri de' suoi amici. Imperciocchè veniva a dir loro, che sebbene fos' egli riguardato come un iniquo e come un uomo percosso da Dio a cagione de' suoi eccessi, niente per altro sarebbe stato capace di staccarlo da quella via della *innocenza* e della *giustizia*, in cui era egli fino allora camminato, perchè sapeva ch' era questa la sola, a cui gli bisognasse attenersi, per quanto esposta esser potesse a varie afflizioni; lo che senza dubbio è un raro esempio della ferma disposizione di un' anima, che può dire con S. Paolo (2): *che nè la morte, nè la vita, nè l' afflizione, nè la persecuzione potrà mai separarla dall' amor di Dio*.

V. 7. *Il mio nemico sia come un empio, e il mio avversario come un uomo iniquo*. Quante parole proferisce questo innocente afflitto, sono altrettante espressioni enimmatiche, e ancora, secondo i Padri, profetiche, le quali da prima turbano la dilicata pietà de' fedeli, ma poi essendo spiegate si ritrovano piene di edificazione. Qual Santo in effetto della Legge nuova ha mai vo-

(1) *Codurc. in hunc loc.*

(2) *Rom. c. 8. vers. 35. 38. 39.*

voluto che il suo nemico fosse come un empio e il suo avversario come un uomo iniquo? Ma per intendere queste parole è d' uopo ricordarsi che Giobbe difende nella sua persona non solo la propria sua causa, ma quella di tutt' i giusti, che sono afflitti, e resi dall' afflizione loro un argomento di scandalo a coloro, che non giudicano delle cose col lume della fede. Però quando dice: *Il mio nemico sia come un empio*, è lo stesso che dire: quegli che si dichiara il nemico de' giusti, che sono afflitti come son' io, e che pretende che l' afflizione, in cui sono caduti, sia una prova de' delitti da loro commessi, merita di *essere egli medesimo riguardato come un empio*, posciachè egli combatte direttamente la pietà, e dà a divedere una manifesta *ingiustizia* volendo far credere malvagi coloro, che sono giusti dinanzi a Dio. Altri pensano (1), che Giobbe volesse dire: che s' egli avesse dovuto desiderar qualche male a' suoi nemici e a quelli, che si dichiaravano sì altamente contra lui, avrebbe loro desiderato che Dio li trattasse benignamente ed accordasse la prosperità degli empj.

V. 8. *Imperciocchè che può mai aspettarsi l' ipocrita, s' egli rapisce la roba altrui per avarizia, in tempo che Dio non lo esimerà dalla morte?* Giobbe dopo aver detto (2), ch' egli volea persistere nel suo sentimento, e che avrebbe premura di conservare fino all' ultimo la sua innocenza, malgrado tutte le contraddizioni, a cui era esposto, soggiugne: Imperocchè qual pro mi ridonderebbe, quando io fossi un ipocrita, un empio e un rapitore dell' altrui sostanza, se Dio mi abbandona, ovvero secondo l' Ebreo, se Dio pur anche mi lasciasse vivere in pace? Le afflizioni sono comuni e a' buoni e a' cattivi: ma la differenza, che vi ha tra gli uni e gli altri, è che a' cattivi non rimane alcuna speranza dopo questa vita; dove chè la speranza sostenta i giusti in mezzo a' mali più gravi. Sembra che ciò possa spiegarsi colle parole di GESU' CRISTO (3), che deplorando la sciagura de' mondani, le cui sollecitudini tendono tutte a procurarsi uno stabilimento temporale, esclama: *Che varrebbe a un uomo il far acquisto del*

(1) *Menoch. in hunc loc.*
(2) *Synops. Critic.*
(3) *Matth. c. 16. 26.*

del mondo intero, s' ei perdesse l' anima? O pur *che cosa può dar più l' uomo in cambio dell' anima sua*, una volta che l' abbia *perduta*?

Affermando Giobbe, che alcuna speranza non rimane *all' ipocrita* fa abbastanza conoscere a' suoi amici, che tal egli non era; poichè ha loro dichiarato sì altamente, che riponeva la sua speranza nella risurrezione e nella salute del suo Redentore (1). Nelle cose dunque della terra egli non istabiliva la sua felicità come l' ipocrita, che finge di cercare la gloria e gl' interessi di Dio, quantunque non cerchi in effetto che i proprj suoi interessi e la sua gloria particolare: „ Imperciocchè l' ipocrita dice S. Gregorio (2), amando le cose „ presenti, non ispera le cose future, secondo che stà „ scritto, *che non si spera quel che si vede*. E però non „ reca la sua speranza verso i beni dell' altro mondo, „ gloriandosi di possedere quaggiù quel, che avrebbe „ dovuto cercare altrove, cioè nel Cielo.

℣. 9. 10. *Forse che Dio ascolterà le sue grida, allorchè verrà sopra di lui l' angustia? Ovvero potrà egli trovar la sua delizia nell' Onnipotente ed invocar Dio in ogni tempo?* Il Pontefice S. Gregorio riferisce al tempo della morte l' *afflizione*, *che viene a scagliarsi sopra l' ipocrita*, „ Dio, dic' egli, non l' ascolta, allorchè esclama nel tempo della sua afflizione, perocchè ha egli „ stesso nel tempo della sua prosperità ricusato di ascoltar Dio, allorchè gridavagli all' orecchio colla voce „ de' suoi precetti, secondo l' oracolo della Scrittura (3): che *sarà in esecrazione* davanti a Dio la *preghiera di colui, che si tura l' orecchio per non udirlo*. „ E quel che Giobbe dice qui torna in tutto e per „ tutto alle parole del nostro Salvatore (4), che dichiara „ che alla fine del tempo le vergini stolte chiedendo a „ Dio, che loro voglia aprir la porta, ad esse risponde *che non le conosce*; posciachè la severità allora „ esercitata è tanto maggiore, quanto oggi è maggiore la copia delle sue misericordie ". E un Interprete (5) ci fa ricordare intorno questo articolo l' esempio sì celebre e sì terribile di Antioco, di cui la Storia santa, dopo aver narrate le belle preghiere e le pro-

(1) *Job* 19. 25. (2) *Gregor. Moral. l.* 18. *c.* 6.
(3) *Prov.* 28. *v.* 9.
(4) *Matth.* 25. *v.* 11. 12. (5) *Menoch.*

messe da lui fatte a Dio, parla in questi termini: *Questo scellerato* pregava il Signore, da cui ottener non dovea misericordia (1); poichè era alla foggia di tutti gli empj mosso unicamente dal timore del supplicio e non dall' odio del suo delitto, che sempre gli era caro. Questo fa dire a Giobbe, che l' *allegrezza degli ipocriti non è nell' Onnipotente*, mercecchè sono essi dominati dall' amore de' beni della terra, che loro vieta il rallegrarsi nel Signore; „ Imperciocchè l' anima dell' „ uomo, dice S. Gregorio (2), non può mai essere „ senza piacere. Bisogna necessariamente ch' ella com„ piacciasi o nelle cose di quaggiù o in quelle di co„ lassù. E quanto più essa tende e s' innalza al Cielo „ con ardore, tanto più sente indifferenza e nausea per „ la terra; come per l' opposito quanto più fervente„ mente si getta verso le cose di quaggiù, tanto più „ s' illanguidisce e si svoglia miseramente delle cose ce„ lesti, non potendo essere amati insieme, nè egual„ mente l' uno e l' altro di questi due obbietti.

Giobbe aggiugne, che gl' Ipocriti *invocar non possono Iddio in ogni tempo*; cioè secondo la spiegazione dello stesso Padre, non l' invocano se non quando sentono il peso di qualche temporale afflizione o della divina giustizia pronta a fulminarli. Imperciocchè quando essi godono pacificamente di quel che da loro si riguarda come la loro felicità, trascurano d' invocare e di ricercare colui, che li rende felici; ed in ciò facea Giobbe conoscere a' suoi amici, ch' eglino temerariamente l' accusavano d' ipocrisia, poichè aveva egli dimostrata una sì grande premura d' invocar Dio co' suoi continui sacrifizj nel tempo della sua maggiore prosperità, come l' invocava ancora in mezzo a' mali sì terribili, ch' egli soffriva.

V. 12. *Ma voi già tutti il sapete. E perchè dunque vi perdete sì inutilmente in vani discorsi?* Poichè Giobbe ha dichiarato a' suoi amici, ch' egli vorrebbe col soccorso di Dio instruirli intorno i segreti della giustizia dell' Onnipotente, sì rispetto agli empj che rispetto a' giusti, egli tosto si corregge in un certo modo, quasi che incominciar dovesse a loro dire quel che sapevano eglino medesimi circa la punizione, cui debbo-

(1) 2. *Mach. c.* 9. 13.
(2) *Greg. ibid. c.* 8.

sono finalmente aspettare i malvagi. E allorchè poscia loro domanda, *perchè parlassero cose vane*, rimprovera loro di essersi diffusi senz' alcuna necessità e per conseguenza *inutilmente* intorno il gastigo degl' ipocriti, poichè quegli, a cui parlavano, ch' essi riguardavano principalmente in questo discorso, non era colpevole d'ipocrisia.

V. 15. *Quei, che di lui rimarrano, nella lor propria morte saranno sepolti, e le sue vedove non lo piagneranno*. Egli rappresenta (1) un' immagine spaventevole dello stato funesto, in cui l' empio lascia la sua famiglia dopo la sua morte. Questa espressione, di cui servesi dicendo: che *saranno sepolti nella loro morte*, spiegasi dagl' Interpreti in molte maniere. Gli uni pretendono che il senso è che periranno e saranno sepolti, allorchè si lusingavano di poter sempre vivere; o che saranno sepolti semivivi, o che periti essendo per la infezione e per la pestilenza saranno sotterrati prontissimamente senza veruna pompa funebre. Ma un Autore valorosissimo sostiene (2), che secondo la forza di queste parole deesi intendere per l' opposito, che non saranno sepolti, e che la morte stessa, per cui finiranno i loro giorni, terrà loro luogo di sepoltura, siccome accade a coloro, che sono inabissati nel profondo delle acque, ovvero divorati dalle fiere.

Quel che aggiugne, che *le loro vedove non li piagneranno*, s' intende (3) principalmente del pubblico lutto; poichè era proibito fra molti popoli il piagner la morte di quelli, che reputati erano infami a causa de' delitti da loro commessi. Forse anche vuol egli dire che non resterà alcuno, che li pianga, essendo pur le loro vedove perite dopo loro.

V. 19. *Allorchè il ricco morendo si addormenterà, non si porterà dietro cos' alcuna: aprirà gli occhi, e nulla troverà:* „ Reca stupore, dice S. Gregorio (4), che Giob„ be parlando del ricco affermi, che *quando sarà ad*„ *dormentato, aprirà gli occhi*. Imperciocchè per dor„ mire, aggiugne il Santo, noi chiudiamo gli occhi; „ e per l' opposito gli apriamo essendo svegliati. Ma

X 2 „ nel

(1) *Synops. Critic.*
(2) *Codurc. in hunc loc.*
(3) *Tirin. ib. & Codurc. & Grot.*
(4) *Gregor. Moral. l. 18. c. 12.*

„ nel proposito, di cui si tratta, è vero il dire, che
„ l'uomo essendo composto di corpo e di anima, allorchè
„ chè il corpo è addormentato per la morte, l'anima
„ si risveglia nel tempo stesso. Quindi il ricco si ad-
„ dormenta, ed apre nondimeno gli occhi, poichè es-
„ sendo morto il suo corpo l'anima sua incomincia a
„ vedere ed a conoscere la verità di tutte le cose: es-
„ sa allora si accorge del niente di quel che possedo-
„ va, e trovasi in un vacuo totale; mentre che dian-
„ zi riguardavasi e rallegravasi come piena di ogni sor-
„ te di beni più di tutti gli altri. Altri dunque, pro-
„ siegue il S. Padre, s' insuperbisca e si glorj presen-
„ temente, finchè vorrà, d' esser più ricco del prossi-
„ mo suo: verrà tempo, in cui quegli, che si sarà
„ gonfiato ridicolosamente di un tal vantaggio, si ri-
„ sveglierà dal suo sonno; e conoscerà allora quanto
„ fosse vano e poco sodo quel, ch' egli sognando pos-
„ sedeva. Imperciocchè accade a quel ricco al punto
„ della morte la cosa stessa, che assai di frequente in-
„ terviene a un povero, il qual essendo addormentato
„ s' immagina di esser divenuto ricchissimo e d' inco-
„ minciar già a tener coloro a vile, che lo disprezza-
„ vano per l' innanzi a motivo della sua povertà: ma
„ indi risvegliandosi prova un dolore vivissimo di aver
„ perduto quest' immagine, comechè vana, delle
„ grandi ricchezze, di cui godeva almeno dormendo:
„ e geme tanto più sotto il peso della sua povertà,
„ quanto meno è durato il tempo della sua benchè im-
„ maginaria contentezza.

V. 23. *Chi vedrà il luogo, ov' egli era, batterà le mani, e sopra quello zufolerà*. Giobbe ha notato (1) queste cose intorno il fine sciagurato degli empj solamente per far vedere, ch' essendo persuasissimo di queste verità egli avea posto sommo studio a tenersi lontano da tutt' i delitti, che gl' imputavano i suoi amici e a conservare la sua innocenza. Però quando ei dice: Che *coloro, che volgono il guardo al luogo, da cui era caduto l' empio, batteranno le palme e gli faranno dietro le fischiate*; parla di quel che ha fatto egli stesso, considerando l' empio non già nel tempo della sua elevazione, ma della sua caduta, ed avendo concepito non per la sua persona, ma per lo stato suo un disprègio, che l' ha

(1) *Tirin. in hunc loc.*

l'ha indotto a beffarsi di ciò, che sembrava il più bel fiore di una fortuna, che sì poco dura, e il cui fine è tanto sventurato.

CAPITOLO XXVIII.

Lode della sapienza, e in che ella consista.

1. *Habet argentum venarum suarum principia, & auro locus est, in quo conflatur.*

2. *Ferrum de terra tollitur: & lapis solutus calore, in æs vertitur.*

3. *Tempus posuit tenebris, & universorum finem ipse considerat, lapidem quoque caliginis, & umbram mortis.*

4. *Dividit torrens a populo peregrinante, eos quos oblitus est pes egentis hominis, & invios.*

5. *Terra, de qua oriebatur panis in loco suo, igni subversa est.*

6. *Locus sapphiri lapides ejus, & glebæ illius aurum.*

7. *Semitam ignoravit avis, nec intuitus est eam oculus vulturis.*

8.

1. L'Argento, *proseguì a dir Giobbe*, ha le sorgenti delle sue *metalliche* vene, e l'oro ha un luogo, dove si cola.

2. Il ferro si trae dalla terra; e la pietra *minerale* liquefatta al calore *del fuoco* si converte in rame.

3. *L'uomo* ha posto un termine alle tenebre *delle miniere*, e per ogni confine egli investiga e ricerca le pietre sepolte nella oscurità, e nell'ombra di morte.

4. Il torrente separa da' viaggiatori coloro *che cercan gemme e metalli*, i quali anche sono dimenticati dal piè dell'indigente, e sono totalmente fuor di strada.

5. La terra, da cui come in suo luogo nasceva già il pane, *per opera loro* è rimasta sovvertita dal fuoco.

6. Ne' di lei sassi trovansi i zaffiri, ed i suoi pezzi son oro.

7. L'augello ignora il sentiero *di que' sotterranei*; occhio di avvoltojo nol vide

8. *Non calcaverunt eam filii institorum, nec pertransivit per eam leæna.*

9. *Ad silicem extendit manum suam, subvertit a radicibus montes.*

10. *In petris rivos excidit, & omne pretiosum vidit oculus ejus.*

11. *Profunda quoque fluviorum scrutatus est, & abscondita in lucem produxit.*

12. *Sapientia vero ubi invenitur? & quis est locus intelligentiæ?*

13. *Nescit homo pretium ejus, nec invenitur in terra suaviter viventium.*

14. *Abyssus dicit: Non est in me: & mare loquitur: Non est mecum.*

15. *Non dabitur aurum obrizum pro ea, nec appendetur argentum in commutatione ejus.*

16. *Non conferetur tinctis Indiæ coloribus, nec lapidi sardonycho pretiosissimo, vel sapphiro.*

17. *Non adæquabitur ei aurum vel vitrum, nec commutabuntur pro ea vasa auri.*

18. *Excelsa & eminentia non memorabuntur comparatione ejus: trahitur autem sapien-*

de giammai.

8. Belve feroci (1) mai non lo calcarono; mai leonessa per quello non passò.

9. *L' uomo* stende la mano a' macigni; sovverte i monti fin dalle radici.

10. Spacca rupi per far uscire ruscelli; e vuol coll' occhio vedere tutto ciò, che v' ha di prezioso.

11. Va facendo ricerche fino al fondo de' fiumi, e trae alla luce recondite cose.

12. Ma la sapienza dove si trova? e dove è il luogo dell' intelligenza?

13. L' uomo non conosce il prezzo di quella; nè essa ritrovasi nella terra di chi vive in piaceri.

14. L' abisso dice: Ella non è in me; e il mare dice: Non è con me.

15. Questa non si dà in cambio per oro fino; nè può comperarsi a peso di argento.

16. Essa non può paragonarsi a' colori vivacissimi delle Indiche *gemme*, nè al più prezioso sardonico, o zaffiro.

17. Nè oro, nè cristallo può pareggiarla; nè vien data a cambio di vasi di oro.

18. A di lei paragone le merci più sublimi e più eminenti (2) non sono nè pu-

(1) Si è seguito l' Ebreo.

(2) L' Ebreo viene da molti spiegato: *Coralli e perle.*

pientia de occultis.

pure da nominarsi. Da sorgente ben recondita convien pescar la sapienza.

19. *Non adæquabitur ei topazius de Æthiopia, nec tinctura mundissimæ componetur.*

19. Ad essa non è da paragonarsi il topazio di Etiopia, nè da confrontarsi *la gemma* del più puro colore.

20. *Unde ergo sapientia venit? & quis est locus intelligentiæ?*

20. Da dove dunque viene la sapienza? E dove è il luogo dell' intelligenza?

21. *Abscondita est ab oculis omnium viventium: volucres quoque cœli latet.*

21. Ella è ascosa agli occhi di ogni vivente, ed è occulta anche agli augelli del cielo.

22. *Perditio & mors dixerunt: Auribus nostris audivimus famam ejus.*

22. Perdizione, e morte dicono: Co' nostri orecchi noi udimmo *soltanto* favellare di lei.

23. *Deus intelligit viam ejus, & ipse novit locum illius.*

23. Dio però intende la via di quella; egli ben sa dove sia.

24. *Ipse enim fines mundi intuetur, & omnia, quæ sub cœlo sunt, respicit.*

24. Imperocchè ei vede il mondo da un capo all' altro, e guarda tutto ciò, che è sotto il cielo.

25. *Qui fecit ventis pondus, & aquas appendit in mensura.*

25. Allorchè dava il peso a' venti, e librava le acque a misura;

26. *Quando ponebat pluviis legem, & viam procellis sonantibus,*

26. allorchè dava legge alle piogge, e la via al balenare de' tuoni (1);

27. *tunc vidit illam, & enarravit, & præparavit, & investigavit.*

27. allora la vedeva, la dichiarava, la preparava, la investigava.

28. *Et dixit homini: Ecce timor Domini, ipsa est sapientia: & recedere a malo, intelligentia.*

28. E disse all' uomo: Il timor del Signore è la vera sapienza, e la *vera* intelligenza è il ritirarsi dal male.

(1) Così spiega il testo.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. L' *Argento ha le sorgenti delle sue vene, e l'oro ha un luogo, dove si cola.* Gl' Interpreti (1) sonosi grandemente affaticati a cercare la vera connessione, che può darsi tra questo Capitolo e il precedente. Gli uni dicono, che significando le ultime parole di Giobbe che molti rimangono attoniti per la morte e per la caduta precipitata de' ricchi e de' potenti, è naturale esclamar coll' Apostolo (2): *O profondità de' tesori della sapienza e della scienza di Dio! Come impenetrabili sono i suoi giudizj ed incomprensibili le sue vie! Imperciocchè dove è chi abbia letto in mente a Dio?* E che però Giobbe rappresenta in questo Capitolo, che gli uomini hanno scoperto tutte le cose mediante la loro industria e mediante la forza del loro ingegno; che hanno scavato le viscere della terra per trovarvi l'oro, e l'argento e le gemme; ma nella stessa guisa non si ritrova la sapienza, essendo un segreto riserbato a Dio, che lo dà a chi gli piace. E questi Interpreti sostengono che tal è il vero senso e la naturale conseguenza del discorso di Giobbe.

Altri pretendono con pari fondamento, che dopo aver Giobbe rappresentato nell' ultimo Capitolo l'ardore, che gl' insensati e gli empj hanno di accumular danaro e il funesto loro fine; fa egli vedere che non hanno cercato, nè trovato per ugual modo la sapienza; cioè che hanno essi ignorato ove dovessero cercarla, e che avendo ben saputo dove troverebbero le vene di oro e di argento, non hanno conosciuto che Dio solo poteva far loro trovare la sapienza preferibile a tutt' i maggiori tesori della terra.

Giobbe avendo dunque fatto conoscere nell' antecedente Capitolo (3), che una delle ragioni, che l' aveano recato ad abbracciar la giustizia e a vivere nella innocenza, era l' aspetto dell' orrido vacuo, in cui gli empj

(1) *Synops. Critic. Codurc. in hunc loc.*
(2) *Roman. cap.* 11. 33.
(3) *Bibl. Magn. Argument. c.* 27. 28.

empj si ritrovavano dopo la loro morte, per quanto ricchi fossero stati in tutta la loro vita, rappresenta in questo una seconda ragione, che l'ha indotto a sì fattamente operare; ed è che questa è l'unica via per giugnere alla vera sapienza, che essendo occulta in Dio, e per conseguenza non potendo trovarsi come l'oro, l'argento, le gemme e le altre cose della natura, in vigor della naturale industria dell'ingegno umano, si comunica a coloro soli, che la domandano a Dio, siccome a colui che, secondo che è notato in progresso (2), *comprende tutte le vie* della divina sapienza, *e conosce il luogo, ove ella abita:* lo che giova aver nella mente al principio di questo Capitolo onde penetrare ben addentro ne' veri sentimenti di Giobbe.

℣. 3. *Egli ha posto un termine alle tenebre, e per ogni confine investiga e ricerca pietre sepolte nell' oscurità e nell' ombra della morte.* Sembra a prima giunta naturalissimo l'intender queste parole, come se dovessero riferirsi a Dio: ma un assai valente Interprete (2), che si è con particolare diligenza applicato ad aprire gli arcani sensi de' luoghi oscuri di questo libro, assicura che s' ingannano coloro, i quali s' immaginano che Giobbe parla qui di Dio; e che manifestamente egli descrive la industria dell' uomo stesso in ricercare tutte le cose più occulte della natura; lo che torna perfettamente a quanto dianzi è stato detto. L' espressioni, di cui si serve, sono poetiche e metaforiche. Però dir volendo che l' uomo sa discoprire quel, che più è ascoso, usa di questo linguaggio figurato: *che egli ha posto un termine alle tenebre*, cioè mette alla luce ciò, che involto era nelle tenebre. *Egli investiga tutte le cose*, cioè conosce colla sua applicazione il fine, a cui vanno a terminare tutt'i lavori della natura appiattati nelle viscere della terra; cioè l'oro, e l' argento e le pietre più preziose da lui espresse per *pietre sepolte nelle tenebre e nell' ombra della morte*, a cagione della oscurità, ov' erano rinchiuse, prima di essere scoperte.

℣. 4. *Il torrente ha diviso da' viaggiatori coloro, cui l' uomo povero ha posto in dimenticanza, e che sono fuor di via.* Siccome questo è uno de' passi più astrusi della Scrit-

(1) *Job c. 28. 23.*
(2) *Estius in hunc loc.*

Scrittura, così quanti hannoci Interpreti, o poco meno, tante sono le varie spiegazioni, che hanno essi procurato dare a queste parole. Sembra più savio consiglio rimetterne la dilucidazione a quelli, a cui una maggiore pietà dà un adito più facile, onde penetrare la profondità delle Scritture. Per la qual cosa noi ci contentiamo aggiugner qui solamente con uno di questi Autori (1), che Giobbe potrebbe significare ciò, che l'amor dell'oro, dell'argento e delle gemme induce gli uomini a fare, allorchè valicano il mare da lui chiamato un *torrente*, per andar in cerca di questi tesori fra popoli lontani, ove i poveri non sono in grado di poterli seguitare; lo che egli esprime con questi termini figurati: che *il piè del povero li dimentica, allorchè vanno così fuori di strada*, cioè per ignoti sentieri ad arricchirsi in mezzo agli stranieri.

℣. 5. *La terra, da cui nasceva il pane, come dal suo luogo, è stata sovvertita dal fuoco.* Cioè, le terre, che erano fertili e attissime pel frumento, prima che gli uomini avessero riconosciuto, che quelle rinchiudevano miniere nelle loro viscere più interne, sono state poscia tutte rovinate da' fornelli colà eretti per fondervi i metalli.

℣. 7. 8. *L'augello ignora la via per andarvi, nè l'ha veduta l'occhio dell'avvoltojo. Belve feroci non mai la calcarono; non mai leonessa per quella passò.* Tutte queste espressioni sembrano altro non indicarci salvochè l'uomo colla sua industria penetra sino a' luoghi, in cui non sono stati tutti gli uccelli e gli altri animali. Imperciocchè egli spacca il seno della terra, e trae dalle sue viscere tutte le ricchezze, di cui forma la sua gloria: *taglia le rupi, abbatte le montagne, fa scaturire le fontane di mezzo alle rupi, e va pure a scandagliar e riconoscere il fondo de' fiumi*, per cavarne ciò che può essergli utile. E' degno di osservazione che quel, che nella Vulgata (2) chiamasi *filii institorum*, nella lingua originale significa *le bestie feroci*; lo che sembra convenire assai meglio al senso di Giobbe, poichè sembrerebbe una specie di contraddizione in un altro senso.

℣. 12. 13. *Ma dove si troverà la sapienza? E qual è il luogo dell'intelligenza? L'uomo di essa non conosce il prez-*

(1) *Menoch. in hunc loc.*
(2) *Synops. Critic. Codurc. in hunc loc.*

prezzo, nè la medesima s' incontra nella terra di coloro, che vivono in piaceri. Cioè (1), tutte le cose, di cui ho parlato, per quanto inaccessibili sembrassero all' uomo, gli sono state scoperte mediante la sua fatica e la sua industria: *Ma dove poi trovare si potrà la vera sapienza?* E come quegli, che ha l' arte d' investigare così i metalli e le gemme, come farà egli a procacciare la *intelligenza*, che essendo tutta celeste non può essergli data se non dal Cielo? Par bene che *l' uomo di essa non conosca il prezzo*, poichè non perdonandola ad alcuna fatica, e tutto adoperando il suo ingegno per cercare le altre cose da lui riguardate come grandi ricchezze, e di cui ciò non ostante non dee niente rimanergli alla sua morte, trascura in una maniera sì portentosa d' informarsi del dove possa ritrovarla, e de' veri mezzi per farne acquisto. *Egli passa la sua vita ne' piaceri e nelle delizie*, e non sa che quelli, che vanno in traccia di lusso e di voluttà; si allontanano infinitamente dal possedere l' inestimabil tesoro, che li renderebbe eternamente felici.

L' Ebreo nota soltanto, che la *sapienza non si trova nella terra de' viventi*; lo che torna appresso a poco al medesimo senso; poichè vuol dire, che non si dee ricercare la sapienza quaggiù, altro in questo luogo non significando *la terra de' viventi*, fuorchè la terra, in cui vivono gli uomini. Giobbe dichiara dunque, che la vera sapienza non si trova nelle cose della terra o nelle delizie della vita presente; e con una tale dichiarazione fa conoscere nel tempo stesso a' suoi amici, che per quanto fosse egli stato ricco, non avea mai collocato il cuor suo in tutti questi beni temporali; poichè avendoli perduti possedeva, siccome dianzi, e la sapienza e l' intelligenza, cui sapeva non doversi ricercare se non in Dio.

Il Pontefice S. Gregorio (2), che ha riguardato insieme con molti altri Ss. Padri quell' uomo giusto come pieno dello spirito di profezia, ha creduto che parlando della sapienza egli avea tenuta fissa la mente nella sapienza creatrice di tutte le cose, che da S.Paolo chiamasi (3) *la virtù* di GESU' CRISTO, *e la sapien-*

(1) *Tirin. in hunc loc. Synops. Critic.*
(2) *Gregor. Moral. l.* 18. 22.
(3) 1. *Cor.* 1.

pienza di Dio, di cui Salomone dice (1): *che ella si era fabbricata una casa*, e di cui un altro Profeta dice in oltre (2), che *tutte le cose sono state fatte dalla Sapienza*.

V. 22. *La perdizione e la morte hanno detto: Noi abbiamo solo udito colle nostre orecchie a dir qualche cosa di lei*. Dopo aver detto (3), che la sapienza, di cui parla, è *nascosta agli occhi di tutti quegli che vivono*, egli aggiugne, *che la perdizione e la morte affermano, che hanno udito dire qualche cosa di lei*. Quindi sembra che egli opponga *la morte alla vita*, e che voglia significarci; che gli uomini essendo morti, o che fossero nella *perdizione*, cioè nell'abisso, o nel Limbo, confessavano allora che *non era che assai poca cosa* quel, che aveano saputo di tale sapienza, finchè vissero. Imperocchè le nubi di questa vita nascondono agli occhi de' più giusti la parte principale della luce divina, e appena lasciano loro trapelarne alcun languido raggio; lo che fa loro veracemente riconoscere, allorchè entrano per la morte nel godimento della pienezza di quel Sole ineffabile, che *essi ne aveano* solamente *udito dire qualche cosa*. Che se i giusti parlano di questo modo, con quanto più fondata ragione lo diranno poi gli empj ed i malvagi? questo fa che il Savio (4) rappresentandoci lo stato funesto, in cui si trovano nel momento che sono morti, mette loro sulle labbra le seguenti sì triste parole: *Noi andammo errati dalla via della verità. Non rilusse per noi la fiaccola della giustizia, nè sopra di noi si levò il sole dell' intelligenza*.

V. 23. *Dio solo intende la via di quella; egli solo sa dove sia*. Tutto ciò che ha egli detto finora, secondo l' osservazione di un dotto Autore (5), non tende che a provare, che ignota agli uomini è la vera sapienza, e che non si acquista con tutto il loro studio e con tutta la loro industria, se Dio stesso loro non la disvela, e non la sparge nell' imo del loro cuore. Per la qual cosa, dopo aver chiesto a se medesimo, *donde procedeva dunque la Sapienza*, risponde: che *Dio* solo *compren-*

(1) *Prov.* 9.
(2) *Psalm.* 103.
(3) *Tirin. in hunc loc.*
(4) *Sap. c.* 5. 6.
(5) *Estius v.* 12, 13.

prende la ſua via, cioè conoſce per qual via ſi può giugnere alla ſapienza; lo che è lo ſteſſo che dire: gli uomini non poſſono aſpettarla che da Dio ſolo, e per conſeguenza non debbono che a lui indirizzarſi per ottenerla, ſecondo le parole di un ſanto Apoſtolo (1): *Se alcuno abbiſogna di ſapienza, la domandi a Dio, ... ma la domandi con fede ſenza punto eſitare .... Imperocchè ogni grazia eccellente, e ogni dono perfetto diſcende dal Cielo*,

V. 27. *Allora la vide, la dichiarò, la preparò, la inveſtigò*. Allorchè Dio creava l'univerſo (2), e tutte le coſe diſponeva con quell'ordine ammirabile, di cui ha parlato Giobbe; *allorchè dava*, ſiccome qui è notato, *peſo a' venti*, loro preſcrivendo con una legge inviolabile tutt'i varj loro movimenti, e *peſava l'acqua con miſura*, regolando le piogge per far piovere ſopra la terra, quanto ne ha eſſa meſtieri, e ſtabilendo al mare i limiti, che deggiono circoſcriverlo, allorchè, dico, traſſe tutte le creature dal nulla, ed *ogni coſa diſpoſe*, giuſta le parole del Savio (3), *con miſura, numero, e peſo*; allora egli *riguardò* la ſovrana *ſapienza*, che poſſedeva in ſe ſteſſo, come l'eſemplare perfettiſſimo, ſu cui perfezionava tutte le coſe. Allora l'ha dichiarata dando luogo e agli Angeli e agli uomini di ammirarla, ſecondo che ſta ſcritto (4): che *i cieli annunziano la gloria di Dio*, ed altrove (5); che *le ſue grandezze inviſibili, l'eterna ſua poſſanza e la ſua divinità ſono divenute come viſibili nelle ſue opere dopo la creazione del mondo*. Allora l'*ha egli preparata* per ſervire a tutte le ſue creature ragionevoli qual modello di loro condotta, o per eſſer loro come il principio di tutte le grazie, cui doveano ricevere; poichè ſin dal tempo della creazione del mondo egli ha deſtinato queſta ſapienza eſſenziale, perchè foſſe il Medico e il mediatore ſovrano della ſalute degli uomini. Allora finalmente *l'ha inveſtigata*, cioè *ne ha egli indagata la profondità*, non chè non la conoſceſſe perfettamente anche prima; egli che ab eterno ha una cognizione perfet-

(1) *Jacob. c.* 1. 5.
(2) *Synopſ. Critic.*
(3) *Sap. c.* 12. 21.
(4) *Pſ.* 18. 1.
(5) *Rom. c.* 1. 20.

fettissima della sua sapienza; ma perchè ha fatto vedere nell' ordine ammirabile della creazione dell' Universo, che egli conoscevala sovranamente.

„ Giova riflettere attentamente, dice S. Gregorio (1), „ alle quattro cose, che sono dette della sapienza: „ *Dio l' ha veduta*, *l' ha dichiarata*, *l' ha preparata*, *l' ha investigata*: *L' ha veduta*, dice egli, perchè dessa „ è la sua immagine: *L' ha dichiarata*, perchè dessa „ è il suo Verbo e la eterna sua parola. *L' ha preparata*, perchè esser dovea il rimedio sommo degli uo- „ mini: *L' ha investigata*, perchè dessa è un mistero di „ una occultissima profondità ": *Vidit namque*, *quia species est*: *enarravit*, *quia Verbum*: *præparavit*, *quia remedium*: *investigavit*, *quia occultum*.

℣. 28. *E disse all' uomo*: *La vera sapienza è di temere il Signore*, *e la vera intelligenza è di star lontano dal male*. Giobbe avendo parlato della sovrana sapienza di Dio (2) fa vedere in poche parole dove consiste la verace sapienza dell' uomo; cioè ci fa intendere che il Signore a se solo ha riserbata la suprema sapienza, colla quale conosce che egli ha creato, e governa il mondo, ma comunicato ha all' uomo un' altra specie di *sapienza*, che consiste nel *temer Dio*; e un' altra specie di *intelligenza*, che c' insegna a *star lontani dal male*. „ Questa è la porzione dell' uomo giusto. Dio indiriz- „ za dunque, dice un santo Pontefice (3), il suo di- „ scorso all' uomo, e lo esorta a rientrare in se e ad „ indagare l' intimo del cuor suo. Se tu riconosci, a „ lui dice, che hai il timore di Dio, è certo che tu „ possiedi la verace sapienza, e che non potendo per „ anche conoscerla in se medesima, tu la conosci al- „ meno tal quale può essere in te. Imperocchè la sa- „ pienza, che qual' è nella sua essenza produce un san- „ to terrore persino agli Angeli, si fa sentire al di „ dentro di te co' suoi effetti, che si chiamano il ti- „ mor di Dio; lo che fa dire al Real Profeta: che *il* „ *timor del Signore è il principio della Sapienza*. Però „ Dio proporzionandosi nel suo linguaggio alla nostra „ bassezza, in quella guisa che un padre per farsi in- „ tendere al suo fanciullo balbetta con lui; e vedendo „ che

(1) *Gregor. Moral. l. 19. c. 5.*
(2) *Synops. Critic. Grotius in hunc loc.*
(3) *Gregor. Moral. ibid. c. 6.*

„ che noi siamo incapaci di penetrar la natura della
„ sapienza in se stessa, ci fa comprendere in una ma-
„ niera intelligibile quel che essa è in noi, quando ci
„ dichiara; che il timor del Signore è per noi la vera
„ Sapienza.

CAPITOLO XXIX.

Giobbe fa un' immagine della sua primiera felicità, e della giustizia, con cui ne usava.

1. ADdidit quoque Job, *assumens parabolam suam, & dixit:*

1. GIobbe continuò a pronunziare il suo figurato discorso, e disse:

2. *Quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos, secundum dies, quibus Deus custodiebat me;*

2. Potessi io tornare, qual era ne' tempi primieri, ne' giorni, in cui io era custodito da Dio!

3. *quando splendebat lucerna ejus super caput meum, & ad lumen ejus ambulabam in tenebris;*

3. quando la di lui lampana splendea sul mio capo, e nelle tenebre io camminava al suo lume.

4. *sicut fui in diebus adolescentiæ meæ, quando secreto Deus erat in tabernaculo meo?*

4. *Potessi io tornare*, qual era a' giorni della mia gioventù, quando Dio trovavasi famigliarmente nella mia stanza!

5. *quando erat Omnipotens mecum, & in circuitu meo pueri mei;*

5. quando era meco l' Onnipossente; e io avea la mia famiglia intorno a me;

6. *quando lavabam pedes meos butyro, & petra fundebat mihi rivos olei;*

6. quando io mi lavava i piedi nel butiro, e la rupe versava per me rivi di olio;

7. *quando procedebam ad portam civitatis, & in platea parabant cathedram mihi?*

7. quando io andava *a prender posto* alla porta della città, e mi veniva preparato un seggio nella piazza.

8. *Videbant me juvenes, & abscondebantur: & senes*

8. I giovanetti mi vedevano e si ascondevano; ed i vec-

nes assurgentes stabant,

9. *Principes cessabant loqui*, & *digitum superponebant ori suo*.

10. *Vocem suam cohibebant duces*, & *lingua eorum gutturi suo adhærebat*.

11. *Auris audiens beatificabat me*, & *oculus videns testimonium reddebat mihi*,

12. *eo quod liberassem pauperem vociferantem*, & *pupillum*, *cui non esset adjutor*.

13. *Benedictio perituri super me veniebat*, & *cor viduæ consolatus sum*.

14. *Justitia indutus sum*: & *vestivi me*, *sicut vestimento* & *diademate*, *judicio meo*.

15. *Oculus fui cœco*, & *pes claudo*.

16. *Pater eram pauperum*, & *causam quam nesciebam*, *diligentissime investigabam*.

17. *Conterebam molas iniqui*, & *de dentibus illius auferebam prædam*,

18. *Dicebamque*: *In nidulo meo moriar*, & *sicut palma multiplicabo dies*.

19. *Radix mea aperta est se-*

i vecchi si elevavano, o stavano in piedi.

9. I primati ritenevansi di favellare, e si mettevano il dito alla bocca.

10. I Governatori s' imponevan silenzio, e la loro lingua si attaccava al palato.

11. L' orecchio, che mi udiva, mi predicava beato, e l' occhio che mi vedeva, attestava per me;

12. poichè io liberava il povero, che gridava, e l' orfanello, che non avea chi lo ajutasse.

13. Chi era per perire mi ricolmava di benedizioni, e io consolava il cuore della vedova.

14. Io m' investiva di giustizia: e la rettitudine, che osservava ne' miei giudizj, mi serviva di manto e di diadema.

15. Io era occhio al cieco, e piede al zoppo.

16. Era padre de' poveri, e diligentemente procedeva nell' investigazione della causa, che m'era ignota.

17. Io tritava le mascelle all' iniquo, e da' di lui denti io toglieva la preda.

18. E però diceva: Morrò *traquillamente* nel mio nido, e moltiplicherò i miei giorni come il dattero.

19. *Son qual arbore*, che ha

secus aquas, & ros morabitur in messione mea.

ha la radice esposta alle acque; e su i miei rami si fermerà la rugiada.

20. *Gloria mea semper innovabitur, & arcus meus in manu mea instaurabitur.*

20. Sempre si rinovellerà la mia gloria, ed il mio arco nella mia mano rinnoverà la sua forza.

21. *Qui me audiebant, expectabant sententiam, & intenti tacebant ad consilium meum.*

21. Quei, che mi udivano, aspettavano il *mio* sentimento, e accoglievano il mio consiglio con attenzione e silenzio.

22. *Verbis meis addere nihil audebant, & super illos stillabat eloquium meum.*

22. Nulla osavano di replicare a quanto io diceva, e il mio discorso stillava sopra essi *come una dolce rugiada.*

23. *Expectabant me sicut pluviam, & os suum aperiebant quasi ad imbrem serotinum.*

23. Mi aspettavano come la pioggia, ed aprivan la bocca come alla pioggia tardiva.

24. *Si quando ridebam ad eos, non credebant, & lux vultus mei non cadebat in terram.*

24. Se talvolta ad essi io rideva, questa pareva loro una finezza incredibile, e la maestosa ilarità del mio volto non cadeva per terra.

25. *Si voluissem ire ad eos, sedebam primus: cumque sederem quasi rex, circumstante exercitu, eram tamen mœrentium consolator.*

25. Se ad essi io andar voleva, sedeva al primo posto; e mentre io sedeva qual Re in mezzo a un' armata, non lasciava però di essere il consolator de' contristati.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 2. *Potess' io tornare come fui già tempo, come io era in quei giorni custodito da Dio!* Un dotto Autore ci fa osservare, che la maggior parte degl' Interpreti (1) si è data assai poca briga di cercare la connessione di questo Capitolo col precedente, e il rapporto, che può essere tra il disegno, che ha Giobbe di sostenere la sua innocenza, e il racconto, cui si apparecchia a fare dell' antica sua prosperità. Ecco la maniera edificantissima e naturalissima, con che spiega il pensiero di Giobbe. Questo santo uomo avea rappresentato con maestà e con energia ciò, che riguardava la giustizia del Signore e la verace sapienza. Ma quel che detto ne avea, non era accolto da' suoi amici, come da loro dovcasi; poichè giudicavano eglino delle sue parole, come spesso accade, dallo stato sì abbietto e sì miserabile, in cui lo vedevano, piuttosto che dalla sustanza delle cose, che egli andava loro dicendo. Per la qual cosa non senza ragione gli tornò all' animo la memoria del tempo trascorso, in cui le sue parole erano riguardate come altrettanti oracoli, e in cui *quelli che l' ascoltavano*, come egli dice di poi (2), *aspettavano e ricevevano il suo parere con un rispettoso silenzio.* Egli adunque domanda e desidera presentemente una udienza simile a quella, che gli si concedeva, allorchè trovavasi in un grado decoroso ed autorevole; e la desidera, affinchè fossero tolte in miglior parte le ragioni da lui addotte per giustificare la innocenza della sua persona, e per difendere la giustizia della divina condotta verso i buoni e verso i cattivi; tanto è vero secondo la giornaliera esperienza, che i ricchi sono ascoltati e i poveri disprezzati.

A un uomo, che avea fatto un uso così lodevole e santo delle sue ricchezze, non disconveniva certamente il bramarle di nuovo con una sì retta intenzione, che non mirava che ad accrescer peso alla verità, che allora

(1) *Codure. in hunc loc. Item Grotius & argument. c. 29. Job Bibl. Magn.* (2) *Vers.* 21.

lora tenevasi quasi a vile nella sua bocca. Con questa idea pure Giobbe rappresenta le virtù, che avea praticate con somma esattezza fin da' suoi più verdi anni; e siccome la presente miseria, in cui si ritrovava, gli vietava, privo essendo egli di ogni cosa, il poter farle, come dianzi, comparire, palesa però il suo desiderio di vedersi ristabilito in uno stato, in cui avesse il mezzo di far conoscere da capo a' suoi amici con realissimi effetti, quale sino allora stata fosse la giustizia della sua condotta. Non già dunque per un orgoglio da Fariseo si esalta egli dinanzi a' suoi amici, ma per una specie di necessità, che molti secoli dopo ha indotto il grande Apostolo delle genti (1) a domandare a' fedeli di Corinto, che volessero permettergli di glorificarsi alquanto nelle cose da lui patite e da lui fatte per la Chiesa, affin di opporre alla vanità de' falsi Apostoli, che voleano corrompere la fede de' Cristiani, una vera gloria fondata sopra la grazia di GESU' CRISTO.

Cotal è, secondo la giudiziosissima riflessione di alcuni Autori, cotal è il vero pensiero di Giobbe in tutto ciò, che ei dice in questo Capitolo, che non può leggersi con qualche attenzione senza rimanerne persuasi; pensiero, cui giova aver presente, allorchè l' ascoltiamo fare un ritratto sì vantaggioso della sua vita passata e concepire un desiderio sì intenso di una felicità simile a quella, onde era stato spogliato. Imperocchè altrimenti sarebbe lecita un po' di maraviglia, considerando che un uomo, qual Profeta rappresentatoci da tutt' i Padri, e da Dio medesimo proposto al nemico della nostra salute come *un uomo semplice, retto, e tutto pieno del suo timore*, si mostri tanto bramoso di una felicità passeggiera, che tutt' i Santi hanno posseduta senza verun affetto, nè l' hanno ricercata giammai.

Si può richiedere quel che Giobbe intenda con dire: *Che ne' suoi dì felici Iddio lo custodiva*. Imperocchè sarebbe mai possibile, che Dio l' avesse custodito nella sua prosperità, e che abbandonato l' avesse nella sua afflizione, mentre che è indubitato, che Giobbe non avrebbe potuto sostenere lo sforzo di una sì terribile tentazione, qualora Dio non l' avesse egli medesimo soste-

(1) 2. *Cor. c.* 12. *v.* 1. *&c.*

fostenuto con una grazia potentissima, secondo l'oracolo della Scrittura (1): *Che se il Signore non custodisce una Città, indarno veglia colui, che stà alla sua custodia?* E' dunque certo che Dio spiritualmente lo *custodiva* in una maniera ancora più efficace nel tempo di una sì aspra tenzone. Ma ciò che qui intende alla lettera spetta principalmente a' suoi beni, a' suoi figli e alla sua fortuna temporale, ed è relativo a quanto avea detto Satanasso a Dio in proposito di Giobbe (2): Che *Dio aveva per ogni dove fortificato e la sua persona, e la sua casa, e tutt' i suoi averi*, dimodochè non poteva accostarsi per nuocergli. Felice l'anima, cui Dio per sì fatta guisa ha posto sotto la propria *di lui custodia*, e la ricovera *all'ombra delle sue ali, finchè sia passato il tempo della iniquità*.

Si può dire nondimeno in un senso verissimo e conforme ancora alla lettera, che Giobbe desiderava pure, che *Dio lo custodisse* nella maniera spirituale, di cui parliamo, come lo avea custodito ne' più lieti giorni della sua vita. Imperocchè quantunque Dio, non che averlo abbandonato nella tentazione, lo assistesse più vigorosamente che mai, ciò non ostante sì violenti effetti della malizia del demonio, che ricevuto avea il potere di tentarlo con tutta la sua forza, potevano averlo ridotto in tale stato da temere che Dio avesse in qualche modo cessato *di custodirlo*; lo che GESU' CRISTO, di cui era la figura, ha voluto esprimere nella sua persona, allorchè essendo consegnato in balia de' suoi nemici, che l'oltraggiavano col più disperato furore, si querelò al Padre suo, perchè sembrava che lo avesse abbandonato (3). Quindi niente osta, che quanto dice Giobbe in progresso non si spieghi egualmente e delle cose spettanti al corpo, e di quelle, che appartengono all'anima.

℣. 3. *Quando sopra il mio capo risplendeva la sua lampana, ed io camminava nelle tenebre al suo lume.* Gl'interiori oscuramenti, con che il demonio, che l'angelo è delle tenebre, avea tutta offuscata la sua immaginazione, lo recavano essi, non vi ha dubbio, a sospirare il sensibile ritorno di quella luce divina della grazia del suo Dio, che dianzi *riluceva sopra il suo capo*

(1) *Psalm.* 126. *v.* 1.
(2) *Job* 1. 10. (3) *Matth.* 27. 46. *Marc.* 15. 34

capo per illuminar tutt' i suoi passi e per farlo *camminar* sicuramente *nelle tenebre*, cioè in mezzo a tutte le difficoltà, che si potevano presentare; non essendo la grazia e la luce di Dio cose incompatibili colle *tenebre*, che servono ancora a provare e ad accrescere la fede. Ovvero questi termini *di una lampada, che riluceva sopra il suo capo*, si possono riguardare come una espressione figurata e poetica, la quale soltanto significa, che Dio lo rendeva tutto fiammeggiante di gloria con quella grande prosperità, di cui godeva in mezzo a tanti altri, che erano nell' oscurità.

℣. 4. 5. *Siccome fui ne' giorni della mia gioventù, quando famigliarmente abitava Dio nella mia casa; quando era meco l' Onnipotente, e mi stava tutta dintorno la mia famiglia*. Dice che *Dio abitava famigliarmente nella sua casa*. La parola *secreto* non significa che Dio non si facesse a lui conoscere, mentre che era con lui; poichè all' opposito ognuno lo giudicava pieno della divina sapienza; ma vuole solamente indicare (1), che Dio operava con lui, come un amico opera coll' amico suo, ammettendolo, per così dire, nella sua confidenza e scoprendogli famigliarmente i segreti della sua sapienza per la condotta della sua casa.

Il Pontefice S. Gregorio (2) spiegando in una maniera spirituale e sommamente edificante questo discorso di Giobbe mette in bocca della Chiesa, che è il corpo di GESU' CRISTO, di cui era la figura, quel che egli dice per piagnere i giorni passati, ma lietissimi della sua gioventù. Considerando le afflizioni, in cui dovea cadere la Sposa del Salvatore del mondo, afferma che sarebbero tali, che essa avrebbe luogo di sospirare ed ardentemete desiderare di rivedere il tempo, in che vivea egli stesso, quantunque le sembrasse un tempo degnissimo di lagrime: *Tantis quippe Ecclesiam futurum est tribulationibus angustari, ut hæc tempora cum magno suspirio desideret quæ nos cum magno dolore toleramus*.

Egli dice in oltre, che le età della Chiesa sono descritte dallo Spirito Santo siccome quelle dell' uomo; ch' ella è stata come nella puerizia, allorchè la debolezza de' figli suoi non permetteva ch' ella potesse loro ancora dare alcun cibo, secondo le parole della Canti-

(1) *Menoch. & Tirin. in hunc loc.*
(2) *Gregor. Moral. l. 19. c. 8. & 9.*

tica (1): *Nostra sorella è piccola, nè le sono per anche spuntate le mammelle;* ch' ella è stata come nella stagione della gioventù e del vigore, allorchè dopo essere stata santamente unita al divin Verbo e piena del suo Spirito, di sterile che era, è divenuta feconda pel ministero della predicazione, avendo concepito nelle viscere della sua purissima carità un grandissimo numero di figliuoli da lei partoriti con una felice conversione; imperciocchè allora poteva ella dire con Giobbe; che *l' Onnipotente era con lei* con effetti più sensibili e più luminosi del suo soccorso, benchè sempre vi sarà colla sua assistenza e colla sua presenza, e ch'ella *era tutta attorniata da' suoi figli*, che la sua gloria formavano e il suo ornamento: *ch' ella sarà* come nel tempo di sua vecchiezza, allorchè essendo in qualche modo illanguidita, non potendo più partorire mediante la sua predicazione, e sembrando poco meno che oppressa dalla violenza de' suoi avversarj, si ricorderà della sua antica fecondità; *quale io era*, dirà essa, *nel tempo della mia gioventù*: ma che finalmente dopo questa passeggiera oppressione, ella ripiglierà un vigor nuovo circa la fine de' tempi, onde annunziare la parola Evangelica e far entrare nel seno purissimo della sua fede il popolo Giudeo, poichè sarà compiuto il numero de' Pagani; lo che può esserci indicato dal ristabilimento dell' antica prosperità di quell' uomo giusto, che noi vedremo di poi (2), quantunque ci figuri ancora più eccellentemente la gloria ineffabile e i deliziosi torrenti, di cui godranno sù in Cielo coloro, che avranno sopportato, come fece Giobbe, tutt' i patimenti e tutt' i mali della terra.

V. 6. Allorchè io mi lavava i piedi nel butiro, e la rupe versava per me ruscelli d' olio. Questo è un discorso figurato, di cui servesi Giobbe (3), per esprimere la prodigiosa abbondanza de' beni, di cui ha egli goduto. Imperocchè non è altrimenti che se dicesse; ch' egli avea tanta copia di butiro, che avrebbe potuto volendo, o se fosse stato d' uopo, farsene come una specie di bagno per servire di fomento alle sue gambe. Ma affinchè questo discorso figurato sia meglio inteso in tutta la sua forza, bisogna sapere che le ricchezze degli an-

(1) *Cant.* 8. 8. (2) *Job* 42. 10. *&c.*
(3) *Estius in hunc loc.*

antichi consistevano quasi unicamente nella moltitudine delle gregge; lo che fa credere che il vocabolo latino *pecunia*, il qual significa danaro, sia derivato dall' altro latino vocabolo *pecus*, che significa bestiame. Ora il butiro era come la rendita principale degli armenti, in quanto all' uso dell' uomo. Però Giobbe indicar volendo l' abbondanza delle ricchezze già possedute, per l' abbondanza del butiro ci fa intendere il gran numero de' suoi bestiami.

Egli esprime ancora quanto fosse stato ricco, aggiugnendo; che *la pietra versava per lui ruscelli d' olio*; cioè che i luoghi stessi pieni di pietre gli somministravano olio a dovizia, perocchè gli oliveti, giusta la osservazione di un Autore, allignavano egregiamente ne' terreni sassosi dell' Arabia e della Siria. Si può consultare al 13. versetto del Capitolo 32. del Deuteronomio la spiegazione secondo il senso spirituale della *pietra, che versava ruscelli d' olio*, che noi qui non ripeteremo per causa di brevità.

℣. 7. *Quando io andava a prender posto alla porta della città, ed erami apparecchiato un seggio sulla piazza.* Si può qui osservare ciò, che si è già avvertito altrove (1), che anticamente la giustizia amministravasi fra i popoli alla porta di ciascuna città per maggior comodo di quelli, che entravano, ed uscivano; e parimenti in mezzo alle pubbliche piazze i comizj si celebravano delle nazioni. Dalla maniera, onde Giobbe attesta ch' era egli onorato in que' luoghi, si raccoglie che veniva riguardato qual Principe del paese, e che la sua virtù congiunta essendo alla sua dignità inspirava a tutti una riverenza grande per la sua persona; lo che giova assaissimo a farci concepire qual' esser dovesse la umiltà del sant' uomo, che in mezzo a tanta turba conservò agli occhi di Dio la sua anima purissima, e non perdè la *rettitudine di cuore* e la semplicità, di cui Dio medesimo fece l' elogio al demonio (2).

℣. 17. *Io rompeva le mascelle dell' iniquo e gli strappava da' denti la preda.* Servesi Giobbe di una espressione figurata per dimostrare, ch' egli reprimeva la violenza degli uomini potenti ed ingiusti; e paragonandoli o a un lione o ad un altro animale feroce, che ha già ghermita colle zanne la preda, dice che per istrapparglie-

(1) *Codure, Menoch. in hunc loc.* (2) *Job c. 1. 8. 2. 3.*

gliela rompeva le loro mascelle, ed obbligavali nel tempo stesso a lasciar andare quello, che avevano preso: cioè non operava egli fiaccamente, come altri molti costumavano, nella difesa della giustizia, ma tutta metteva la sua forza per soccorrere gli oppressi.

Egli è stato in questo, come osserva S.Gregorio (1), una eccellente figura di GESU' CRISTO. „ Imperocchè quale preda, esclama il Santo, strappa egli al „ furore del demonio, quando convertendo Saulo gli „ rapisce colui stesso, ch' era il rapitore della Chie„ sa! " *O qualem de ore diaboli pradam tulit, quando ipsum raptorem Saulum convertendo rapuit!* „ Similmen„ te la Chiesa, prosiegue il Santo, ha come strappato „ da' denti del malvagio la preda, ch' egli avea ghermita, ogni qual volta ha essa cavato le anime dall' „ abisso dell' errore per virtù della sua predicazione. „ Di queste mascelle e di questi denti micidiali del de„ monio parla il Real Profeta, là dove dice (2): *Di„ romperà loro i denti in bocca: il Signore spezzerà le „ mascelle de' lioni*. Il gran Pastore della Chiesa rom„ peva le mascelle del malvagio, allorchè predicando „ a' fedeli dicea loro (3): *Siate sobrj e vigilanti. Impe„ rocchè il demonio nostro nemico si aggira intorno a voi „ qual leone che rugge, cercando cui abbia a divorare. „ Resistetegli dunque, saldi mantenendovi nella fede*.

V. 18. *Io diceva: Morrò nel mio nido, e moltiplicherò i miei giorni come il dattero*. Un Interprete (4) egregiamente riflette, che Giobbe avea motivo di lusingarsi ch' egli morrebbe tranquillamente nella sua casa in mezzo a' suoi figli, essendo vissuto in una maniera così innocente e così santa. Imperciocchè, siccom' egli dice, S. Paolo ci assicura (5): Che *l' uomo raccoglierà quello, che avrà seminato*. Ma, secondo la riflessione dello stesso Autore, il tempo della messe deesi aspettare con pazienza, e fa d' uopo soffrir molto innanzi che giunga un tal tempo, che quello è della morte. Forse che Giobbe, secondo il pensiero di un altro Interprete (6), non avea per anche apparato che la croce

(1) *Gregor. Moral. l.* 19. 15.
(2) *Psal.* 57. 6. (3) 1. *Petr*, 5. 8. *&c.*
(4) *Codurc. in hunc loc.*
(5) *Galat.* 6. 8.
(6) *Synops. Crit.*

ce e i patimenti erano necessarj per ovviare che il cuor de' giusti medesimi non s' insuperbisse nel godimento de' beni della terra. E poichè era egli figura di GESU' CRISTO, bisognava che al par di lui passasse tra mille strazj per arrivare alla gloria. Imperocchè Giobbe può esser considerato in tre stati diversi come immagine del Figliuol di Dio. I gran beni e gli onori straordinarj, di cui godeva da prima, come fa vedere in questo Capitolo, potevano indicarci la gloria immensa ed ineffabile, di cui ha goduto avanti tutt' i tempi colui, che dovea farsi uomo per salvar gli uomini. La perdita, cui Giobbe fece in un istante di tutti questi beni e di tutta questa gloria, ci porge una idea di quanto accaduto è a GESU' CRISTO Dio e Uomo, allorchè si è privato volontariamente dello splendore, che per sua natura gli apparteneva, e si è annichilato per amor nostro. E finalmente il ristabilimento di Giobbe in tutt' i suoi beni e in tutt' i suoi onori ci figura pure ammirabilmente la conseguenza de' patimenti, che il divin Capo della Chiesa avea incontrati per un puro effetto della sua carità verso gli uomini; la quale conseguenza è stata, come si esprime la Scrittura, *di entrare nella sua gloria* colla santa sua umanità. Aggiugneremo pur qui; che lo stesso Giobbe ha figurato nella sua persona tutto l' uman genere considerato secondo i suoi tre stati diversi; in quello della innocenza, in cui tutto era colmo de' beni di Dio; in quello della corruzione del peccato, in cui non era più che miseria e putredine; e in quello della sua redenzione, in cui la morte del Figliuol di Dio rientrar lo fa al possesso di una grazia e di una gloria incomparabilmente maggiore.

Tutti gli uomini, che cercano naturalmente il loro riposo in questa vita, dicono fra se stessi in qualche modo come Giobbe: *Morrò nel piccolo mio nido*; e non pensano che a procurarsi una vita lunga, placida e fortunata. Ma queste parole si possono applicare in una maniera spirituale e sublimissima a GESU' CRISTO stesso, di cui Giobbe era la figura, e che ha potuto dire com' egli, benchè in un senso ben diverso: che *morrebbe nel suo nido, e che mortiplicherebbe i suoi giorni, come il dattero. Il suo nido* è la santa umanità, di cui si è degnato rivestirsi per amor nostro. Egli come Dio si è fatto questo nido, mentre che tutti gli altri uomi-
ni

ni non sonosi creati da loro medesimi, ma hanno ricevuto l'esser loro da colui, che è il sovrano Creatore. L'adorabile sua Umanità è stata effettivamente rispetto a lui come un *piccol nido*, poichè si è paragonato egli stesso a un augello, allorchè ha protestato di essersi affaticato a raccorre in uno tutt'i figli di Gerosolima, in quella guisa che una chioccia tutti raccoglie intorno a se i suoi pulcini, e li ricopre colle sue ali (1). Egli *dice*, e disse da tutta la eternità, che *morrebbe* in sì piccol nido, posciachè ha decretato prima di tutt'i tempi ciò, che ha eseguito verso la fine de' tempi, cioè di morire come per salvare tutto l'Universo; e con questa morte ha egli meritato e di *vivere* e di regnare *eternamente* sopra tutti gli uomini.

V. 19. *Io sono a guisa di un arbore, la cui radice si estende lunghesso le acque, e la rugiada si riposerà sopra i miei rami*. Si vede subitamente che secondo la lettera queste parole significano ancora la stessa cosa detta or ora da lui; cioè che nella sua prosperità riguardavasi come saldissimo e simile a un arbore, le cui radici sono ristorate, e che riceve la rugiada del Cielo, vale a dire che è in istato di poter durare lungamente; lo che è una espressione conforme a quella, di cui servesi il Real Profeta ne' suoi Salmi (2), allorchè paragona l'uom giusto a *un arbore piantato in riva alle acque correnti*, che dee fruttificare alla sua stagione, e la cui foglia non cadrà; cioè, secondo ch'egli spiega immediatamente dopo, *che tutto quel che farà riuscirà a lietissimo fine*.

Cotal era il pensiero di Giobbe, quando scorgevasi colmo di beni e di onori, e faceva un santissimo uso degli uni e degli altri. E parla egli così, non vi ha dubbio, per far comprendere a' suoi amici, quanto si erano essi ingannati attribuendo la sua afflizione alla empietà della vita trascorsa. Imperciocchè non sarebbe stato punto diverso il dir loro: Io pure avea la medesima opinione, che avete voi, che un uomo che adempia, siccome io faceva, tutt'i doveri della giustizia, non poteva a meno di esser colmo fino al fine della temporale benedizione del Signore; ma il contrario accaduto dee voi convincere al par di me, che l'afflizione a' giusti sopravviene ugualmente che a' malvagi.

Si

(1) *Matth*.23.37. *Luc*.13.34 (2) *Psal*. 1. *v*. 3. 4.

Si può eziandio, secondo il senso spirituale, applicar questa metafora a GESU' CRISTO, che, per sentimento di S. Agostino (1), è l' arbore piantato lunghesso le acque, cioè vicino agli uomini peccatori, ch' egli trae a se, e li fa passare, per così dire, nella sustanza delle sue radici, allorchè nell' atto di convertirli tocca loro il cuore con gagliardo impulso, e gl' introduce nella santa sua disciplina. *La rugiada* del Cielo *si riposa sopra i suoi rami*, cioè la grazia dello Spirito Santo si riposa sopra quelli, ch' egli ha sì fattamente convertiti, e che sono con verità i rami di quell' arbore divino, secondo che dice egli stesso parlando a' suoi Apostoli (2): *Ego sum vitis, vos palmites: Io sono la vite, e voi i tralci.*

℣. 24. 25. *La luce del mio volto non cadeva in terra . . . E allorchè io stavami assiso come un Re in mezzo alle guardie, che mi circondavano, io era non per tanto il consolatore de' tribolati.* Giobbe afferma quì due cose (3); l' una che la maniera familiare, con che abbassavasi talvolta a ridere con quelli, che l' ascoltavano, non gli scemava punto lo splendore della sua maestà; lo che ha egli espresso in questi termini figurati, che *la luce del suo volto non cadeva* per ciò *a terra*; e l' altra, che tutta la pompa sì magnifica, onde rimiravasi cinto, non era capace di fargli dimenticare la carità e la bontà, di cui era debitore alla moltitudine; lo che da lui viene accennato nelle seguenti parole: che *in mezzo all' armata, che l' attorniava, era però sempre il consolatore de' tribolati*. Due qualità sono codeste veramente ammirabili e necessarissime a tutti coloro, cui Dio ha rivestito della sua autorità e del suo potere, o nel secolo o nella Chiesa, in cui la strettissima unione di una santa gravità e di una dolcezza compassionevole pone in grado e i Principi e i Pastori di condurre, come deggiono, i popoli, che sono alle paterne loro sollecitudini raccomandati (4): *Circa subditos suos inesse rectoribus debet & juste consolans misericordia, & pie saeviens disciplina.*

CA-

(1) *August. in Psal.* 1. 3.
(2) *Joan c.* 15. *v.* 5.
(3) *Tirin. in hunc loc.*
(4) *Greg. Moral. l.* 20. *c.* 8.

CAPITOLO XXX.

Cangiamento repentino accaduto a Giobbe della grande felicità nella grande miseria.

1. *Nunc autem derident me juniores tempore, quorum non dignabar patres ponere cum canibus gregis mei:*

2. *quorum virtus manuum mihi erat pro nihilo, & vita ipsa putabantur indigni:*

3. *egestate & fame steriles, qui rodebant in solitudine, squallentes calamitate & miseria;*

4. *& mandebant herbas, & arborum cortices, & radix juniperorum erat cibus eorum;*

5. *qui de convallibus ista rapientes, cum singula reperissent; ad ea cum clamore currebant:*

6. *in desertis habitabant torrentium, & in cavernis terræ, vel super glaream;*

7. *qui inter hujuscemodi lætabantur, & esse sub sentibus delicias computabant;*

8. *filii stultorum & ignobi-*

1. Ma ora, *continuò a dir Giobbe*, io son deriso da' più giovani di me; da coloro, i cui padri io non avrei degnato di mettere co' cani della mia greggia;

2. la forza delle cui mani a mio riguardo era un nulla, ed erano riputati indegni sin della vita;

3. genti disolate di disagio e di fame, che andavano a cercar di che rodere ne' diserti, squallidi di stento e di miseria;

4. mangiavano erbe, e cortecce di arbori, e il cibo loro era radice di ginepri;

5. rapivano queste cose dalle valli; e quando ne trovavano qualcheduna, a quella accorrevano con ischiamazzo:

6. abitavano ne' dirupi de' torrenti, ne' buchi della terra, o sulla ghiaja;

7. ed anche a trovarsi in quello stato giubbilavano, e riputavano a delizia lo stare sotto gli spini.

8. gente da nulla, gente

bilium, & in terra penitus non parentes.

te ignobile, gente abbiettissima sulla terra.

9. *Nunc in eorum canticum versus sum, & factus sum eis in proverbium.*

9. Ma ora io son divenuto la lor canzone, e son reso oggetto delle loro dicerie.

10. *Abominantur me, & longe fugiunt a me, & faciem meam conspuere non verentur.*

10. Mi abbominano, e fuggono lungi da me; nè hanno riguardo a sputarmi in faccia.

11. *Pharetram enim suam aperuit, & afflixit me, & frænum posuit in os meum.*

11. Imperocchè *Dio* ha aperto il suo turcasso, mi ha trafitto di afflizioni, e mi ha posto un freno alla bocca.

12. *Ad dexteram orientis calamitates meæ illico surrexerunt; pedes meos subverterunt, & oppresserunt quasi fluctibus semitis suis.*

12. Sul mio fiorire io vidi tosto insorgermi a destra i miei mali, i quali han sovvertiti i miei passi, e colle loro procedure mi hanno oppresso, come di flutti.

13. *Dissipaverunt itinera mea, insidiati sunt mihi & prævaluerunt, & non fuit qui ferret auxilium.*

13. Hanno guastate le mie strade, mi han tese imboscate, mi han vinto, e non trovossi chi dasse ajuto.

14. *Quasi rupto muro, & aperta janua irruerunt super me, & ad meas miserias devoluti sunt.*

14. Qual per la breccia di una muraglia, e per una porta spalancata sopra di me son piombati, e si son rotolati a ridosso alle mie miserie.

15. *Redactus sum in nihilum: abstulisti quasi ventus desiderium meum: & velut nubes petransiit salus mea.*

15. Son ridotto ad un nulla: Voi, *o Dio*, portaste via come un vento ciò, che io avea di più caro, e il mio florido stato passò come una nube.

16. *Nunc autem in memetipso marcescit anima mea, & possident me dies afflictionis.*

16. Ed ora l' animo mi sviene in me stesso, e i giorni dell' afflizione si sono impossessati di me.

17. *Nocte os meum perfora-*

17. Di notte le ossa mi son

ratur doloribus: & *qui me comedunt*, *non dormiunt*.

son trafitte di doglie, e *i mali e i vermini*, che mi divorano, non dormono.

18. *In multitudine eorum consumitur vestimentum meum*, & *quasi capitio tunicæ succinxerunt me*.

18. La lor moltitudine mi consuma fin la vesta; mi cingono e serrano, come la scollatura di una tonaca.

19. *Comparatus sum luto*, & *assimilatus sum favillæ* & *cineri*.

19. Son divenuto qual fango, sono simile a polvere, ed a cenere.

20. *Clamo ad te*, & *non exaudis me*: *sto*, & *non respicis me*.

20. Sclamo a voi, *o Dio*, ma non mi esaudite; mi presento, ma non mi guardate.

21. *Mutatus es mihi in crudelem*, & *in duritia manus tuæ adversaris mihi*.

21. Voi mi siete cangiato in crudo, e colla durezza della vostra mano mi combattete.

22. *Elevasti me*, & *quasi super ventum ponens elisisti me valide*.

22. Voi mi elevaste, mi metteste come sopra il vento, e poi mi *lasciaste precipitare*, e sì fortemente mi fracassaste.

23. *Scio quia morti tradest me*, *ubi constituta est domus omni viventi*.

23. So che voi mi darete alla morte, ov' è assegnata la casa a tutt' i viventi.

24. *Verumtamen non ad consumptionem eorum emittis manum tuam*: & *si corruerint*, *ipse salvabis*.

24. Voi però stendere non solete la mano fino alla loro consunzione; e se cadono, voi medesimo li salvate.

25. *Flebam quondam super eo*, *qui afflictus erat*, & *compatiebatur anima mea pauperi*.

25. Io piagneva una volta sull' afflitto; e l' animo mio compassionava il povero.

26. *Expectabam bona*, & *venerunt mihi mala*: *præstolabar lucem*, & *eruperunt tenebræ*.

26. *E però* attendeva beni, ma mi son venuti mali; sperava luce, ma sono sbucate le tenebre.

27. *Interiora mea efferbuerunt absque ulla requie*: *prævenerunt me dies afflictio-*

27. Le interiora mi bollono senza alcuna requie; son preoccupato da' giorni del

ctionis.	dell' afflizione.
28. *Mærens incedebam sine furore: consurgens in turba clamabam.*	28. Me ne vo contristato, benchè senza trasporto; mi levo in mezzo al popolo, e sclamo.
29. *Frater fui draconum, & socius struthionum.*	29. Sono divenuto fratello de' draghi, e compagno degli struzzi.
30. *Cutis mea denigrata est super me, & ossa mea aruerunt præ caumate.*	30. La pelle mi si è annegrita indosso, le ossa mi si son combuste di arsura.
31. *Versa est in luctum cithara mea, & organum meum in vocem flentium.*	31. La mia cetra si è cangiata in lutto, e il mio organo in voce di pianto.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. Ma *ora mi deridono persone di me più giovani, i cui padri non mi sarei già degnato di mettere co' cani della mia greggia*. Se prender volessimo queste parole a rigore del senso naturale, che offresi alla mente (1), dureremmo fatica a scusar Giobbe di un grande orgoglio, per aver disprezzato quelli, cui dovea riguardare come suo prossimo, *sicchè nè pur degnasse di metterli co' suoi cani;* e sarebbesi egli querelato a torto di non aver meritato di scadere, come fatto avea, dalla sua prima fortuna, di cui avrebbe abusato tanto insolentemente. Ma poichè la testimonianza dello stesso Dio in suo favore ci vieta l' attribuirgli un sentimento così arrogante, convien riconoscere, dice un Autore, che figurata è questa espressione e poetica non meno di molte altre, che s' incontrano in questo libro; e che essa c' indica soltanto, che i padri delle persone, che lo insultavano nelle sue disgrazie, erano di bassissima origine ed inferiori a quelli, che aveano la cura di nutrire i suoi cani; cioè inferiori agli ultimi de' suoi servi. Questo accresceva smisuratamente la indegnità del dispregio, che facevasi allora di lui; poichè

(1) *Estius in hunc loc. & Menoch.*

chè stato essendo onorato come il Principe di tutto il paese, si era egli veduto insultato ed oltraggiato improvvisamente dagl' infimi di tutti gli uomini, secondo la strana dipintura fattane in appresso da lui per fare più sensibilmente comprendere a' suoi amici la estremità, a cui trovavasi ridotto.

Che se ciò non ostante vogliamo pure intendere in un senso spirituale queste medesime parole di Giobbe e le seguenti, come le parole di colui, che da' Ss. Padri fu tenuto per un Profeta, possiamo dire veracemente con S. Gregorio (1): „ Che gli eretici paragonati essendo alla Chiesa di GESU' CRISTO debbono essere riguardati come *più giovani*, poichè sono eglino stessi usciti dal seno della Chiesa. Essendo più giovani dunque di lei, dice il Santo, *se ne fanno beffe* nondimeno, *e la disprezzano*, allorchè dopo abbandonata insultano la sua dottrina. Vero è ancora *che essa non si è mai degnata di mettere i loro padri co' cani della sua greggia*; poichè *la greggia* della santa Chiesa è la moltitudine de' fedeli. E i Santi Dottori sono chiamati i *cani* fedeli di questa *greggia*, perchè n' erano eglino i custodi; lo che fa che un santo Profeta (2) vitupera la dappocaggine de' falsi Profeti d' Israello, chiamandoli *cani muti*, che non poteano abbajare. La Chiesa non ha dunque mai creduto dover mettere tra i veri Pastori e tra i cani fedeli destinati alla custodia della sua greggia, i Padri degli Eretici, quelli cioè, che si chiamano eresiarchi, perocchè non può ella annoverare tra i suoi veri Padri gl' inventori e i dottori di menzogna. Tali furono, dice il S. Pontefice, *Ario*, *Macedonio*, *Nestorio*, e molti altri simili, che hanno procurato, insegnando e persuadendo a' popoli la loro dottrina, di farsi riguardare come i loro padri; ma che la Chiesa universale di GESU' CRISTO ha rigettato co' loro errori, e gli ha giudicati indegni di esser posti nel numero de' custodi fedeli della sua santa greggia, di cui aveano essi lacerato la inviolabile unità.

Basti aver data una idea della maniera, con che un gran Santo ha creduto potersi intendere spiritualmente quel

(1) *Gregor. Moral. l. 20. c. 9.*
(2) *Isa. c. 56. v. 10.*

quel che Giobbe dice in questo luogo. E senza entrare in minute particolarità, che riuscirebbero forse moleste, si può fare la stessa applicazione a tutto quel che segue, come per esempio alle seguenti parole:

℣. 2. *La forza delle cui mani a mio riguardo era un nulla; e stimati erano indegni della vita stessa.* Secondo la lettera vuol ciò significare uomini da nulla, il cui lavoro, che far potevano, era inutile a Giobbe; o tali che per la loro debolezza e per la loro pigrizia non erano buoni di applicarsi ad alcun sodo mestiero, e che, siccome ha poscia detto S. Paolo (1), non travagliando non meritavano nè di mangiar, nè di vivere. Ma secondo il senso profetico, di cui abbiamo parlato, San Gregorio dice ancora stupendamente, che talora accade, che quanto più quelli, che insultano la Chiesa, vanno lungi dalla sua verità, i medesimi tanto più si affaticano, perchè sieno vedute le opere loro esteriori, che si possono intendere per *la forza e per l'opera delle mani*, che riguardo alla Chiesa *è un nulla*, poichè ella sa che quel che fanno è privo di ogni merito, non avendo per suo principio la fede.

℣. 4. *Si cibavano di radici di ginepro*. Alcuni Interpreti (2) spiegano queste parole conforme al senso, che sembra più naturale, ed è che le persone fameliche, di cui parla, erano ridotte ad andar per gli deserti a pascolar l'erba, come le bestie, le scorze di arbori e le radici di ginepro. Altri pretendono (3) che non mangiavano cotali radici; ma che andavano a svellerle ne' boschi per venderle e comprarne di che sostentarsi; posciachè le radici di ginepro erano molto apprezzate per arderle a cagione e dell'umore olioso, che rendeva il loro fuoco più ardente, e dell'odor soavissimo, che tramandavano. Pare ciò non ostante che la prima spiegazione meglio si acconfaccia alla intenzione di Giobbe, che rappresentar volea la estrema loro miseria nell'esser appunto ridotti a mangiar ne' deserti di quelle cose, che sono meno atte ad alimentar l'uomo, e nel *trovar che faceano la loro delizia abitando* le caverne, le rupi e in mezzo alle spine.

S. Gregorio dice (4) che agli eretici non solo, ma

(1) 2. *Thes. c. 3. v. 10.* (2) *Synops. Critic.*
(3) *Codurc. in hunc loc.*
(4) *Gregor. Magn. Moral. l. 20. 15.*

a' Cattolici perversi, a coloro, la cui vita è tutta carnale, quantunque ortodossa sia la loro fede, può applicarsi la dipintura, che fa Giobbe dello stato sì miserabile, in cui veduti avea quelli, che insultavano allora la sua afflizione: „ Imperocchè la santa Chiesa „ degli eletti, dice quel gran Pontefice, non reputa „ tra' suoi nemici coloro soli, che usciti sono dal suo „ grembo, e che hanno abbandonata la sua fede; ma „ gli altri ancora, i quali essendo dentro lei perseguitano in qualche modo la purità della sua vita „ colla corruzione della loro.

Tutta *la forza* e tutta *l'opera delle mani* di queste persone *riguardasi* dunque *come un nulla* davanti a Dio e davanti alla Chiesa; perocchè tutt' i loro sudori non tendono che al corpo e non all' anima. *La fame e la povertà*, in cui sono ridotti, allorchè in vece del cibo della divina parola, cercano unicamente di pascersi de' beni caduchi della terra, li rende *sterili*, cioè, secondo l' Apostolo, incapaci ed *inutili per ogni sorte di buone opere*. Abbandonano il pane di puro frumento, dice S. Gregorio, per erbe, per iscorze di arbori e per radici di ginepro: *Dum frugem divini eloquii non conspiscunt, sed ad rerum temporalium ambitum serviunt, nequaquam pane tritici, sed radice juniperi satiantur*.

Costoro strisciano sempre il petto *nelle valli*, ciocchè indica l' attaccamento, che hanno alla terra in vece di innalzare i loro cuori al Cielo. Mostrano straordinarie premure, ed *accorrono con ischiamazzo*, dovunque possono sperare di rinvenire queste sorti di alimenti più degni delle bestie che degli uomini, avendo rinunziato al gusto del pane de' figliuoli di Dio: „ E piacesse „ a Dio, esclama un S. Pontefice, che questi meschi- „ ni si accorgessero della loro sciagura! Ma proprio è „ della mente dell' uomo, che il più delle volte nell' „ atto stesso che egli cade in peccato, vie maggiormen- „ te dalla cognizione si allontani di se medesimo ": lo che fa che i malvagi si rallegrino in mezzo a' delitti, cui dovrebbero piagnere; e che, siccome è qui notato, *formino la loro delizia sotto i rovi e sotto le spine*. Sopportano cose asprissime per l' amore, che hanno per la vita presente; e la stessa cupidigia, che li tiene come incatenati, fa loro trovar piacere persino nelle loro pene.

V. 11. Imperciocchè Dio ha aperto il suo turcasso, mi ha

ha afflitto, *ed ha posto un freno alla mia bocca*. Tal è il proprio carattere de' veri servi di Dio, di non guardar mai la mano che li percuote, nè la lingua che gli strazia; ma l'ordine segreto di colui, che sa valersi, secondo i consigli impenetrabili della sua sapienza, della mano stessa e della lingua de' malvagi per provare e per purificare i suoi eletti. Poichè dunque Giobbe ha rappresentato la indegnità dell'oltraggio da lui sofferto per la bassezza e per la miseria di quelli, che glielo aveano fatto soffrire; rende tutto a un tratto la ragione di un così indegno trattamento. Ciò mi è accaduto, dice egli, perchè Dio vuole così. Egli *ha aperte il suo turcasso*, mi ha trafitto colle sue frecce, ed *oppresso di afflizione*. Non al demonio dunque, nè a' Sabei, nè a' Caldei degg' io attribuire la cagione della mia disgrazia; giacchè non sono eglino stati che gl'istrumenti del rigore, che Dio ha esercitato sopra di me. Scorgesi quindi che Giobbe è sempre il medesimo, che egli era stato al principio della tentazione; che l'eccesso e la lunghezza di tanti patimenti non avean potuto illanguidir la sua fede; e che detto avendo sulle prime (2), che *gli avea tolto i suoi beni* quel Dio, *che dati glieli avea*; ora dichiara con una fede ugualmente illuminata, che egli pure *ha aperto il suo turcasso*, *e l'ha trafitto colle sue frecce*, *ed oppresso di afflizione*.

Ciò che egli aggiugne: Che *Dio ha posto un freno alla sua bocca*, è per indicarci con questo discorso figurato, o che Dio l'ha fermato tutto a un tratto come in mezzo alla sua carriera, allorchè niente frastornava la sua felicità, e l'ha ridotto colla violenza del freno, che gli ha messo, vale a dire colla grandezza delle piaghe, onde l'ha percosso, a non poter più quasi muoversi; o che affliggendolo ha posto come una guardia alla sua bocca per impedirgli di proferire contra lui alcuna parola di mormorazione e d'impazienza. L'Ebreo (1) racchiude un senso affatto contrario; poichè queste parole sono in esso relative agli amici di Giobbe, che insorti essendo temerariamente contra lui hanno passato rispetto a lui tutt' i limiti della modestia; lo che esprime dicendo: Che *aveano gettato il freno* e come scossa la briglia.

℣. 12. *Sul mio fiorire vidi tosto insorgermi a destra i miei*

(1) *Job* 1. 21. (2) *Codurc. in hunc loc.*

miei mali, i quali hanno sovvertiti i miei passi, e mi hanno oppresso come sotto i loro flutti. Giobbe, quantunque vecchio, accoppia quasi insieme il momento della sua nascita con quello della sua disgrazia; tanto è vero che le maggiori prosperità di questa vita sembrano brevi a coloro, che ne considerano il nulla. Gl' Interpreti Ebrei (1) attenendosi alla lingua originale ci spiegano questo luogo in un' altra maniera, e intendono degli amici di Giobbe quel che la Vulgata riferisce a questi mali. Ma inutil sarebbe l' estendersi in varie spiegazioni; poichè simiglianti luoghi oscuri, sebbene spiegati, rimangono tuttavia pieni di oscurità. Nondimeno può dirsi che il senso dell' Ebreo assai meglio si riferisce alle cose susseguenti, come potrà convincersene la semplice lettura del testo; purchè non si voglia intendere che Giobbe annoverava i suoi amici tra i *mali*, che venuti erano ad opprimerlo, siccome quelli, che effettivamente aveva egli più a temere.

℣. 15. *Sono ridotto al nulla. Hai portato via come il vento quel, che mi era più caro; e il mio florido stato passò come una nube*. Si dee qui osservare la confermazione di quanto si è detto di Giobbe, al quale non si toglieva mai dagli occhi colui, che egli riguardava come l' autor principale di tutt' i mali da lui sofferti. Imperocchè in mezzo al suo discorso, e nelle più accese di lui querele intorno la ingiustizia de' suoi amici, intorno la grande oppressione, in cui ritrovavasi, e questa la specie *di niente, ove si vedeva ridotto*, in confronto dello stato sì glorioso, in cui tutt' i popoli e i magnati stessi lo riverivano per l' addietro, si rivolge tutto a un tratto verso Dio e sì gli dice: *Tu*, Signore, *hai come un vento*, cioè in un istante, *via portato quel che mi era più caro*, che sono i miei figliuoli.

℣. 20. 21. *Sclamo a te*, mio Dio, *e non mi ascolti: stommi alla tua presenza, e tu non mi dai nè pur un' occhiata*. Di pietoso che eri ti *sei tramutato in crudo* verso me, *e ora adopri per combattermi la durezza della tua mano*. „ La Santa Chiesa, dice S. Gregorio (2), „ *stassene salda innanzi a Dio* colla sua fede, *ed esclama* co' suoi desiderj. Ma ella è addolorata, perchè „ pare che Dio più non la rimiri, allorchè differisce „ ad

(1) *Codurc. Menoch. in hunc loc.*
(2) *Gregor. Moral. l. 20. c. 22.*

„ ad esaudirla ne' suoi gemiti . Ciò non ostante pre
„ effetto di una profonda sapienza l' onnipotente Si-
„ gnore veggendo i suoi Santi aggravati dalle persecu-
„ zioni de' loro nemici , indugia ordinariamente ad
„ ascoltarli , quantunque con orazioni continue eglino
„ lo sollecitino a voler liberarli dalla oppressione da
„ loro patita . Imperocchè vuol egli quindi far cresce-
„ re i meriti delle loro pene ; ed in ciò pure accoglie
„ tanto più benignamente le loro preghiere , quanto
„ più tarda ad esaudirli , affin di renderli più santi " :
Quel che S. Gregorio dice in generale della Chiesa ,
si dee dirlo di Giobbe , il quale indicando, dice un Autore (1) , la rettitudine della sua fede colla preghiera ,
che indirizzava a Dio , facea vedere nel tempo stesso
la sua inviolabile perseveranza nella fede , allorchè diceva , che *stava* saldo *dinanzi a lui* .

Quel che egli aggiugne , che *Dio era tramutato e divenuto crudele verso lui* , è una maniera di spiegarsi per far intendere , secondo l'ordinario linguaggio degli uomini , che Dio, che l'avea fino allora trattato con tante dimostrazioni di bontà , avea cambiato contegno rispetto a lui , non facendogli più sentire che il suo rigore . Imperciocchè , siccome riflette un dotto Autore (2), dietro il sentimento di S. Gregorio , non può accadere alcun cambiamento in Dio , ed impropriamente egli è pur chiamato *crudele* . Ma la Scrittura per conformarsi alla intelligenza della mente umana spesso attribuisce a Dio quel che proprio non è se non dell' uomo , come il pentirsi e l' adirarsi . Imperciocchè sempre con una somma tranquillità , come dice il Savio (3), egli giudica gli uomini e li gastiga o li prova ; nè giammai la severità o la mansuetudine cangiano colui, dalla cui divina essenza ugualmente sono inseparabili la giustizia e la misericordia . E' ancora più vero in tale incontro , che la condotta di Dio riguardo a Giobbe non formava alcuna mutazione in lui ; poichè essendo ognor lo stesso , cioè affatto pieno di amore pel suo servo fedele diversificava egli soltanto gli esteriori contrassegni della sua bontà , che in quella apparente severità non era minore di quello che stata fosse ne' favori,

(1) *Beda in Job l.* 2. 13.
(2) *Estius in hunc loc.*
(3) *Sap. c.* 12. *v.* 1. *&c.*

vori, onde l'avea ricolmo per lo passato. Diciamo dunque con S. Gregorio (1), che l'espressione pur anche di Giobbe fa conoscere, che Dio era cangiato rispetto a lui, non già in se medesimo: Mutatus es, *adjunxit*, mihi; *ut ipsa hæc crudelitas atque mutatio non sit in qualitate judicis, sed in mente patientis*.

℣. 23. 24. *So che mi darai alla morte, dove è piantata la casa di tutt' i viventi. Ma tu non istendi la mano tua per consumarli interamente; e quando saranno abbattuti, allora tu li salverai*. Le persone innamorate della terra non fanno gran caso di queste mirabili parole: *So che tu mi darai alla morte, ov'è piantata la casa di ogni vivente*. Chi potrebbe in effetto con tanto ardore applicarsi a far quaggiù grandi stabilimenti, e a fabbricarsi magnifiche abitazioni; s'ei dicesse fra se medesimo con Giobbe: So, mio Dio, che tu mi dai in preda alla morte, e che nel sepolcro hai l'abitazione costituita di tutt' i viventi; che quivi terminano i vasti progetti de' conquistatori della terra; e che coloro, alla cui ambizione non basta l'universo, deggiono ciò non ostante ravvisare la stanza di un sepolcro sì angusto e sì oscuro, come *la casa destinata ad ogni vivente*? Tutta la consolazione de' veri Servi di Dio, qual era Giobbe, è che pensando all'ultima *casa*, in cui hanno a dimorare dopo la loro morte, animati sono da una umile speranza, che *Dio non li consumerà totalmente*, ma che *sarà loro Salvatore*, e che *la caduta*, come la chiama, o la mortalità del loro corpo, sarà seguitata da *una salute* abbondantissima, poichè tutte le afflizioni, con che la *mano* severa *di Dio* gli avrà come fiaccati per un tempo, diventeranno per loro una fonte di benedizione.

Si può ancora dire, che secondo il senso, che sembra più letterale, sospirando Giobbe negli orribili dolori da lui sofferti, consolavasi in qualche modo con Dio, a lui dicendo che ben sapeva che sempre non durerebbero; ma che gli farebbe grazia di liberarnelo finalmente *dandolo alla morte*. Imperocchè, se l'Apostolo S. Paolo considerando i tristi effetti prodotti dalla concupiscenza, esclamò (2): *Chi mi libererà da questo corpo di morte?* non dee recar maraviglia che Giobbe, il qual soffriva i più atroci tormenti, che si possano conce-

(1) *Gregor. Moral. l.* 20. *c.* 24. (2) *Rom.* 7. 24.

cepire, e che ad ogni momento vedevasi in pericolo di perdersi colla impazienza, abbia contemplata la morte ed abbiala pur desiderata nella dolce speme, che colui, che l' esponeva a prova sì aspra, *diverrebbe* finalmente *dopo morte il suo Salvatore*.

℣. 25. *Una volta io piagneva sopra l' afflitto, e l'anima mia compassionava il poverellò*. Sembra che Giobbe voglia muóvere Dio a pietà verso lui mediante la pietà, ch' egli stesso avea usato a' poveri e a' tribolati. Ovvero, giusta la riflessione di un Interprete (1), voleva egli forse prevenire una opposizione, che sarebbesi potuto fargli; che la grande sciagura, in cui era improvisamente caduto, e la durezza, onde lo trattavano i proprj di lui amici, era un giusto gastigo della sua inumanità verso i poveri e i tribolati. Questa probabilmente è la connessione, che può trovarsi più naturale tra questo ed il precedente versetto.

S. Gregorio (2) ci fa osservare intorno queste parole di Giobbe una importantissima verità, ed è che la tenerezza di cuore, di cui egli parla, è una elemosina più preziosa dinanzi a Dio che non quella, che si fa dell' oro e dell' argento. „ Il più delle volte, dic'egli, „ si dà l' elemosina senza compassione, e non tanto da „ caritatevole, quanto da doviziosо. Dando i nostri „ averi, non diamo se non ciò che è fuor di noi: ma „ dando la nostra compassione e le nostre lagrime, „ diamo quanto abbiamo di più prezioso, che è il no„ stro cuore. Però la compassione, che accompagna la „ elemosina, è un maggior dono che non la elemosi„ na stessa; e la ragione si è che uno, che abbia una „ simile tenerezza di cuore, non tralascia mai di dare „ al suo prossimo tutto quel ch' egli può, e glielo dà „ come se non gli desse cos' alcuna.

Un uomo, che avea risentito per tutto il corso della sua vita come Giobbe la tenerezza compassionevole della carità per gli poveri e per gli tribolati, e che non avea potuto per conseguenza, secondo S. Gregorio, tenersi dall' assisterli con tutto il suo potere, avea motivo, non vi ha dubbio, di aspettare, secondo ch' egli dice, *tutt' i beni*, che debbono essere la ricompensa della carità; ma per l' opposito tutt' i *mali sono* ve-

(1) *Codurc. in hunc loc.*
(2) *Gregor. Moral. ibid. c. 26.*

venuti a piombare sopra di lui. Non sapeva egli forse ancora, come si è dianzi osservato, ciò che S. Paolo ha poscia insegnato a tutta la Chiesa (1), che l'affiizione e la persecuzione è una ordinaria conseguenza della pietà.

℣. 28. *Io me ne vo contristato*; e senza lasciarmi trasportare *io sorgo in mezzo al popolo*, prorompendo *in alte strida*. Giobbe ci fa intendere, o piuttosto lo Spirito Santo ci fa osservare nelle parole di Giobbe, che l'eccessivo dolore può ben cavare dalla bocca de' giusti stessi grida, che sono come gli effetti naturali di quello che altri soffre, senza che possano essere per ciò accusati di violare in alcuna parte la umile sommissione dovuta a Dio. Se mai cotali grida furono lecite a quelli, che ambasciano grandemente, si può dire che certamente il fossero in quell' incontro, in cui il furor del demonio avea ricevuto un' ampla podestà di far provare all' uomo giusto qualunque più crudel tormento inventar potesse contro di lui, serbandolo però in vita (2). Per la qual cosa non occorre stupirsi, se quest' *uomo de' dolori*, che fu la figura di colui, al quale impose il Profeta un cotal nome (3), palesa qui le violenti agitazioni, che da sì acute doglie erano a lui cagionate, e che non servono che a far vie maggiormente spiccare il merito della sua pazienza, allorchè dichiara che la *sua mestizia e le sue grida* non arrivavano ad appannar l' occhio della sua fede, nè a farlo cedere a una sì furiosa tentazione. GESU' CRISTO medesimo ha voluto per consolazione e per utile ammaestramento di quelli, che si trovassero nello stato, in cui Giobbe erasi trovato prima di lui, ha, dico, voluto dimostrare nella sua persona la eccessiva tristezza, che il Vangelo chiama col nome di *agonia*, e che fu capace di trarre con un mortal sudore stille di sangue da tutte le parti del suo corpo.

℣. 29. *Sono divenuto il fratello de' dragoni e il compagno dello struzzolo*. Si è già osservato (4), che hannoci molte di queste sorti di espressioni metaforiche e poetiche sparse in tutto il presente libro. Giobbe non intende dunque altra cosa, quando dice: Ch' *egli è divenuto il fratello de' dragoni e il compagno degli struzzo-*

li,

(1) 1. *Tim. c.* 3. *v.* 12. (2) *Joh. c.* 2. *v.* 6.
(3) *Isai. c.* 53. *v.* 3. (4) *Synops. Critic.*

li, se non che era simile in qualche modo agli animali, che nel deserto risuonar fanno per l'aere le spaventevoli loro strida; lo che pur si esprime da un altro Profeta (1), che scorgendo la orribile desolazione, in cui sarebbe immerso tutto il popol di Dio, protesta; ch' *egli si abbandonerebbe alle sue querele e rimbombar farebbe le sue strida*; *che urlerebbe come i draghi*, *e manderebbe fuori voci lugubri*, *come gli struzzoli*. Narrano gli Autori, che i draghi spesso combattono contra gli elefanti ne' deserti, e che quando sono vinti, risuonar fanno gli orribili sibili, di cui parla la Scrittura. E quanto agli struzzoli, gl' Interpreti attestano ancora, che le femmine giovani principalmente mandano fuori ne' deserti le voci lugubri, che abbiamo detto, forse a cagione delle loro uova, che hanno essi occultate nella sabbia, e cui durano fatica a ritrovare.

CAPITOLO XXXI.

Giobbe fa un esame di se stesso e de' suoi doveri, e riferisce in particolare come egli abbia adempiuto a tutti.

1. PEpigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine.

1. FEci un accordo cogli occhi miei (*continuò a dir Giobbe*) di nè pur guardare una vergine.

2. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper, & hereditatem Omnipotens de excelsis?*

2. Imperocchè altrimenti qual parte darebbemi Dio da lassù *del cielo*? quale eredità l' Onnipossente dall' alto?

3. *Numquid non perditio est iniquo, & alienatio operantibus injustitiam?*

3. Per l' iniquo non vi è forse lo sterminio? non vi è l' alienazione *di Dio* per gli operatori d' ingiustizia?

4. 4.

(1) *Mich. c.* 1. 8.

4. *Nonne ipse considerat vias meas, & cunctos gressus meos dinumerat?*	4. *Dio* non vede forse le mie vie? non conta egli tutt' i miei passi?
5. *Si ambulavi in vanitate, & festinavit in dolo pes meus,*	5. Se io procedei con vanità, *e con menzogna*; e se il mio piede affrettossi alla fraude,
6. *appendat me in statera justa, & sciat Deus simplicitatem meam.*	6. mi pesi pur Dio sopra giusta bilancia, e riconosca la mia integrità.
7. *Si declinavit gressus meus de via, & si secutum est oculos meos cor meum, & si manibus meis adhæsit macula:*	7. Se il mio passo declinò dalla via *retta*, se il mio cuor andò dietro a' miei occhi; e se macchia alcuna si attaccò alle mie mani:
8. *seram, & alius comedat, & progenies mea eradicetur.*	8. semini io pure ed altri mangi; e sieno sradicati i miei germogli.
9. *Si deceptum est cor meum super muliere, & si ad ostium amici mei insidiatus sum,*	9. Se fu il cuor mio sedotto dietro a donna, e se insidiai la porta del mio amico,
10. *scortum alterius sit uxor mea, & super illam incurventur alii.*	10. serva pur mia moglie di altrui prostituta, e sia ella da altri disonorata.
11. *Hoc enim nefas est, & iniquitas maxima.*	11. Imperocchè questo è un enorme delitto, e una grandissima iniquità.
12. *Ignis est usque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina.*	12. E' un fuoco, che divora fino allo sterminio, e che sradica ogni germoglio.
13. *Si contempsi subire judicium cum servo meo, & ancilla mea, cum disceptarent adversum me.*	13. Se spregiai di entrare in giudizio col mio servo, e colla mia serva, allorchè litigavano contro di me.
14. *Quid enim faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? & cum quæsierit, quid respondebo illi?*	14. Che mai farei, quando Dio sorgerà a giudicare? che gli risponderei, quando egli ne cercherà conto?

15. 15.

15. *Nunquid non in utero fecit me, qui & illum operatus est; & formavit me in vulva unus?*

15. Quegli, che fece me nelle viscere della madre, non è egli quel desso, che fece anche colui, che mi serve? Non è egli lo stesso Dio, che nel materno seno ci formò?

16. *Si negavi, quod volebant, pauperibus, & oculos viduæ expectare feci:*

16. Se negai a' poveri ciò, di che avevan voglia, e se stancheggiai gli occhi della vedova;

17. *si comedi bucellam meam solus, & non comedit pupillus ex ea:*

17. se solo mangiai il mio boccone, senza farne parte all' orfanello:

18. *(quia ab infantia mea crevit mecum miseratio, & de utero matris meæ egressa est mecum.)*

18. (giacchè la compassione crebbe meco sin dalla infanzia, e meco uscì dalle viscere di mia madre.)

19. *Si despexi pereuntem, eo quod non habuerit indumentum, & absque operimento pauperem:*

19. Se ispregiai chi era per perire per non aver di che vestirsi, e il povero che non avea di che coprirsi:

20. *si non benedixerunt mihi latera ejus, & de velleribus ovium mearum calefactus est:*

20. se le membra del suo corpo non mi hanno benedetto, e s' egli non si è riscaldato colla lana delle mie pecore:

21. *si levavi super pupillum manum meam, etiam cum viderem me in porta superiorem:*

21. se alzai la mano contra l' orfanello, ancor quando io mi vedea superiore nel magistrato;

22. *humerus meus a junctura sua cadat, & brachium meum cum suis ossibus confringatur.*

22. cadami pur la spalla dalla sua giuntura, e si fracassi il mio braccio colle sue ossa.

23. *Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui.*

23. Imperocchè quai flutti sopra me gonfj, io temei sempre Dio, e il di lui peso sostener non potei.

24. *Si putavi aurum robur meum, & obrizo dixi: Fi-*

24. Se l' oro riputai mia forza, e se l' oro il più puro

4. *Nonne ipse considerat vias meas, & cunctos gressus meos dinumerat?*

5. *Si ambulavi in vanitate, & festinavit in dolo pes meus,*

6. *appendat me in statera justa, & sciat Deus simplicitatem meam.*

7. *Si declinavit gressus meus de via, & si secutum est oculos meos cor meum, & si manibus meis adhæsit macula:*

8. *seram, & alius comedat, & progenies mea eradicetur.*

9. *Si deceptum est cor meum super muliere, & si ad ostium amici mei insidiatus sum,*

10. *scortum alterius sit uxor mea, & super illam incurventur alii.*

11. *Hoc enim nefas est, & iniquitas maxima.*

12. *Ignis est usque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina.*

13. *Si contempsi subire judicium cum servo meo, & ancilla mea, cum disceptarent adversum me.*

14. *Quid enim faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? & cum quæsierit, quid respondebo illi?*

4. *Dio* non vede forse le mie vie? non conta egli i tutt' i miei passi?

5. Se io procedei con vanità, *e con menzogna*; e se il mio piede affrettossi alla fraude,

6. mi pesi pur Dio sopra giusta bilancia, e riconosca la mia integrità.

7. Se il mio passo declinò dalla via *retta*, se il mio cuor andò dietro a' miei occhi; e se macchia alcuna si attaccò alle mie mani:

8. semini io pure ed altri mangi; e sieno sradicati i miei germogli.

9. Se fu il cuor mio sedotto dietro a donna, e se insidiai la porta del mio amico,

10. serva pur mia moglie di altrui prostituta, e sia ella da altri disonorata.

11. Imperocchè questo è un enorme delitto, e una grandissima iniquità.

12. E' un fuoco, che divora fino allo sterminio, e che sradica ogni germoglio.

13. Se spregiai di entrare in giudizio col mio servo, e colla mia serva, allorchè litigavano contro di me.

14. Che mai farei, quando Dio sorgerà a giudicare? che gli risponderei, quando egli ne cercherà conto?

15. *Nunquid non in utero fecit me, qui & illum operatus est, & formavit me in vulva unus?*

15. Quegli, che fece me nelle viscere della madre, non è egli quel desso, che fece anche colui, che mi serve? Non è egli lo stesso Dio, che nel materno seno ci formò?

16. *Si negavi, quod volebant, pauperibus, & oculos viduæ expectare feci:*

16. Se negai a' poveri ciò, di che avevan voglia, e se stancheggiai gli occhi della vedova;

17. *si comedi bucellam meam solus, & non comedit pupillus ex ea:*

17. se solo mangiai il mio boccone, senza farne parte all' orfanello:

18. *(quia ab infantia mea crevit mecum miseratio, & de utero matris meæ egressa est mecum.)*

18. (giacchè la compassione crebbe meco sin dalla infanzia, e meco uscì dalle viscere di mia madre.)

19. *Si despexi pereuntem, eo quod non habuerit indumentum, & absque operimento pauperem:*

19. Se ispregiai chi era per perire per non aver di che vestirsi, e il povero che non avea di che coprirsi:

20. *si non benedixerunt mihi latera ejus, & de velleribus ovium mearum calefactus est:*

20. se le membra del suo corpo non mi hanno benedetto, e s' egli non si è riscaldato colla lana delle mie pecore:

21. *si levavi super pupillum manum meam, etiam cum viderem me in porta superiorem:*

21. se alzai la mano contra l' orfanello, ancor quando io mi vedea superiore nel magistrato;

22. *humerus meus a junctura sua cadat, & brachium meum cum suis ossibus confringatur.*

22. cadami pur la spalla dalla sua giuntura, e si fracassi il mio braccio colle sue ossa.

23. *Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui.*

23. Imperocchè quai flutti sopra me gonfj, io temei sempre Dio, e il di lui peso sostener non potei.

24. *Si putavi aurum robur meum, & obrizo dixi: Fi-*

24. Se l' oro riputai mia forza, e se l' oro il più puro

Fiducia mea:

25. *si lætatus sum super multis divitiis meis: & quia plurima reperit manus mea:*

26. *si vidi solum cum fulgeret, & lunam incedentem clare:*

27. *& lætatum est in abscondito cor meum; & osculatus sum manum meam ore meo:*

28. *quæ est iniquitas maxima, & negatio contra Deum altissimum.*

29. *Si gavisus sum ad ruinam ejus, qui me oderat, & exultavi quod invenisset eum malum.*

30. *Non enim dedi ad peccandum guttur meum, ut expeterem maledicens animam ejus.*

31. *Si non dixerunt viri tabernaculi mei: Quis det de carnibus ejus, ut saturemur?*

32. *Foris non mansit peregrinus, ostium meum viatori patuit.*

33. *Si abscondi quasi homo peccatum meum, & celavi in sinu meo iniquitatem meam.*

34. *Si expavi ad multitudinem nimiam, & despectio propinquorum terruit me; & non magis tacui, nec*

puro chiamai mia fiducia:

25. se riposi il mio gaudio nelle mie molte dovizie, e perchè la mia mano avesse fatti grandi acquisti:

26. se *con atto di culto* riguardai il Sole al suo splendere, e la luna al fare il suo corso con chiara luce:

27. se di nascosto si compiacque il mio cuore, e se *ad essi io resi omaggio* col bacio della mia mano:

28. (il che è una massima iniquità, e un rinegare l' altissimo Dio.)

29. Se godei della rovina di colui, che mi odiava, e se esultai vedendolo raggiunto da disgrazia;

30. e *se* nè pure abbandonai la lingua al peccato, per cercar con imprecazioni la di lui morte.

31. Se le genti del mio padiglione *di me favellando* non hanno detto: Chi ci darà della sua carne, onde possiam satollarci?

32. *se* il forestiero mai non restò fuori; *e se* la mia porta *non* fu spalancata al passeggiero:

33. Se ascosi, come fa l' uomo, il mio peccato, e se mi celai nel seno la mia iniquità:

34. Se *in qualità di Giudice* mi spaventai alla grande moltitudine; se restai atterrito dal dispregio de' vici-

nec egressus sum ostium.

35. *Quis mihi tribuat auditorem, ut desiderium meum audiat Omnipotens, & librum scribat ipse qui judicat?*

36. *Ut in humero meo portem illum, & circumdem illum quasi coronam mihi?*

37. *Per singulos gradus meos pronuntiabo illum, & quasi principi offeram eum.*

38. *Si adversum me terra mea clamat, & cum ipsa sulci ejus deflent.*

39. *Si fructus ejus comedi absque pecunia, & animam agricolarum ejus afflixi;*

40. *pro frumento oriatur mihi tribulus, & pro hordeo spina.*

Finita sunt verba Job.

vicini, e se anzi *a' lor dispregi* io non tacqui senza uscire dalla mia porta.

35. Ah! Dio volesse, che io fossi ascoltato, che l' Onnipossente esaudisse il mio desiderio, e che il Giudice medesimo mi scrivesse il processo!

36. Vorrei portarmelo sulle spalle, e girarmelo intorno al capo, come un diadema.

37. Ad ogni passo che io facessi vorrei pronunziarlo, e *con tale cerimonia portarlo* (1) come se avessi a presentarlo ad un Principe.

38. Se la mia terra grida contra me, e se con essa piangono i di lei solchi:

39. Se senza pagare mangiai i suoi frutti, e se afflissi l' animo di quei, che l' han coltivata;

40. in vece di frumento mi nascano pruni, e spini in vece di orzo.

Qui finiscono i discorsi di Giobbe.

SEN-

(1) Appella con molta probabilità ad un costume Orientale di presentare con certe cerimonie gli scritti a' Principi.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 1. HO *patteggiato cogli occhi miei di nè pure guardare una vergine*. Giobbe prosiegue a far vedere a' suoi amici, che commettevano una ingiustizia assai grande, attribuendo a' suoi delitti la causa della sua afflizione; e lo fa vedere manifestando la più recondita disposizione del cuor suo, che lo recava a vegliar del continuo sopra di se per guardarsi insino da un' occhiata passeggiera, che avrebbe potuto destargli nell' animo qualche reo pensiero. *Ho patteggiato*, egli diceva, *cogli occhi miei*, cioè ho fatto una ferma risoluzione di non accordar loro la libertà di mirare in viso *una vergine*, molto meno una donna maritata, per tema che da uno sguardo non mi sorga nella mente un pensiero contrario al mio dovere e alla purità. Ed ho sì pattovito non solo dopo la mia afflizione, giacchè lo stato, in cui mi trovo, non mi permette di pensare ad altro che al mio dolore; ma dal tempo della maggiore mia prosperità, in cui era io più obbligato a stare all' erta sopra di me per difendermi da' peccaminosi allettamenti de' sensi. „ Per conservar l' anima „ nella sua purità, dice S. Gregorio (1), bisogna re„ primere gli sguardi lascivi, che traggono agevolmen„ te il cuor nel delitto. Imperocchè Eva non avrebbe „ stesa la mano al frutto divietato, se prima non l' „ avesse ella guardato con occhio incauto. Per la qual „ cosa a chi voglia mantenersi il cuor mondo, convie„ ne diligentemente custodire i proprj sensi. La ragio„ ne si è che per quanto vigorosa sia l' anima, se mor„ tificati non sono i suoi sensi, che sono carnali, e „ che mai non restano d' importunarla, essi la precipi„ tano infallibilmente nel disordine.

V. 6. *Dio pesi le mie azioni su retta lance, e conosca la mia integrità*. Egli parla un linguaggio umano per fare intendere ad uomini quel che egli diceva, e che non poteva intendersi da loro. Si può vedere al sesto versetto del Capitolo ventesimoterzo del presente libro la

(1) *Gregor. Moral. l. 21. c. 3.*

la maniera, con che si dee spiegare la *retta lance*, in cui domanda Giobbe che *pesate siano le sue azioni*, e come egli avea diritto di sperare, che Dio pesando così le azioni sue, conoscerebbe, o a meglio dire, farebbe conoscere la semplicità del suo cuore.

V. 10. *Mia moglie serva di altrui prostituta ec.* Non desidera Giobbe, nè crede che sia conforme alle regole della giustizia, che un adultero esser deggia punito con un adulterio; ma egli fa, come dicono gl' Interpreti (1), una specie d' imprecazione contro di se per esprimere vie maggiormente l' orrore, che egli ebbe sempre a un sì grave delitto, che meriterebbe in certo modo di esser gastigato colla legge del taglione, e che in effetto lo è qualche volta per un segreto giudizio di Dio, il qual permette che abbandonandosi i mariti alla loro passione, le mogli parimente si abbandonino alla passione degli altri.

V. 12. *E' un fuoco, che divora sino allo sterminio, e che sradica ogni germoglio*. Giobbe paragona l' adulterio (2) a un fuoco ardente, che abbrucia un arbore siffattamente che lo consuma affatto con tutt' i suoi rampolli; perocchè in realtà, giusta la osservazione degli Interpreti, è desso come una fiamma, che divora e le ricchezze e la riputazione e le più eccellenti qualità del corpo e dell' anima. E' questo una sorgente di risse tra il marito e la moglie e i figliuoli; e un deplorabile sconvolgimento dell' ordine di Dio e della natura, che già tempo fu giudicato degno del *fuoco* stesso, a cui è paragonato in questo luogo, come si raccoglie dalla Scrittura (3). *L' adulterio* stermina e *sradica tutt' i germogli*; cioè tutta la discendenza o sieno i figli legittimi; o perchè impedisce, che non vengano a luce, come accade assai comunemente, che non abbiano prole coloro, che s' immergono in tale eccesso, o perchè nati essendo vanno miseramente a perire.

La frase ebraica esprime qualche cosa ancora di più (4): *Ignis est qui serpit usque ad Inferos*. E' un fuoco, che penetra sino all' Inferno; cioè non fa soltanto

(1) *Synops. Critic.*
(2) *Synops. Critic.*
(3) *Gen. c. 38, v. 24.*
(4) *Codurc. in hunc loc. Tirin. ibid.*

tanto perire tutt' i vantaggi del corpo e dell' anima, tutte le ricchezze, tutta la riputazione, tutta la sanità, ma dopo aver consumato tutt' i beni e tutti gli onori della vita presente, guida in oltre a una eterna rovina, e precipita nelle fiamme dell' Inferno, che non si estingueranno giammai. Quanto sarebbe a desiderare, dice un Interprete, che scolpito fosse profondamente nel cuor degli uomini il decreto pronunziato contra l' adulterio; affinchè se non li reca ad abbracciare la castità l' amore purissimo della santità e della giustizia, la tema almeno dell' orribile supplicio, di cui Dio li minaccia, salutarmente gli sbigottisca e li tenga lontani dal cadere in simili enormità.

℣. 13. *Se ho sdegnato di entrare in giudizio col mio servo e colla mia serva, allorchè litigavano contro di me.* Le antiche leggi non permettevano a' servi d' intentare un' accusa contra i loro padroni; lo che dava luogo a' padroni, caso che fossero ingiusti, di opprimere con molta facilità i loro servi, su cui era loro conferita la podestà di vita e di morte. Ma l' amore della giustizia movea Giobbe ad abbassarsi verso loro, o per condiscendere che le loro querele, se mai ne avessero da formare contra la sua persona, giudicate fossero da qualche arbitro imparziale, ovvero per amministrar loro egli stesso una incorrotta giustizia in ogni cosa.

„ Che se egli osservava una sì rigida equità verso „ coloro, di cui poteva in un certo modo riguardarsi „ come il solo Giudice, quanto esser dovea poi gran- „ de la probità, che usava con tutti gli uomini? Chi „ può mai stimare abbastanza, esclama S. Gregorio (1), „ il nobile complesso delle sì ammirabili qualità di „ quel grande uomo, la cui grave autorità era capace „ d' impor silenzio a' Duchi stessi, e il cui umile sen- „ timento lo recava a voler consentire, che i suoi ser- „ vi entrassero in giudizio seco lui? Egli sembra dun- „ que essere nel tempo stesso in una prodigiosa manie- „ ra e più potente de' Principi ed uguale a' servi suoi, „ ricordandosi rispetto agli uni dell' autorità datagli da „ Dio, e rispetto agli altri della uguaglianza della na- „ tura. Imperciocchè riguardandosi davanti a Dio, che „ è il vero padrone, come uno de' suoi servi, non „ permette al cuor suo d' innalzarsi al di sopra di „ quel-

(1) *Greg. Moral. l. 21. c. 10.*

„ quelli, che sono al par di lui servi di un medesimo „ padrone.

V. 14. *Che mai farò, quando Iddio si alzerà per giudicarmi? E che gli risponderò, quando mi domanderà conto della mia vita?* Cioè: Come oserei comparire davanti a Dio, allorchè verrà per giudicarmi, se avessi operato in una maniera meno equa di quel che ho detto? Rendendo però tutta la giustizia possibile a' miei servi, io avea del continuo presente agli occhi colui, che *dee alzarsi un giorno per giudicarmi*; ed io preparava in qualche modo anticipatamente la *risposta* al mio *Dio, allorchè mi domanderà conto della mia vita*. Imperocchè dessa è una regola immutabile della divina giustizia, che la misura serbata con altrui sia la medesima, che si serberà pure con esso noi. Non bisogna che il sì abbietto stato, in cui si trovano i nostri servi, ci faccia dimenticare la loro origine, che punto non è diversa dalla nostra; poichè *colui, che mi ha creato nel seno di mia madre, ha parimente creato il mio servo*. Ma possiamo aggiugnere, che quegli, che si è degnato riscattare i padroni, ha riscattato ancora i servi; e che non essendovi in GESU' CRISTO, come dice S. Paolo (1), *nè libero, nè schiavo*, tutti ugualmente pretendono diventare i coeredi del regno de' figliuoli di Dio; lo che da una parte confonde l'orgoglio de' Grandi del secolo, che si reputano superiori infinitamente a quei, che li servono, quantunque tutti insieme abbiano Dio per loro padre; e dall'altra parte aumenta di molto il loro delitto, allorchè trattano ingiuriosamente coloro, che al par di loro stati sono ricomprati col sangue di uno stesso Dio, per entrare congiuntamente al possesso della medesima eredità.

Il Pontefice S. Gregorio (2) dice intorno queste parole del nostro testo: „ Che i Santi costituiti a dirige„ re la condotta de' loro fratelli, non guardano la po„ tenza della dignità da loro posseduta, ma l'egua„ glianza della natura, che loro è comune con essi, e „ non si rallegrano già di comandare ad altri uomini, „ ma godono d'essere in grado di servirli, rammemo„ randosi che fu detto degli antichi nostri padri, che „ erano eglino piuttosto pastori di gregge che domi-

(1) *Gal.* 3. 28.
(2) *Greg. ibid. ut supra.*

„ natori degli uomini: *Sciunt quod antiqui patres nostri*
„ *non tam Reges hominum, quam pastores pecorum fuisse*
„ *memorantur*. Imperocchè l' uomo nella prima di lui
„ origine non ha ricevuto impero che sopra le bestie,
„ e non sopra gli uomini; ed è un gonfiarsi di orgoglio
„ contra la natura il desiderare di esser temuto dal suo
„ eguale; quantunque sia vero che i Santi stessi desi-
„ derano legittimamente di esser temuti da coloro,
„ che sono a loro sottoposti, allorchè si accorgono che
„ queste persone non hanno il timor di Dio. Ma se
„ vogliono esser temuti, il fanno perchè il timor de-
„ gli uomini allontani almeno dal peccato coloro,
„ che non sono percossi dal timore de' giudizj del Si-
„ gnore.

V. 23. *Imperocchè ho sempre tenuto Dio, come flutti pendenti sopra di me; e non ho potuto sopportarne il peso*: „ Allorchè i flutti, dice lo stesso Padre (1), sono gonfj
„ ed alti, e minacciano di morte imminente, coloro
„ che si veggono in procinto di esserne oppressi, non
„ sono più mossi da veruna terrena sollecitudine, e da
„ alcun piacere della carne. Gettano ancora fuori del
„ naviglio tutte le cose, per cui hanno valicato i ma-
„ ri; e il desiderio della loro vita fa riguardare come
„ nulla ciò, che da loro stimavasi vie maggiormen-
„ te ". Questo è l' effetto, che il timor del Signore
produceva nell' animo di Giobbe al tempo stesso della
sua maggiore prosperità. Egli riguardava la sua giusti-
zia come sospesa sempre sopra di lui; e in tale stato
non poteva affezionarsi a' beni della terra, ma sgom-
brava il suo cuore, per quanto egli poteva, dalle cu-
re e dagl' impacci del secolo. *La semplicità e la retti-
tudine*, che Dio medesimo lodò in lui, indicava il per-
fetto distaccamento di un cuore, che si reca in una
maniera semplice, e diritta verso Dio, senza disciog-
liersi da lui per alcun affetto, che potesse dispiacergli.
Ed aggiugne, che *non ha potuto sopportarne il peso*. Il
vocabolo ebreo significa piuttosto *maestà*, cioè che so-
stener non poteva l' aspetto di una sì alta maestà, cui
ravvisava a se ognora soprastante, e che per conse-
guenza lo riteneva dal considerarsi maggiore degli altri.

V. 24. *Se l' oro riputai mia forza, e se l' oro il più puro chiamai mia fiducia*. Perchè non rechi stupore l'
udir

(1) *Greg. ibid. c.* 17.

adir Giobbe, che fa un sì prolisso encomio delle proprie virtù, giova osservare con S. Gregorio (1), che quando egli vedevasi oppresso in certa guisa dalle ingiuriose calunnie de' suoi amici, che lo ponevano a rischio di cadere quasi in uno estremo abbattimento, era per lui necessario il rammentare la maniera, ond' egli avea servito Dio, mentre che trovavasi nell' abbondanza di ogni bene. Quindi egli se ne risovveniva non per gloriarsene in se stesso, ma per sostenere la sua anima desolata, e riconfortarsi in tale estremità colla umile riconoscenza di tante grazie ricevute. Vantava egli dunque le sue virtù cogli amici, per convincerli dell' ingiustizia delle loro accuse. Quel che i ricchi hanno più a temere è di *riporre la loro fiducia nell' oro*, e di farsene come una specie d' idolo da essi riguardato con venerazione; lo che Giobbe ci ha espresso in questo modo: *Se ho detto all' oro: Tu sei la mia fiducia*; e ciò pure ha obbligato S. Paolo ad avvertire Timoteo (2), che *ordinasse a' ricchi di non essere orgogliosi; di non riporre la loro fiducia nelle ricchezze incerte e caduche, ma nel Dio vivente*.

℣. 26. 27. Se con atto di culto *riguardai il sole al suo splendere, la luna al fare il suo corso con chiara luce; se di nascosto si compiacque il mio cuore; e se gli ho adorati col bacio della mia mano*. Tutti gl' Interpreti (3) convengono che Giobbe ha voluto con ciò significare, che avea egli usata una somma diligenza per astenersi dall' idolatria. Nomina egli particolarmente il Sole e la Luna, siccome le due creature, che in tutto l' universo parevano le più degne della venerazione degli uomini. I popoli, che le adoravano, costumavano per lo più salutandole di alzar le palme verso gli astri, e poscia accostarsele alla bocca in atto di baciarle, quasi che avessero quindi voluto dar a divedere, che avrebbero grandemente desiderato, se fosse stato lor possibile, di baciar que' due astri, ovvero di porger loro i maggiori contrassegni della loro divozione. Questo dunque assicura Giobbe non esser mai stato fatto da lui, e nè pur essersi rallegrato nell' intimo del cuor suo, contemplando il più acceso loro lume, come se avesse in loro

 ri-

(1) *Gregor. Moral. l. 22. c. 1.*
(2) 1. *Timot. c. 6. 17.*
(3) *Estius, Menoch. Grot. in hunc loc. Greg. Moral. l. 22.*

riconosciuto un non so che di divino. E quel che prova ch' egli parla effettivamente di un culto d' idolatria è l' aggiugnere: Che *Questo è il colmo dell' iniquità e una rinegazione dell' Altissimo Iddio*. Imperciocchè può dirsi un *rinegare l' Altissimo Iddio* il comunicare alle creature la divinità, che appartiene al solo Creatore, del che non vi ha iniquità maggiore sopra la terra.

Ma possiamo aggiugnere, che Giobbe protestando, come fa qui, di non essersi mai lasciato sedurre a prestare al Sole e alla Luna l' omaggio dovuto al Dio onnipotente, ci fa concepire nel tempo stesso, che luce non vi era al mondo, la quale allettar potesse i suoi sguardi, e farlo trascurare gli obblighi suoi verso Dio. Il sole nel suo fulgore, e nel suo chiaro la luna ci rappresentano quanto vi ha di più splendido nel mondo. Non basta non sottometterci in una maniera bassa e indegna di un Cristiano a quel, che sembra fra gli uomini più luminoso; lo che può ben essere figurato da' segni di un' esteriore venerazione, di cui parla qui Giobbe: ma bisogna pur anche ad esempio di lui poter rendere a noi medesimi testimonianza, che *non ce 'ne siamo rallegrati nell' intimo nostro cuore*, cioè che non ne formiamo un giudizio vantaggioso; come di una cosa, di cui si tenga gran conto, e che sia da noi grandemente desiderata. Imperciocchè si *rinega* in un certo modo la grandezza di Dio, lasciandosi abbagliare da tutte le vane grandezze del mondo; ed è *una massima iniquità* il dar loro la preferenza nel nostro cuore; poichè questo si domanda un sostituire la creatura al Creatore, e cadere in una specie d' idolatria, riverendo in vece di lui ciò, che non è che un languido abbozzo dell' eterna sua luce.

S. Gregorio (1) ci porge motivo di rinvenire ancora su queste parole un senso naturalissimo e sommamente edificante. Allorchè dunque *noi veggiamo il sole e la luna nel più vivo loro fulgore*: cioè quando veggiamo il sole di Giustizia e la luce della sua verità e della sua grazia risplendere in noi mercè le virtù eccellenti, che noi pratichiamo, guardiamoci che non s' insinui ne' *ripostigli del nostro cuore un' allegrezza* e una segreta compiacenza, che ci rechi insensibilmente a *baciar la nostra mano*; cioè a riguardare e a lodare la nostra pietà sic-

(1) *Greg. Magn. Moral. l.* 22. 5.

siccome l'opera delle nostre mani: „ E' dunque, se-
„ condo S. Gregorio, lo stesso che dire: Non lodo le
„ mie opere in quanto sono mie proprie opere; po-
„ sciachè ognuno, che si arroga il bene che fa., con-
„ vince se medesimo di rinunziare alla grazia del suo
„ Creatore ". E il prefato Santo aggiugne: che tale
ingratitudine chiamasi di poi una *rinegazione dell' Altissimo Iddio*, perchè rinunzia a Dio effettivamente colui,
che dispregiando la sua grazia osa attribuirsi il potere
di un' opera buona: *Liquet etenim quia illum negat, cujus despecta gratia, sibi vires boni operis arrogat*. E questo pure, dice il S. Pontefice, chiamasi giustissimamente la *massima iniquità*; poichè ogni peccato, che procede da umana infermità, non è senza speranza di perdono, allorchè umilmente lo domandiamo al Giudice
supremo. Ma la presunzione, onde ci arroghiamo la
nostra propria virtù, ci allontana tanto più dalla speranza del perdono, quanto maggiormente ci allontana
dall' umiltà, che potrebbe rendercene meritevoli: *Præsumptio autem virtutis propriæ tanto gravius in desperatione est, quanto longius ab humilitate*.

℣. 31. *Se la gente della mia casa non ha detto di me: Chi ci darà delle sue carni, sicchè possiamo satollarci?* Alcuni hanno inteso per queste parole di Giobbe (1), che i suoi domestici avrebbero desiderato di
mangiare della sua propria carne, tanto erano incolleriti del fastidio, che loro dava a servire i poveri e i
pellegrini. Ma un tal senso pare alieno da quel che
dice Giobbe in questo luogo. Imperocchè si è pur egli
rappresentato non solo come caritatevole verso gli stranieri, ma in oltre come pieno di bontà verso i suoi domestici, avendo dichiarato dianzi (2); che *non avea mai negato di entrare in giudizio col suo servo, nè colla sua fantesca*. Però il senso, che sembra che dar si deggia
alle sue parole, è contrario direttamente a quello, di
cui abbiamo parlato; cioè che Giobbe era sì amato da
quanti lo servivano a cagione della straordinaria bontà, che loro dimostrava, che seco stessi andavano egli
dicendo in una maniera figurata e metaforica: *Perchè non possiamo noi satollarci della sua carne*, e averlo sempre a noi presente? In questo senso, che sembra essere
il vero, dice un Autore, la Chiesa nel suo divino

 usi-

(1) *Estius in hunc loc.* (2) *Vers. 13.*

uficio dell' augusto Sagramento de' nostri Altari adopera queste proprie parole per esprimere l' ardentissimo desiderio, che hanno i fedeli di aver GESU'CRISTO ognor presente con loro ne' divini misterj, di esserne cibati e come impinguati.

V. 33. *Se ascosi, come far sogliono gli uomini, il mio peccato, e se occultata ho nel mio seno la mia iniquità.* Chi non è maravigliato ascoltando Giobbe, che racconta le sue virtù e parla da per tutto della sua innocenza, e annovera tra le virtù quella di *non aver* mai *tenuto segreto il suo peccato*? S' egli non teneva segreto il suo peccato, riconosce dunque che peccava. Ma se d' altra parte vero fosse ch' egli peccasse, pare che si contraddica affermando, come fa qui, che *non teneva segreto il suo peccato*, poichè in tutto quel che dice a' suoi amici tende a far comparire la sua innocenza, e quindi a nascondere di essere un peccatore. Ciò non ostante questa apparente contraddizione svanisce nell' atto che ci ricordiamo di quel che dianzi è stato detto; che Giobbe sosteneva con ragione contra a' suoi amici, che Dio non l' affliggeva a cagione de' suoi peccati, com' essi immaginavano; e che nondimeno ei protestava umilmente alla presenza di Dio, che non osava giustificarsi davanti a lui, sentendosi colpevole di un' infinità di falli, da cui nè pur i giusti non vanno immuni; che però egli era innocente rispetto a' delitti, che gli venivano imputati siccome la causa di tanti mali da lui sofferti; ma era un peccatore nel senso, in cui i più santi peccano molte volte al giorno.

Giobbe dunque senza difficoltà dichiara in questo luogo, ch' ei non ha *tenuto segreto il suo peccato, e che non l' ha nascosto nel suo seno*; cioè che non l' ha occultato a se medesimo; ma che avendolo riconosciuto l' ha poscia palesato a Dio con una umile confessione. Per la qual cosa, giusta l' osservazione di un Autore (1), Giobbe annovera fra tutt' i delitti, di cui ora vuole giustificarsi, quello di non confessare il suo peccato; donde è manifesto, egli soggiugne, che sempre fu necessaria la confessione de' peccati: stante che Davidde dice, ch' *egli confessava il suo peccato contra se stesso* (2); ch' *egli annunzierà la sua iniquità* (3); e la Scrit-

(1) *Estius in hunc loc.*
(2) *Psal. 31. v. 5.* (3) *Psal. 37. v. 19.*

Scrittura condanna d' assai Adamo, Caino ed altri molti, perchè non confessavano i loro peccati (1).

V. 34. *Se mi ha spaventato la soverchia moltitudine, e se stato io sono inorridito dal dispregio de' vicini; e se anzi non ho taciuto, nè pur uscendo dalla porta della mia casa*. Cioè, se il timore della volgar turba (2) mi ha impedito di amministrar la giustizia; se la considerazione del dispregio, a cui io mi esponeva, di tutt' i miei congiunti attenendomi sì esattamente al mio dovere, ha niente potuto sull' animo mio; se per l' opposito io non ho messo una rigida custodia alla mia bocca per ovviare che non si lamenti delle loro beffe; e se io non mi sono conservato tranquillo nella mia casa, senza pigliarmi alcuna briga di quanto dicevasi di me. Era codesta, non vi ha dubbio, una massima virtù in Giobbe, che essendo egli potente ed avendo la facoltà di vendicarsi degli oltraggi ricevuti, placidamente li sopportasse, non pensando che ad esser fedele al suo dovere.

S. Gregorio spiegando (3) moralmente questo passo, dice che Giobbe *sarebbe uscito fuori della porta della sua casa*, se quando gli uomini l' oltraggiavano, egli non avesse osservato il silenzio, e se in lui destatosi qualche movimento di collera l' avesse fatto uscire di se medesimo con parole d' impazienza e di trasporto. Che se nel tempo della sua maggiore prosperità, allorchè temuto era egli da ognuno, diede a conoscere una sì grande mansuetudine verso quelli, che lo disprezzavano, agevol cosa è giudicare che quel che detto ha di più veemente a' suoi amici dopo la sua afflizione non derivava da impaziente ardore, ma dal desiderio, che avea di trarli d' inganno circa un' importante verità, e dovea pure, secondo S. Ambrogio, essere riguardato come un mistero e come una profezia.

V. 35. 36. *Dio volesse che io fossi ascoltato, che l' Onnipossente esaudisse il mio desiderio, e che il giudice stesso mi scrivesse il processo; Vorrei portarmelo sulle spalle ec.* A comprendere tutto ciò, che dice Giobbe in questo luogo, basta ricordarsi, ch' egli ha già più volte protestato un vivissimo desiderio, che Dio medesimo far la volesse da giudice fra lui e i suoi amici per de-

(1) *Gen. c.* 3. *v.* 12. *c.* 4. *v.* 9. (2) *Menoch. in hunc loc.*
(3) *Gregor. Moral. l.* 22. 11.

cidere chi avesse tra loro la ragione, tenendosi più chè certo per la testimonianza della sua coscienza e per la luce della verità, che lo illuminava, che Dio giudicherebbe in favor di lui, e dichiarerebbe che s' ingannavano i suoi amici, allorchè pretendevano farlo riputare uno scellerato a motivo della grande afflizione, in cui tutto a un tratto era egli caduto. Termina dunque il suo discorso con un simile desiderio, e dichiara che la sorte sua maggiore sarebbe, se l' Onnipotente, che era loro Giudice comune, volesse tutte scrivere in un libro le ragioni, che dette aveano da una parte e dall' altra; poichè sapeva che un tal libro sarebbe la sua più valida giustificazione, e ch' ei ne formerebbe la sua gloria ed il suo ornamento, portandolo dovunque senza temere di essere condannato da chicchessia.

CAPITOLO XXXII.

Eliu prende la parola, e redarguisce gli amici d' ignoranza.

1. OMiserunt autem tres viri illi respondere Job, eo quod justus sibi videretur.

2. *Et iratus, indignatusque est Eliu filius Barachel Buzites de cognatione Ram: iratus est autem adversus Job, eo quod justum se esse diceret coram Deo.*

3. *Porro adversum amicos ejus indignatus est, eo quod non invenissent responsionem rationabilem, sed tantummodo condemnassent Job.*

4. *Igitur Eliu expectavit Job loquentem, eo quod seniores essent qui loquebantur.*

1. QUei tre personaggi cessarono di rispondere a Giobbe, giacchè a lui pareva di essere giusto.

2. Ma Eliu figlio di Barachello Buzita della famiglia di Ram si adirò, e si sdegnò: Si sdegnò, dico, contro di Giobbe, perchè pretendeva di essere giusto innanzi a Dio.

3. E sdegnossi altresì contra i di lui amici, perchè non avevan trovata una ragionevole risposta contra Giobbe, e non avean fatt' altro che condannarlo.

4. Dunque Eliu aspettò, finchè Giobbe ebbe finito di favellare, perchè sì Giobbe che

tur.

5. *Cum autem vidisset quod tres respondere non potuissent; iratus est vehementer.*

6. *Respondensque Eliu filius Barachel Buzites dixit: Junior sum tempore, vos autem antiquiores: idcirco demisso capite veritus sum vobis indicare meam sententiam.*

7. *Sperabam enim quod ætas prolixior loqueretur, & annorum multitudo doceret sapientiam.*

8. *Sed, ut video, spiritus est in hominibus, & inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam.*

9. *Non sunt longævi sapientes, nec senes intelligunt judicium.*

10. *Ideo dicam: Audite me: ostendam vobis etiam ego meam sapientiam.*

11. *Expectavi enim sermones vestros, audivi prudentiam vestram, donec disceptaremini sermonibus:*

12. *Et donec putabam vos aliquid dicere, considerabam: sed, ut video, non est qui possit arguere Job, & respondere ex vobis sermonibus ejus.*

13.

che gli altri, che avean prima favellato, erano più vecchi di lui.

5. Ma vedendo che i tre *amici* non avevano potuto rispondergli, si adirò grandemente.

6. E però Eliu figlio di Barachello Buzita prendendo la parola disse: Io sono il più giovane di età, e voi siete più vecchi: e perciò sono stato a capo chino, senza osar di dichiararvi il mio sentimento.

7. Poichè io sperava che l' età più avanzata ragionasse, e che la moltitudine degli anni facesse apprendere la sapienza.

8. Ma a quel che io veggio, lo spirito è *bensì* negli uomini, ma l' intelligenza vien data dalla inspirazione dell' Onnipossente.

9. Gli uomini avanzati in età non *sempre* son saggi; nè i vecchi *sempre* intendono il diritto.

10. Pertanto anche io parlerò: Uditemi, che vo' mostrarvi anche io quello che io so.

11. Ho aspettati i vostri discorsi, per finchè avete con ragionamenti disputato; ho voluto vedere quale fosse la vostra prudenza.

12. Sono stato attento, finchè ho creduto che voi diceste qualche cosa *di concludente*; ma a quel che io veggio, non vi è tra voi chi possa convincer Giobbe,

be, nè rispondere a' ragionamenti di lui.

13. *Ne forte dicatis: Invenimus sapientiam: Deus projecit eum, non homo.*

13. Che poi non abbiate a dire: Abbiam trovata la sapienza; Dio balza Giobbe, e non già l'uomo.

14. *Nihil locutus est mihi, & ego non secundum sermones vestros respondebo illi.*

14. Egli non indirizzò già contra di me i suoi discorsi; ed io pure non gli risponderò secondo i vostri.

15. *Extimuerunt, nec responderunt ultra, abstuleruntque a se eloquia.*

15. Eccogli spaventati; nulla più osano di rispondere; si sono chiusa la bocca da se.

16. *Quoniam igitur expectavi, & non sunt locuti: steterunt, nec ultra responderunt;*

16. Poichè dunque io ho aspettato, ed essi più non favellano; si son fermati, nè rispondono;

17. *respondebo & ego partem meam, & ostendam scientiam meam.*

17. risponderò io per la mia parte, e dichiarerò quello che io so.

18. *Plenus sum enim sermonibus, & coarctat me spiritus uteri mei.*

18. Son pieno di cose; lo spirito delle mie viscere mi strigne.

19. *En venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas novas disrumpit.*

19. Il mio stomaco è come un mosto, che non ha punto di respiro d'aria, il quale schianta ancora gli otri nuovi.

20. *Loquar, & respirabo paululum: aperiam labia mea, & respondebo.*

20. Parlerò dunque, e così respirerò un poco; aprirò le labbra, e risponderò.

21. *Non accipiam personam viri, & Deum homini non æquabo.*

21. Non avrò riguardo per alcuno, nè eguaglierò l'uomo a Dio.

22. *Nescio enim quamdiu subsistam, & si post modicum tollat me factor meus.*

22. Imperocchè io non so quanto tempo io possa sussistere, e se il mio facitore non sia tra poco per levarmi dal mondo.

SEN-

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 2. E *Allora Eliu figlio di Barachello Buzita, della famiglia di Ram, si adirò contra Giobbe, perchè diceva di esser giusto davanti a Dio.* S. Girolamo (1) parlando di Hus e di Buz, figli di Nachor fratello di Abramo, assicura che Giobbe discendeva da Hus e non da Esau, come aveano pensato alcuni. Egli dice ancora, che Eliu, di cui qui si sparla, e che è nominato Buzita, discendeva originariamente dall' altro figlio di Nachor per nome Buz; ed aggiugne, che secondo una tradizione degli Ebrei Eliu era lo stesso che il Profeta Balaam, che fu da prima, dice quel Padre, un santo uomo e un Profeta del Signore, e che poscia pel desiderio, che avea di ricever presenti avendo voluto maledire Israello non meritò più che il nome d' indovino e di falso Profeta. Eliu, secondo il sentimento di S. Gregorio (2) e del Ven. Beda (3), disse parlando di Giobbe molte cose vere; ma peccò nella maniera, con che le diceva, perchè parlava con orgoglio e con insulto. Tutto questo Capitolo quasi altro non contiene se non che grandemente si adirò contra Giobbe e contra i suoi tre amici: contra Giobbe, perchè, diceva egli, *pretendeva di esser giusto davanti a Dio;* lo che nondimeno abbiamo dianzi fatto vedere esser falsissimo; e contra i tre suoi amici, perchè riguardavali quai fiacchi difensori della causa dello stesso Dio; che disonoravano in certo modo la sua divina Provvidenza, non ribattendo eglino con alcun sodo fondamento le ragioni di Giobbe; lo che mostra che avea costui un po' troppa presunzione e confidenza in se medesimo.

Eliu si diffonde assaissimo per far vedere, che il solo rispetto da lui professato alla loro vecchiezza avea potuto tenerlo a freno, sicchè non gl' interrompesse per assumere in loro vece le parti del Signore contra Giobbe.

(1) *Hieron. Trad. hebr. in Genes. Estius in hunc loc.*
(2) *Gregor. Moral. l.* 23. *c.* 3.
(3) *Beda in Job l.* 3. *c.* 2.

be. Ma, come egregiamente dice S. Gregorio, finchè tacque Eliu, considerando la sua più giovane età, diede a conoscere maggior senno che non allora che preferendosi vanamente agli altri, che più attempati erano e più esperti di lui, tentò inutil' opera di mostrarsi più saggio di loro. Per la qual cosa il S. Padre afferma, che non merita lungo discorso quanto ei dice con quella stolta presunzione per far pompa del suo sapere; poichè, aggiugne il Santo, le cose che non hanno in se veruna solidità, non richiedono esame per cercare una verità, che in esse non si ritrova. Questa è la ragione, per cui non ci fermeremo in più di un luogo, se non quanto basta a raccoglierne il senso genovino.

V. 8. *Ma, come veggo, lo spirito è bensì negli uomini, ma l' inspirazione dell' Onnipotente dà la intelligenza.* Le parole del Latino si spiegano in due maniere (1): Gli uni per lo *spirito, che è negli uomini*, intendono uno spirito d' intelligenza e di saviezza, come se Eliu dicesse: Non sono gli anni, che danno agli uomini la saviezza, ma la dà lo spirito d' intelligenza; spirito che per un dono si acquista e per una celeste inspirazione: Gli altri quivi trovano un senso diverso, e che sembra in effetto assai naturale: *Lo spirito è negli uomini;* cioè in tutti gli uomini vi ha uno spirito e un' anima ragionevole, che li distingue da tutti gli altri animali; ma l' intelligenza non si acquista colla forza di tale spirito, bensì mediante la inspirazione dell' Onnipotente.

V. 13. *Che poi non abbiate a dire: Abbiamo trovata la sapienza. Dio lo balza e non l' uomo.* Questo è un luogo oscurissimo, a cui gl' Interpreti danno ciascuno un senso particolare; e noi ci siamo attenuti appresso a poco a quello di uno de' più valorosi (2). Non istate a prendere, dice Eliu, a pretesto del vostro silenzio, che abbiate riconosciuto che la vera sapienza in tale incontro fosse il tacere, e non dirne di più a un uomo sordo e indurato; poichè Dio stesso l' ha rigettato e abbandonato, e non già noi rigettato l' abbiamo, noi che dicemmo quanto poteva mai dirsi per obbligarlo a ravvedersi.

(1) *Synops. Critic.*
(2) *Synops. Critic. Codurc. in hunc loc.*

℣. 14. *Non a me ha egli indirizzato la sua parola, nè io gli risponderò secondo i vostri ragionamenti*. Eliu risponde all' obbiezione, cui si era egli fatta da parte degli amici di Giobbe; ed è lo stesso che loro dire: Voi credete che Dio l'abbia abbandonato, e che tale abbandono l'abbia reso insensibile e sordo a quanto gli avete detto. Ma siccome non ha egli meco favellato, ed io pretendo discorrerla con esso lui in una maniera affatto diversa dalla vostra, spero farvi toccar con mano, che potevate disputare altrimente da quel che fatto avete.

℣. 15. *Eccoli intimoriti, nulla più osano di replicare, sonosi chiusa la bocca da se*. Eliu passa così tutto a un tratto dalla seconda alla terza persona (1), come un uomo, che agitato era ed incollorito. Imperciocchè quando dice: *Eccoli intimoriti ec.* è lo stesso che se proseguendo il discorso incominciato cogli amici di Giobbe avesse loro detto: *Eccovi tutt' intimoriti*; quasi che confusi essendo dalle ragioni addottevi, *non sapeste più che rispondere*; e dandovi per vinti aveste vergogna di aprire ancora la bocca per difendere la causa di Dio.

℣. 21. *Non avrò riguardo per alcuno; nè uguaglierò l'uomo a Dio*. Cioè, non guarderò se Giobbe sia stato un grandissimo Principe: non permetterò che uomo essendo egli osi pareggiarsi a Dio, temerariamente attribuendosi una giustizia irriprensibile; e quel che mi obbligherà a operare di questo modo è il timore della divina giustizia, che mi stà sempre dinanzi agli occhi, e al cui tribunale dovrò forse comparire tra poco.

CA-

(1) *Tirin. in hunc loc.*

CAPITOLO XXXIII.

Eliu vuol confutare i discorsi di Giobbe, ed espone varie maniere, colle quali Dio parla agli uomini.

1. *Audi igitur Job eloquia mea, & omnes sermones meos ausculta.*

1. Odi dunque, o Giobbe, i miei discorsi, porgi l'orecchio a tutte le mie parole.

2. *Ecce aperui os meum: loquatur lingua mea in faucibus meis.*

2. Ho già rotto il silenzio; mi favelli la lingua nel mio palato.

3. *Simplici corde meo sermones mei, & sententiam puram labia mea loquentur.*

3. I miei ragionamenti verranno da un cuor sincero, e le mie labbra pronunzieranno sentimenti puri.

4. *Spiritus Dei fecit me, & spiraculum Omnipotentis vivificavit me.*

4. Lo spirito di Dio fece anche me; il soffio dell'Onnipossente anche a me diè la vita.

5. *Si potes, responde mihi, & adversus faciem meam consiste.*

5. Rispondimi, e fammi fronte, se puoi.

6. *Ecce & me, sicut & te, fecit Deus, & de eodem luto ego quoque formatus sum.*

6. Io sono creatura di Dio, come sei tu; e fui formato dello stesso fango, *che tu*.

7. *Verumtamen miraculum meum non te terreat, & eloquentia mea non sit tibi gravis.*

7. E però nulla troverai in me di maraviglioso, che ti atterrisca, nè resterai oppresso dalla mia eloquenza.

8. *Dixisti ergo in auribus meis, & vocem verborum tuorum audivi:*

8. Tu dicesti dunque alla mia presenza, ed io ben intesi il suon delle parole, che pronunziasti:

9. *Mundus sum ego, & absque delicto: immaculatus, & non est iniquitas in*

9. Io sono puro (*dicesti*) e senza delitto; in me non vi è nè macchia,

in me.

chia, nè iniquità.

10. *Quia querelas in me reperit, ideo arbitratus est me inimicum sibi.*

10. Ma perchè *Dio* ha trovato contra me occasioni di querimonia, perciò mi ha riputato per suo nemico.

11. *Posuit in nervo pedes meos, custodivit omnes semitas meas.*

11. Mi ha messi i piedi nel ceppo, è stato a osservare tutt' i miei passi.

12. *Hoc est ergo, in quo non es justificatus: respondebo tibi, quia major sit Deus homine,*

12. Ora in questo appunto tu non sei giusto: imperocchè io ti rispondo, che Dio è maggiore dell' uomo.

13. *Adversus eum contendis, quod non ad omnia verba responderit tibi?*

13. Contro di lui contendi per non aver egli risposto a tutte (1) le tue parole?

14. *Semel loquitur Deus, & secundo idipsum non repetit.*

14. Dio parla una volta sola, e non ripete più quel che ha detto.

15. *Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, & dormiunt in lectulo,*

15. In sogno in notturna visione, allorchè gli uomini occupati dal sonno sono addormentati nel letto,

16. *tunc aperit aures virorum, & erudiens eos instruit disciplina;*

16. allora *Dio* apre ad essi l' orecchio, gli erudisce, e gl' instruisce di quel, che hanno a sapere,

17. *ut avertat hominem ab his quæ facit, & liberet eum de superbia:*

17. per distogliere l' uomo *dal mal* che fa, e per liberarlo dall' alterigia;

18. *eruens animam ejus a corruptione, & vitam illius, ut non transeat in gladium.*

18. per trar la sua persona dalla corruzione *della fossa*, e la sua vita dal passar per la spada.

19. *Increpat quoque per dolorem in lectulo, & omnia ossa ejus marcescere facit.*

19. Lo castiga ancora con dolori nel letto, e gli fiacca tutte le ossa.

20. 20.

(1) L' Ebreo ha un significato alquanto diverso, ma fa lo stesso sentimento.

20. *Abominabilis ei fit in vita sua panis, & animæ illius cibus ante desiderabilis.*

20. In un cotal vivere riesce a costui abbominevole il cibo; il cibo per l' innanzi più desiderabile diventa l' abbominazion del suo animo.

21. *Tabescet caro ejus, & ossa, quæ tecta fuerant, nudabuntur.*

21. Tutta la sua carne si consuma, e le ossa, già prima coperte, compariscono snudate.

22. *Appropinquavit corruptioni anima ejus, & vita illius mortiferis.*

22. La sua persona si accosta alla corruzion *della fossa*, e la sua vita a *mali* micidiali.

23. *Si fuerit pro eo Angelus loquens, unus de millibus, ut annuntiet hominis æquitatem;*

23. Ma se a lui vicino si trova un Angelo, un che parli, un tra mille, il quale gli faccia conoscere il dover di un uom retto;

24. *miserebitur ejus, & dicet: Libera eum, ut non descendat in corruptionem: inveni in quo ei propitier.*

24. *Dio* avrà di lui misericordia, e dirà: Liberalo, onde non iscenda nella corruzion *della fossa*; ho trovato da fargli grazia.

25. *Consumpta est caro ejus a suppliciis, revertatur ad dies adolescentiæ suæ.*

25. La di lui carne da' supplizj consunta ritornerà a' giorni di sua giovinezza.

26. *Deprecabitur Deum, & placabilis ei erit: & videbit faciem ejus in jubilo, & reddet homini justitiam suam.*

26. Egli pregherà Dio, e *Dio* gli sarà propizio; gli farà vedere con giubbilo la sua faccia, e restituirà a lui la sua giustizia.

27. *Respiciet homines, et dicet: Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus, non recepi.*

27. Costui poi rivolto verso gli altri dee dire: Ho peccato, ho veramente mancato, e pure non ho ricevuto quel *castigo*, che io mi son meritato.

28. *Liberavit animam suam ne pergeret in interitum,*

28. Così Dio libera la sua persona dal passare tra mor-

rum, sed vivens lucem videret.

29. *Ecce hæc omnia operatur Deus tribus vicibus per singulos,*

30. *ut revocet animas eorum a corruptione, & illuminet luce viventium.*

31. *Attende Job, & audi me; & tace, dum ego loquor.*

32. *Si autem habes quod loquaris, responde mihi, loquere; volo enim, te apparere justum.*

33. *Quod si non habes, audi me: tace, & docebo te sapientiam.*

morti, onde vivendo goda la luce.

29. Ora Dio opera tutte queste cose tre volte per ciaschedun uomo,

30. per richiamar le lor persone dalla corruzion *della fossa*, e per illuminarli della luce de' viventi.

31. Attendi, Giobbe, ed ascoltami; e taci mentre io favello.

32. Se hai qualche cosa a dire, rispondimi pure, parla; imperocchè ho voglia, che tu comparisca giusto.

33. Che se non hai, ascoltami; taci, e io t' insegnerò la sapienza.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 4. 5. 6. Lo *spirito di Dio fece anche me, e il fiato dell' Onnipossente anche a me diè la vita. Rispondimi, e fammi fronte, se puoi. Ecco Iddio è il mio creatore, siccome è il tuo, e sono io stato formato dello stesso fango che tu.* Tutto questo preambolo non tende che a provare a Giobbe, ch' egli ricusar non dovea di entrar seco a contesa, poichè gli avea entrambo formati la mano stessa del Creatore, ed avea ad amendue loro data del pari la vita il soffio dell' Onnipossente. Ma l' idioma originale si esprime con qualche maggior enfasi, leggendo esso, giusta un dotto Autore (1): *Ecco io traggo innanzi ad arringare la causa di Dio. Sono stato formato di creta al par di te. Il mio terrore non ti sbigottirà, nè paventerai di esser oppresso dal peso della mia mano.* Intorno a che è necessario il ricordarsi che Giob-

(1) *Synops. Critic. Codurc. in hunc loc.*

Giobbe avea protestato ardentemente desiderare, *che la mano di Dio si fosse allontanata da lui, e che spaventato non l'avesse il terrore della sua presenza* (1); affine di poter difendersi e giustificarsi con più libertà. Eliu dunque alludendo alle parole di Giobbe gli dice: ch' egli ha ottenuto quel che domandava, e che avrebbe piena libertà di perorare la sua causa davanti un uomo formato di creta al par di lui, davanti un uomo, che gli parlerebbe da parte del Signore, e la cui presenza non poteva sgomentarlo, come quella di Dio, cui aveva egli tanta ragione di temere.

Molti hanno commendato Eliu per una tale disposizione e per lo zelo, che dimostrava nella causa di Dio; poichè sembra in effetto che tutti abbiano diritto di sostenere gl' interessi del divino loro padrone. Ma è patente ch' egli toglieva un' impresa, assolutamente impossibile ad eseguirsi; poichè gli erano oscuri i pensieri di Giobbe, ed ignorava egli qual fosse stato l' interno del cuor suo agli occhi di Dio. Non vi era dunque che il solo spirito di Dio, a cui tutt' i cuori sono svelati, che potesse fargliélo penetrare; ma non avea costui ragionevol motivo di sperarlo, allorchè senz' averne ricevuto alcun ordine s' ingeriva in una commissione sì rilevante e sì difficile, com' era quella di terminare una tanta lite.

Dalle parole d' Eliu, che favellar volendo a Giobbe riguardavasi nella sua origine e nella prima creazione, in cui era stato tratto dal fango congiuntamente con lui, possiamo prendere occasione di rammentarci quel che lasciò scritto S. Gregorio (2), che quando gli uomini si accingono a parlare di Dio, hanno primieramente a ricordarsi chi sono essi, affinchè l' aspetto della propria loro infermità li ponga in istato di giudicar più sanamente del modo, con cui possono servire i loro fratelli. La creta, onde tutti gli uomini sono stati formati, è un eccellente preservativo per impedire, che non si gonfino di orgoglio coloro, che insegnano, e per ispirare una grande umiltà a quelli, che sono ammaestrati. Se Eliu pensato avesse al fango, donde riconosceva la sua origine, sarebbesi astenuto dal parlare a Giobbe in una guisa tanto fastosa, e nel tempo stesso tanto vana.

V. 10.

(1) *Job c.9. v.34. c. 13. v. 21.* (2) *Gregor. Mor. l.23.* 8.

℣. 10. 11. *Dio ha cercato in me cagioni di lamento, e però mi ha riputato per suo nemico. Ha egli posto i miei piedi in ceppi, ed ha tutti osservati i miei passi.* Non veggiamo che Giobbe abbia detto, che *avea cercato in lui motivi di lamento* (1). E quel ch' Eliu qui riferisce delle vere parole di Giobbe, l' interpreta in un senso sinistro, non avendo compreso con che spirito il santo uomo le avesse proferite. Imperocchè le parole di Giobbe (2) che *Dio avea osservato esattamente tutt' i suoi andamenti*, erano, siccome osserva il Ven. Beda, le parole di un giusto afflitto, che domandava a Dio misericordia, e non di un uomo trasportato, che bestemmiasse contra Dio: *Verba sunt a Deo misericordiam deprecantis, non blasphemo ore cum indignatione animi Deo injuriam facientis*. Eliu deduce da esse una falsissima conseguenza, allorchè soggiugne:

℣. 12. *In questo dunque non sei giusto; perchè ho a dirti, che Dio è maggiore dell' uomo*. Cioè, non che tu sia giustificato (3), come tu il pretendi, commetti un peccato grave per ciò appunto che ti lamenti di Dio, come di un tiranno ingiusto, che cerca di opprimerti senza fondamento; nè altro ho io a risponderti su questo articolo, se non che *Dio è maggiore dell' uomo*; che quindi può trattare con lui come colla sua creatura, secondo che più aggrada alla suprema sua volontà, e non è obbligato a rendergliene alcuna ragione. Quindi ti lamenti di nuovo senz' averne verun motivo, perchè *non ha egli risposto a tutte le tue parole*, o a tutte le tue domande, colle quali tu imploravi il suo giudizio. Imperciocchè Dio non è tenuto a risponderti, quando a te piace, e ogni volta che a te piace; e non bisogna che t' immagini che migliore sia la tua causa, perchè la giustizia non ti fa conoscere della sua condotta. E' questo un segreto (4), ch' egli non iivela alla mente dell' uomo se non in quanto è all' uomo profittevole, ed il medesimo se ne trova capace.

Cotal' è la maniera, con che gl' Interpreti ci aprono il senso di Eliu, che ci dà l' adito a dire, che quello uomo ragionava in aria; poichè Giobbe avea abbastanza

(1) *Codurc. in hunc loc. Item Beda in Job l. 3. c. 2.*
(2) *Job c.* 13. 27.
(3) *Tirin. in hunc loc.*
(4) *Synops. Critic.*

za dichiarato (1), ch' egli riconosceva non meno di lui che l'uomo non è per nissun conto paragonabile a Dio, e ch'ei non avea peccato mostrando un sommo desiderio (2), che fosse pubblica la causa di tanti mali, che gli erano venuti addosso tutto a un tratto, allorchè i suoi amici quindi prendevano ansa di screditar falsamente la sua vita siccome colpevole.

V. 14. ec. *Dio non parla che una volta, e non ripete più il suo detto. In sogno, nella visione notturna . . . . Allora apre Dio le orecchie degli uomini, gli avverte, e gli ammaestra di quel che deggiono sapere*. Il senso più naturale di questo luogo, secondo la Vulgata (3), sembra essere il seguente: Ti lamenti, dice Eliu a Giobbe, che *Dio non risponda a tutte le tue domande*; ma sappi che Dio *parla una volta sola* agli uomini per assicurarli delle ragioni della sua condotta, e porger loro opportunità di allontanarsi da' loro peccati; cioè non ricomincia a parlar loro così spesso, come si andavano eglino ideando. Lo fa egli dunque, aggiugne Eliu, o *avvertendoli in sogno di nottetempo, o gastigandoli*, come dice dappoi, *col dolore, che fa loro sopportare, e che fa inaridire le loro ossa*. Quindi affliggendoti con tante piaghe, e con tante malattie, egli ti ha parlato sì chiaramente, che non puoi dubitare dell' ingiustizia della tua vita; poichè non ti punirebbe in questo modo, se tu non l' avessi meritato. Eliu prosiegue una simigliante foggia di ragionare dal versetto quintodecimo sino al ventesimoquinto. Ed è il medesimo, dice un Interprete, che se avess' egli detto a Giobbe: Ti basti così, e bisogna che ti contenti che Dio abbia parlato sì realmente al cuor tuo, senza ch' egli debba risponderti in altra guisa, quando tu chiedi e premi, che si ricorra al suo giudizio. Imperocchè tu sei obbligato a sottoporti umilmente alla sentenza, che ha già nel gastigarti pronunziata contro di te.

L'Ebreo spiegasi in una maniera affatto diversa (4), ma che in sostanza torna quasi al medesimo senso. Esso fa dire ad Eliu che Dio non ha una sola maniera di parlare agli uomini, ma parla in molte maniere a quel-.

(1) *Job c. 9. v. 13. 14.*
(2) *Codurc. in hunc loc.*
(3) *Estius, Tirinus, Menoch. in hunc loc. Item Codurc.*
(4) *Estius, Vatabl. Codurc.*

quelli, che nol comprendono. Cioè che Dio fervesi di molte vie, onde procurare la falute degli uomini; e non è neceffario per farfi intendere a loro, che risponda a ciafcuna cofa, che gli domandano, come fe loro doveffe render conto di tutto ciò che fa; ma che parlando loro o in fogno di nottetempo o co' flagelli della fua divina giuftizia, eglino aveano torto di non capire un linguaggio sì reale, con che affìcuravali della giuftizia della fua condotta.

Un Interprete offerva che dopo la legge di Mosè Dio fi è fervito per parlare agli uomini tanto di quefta legge, quanto della voce de' Profeti e de' Sacerdoti.

S. Gregorio (1) dice, che la lezione della Vulgata, che *Dio non parla che una volta*, può applicarfi alla parola della Scrittura, che è la parola unica del Verbo eterno, il quale ha parlato una volta agli uomini nelle Scritture, e che fenza effer obbligato a rifpondere di nuovo a tutto ciò, che poffono a lui domandare, li rimette alla divina parola, che generalmente s' indirizza a tutti gli uomini, e che è capace di foddisfare a tutt'i lor bifogni, foprattutto quando è loro fpiegata dalla Chiefa, che la caftiffima fpofa effendo del Verbo adorabile è però ftata ammeffa a' fegreti del fuo Spofo.

Beda fa un' affai bella rifleffione intorno quel che dice Eliu in quefto luogo. Imperciocchè nota egli che Dio ha fempre parlato agli uomini dal principio del mondo, e che nondimeno è vero ch'egli non parla che una volta. Allorchè dunque dicefi nella Scrittura (2). Che *Dio parlò anticamente a' noftri Padri in diverfe occafioni e in diverfe maniere*, effa volle, aggiugne il pio Interprete, indicarci la diverfità de' fuoi precetti, che fonoci ftati dati o nella fua legge o per mezzo de' fuoi Profeti. E allorchè dicefi al contrario: Che *egli ha parlato una volta*, fi accenna la ferma e ftabile rifoluzione della fua volontà: *Ubi vero femel loqui fignificatur, ftabilita ac definita ejus fententia demonftratur.*

V. 23. Se un Angelo gli faccia conofcere il dover di

 un

(1) *Gregor. Moral. l.* 23. 11.
(2) *Hebr.* 1. 1.

un uomo retto. Nell' atto ſteſſo che leggeſi queſto luogo, ſi fa ſentire la ſua oſcurità. Gli uni per queſto Angelo intendono uno degli Spiriti beati, che ſono chiamati i miniſtri del Signore per la ſalute degli uomini, e gli altri o un Profeta o qualche altro uomo di Dio. Eliu dice dunque, che quando un uomo ritrovaſi nello ſtato, in cui era Giobbe, cioè nel colmo dell' afflizione, ſe accade o che un Angelo o che alcun altro miniſtro di Dio ſcelto fra mille (ciocchè ſignifica la elezione, che fa di quelli, ch' egli deputa ad eſeguire le ſue volontà) faccia conoſcere a queſto uomo in che conſiſtono i doveri della giuſtizia, e recandolo a ſottometterſi umilmente a Dio, ſcongiuri Dio nel tempo ſteſſo a riconciliarſi con lui, egli ha ogni fondamento di ſperare, che Dio gli uſerà miſericordia. Forſe che Eliu, il qual era molto vano, pretendeva ſegretamente di dover egli medeſimo tener luogo a Giobbe o di Angelo o di un uom di Dio. Ma è chiaro almeno ch' egli inſiſteva ſu le veſtigia di quelli, che lo aveano preceduto, e che ad onta delle belle promeſſe da lui fatte di adoperare altre armi per abbatterlo, non laſcia però di parlare alla loro uſanza, e di voler obbligarlo a riconoſcere che i ſuoi gran mali erano il giuſto gaſtigo de' ſuoi delitti. Un Interprete ci fa ſu queſto luogo oſſervare l' utilità della invocazione e dell' interceſſione de' Santi.

Il Pontefice S. Gregorio (1) dice, che l' Angelo mentovato da Eliu, che intercede pel peccatore, è propriamente GESU' CRISTO chiamato dal Profeta *l' Angelo del gran Conſiglio* (2); ch' egli parla in favor de' peccatori, poichè parla veramente per noi al Padre ſuo, ſtante che eſſendoſi riveſtito delle noſtre ſembianze, ſi è meſſo in iſtato di potere, come dice S. Paolo (3), *intercedere per noi*; e che per la mediazione di lui abbiamo meritato di comparire giuſti al divin coſpetto.

V. 24. *Dio avrà di lui miſericordia, e dirà: Liberalo, affinchè non diſcenda nella corruzione: ho trovato da fargli grazia*. Hannoci alcuni (4), che queſto verſetto an-

(1) *Gregor. Magn. Moral. l.* 24. 2.
(2) *Iſai. c.* 9. *v.* 6. *ex LXX. Vide Aug. ſerm.*15. *ex Sirmondianis, nunc* 125. *de verb. Evang. Joan. num.* 3.
(3) *Rom.* 8. 34. (4) *Codurc. & alii in hunc loc.*

ancora intendono dell' Angelo o dell' uomo di Dio, di cui ha egli parlato; laonde gli attribuiscono una tale compassione verso il peccatore afflitto, e gli fanno dire a Dio: *Liberalo*, o Signore, *affinchè non discenda nella corruzione: ho trovato in lui un degno motivo, per cui tu eserciti la tua misericordia*; o secondo l' Ebreo, *spero che mi accorderai il perdono del suo peccato*. Ma sembra e più naturale e più litterale che ciò s' intenda, come altri hanno fatto (1), dello stesso Dio, il quale avendo esaudito la preghiera di colui, che gli ha parlato per sollevar l' afflizione del peccatore, gli accorda la sua liberazione e la sua salute, ed anzi mostra di esser contentissimo di *aver trovato luogo da fargli grazia*, secondo la tanto solenne dichiarazione da lui fatta per bocca del suo Profeta (2): ch' *ei non vuole la morte del peccatore, ma piuttosto la sua conversione e la sua vita*.

℣. 29. *Ora Dio fa tutte queste cose tre volte per ciascun uomo*. Il numero *tre*, come già è noto (3), si prende nelle Scritture per un numero indeterminato, che significa moltitudine. Però quando egli dice in questo luogo: *Che Dio fa queste cose tre volte*, vuol dire che le fa molte volte. Per la qual cosa Estio osserva egregiamente, che senza ragione un Autore ha preteso inferire da questo passo, che Dio tre volte solamente riceve il peccatore a penitenza; e che s' ei ricade la quarta volta nel peccato, Dio lo riserba e lo destina all' Inferno. Imperciocchè dalla risposta data da GESU' CRISTO a S. Pietro (4), che gli domandava *se egli avesse a perdonare sino a sette volte al suo fratello*, sappiamo che illimitato esser dee il perdono, che l'uomo accorda a un altro uomo, e che debb' estendersi non solo sino alle sette volte, ma sino alle settantasette volte, cioè senza alcuna restrizione. Lo stesso Autore osserva in oltre, ch' Eliu servendosi qui del numero ternario potea far qualche allusione a quanto si pratica ne' giudizj ordinarj, in cui la sentenza è preceduta da tre monitorj diversi.

Non crediamo che sia pregio dell' opera il fermarci qui ad esporre i sensi spirituali, che s' incontrano in tutte le parole di Eliu; e quantunque il gran Ponte-

(1) *Vatabl. Menoch.* (2) *Ezech.* 18. 23. *c.* 33. 11.
(3) *Estius, Tirin. in hunc loc.* (4) *Matth.* 18. *v.* 21. 22.

CAPITOLO XXXIV.

Eliu accusa Giobbe di bestemmia, e loda la sapienza di Dio.

1. *PRonuntians itaque Eliu, etiam hæc locutus est:*

2. *Audite sapientes verba mea, & eruditi auscultate me.*

3. *Auris enim verba probat, & guttur escas gustu dijudicat.*

4. *Judicium eligamus nobis, & inter nos videamus quid sit melius.*

5. *Quia dixit Job: Justus sum, & Deus subvertit judicium meum.*

6. *In judicando enim me mendacium est: violenta sagitta mea absque ullo peccato.*

7. *Quis est vir ut est Job, qui bibit subsannationem quasi aquam?*

8. *Qui graditur cum operantibus iniquitatem, & ambulat cum viris impiis?*

9. *Dixit enim: Non placebit vir Deo, etiam si cucurrerit cum eo.*

10. *Ideo viri cordati audite*

1. ELiu proseguendo il suo discorso, pronunziò quanto segue:

2. Udite, o saggi, le mie parole; ascoltatemi, o eruditi.

3. Imperocchè l' orecchio discerne i discorsi, siccome il palato gusta i cibi.

4. Deliberiamo insieme quanto è di dritto; e vediamo tra noi quello, che è meglio.

5. Imperocchè Giobbe disse: Io son giusto, ma Dio, sovverte il mio dritto.

6. Poichè in giudicandomi vi è fallacia; acerba è la saetta, che mi trafigge senza, che io abbia alcun peccato.

7. Ove si troverà un come Giobbe, che bea lo scherno come acqua?

8. che si accompagni cogli operatori d' iniquità, e che cammini cogli empj?

9. Imperocchè ei disse: L' uomo a Dio non piace, quando anche corra nelle di lui vie.

10. Adunque, o personag-

dite me: absit a Deo impietas, & ab Omnipotente iniquitas.

naggi assennati, uditemi: Lungi *l' attribuire* a Dio empietà, ed iniquità all' Onnipossente.

11. *Opus enim hominis reddet ei, & juxta vias singulorum restituet eis.*

11. Imperocchè ei dà all' uomo la retribuzione giusta le di lui opere, e dà a ciascheduno il guiderdone a tenor della sua condotta.

12. *Vere enim Deus non condemnabit frustra, nec Omnipotens subvertet judicium.*

12. Dio certamente senza cagion non condanna, nè l' Onnipossente sovverte il diritto.

13. *Quem constituit alium super terram? aut quem posuit super orbem, quem fabricatus est?*

13. Ha forse Dio costituito sulla terra qualchedun altro *in suo luogo?* e chi ha egli posto al governo del mondo, ch' ei fabbricò?

14. *Si direxerit ad eum cor suum, spiritum illius & flatum ad se trahet.*

14. Se Dio ponesse mente all' uomo *in qualità di rigoroso giudice*, all' istante medesimo trarrebbe a se lo spirito, che lo anima.

15. *Deficiet omnis caro simul, & homo in cinerem revertetur.*

15. Perirebbe in una volta tutta la carne, e l' uomo ritornerebbe in cenere.

16. *Si habes ergo intellectum, audi quod dicitur, & ausculta vocem eloquii mei.*

16. Se dunque hai intelletto *o Giobbe*, ascolta quello, che *ti* si dice, e porgi orecchio al suon del mio discorso.

17. *Numquid qui non amat judicium, sanari potest? & quomodo tu eum, qui justus est, in tantum condemnas?*

17. Uno che non ama il diritto, può egli esser sanato? e come dunque così condanni quel *Dio*, che è *sommamente* giusto?

18. *Qui dicit regi, apostata: qui vocat duces impios:*

18. *Quel Dio, dico*, che *senza timore* ad un Re *pervertito* dice, Apostata; che chiama empj i Governatori, *quando lo sono;*

19. *qui non accipit personas principum; nec cognovit tyrannum, cum disceptaret contra pauperem; opus enim manuum ejus sunt universi.*

19. che non ha riguardo a persone di Principi, che non riconosce il Grande, allorchè disputa contra il povero: mercecchè tutti sono *egualmente* opera delle di lui mani.

20. *Subito morientur, & in media nocte turbabuntur populi, & pertransibunt, & auferent violentum absque manu.*

20. Costoro muojono di un subito; a mezza notte i popoli si commuovono, e quelli periscono; anzi il violento vien tolto anche senza mano *visibile, che lo colpisca.*

21. *Oculi enim ejus super vias hominum, & omnes gressus eorum considerat.*

21. Imperocchè gli occhi di Dio sono intenti sulle vie degli uomini, ed egli stà guardando tutt' i lor passi.

22. *Non sunt tenebræ, & non est umbra mortis, ut abscondantur ibi qui operantur iniquitatem.*

22. Non vi son tenebre, nè ombra di morte, ove possano ascondersi gli operatori d' iniquità.

23. *Neque enim ultra in hominis potestate est, ut veniat ad Deum in judicium.*

23. E non istà già più in poter dell' uomo il venire in giudizio innanzi a Dio.

24. *Conteret multos, & innumerabiles, & stare faciet alios pro eis.*

24. Così stritola molti e innumerabili, e costituisce altri in luogo loro.

25. *Novit enim opera eorum: & idcirco inducet noctem, & conterentur.*

25. Imperocchè ei ben conosce le loro opere; e perciò fa venire la notte, in cui quelli son tritati.

26. *Quasi impios percussit eos in loco videntium.*

26. Anzi da empj che sono li percuote in un luogo esposto a spettatori.

27. *Qui quasi de industria recesserunt ab eo, & omnes vias ejus intelligere noluerunt,*

27. Giacchè quasi appostatamente si ritirarono da lui, e intender non vollero alcuna delle di lui vie,

28. *ut pervenire facerent ad eum clamorem egeni, & audiret vocem pauperum.*

28. facendo giugnere sino a lui il clamor dell' indigente, e facendogli

29. udi-

udire la *querula* voce de' poveri.

29. *Ipso enim concedente pacem, quis est qui condemnet? ex quo absconderit vultum, quis est qui contempletur eum & super gentes, & super omnes homines?*

29. S' egli concede pace, chi può condannare? E se asconde il *propizio* suo volto, chi può contemplarlo *nella sua providenza* su tutte le genti, e su tutti gli uomini?

30. *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.*

30. Egli è che fa regnare l' ipocrita a cagion de' peccati del popolo.

31. *Quia ergo ego locutus sum ad Deum, te quoque non prohibebo.*

31. Poichè dunque io ho favellato di Dio, io pure non impedirò te *dal favellare*.

32. *Si erravi, tu doce me: si iniquitatem locutus sum, ultra non addam.*

32. Se errai, istruiscimi: se iniquamente ho favellato, non continuerò più *a parlare*.

33. *Numquid a te Deus expetit eam, quia displicuit tibi? tu enim cœpisti loqui, & non ego: quod si quid nosti melius, loquere.*

33. Dio non cercherà egli conto da te di quanto io possa avere iniquamente parlato, e che a te è dispiaciuto? Imperocchè incominciasti tu a favellare, e non già io. Se dunque sai qualche cosa di meglio, parla.

34. *Viri intelligentes loquantur mihi, & vir sapiens audiat me.*

34. Vorrei però piuttosto, che meco favellassero uomini intelligenti, e che il saggio mi ascoltasse.

35. *Job autem stulte locutus est, & verba illius non sonant disciplinam.*

35. Ma Giobbe ha favellato da sciocco, e le parole di lui non risuonano intelligenza.

36. *Pater mi, probetur Job usque ad finem: ne desinas ab homine iniquitatis.*

36. Padre mio, sia Giobbe sperimentato fino all' ultimo: non cessare dall' uomo iniquo.

37. *Quia addit super peccata sua blasphemiam, inter nos interim constringatur:*

37. Perchè a' suoi peccati egli aggiugne bestemmia: resti egli intanto da noi

tur: & tunc ad judicium provocet sermonibus suis Deum.

noi ridotto alle strette, e poi provochi pur, *se osa*, Dio in giudizio co' suoi discorsi.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. *Sapienti, ascoltate le mie parole; ascoltatemi, o eruditi*. Eliu sembra indirizzarsi agli amici di Giobbe, allorchè invita i *sapienti* e gli *eruditi* ad ascoltarlo. Imperocchè, quantunque avesse egli tutti rigettati i loro discorsi e condannati i loro raziocinj come niente sodi e non idonei a rispondere a quelli di Giobbe, non omette però di attribuire ad essi la *sapienza e la dottrina*, siccome a persone, che seco lui fossero unite ne' medesimi sentimenti. E veniva egli pure in qualche modo ad esaltar se stesso riconoscendo per saggi e per eruditi coloro, cui pretendeva di gran lunga superare colla forza di un più esatto raziocinio. Giammai per avventura un esempio non fu veduto di un più superbo acciecamento; e se i tre amici di Giobbe furono da S. Gregorio considerati e da molti Interpreti come la figura degli Eretici, che senza comprendere il vero senso delle Scritture combattono la verità, allorchè s' immaginano difenderla; questo compie, non vi ha dubbio, il ritratto degli spiriti egualmente e ciechi e superbi, che domandano a tutti gli *eruditi*, che gli ascoltino come oracoli della vera scienza, e che fanno tacere tutt' i *sapienti* della Chiesa, quasi che fossero i soli, che possedessero la verace sapienza. E' cosa nondimeno assai giusta, che i veri dotti e i veri saggi concedano loro l' udienza, che richieggono con tanta premura; poichè a quelli, che hanno la dottrina piena di saviezza, basta l' ascoltarli per confonderli; ed Eliu, quell' uomo sì vano, onde erano raffigurati, si è da se medesimo convinto di menzogna, di vanità e d' ignoranza argomentando contra Giobbe, senza che Giobbe articolasse parola per confutarlo.

V. 5. 6. *Perchè disse Giobbe: Io sono giusto, e Dio sovvertì il mio diritto: Poichè in giudicandomi vi è fallacia*

lacia ec. Non senza ragione un Autore (1) ha osservato, che quelli, che pretendono giustificare Eliu qual uomo, che di buona fede operasse nella difesa della causa e degl' interessi di Dio, non hanno fatto sufficiente riflessione all' artificio, di cui egli usa contra Giobbe, allorchè cambia, siccome a lui piace, le sue parole, o levandone, o aggiugnendovi tutto ciò, che può render più odioso quanto erasi detto da lui, e spiega in cattivo senso ogni cosa, che non intende, o cui s' infinge di non intendere. Per ogni risposta alle torte interpretazioni, che dà alle parole dell' uomo giusto, basta ricordarsi di quel che più volte abbiamo avvertito, e che non si può ripetere soverchiamente, ed è che Giobbe non ha mai preteso di esser giusto dinanzi a Dio se non di quella sorte di giustizia, che conviene a' veri suoi servi, e che loro vieta il confessare co' tre fanciulli della fornace babilonese, che sono peccatori (2); ma voleva soltanto provare a' suoi falsi amici, che s' ingannavano a riguardarlo qual colpevole a motivo dell' afflizione, in cui era; e che non avevano i veri sentimenti, che aver dovevano della Providenza, allorchè affermavano, che l' empietà era sempre infallibilmente punita, e la pietà ricompensata in questo mondo; lo che tendeva a distruggere il segreto di tutta l' economia e dell' adorabile condotta di Dio verso gli uomini.

V. 8. 9. *Che si accompagni cogli operatori d' iniquità, e che si congiunga cogli empj? Imperocchè egli disse: L'uomo non sarà grato a Dio, ancorchè fosse corso nelle sue vie.* Quest' espressione, colla quale accusa Giobbe di *camminar con quelli, che commettono l' iniquità ec.* significa che egli avea *commesso l' iniquità*, ed era caduto nell' *empietà*. Egli pretende aver ciò provato, dichiarando, come fa, che Giobbe avea detto, che l' uomo non potea sperare di *rendersi grato a Dio, se pur corresse con lui;* cioè quando anche si recasse con un ardor estremo ad eseguire i suoi ordini; lo che è una espressione affatto simile a quella, di cui si è servito lungamente dopo il Santo Re Profeta, allorchè indirizzandosi a Dio gli dicea (3): *Corsi, o Signore, la via de' tuoi comandamenti, quando dilatasti il cuor mio.* Eliu cre-

(1) *Codurc. in hunc loc.*
(2) *Dan. c. 3. v. 29. 30.* (3) *Psal. 118. v. 32.*

credeva dunque, che dubitar non si potesse, che Giobbe non avesse commesso l' iniquità, e che non si dovesse riguardarlo come un empio, se pur avea i sentimenti attribuitigli, che l' avrebbero indotto senza fallo a trascurar la virtù siccome una cosa assolutamente inutile a renderlo piacente a Dio. Ma questa bestemmia (1) non era mai uscita dalla sua bocca, e i suoi sentimenti erano contrarissimi a quelli, che gli venivano imputati, secondo che l' ha osservato anche un Autore, che a lui non sembra molto propenso. Forse, dice egli, Eliu avea inferito un tal sentimento dall' asserzione di Giobbe, che *Dio consumava l' innocente e l' empio* (2); o dall' aver egli detto: che *Dio affliggeva i buoni, e facea vivere nella prosperità i malvagi* (3). Ma pare, aggiugne lo stesso Interprete, che Eliu avesse preso sinistramente il pensiero di Giobbe, o che egli spiegasse con mala fede le sue parole. Imperocchè, siccome abbiamo veduto in quei varj luoghi, Giobbe non ebbe altra intenzione che di far quindi vedere, che poichè certo era egli per l' esperienza di tutti gli uomini, che Dio non solo affliggeva l' empio, ma il giusto pure e l' innocente; e che spesso ancora accadeva che i buoni erano tribolati, allorchè gli empj viveano nella prosperità; non si potea però conchiudere, come faceano i suoi amici, che egli dovesse riguardarsi come un empio, perchè trovavasi nell' afflizione. Eliu dunque si batte con una fantasima, non avendo vero fondamento per assalir Giobbe su tale articolo.

℣. 10. 11. *Lungi l' attribuire empietà a Dio, ed ingiustizia all' Onnipotente. Imperocchè rimunera l' uomo secondo le sue opere, e dà a ciascheduno il guiderdone a tenor della sua condotta*. Chi non ammirerà, dice un Interprete (4), la stravaganza di quest' uomo pieno di se stesso, che dopo aver dimostrato un sì gran dispregio delle risposte di Elifaz e degli altri due, ricade immantinente negli stessi pensieri da lui rigettati? Imperocchè questa massima principalmente erasi inculcata da coloro, che aveano parlato prima di lui: che non vi era ingiustizia in Dio, e che egli era equo infinitamente, sicchè retribuir volesse a ciascuno secondo le sue

(1) *Codurc. in hunc loc. Synops. Critic.*
(2) *Job* 9. 22. (3) *Job* 21. 7.
(4) *Codurc. in hunc loc.*

sue opere. Giobbe aveva anch' egli stabilito con più forza di tutti loro l'indubitato principio, che Dio è giustissimo; ma qui non consisteva la loro controversia. Giobbe non dubitava che *Dio non retribuisse* un giorno *a ciascuno secondo le sue opere*; ma sosteneva che in questo mondo non trattava sempre l'empio secondo che meritava la sua empietà, e che sempre non guiderdonava il giusto secondo la sua giustizia. Non dubitava egli in oltre che Dio non fosse giusto ne' gastighi, cui esercitava sopra i buoni in questa vita; ma desiderava che Dio volesse fargli conoscere tanto per lui stesso, quanto per gli suoi amici, quali fossero le ragioni dell' adorabile condotta da lui tenuta verso i suoi eletti. Imperciocchè siccome in quei primi tempi, in cui il Figliuol di Dio non avea per anche insegnato agli uomini col suo esempio, che la via della pietà era una via tutta seminata di croci e di spine, credevasi comunemente che la virtù non fosse in questo mondo senza ricompensa, fu un gravissimo scandalo per tutti gli amici di Giobbe il vederlo così scaduto improvvisamente da una sì alta fortuna; ed essi non poterono immaginarsi, che fosse giusto essendo divenuto sì infelice. Ma se ricordati eglino si fossero della viva fede di Abramo, di cui S. Paolo ha detto di poi (1): che *egli abitò nella terra, che Dio gli avea promessa, come in una terra straniera, aspirando alla celeste città, di cui Dio stesso è il fondatore e l'architetto*; avrebbero potuto convincersi, che la vera felicità de' giusti non si dee stabilire in una temporale prosperità; e che non sono da compiagnere, allorchè mali passeggieri, come quelli di Giobbe, li rendono degni di arrivare al Cielo, da Abramo e dagli altri Patriarchi riguardato come la verace lor patria.

℣. 13. *Ne ha egli dunque messo un altro in suo luogo sopra la terra? Oppure chi ha egli deputato al governo del mondo, che ei fabbricò?* Sembra che egli voglia provare quel che ha detto: *che Dio non condanna senza motivo, e che l'Onnipotente l'ordine non isconvolge della sua giustizia*. Imperciocchè si può far conto che egli soggiunga: Pretendi tu dunque attribuire questa ingiustizia ad alcun altro fuorchè a Dio stesso, come se Dio avesse posto qualcheduno in suo luogo per governare in vece

(1) *Codurc. in hunc loc.* (1) *Hebr. c. 11. v. 9. 10.*

ce di lui il mondo, *che egli ha creato*; e come se essendo un innocente, come tu dici, *fossi stato condannato senza motivo* a tanti patimenti per colpa di colui, che egli avesse così stabilito per la condotta del mondo? Ma sappi, o Giobbe, che egli non ha costituito alcuno in suo luogo, e che egli stesso governa il mondo; e che però tu sei afflitto giustissimamente, poichè non può darsi ingiustizia veruna nell' Onnipotente, che tu dei riguardare come l' autore del gastigo da te sofferto.

℣. 14. *Se ei ponesse mente all' uomo in qualità di rigoroso Giudice*, *trarrebbe a se lo spirito*, *che l' anima*. Eliu essendosi accinto a provare a Giobbe quanto fosse Dio innalzato sopra il mondo, e quanto dovessero gli uomini abbassarsi alla sua presenza in vece di condannar temerariamente la sua giustizia; dichiara, che se egli avesse guardato l' universo nel suo rigore, e l' uomo per conseguenza, che ne è la principale creatura, l' avrebbe annichilato in un istante. L' Ebreo, come i Settanta, sembra spiegarsi in una maniera più naturale e più facile da intendersi che non la Vulgata. Imperocchè sì l' uno che gli altri leggono (1): *Che se Dio volesse ritirare il suo spirito*, *e se egli cessasse di comunicare alle creature il suo fiato divino e la sua virtù*, *ogni carne spirerebbe sul fatto*, *e l' uomo ritornerebbe in polvere*.

℣. 17. *Un che non ama la giustizia può egli essere sanato? E per qual modo condanni tu colui*, *che giusto è sovranamente?* E' lo stesso che se Eliu dicesse a Giobbe (2): Tu mostri desiderare di esser guarito, e non vi ha che Dio solo, che possa guarire la tua infermità. Ma come speri tu ricevere la guarigione dalla sua grazia, tu che non ami la giustizia; poichè accusi d' ingiustizia colui, che sovranamente è giusto, ed il condanni sì altamente di aver violata l' equità verso di te?

℣. 18. *Colui*, *che dice senza tema a un Re pervertito: Apostata; colui che chiama empj i Governatori*, *allorchè sono tali*. Cioè che la grandezza e la sovranità di Dio si fa conoscere nell' essergli sottoposti i Re come a lor Signore, contuttochè non riconoscano verun superiore sopra la terra; dimodochè si dichiara egli contra loro

(1) *Codurc. Grot. in hunc loc.*
(2) *Menoch. in hunc loc.*

tutti con una somma libertà, quando sono empj, e condanna la loro empietà e la loro apostasia, senza avere alcun riguardo a quel grado sì eminente, che occupano fra gli uomini; perocchè sono essi, come pure tutt' i loro popoli, sue creature ed opera delle sue mani. Ciò può vedersi in varj luoghi della Scrittura (1), dove Dio fa parlare i suoi Profeti a' Re del suo popolo, i quali aveano peccato contro di lui, e pronunzia decreti, a cui sono obbligati di sottometterfi.

V. 20. *Muojono in un subito, e in sulla mezza notte i popoli si commuovono, e quelli periscono; anzi il violento sarà tolto dal mondo senza mano visibile, che lo colpisca.* Alcuni Interpreti (2) hanno creduto che Eliu potesse far allusione a quanto vedesi accadere nella notte funesta, in cui i primogeniti degli Egiziani, incominciando da quello del Re Faraone sino agl' infimi del popolo, furono repentinamente percossi dalla mano invisibile di Dio, e in cui, siccome l' osserva la Scrittura (3), fu posto in iscompiglio tutto l' Egitto; purchè nondimeno questo flagello sia anteriore al tempo della grande afflizione di Giobbe; lo che non può assicurarsi. Però altri credono (4) che egli parli piuttosto di un impensato accidente, per cui i più potenti sono talora improvvisamente rapiti, e del tumulto, che d' ordinario vien suscitato alla subitanea morte di qualche Grande.

Certo è almeno che egli volea far osservare a Giobbe, che l' accusato da lui, per quanto costui dicea, di ingiustizia avea un imperio assolutissimo non solo sopra tutt' i popoli, ma sopra i Re stessi, e sopra i Principi, qual era egli; e quindi o che li gastigasse con grandi traversie, o che li facesse cadere, o che pur anche li togliesse dal mondo tutto a un tratto con una morte repentina, niuno avea diritto di accusarlo d' ingiustizia; poichè era egli padrone delle sue creature e de' più forti come de' più deboli, di cui *tutte conosceva le vie e tutti gli andamenti*, senza che fosse in poter loro il *sottrarsi alla luce degli occhi suoi*. Sembrava però

(1) 1. *Paralip. c.* 21. 12. *&* 2. *Reg. c.* 24. 13.
(2) *Codurc. & Grot. in hunc loc.*
(3) *Exod. c.* 12. *v.* 23. 29: *&c.*
(4) *Synops. Critic.*

rò che egli indirettamente accusasse Giobbe di aver voluto nasconderfi a Dio ne' delitti da lui commessi. Imperocchè non poteva più degli altri persuadersi, che Dio l' avesse trattato di questo modo, se meritato ei non l' avesse con alcuni peccati, che ricusava di confessare.

V. 23. Imperocchè non è più in poter dell' uomo il venir in giudizio davanti a Dio. Pare che Eliu risponda qui in certa guisa al desiderio manifestato da Giobbe, che Dio gli permettesse di entrar in giudizio seco lui intorno le colpe, onde era egli accusato. Eliu avea malamente inteso il senso di Giobbe, che nè pur s' ideava la pretensione di poter essere giustificato, generalmente parlando, qualora entrasse in giudizio con Dio, poichè aveva egli positivamente dichiarato il contrario dicendo, che niuno era giusto dinanzi a lui; ma che bramava unicamente che Dio si degnasse farsi loro giudice su quanto dicevano, che i suoi delitti gli aveano tirato addosso un tal gastigo. Eliu dunque gli dichiara, dopo avergli parlato dell' improvvisa morte de' potenti, cui toglie tutto a un tratto dal mondo a cagione delle loro violenze e della loro empietà, che allora *non è più in loro arbitrio il domandare di venir in giudizio con Dio*, poichè gli ha egli condannati. S. Gregorio fa su di ciò questa eccellente riflessione (1), che *il giudizio*, di cui qui si parla, non è quello, che gastiga eternamente il colpevole, ma quello di cui parla S. Paolo (2); allorchè dice: *che se noi da noi medesimi ci giudichiamo, non saremo giudicati*; cioè quello, che il peccatore pronunzia contra se stesso nell' anima sua, e che ha la forza di cancellare il delitto con una vera conversione. Allorchè dunque dicesi qui: *Che non è più in arbitrio dell' uomo il venire in giudizio con Dio*, ci è indicato, dice il santo Pontefice, che vi ha una specie di giudizio, che i riprovati e per fino i dannati desidereranno un qualche giorno, e che non sarà più in loro arbitrio: *Profecto ostenditur esse quoddam judicium, quod quandoque etiam a damnatis ac reprobis desideretur.* Ed un tal giudizio viene esercitato da colui, che guardando Dio cogli occhi del suo cuore esamina con somma cura tutte le sue azioni alla sua presenza.

(1) *Gregor. Moral. l. 25. c. 5.*
(2) *1. Cor. 11. v. 31.*

V. 28. Facendo giugnere fino a lui il clamor dell' indigente, e facendogli udire la voce delle querele de' poveri. Sembra che questo versetto andar debba naturalmente connesso con quel che precede, in questo modo: *Sonosi eglino a bella posta ritirati da lui, e non hanno voluto comprendere tutte le sue vie*, cioè i suoi precetti per adempierli. E dall' allontanamento di Dio e dal dispregio, che hanno fatto delle divine sue vie, è proceduta l' oppressione, di cui hanno usato rispetto a' poveri, le cui grida sonosi innalzate fino alle orecchie di Dio.

V. 29. Imperocchè se egli concede la pace, chi può condannare? E s' egli nasconderà il suo volto, chi potrà contemplarlo nella sua providenza sopra tutte le genti e sopra tutti gli uomini? Egli prosiegue a rappresentare (1), che Dio è sovranamente l' assoluto padrone di tutte le sue creature; e che secondo i consigli impenetrabili della sua profonda sapienza o *lascia in pace* gli uomini o li gastiga, senza che alcun uomo osi, nè possa tentar di *condannare*, cioè di turbare ed inquietare colui, cui vuol egli lasciare in pace, e senza che sia più lecito a chicchessia, allorchè *nasconde il suo volto*, cioè quando si adira, di *contemplare*, cioè di penetrare i secreti del rigore, che esercita o *sopra popoli interi* o *sopra alcuni uomini* in particolare.

„ Non siavi dunque, esclama S. Gregorio (2), chi
„ d' indagar presuma, perchè i Gentili per sì lunga sta-
„ gione rimanessero nelle tenebre dell' infedeltà, men-
„ tre che i Giudei per l' opposito aveano cognizione
„ del vero Dio, e perchè poscia essendo stati i Genti-
„ li illustrati dal lume della fede, il popolo giudeo
„ cadette nell' acciecamento. Non siavi chi d' investi-
„ gar presuma, perchè l' uno è convertito a penitenza
„ per un effetto della grazia, e perchè l' altro è riget-
„ tato pel fallo da lui commesso. Se ammiriamo la
„ vocazione delle nazioni, *avendo Iddio loro accordata*
„ *la pace, chi oserà condannarlo?* E se recaci stupore
„ la riprovazione de' Giudei, *poichè Dio ha loro nasco-*
„ *sto il volto suo, chi sarà capace di contemplarlo* nelle
„ arcane ragioni della sua condotta? Quel che noi veg-
„ giamo accadere, soggiunge il S. Padre, in tutto un
„ po-

(1) *Synops. Critic.*
(2) *Gregor. Moral. l. 25. c. 13.*

„ popolo, dee imprimere un umile timore a ciascun di „ noi. Imperocchè i giudizj di Dio si esercitano sopra „ un' anima in particolare, come sopra tutta una città, „ e sopra una nazione, come sopra gli uomini sparsi „ in tutta la terra.

Ỳ. 30. *Egli fa regnare l' uomo ipocrita per gli peccati del popolo.* Sembra, che egli prevenir voglia una obbiezione, che sarebbesi potuto fargli domandando: Ma donde adunque procede, che avendo Dio un sommo impero sopra tutti gli uomini, permette che ipocriti ed empj regnino sopra il suo popolo? Al che risponde che hanno sì meritato i peccati del popolo stesso. Ma prender bisogna il vero senso di queste parole: *Che egli fa regnare l' ipocrita.* Imperciocchè egli condanna l' ipocrisia e l' empietà, allora pure che fa regnare l' ipocrita e l' empio (1); cioè il potere, onde sono insigniti i malvagi, deriva in loro da Dio, ma nasce in lor medesimi la loro ipocrisia. Dio permette in effetto il male, ma senza aver parte in quello, ed anzi ne trae il bene. Le parole di Eliu riguardavano specialmente Giobbe, che stato era uno di que' potenti e di quei Principi, che egli accusava, siccome fatto aveano già gli altri amici suoi, di non essere stato che un ipocrita, e non un vero servo del Signore.

Ỳ. 33. *Dio forse non ti domanderà conto di quel che io possa aver iniquamente parlato, che ti ha dispiaciuto? poichè tu incominciasti a parlare, e non io.* Questo luogo è oscuro estremamente, e ciascun Interprete ha procurato di trovarvi un senso. Noi ci siamo attenuti a quello, che ci è parso più naturale, ma non pretendiamo però che sia il più vero. Eliu dunque ha forse voluto dire a Giobbe: Non temi tu, che se io parlandoti ho offesa la giustizia, e se ti è spiaciuto quanto ho detto, non temi tu che Dio a te ne domandi conto? Imperocchè non io a parlare incominciai, ma tu dando principio alle parole, m' inducesti a dire quel che io dissi. Si può nondimeno intenderlo ancora nel seguente modo: *Dio ne domanderà forse conto a te?* Come se dicesse: Non ti conturbare, e non temere: se io ho malamente parlato, io ne porterò la pena, sebbene avresti per avventura motivo di paventarla; poichè tu il primo incominciasti, e dovresti in certo modo rispondere del ri-

(1) *Synops. Critic. Menoch. in hunc loc.*

rimanente: ma no; rispondere io voglio di me, e tu pensa a rispondere di te medesimo.

V. 34. *Vorrei però piuttosto che meco favellassero persone intendenti, e che il saggio mi ascoltasse*. Vuol dire che egli sarebbe molto contento di conferire con persone intelligenti e savie, cosicchè insieme si parlassero e si ascoltassero a vicenda; ma che in quanto a Giobbe, siccome *parlava inconsideratamente*, e *non appariva fior di senno ne' suoi discorsi*, così mal volentieri favellava con lui.

V. 36. *Padre mio, sia provato Giobbe sino al fine: non cessar dall' uomo iniquo*. Alcuni vogliono (1) che Eliu s' indirizzi a Dio stesso e gli addomandi, che prosiegua a provar Giobbe per obbligarlo finalmente a riconoscere la giustizia della sua condotta. Altri pretendono che ad Elifaz rivolga il suo discorso, e che lo chiami padre, perchè più vecchio era di lui; che lo esorti a non abbandonar Giobbe nell' acciecamento, in cui ritrovavasi, ma a provarlo di nuovo e a strignerlo con più forti ragioni, onde per ultimo rientri in se stesso. *Perchè aggiugne*, diceva egli, *la bestemmia a' suoi altri delitti*, *strigniamolo da vicino*, e confondiamolo interamente, *e poi egli chiami*, se vuole, *in giudizio Iddio co' suoi discorsi*; lo che può essere una specie d' ironia, colla quale insultar voglia il desiderio manifestato da Giobbe, che Dio a far da Giudice s' intromettesse nella loro controversia. Ovvero, secondo S. Gregorio (2), torna al medesimo che dire: Dalla forza delle nostre ragioni egli conosca una volta, quanto sia incapace di sostenere la luce e l' esame dello stesso Dio: *Ex nostra assertione cognoscat, quia nequaquam divinæ examinationi sufficiat*.

CA-

(1) *Menoch. Synops. Critic.*
(2) *Greg. Moral. l. 26. c. 6.*

CAPITOLO XXXV.

Eliu redarguisce Giobbe con altre imputazioni.

1. *IGitur Eliu hæc rursum locutus est:*

2. *Numquid æqua tibi videtur tua cogitatio, ut diceres: Justior sum Deo?*

3. *Dixisti enim: Non tibi placet quod rectum est; vel quid tibi proderit, si ego peccavero?*

4. *Itaque ego respondebo sermonibus tuis, & amicis tuis tecum.*

5. *Suspice cœlum, & intuere, & contemplare æthera, quod altior te sit.*

6. *Si peccaveris, quid ei nocebis? & si multiplicatæ fuerint iniquitates tuæ, quid facies contra eum?*

7. *Porro si juste egeris, quid donabis ei, aut quid de manu tua accipiet?*

8. *Homini, qui similis tui est, nocebit impietas tua: & filium hominis adjuvabit justitia tua.*

9. *Propter multitudinem calumniatorum clamabunt: & ejulabunt propter vim brachii tyrannorum.*

1. ELiu continuò a favellare così:

2. Ti par egli, *o Giobbe*, un pensier ragionevole il dire: Io son più giusto di Dio?

3. Imperocchè tu hai voluto dire *a Dio*: Quel che è retto, a voi non piace: o che gioverà a voi, se io peccherò?

4. Io dunque risponderò a' ragionamenti tuoi, e a' tuoi amici, che sono teco.

5. Alza gli occhi al cielo, e vedi, e mira l'etere, quanto è più alto di te.

6. Se pecchi *contro Dio*, che mal gli fai? Se le tue iniquità si moltiplicano, che puoi tu far contra lui?

7. E se sei giusto, che gli dai tu? Che riceve egli dalla tua mano?

8. La tua empietà può bensì nuocere ad un uomo simile a te; e la tua giustizia può giovare al figlio dell' uomo.

9. Sclamano *tanti* oppressi a cagion della moltitudine degli oppressori: urlano a cagion della vio-

lenza del braccio de' tiranni.

10. *Et non dixit: Ubi est Deus, qui fecit me, qui dedit carmina in nocte?*

10. Ma non vi è chi dica: Ove è il Dio, mio facitore, che dà materia a' cantici notturni?

11. *Qui docet nos super jumenta terræ, & super volucres cœli erudit nos.*

11. Che ci rende più ammaestrati delle bestie della terra, e più eruditi degli augelli del cielo.

12. *Ibi clamabunt, & non exaudiet, propter superbiam malorum.*

12. Colà dunque gridano; ma Dio non gli esaudisce, con trarli dall'orgoglio de' malvagi.

13. *Non ergo frustra audiet Deus, & Omnipotens causas singulorum intuebitur.*

13. Dio però non ode indarno, e l' Onnipossente mira le cause di ciascheduno.

14. *Etiam cum dixeris: Non considerat: judicare coram illo, & expecta eum.*

14. Ancor quando tu dici, che ei non guarda; giudica pur te stesso innanzi a lui, ed aspettalo,

15. *Nunc enim non infert furorem suum, nec ulciscitur scelus valde.*

15. Imperocchè al presente ei non esercita il suo furore, nè vendica i delitti colla sua severità.

16. *Ergo Job frustra aperit os suum, & absque scientia verba multiplicat.*

16. Dunque Giobbe apre indarno la bocca, e moltiplica parole senza scienza.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 3. *Imperocchè hai voluto dire a Dio: Non ti piace quel che è retto: o che ti gioverà, se io peccherò?* Egli attribuisce a Giobbe, ciò ch' egli non avea detto in verun conto; ed una tale bestemmia era infinitamente lontana dalla sua pietà: „ Si esamini, dice „ S. Gregorio, tutto il contesto del presente libro, e „ non si troverà, che questo Sant' uomo abbia niente „ detto di somigliante. Ma gli uomini, che pieni so- „ no di se medesimi, qual era Eliu, hanno il costu- „ me

„ me, abbandonandosi alle invettive, di aggiugnervi „ per lo più la menzogna; e non potendo trovar giu„ sti motivi, che meritino riprensione, costoro ne in„ ventano a capriccio per avere almeno di che eserci„ tare la loro invettiva ": *Et cum non possunt reprehendere juste quæ sunt, reprehendunt mentiendo quæ non sunt*. Falsamente adunque Eliu osa rimprovare a Giobbe d' aver detto a Dio, che non piacevagli quel che era giusto, e che per lui era indifferente, s' egli peccasse o no.

L' espressione ebraica sembra affatto diversa dalla Vulgata (1): *Qual pro a voi ne ridonda, se io purgo il mio peccato?* Ma l' una cosa e l' altra appresso a poco ritorna al medesimo senso; ed è ugualmente falso che Giobbe abbia parlato a Dio in una maniera così indegna della grande idea, che aveva egli concepita della sua giustizia e della somma sua purità.

℣. 5. 6. *Alza gli occhi al Cielo, e guarda e contempla quanto l' etra sia più alta di te. Se tu pecchi che mal gli fai? e se moltiplicherannosi le tue iniquità, che puoi tu far contro di lui?* Eliu, che si era vantato di voler dire cose nuove, ripete qui lo stesso, che avea già detto Elifaz e in una maniera ancora più robusta prima di lui (2). Egli dunque dichiara a Giobbe, che se vuol considerare quanto il Cielo sia più alto di lui, si accorgerà agevolmente, che essendo Iddio più alto incomparabilmente di tutt' i Cieli, non può quindi nuocergli, nè per così dire, pervenire a lui la pietà ovvero l' empietà degli uomini: „ Dio basta a se stes„ so, dice S. Agostino (3), onde rendersi eternamente „ felice. E nella pienezza della propria sua felicità „ trova di che procurare la beatitudine alle sue crea„ ture. Dio basta a se stesso coll' eterna sua luce; e „ nella pienezza di una luce sì ineffabile trova di che „ illuminare coloro, ch' egli ha creato. Egli non po„ trebbe per se desiderare alcun bene dalle sue creatu„ re, poichè ogni buona volontà non è buona se non „ pel godimento, ch' essa ha di lui medesimo, che è il „ sommo bene; ed egli non può temere il male da „ chicchessia, poichè ogni volontà cattiva non è tale, „ se

(1) *Vatabl.*
(2) *Codurc. in hunc loc. Menoch. ibid. Job 22. 12.*
(3) *August. contra Faust. l. 22. c. 9.*

„ se non perchè lontana e scevera da lui. Imperocchè
„ nè la felicità di colui, ch'egli rende felice colla sua
„ grazia, può aumentare la somma sua felicità,
„ nè la sciagura di colui, ch'egli rende miserabile per
„ un effetto della sua giustizia, può alterare, o
„ turbare la perfetta pace, di cui gode in se medesi-
„ mo ". Quel ch'Eliu aggiugne immediatamente dopo
conferma pur anche la stessa cosa.

V. 8. *La tua empietà nuocerà a un uomo simile a te; e la tua giustizia giovar può al figliuolo dell'uomo*. Cioè tu puoi o giovare o nuocere a un altro uomo colla tua giustizia o colla tua empietà; ma non potresti mai nuocere, nè giovare a Dio, il cui essere infinito è del tutto indipendente dalle sue creature: „ Tu vedi be-
„ ne, dice S. Gregorio (1), che la tua vita, s'ella è
„ buona, non è a Dio di alcuna utilità; e se cattiva,
„ non gli può cagionare mal veruno; dove che la em-
„ pietà dell'uomo nuoce a un altro uomo, lo perver-
„ te corrompendolo; e per l'opposito la nostra giusti-
„ zia è sommamente profittevole a colui, che per essa
„ è tratto dalla corruzione della sua vita, e cambiato
„ in tutt'altro da quel di prima.

Ma non potrebbesi richiedere che cosa pretendesse con ciò provare Eliu, poichè pareva ch'egli pur confermasse quanto avea dianzi condannato nelle parole falsamente attribuite a Giobbe? Intorno a che pronta è la risposta con un Autore (2); che voleva egli mostrare, che sebbene riconoscesse al par di lui, che la pietà o l'empietà dell'uomo alcun bene a Dio non arrecava, nè alcun male. Dio però non lascerebbe di giudicar gli uomini secondo le regole della somma sua giustizia. Quindi è vero il dire, che la nostra empietà non può nuocere effettivamente a Dio; ma nuoce molto a noi stessi, e ci rende in certa guisa doppiamente colpevoli sì verso noi che verso gli altri, cui induce nel delitto, ovveramente gli opprime; come all'incontro la nostra pietà non potendo niente più contribuire alla felicità di Dio, ci è nondimeno di una grande utilità, e ci procura una doppia corona a motivo dell'edificazione, che ne riceve il nostro prossimo,

(1) *Greg. Magn. Mor. l. 26. 8.*
(2) *Menoch. in v. 5.*

mo, il qual ne prende argomento di convertirsi, o di rassodarsi vie maggiormente nella virtù.

V. 9. Gridano tanti oppressi a cagione della moltitudine degli oppressori; urlano per la violenza del braccio de' tiranni. Non si scorge molta connessione fra questo versetto e i precedenti (1). Ma sembra che si potrebbe insiem congiungerli di questo modo: Benchè sia vero che l' empietà dell' empio non possa nuocere a Dio, ciò non ostante siccome nuoce a' suoi membri, cioè a' poveri e agli afflitti, che *sclamano* ne' mali da loro sofferti, e che piangono nell' estremità; a cui sono ridotti, così non lascerà egli di punirla, come se potesse nuocere a lui medesimo. Che se non fa sempre (2), o se tarda almeno a farlo, Eliu ne rende tosto la ragione.

V. 10. E nissun di loro disse: Dove è il Dio mio facitore, che dà materia a' cantici notturni? Cioè, quando coloro, che sclamano a Dio, non sono sì prontamente esauditi, non si dee precipitare ad accusarlo d' ingiustizia, ma cercarne la ragione in quelli pure, che sono oppressi. Eglino esclamano, dice un Interprete, ma come ipocriti; esclamano pel dolore del male, che soffrono, senza ricorrere a Dio stesso con un' umile fiducia; esclamano per un puro effetto di trasporto, con un desiderio formale di vendetta, e con una vera gelosia per la felicità di quelli, che li fanno soffrire. Cotali grida non si esaudiscono da Dio, che vuole, secondo S. Gregorio (3), che verso lui si esclami con viva fede, come verso colui, che *avendoci fatti*, allorchè non eravamo, non può abbandonar quelli, che ha fatti; che avendo *creato l' uomo* per un effetto della sua bontà, non permette ch' egli sia tormentato ingiustamente, e che non avrà indifferenza per lasciar perire le sue creature, dopo ch' egli ha voluto crearle. Vuole che si pensi, che i suoi veri servi hanno imparato da lui a *cantar inni* di rendimento di grazie e di giubilo di *nottetempo*; cioè (4) nelle afflizioni di questa vita, poichè tutta la Sagra Scrittura non tende che a confermarci contra le avversità passeggiere di questo mon-

(1) *Tirin. in hunc loc.*
(2) *Synops. Critic. Estius.*
(3) *Gregor. Moral. l. 26. c. 11.*
(4) *Ibid. c. 12.*

mondo colla speranza di un' allegrezza, che non avrà mai fine: *Tota sacræ scripturæ intentio est, ut spes mentis lætitiæ nos inter hæc transitoria adversa corroboret*. Egli vuole, che usiamo allora per la nostra salute della *luce, che ci ha data*, e che ci rende infinitamente superiori agli animali, affinchè soffrendo non si soffra come le bestie, ma come uomini illuminati dalla ragione e dalla fede.

V. 12. Esclameranno allora, ed ei non gli esaudirà contrarli dall' orgoglio de' malvagi. Questa è una confermazione di quanto avea egli detto; che non deggiono sperare di essere esaudite le persone, che non esclamano secondo la disposizione da lui prescritta. Ma insorge una gravissima difficoltà intorno queste ultime parole: *propter superbiam malorum*; che gli uni (1) riferiscono alle prime parole: *Eglino allora esclameranno*, come se dicesse: *Eglino esclameranno a cagione dell' orgoglio de' malvagi*, che gli opprimono; e gli altri a ciò, che precede immediatamente: cioè che *Dio non gli esaudirà a cagione dell' orgoglio de' malvagi*; lo che è lo stesso che dire, *a cagione dell' orgoglio* di coloro stessi, che esclamano, e che sono per conseguenza *malvagi*. Ma secondo l' Ebreo vuol dire: Dio non gli esaudirà per liberarli dall' orgoglio de' malvagi, che li fanno soffrire: *Non exaudiet a facie superbiæ malorum*.

Il Pontefice S. Gregorio traduce egli pure di questo modo le parole: *Dio non gli esaudirà a cagione dell' orgoglio de' malvagi*. Ma egli poi la interpreta in un senso, che dovrebbe far tremare coloro, che opprimono i deboli con un' intera libertà: „ Le persone, dice il S. Pontefice, possono da se medesime non rade „ volte meritare di essere esaudite: ma Dio indugia ad „ esaudire le loro grida a cagione dell' orgoglio de' „ potenti, che gli opprimono. Imperocchè Dio, che „ è giusto, permette che i suoi vengano oppressi per „ un tempo, e che la malizia di quelli, che usano „ violenza contra loro, si vada ognora aumentando e „ giunga al suo colmo, affinchè ciò che serve di puri„ ficazione alla vita degli uni, sia la consumazione „ dell' iniquità degli altri. Allorchè dunque, aggiu„ gne il Santo, dicesi che *non saranno esauditi a ca„ gione dell' orgoglio de' malvagi*; non è ciò punto di„ ver-

(1) *Gregor. Moral. l. 26. 14. Synops. Critic.*

„ verso dal dire: L'orgoglio degli oppressori impedi-
„ sce che non sia esaudita la voce degli oppressi; e i
„ giusti non sono liberati visibilmente, perchè gl' in-
„ giusti non meritano di essere salvati invisibilmen-
„ te ": *Reatus opprimentium audiri voces prohibet oppressorum. Nec eripiuntur visibiliter justi, quia salvari invisibiliter non merentur injusti*.

Ꝟ. 13. *Dio però non ascolterà indarno, e l' Onnipotente mirerà la causa di ciascuno*. Cioè, quantunque sembri che Dio talora non ascolti coloro, che esclamano nell' afflizione, è nondimeno verissimo che gli *ascolta*, e *non in vano*; ma che esaminando la causa di ciascuna persona egli ne giudica secondo i consigli della sua profonda sapienza, discernendo col lume affatto divino del suo spirito l' occulta intenzione de' loro cuori, e ciò che sia loro più vantaggioso: „ Quando alcuno
„ dunque s' immagina, esclama un gran Santo (1),
„ che Dio li trascuri, allora egli differisce ad ascol-
„ tarli. Imperocchè spesso accade, che i nostri desiderj
„ sieno esauditi, perchè appunto nol sono prontamen-
„ te; in quella guisa che i semi sparsi nel terreno me-
„ glio si radicano col freddo, che li restringe, e quan-
„ to più tardi vengono alla superficie, tanto più si
„ moltiplicano e fruttificano in abbondanza ": *Sicut &c. semina messium gelu pressa solidantur; & quo ad superficiem tardius exeunt, eo ad frugem multipliciora consurgunt*.

La lingua ebraica (2) ci offre in questo luogo un altro senso in apparenza affatto dissomigliante: il qual è, che *Dio non ascolta l' uom peccatore e mentitore*; *che l' Onnipotente nol rimira*; lo che torna ciò non ostante a quel, che dianzi è stato detto, che il Signore non esaudisce gl' ipocriti, che gridano essendo immersi nell' afflizione; ma che non gridano colla fiducia di un cuore, che a Dio si rivolge sinceramente.

Ꝟ. 14. *Allora pure che dirai, ch' ei non guarda, giudicati alla sua presenza ed aspettalo*. Se mai ti sorgesse in cuore (3), che Dio non considera quel che spetta a noi, nè se ne prende cura di sorte alcuna, non ti fermare in questo pensiero; ma piuttosto disponiti a presen-

(1) *Gregor. Moral. l. 26. 15.*
(2) *Codurc. & Grot. in hunc loc.*
(3) *Tirin. Menoch. in hunc loc.*

sentarti a lui per esser giudicato; cioè per condannarti al suo cospetto, per confessare i tuoi peccati e riconoscere la giustizia del gastigo, che ti fa soffrire, secondo che poscia ha detto S. Paolo (1) *: Che se noi ci giudichiamo, non saremo giudicati*; e in tale stato aspetta con pazienza il soccorso di Dio. Alcuni Interpreti hanno creduto (2), ch' Eliu potesse alludere a quel, che avea detto Giobbe nel Capitolo ventesimoterzo *: Che s' egli andava in Oriente, il Signore non appariva; e se voltava dalla parte di Occidente, nè pur lo vedeva ec.*

V. 15. *Imperciocchè ora egli non esercita il suo furore, nè vendica i delitti con severità.* Cioè, per quanto grandi sieno i mali da te sofferti (3), sono essi ancora infinitamente lontani da quelli, ch' egli farà soffrire un giorno a' malvagi con tutta la possa del suo furore. Il tempo presente quello è dell' indulgenza; e allorchè Dio ti gastiga in questa vita, lo fa secondo la sua misericordia, non già secondo tutto il rigore della sua giustizia. Per la qual cosa mormorar non dei de' suoi gastighi, ma servirtene piuttosto a tua salvezza rientrando in te medesimo e condannandoti alla sua presenza.

Eliu, lusingandosi, dice un pio Spositore (4), che Giobbe vinto dalla forza delle sue ragioni non sapesse più che rispondergli, trionfa in qualche modo colle ultime parole di questo Capitolo: che *in vano avea egli dunque aperta la bocca, e che avea parlato molto senza scienza*. Ma costui s' ingannava a partito. Il silenzio di Giobbe confondeva in qualche modo i vani discorsi di Eliu vie maggiormente che non avrebbero potuto fare tutte le sue risposte; in quella guisa che GESU' CRISTO, di cui egli era la figura, comparve, se oso dirlo, più ammirabile, allorchè tacque su tutte le accuse prodotte contro di lui, che non quando pure egli parlava; poichè a confondere i suoi nemici niente era più atto del silenzio di un Dio, che placidamente ascoltava la voce sacrilega di tanti impostori.

CA-

(1) 1. *Cor.* 11. 31.
(2) *Codurc.*
(3) *Tirin.*
(4) *Beda in Job l.* 3. *c.* 3.

CAPITOLO XXXVI.

Eliu continua le sue riprensioni, e prova che Dio esige da noi giustizia solo per nostro bene.

1. *ADdens quoque Eliu, hæc locutus est:*

2. *Sustine me paululum, & indicabo tibi; adhuc enim habeo quod pro Deo loquar.*

3. *Repetam scientiam meam a principio, & operatorem meum probabo justum.*

4. *Vere enim absque mendacio sermones mei, & perfecta scientia probabitur tibi.*

5. *Deus potentes non abjicit, cum & ipse sit potens.*

6. *Sed non salvat impios, & judicium pauperibus tribuit.*

7. *Non auferet a justo oculos suos, & reges in solio collocat in perpetuum, & illi eriguntur.*

8. *Et si fuerint in catenis, & vinciantur funibus paupertatis:*

9. *indicabit eis opera eorum, & scelera eorum, quia violenti fuerunt.*

10. *Revelabit quoque aurem*

1. ELiu continuò ancora a favellare così:

2. Attendimi anche un poco; e ti riferirò *quel che io penso*: Imperocchè mi resta ancora che favellare a favore di Dio.

3. Prenderò il mio sentimento da lungi, e proverò che il mio facitore è giusto.

4. Certamente ne' miei ragionamenti non vi sarà menzogna, e resterai convinto, che questi rinchiudono sentimento perfetto.

5. Dio non rigetta già i possenti, imperocchè anche egli è possente.

6. Ma però non salva gli empj, e fa giustizia a' poveri.

7. Non istoglie dal giusto i suoi sguardi: egli colloca nel soglio i Re per sempre, e nella loro elevazion li conserva.

8. Che se taluni siano in catene, e legati con corde di miseria,

9. Dio *così* dichiara ad essi le loro opere e le loro scelleraggini, imperocchè furono violenti.

10. Apre loro l' orecchio

rem eorum, ut corripiat: & loquetur, ut revertantur ab iniquitate.

11. *Si audierint & observaverint, complebunt dies suos in bono, & annos suos in gloria:*

12. *si autem non audierint, transibunt per gladium, & consumentur in stultitia.*

13. *Simulatores & callidi provocant iram Dei, neque clamabunt, cum vincti fuerint.*

14. *Morietur in tempestate anima eorum, & vita eorum inter effeminatos.*

15. *Eripiet de angustia sua pauperem, & revelabit in tribulationem aurem ejus.*

16. *Igitur salvabit te de ore angusto latissime, & non habente fundamentum subter se: requies autem mensæ tuæ erit plena pinguedine.*

17. *Causa tua quasi impii judicata est, causam judiciumque recipies.*

18. *Non te ergo superet ira, ut aliquem opprimas: nec multitudo donorum inclinet te.*

19.

chio per correggerli; parla, perchè rivengano dall' iniquità.

11. Se gli prestano ascolto ed osservanza, compiranno i lor giorni in bene, e gli anni in gloria:

12. ma se non lo ascoltano, passeranno per la spada, e resteranno consunti nella loro stolidezza.

13. I simulatori e doppj di cuore provocano l' ira di Dio, nè sclamano, quando vengono *da lui* legati.

14. Costoro però muojono di buon' ora; e finiscono la vita tra i prostituti.

15. Ma Dio trae l' afflitto dalla sua angustia, e nella tribolazione gli apre l' orecchio.

16. Adunque ei libererebbe anche te dalle fauci di angustia che non han fondo, e ti porrebbe al largo; e l' imbandimento (1) della tua mensa sarebbe di pinguedine ricolmo.

17. Fu giudicata la tua causa come causa di un empio, ma tu ricupereresti e causa e giudizio.

18. Non ti lasciar dunque superare dall' ira per opprimere alcuno, nè ti lasciar piegare da' molti doni.

19.

(1) *Requies* prendesi qui da celebri Espositori per ciò che riposa in tavola.

19. *Depone magnitudinem tuam absque tribulatione, & omnes robustos fortitudine.*

19. Deponi la tua possanza senza tribolare altrui; e *abbassa* tutt' i prepotenti.

20. *Ne protrahas noctem, ut ascendant populi pro eis.*

20. Non tirar la notte a lungo, onde i popoli *a te* convenir possano pei loro affari.

21. *Cave ne declines ad iniquitatem; hanc enim cœpisti sequi post miseriam.*

21. Guarda di non declinare a quella iniquità (1), che hai incominciato a seguire, da che cadesti nella miseria.

22. *Ecce Deus excelsus in fortitudine sua, & nullus ei similis in legislatoribus.*

22. Non vedi tu che Dio è altissimo nella sua possanza, e che tra i Legislatori non vi ha un simile a lui?

23. *Quis poterit scrutari vias ejus? aut quis potest ei dicere: Operatus es iniquitatem?*

23. Chi può investigare le sue vie? Chi può mai dirgli: Voi avete operato iniquità?

24. *Memento, quod ignores opus ejus, de quo cecinerunt viri.*

24. Rammenta che tu ignori la di lui opera, la quale dagli uomini fu celebrata con cantici.

25. *Omnes homines vident eum, unusquisque intuetur procul.*

25. Ogni uomo lo vede; ma ciascheduno lo mira *sol* da lontano.

26. *Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram; numerus annorum ejus inæstimabilis.*

26. Certamente Dio è grande, vince la nostra scienza, e il numero de' suoi anni è inestimabile.

27. *Qui aufert stillas pluviæ, & effundit imbres ad instar gurgitum,*

27. Egli è che leva le stille della pioggia, e versa piogge a foggia di gorghi;

28. *qui de nubibus fluunt, quæ prætexunt cuncta desuper.*

28. le quali colano dalle nubi, che coprono tutta la faccia del cielo.

29. *Si voluerit extendere nu-*

29. Stende le nubi, quan-

(1) Pare che qui intender si debba la bestemmia, di cui Giobbe era accusato.

nubes quasi tentorium suum, quando vuole, per valersene come di padiglione.

30. *& fulgurare lumine suo desuper, cardines quoque maris operiet.* 30. Folgora colla luce dall' alto, e copre fino gli estremi del mare.

31. *Per hæc enim judicat populos, & dat escas multis mortalibus.* 31. Perocchè così ei giudica i popoli, e dà cibi a un gran numero di uomini.

32. *In manibus abscondit lucem, & præcipit ei ut rursus adveniat.* 32. Tiene la luce ascosa nelle mani, e le comanda di apparir di nuovo.

33. *Annuntiat de ea amico suo, quod possessio ejus sit, & ad eam possit ascendere.* 33. E da essa *luce o padiglione* annunzia al suo amico, che questa è la sua eredità, e che egli potrà salir fino a quella.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

Ỳ. 5. Dio *non rigetta i potenti, imperocchè anche egli è possente.* L' Ebreo legge: *Dio è forte, e non rigetta colui; il cui cuore è pieno di forza*; ciocchè può intendersi, secondo Estio (1), in due varie maniere. Primieramente, *Dio non rigetta i potenti, essendo potente egli stesso*; cioè la potenza di Dio nol reca a rigettare i potenti, come se capace egli fosse di portar loro qualche invidia. Imperocchè la potenza dell' uomo gli viene da Dio medesimo, che è incomparabilmente più potente di lui: donde Eliu sembra conchiudere, che non si dee dunque immaginarsi, che Dio opprima i potenti, qual era stato Giobbe, col timore che aver potesse della loro potenza, secondo la idea favolosa dataci da' Pagani del loro Giove combattente contra i giganti, ma opera verso loro con equità. In secondo luogo si può intendere per *l' uomo pieno di forza nel suo cuore*, secondo che sta espresso nella lingua originale, un uomo potente nella intelligenza e nella sapienza. E secondo questo senso *Dio è forte*, avendo una

(1) *Estius in hunc loc.*

una vasta intelligenza, che tutto comprende: ma non rigetterà l' *uomo*, *che è forte di quella forza del cuore*, che consiste in una grande sapienza. Imperocchè l' uomo, per quanto saggio esser possa, non può mai eguagliare la somma sapienza di Dio; e siccome pure l'uomo è saggio ed intelligente per una comunicazione della divina sapienza, così Dio non può disprezzare, nè rigettar nell' uomo i doni della propria di lui sapienza.

„ La potenza temporale, dice S. Gregorio (1), ha „ qualche cosa di grande; e allorchè ne usiamo per bene adempiere i nostri doveri, essa ha il suo merito „ davanti a Dio. Desidera d' imitar Dio colui, che „ servesi della potenza, a cui si vede innalzato, non „ per gloriarsene in se stesso, ma affine di procurare „ l' utilità del prossimo; e che nel grado, in cui Dio „ l' ha posto, non tanto considera la sua maggioranza „ sopra gli altri, quanto gli ufizj di carità, che loro „ dee prestare. Imperciocchè rea cosa è in noi il gonfiarsi di orgoglio, e non l' ordine della potenza. Dio „ conferisce la potenza, ma la malizia del cuor nostro „ fa nascere l' arroganza. Tolgasi dunque ciò che vien „ da noi, e allora ottimo in noi sarà quello, che viene da Dio ". Cioè, secondo il Santo Pontefice. *Dio non rigetta i potenti*, che usano della loro potenza siccome avendola ricevuta da Dio, e siccome dovendogliene render conto; e nè meno dispregia coloro, che non sono pieni *di forza*, e d' intelligenza se non se per la gloria di colui, che è il principio della loro sapienza.

V. 6. Ma egli non salva gli empj, e fa giustizia a' poveri. „ Perocchè Dio Onnipotente, dice lo stesso „ Santo (2), condanna nell' uomo non la elevazione „ della sua potenza, ma l' orgoglio della sua malizia, „ dopo essere stato detto: *Che Dio non rigetta i potenti*, „ essendo potente egli medesimo, con ragione si aggiugne: *Che non salva gli empj, e che fa giustizia a' poveri*, lo che torna allo stesso che dire: Dio abbatte i „ superbi, e rimanda liberi col suo giudizio coloro, „ che sono umili. Ovvero forse, aggiugne il Santo, si „ può intendere per queste parole del testo: *Judicium* „ *pauperibus tribuit*; che Dio dà il potere di giudicare

(1) *Gregor. Moral. l. 26. c. 14.*
(2) *Idem ibid. cap. 20.*

„ a' poveri, perocchè quelli, che presentemente sono „ oppressi con ingiustizia, saranno un giorno stabiliti i „ giudici de' loro oppressori"; lo che sembra ciò non ostante pochissimo conveniente al discorso di Eliu, che pretendeva come i tre altri, che i soli malvagi fossero oppressi in questa vita. Però egli aggiugne:

V. 7. *Non leverà lo sguardo dal giusto; e colloca per sempre i Re nel soglio*. Cioè, secondo il raziocinio di Eliu (1), Dio non permetterà che quelli, che sono veramente giusti, sieno privati della sua divina protezione, e per conseguenza i buoni Principi sono assodati sul trono, finchè vivono, e vi crescono sempre in potenza. Donde egli pretendeva conchiudere ciò che gli altri amici di Giobbe aveano già tante volte rappresentato, che Giobbe era dunque stato un malvagio ed un ipocrita, poichè Dio l'avea punito in una maniera così tremenda.

V. 8. 9. *Che se alcuni saranno in catene e legati con corde di miseria, Dio così dichiara loro le loro opere e i loro delitti, perocchè furono violenti*. Alcuni hanno creduto che fosse ciò relativo a coloro, di cui è parlato immediatamente prima (2). Ma il contrario apparisce dal seguente discorso di Eliu, che vuol sempre, come i tre altri amici di Giobbe, che i giusti sieno felici in questa vita. Però è manifesto che egli parla de' malvagi, e suppone che eglino soli esser possono in catene e ne' vincoli della povertà, che sono come la sequela delle loro violenze: e che per uno stato sì miserabile, a cui sono ridotti, Dio fa loro conoscere quali sieno state le loro opere; cioè che hanno commesso molti delitti, e che sonosi resi degni colle loro violenze di cadere in tali disavventure. Niente diremo qui circa la falsità del raziocinio di Eliu, avendone già più volte dimostrata l'assurdità colla esperienza del contrario, e colla intera certezza, che la fede ci dà della condotta affatto opposta, che Dio tiene in questa vita sì verso i giusti che verso i malvagi.

V. 10. *Apre loro parimente le orecchie, per correggerli; parla, affinchè si ravveggano delle loro iniquità*. Non basta che *parli* Iddio (3), ma bisogna ancora che *egli apra*

(1) *Tirin. & Menoch.*
(2) *Synops. Critic. Menoch. in hunc loc.*
(3) *Synops. Crit. Menoch. in hunc loc. & in cap. 13. v. 16.*

apra gli orecchi a colui, a cui parla. Poichè dunque, dice egli, ha dato luogo al peccatore di riconoscere i suoi errori affliggendolo, e permettendo che *sia in catene e ristretto da' vincoli della povertà*, *gli apre parimente*, cioè ancora *le orecchie*, *perchè oda le riprensioni*. E queste orecchie, siccome dicono gl' Interpreti, non sono tanto quelle del corpo, quanto quelle dell' anima; avvertendoli Iddio interiormente e movendo il cuor loro, affinchè ascoltino ed abbraccino con umile mansuetudine la salutare correzione del Medico onnipotente, che taglia ed abbrucia in esso loro ciò, che si oppone alla somma di lui purità: „ Dio dunque, dice „ S. Gregorio (1), ha aperto l' orecchia di colui, che „ ora essendo corretto riconosce alla sua presenza i ma„ li, di cui si è imbrattata l' anima sua, e concepisce „ al tempo stesso nell' intimo del cuor suo un sincero „ desiderio de' beni eterni.

℣. 13. *I simulatori e gli uomini di cuor doppio provocano l' ira di Dio, nè gridano, quando vengono da lui legati*. E' chiaro che Eliu indirizza a Giobbe queste parole, proseguendo a volerlo far comparire un uomo *simulato e di cuor doppio*; cioè un ipocrita, che per la sua ipocrisia e per gli suoi delitti erasi reso degno della collera di Dio. Ma come può egli accusarlo che *non gridi essendo legato* colle invisibili catene della divina giustizia; poichè Giobbe avea fatto sentire le sue grida tante volte negli orribili dolori da lui sofferti? Non vi ha dubbio, che egli riguardava tutte le grida di Giobbe (2) quali mormorazioni e lamentanze contra Dio; mentre che quello, che da lui chiamasi gridare, era un invocar Dio stesso, implorando la sua clemenza con una umile confessione de' suoi peccati. Verissimo era quanto egli diceva, considerato essendo in generale fuor del caso di Giobbe; poichè certo è, che coloro, che non hanno il cuor semplice, ma che pieni sono di se medesimi, *non gridano* con una voce, che meriti di essere esaudita (3); e che le affllizioni, in vece di esser loro utili, non servono, come dicono gl' Interpreti, che ad irritar vie maggiormente Dio con-

(1) *Gregor. Moral. l. 26. c. 22.*
(2) *Menoch. in hunc loc.*
(3) *Synops. Critic.*

contra loro, allorchè queste li recano a mormorar contra lui, attribuendo i loro travagli alla sua collera piuttosto che a' proprj loro delitti. Ma falsissima era l'applicazione, che Eliu sembrava farne a Giobbe; poichè Dio stesso l'avea dichiarato un *uomo semplice e diritto, che allontanavasi dal male* (1); per conseguenza non poteva essere del numero di *quei simulati e di cuor doppio, che provocano sopra di se la collera di Dio*; e per una deduzione egualmente necessaria del raziocinio di Eliu l'afflizione di Giobbe non potea riguardarsi qual effetto dello sdegno divino sopra di lui, poichè non avea egli quella dissimulazione, che Eliu sosteneva esserne la cagione.

V. 16. *Ei libererebbe anche te dalle fauci di angustia, che non han fondo, e ti trarebbe al largo, e l'imbandimento della tua mensa sarebbe di pinguedine ricolmo*. Per intendere questo versetto bisogna congiugnerlo al precedente, in cui Eliu dice: che Dio *libererà il povero da' mali, che l'opprimono, e gli aprirà le orecchie nel giorno dell'afflizione*. E' dunque come se poscia dicesse: Se ti consideri, o Giobbe, qual uno di quei *poveri*, che sono nell'afflizione, e se Dio ti *apre l'orecchia* del cuore per farsi intendere a te, allorchè ti parla, *ti salverà dalle fauci di angustia, che non han fondo*, cioè dalla sì orribile estremità, a cui ti trovi ridotto, e *ti trarrà al largo*, ristabilendoti nella primiera tua felicità. Espressioni metaforiche e poetiche sono codeste, che s'incontrano in altri luoghi ancora della Scrittura, come quando il Santo Profeta (2) diceva a Dio: *Deh! che io non sia sommerso dalla tempesta; che io non sia ingojato dalla voragine; che non sia chiuso il pozzo sopra di me*.

V. 17. *La tua causa è stata giudicata come quella di un empio; ma tu ricupereresti e causa e giudizio*. Nella traduzione di questo versetto ci siamo attenuti al senso, che sembra più conforme e a quel che precede, e a quel che siegue, e che da un valoroso Interprete (3) è stato preferito agli altri sensi, che al medesimo dar si possono. Eliu dice dunque a Giobbe, che egli era stato fino allora trattato come un empio, trovandosi oppresso di mali e in una estrema miseria: ma supponendo,

(1) *Job. c. 1. v. 8. c. 2. v. 3.* (2) *Psalm. 86. v. 19.*
(3) *Menoch. in hunc loc.*

do, che ascoltasse quel che gli diceva, aggiugne che gli si offrirebbe quindi il mezzo di *ricuperare la sua causa* davanti a Dio, come aveva egli desiderato, e che gli farebbe *giustizia*. Imperocchè la giustizia, che Eliu pretendeva potersi sperare da Giobbe, era di ottenere misericordia, umiliandosi ed implorando il divino ajuto. Le cose dette poscia da lui sono avvisi, che gli porge anticipatamente, per insegnargli come debba contenersi, allorchè sarà egli restituito nell' autorità, donde volea che l'avesse fatto scadere la sua mala condotta. Imperciocchè le parole del testo: *judicium recipies* possono ancora spiegarsi, *riceverai* di nuovo la *podestà di giudicare*.

℣. 20. *Non prolungare la tua notte, affinchè i popoli a te convenir possano per gli loro affari*. Un Interprete afferma su questo passo (1), che egli non sa a quale appigliarsi de' sensi, che al medesimo si danno, perchè non gli sembra che si affacciano al testo della Vulgata, nè all' Ebreo. Ciascun Interprete in effetto ha seguito un senso diverso dagli altri; e ciò per l' appunto fa conoscere la difficoltà di adottarne uno piuttosto che un altro. Nondimeno siccome bisognava esprimerne alcuno, abbiamo abbracciato il presente senza pretendere di rigettar gli altri. Secondo questo senso pare che Eliu (2) rimproveri a Giobbe che egli non fosse vigilante abbastanza nel dare a' popoli udienza per giudicare le loro contese, e che troppo gli piacesse il dormire; lo che era cagione che i popoli, cioè i piccioli non potessero parlargli nel tempo, che ad essi era più propizio, ma che i ricchi e i potenti, che gli opprimevano, trovassero soli accesso alla sua persona. Molto più chiara è la maniera, con che si esprime l' Ebreo (3): imperciocchè questo è un avvertimento, che Eliu dà a Giobbe, di *non affaticarsi di notte tempo a pensare come potesse abbattere i popoli*. Era questo un rimprovero assai crudele che gli faceva; come se ogni sua occupazione, allorchè non dormiva la notte, fosse già stata di cercar varj mezzi d'ingojarsi le sostanze de' poveri per arricchirsi delle loro spoglie.

(1) *Synops. Critic.*
(2) *Tirin. in hunc loc.*
(3) *Codurc. & Grot. in hunc loc.*

V. 25. *Tutti gli uomini lo veggono; ma ciascun lo mira sol da lontano*. Ciò dee intendersi della cognizione (1) e della vista naturale, che può aversi di Dio considerando le sue creature. Una tale cognizione non è chiara (2); ciocchè fa che Eliu dica, che quantunque sia vero che *tutti gli uomini lo veggono*, nol veggono però che *da lontano*. Ma essa è sufficiente motivo da renderli inescusabili dinanzi a lui, allorchè vedendolo in qualche modo nello specchio delle sue opere, trascuran di rendergli come a Dio la gloria, che gli è dovuta; lo che da S. Paolo spiegasi ammirabilmente, là dove dice (3): *Che la collera del cielo scoppierà per punire l'empietà di coloro, che ritengono la sua verità nella ingiustizia; perocchè la sua divinità e la eterna sua possanza essendo divenute come visibili mediante le sue opere dopo la creazione del mondo, sonosi eglino renduti inescusabili di aver conosciuto Dio, senza glorificarlo, e senza rendergliene grazie*.

V. 26. *Dio certamente è grande, e vince ogni nostra scienza*. Il Pontefice S. Gregorio (4) volendo farci conoscere che le opere di Dio sono infinitamente superiori alla nostra cognizione, si contenta di addurne una sola prova: „ Non voglio, dice egli, recarne qui che „ un solo esempio fra moltissimi altri. Vengono due „ fanciulli alla luce nel tempo stesso, ma è concesso „ all'uno di pervenire alla grazia della salute ricevendo il battesimo; e l'altro per l'opposito muore, „ prima che sia stata versata sopra di lui l'acqua salutare della rigenerazione. Spessissimo pure accade, „ che un figlio di un padre e di una madre fedeli vien „ tolto dal mondo, senza aver per anche impresso in „ fronte il suggello della fede; e spessissimo il figlio „ di genitori infedeli è rinnovato colla grazia di questo „ divin Sagramento. Ma dirà forse alcuno, che sapeva „ Dio che quegli, che è morto senza battesimo, sarebbe vissuto nella sregolatezza, e che però non permise che ricevesse una tanta grazia. Così essendo, „ aggiugne il Santo Pontefice, bisognerà dunque riconoscere che Dio gastiga i peccati di alcuni ancor „ pri-

(1) *Estius in hunc loc.*

(2) *Vide D. Thomam* 1. *p. q.* 2. *art.* 2. *q.*12. *art.*12. *&* *t.* 2. *q.* 93. *art.* 2. (3) *Rom. c.* 1. *v.* 18. *&c.*

(4) *Greg. Moral. l.* 17. *c.* 2.

„ prima che si commettano. Ma chi dir potrebbe, aven-
„ do sentimenti ortodossi, che l' Onnipotente Signore,
„ che libera gli uni da' delitti effettivamente commes-
„ si, condanni al contrario negli altri i delitti mede-
„ simi, innanzi che abbiano potuto commetterli? Oc-
„ cultissimi sono dunque i giudizj di lui, e quanto l'
„ oscurità, che li ricopre, ci toglie il penetrarli, al-
„ trettanto obbligar ci dee a riverirli la cristiana umil-
„ tà": *Occulta itaque sunt ejus judicia. Et quanta obscuritate nequeunt conspici, tanta debent humilitate venerari.*

℣. 33. *Annunzia all' amico suo, che la sua luce è la sua eredità, e che egli può salir fino a quella.* Gl' Interpreti (1), volendo stare attaccati alla lingua originale, danno tanti sensi diversi a queste parole, che ognora più crescono le difficoltà per chi si studia di penetrarle, affine di rinvenirne il vero significato. E' dunque miglior consiglio per avventura (2) appigliarsi, come abbiamo fatto noi, al senso naturale della Vulgata, che sembra più semplice e affatto egregio. Eliu afferma che Dio fa conoscere a' suoi amici, che la *sua luce è la loro eredità*, cioè che ei fa risplendere la sua luce sopra i veri suoi servi, come fece realmente verso gl' Israeliti, allorchè tutti essendo gli Egizj avvolti in tenebre foltissime, il suo popolo frattanto era nella luce ad esso procurata dalla sua divina protezione (3).

Queste parole in oltre si possono prendere, come le hanno prese alcuni Padri, in un senso allegorico e spirituale (4): Imperciocchè la luce della fede e della grazia è *la eredità degli amici di Dio*; stante che per un effetto dell' amor suo verso gli uomini eglino sperano di poter *ascendere ad essa*: „ Qual cosa infatti,
„ esclama San Gregorio (5), era più difficile di quello
„ che un uomo nato in terra, e circondato da sì fragi-
„ li membra, sorgesse a volo negli spazj celesti, e pe-
„ netrasse i segreti degli spiriti di colassù? Ma il Crea-
„ tore di quelle beate Intelligenze è disceso egli stesso
„ fino a noi, e facendosi uomo si è abbassato sotto a lo-
„ ro. Dio fa dunque conoscere all' amico suo, che sa-
rà

(1) *Synops. Critic.*
(2) *Menoch. Tirin. in hunc loc.*
(3) *Exod.* 10. 23. *Sap.* 17. 2. *c.* 18. 1.
(4) *Greg. Mor. l.* 27. *c.* 7. (5) *Idem ibid. cap.* 8.

„ rà sua possessione la luce della patria eterna, affin-
„ chè nol precipiti nella disperazione l' aspetto della
„ propria sua fragilità; affinchè tanto più egli si assi-
„ curi di possedere un giorno questa luce divina,
„ quanto più si affatica presentemente a conculcare le
„ tenebre de' varj vizj, che del continuo lo vanno
„ assalendo.

CAPITOLO XXXVII.

Eliu continua a discorrere delle opere possenti di Dio.

1. SUper hoc expavit cor meum & emotum est de loco suo.

1. E Per questo appunto, *continuò a dire Eliu*, il cuor mi trema, e mi balza fuor del suo luogo.

2. *Audite auditionem in terrore vocis ejus, & sonum de ore illius procedentem.*

2. Udite con terrore il rimbombo della sua voce, ed il suono, che gli esce dalla bocca.

3. *Subter omnes cœlos ipse considerat, & lumen illius super terminos terræ.*

3. Egli scaglia (1) *il folgore* sotto tutt' i cieli, e il lampo sulle estremità della terra.

4. *Post eum rugiet sonitus, tonabit voce magnitudinis suæ; & non investigabitur cum audita fuerit vox ejus.*

4. Dopo di esso rugge il tuono; tuona con voce tal di sua grandezza, che anche dopo udita tal voce non può comprendersi.

5. *Tonabit Deus in voce sua mirabiliter, qui facit magna & inscrutabilia.*

5. *Sì*, tuona Dio colla sua voce mirabilmente; *Dio* che fa cose grandi e imperscrutabili.

6. *Qui præcepit nivi, ut descendat in terram, & hyemis pluviis, & imbri fortitudinis suæ.*

6. Egli comanda alla neve, che cali in terra, e *fa istessamente cadere* le piogge dell' inverno, e le piogge

(1) *Considerat*. Espression figurata. Vedi la nota. E così in conformità del Testo.

7. *Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua.*

8. *Ingredietur bestia latibulum, & in antro suo morabitur.*

9. *Ab interioribus egredietur tempestas, & ab Arcturo frigus.*

10. *Flante Deo concrescit gelu, & rursum latissimæ funduntur aquæ.*

11. *Frumentum desiderat nubes, & nubes spargunt lumen suum.*

12. *Quæ lustrant per circuitum, quocumque eas voluntas gubernantis duxerit, ad omne quod præceperit illis super faciem orbis terrarum:*

13. *sive in una tribu, sive in terra sua, sive in quocumque loco misericordiæ suæ eas jusserit inveniri.*

14. *Ausculta hæc Job: sta, & considera mirabilia Dei.*

15. *Numquid scis, quando præceperit Deus pluviis, ut ostenderent lucem nubium ejus?*

16. *Numquid nosti semitas nubium magnas, & perfectas scientias?*

ge sue gagliardissime.

7. A tutti gli uomini sigilla la mano, onde ciascun riconosca essere suo operajo.

8. *Al di lui comando* entra la belva nel suo nascondiglio, e dimora nella sua tana.

9. Da' reconditi luoghi *dell'Austro* (1) vien la procella, ed il freddo vien da Tramontana.

10. Al soffiar di Dio si rappiglia il ghiaccio, ed acque amplissime diventano *come* di getto.

11. Il frumento brama le nubi; e le nubi spargono il loro chiaro.

12. Esse girano per ogni parte sulla faccia della terra, ovunque la volontà del Governator le conduce, e in tutto giusta gli ordini, che ricevon da lui;

13. sia in una tribù, sia in una sua terra, sia ovunque la sua bontà vuol che si trovino.

14. Porgi, o Giobbe, a queste cose l'orecchio; stà e considera le maraviglie di Dio.

15. Sai tu, quando Dio abbia ingiunto alle piogge di far comparire il chiaror delle sue nubi?

16. Conosci tu le grandi vie delle nubi, e la perfetta scienza *del lor direttore*?

(1) Così col Testo si rischiara questo passo.

17. *Nonne vestimenta tua calida sunt, cum perflata fuerit terra Austro?*

17. *Sai tu, perchè* i tuoi vestimenti sien caldi, allorchè il vento Australe spira leggiermente (1) sulla terra?

18. *Tu forsitan cum eo fabricatus es cœlos, qui solidissimi quasi ære fusi sunt.*

18. Hai tu con esso lui fabbricati i cieli, solidi qual bronzo lavorato a getto?

19. *Ostende nobis quid dicamus illi: nos quippe involvimur tenebris.*

19. Facci sapere quel che abbiamo a dirgli: imperocchè noi siamo avvolti in tenebre.

20. *Quis narrabit ei quæ loquor? etiam si locutus fuerit homo, devorabitur.*

20. Chi potrà rendergli ragione di quel che io dico? se uom favella, resta assorto *dalla grandezza dell' argomento.*

21. *At nunc non vident lucem: subito aer cogetur in nubes, & ventus transiens fugabit eas.*

21. *Gli uomini* mirar non possono nè pure il chiaro *del Sole*, allorchè essendo l' aria condensata in nubi, queste vengono ad un tratto fugate da un vento che passa.

22. *Ab Aquilone aurum venit, & ad Deum formidolosa laudatio.*

22. Da Tramontana viene l' aurea serenità; e appo Dio vi è terribile gloria.

23. *Digne eum invenire non possumus: magnus fortitudine, & judicio, & justitia, & enarrari non potest.*

23. Noi non possiam degnamente trovarlo; egli è grande in possanza, in giudizio, in giustizia, ed è veracemente ineffabile.

24. *Ideo timebunt eum viri, & non audebunt contemplari omnes qui sibi videntur esse sapientes.*

24. Perciò gli uomini lo temono, e nessun, che saggio si reputi, osa di contemplarlo.

SEN-

(1) Così con dotti Espositori.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 2. 3. UDite *con terrore il rimbombo della sua voce, ed il suono, che gli esce dalla bocca. Scaglia il folgore sotto tutt' i cieli, e il suo lampo sulle estremità della terra. Dopo di esso rugge il tuono* ec. Eliu immaginandosi che Giobbe non fosse vivamente quanto basta penetrato dalla grandezza e dal timore di Dio, e che troppo confidasse in se medesimo e nella propria di lui giustizia, si sforza di sbigottirlo e di umiliarlo nel tempo stesso colla considerazione degli effetti sì maravigliosi della sua possanza. Per la qual cosa gli domanda subitamente *un' attenzione*, come se non avesse fatto fino allora una sufficiente riflessione alle cose naturali, che più erano capaci d' imprimere nella sua mente l' idea sì terribile, che aver dovea della divina maestà.

Quel che dice di poi non è che una descrizione vivace e poetica del tuono. E' frase consueta nella Scrittura il chiamare il tuono *la voce di Dio*, perchè in effetto Dio parla a tutte le sue creature in quella maniera sì spaventevole per farsi rispettare da loro: *A voce tonitrui tui formidabunt* (1). Il tuono è preceduto dal fulgore de' lampi; lo che da Eliu s' intende allorchè dice: che Dio *sparge il suo lampo fino alle estremità della terra*; imperocchè, siccome stà espresso nel Vangelo; *il baleno, che esce dall' Oriente*, (2) *scorre tutto a un tratto fino all' Occidente*.

Quel che aggiugne, che Dio *considera tutto quel che accade sotto il Cielo*, è una maniera figurata, di cui servesi per esprimere soltanto, ch' egli rischiara tutte le cose in mezzo alla notte più profonda colla improvvisa luce di un lampo scintillante, che ratto percuote la nostra vista. *E dopo lui*, cioè dopo ch' egli ha fatto risplendere questo raggio della sua luce, fa udire *il ruggito del suo tuono*.

Il

(1) *Psal.* 103. 8.
(2) *Matth.* 24. 27.

Il Pontefice S. Gregorio (1) ci rappresenta il tuono materiale e tutt' i suoi effetti, come la figura di un altro tuono, con cui Dio scuote e muove salutarmente il cuor de' peccatori, allorchè penetra col terrore de' suoi giudizj e colla voce onnipotente della sua grazia la loro sordità interiore e la loro insensibilità per le cose della loro salute, e li fa struggere in lagrime: *Surditatem nostræ insensibilitatis rumpit*. E questa voce penetrante della grazia dello Spirito Santo, che ha così percosso l' uomo nell' intimo persino del cuor suo, lo mette in salvo da un altro tuono infinitamente più formidabile, che quello sarà della voce di un Giudice senza misericordia, che pronunzierà in mezzo a' fuochi e a' lampi la finale sentenza e il decreto irrevocabile (2): *Partitevi da me, o maledetti, e andate al fuoco eterno, che è preparato al diavolo e agli angeli suoi*.

℣. 7. *Che mette un suggello sulla mano di tutti gli uomini, affinchè ciascun riconosca essere suo operajo*. Questo passo è uno di quelli, di cui la oscurità ha posto in discordia tutt' i sentimenti degl' Interpreti (3). Secondo l' Ebreo alcuni lo spiegano nel modo seguente: *in manu; id est, vehementia omnes homines recludet*; cioè che per la violenza delle tempeste, di cui avea parlato, Dio rinchiude tutti gli uomini, affinchè non escano alla campagna: *Ut noverint omnes opus suum* (nempe rusticum) *esse ipsius*; cioè affinchè sieno convinti che ogni opera loro dipende da lui. Un altro Interprete (4) spiega ancora l' Ebreo in questa maniera affatto diversa: *Dio ha marcato tutti gli uomini sulla mano, onde ciascun riconosca essere operajo*. Dicesi che fosse un costume orientale, che i padroni facessero un bollo sulla mano destra de' loro operaj, affin di poterli riconoscere; e che però Eliu alludendo a un cotal uso attesti che Dio avea impresso un segno ovvero un suggello nella mano di tutti gli uomini come per destinarli, alle sue varie opere. Secondo questo significato, che si dà all' Ebreo, sembra che pur si possa spiegare la Vulgata in un senso molto naturale; ed è che Dio ha *impresso come un suggello nella mano di tutti*

---

(1) *Gregor. Moral. l.* 27. 10. *& seq.*
(2) *Matth.* 25. 41.
(3) *Synops. Critic. in hunc loc.*
(4) *Codurc. in hunc loc.*

ti gli uomini, per destinarli alle varie opere, che loro sono proprie. E questo *suggello* è, per così dire, il carattere della loro vocazione, giusta la testimonianza di S. Paolo (1); che tutti nella legge nuova non sono destinati agli stessi ufizj. Stà a ciascuno l'esaminare e il *riconoscere l'opera sua*, affine di poter rendere a se medesimo buon testimonio, per quanto il consente la debolezza della nostra cognizione, ch'egli fa l'opera, a cui Dio l'ha destinato, e che non è a lui meno sottoposto di tutto il rimanente delle altre creature anche inanimate, che ricevuto avendo il carattere della divina volontà quasi scolpita nella loro natura, a quella ubbidiscono esattamente, come veggiamo nel corso degli astri, e in tutta l'economia dell'Universo; non essendovi che l'uomo solo, il qual resista agli ordini del suo Creatore.

Giova osservar di passaggio, che alcune persone appassionate per l'astrologia giudiziaria hanno preteso con un tal passo di giustificare la stravaganza, che li reca a voler trovare ne' segni impressi nella palma della mano di ciascun uomo indizj certi del tenore della loro vita futura, e degl'impegni, in cui entreranno. Ma oltrecchè gl'Interpreti (2) affermano che qui non si tratta per verun conto di questa vana scienza, abbastanza è noto, come tutt'i Padri e tutt'i Santi siensi scagliati contra un arte abbominevole, che insegna agli uomini ad ingannar miseramente altri uomini, loro promettendo di scoprire ad essi per vie o puramente naturali, ovvero malvage, quel che Dio ha voluto espressamente che siaci ascoso per dar luogo alla fede e per tenerci continuamente in una umile dipendenza da lui. E quando pur fosse vero, che queste persone trar potessero dal presente passo quel, ch'elleno pretendono per autenticare la follia di una scienza perniciosa alla loro salute, basterebbe che lor si dicesse, che la Chiesa non riconosce per parola di Dio ciò, che dice Eliu, e che per l'opposito ella condanna una parte de' suoi discorsi come pieni di presunzione e di vanità.

V. 11. *Il frumento brama le nubi, e le nubi spargono il loro chiaro*. Egli prosiegue a far vedere, che per ordi-

(1) 1. *Cor.* 12. *v.* 29. 30.
(1) *Synops. Critic.*

dine di Dio e per un effetto della sua possanza sono governate le varie parti dell' Universo; ed esprime però qui in una maniera figurata la benedizione, che diffonde sopra le messi per farle crescere e fruttificare in abbondanza. Allorchè dunque il *frumento*, dic' egli, *brama le nubi*; cioè (1) quando una terra seminata di frumento ha bisogno d' acqua a motivo della sua grande aridità, *le nubi spargono la loro luce*, cioè pioggе abbondanti accompagnate da' lampi, che sono come *la luce delle nubi* inseparabile dalle tempeste.

V. 12. 13. *E girano da ogni parte sulla faccia della terra, dovunque sieno condotte dalla volontà di colui, che le governa, e secondo gli ordini, che hanno ricevuto da lui; o in una tribù, o in una terra sua, o in qualunque luogo, in cui la sua bontà vuol che si trovino*. Cioè, secondo la spiegazione di un Interprete (2), queste nubi ovvero tempeste si versano per ogni parte, seguendo gli ordini di Dio; e cadono ora in un luogo, ora in un altro (3); talvolta ne' paesi stessi, ove sonosi formate; lo che può intendersi da quelle parole della Vulgata, *sive in terra sua*; ed altre volte in paesi lontani, in cui Dio vuol far sentire la sua misericordia, e dove comanda che si trasferiscano queste nubi per innaffiarne l' aridità. Altri nondimeno per le parole medesime *in terra sua* (4) intendono una terra di Dio, cioè una terra da lui riguardata con parzialità, perchè i suoi abitanti lo venerano come loro Dio, o pure una terra, che non è stata per anche data agli uomini, e che Dio sembrava essersi riservata fino a quel tempo.

Ma Estio, facendo una riflessione particolare intorno la espressione, di cui servesi Eliu, allorchè dice, che Dio prescrive alle nubi di trovarsi in qualsivoglia luogo, dov' egli fa sentire *la sua bontà*, afferma ch' essa può indicarci in un senso spirituale, che le *nubi* della grazia di Dio si versano differentemente ora su di un regno, quando su di un altro, e che la Chiesa stessa, che è il regno suo, si trasporta talvolta in varj luoghi, secondo che piace alla sua divina volontà, aven-

(1) *Menoch. in hunc loc.*
(2) *Estius in hunc loc.*
(3) *Amos* 4. 7.
(4) *Synops. Critic.*

avendo GESU' CRISTO detto a' Giudei (1): *Che il Regno di Dio sarebbe loro tolto per esser dato a un popolo, che ne produrrebbe i frutti*. Imperocchè, quantunque sia vero, ch' Eliu non si considera per uno Scrittore Canonico, egli ha detto nondimeno, secondo che osserva S. Gregorio (2), molte grandi verità per un movimento dello Spirito profetico, che talora parlava per la sua bocca: *Futura per propheticum Spiritum sensit, multaque sublimiter protulit*.

V. 17. *Sai tu perchè i tuoi vestimenti sien caldi, allorchè il vento Australe spira leggermente sulla terra?* Lo che non è punto diverso dal dirgli: Sai tu il segreto, per cui il vento meridionale soffiando sopra la terra, ne rimane infiammata tutta la natura? E S. Gregorio (3) spiegando le stesse parole in un senso spirituale dice, che il vento caldo di mezzogiorno può figurarci l' ardore del divin soffio dello Spirito Santo, che venendo a penetrare il cuor dell' uomo, lo libera dal freddo mortale e dall' intirizzamento dell' iniquità. Le *vesti riscaldate* sono forse quelle, di cui parlasi nell' Apocalisse (4), allorchè GESU' CRISTO consiglia a chi era nudo di *comprar da lui oro infuocato e provato*, *affine di vestirsi di abiti bianchi e nascondere la sua nudità*; e allorchè in oltre afferma, che *quegli è beato*, *che veglia e custodisce le sue vesti*; lo che i Padri hanno spiegato delle virtù, ma particolarmente della prima e della più eccellente di tutte le virtù, cioè della carità, che è come la vesta della nostr' anima, che la copre agli occhi di Dio, e che impedisce che non vegga *la confusione e la vergogna* de' suoi peccati precedenti. Il *calore* di questa divina virtù è un ammirabile effetto del soffio dello Spirito Santo. Ma siccome dicesi in S. Giovanni (5), *lo Spirito spira dove gli piace*, *e niuno sa donde venga*, *nè dove vada*. Come dunque, o Giobbe, conosceresti mai tu la profondità del segreto, per cui il vento australe soffiando all' improvviso dissipa tutto il rigore del freddo, che dianzi era cagionato dal ven-

 to

(1) *Matt.* 21. 43.
(2) *Gregor. Moral* 27. 20.
(3) *Ibid. c.* 23.
(4) *Apoc. c.* 3. *v.* 18. *c.* 16. *v.* 15.
(5) *Joan.* 3. 8.

to aquilonare, che ci rappresenta, dice S. Gregorio, lo Spirito nemico della nostra salute?

℣. 21. *Ma ora non veggono la luce: l' aere tutto a un tratto si addensa e forma le nubi; e un vento, che passa le disperderà. Gli uomini mirar non possono nè pure il chiaro del sole, allorchè, l' aria essendo condensata in nubi, queste son fugate da un vento che passa*. Spiegasi ciò diversamente dagl' Interpreti (1). Per qual modo gli uomini si metterebbono essi all' impresa di rendere a Dio ragione di tutt' i segreti della natura; eglino che nè pur hanno la forza di guardar la luce del sole e di sostenerne lo splendore; ovvero che non hanno la libertà di guardarlo, quando vogliono, abbujandosi l' aria improvvisamente e nascondendolo ad essi in una nube, e indi sopraggiugnendo un vento, che fuga la nube stessa, che loro occultava la luce (2); o che non possono discernere la vicenda di beni e di mali, di luce e di tenebre, di un tempo tranquillo e di un tempo agitato, che Dio dispensa, come più gli aggrada?

℣. 22. *L' aurea serenità vien da Tramontana, e appo Dio vi è terribile gloria*. Quasi tutti gl' Interpreti (3) intendono qui per l' *oro* lo splendore di un aer lucido e sereno; e dicono che queste parole, *ab aquilone aurum venit*, non altro significano se non che il vento del settentrione riconduce il tempo sereno, che splende al par dell' oro. Questa è ancora una conseguenza delle riflessioni, ch' Eliu suggerisce a Giobbe sopra tutt' i segreti della natura, che penetrar non si possono dalla mente umana, e che l' obbligano a riconoscere che l' Onnipotente Dio è infinitamente a lui superiore, e che quando pur si accinge a lodarlo nella sua grandezza, non dee farlo che con tremore, per tema di offendere in qualche modo l' alta sua maestà, volendo parlar di cose, che da lui s' ignorano perfettamente.

Ma un Interprete pretende (4) che questo si può altresì intendere affatto semplicemente del vero oro, che nasce in copia grande negli stessi paesi settentrionali. E secondo questo senso Eliu farebbe osservare a Giobbe, ch' egli

(1) *Synops. Critic.*
(2) *Menoch. in hunc loc.*
(3) *Synops. Critic. Menoch.* **Codurc.**
(4) *Tirin.* **in hunc loc.**

egli nè meno poteva render la ragione di tale maraviglia, per cui un metallo sì puro, che sembrava non poter esser formato che dall' ardor più cocente del sole ne' paesi meridionali, si trovava ciò non ostante ancora verso il Settentrione; e che quindi egli era obbligato a riconoscere, che l' uomo più illuminato parlar non dovea se non con rispetto e con tremore dell' Autore di tante maraviglie.

V. 23. *Non possiamo degnamente trovarlo. Egli è grande in potenza, in giudizio e in giustizia ec.* Dal fin qui detto egli deduce la seguente conclusione: Poichè dunque si scorge che Dio è veramente incomprensibile, e che non potremmo noi con tutt' i nostri sforzi e con tutte le nostre investigazioni rinvenir le ragioni di tanti effetti diversi da lui prodotti nell' Universo; tu dei però, o Giobbe, abbassarti vie maggiormente sotto la sua grandezza e la sua potenza, ed umilmente riconoscere, che quando ti fa egli sentire la *sua giustizia* col peso de' mali, che ti fanno gemere, è questo un effetto degli adorabili *giudizj*, di cui tanto meno puoi tu penetrare la profondità, essendo egli infinitamente a te superiore *per la sua grandezza e per la ineffabile di lui potenza.*

CAPITOLO XXXVIII.

Dio parla, e fa vedere, che l' uomo non può contrastare colla di lui providenza.

1. *Respondens autem Dominus Job de turbine, dixit:*

2. *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?*

3. *Accinge sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, & responde mihi.*

4. *Ubi eras, quando ponebam fundamenta terræ? in-*

1. Allora il Signore prese a parlar a Giobbe da un turbine, e disse:

2. Chi è costui, che inviluppa sentenze con ragionamenti da ignorante?

3. Cingiti da bravo a' lombi, *ed apparecchiati;* io t' interrogherò, e tu rispondimi.

4. Ov' eri tu, quando io fondava la terra? dim-

 me-

indica mihi, si habes intelligentiam.

melo, se lo sai.

5. *Quis posuit mensuras ejus, si nosti? vel quis tetendit super eam lineam?*

5. Chi regolò le misure di quella? Lo sai tu? Chi sopra esse stese la livella?

6. *Super quo bases illius solidatæ sunt? aut quis demisit lapidem angularem ejus:*

6. I di lei basamenti sopra di che furono fondati? La pietra angolare chi la gettò?

7. *cum me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei?*

7. allorchè le stelle del mattino tutte insieme mi cantavano laudi, e tutti gli Angeli di Dio giubilavano.

8. *Quis conclusit ostiis mare, quando erumpebat quasi de vulva procedens,*

8. Chi chiuse di argini il mare, allorchè quello sboccava, quasi sortendo dal sen della madre?

9. *cum ponerem nubem vestimentum ejus, & caligine illud quasi pannis infantiæ obvolverem?*

9. allorchè per sua vesta gli misi intorno una nube, e lo involsi nella caligine come in fasce da pargoletto.

10. *Circumdedi illud terminis meis, & posui vectem, & ostia:*

10. Posi intorno a quello i miei confini, e gli misi sbarre e porte;

11. *et dixi: Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.*

11. e gli dissi: Verrai fin quà nè passerai più oltre, e quà spezzerai le gonfie tue onde.

12. *Numquid post ortum tuum præcepisti diluculo, & ostendisti auroræ locum suum?*

12. Da che sei nato, hai tu dati gli ordini al mattino? Hai tu mostrato all' alba il luogo del suo spuntare?

13. *Et tenuisti concutiens extrema terræ, & excussisti impios ex ea?*

13. Hai tu scossa là terra, prendendola per gli suoi capi, con iscuotere *e rigettare* gli empj da quella?

14. *Restituetur ut lutum signaculum, & stabit sicut vestimentum.*

14. Lo stampo *umano* viene rimesso, qual se fosse di argilla, e si mantiene a guisa di una vesta.

15. *Auferetur ab impiis lux*

15. Ma agli empj vien tol-

lux sua, & brachium excelsum confringetur.

tolta la loro luce, e il braccio altiero resta spezzato.

16. *Numquid ingressus es profunda maris, & in novissimis abyssi deambulasti?*

16. Sei tu entrato al fondo del mare? Hai tu passeggiato il fin dell' abisso?

17. *Numquid apertæ sunt tibi portæ mortis, & ostia tenebrosa vidisti.*

17. Le porte di morte sono elleno a te state scoperte? Le porte tenebrose le hai tu vedute?

18. *Numquid considerasti latitudinem terræ? indica mihi, si nosti, omnia;*

18. Hai tu compresa l' ampiezza della terra? Tutte queste cose dimmele, se le sai.

19. *in qua via lux habitet, & tenebrarum quis locus sit:*

19. *Dimmi*, ove risieda la luce, e quale sia il luogo delle tenebre;

20. *ut ducas unumquodque ad terminos suos, & intelligas semitas domus ejus.*

20. onde tu conduca questa luce e queste tenebre a' rispettivi loro confini, dopo conosciuti i sentieri della loro residenza.

21. *Sciebas tunc, quod nasciturus esses? & numerum dierum tuorum noveras?*

21. Sapevi tu in allora di aver a nascere? Sapevi tu il numero de' giorni tuoi?

22. *Numquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti,*

22. Sei tu mai entrato ne' ripostigli della neve, o hai tu veduti i ripostigli della gragnuola,

23. *quæ præparavi in tempus hostis, in diem pugnæ & belli?*

23. che io preparai pel tempo del nemico, nel dì di battaglia, e di guerra?

24. *Per quam viam spargitur lux, dividitur æstus super terram?*

24. *Sai tu* per quale via si sparga la luce, e il vento adusto diffondasi sulla terra?

25. *Quis dedit vehementissimo imbri cursum, & viam sonantis tonitrui,*

25. Chi diè il corso alle impetuossime piogge, e le vie al *lampeggiare* e strepitare del tuono?

26. *ut plueret super terram absque homine, in deserto*

26. per far piovere su di una terra, che è priva di no-

serto ubi nullus mortalium commoratur,

uomini, in un deserto, ove non abita alcun de' mortali;

27. *ut impleret inviam & desolatam, & produceret herbas virentes?*

27. per satollare una terra impraticabile e desolata, e per produrvi *colà* l' erbe verdeggianti.

28. *Quis est pluviæ pater? vel quis genuit stillas roris?*

28. Chi è il padre della pioggia? Chi diè l' essere alle stille della rugiada?

29. *De cujus utero egressa est glacies? & gelu de cœlo quis genuit?*

29. Da qual seno è uscito il ghiaccio? Chi diè l' essere alla brina del cielo?

30. *In similitudinem lapidis aquæ durantur, & superficies abyssi constringitur.*

30. *Chi fa, che* le acque s' induriscano a foggia di sasso, e si rappigli la superficie dell' abbisso?

31. *Numquid conjungere valebis micantes stellas Plejadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare?*

31. Potresti tu legare le lucicanti stelle Plejadi, o sciogliere quelle, che sono in giro dell' Orsa?

32. *Numquid producis Luciferum in tempore suo, & Vesperum super filios terræ consurgere facis?*

32. Sei tu forse, che fai uscire a suo tempo la stella del mattino, e che su i figli della terra fai levare quella della sera?

33. *Numquid nosti ordinem cœli, & pones rationem ejus in terra?*

33. Conosci tu l' ordine del cielo? disponi tu della ragione di quello in sulla terra?

34. *Numquid elevabis in nebula vocem tuam, & impetus aquarum operiet te?*

34. Puoi tu alzar la voce a una nube, perchè ti somministri abbondanza di acque?

35. *Numquid mittes fulgura, & ibunt, & revertentia dicent tibi: Adsumus?*

35. Mandi tu forse i folgori, *sicchè* questi vadano, e vengano, e a te dicano: Eccoci?

36. *Quis posuit in visceribus hominis sapientiam; vel quis dedit gallo intelligen-*

36. Chi ha posta nell' interno dell' uomo la sapienza? Chi ha data al cuo-

gentium?

cuore (1) intelligenza?

37. *Quis enarrabit cælorum rationem, & concentum cæli quis dormire faciet?*

37. Chi può narrare l' ordine del cielo; l' armonia del cielo chi la farà dormire?

38. *Quando fundebatur pulvis in terra, & glebæ compingebantur?*

38. *Ov' eri tu*, allorchè la polvere veniva fonduta in terra, e rassodavasi in zolle?

39. *Numquid capies leænæ prædam, & animam catulorum ejus implebis,*

39. Sei tu, che pigli per la leonessa la preda, e che satolli, ed empj il corpo a' suoi piccioli,

40. *quando cubant in antris, & in specubus insidiantur?*

40. allorchè sono coricati nelle grotte, e stanno in aguato nelle tane?

41. *Quis præparat corvo escam suam, quando pulli ejus clamant ad Deum, vagantes, eo quod non habeant cibos?*

41. Chi apparecchia il pasto al corvo, allorchè i suoi piccioli sclamano a Dio, erranti per non aver che mangiare?

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. Allora *il Signore parlò a Giobbe da un turbine, e gli disse*. Fu sempre ammirata sommamente la pazienza, che dimostrò Giobbe, allorchè perdette in un sol punto tutt' i suoi averi e tutt' i suoi figli, ed allorchè essendo percosso da una terribile piaga dalla pianta de' piedi fin sopra il capo, ed istigandolo sua moglie a sfogarsi contra Dio da lui sempre servito con tanta fedeltà (2), condannò la follia della consorte, e protestò che bene era giusto che ricevesse que' mali dalla mano di Dio, come ne avea ricevuto sì gran beni. Ma non si è forse considerata quanto basta quell' altra specie di pazienza veramente maravigliosa, con cui soffrì che Eliu quantunque giovane gli parlas-

(1) Ottimi Interpreti la parola di *gallo* interpretano *cuore*; Vedi però la nota.

(2) *Job c. 2. v. 7. 9. 10.*

se e sì lungamente e in una maniera sì disprezzante, senza mai aprir bocca a rispondergli. Dio, che non era sino allora comparso, mosso, non vi ha dubbio, da un sì virtuoso silenzio, parlò finalmente per umiliare quei pseudo-sapienti, che s'ingegnavano di opprimere un innocente, ed improvvisamente venne ad interrompere tutt'i loro vani discorsi, facendo udir la sua voce in mezzo a un turbine. La Scrittura dice, che questa voce s'indirizzò a Giobbe; nel che ancora Dio mostrava di preferire il suo servo agli altri (1), parlando a lui e non volendo rivolgersi direttamente ad alcun di loro. Il *turbine* era una nube accompagnata da qualche tempesta suscitata dall'Angelo, che parlava in vece di Dio per imprimere riverenza e terrore nell'animo de' circostanti, come si vede che Dio pur fece sul monte Sina (2), quando volle dichiarar la sua legge agli uomini, avendo coperta la montagna di una densissima nube e fuor mandata la sua voce tra il romoreggiar delle folgori e de' tuoni.

V. 2. *Chi è costui, che inviluppa sentenze con discorsi da ignorante?* Alcuni Interpreti hanno preteso (3), che queste parole di Dio riguardassero Giobbe, e che il Signore lo biasimasse per *avere mescolato sentenze assennate con parole imprudenti*, e pare effettivamente che Giobbe abbiale appropriate a se medesimo, ancorchè non fosse vero che a lui s'indirizzassero, poichè al principio dell'ultimo Capitolo riconosce di *aver parlato indiscretamente di cose, che di gran lunga oltrepassavano la sua cognizione*. Contuttociò il Pontefice S. Gregorio e il Ven. Beda, seguitati da Estio e da molti altri Spositori (4), hanno applicato ad Eliu le prime parole di Dio, siccome a chi veramente appartenevano. E il Santo Pontefice attesta, che la espressione, *chi è costui?* non si adopera se non verso chi non si conosce; che quando dicesi di Dio, che egli conosce, vuol dire che approva, dove che per l'opposito non conosce quel che da lui si condanna. Siccome dunque Eliu avea parlato sino allora con molta presunzione, do-

(1) *Tirin. in hunc loc.*
(2) *Exod. cap. 19. v. 16. &c.*
(3) *Synops. Critic.*
(4) *Greg. Moral. l. 28. c. 3. Beda in Job l. 3. c. 7. Estius in Job c. 32.*

domandando però Dio, *chi è costui?* dichiarava apertamente, che egli condannava il suo orgoglio, perchè contrario alla sua divina sapienza.

Il medesimo Santo dice in oltre, che quando Dio lo condanna di aver mescolato *sentenze* con discorsi imprudenti ed ignoranti, per queste sentenze noi dobbiamo intendere parole giudiziose e verità: poichè altro non aggiugnendo la sacra Scrittura al vocabolo di *sentenze*, il medesimo dee prendersi in buona parte, come quando dicesi ne' libri della Sapienza (1), *che il pigro si stima più assennato di sette uomini, che pronunziano sentenze*.

℣. 3. Cigniti da bravo a' lombi, e preparati. T' interrogherò, e tu mi risponderai. S. Gregorio dice (2), che Dio sprezzando in certo modo Eliu, dopo averlo condannato colle sole parole, che or ora abbiamo illustrate, indirizza poscia il solo discorso a Giobbe per ammaestrarlo: *Hoc itaque despecto, ad erudiendum Job verba vertantur*. Questa espressione di *cingersi le reni* (3) è tolta dal costume degli Orientali, che vestiti essendo di abiti lunghi se li raccoglievano da terra e cingevansi su i lombi, per essere più spediti a camminare o ad attendere a qualche mestiero. In questo luogo, allorchè Dio dice a Giobbe, che *si cinga le reni da bravo uomo*, è lo stesso che esortarlo qual uomo di petto coraggioso a combattere e a disputare contra lui, e in ciò pure gli accordava quello, che avea chiesto con tanta istanza ne' termini precisi: *T' interrogherò*, gli dice, *e tu mi risponderai*.

Ma allorchè Dio gli parlò di cotal guisa non si può dubitare che insieme non gl' imprimesse una idea vivissima della infinita sproporzione, che vi era tra la scienza del Creatore e quella della creatura, e dell' errore, che egli avea commesso desiderando di penetrare i segreti della sua giustizia e della sua sapienza, nè pensando quanto impossibil gli fosse il *rispondere a Dio*, qualora a lui piacesse *d' interrogarlo*. Imperocchè in questo propriamente meritò Giobbe di essere ripreso dalla eterna verità, la quale essendo infinitamente superiore all' uomo più illuminato, non può in questo mon-

(1) *Prov. c. 26. v. 16.*
(2) *Greg. ut sup. Codurc. in hunc loc.*
(3) *Synops. Critic.*

mondo essere abbracciata da uno spirito limitato, qual è il suo: intorno a che per l'appunto l'ammaestra Iddio, obbligandolo, dice S.Gregorio (1), mediante la considerazione delle opere della infinita di lui potenza, a *rispondergli* con una umile confessione della propria ignoranza e della propria debolezza: *Tunc enim mihi vere respondes, si quae ignoras intelligis*. Però era importantissimo l'abbassarlo con tale riflessione, che umiliandolo l'assodava contra l'orgoglio, e gli assicurava nel tempo stesso la vittoria sì gloriosa da lui riportata sopra il demonio.

℣. 7. *Allorchè tutte insieme mi lodavano le stelle mattutine, e tutti gli Angeli di Dio giubbilavano*. Ricercasi, dice un Autore (2), come le stelle sieno chiamate *astri del mattino*, poichè tutti gli astri splendono di nottetempo; e si risponde, che il *mattino*, di cui parla Dio, è quello del principio del mondo, cioè il primo tempo della creazione dell'Universo. Imperciocchè, siccome il principio di ciascun giorno è il mattino, si può altresì nominar mattino il principio di tutt'i giorni. Ora dicesi che gli astri lodano Dio, quantunque sieno inanimati, perchè annunziano in qualche modo, come hanno sempre annunziato col loro splendore e coll'ammirabile loro bellezza la gloria del loro Creatore. Il senso di queste parole di Dio è dunque il seguente: Dov'eri tu, o Giobbe, allorchè fin dal principio del mondo da me creato gli astri pubblicavano la mia gloria collo splendore della loro bellezza.

Quelli, che sono qui nominati i *figli di Dio*: *filii Dei*, sono gli Angeli, a cui la Scrittura ha dato lo stesso nome al principio di questo libro, allorchè dicesi: che *i figli di Dio si presentarono avanti al Signore*. Alcune persone dal passo, che ora spieghiamo, hanno voluto conchiudere, che gli Angeli furono creati prima del Cielo e della Terra, dicendo che altrimenti non avrebbero potuto rallegrarsi della creazione dell'Universo. Ma, come l'ha osservato l'Autore testè citato, gli spiriti celesti sono congiunti in questo luogo cogli astri, e Dio parla egualmente degli uni e degli altri. Ora è costante, che gli astri non furono creati che nel quarto giorno. Però non altro può dirsi se non che gli Angeli furono creati nella lode di Dio; cioè non furono sì tosto creati, che incominciarono a lodare il loro

(1) *Greg. ibid. c.* 5. (2) *Estius in hunc loc.*

ro Creatore è in se stessi e in tutte le altre opere della sua potenza. Beati quelli trà loro, che si mantennero *saldi nella verità* e nella continua riconoscenza della infinita grandezza di colui, che ebbe la bontà di trarli dal nulla! Ma sciagurati per l'opposito gli altri tutti, che avendo cessato dal dare al Creatore la debita lode, perdettero tutto il loro splendore per aver voluto a se medesimi attribuirlo, e sono in certo modo ricaduti nel nulla pel delitto della loro superbia.

℣. 8. *Chi chiuse di argini il mare, allorchè sboccava quasi sortendo dal sen della madre?* Dio per esprimere la creazione del mare servesi di una metafora tolta dal parto delle madri. La onnipotenza divina, dice un Autore (1), fu come il seno, da cui uscì l'Oceano; ovvero fu il caos e l'abisso, di cui parlasi nel principio della Genesi, cioè l'ammasso confuso di tutti gli esseri, che Dio produsse, prima che li separasse e che desse forma a ciascuno di loro (2). Gli Ebrei volendo esprimere la formazione e l'origine di ogni cosa, sogliono valersi del termine metaforico; che essa è uscita dal seno di sua madre.

℣. 9. *Allorchè per sua vesta gli misi intorno una nube, e lo involsi nella caligine, come in fasce da pargoletto.* Dio continua nella stessa metafora, e rappresenta il mare nel tempo della sua creazione qual bambino nel tempo della sua fanciullezza. *La caligine*, di cui si parla, può bene, secondo un Autore, indicarci le tenebre, che da principio coprivano la faccia dell'abisso, come stà scritto nel medesimo luogo della Genesi. E Dio parlando di *fasce* ci fa comprendere ammirabilmente, dice un Interprete (3), che sì facile cosa è alla divina potenza il governare un vasto elemento, qual è il mare, e il domar l'impeto de' suoi flutti, come a una balia e a una madre il fasciare o lo sfasciare il suo figliuoletto.

℣. 13. *Sei tu, che hai scossa la terra prendendola per gli suoi capi, con iscuotere e rigettare gli empj da quella?* Ancora questa è una metafora, di cui servesi Iddio per imprimere in un modo singolare affatto la idea della sua onnipotenza (4). La terra in tutta la prodigiosa mas-

(1) *Synops. Critic. Tirin. in hunc loc.*
(2) *Genes. c.* 1. *v.* 2. (3) *Mercer. in hunc loc.*
(4) *Menoch. Tirin. in hunc loc. Synops. Critic.*

massa da essa contenuta non è rispetto a lui se non come un mantello o un abito rispetto a ciascun uomo. E i malvagi sono sopra la terra quel che il fango o la polvere è sopra il detto abito o mantello. Dio tenendo dunque il vasto corpo della terra fra le sue mani, come un uomo tiene un abito nelle sue, la crolla, per così dire, e scuotendola gagliardissimamente, ne rigetta gli empj con una morte violenta, in quella guisa che un uomo sbattendo l' abito suo ne fa uscire la polvere, che lo imbrattava. Non vi ha cosa, che più di questa similitudine sia acconcia a porgerci una viva idea e della divina onnipotenza e del niente degli empj, che sono paragonati, per così dire, alla polvere di un vestimento.

Un Autore afferma, che la ragione, per cui parlasi di questo in occasione dell' aurora e del levar del sole, è perchè i giudizj e soprattutto i giudizj criminali si amministravano sul mattino, che è il tempo, in cui la mente è più chiara e più sciolta da tutto ciò, che sarebbe capace di offuscare la sua luce. Sia dunque che Dio parli de' giudizj ordinarj, per cui gli empj sono sterminati di mezzo agli uomini, sia che tolga in prestito un linguaggio umano, onde rappresentare i gastighi, che egli medesimo esercita contra questi empj, ci dà a divedere, che egli facendoli morire purifica in qualche modo la terra contaminata dalla loro presenza.

V. 14. *Lo stampo umano viene rimesso, qual se fosse di argilla, e si mantiene a guisa di una vesta.* Queste parole della Vulgata sembrano difficilissime da spiegarsi in una maniera intelligibile e naturale (1). Alcuni Interpreti per questo *stampo*, o per questo suggello intendono l' uomo, su cui è impressa l' immagine e la similitudine di Dio. E uno di loro aggiugne, che stati essendo come scossi e rigettati dalla terra quelli, che hanno cancellato questa divina figura, cioè gli empj medesimi, di cui si è parlato, Dio è premuroso di *rimettere* altri in loro luogo, succedendosi continuamente gli uni agli altri; e tutti questi uomini *rimangono* per un tempo, come *un abito*; lo che è correlativo a quell' altro luogo del Profeta (2), dove li paragona a un vestimento, che si disusa ed invecchia, mentre che Dio è sempre lo stesso. Il Greco de' Settanta è affatto diverso e di assai più agevole intelligenza. Imperocchè Dio

(2) *Menoch. Tirin.* (2) *Psalm.* 101. *v.*27.28.

Dio proseguendo ad interrogar Giobbe, gli domanda: *Sei tu che hai preso dell' argilla, ed avendo di quella formato l' uomo, gli hai dato la parola, e l' hai posto sopra la terra?*

V. 35. *Mandi forse tu le folgori, sicchè vadano, e vengano, ed a te dicano: Eccoci?* Una tal' espressione è degna veramente della divina onnipotenza. Di questo assoluto ed efficace potere parla il Real Profeta ne' termini seguenti (1): *Egli disse, e tutte le cose furono fatte. Egli comandò, e tutte le creature uscirono dal nulla.* Sono lo stesso nel Creatore l' effetto e la volontà. Quegli dunque, che colla sua parola ha creato tutto l' Universo, lo governa ancora a norma del suo volere con un impero sovrano. Allorchè egli *spedisce le folgori*, cioè quando vuole che i tuoni, le folgori e i lampi si formino nell' aere per l' adempimento degli ordini suoi, si formano essi immantinente, e partono per andar dovunque loro comanda. E per fare più sensibilmente vedere, che a lui perfettamente è sottoposta la natura, benchè i tuoni e le folgori sieno effetti naturali e privi di ragione, pure in un certo senso loro ne attribuisce, rappresentandoli come tuttor disposti a rendergli conto di quel che hanno fatto, e a far di nuovo quel, che sarà ad essi prescritto.

Si può aggiugnere in oltre, che gli Angeli, o buoni o cattivi, essendo i ministri del Signore per la esecuzione de' suoi ordini diversi, è forse di loro parlato qui in una maniera indiretta, come de' dispensatori de' tesori della sua misericordia o della sua giustizia verso gli uomini; e però dicesi di questi Spiriti, che partono co' tuoni, e che tornano dicendo a Dio: *Eccoci*; cioè abbiamo eseguito gli ordini tuoi, ed eccoci pronti a mandar di nuovo ad effetto le tue commissioni.

Non ci fermeremo a far vedere, come potrebbonsi intendere con S. Gregorio in un senso spirituale o mistico tutte le domande fatte da Dio a Giobbe fino al presente. Si trovano altri luoghi a sufficienza, a cui potere applicare queste verità; e pare che basti qui considerare con rispetto nel senso litterale del sacro testo la infinita sproporzione, che passa tra il Dio onnipossente e l' uomo debole e peccatore; la necessità, in cui siamo di abbassarci alla sua presenza nelle maggiori

(1) *Psalm.* 148. 5.

ri umiliazioni, che ci vanno accadendo, e che sembrano dirette a confondere ognora più l'orgoglio della umana ragione; e il pericolo, che vi ha nel voler penetrare i fini egualmente arcani ed adorabili della divina condotta sopra di noi. Questo propriamente è il frutto, che ha voluto Dio che noi raccogliamo dalle domande fatte a Giobbe; e dobbiamo contentarci di seguire in ciò il misericordioso intendimento del Signore, ed imitare l'umiltà del fedel suo servo, che si annientò davanti a lui, allorchè gli mostrò che nell' eccesso pur anche delle sue pene era egli troppo bramoso di conoscere il segreto de' suoi divini giudizj.

V. 36. *Chi pose la sapienza nell' interno dell' uomo? Chi diede al cuore la intelligenza?* Quel che noi qui spieghiamo *cuore*, nel letteral della Vulgata chiamasi *Gallo*; giusta la quale espressione può dirsi, che Dio fa osservare a Giobbe, ch' egli non dee insuperbirsi della sua sapienza, poichè dessa è stata *posta nel cuor suo* come in deposito da colui stesso, che *ha data al gallo l'intelligenza*, che a lui è propria. Non è già che Dio paragonar voglia la *intelligenza*, che dà al gallo, alla sapienza da lui posta nel cuor dell' uomo; ma vuol convincerlo che tanto è in suo potere l'acquistare da se medesimo la *sapienza*, di cui parla, quanto è in potere del gallo il procacciarsi l'istinto, che gli è venuto da Dio; istinto per cui conoscendo e discernendo meglio dell' uomo tutt' i momenti della notte, egli ha un certo presentimento dell' avvicinarsi l'alba e del levar del sole, cui annunzia col suo canto, e con un canto, che da lui si diversifica secondo lo spazio del tempo, che precede più o meno il far del giorno.

V. 41. *Chi prepara il pasto al corbo, allorchè i corbicini vanno erranti quà e là gridando a Dio, perchè non hanno che mangiare?* Gli Autori osservano, che i corbi, o per un effetto della loro naturale crudeltà, o per dimenticanza, trascurano il più delle volte i loro parti, allora pure che inetti al volo rimangono tuttavia nel nido; e che poscia li fanno quindi uscire assai presto col discacciarneli a viva forza. Però gridando i corbicini e cercando di che cibarsi, Dio per un singolare effetto della sua providenza li pasce di mosche e di vermetti, che si trovano vicino ad essi, finchè sieno divenuti più robusti e idonei a volare dovunque per nutrirsi della carne morta degli animali.

CAPITOLO XXXIX.

Dio fa vedere la sua sapienza dall' istinto di alcuni animali.

1. *NUmquid nosti tempus partus ibicum in petris, vel parturientes cervas observasti?*

2. *Dinumerasti menses conceptus earum, & scisti tempus partus earum?*

3. *Incurvantur ad fœtum, & pariunt, & rugitus emittunt.*

4. *Separantur filii earum, & pergunt ad pastum: egrediuntur, & non revertuntur ad eas.*

5. *Quis dimisit onagrum liberum, & vincula ejus quis solvit?*

6. *Cui dedi in solitudine domum, & tabernacula ejus in terra salsuginis.*

7. *Contemnit multitudinem civitatis, clamorem exactoris non audit.*

8. *Circumspicit montes pascuæ suæ, & virentia quæque perquirit.*

9. *Numquid volet rhinoceros servire tibi, aut morabitur ad præsepe tuum?*

1. SAi tu il tempo del partorir delle cammozze nelle rocce? Hai tu osservato il partorir delle cerve?

2. Hai tu numerati i mesi del loro portare? Sai tu il tempo del loro partorire?

3. Al venire del loro parto si chinano, partoriscono, ruggiscono *dal dolore*.

4. E indi i loro piccioli da esse si separano, e vanno alla pastura; escono, nè più ritornano a quelle.

5. Chi lasciò andar libero l' asino selvatico? Chi sciolse i suoi legami?

6. Per casa io assegnai a quello il deserto, e per abitazione la terra salsuginosa.

7. Del tumulto della città ei se ne ride; non ode il gridare dell' esattor *de' lavori*.

8. Guarda da ogni parte i monti di sua pastura, e va ricercando tutto ciò, che verdeggia.

9. Credi tu che il Rinoceronte voglia a te servire o fermarsi alla tua mangiatoja?

10. 10.

10. *Numquid alligabis rhinocerota ad arandum loro tuo? aut confringet glebas vallium post te?*

10. Legherai tu colla tua correggia il rinoceronte all' aratro, per fargli rompere i solchi delle valli dietro a te?

11. *Numquid fiduciam habebis in magna fortitudine ejus, & derelinques ei labores tuos?*

11. Avrai tu confidanza nella sua gran forza? Lascerai tu far ad esso i tuoi lavorieri?

12. *Numquid credes illi, quod sementem reddat tibi, & aream tuam congreget?*

12. Ti fiderai tu, ch' ei ti renda il frutto della tua semente, e che lo raccolga nella tua aja?

13. *Penna struthionis similis est pennis herodii, & accipitris.*

13. L' ala dello struzzo è simile a quella della cicogna, e dello sparaviere.

14. *Quando derelinquit ova sua in terra, tu forsitan in pulvere calefacies ea?*

14. *Per altro* quando *la femmina dello struzzo* lascia le sue uova in terra, sei tu forse, che nella polvere le riscaldi?

15. *Obliviscitur, quod pes conculcet ea, aut bestia agri conterat.*

15. Colei si dimentica, che un piè può schiacciarle, che una bestia selvatica può fracassarle.

16. *Duratur ad filios suos, quasi non sint sui: frustra laboravit nullo timore cogente.*

16. E' crudele verso i suoi parti, quasi che non fossero suoi; rende la sua fatica inutile, e non è ritenuta da alcun timore.

17. *Privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam.*

17. Imperocchè Dio la privò di sapienza, nè le compartì intelligenza.

18. *Cum tempus fuerit, in altum alas erigit: deridet equum & ascensorem ejus.*

18. Quando è tempo, quella erge in alto le ali, e deride cavallo e cavaliere.

19. *Numquid præbebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum?*

19. Sei tu che dai la forza al cavallo, e gli adorni la gola di nitrito?

20. *Numquid suscitabis eum quasi locustas? gloria narium ejus terror.*

20. Sei tu che lo fai balzar come le cavallette? Il maestoso *soffiar* delle sue narici sparge terrore.

21. 21.

21. *Terram ungula fodit, exultat audacter: in occursum pergit armatis.*

22. *Contemnit pavorem, nec cedit gladio.*

23. *Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta, & clypeus.*

24. *Fervens & fremens sorbet terram, nec reputat tubæ sonare clangorem.*

25. *Ubi audierit buccinam, dicit: Vah: procul odoratur bellum, exortationem ducum, & ululatum exercitus.*

26. *Numquid per sapientiam tuam plumescit accipiter, expandens alas ad Austrum?*

27. *Numquid ad præceptum tuum elevabitur aquila, & in arduis ponet nidum suum?*

28. *In petris manet, & in præruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.*

29. *Inde contemplatur escam, & de longe oculi ejus prospiciunt.*

30. *Pulli ejus lambent sanguinem: & ubicumque cadaver fuerit, statim adest.*

31. *Et adjecit Dominus, & locutus est ad Job:*

32. *Numquid qui contendit cum Deo, tam facile conquiescit? utique qui arguit Deum, debet respondere ei.*

21. Raspa coll' unghia la terra, esulta di audacia, va incontro agli armati.

22. Deride la paura, nè retrocede alla spada.

23. Mentre a lui d' intorno risuona il turcasso, folgoreggia la lancia, e lo scudo,

24. egli schiuma, freme, *par che voglia* assorbir la terra, e nulla stima il suonare del corno.

25. Anzi quando ode il corno ei dice: Ah! Ah! Annasa da lungi la battaglia, l' animar degli Ufiziali, l' urlar dell' armata.

26. E' egli forse pel tuo sapere, che lo sparvier fa le piume, e stende le ali verso l' Austro?

27. E' forse per tuo comando, che l' Aquila si leva in alto, e in ardui luoghi colloca il suo nido?

28. Ella se ne stà nelle rocce, dimora in dirupate selci, in rupi inaccessibili.

29. Di là spia la pastura; i suoi occhi miran lontano.

30. I di lei pulcini forbiscono sangue, e dovunque è un corpo morto, ella colà tosto si trova.

31. Il Signore poi favellò a Giobbe *così*:

32. Dunque uno, che contende con Dio, viene sì facilmente ridotto a tacere? Chi arguisce Dio, dee certamente anche ri-

sponderg li.

33. *Respondens autem Job Domino, dixit:*

33. Ma Giobbe rispose al Signore, e disse:

34. *Qui leviter locutus sum, respondere quid possum? manum meam ponam super os meum.*

34. Favellai da uom da nulla, e che or poss' io rispondere? Mi pongo dunque la mano alla bocca.

35. *Unum locutus sum, quod utinam non dixissem; & alterum, quibus ultra non addam.*

35. Ho detto una e due volte quel, che vorrei non aver detto, ma non continuerò a favellar di vantaggio.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 1. 2. SAi tu il tempo del partorir delle camozze nelle rocche? Hai tu osservato il parto delle cerve? Le camozze (1) si ritirano ordinariamente fra le rupi ed in luoghi innaccessibili, e però gli uomini non possono esser informati della loro indole e de' loro costumi. Parimente le cerve stanno quasi sempre nel più intricato delle foreste; e per questa ragione è difficile l'osservare il tempo, in cui si sgravano de' loro portati. I Naturalisti (2) per altro ci assicurano, che lo fanno esse a gravissimo stento e con un rischio estremo sì per loro che pe' loro parti. Però non vi ha dubbio che Dio parla qui de' suddetti animali, volendoci far ammirare la divina sua providenza (3), che miracolosamente gli assiste in uno stato sì pericoloso, allora pure che sono abbandonati da tutt' i soccorsi, che hanno le donne in tali incontri. Imperocchè è come se avesse detto a Giobbe: Sai tu in qual tempo queste bestie si sgravino de' lor portati? Le assisti tu forse nel gran pericolo, in cui si trovano in mezzo a' boschi, allorchè *ruggiscono*? E' forse la tua providenza, che prendesi poi cura de' loro parti, allorchè *si separano* prontis

(1) *Menoch. Tirin. in hunc loc.*
(2) *Plin. l. 8. c. 52. 53.*
(3) *Synops. Critic.*

tissimamente *dalle loro madri* per andare da loro stessi in cerca di pascoli?

Ỳ. 5. *Chi ha lasciato andar libero l' asino selvaggio, e chi gli ha rotto i di lui legami?* Cioè (1), chi ha dato all' asino selvaggio l' instinto sì diverso dagli altri asini, instinto, per cui ha egli in qualche modo scosso il giogo, e si è conservato in una intera libertà, senza essere sottoposto alla dura schiavitù degli uomini? Non *gli ho io forse dato per casa*, cioè per dimora la solitudine, dov' egli *ride di tutte le adunanze della città?* Questo è un linguaggio umano, di cui servesi Iddio per far conoscere, che il piacer delle bestie succennate è di vivere ne' deserti e di allontanarsi dall' aspetto degli uomini, cui sembrano aver caro molti altri animali. Senofonte (2) attesta, ch' eravi una grande quantità di asini selvaggi nelle solitudini dell' Arabia, in cui Giobbe avea la sua abitazione.

Siccome pare che Dio più particolarmente si fermi a descrivere ciò, che riguardava queste bestie, e la libertà che avea loro procurata, ad esse attribuendo ancora sentimenti di *dispregio*, come se fossero state ragionevoli, quindi possiam dire di passaggio con S. Gregorio (3), che le medesime ci figurano per avventura coloro, che vivono lontani da ogni tumulto del secolo e in una santa libertà: „ Imperocchè, dice il S. Padre, una grande servitù è quella del mondo, da cui „ sciolto è colui, che niente più desidera nel secolo. „ E se alcuno ha potuto scuotere una volta il giogo e „ la dominazione di tutt' i desiderj temporali, egli gode in questa vita di un principio di libertà. Ma chi „ è quegli, continua il Santo, che rompe cotali vincoli, se non Dio stesso? Ora quelli sono rotti, allorchè soffocati sono col suo divino ajuto i desiderj „ ancora carnali della nostr' anima ". Queste persone *disprezzano* dunque allora veracemente *tutte le radunanze delle città, e non ascoltano più la voce dell' esattor de' lavori*, qual è il Principe del mondo e il mondo stesso, la cui servitù è incomparabilmente più aspra del giogo di GESU' CRISTO, che sempre è, com' egli assicura (4) accompagnato da soavità. Dio *loro dà la dimora*,

(1) *Synops. Critic.* (2) *Xenoph. l. 3. de expeditione Cyri.*
(3) *Gregor. Magn. Moral. l. 30. 12.*
(4) *Matth. c. 11. v. 30.*

ra in una terra sterile ed arida, facendoli abitare colla sua grazia come stranieri sotto tende durante questa vita mortale, in cui non trovano vera consolazione fuorchè nel desiderio, che hanno di poter un giorno spegnere la loro sete nella vera loro patria. E frattanto *guardano da ogni lato le montagne, e cercano da per tutto erbaggi verdi*, perchè hanno continuamente rivolto il cuore a'beni celesti, sostentandosi quaggiù col cibo, che trovano ne' divini pascoli della sua Chiesa.

℣. 9. *Il Rinoceronte vorrà egli servirti e fermarsi alla tua mangiatoja? ec.* E' il medesimo che se Dio dicesse a Giobbe (1): I buoi ti servono, poichè gli ho destinati a servir gli uomini. Ma domar non potresti per ugual modo il Rinoceronte, ed astringerlo alla tua servitù. E la *forza grande*, che ho data a questo animale, che parrebbe renderlo capace di reggere a tutte le fatiche del bifolco, della semina e della mietitura, non ti recherà senza dubbio *a confidarti in lui*; perocchè fiero essendo ed indomito, in vece *di renderti* col suo lavoro quel che tu *avessi seminato*, e in vece di *riempirti l' aja di grano*, rovinerebbe ogni cosa e ti farebbe perdere la tua raccolta. Giacchè dunque il detto animale, sebbene robustissimo, ti è inutile per sollevarti ne' tuoi lavori, nè hai potere che basti a domarlo, perchè non gli ho dato creandolo quel che ho dato agli altri, onde renderli atti al tuo servigio, tu però dei, riconoscendo la tua debolezza e la tua ignoranza nelle più piccole cose, sospendere la curiosità del tuo ingegno in ciò, che spetta alle più grandi, e non volerti innalzare sopra te stesso, tentando d' investigare gl' impenetrabili segreti della mia condotta.

℣. 13. 14. ec. *L' ala dello struzzolo è simile a quella della cicogna e dello sparviero. Allorchè esso abbandona le sue uova sopra la terra, sei tu forse che le riscaldi nella polvere?* Dio fa qui la descrizione dello struzzolo (2) e del carattere particolare, che si osserva in questo animale, affin di porgere a Giobbe un' idea sempre più viva della grandezza della sua providenza. Ciò che dunque sembra oscuro in questo luogo s' illustra mediante la cognizione, che gli Autori (3) hanno-

(1) *Synops. Critic.*

(2) *Synops. Critic. Tirin. Menoch. in hunc loc.*

(3) *Plin. l.* 10. *cap.* 11.

noci data dello ſtruzzolo. Ecco in che guiſa pare che il medeſimo ſi poſſa ſpiegare. Ho dato, dice Dio, le ali allo ſtruzzo, come agli altri uccelli, e ſpecialmente come alla cicogna e allo ſparviero, che hanno in ciò qualche raſſomiglianza con eſſo. Nondimeno lo ſtruzzo laſcia cadere le ſue uova in terra e le naſconde nella ſabbia, coſa che non fanno gli altri uccelli; e poichè le ha così dimenticate e poſte in abbandono, io fo colla mia providenza, che riſcaldate eſſendo le uova medeſime ſotto la ſabbia dalla virtù del ſole, ſi formino in quelle pulcini, che poi ſi veggono venire alla luce del giorno. Queſto animale opera di queſto modo, aggiugne Iddio, e rende inutile, per quanto è in eſſo, il lavoro, con cui ha concepito e prodotto le ſue uova, ſenza che alcun timore abbia potuto sforzarlo a naſconderle così nella ſabbia e ad abbandonarle, poichè grandiſſimo eſſendo e fortiſſimo, niente ha a temere dalle altre beſtie, e può anche farſi beffe degli uomini a cavallo a motivo della ſua velocità al corſo, allorchè ſerveſi di ambo le ali come di due vele per fender l' aere. Per iſtupidezza dunque lo ſtruzzolo opera in tal guiſa, e perchè io l' *ho privato di avvedimento*, cioè non *gli ho dato* quella *intelligenza* e quell' inſtinto naturale, che proprio è di tutti gli uccelli.

Altri Autori ciò non oſtante pretendono, che non è vero che le uova, che gli ſtruzzoli naſcondono nella ſabbia, e ch' eſſi poſcia dimenticano per naturale ſtupidezza, ſi riſcaldino di un calor vivificante e capace di generare ſenza il calore della madre; ed aggiungono eſſer coſtante fra gli Arabi, che in cotali uova così riſcaldate dal ſemplice ardor del ſole e della ſabbia non ſi forma che una putredine incapace di movimento e di vita. Parrebbe nondimeno che queſto ſentimento non poteſſe accordarſi colla maniera, onde parla Dio a Giobbe: imperciocchè domandandogli, ſe quando lo ſtruzzolo abbandona le ſue uova ſopra la terra, le riſcalderà egli nella polvere, ſembra che parli di un calore vivifico, poichè Dio non ſi attribuirebbe ſenza dubbio ſiccome coſa ſuperiore al potere degli uomini un effetto che non tendeſſe che alla putredine.

V. 19. Darai tu forſe la forza al cavallo, ec. Una viviſſima deſcrizione del cavallo è codeſta, che non ha biſogno di eſſere illuſtrata, poichè vi fa le veci di commen-

to la cognizione, che tutti hanno di questo animale. Ma non è fuor di luogo il domandare la ragione, per cui Dio, parlando col servo suo, si degni discendere a minute particolarità, cui sapeva non potersi ignorare da Giobbe. Pare ancora che rechi naturalmente stupore il vedere, che il divin giudice della contesa insorta tra il giusto afflitto e i suoi quattro amici, dovendo alla fine pronunziare, come si vedrà, in favore di chi era da loro calunniato, sembri tuttavia unicamente rivolto a rappresentargli la sua ignoranza e la sua debolezza, ed abbracci in qualche modo il partito di quelli, che lo maltrattavano, servendosi quasi degli stessi raziocinj, che usati aveano costoro contro di lui. Intorno a che far si deggiono due molto importanti riflessioni; l'una, che l'idea, che abbiamo degli effetti più ordinarj della natura, e l'aspetto eziandio degli obbietti, che tuttodì percuotono i nostri sensi, non ci fa risalire al sommo principio di tante maraviglie; e che però in vece di ravvivare la nostra fede ne' grandi avvenimenti, che in apparenza ripugnano al lume della umana ragione, e in vece di riflettere allora che le cose le più comuni, che sono del continuo esposte agli occhi nostri, vincono la capacità del nostro ingegno, pretendiamo anzi di penetrare nella profondità della condotta di Dio sopra di noi, e d'introdurre il guardo nel secreto de' suoi giudizj. Questo è il motivo, per cui Dio richiama Giobbe alla considerazione di tutte le bestie diverse, che da noi non si possono mai ammirare abbastanza.

Ma l'altra riflessione, che sembra ancora più necessaria, è che l'apparente severità, che usa Dio rispetto a Giobbe, applicandosi particolarmente ad umiliarlo, era il più certo contrassegno della sua copiosa misericordia verso lui; poichè sebbene l'errore da lui commesso, mostrando soverchia premura di conoscere e far conoscere ad altrui i segreti della divina giustizia nella condotta tenuta seco lui, fosse lieve assai e degnissimo di perdono, gli dovea nondimeno grandemente giovare, come al Santo Re, l'essere umiliato ed abbassato, affinchè egli comprendesse veracemente, che la vera giustizia dell'uomo consiste nella perfetta sommissione di uno spirito annichilatosi davanti a Dio. Quindi è vero, che Dio si serve per umiliar Giobbe quasi degli stessi raziocinj, di cui serviti si erano i suoi amici, ma

umi-

umiliandolo in questa guisa dopo una sì terribile prova della sua pazienza, mettevalo in istato di pregare per quelli, che lo aveano insultato e di ottenere per essi misericordia.

V. 26. *Forse per la tua sapienza s' impenna lo sparviero, stendendo le ali verso il mezzodì?* Gli Autori osservano (1), che questo uccello, per cangiar di penne tutti gli anni, stende le sue ali verso il mezzodì avanti i giorni della canicola; e che l' aer caldo e penetrante aprendo ad esso i pori, gli agevola il rinnovamento delle penne, prima che sopraggiunga il verno. E' dunque un effetto manifestissimo della potenza e *della sapienza* di Dio, che questo animale così faccia, onde rinnovare ogni anno le sue penne. Ma un altro effetto è, dice S. Gregorio (2), più ammirabile del soffio divino e ardente dello Spirito Santo, che ciascun Santo, penetrato essendo ed infiammato del suo ardore, si spogli della veste e della vita dell' uomo vecchio, per assumere la forma dell' uomo nuovo: *Unusquisque Sanctorum tactus flatu Spiritus Sancti concalescit, & usum vetustæ conversationis abjiciens, novi hominis formam sumit.*

V. 31. 32. *Il Signore parlò poi a Giobbe e gli disse: Dunque un che contende con Dio si riduce sì facilmente al silenzio? Certamente chi arguisce Dio, dee anche rispondergli.* E' assai verisimile (3), che Dio tacesse dopo aver come oppresso Giobbe con tante domande, e volesse vedere, se gli bastasse l' animo di rispondergli. Ma perchè Giobbe rimase, come dianzi, in silenzio pel rispetto profondissimo, che avea al Signore, Dio gli parlò di nuovo, affin di rimproverarlo in qualche modo, poichè avendo chiesto di venir seco lui a contesa (4), non avea però da rispondergli cos' alcuna; e lo stimolò dicendogli, che quando voleasi *riprender Dio*, non bisognava tacere, allorchè siamo da lui interrogati. Intorno a che è necessario il ricordarci, che la maniera, con che Giobbe si era espresso per far vedere l' ineguaglianza, che passava tra i suoi patimenti e i suoi peccati, e per confutare il sentimento de' suoi

 ami-

(1) *Ælian. lib.* 12. *c.*41. *Tirin. Menoch. in hunc loc. Synopf. Critic.* (2) *Gregor. Moral. l.* 31. *c.* 18.
(3) *Synopf. Critic. Menoch. in hunc loc.*
(4) *Job c.* 13. *v.* 3. 22.

amici, i quali sostenevano che i suoi delitti gli aveano tirato addosso un tal gastigo, dava luogo a Dio di rimproverargli dolcemente, ch' egli avesse *ripresa* e condannata la sua condotta; perocchè in effetto troppo arditi furono i suoi termini, e pensando egli soltanto a difendersi dalle ingiustissime accuse de' suoi amici avea offeso in certa guisa il rispetto a lui dovuto. Imperocchè non conviene senza dubbio che si prenda a rigore il rimprovero fattogli di aver voluto *riprendere Dio* medesimo, come se avesse effettivamente condannato Dio nella condotta tenuta verso lui; lo che non potrebbe accordarsi colla pazienza, ch' egli conservò fino all' ultimo e colla *rettitudine*, che Dio stesso lodò nelle sue parole, allorchè dichiarò ad Elifaz e a' suoi due altri amici (1): *ch' egli era sdegnato contra loro, perchè non aveano parlato dinanzi a lui secondo la rettitudine della verità, come il suo servo Giobbe*. Dio giudicava dunque delle parole di quel servo fedele dalla santa disposizione del cuor suo, e non dalla forza di alcune delle sue espressioni, che l' ingiustizia de' suoi amici gli avea come suo malgrado strappate dalla bocca; ma non si rimane però dal riprenderlo in questo luogo per aver troppo considerato la probità della sua vita senza por mente alla profondità de' divini giudizj; e quindi lo ripiglia per indurlo ad umiliarsi davanti a lui e per impedire che non s' insuperbisca della sua vittoria.

V. 34. 35. *Io che ho parlato da uom da nulla, che posso ora rispondere? . . . . Ho detto una e due volte quel che vorrei non aver detto, ma non aggiugnerò davvantaggio*. Che cosa in fatti poteva, dice un Interprete (2), rispondere al Signore un uomo, cui Dio riprendeva, se non ciò che Giobbe qui gli risponde con una umiltà e con una saviezza, che non può lodarsi mai abbastanza? Allorchè dunque Dio lo stimola a rispondergli, per ogni risposta il sant' uomo confessa l' error suo, dà a divedere un sincerissimo cordoglio di esservi caduto, e protesta che si guarderà con somma cura di non parlar più in simile guisa per l' avvenire. L' espressione poi, di cui si serve, allorchè dichiara di *aver detto una e due volte*, sembra indicarci una maniera assai consueta di favellare, come quando dicesi ad alcuno: vorrei dirvi una parola o due, cioè alquante parole.

Ciò

(1) *Job c. 42. v. 7.* (2) *Tirin. in hunc loc.*

Ciò non ostante può domandarsi qual cosa principalmente riconoscesse Giobbe di aver detta malamente, e di cui credesse aver motivo di accusarsi, allorchè Dio lo riprendeva. Al che si risponde, che dolevasi in primo luogo di aver mostrato desiderio di venire a contesa con Dio stesso, dicendogli: *Fatemi conoscere, perchè voi mi giudichiate di questo modo* ec. Lo che porgeva occasione a' suoi amici di pensare, che avesse egli sentimenti contrarj alla divina giustizia, benchè così non fosse. In secondo luogo rammaricavasi di essersi forse un po' troppo dilettato a raccontare le sue opere buone; lo che sembra muover Dio a richiederlo nel seguente Capitolo: *s' egli pretendeva condannar Dio, affine di giustificar se medesimo*. Ma, come si è detto, Giobbe avea sì fatto non tanto per comparir giusto davanti a Dio, quanto per confutare i suoi amici, che lo condannavano qual reo; poichè avea egli riconosciuto *nel tempo stesso, che niuno paragonandosi a Dio può mai essere giustificato*.

CAPITOLO XL.

Dio continua a manifestare la sua sapienza, e possanza. Descrizione della gran bestia, e del Coccodrillo.

1. R*Espondens autem Dominus Job de turbine, dixit:*	1. IL Signore parlò di *nuovo* a Giobbe dal turbine, e disse:
2. *Accigne sicut vir lumbos tuos: interrogabo te, & indica mihi.*	2. Cingiti da bravo a' lombi *ed apparecchiati*, io t' interrogherò, e tu dichiarami.
3. *Numquid irritum facies judicium meum, & condemnabis me, ut tu justificeris?*	3. Pretendi tu annullare il mio giudizio, e condannar me per giustificare te stesso?
4. *Et si habes brachium sicut Deus, & si voce simili tonas?*	4. Hai tu un braccio eguale a quello di Dio? tuoni tu colla voce, come lui?
5. *Circumda tibi decorem, &*	5. Ornati di magnificenza,

& in sublime erigere, & esto gloriosus, & speciosis induere vestibus.

6. Disperge superbos in furore tuo, & respiciens omnem arrogantem humilia.

7. Respice cunctos superbos, & confunde eos, & contere impios in loco suo.

8. Absconde eos in pulvere simul, & facies eorum demerge in foveam:

9. Et ego confitebor, quod salvare te possit dextera tua.

10. Ecce Behemoth, quem feci tecum, fœnum quasi bos comedet.

11. Fortitudo ejus in lumbis ejus, & virtus illius in umbilico ventris ejus.

12. Stringit caudam suam quasi cedrum: nervi testiculorum ejus perplexi sunt.

13. Ossa ejus velut fistulæ æris, cartilago illius quasi laminæ ferreæ.

14. Ipse est principium viarum Dei: qui fecit eum, applicabit gladium ejus.

15. Huic montes herbas fe-

za, ed erigiti in alto, fatti glorioso, e mettiti intorno vesti maestose.

6. Sparpaglia col tuo furore i superbi, umilia col tuo sguardo ogni arrogante.

7. Dà un' occhiata ad ogni altiero, e confondilo; stritola gli empj nel posto, in cui sono.

8. Ascondili tutti insieme nella polvere, sprofonda le loro facce nella fossa:

9. E allora io confesserò, che la tua destra ha il poter di salvarti.

10. Osserva la Gran Bestia (1), che da me fu formata nulla meno che tu; questo *animale* mangia fieno, come un bue.

11. La sua forza stà ne' lombi, e la sua possanza nell' ombelico del ventre.

12. Rizza la coda (2) come un cedro; ha i nervi delle reni intralciati.

13. Le sue ossa sono quai tubi di bronzo, e le sue cartilagini quai lame di ferro.

14. Questo è il principale *degli animali* fatti da Dio; *solo* il suo facitore può accostargli la sua spada.

15. Erbe a questo produ-

(1) Tal' è la spiegazion litterale della parola Behemoth. Alcuni intendono l' Ippopotamo, altri più comunemente l' Elefante. Vedi la spiegazione.

(2) O sia *la proboscide*.

ferunt: omnes bestiæ agri ludent ibi.

16. *Sub umbra dormit in secreto calami, & in locis humentibus.*

17. *Protegunt umbræ umbram ejus, circumdabunt eum salices torrentis.*

18. *Ecce absorbebit fluvium, & non mirabitur: & habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus.*

19. *In oculis ejus quasi hamo capiet eum, & in sudibus perforabit nares ejus.*

20. *An extrahere poteris Leviathan hamo, & fune ligabis linguam ejus?*

21. *Numquid pones circulum in naribus ejus, aut armilla perforabis maxillam ejus?*

22. *Numquid multiplicabit ad te preces, aut loquetur tibi mollia?*

23. *Numquid feriet tecum pactum, & accipies eum servum sempiternum?*

24. *Numquid illudes ei quasi avi, aut ligabis eum ancillis tuis?*

25. *Concident eum amici, divident illum negotiatores?*

26.

ducono i monti, ove scherzano tutte le belve selvatiche.

16. Dorme all' ombra in un nascondiglio di canne e in luoghi paludosi.

17. Gli *arbori* ombrosi di ombra lo coprono, i salci del torrente lo circondano.

18. Assorbe un fiume senza farsene maraviglia; e si compromette di tirarsi in gola il Giordano.

19. Ma poi resta preso ne' suoi occhi, quasi coll' amo, e gli vengono forate le narici con cavicchie (1).

20. Puoi tu estrar il Coccodrillo coll' amo, o legargli la lingua colla corda?

21. Puoi tu porgli un cerchio alle narici, o forargli la mascella coll' anello?

22. Lo ridurrai tu a farti molte preghiere, o a esprimerti tenerezze?

23. Farà egli teco convenzione, e lo prenderai tu per ischiavo perpetuo?

24. Scherzerai tu con esso, qual con un augelletto, e lo legherai tu per *farlo servir di giuoco* alle tue ancelle?

25. Lo farai tu tagliare a' tuoi amici *per convito* (2), o far a pezzi da' mer-

(1) Altri spiegano questo verso per interrogazione, che forma senso negativo. (2) Sentimento del Testo.

mercatanti?

26. *Numquid implebis sagenas pelle ejus, & gurgustium piscium capite illius?*

26. Puoi tu empir della sua pelle le reti, e della sua testa la nassa del pesce?

27. *Pone super eum manum tuam: memento belli, nec ultra addas loqui.*

27. Mettigli la mano addosso, *se osi*; ti ricorderai di questa battaglia, e non parlerai mai più *di attaccarlo*.

28. *Ecce, spes ejus frustrabitur eum, & videntibus cunctis præcipitabitur.*

28. Ma pure la sua confidanza al fin lo inganna, e resta precipitato all' aspetto di tutti (1).

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 10. GUarda *la gran Bestia, che ho creato non meno che te; ella mangia il fieno come il bue.* Volendo Dio far a Giobbe riverire la sua grandezza (2), gli parla in questo Capitolo de' due animali, che riguardar si possono come i prodigj fra tutte le bestie della terra e del mare, cioè dell' elefante e della balena. I più valorosi Interpreti convengono, che pel nome di *Behemoth* o *gran Bestia* intender dobbiamo l' elefante, che è il maggiore degli animali terrestri. E' dunque il medesimo che se Dio dicesse a Giobbe: Guarda la mostruosa grandezza e la forza incomparabile dell' elefante, che ho io creato *al par di te*; o nello stesso giorno; ovvero per tuo servigio, e sulla terra, nella quale tu abiti, non già nel mare. Ma per quanto grande, per quanto forte e per quanto terribile ti sembri, esso non è di natural carnivoro, come tante altre bestie più picciole senza confronto; ed avvezzandosi all' aspetto degli uomini si addimestica e mangia erba e fieno a guisa di bue; lo che Dio intende rappre-

(1) *Altrim.* La speranza *di prenderla* inganna, e *il pescatore* resta precipitato all' aspetto di tutti.

(2) *Estius Codurc. Vatab. &c. in hunc loc. Synops. Critic.*

presentare a Giobbe per un miracolo della sua divina misericordia verso gli uomini e dell' impero assoluto, che egli ha sopra le sue creature. Imperocchè se questo animale fosse carnivoro, quali sono le tigri e i lioni, che sorta di strage non potrebbe egli mai fare avendo la robustezza che ha, ed essendo di una mole sì prodigiosa?

Tutta la descrizione, che Dio fa di poi, ci rappresenta in una maniera metaforica e poetica, secondo il più ordinario stile di questo libro, la vasta grandezza e l' incomparabile forza di questo animale, che ancora è nominato il *principium viarum Dei*, cioè, come spiega un Interprete, il primo, e quello che possiede, per così dire, il primato fra tutte le bestie create da Dio sopra la terra.

V. 11. 12. *La sua fortezza è ne' suoi lombi, e la sua possanza nell' ombelico del suo ventre ec.* S. Girolamo e S. Gregorio (1) spiegano allegoricamente del demonio stesso quel, che in questo luogo dicesi di Behemoth ovvero dell' elefante; ed affermano che tutta la forza dell' angelo delle tenebre contra gli uomini e contra le donne consiste nella sciagurata concupiscenza, che hanno essi ereditata dalla corruzione della natura: *Omnis igitur adversus viros diaboli virtus in lumbis est: omnis in umbilico contra feminas fortitudo*. S.Gregorio aggiugne (2): „ che secondo il medesimo senso allegorico, il demo- „ nio, come dicesi in questo luogo, è *principium via-* „ *rum Dei*. Le vie di Dio, dice il S. Pontefice, sono „ le sue opere. Però Behemoth viene dichiarato il „ cominciamento, ovvero il principio delle vie di Dio, „ perchè Dio creando il mondo ha creato il primo di „ tutti colui, che egli ha stabilito in un grado emi- „ nente sopra gli altri Angeli.

V. 14. *Il suo facitore accosterà* e guiderà *la sua spada*. Questo luogo spiegasi in assai maniere dagl' Interpreti (3). Gli uni intendono per cotale spada il corno, con che il Rinoceronte piaga a morte l' Elefante; e secondo questo senso vorrebbe Dio significare, che sebbene abbia egli creato l' elefante sì forte e sì grande, gli ha dato per nemico un piccolissimo animale, che lo

---

(1) *Hieron. Epist.* 22. *ad Eustoch. Gregor. Moral. l.* 32. *c.* 10. 11. (2) *Ibid. c.* 18.

(3) *Synops. Critic. Codurc. Tirin. in Plin. l.*8. *c.* 20.

lo atterra e che l' uccide; ma per ispiegarlo così bisogna aggiugnere e sottintendere molte cose, e usar violenza alla naturale costruzione delle parole della Vulgata. Alcuni lo spiegano dunque della proboscide dell' elefante, di cui egli si serve come di una *spada* per tagliare e per frangere ciò che gli piace, essendo in questa parte dotato di una forza straordinaria. Altri finalmente per questa *spada* intendono i suoi denti, che gli fanno le veci di una terribile difesa, niente ritrovandosi che possa ad essi resistere, stante che sono nella bocca di questo animale armi che tutto rompono ed abbattono. Ma in qualunque modo spiegar lo vogliamo, o della proboscide o de' denti, è sempre vero, che Dio ne è il padrone, e che l'elefante non può nuocere se non quando e come Dio lo permette; nel che vie maggiormente risplende la grandezza e la potenza di Dio, poichè gli animali più mostruosi, e a cui ha egli dato una forza più tremenda, non possono usarne che secondo le regole della sua volontà.

Che se vogliasi applicare ancora al demonio, come hanno fatto i Santi, quel che riguarda Behemoth, dobbiamo, secondo il consiglio di S. Gregorio (1), dopo aver considerata la sì formidabile possanza dell' infernal nemico, sottometterci a Dio tanto più perfettamente, quanto è maggiore la debolezza, che risentiamo nel resistere a colui, che ci viene ad assalire: „ Imperocchè, dice il Santo Padre, che altro siamo noi se „ non se un pugno di polvere? E che cosa è il demonio se non uno di quegli Spiriti celesti ed anche il „ più eminente di tutti? Come potrebbe dunque presumere della sua propria forza colui, che non è che „ polvere, allorchè sa di aver a combattere contra il „ Principe di tutti gli Angeli? Ma perocchè il Creatore stesso degli Angeli ha assunto un corpo terrestre, con ragione l'umile polvere confida di vincere „ l' Angelo superbo; stante che unendosi a colui, che „ è il vero forte, essa riceve per tale unione la forza, „ che lo spirito disertore ha perduta, quando ha voluto non più stare unito che a se medesimo. Così ha „ meritato di essere abbassata l'arroganza, e l'umiltà „ è stata degna di essere esaltata ". E così noi possiamo aggiugnere che per quanto terribile sia Behemoth in

(1) *Gregor. Moral. l.* 32. 19.

in se stesso, la *spada* e la potenza, che Dio gli ha posta fra le mani, è sempre soggetta al sommo suo potere, che sa *applicarla* e guidarla secondo le regole della sua volontà.

Ṽ. 15. *Erbe a questo producono i monti, ove scherzano tutte le belve selvatiche*. Pare, secondo la osservazione di un Interprete, che Dio abbia voluto con ciò indicare la vasta capacità del ventre di questo animale, che gli Antichi (1) hanno rappresentato qual mangiatore e bevitore portentoso, giusta la descrizione poetica, che qui ne veggiamo. Imperciocchè non è altrimenti che se Dio avesse detto a Giobbe; che montagne intere in certa guisa richiedevansi all' Elefante per somministrargli i pascoli, di cui abbisogna; lo che è relativo a quel che dicesi ancora in appresso: che *egli assorbirà il fiume, senza farsi maraviglia, e si compromette di tirarsi in gola il Giordano*; cioè che egli è di una sì grande avidità, che par quasi che tracannar voglia tutte le acque di un fiume.

Quel che Dio aggiugne: che *tutte le bestie selvatiche quivi si trastulleranno*, può in oltre significarci, secondo lo stesso Interprete (2), ciò che gli Antichi dissero di questo animale (3), che esso è naturalmente mansuetissimo. Però nè la sua mostruosa grandezza, nè la sua forza straordinaria ispaventa tutti gli altri animali, che scherzano e pascolano senza alcun timore intorno a lui.

Gli Antichi parimente osservano che questo animale spessissimo si ritira ne' luoghi palustri e verso la riva de' fiumi, lo che la Scrittura esprime dicendo: che *egli dorme sotto l' ombra di un nascondiglio di canne e ne' luoghi umidi; e che le ombre degli arbori lo coprono di ombra*, o sia *l' ombra* del suo corpo, che è posta pel suo corpo stesso.

Ma è più difficile lo spiegare quanto segue: *che resta preso negli occhi quasi con un amo, e che gli vengono traforate le narici con cavicchie*. Imperciocchè non vedesi negli Autori (4), che la caccia degli Elefanti, e la maniera di prenderli, abbia molta relazione con quel

(1) *Aristot. de hist. anim. l. 8. c. 9. Polyb. histor. 3.*
(2) *Cadurc. in hunc loc.*
(3) *Aristot. de hist. anim. l. 9. c. 46. Plin. l. 9. c. 19.*
(4) *Synops. Critic. Tirin in hunc loc.*

quel che narrasi in questo luogo. Ciò non ostante alcuni Autori pretendono, che questo animale, per quanto sia grande e terribile, si prende agevolmente incalzandolo, allorchè cade nella fossa, che si è preparata per tal effetto, e si giugne ad impadronirsene ferendolo negli occhi, o traforandogli le narici, che è la parte più sensibile del suo corpo.

Ma senza fermarci troppo a quel che da altri si nega intorno questo articolo, giova considerare con San Gregorio (1) ciò che pare che abbia Dio voluto rappresentarci qui secondo il senso spirituale, di cui si è già parlato. *Le montagne germogliano* dunque *erbe a Behemoth*; cioè quelli che sono esaltati nel secolo a guisa di montagne per la loro superbia, lo alimentano in qualche modo, e gli servono di pascolo saziando, per così dire, colla loro vita affatto colpevole la fame e il desiderio, onde arde colui di rovinarli. *Le bestie selvatiche si trastullano colà*. Queste sono le bestie, di cui parla un Profeta (2), allorchè dice, che *la bestia feroce non ascenderà e non si troverà nella via santa*; cioè, come spiegano S. Agostino (3) e S. Gregorio, gli Angeli superbi, che riguardano qual supplicio la santa via dell' umiltà, ma che abitano con piacere sulle *montagne* dell' orgoglio umano: „ E in effetto, dice S. Gre-„ gorio, gli spiriti impuri non *si trastullano* forse, co-„ me qui è notato, delle anime degli uomini da Dio „ create ad immagine sua, quando ora le tengono a „ bada con ingannevoli promesse, ora si fanno beffe „ di loro inspirando ad esse vani terrori; ora alle me-„ desime figurano le allegrezze passeggiere del mondo, „ come se dovessero sempre durare, ed ora per l' op-„ posito imprimono loro un' idea leggerissima della „ eternità delle pene? *Queste montagne*, aggiugne il „ Santo Pontefice, *germogliano* dunque *erbe a Behemoth*, „ *e quivi si trastullano tutte le bestie del campo*, mer-„ cecchè gli Spiriti maligni trovano nel cuor de' su-„ perbi pascoli tanto più abbondanti, poichè l' orgo-„ glio è la radice e come il padre di tutt' i vizj.

Egli dorme sotto l' ombra nel segreto delle canne, e in luoghi umidi. Non trova il suo riposo che nell' ombra della

(1) *Gregor. Moral. l. 33. c. 1. & seg.*
(2) *Isa. c. 33. v. 9.*
(3) *August. Confess. l. 7. c. 21.*

della morte, che è il peccato. *Nel segreto delle canne*, cioè nel cuor degli uomini del secolo, che GESU' CRISTO pure ha paragonati a canne agitate dal vento (1); e *ne' luoghi umidi*, che ci indicano, secondo S. Gregorio, la concupiscenza della carne, come le canne ci figurano la gloria fragile e la vanità dell' orgoglio: *Per calamum gloriæ superbia, & per loca humentia luxuria corporis exprimitur*. Le *ombre coprono e proteggono l' ombra sua*, perchè i malvagi, la cui iniquità rappresenta quella del demonio, sostengono in qualche modo e mettono in salvo le tenebre della loro malizia sì in loro stessi che in tutti gli altri, cui corrompono ed acciecano col loro esempio.

I salci del torrente lo circondano. Coloro, che amano la vita mortale, dice S. Gregorio, e che nel torrente s' immergono de' piaceri del secolo, che sono come arbori sterili, benchè verdeggianti, e che non producono frutto alcuno per l' altra vita, circondano il nemico della salute, e gli stanno uniti per la rassomiglianza dello spirito corrotto.

Egli assorbirà il fiume, senza maravigliarsi; cioè egli ha ingojati tutt' i popoli infedeli con una portentosa facilità avanti l' Incarnazione del Figliuol di Dio; ma riguardando come cosa da nulla quanto avea fatto fino allora per soddisfare la insaziabile sua crudeltà rispetto agli uomini, si è lusingato che il *Giordano stesso verrebbe a scaricarsi nella sua gola*, vale a dire che egli assorbirà ancora quelli, che saranno stati resi figliuoli di Dio dalle acque del Battesimo figurate nel Giordano, dove incominciò il battesimo di GESU' CRISTO: *Ante Redemptorem mundi mundum non miratus absorbuit: sed, quod est gravius, etiam post Redemptoris adventum quosdam, qui baptismatis sacramento signati sunt, deglutire se posse confidit*. „ Imperciocchè, siccome dice ammirabilmente S. Gregorio, la qual cosa per altro „ non può intendersi senza raccapriccio, il demo„ nio non istima gran lucro per lui, quando di„ vora quelli soltanto, cui tiene soggetti alla sua ti„ rannia co' più enormi delitti; ma reputa una vivanda „ deliziosa, e fa ogni sforzo principalmente per divo„ rar coloro, che disprezzano tutte le cose terrene, e

 „ cui

(1) *Matth. cap.* 11. *v.* 7. *Luc.* 7. 24.

„ cui vede già uniti in ispirito a' Santi Comprensori
„ del Paradiso.

Questo sì formidabile nemico è stato *preso per gli occhi quasi con un amo*, allorchè incarnato essendosi il Figliuol di Dio ha presentato agli occhi suoi un corpo mortale, che è stato come l'*amo*, con cui l'*ha preso*; quando il demonio riguardandolo qual uomo, ha voluto assorbirlo dandolo alla morte; e quando la ingiustizia di essa morte da costui cagionata a un Uomo-Dio, gli ha fatto perdere il diritto acquistato sopra l'uomo peccatore mediante la colpa, in cui l'avea egli precipitato: *In hamo ejus incarnationis captus est, quia dum mortem in illo injuste appetit, nos, quos quasi juste tenebat, amisit*.

℣. 20. ec. *Potrai tu estrar il Coccodrillo coll' amo, e legargli la lingua con una fune? Gli porrai tu un cerchio al naso, e gli traforerai la mascella coll' anello?* Dall' animale più mostruoso della terra Dio passa ad un mostro dell' acque, che è *il Coccodrillo*, o secondo altri la *Balena* (1), per obbligar Giobbe a considerare la propria di lui debolezza in questi prodigj della divina possanza. Però la domanda, *se egli potrà cavar fuori coll' amo Leviathan*, come suolsi di un piccol pesce; *o porgli un cerchio al naso, o traforargli con una spina la mascella*, tende soltanto a convincerlo, che veggendo queste creature, che gli erano infinitamente superiori per la forza naturale data loro da Dio; dovea egli riguardarsi come incomparabilmente più inferiore al Creatore; e per conseguenza annientarsi davanti a lui, in vece di presumere di poter penetrare giammai gli alti segreti della sua giustizia e della sua condotta verso gli uomini. Imperocchè non vi ha cosa realmente altrettanto opportuna ad umiliar lo spirito umano, allorchè sia tentato da qualche pensiero di arroganza, quanto la considerazione della infinita grandezza di Dio nelle sue creature.

℣. 22. ec. *Lo indurrai tu a farti molte preghiere, o a esprimerti tenerezze? Stabilirà egli una convenzione con te, e lo prenderai tu per ischiavo perpetuo?* E' questa una metafora, di cui servesi Dio, presa da un popolo assalito da nemici, e che sentendosi debole di forze, deputa alla volta loro per chiedere misericordia, e per darsi

(1) *Synops. Critic. Estius in hunc loc.*

darsi ad essi in qualità di schiavo, come accadde, dice un Interprete, al tempo di Giosuè (1), quando i Gabaoniti vennero volontariamente a rimettersi fra le mani del popol di Dio, il cui terrore stupidi gli avea resi ed inetti alla menoma difesa (2). Dio attribuisce in una maniera metaforica a questo animale ciò, che non può convenire che all'uomo, domandando a Giobbe, se egli credeasi potente abbastanza per sottomettere a se medesimo il Coccodrillo come al suo padrone.

V. 25. *Lo farai tu tagliare a' tuoi amici, o far a pezzi da' mercatanti?* Si può ricercare in qual senso intender si deggiano queste parole; poichè la pesca delle balene spezialmente è presentemente assai familiare, ed i mercatanti ne fanno traffico siccome di ogni altra cosa. Forse che, giusta la riflessione di un Interprete (3), Dio ha voluto soltanto far osservare a Giobbe, che sarebbe assolutamente impossibile all' uomo il rendersi padrone di questo mostro, lo strascinarlo in terra, e il tagliarlo a brani, se non fosse per un effetto della sua divina providenza, che ha creato tutte le cose per l' uomo, e che a lui sottomette i maggiori mostri della natura.

I SS. Padri e particolarmente S. Gregorio (4), hanno riguardato Leviathan come la figura del demonio, che non ha potuto esser vinto, nè *legato* da uomo alcuno, ma dal solo Redentore di tutti gli uomini. Questo Dio „ di gloria, dice il S. Pontefice, essendosi degnato di „ incarnarsi *ha* come legato *la lingua di Leviathan con* „ *una fune*, allorchè apparso nelle sembianze della car„ ne del peccato ha condannato tutt' i suoi errori e „ tutte le sue menzogne, ed ha svelto dal cuore de' „ suoi eletti le illusioni, con cui il maligno li sedu„ ceva. Gli ha legato la lingua, perchè facendo co„ noscere la verità ha imposto silenzio a tutte le sue fal„ se dottrine, che ingannavano l' uman genere.

Quegli solo ha potuto *mettere un cerchio al naso di Leviathan*, quegli solo che già tempo minacciò per bocca del suo Profeta (5) un Principe superbo come Lucifero, cioè il Re di Babilonia, che sterminar volea gl' Israeliti, di *mettergli un cerchio al naso e un morso alla bocca*

(1) *Tirin. in hunc loc.* (2) *Jos. 9. 3. &c.*
(3) *Tir. in hunc loc.* (4) *Gregor. Moral. l. 33. c. 9. &c.*
(5) *Isa. c. 37. 29.*

bocca per umiliare il suo orgoglio. „ GESU' CRISTO, „ dice S. Gregorio, *gli trafora la mascella con un anello*, perchè in tal modo si oppone colla potenza della ineffabile sua misericordia alla malizia di quell' „ antico avversario degli uomini, che gli strappa talvolta dalle fauci quel, che avea già azzannato.

Ma bisogna ben guardarsi di non abusare di questa grande misericordia di GESU' CRISTO verso i peccatori. Imperciocchè quantunque Leviathan sia stato vinto e come legato dalla Croce di GESU' CRISTO, che può esser figurata dalle cavicchie nominate dianzi, con cui *furono traforate le narici di Behemoth*, non omette di esercitare ancora la sua crudeltà sopra quelli, che ricusano di soggettarsi umilmente a colui, che l' ha vinto; stante che, siccome dice ammirabilmente S. Gregorio, Dio non lo tiene ristretto coll' onnipotenza del suo giudizio se non per impedire, che non tenti quanto desidera, e che non prenda ognuno, che da lui si tenta: *Ego astutas ejus insidias omnipotenti judicio constringo, ut nec tantum tentet, quantum appetit, nec tantum capiat, quantum tentat*.

Egli solo ha potuto *fare un patto con Leviathan*, e ridurlo a diventare *suo schiavo perpetuo*. „ Questo patto, dice egregiamente S. Gregorio (1), consiste in „ ciò: Dappoichè il nostro nemico è scaduto dalla purità della sua innocenza egli ha sempre malignamente desiderato di tentar gli uomini giusti. E per „ quanto sia rea la sua volontà, Dio glielo permette, „ per un effetto o della sua misericordia o della sua „ giustizia. Ora un tal potere, che gli dà di tentar „ gli uomini, chiamasi *un patto*, per cui e viene eseguito il desiderio del tentatore, e si adempie pure „ in un' ammirabile maniera la giustissima volontà del „ nostro Salvatore.

Quegli solo ha ancora il potere di *prendersi trastullo di Leviathan come di un uccello*, di cui il Real Profeta ha detto (2); che *ha formato il Dragone, affine di prendersi di lui trastullo*. Egli solo parimente può fare in modo, che *i suoi amici lo sbranino, e che tra se lo dividano i negozianti*: „ imperocchè Leviathan, secondo il pensiero di S. Gregorio (3), è sbranato altrettante volte, „ quan-

(1) *Greg. Moral. l.* 33. *c.* 13.
(2) *Ps.* 103. 28. (3) *Ibid. c.* 16.

„ quante i suoi membri separati sono da lui colla spa-
„ da della divina parola; essendo il nemico della no-
„ stra salute sbranato veramente e *diviso* nel suo cor-
„ po, quando i malvagi ascoltata avendo la parola
„ della verità, restano compresi da un santo terrore,
„ che li reca a fuggire da lui. E i santi predicatori,
„ a cui si è dato il nome di *servi* a cagione della te-
„ ma, con che hanno incominciato il loro ministero,
„ e che poscia si nominano *amici* a motivo della fede
„ da loro abbracciata, sono finalmente considerati co-
„ me *negozianti* per la carità, con che si affaticano a
„ guadagnare le anime a Dio.

Per ultimo egli solo ha il potere di *mettere la mano sopra Leviathan*. Per la qual cosa, dice S. Gregorio (1), allorchè il Signore domandava a Giobbe, s' egli oserebbe *metter la mano sopra Leviathan*, è il medesimo che se detto gli avesse: „ Puoi tu prometterti di superarlo colla propria tua virtù " ? *Numquid virtute illum propria reprimis?*

„ *Ti ricorderai della battaglia, e non parlerai mai più*,
„ cioè, aggiugne il Santo stesso, considera che guerra
„ tu abbi a sostenere contra l' occulto nemico di tua
„ salute; e non ti arrischierai a lamentarti di alcun ma-
„ le, che io ti faccia soffrire. Pensa che tuo padre ti
„ affligge, e non avrai in orrore i suoi gastighi, al-
„ lorchè rifletti da quai nemici egli ti liberi gastigan-
„ doti come suo figlio. Mettiti la mano alla bocca,
„ e renditi tanto più rassegnato a sopportate la discipli-
„ na del padre tuo, quanto più conosci la tua debo-
„ lezza nel resistere a sì gran nemico " : *Tanto te ad disciplinam patris exhibe tacitum, quanto te prospicis ad bella hostis infirmum*. Queste parole nondimeno assai meglio convengono alle persone deboli che non a Giobbe, che ha meritato di esser proposto a tutta la Chiesa come un esempio di costanza e come la vera figura di GESU' CRISTO. Imperciocchè bisogna sempre aver presente alla memoria, che Dio non condannava in lui la impazienza, ma il modo alquanto aspro, onde avea parlato per confutare i suoi amici e per giustificare la propria innocenza.

La consolazione e de' deboli e de' forti, che per altro non sono forti se non per la forza, che Dio loro

 inspi-

(1) *Gregor. ibid. c. 17.*

inspira, è che il nemico della loro salute si *vedrà finalmente deluso nelle sue speranze, e sarà precipitato in faccia al mondo intero:* „ O che spettacolo! dice S. Gregorio, quando una bestia sì mostruosa e sì crudele si „ manifesterà agli occhi degli eletti, che sarebbero stati presi da troppo fiero spavento, se veduta l'avessero in tempo della loro vita e della guerra, che „ da essa hanno sostenuta: e riconosceranno allora tanto più, quanto più chiaramente scorgeranno la forza orribile di quella, cui vinsero in mezzo alla loro debolezza.

CAPITOLO XLI.

Continua la descrizione del Coccodrillo.

1. *Non quasi crudelis suscitabo eum; quis enim resistere potest vultui meo?*

2. *Quis ante dedit mihi, ut reddam ei? omnia, quæ sub cœlo sunt, mea sunt.*

3. *Non parcam ei, & verbis potentibus, & ad deprecandum compositis.*

4. *Quis revelabit faciem indumenti ejus? & in medium oris ejus quis intrabit?*

5. *Portas vultus ejus quis ape-*

1. IO da crudele il Coccodrillo non desto *in pernicie degli uomini*; imperocchè *d'altronde* chi può resistere al volto mio?

2. Vi è nessuno, che mi abbia anticipatamente data qualche cosa, onde io abbia a fargli la retribuzione Tutto quello, che è sotto il cielo, è mio.

3. *E se alcun tale si trova*, non risparmierò *di rivolgermi* a lui (1) e con forti parole e con toccanti preghiere.

4. *Ma ritornando al Coccodrillo*, chi può scoprire la superficie della sua vesta? chi può entrargli in mezzo alla bocca?

5. Chi può aprir gli usci

(1) Combinando la Vulgata col Testo, questa par essere la interpretazione più convenevole.

aperiet? per gyrum dentium ejus formido.

uſci delle ſue ganaſce: nella circonferenza de' denti egli ha lo ſpavento.

6. *Corpus illius quaſi ſcuta fuſilia, compactum ſquamis ſe prementibus.*

6. Il ſuo corpo è a guiſa di ſcudi di getto, coperto di ſquame tra ſe ſtrettamente ſerrate.

7. *Una uni conjungitur, & ne ſpiraculum quidem incedit per eas.*

7. L' una è sì unita all' altra, che il minimo ſpiraglio d' aria non può paſſarvi per mezzo.

8. *Una alteri adhærebit, & tenentes ſe nequaquam ſeparabuntur.*

8. L' una è attaccata all' altra, e l' una all' altra ſi attiene in modo da non iſtaccarſi giammai.

9. *Sternutatio ejus ſplendor ignis, & oculi ejus ut palpebræ diluculi.*

9. Quando ſtarnuta, sfavilla fuoco; ha gli occhi ſimili alle palpebre dell' alba.

10. *De ore ejus lampades procedunt, ſicut tedæ ignis accenſæ.*

10. Dalla bocca gli eſcono faci, quali fiaccole acceſe infuocate.

11. *De naribus ejus procedit fumus, ſicut ollæ ſuccenſæ atque ferventis.*

11. Le ſue narici gettano fumo, come una pentola, che ferve, e che bolle.

12. *Halitus ejus prunas ardere facit, & flamma de ore ejus egreditur.*

12. Il ſuo fiato infiamma carboni; dalla gola gli eſce la fiamma.

13. *In collo ejus morabitur fortitudo, & faciem ejus præcedit egeſtas.*

13. Nel ſuo collo riſiede la forza; davanti a lui marcia la miſeria.

14. *Membra carnium ejus cohærentia ſibi: mittet contra eum fulmina, & ad locum alium non ferentur.*

14. Le parti della ſua carne ſono tra ſe ben unite e compatte; ſe contro di eſſo ſcaglianſi fulmini, quelle non ſmuovonſi dal loro luogo.

15. *Cor ejus indurabitur tamquam lapis, & ſtringetur quaſi malleatoris incus.*

15. Il ſuo cuore è duro come un ſaſſo; maſſiccio come una incudine di chi lavora a martello.

16. *Cum ſublatus fuerit, timebunt angeli, & territi purgabuntur.*

16. Quando egli ſi alza, ſpaventa i più bravi, che ſi ſcuotono tutti di pau-

ra (1).

17. *Cum apprehenderit eum gladius, subsistere non poterit neque hasta, neque thorax.*

18. *Reputabit enim quasi paleas ferrum, & quasi lignum putridum æs.*

19. *Non fugabit eum vir sagittarius: in stipulam versi sunt ei lapides fundæ.*

20. *Quasi stipulam æstimabit malleum, & deridebit vibrantem hastam.*

21. *Sub ipso erunt radii solis, & sternet sibi aurum quasi lutum.*

22. *Fervescere faciet quasi ollam profundum mare, & ponet quasi cum unguenta bulliunt.*

23. *Post eum lucebit semita, æstimabit abyssum quasi senescentem.*

24. *Non est super terram potestas, quæ comparetur ei, qui factus est ut nullum timeret.*

25.

17. Se spada lo raggiugne, essa non può sussistere; non *può sussister* lancia, nè corazza.

18. Imperocchè egli stima il ferro come paglia, e il rame come legno marcio.

19. L' arciero non può metterlo in fuga; i sassi della fionda diventano a di lui riguardo una pagliuccia.

20. Stima il martello tanto quanto una stoppia, e deride il vibrare dell' asta.

21. Ha al di sotto di se *delle punte aguzze, come* raggi di sole, sotto se stende trebbie (2) come fango.

22. Fa bollire l' alto mare (3) come una pentola, e lo fa comparire come unguento bollente.

23. Luce dietro a lui un sentiero *di spuma*, e l' abisso sembra canuto.

24. Non vi è possanza sulla terra, che possa paragonarsi a questo animale, fatto per non aver paura di

(1) Angeli qui vengono interpretati *fortes*. Lett: *Che se la fanno addosso di paura*. Ma tale espressione in lingua nostra riesce troppo triviale ed indecente.

(2) Tal' è la interpretazione, che più fa convenire la Vulgata col Testo. *Oro* qui da molti s' interpreta *trebbia*, o altra cosa acutissima.

(3) Mari presso gli Orientali chiamansi anche i fiumi grandi, ed i laghi.

di nulla.

25. *Omne sublime videt, ipse est rex super universos filios superbiæ.*

25. Guarda *intrepido* ogni alta *fiera*; egli è il Re sopra tutte le *belve* più orgogliose.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

V. 1. IO *da crudele il Coccodrillo non desto. Imperciocchè dov' è chi possa resistere al mio volto?* Questo Capitolo è una continuazione del precedente, dove è trattato del mostro nominato Leviathan (1), che ci indica, secondo il senso litterale, un Coccodrillo o una Balena, o secondo il senso spirituale il demonio, cui sembra che Dio abbia qui principalmente in mira, poichè vi si ferma in un modo, che dà ogni motivo di crederlo. Egli dice dunque a Giobbe (2), ed in persona di lui a tutti gli uomini, che non per crudeltà egli suscita un mostro così furioso, poichè essendo l'onnipotente non ha bisogno senza dubbio dell' ajuto di alcuna delle sue creature per esercitare la sua giustizia, ma un solo de' suoi sguardi è capace di ridurre al niente tutto l' Universo. *Imperocchè dov' è*, soggiugne egli, *chi resister possa al mio volto?* Lo fa dunque affine d' imprimere nell' animo degli uomini un salutar timore e della sua grandezza e della sua potenza e della sua sapienza; e per indurli coll' aspetto della loro debolezza ad usare una maggiore vigilanza e a ricorrere più umilmente a colui, che è l' arbitro sovrano *di tutto ciò, che trovasi sotto il Cielo*. Però tu dei, o Giobbe, gli dic' egli, persuaderti, che non in *qualità di un Dio crudele ti ho suscitato* contra Leviathan, ma per un effetto di misericordia sopra di te.

V. 4. *Chi scoprirà la superficie della sua vesta? e chi entrerà in mezzo della sua gola?* Quello, che nominasi qui la *superficie della vesta*, deesi intendere, secondo la maggior parte degl' Interpreti (3), la pelle, che è co-

(1) *Estius in hunc loc. & Codurc.*

(2) *Tirin. in hunc loc.*

(3) *Synops. Critic. Emman. Sa. Tirin. in hunc loc. Vatabl.*

come la superficie e la veste degli animali. Chi sarebbe dunque e sì gagliardo e sì coraggioso, che osasse accignersi a scorticare quel mostro, ovvero *entrare in mezzo alla sua gola* per mettergli un freno?

V. 6. 7. Il suo corpo è simile a scudi di getto, e coperto di squame tra se strettamente serrate, ec. Si dura fatica ad accordare questa descrizione con quanto veggiamo della balena, la cui pelle non è, secondo che qui dicesi, un tessuto di *squame tra se strettamente serrate*. E questo pure ha indotto diversi Interpreti a sostenere, che il mostro, di cui parlasi in questi due Capitoli sotto il nome di Leviathan, non è la balena, ma il Coccodrillo, che è tutto coperto di scaglie, e come rivestito di scudi di bronzo; ovvero il dragone. Altri nondimeno pretendono; che si è trovata una specie di balena scagliosa: ma si può ancor dire, che Dio ha voluto principalmente con tale espressione significare la durezza della sua pelle, che le fa come le veci di scudo.

D'altronde quel, che parrebbe non poter ad essa convenire secondo il senso litterale, non servirebbe che a farci sollevare la mente per considerare piuttosto il senso spirituale, a cui si dee ugualmente per lo meno tener l'animo rivolto in tutta la descrizione, che Dio ci fa di questo mostro. Però e gli *scudi di getto* e le scaglie, che si premono e si congiungono sì strettamente, che non può tra loro passare il menomo soffio, non c'indicano soltanto la eccessiva forza del demonio, e la debolezza, in cui siamo noi di trafiggerlo e di vincerlo; ma inoltre, secondo S. Gregorio (1), l'unione stretta e colpevole, che hanno tutti i malvagi con quell'antico dragone, siccome i membri col loro capo, e la impenetrabile durezza, da cui sono tutto intorno circondati rispetto alla verità, che non può trovar luogo, ove loro accostarsi: *Istæ squamæ peccantium, ne ab ore prædicantium aliquo vitæ spiraculo penetrentur, & obduratæ sunt & conjunctæ*.

V. 9. Allorchè starnuta, sfavilla fuoco, ha gli occhi simili alle palpebre dell'alba. Allorchè starnuta, lo fa con tanta forza, che pare che getti il fuoco stesso per le narici. Hannoci di quelli (2), che per lo starnu-

(1) *Gregor. Moral. l. 33. c. 24.*
(2) *Synops. Critic. Menoch. in hunc loc.*

nuto di questo mostro intendono il suo fiato e la sua respirazione, che è tale che rigettando con violenza una grandissima quantità di acqua, sale questa per l' aere e diventa, soprattutto all'occhio del sole, tutta luminosa e risplendente. Quanto a' suoi occhi sono tutto scintillanti di fuoco, dimodochè i marinaj li veggono da lungi nella oscurità della notte, e quindi torcono altrove le prore de' lor navigli.

La Scrittura ci dichiara, che l' antico serpente si trasfigura, per così dire, e si copre di luce, diversissimo in ciò dal mostro, di cui qui si parla; che lo splendor dell' uno non serve che a farlo scansare, e che l' ingannevol lume dell' altro non tende per l' opposito che a sorprenderci. Ma diciamo piuttosto con S. Gregorio (1), che *le faci, che gli escono dalla bocca come fiaccole accese*, ci rappresentano egregiamente le ree vampe, che il nostro nemico si sforza d' inspirarci e col soffio della sua bocca e collo splendore degli occhi suoi; cioè colle sue varie suggestioni e coll' apparato di tutte le sue pompe, che impiegano pericolosamente le anime nostre, e che non sono altra cosa che la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e l' orgoglio della vita.

Ỳ. 13. *Nel suo collo risiede la forza; innanzi a lui marcia la miseria.* Alcuni pretendono che questo ancora non si confaccia alla balena (2). Altri dicono il contrario, e sostengono ch' essa in effetto ha nel collo una forza straordinaria; quantunque non si possa quasi mai osservare la distinzione di questa parte del suo corpo. Ciò che dicesi immediatamente dappoi, *faciem ejus praecedit egestas*, si esprime in questi termini da' Settanta; che *la ruina e la morte lo precedono;* lo che torna appresso a poco al medesimo senso; non essendo punto diverso dal dire, che questo animale stermina e divora ogni cosa.

S. Gregorio (3) ci fa vedere, che queste parole altresì convengono perfettamente al demonio, di cui tutta la forza consiste principalmente nel *suo collo*, cioè nel suo orgoglio. Imperocchè il collo, secondo il Santo Pontefice, significa l' orgoglio ne' sagri libri, come quan-

(1) *Greg. Moral. l.* 33. 28.
(2) *Synops. Critic. Tirin. in hunc loc.*
(3) *Gregor. ibid. lib.* 34. 2.

quando il Profeta (1) biasimando le figlie di Gerosolima dice, ch' elleno *camminavano a collo alto*. L' orgoglio è pur quello, che rende forti tutt' i perversi, ma di una forza, che dee riguardarsi come una massima debolezza, secondo l' esimio detto di S. Agostino, che costoro sembrano forti per la violenza della febbre, non già per una verace sanità: *Fortes immanitate febris, non firmitate sanitatis*.

Quantunque il demonio prometta a' suoi servi potenza e ricchezza, com' ebbe la temerità di offrirne a GESU' CRISTO stesso (2), che venuto era per distruggere il Regno suo, lo fa solamente per indurli con maggiore astuzia in una orribile indigenza e nella morte eterna; lo che viene indicato dalle parole seguenti, che *la miseria o la morte lo precedono*. Imperciocchè spoglia costui le anime, dice S. Gregorio (3), delle veraci ricchezze, che sono quelle delle virtù cristiane; e ciò non ostante le va lusingando nel tempo stesso colla falsa idea, che loro lascia, che sempre sono ricche, benchè sieno povere infinitamente; lo che fa dire a GESU' CRISTO nell' Apocalisse queste parole tremende (4): *Tu dici teco stesso: sono dovizioso e colmo di beni, nè ho bisogno di nulla; e non sai che sei infelice, e miserabile, e povero, e cieco, ed ignudo*.

Ỷ. 14. 15. *Le parti della sua carne sono tra se ben unite e compatte. Se contro lui scaglìansi fulmini, quelle non ismuovonsi dal loro luogo*. Quelli, a cui ignoto non è un cotal mostro, sanno che il suo corpo, non ostante la immensa di lui grandezza, è straordinariamente ristretto in tutte le sue membra, lo che accresce a dismisura la sua forza. Ciò che Dio aggiugne; che *i fulmini piomberanno sopra di lui, senza ch' egli si muova* ec. sembra opportunissimo a far comprendere quanto forte e terribile sia questa bestia; poichè la folgore, che incenerisce tutti gli altri animali, non fa veruna impressione sopra di lei, e nè pur ha il potere di scuoterla.

Bisogna nondimeno riconoscere che questo versetto si accomoda ancora meglio al demonio. La sua forza, dice

(1) *Isai. c. 3. v. 16.*
(2) *Matth. c. 4. v. 8. 9. Luc. c. 4. v. 5. 6. 7.*
(3) *Greg. ibid. c. 3.*
(4) *Apoc. c. 3. 17.*

ce S. Gregorio (1), è nella unione strettissima di tutti i suoi membri, che sono i malvagi. Fu questa unione colpevole, cui volle rompere Iddio, quando mise la confusione delle lingue fra coloro, che si erano accordati per innalzare una torre contra il Cielo. Tutte *le folgori* della divina giustizia, che sono cadute, e *che cadono* ogni giorno sul capo e sulle membra, non vagliono a sbigottire Leviathan, ed anzi questi castighi non servono che ad indurirlo: lo che si vede troppo spesso accadere in quelli, il cui *cuore diviene* ogni giorno tanto più *duro nell' essere del continuo a guisa d' incudine battuto* da' varj colpi della divina giustizia.

Ciò per altro s' intende più propriamente del capo stesso che delle sue membra, poichè il terrore de' tremendi giudizj di Dio, e i colpi, onde percuote i malvagi, sono loro talvolta un argomento di misericordia, obbligandoli a rientrare in se stessi e a ricorrere alla clemenza di colui, che gli ha percossi a salvamento; ma il demonio non può che indurirsi vie più sotto la mano di Dio, a motivo dell' incurabile di lui orgoglio.

V. 16. *Quando egli si alza, spaventa i più bravi, che si scuotono tutti di paura.* Litt. *Purgabuntur*. Ci sentiamo naturalmente disposti in questo luogo a voler adottare il senso spirituale, che si presenta all' idea; ma Estio (2) e tutti gli altri Autori non l' ammettono se non dopo avere stabilito il senso litterale: nel che pure si dee riverire la maestà e la profondità delle Scritture, che nella reale descrizione di un animale ci rappresentano le maggiori verità. Allorchè dunque il mostro, di cui parla qui Dio *alzasi* nell' Oceano fuori delle acque, e lanciandosi in aria con impeto eccita intorno a se una specie di tempesta nel mare, *gli Angeli*, cioè, secondo l' Ebreo, i più valorosi e i più gagliardi, sono presi da spavento, sentonsi del tutto spossati dalla tema e non pensano più che a prepararsi alla morte. Imperocchè non vi ha cosa in effetto, che a impaurire e a costernare quelli, che vogano sul mare, sia più atta dell' avvicinarsi di sì orrido mostro, allorchè si fa vedere infuriato, e lanciasi fuor delle acque.

Ma

(1) *Greg. ibid. c. 4.*
(2) *Estius in hunc loc.*

Ma S. Gregorio (1) ci esorta a ravvisare in queste parole di Dio quel che accadde, allorchè l' Angelo figurato da Leviathan, essendosi innalzato col suo orgoglio, e poscia essendo scaduto dalla sua gloria, gli altri Angeli, che lui non seguitarono nell' atto di sua superbia, furono presi da un santo spavento, che gli assodò per sempre nell' umile rispetto dovuto a Dio, e nella purità di cuore, che beati li rende eternamente. Sono stati in oltre purificati, perchè sbanditi essendo per sempre dal Cielo tutti gli Angeli apostati, i buoni sono rimasti uniti fra loro e con Dio in una santa società, da cui era esclusa ogni sorte d' immondezza. E non è da maravigliarsi, secondo che osserva il Santo stesso, che Dio parli di quel che era accaduto, come se accaduto non fosse ancora; poichè sappiamo essere il consueto stile delle Scritture il mettere indifferentemente il futuro pel preterito, ovvero il preterito pel futuro. Ma d' altronde può aggiugnersi, che quel che accade sul principio del mondo, allorchè gli Angeli peccarono, accade pur tuttodì nella Chiesa, allorchè prevaricando alcuni giusti, vengono gli altri salutarmente atterriti; e vie maggiormente si purificano in certo modo per la caduta de' loro fratelli; in quella guisa che essendosi Giuda separato per la sua avarizia dal Collegio Apostolico, gli altri Apostoli non diventarono quindi che ognora più fedeli a GESU' CRISTO.

℣. 21. *I raggi del sole saranno sotto di lui; sotto se stende trebbie come fango*. Sembra difficilissimo il rinvenire un senso naturale a queste parole secondo la lettera della Vulgata (2). L' Ebreo, a cui sonosi attenuti la maggior parte degl' Interpreti, ci rappresenta un senso affatto diverso, e ci fa intendere, che la durezza della pelle di Leviathan è tale, che a lui sono a guisa di fango le punte delle rupi, su cui si riposa. Altri dicono appigliandosi alla Vulgata, ch' *egli calpesta in qualche modo i rai del sole*, perchè l' acqua, dove nuota, n' è come tutta penetra; e ch' egli *cammina parimente sopra l' oro come sopra il fango: sternet sibi aurum quasi lutum*, perchè il fondo del mare, essendo tutto pieno delle ricchezze varie, che vi cadono ogni giorno

(1) *Greg. Magn. Mor. l.* 34. 7.
(2) *Synops. Critic.*

no pel naufragio de' navigli, tanti tesori sono *come fango* rispetto alla balena.

Ma quanto ciò è ancor più vero applicandosi a colui, che è figurato da Leviathan, cioè al demonio, che calpesta, dice un gran Santo (1), quelli che per la luce della loro pietà, e della loro savizza parevano altrettanti *raggi del sole* divino di giustizia; allorchè avendoli sedotti lo scaltro co' suoi artifizj, o intimoriti colle sue minacce, o abbattuti cogli effetti violenti della sua crudeltà, li tiene soggetti alla sua tirannia! Allora veramente egli *cammina sopra l' oro, come sopra il fango*, cioè, secondo che lo spiega il Santo stesso, quelli cui rendeva lucenti e puri a par dell' oro lo splendore della loro virtù, divengono immondi e sozzi qual fango per gli vizj, che loro inspira, e che li riducono nella peggiore di tutte le schiavitù: *Aurum, hoc est viros sanctitatis claritate fulgentes, quasi lutum sibi vitiis coinquinando substernit*.

V.22.23. *Farà bollire l' alto mare come una pentola, e lo farà parere come un unguento bollente. Luce dietro a lui un sentiero di spuma, e l' abisso sembra canuto.* Il gran movimento di questo mostro dell' Oceano (2), il suo soffio impetuoso, e la violenza della respirazione, onde caccia ognora fuor del suo corpo una immensa quantità di acqua, producono in mare nel luogo, in cui trovasi, una specie di perpetuo gorgogliamento. Quel che Dio aggiugne del vaso pieno di *unguenti, che bolle sul fuoco*, è per esprimere con più enfasi la violenta agitazione del detto mostro, niente essendovi che si riscaldi e che bolla con più veemenza degli unguenti a motivo dell' olio e delle gomme, onde sono composti. La *luce* e *canutezza*, di cui parla, non è altro che lo splendore e la spuma di un' acqua violentemente agitata.

Questo ci esprime perfettamente il furore, con che il vero Leviathan agita il cuor di quelli, che gli appartengono, e su cui egli domina, come il mostro marino sembra dominare nel profondo degli abissi. Il suo cammino è accompagnato da un certo *splendore*, che imita in apparenza la luce della verità, ma che non ha che un falso lume. Stà a coloro, che sono di GE-

(1) *Gregor. Moral. l.* 34. 12.
(2) *Menoch. Tirin. in hunc loc.*

GESU' CRISTO, il guardarsi di non abbandonare la vera luce per un ingannevol lume, che guida alla morte, e che precipita nell' abisso.

V. 24. 25. *Non vi è possanza sopra la terra, che possa venire al paragone di questo animale, fatto per non temere cosa alcuna. Guarda intrepido ogni alta fiera; egli è il Re sopra tutte le belve orgogliose*. Estio (1), che si è molto esercitato nell' illustrare il senso litterale delle Scritture, ci fa osservare, che questi ultimi due versetti mostrano chiaramente, che il demonio è figurato da Leviathan; lo che per altro non toglie che non sia vero, secondo il senso litterale, che nè in terra, nè in mare vi è animale, che *possa paragonarsi al mostro, di cui quì si parla*, per la sua grandezza e *per la sua forza*, essendo stato *creato in modo, ch' è in grado di non temer nulla* da tutti gli altri animali, che sono incomparabilmente più deboli e più piccoli di lui. Vero è ancora (2), che questo mostro *guarda intrepido ogni alta fiera*, cioè, secondo la spiegazione degl' Interpreti, o egli dispregia tutto ciò che sembra più alto, essendo egli medesimo superiore a tutto; ovvero niente ravvisa, che sia grande e proporzionato alla sua grandezza; o pure guarda con occhio fermo e senza essere spaventato tutto ciò, che vi ha di più terribile, essendo in effetto *come il Re* di tutt' i figli dell' orgoglio; cioè di tutte le *bestie più fiere e più crudeli*; imperciocchè d' ordinario nella lingua ebraica si attribuisce il nome di figli alle stesse bestie: *Offrite al Signore*, diceva il Profeta (3), *i figli de' montoni*, cioè *gli agnelli*. E l' asinello, su cui GESU' CRISTO salì per fare il suo ingresso in Gerosolima, è nominato parimente nel Vangelo (4), *il figlio di quella, che è sotto il giogo*. Quindi i figli dell' orgoglio altro non significano in questo luogo, secondo il senso litterale, se non se fieri e terribili, cioè animali pieni di fierezza.

Ma, giusta il senso spirituale, che par certamente essere stato in questo luogo il senso principale del sagro testo, è chiaro che Leviathan, cioè il demonio fu creato in uno stato, in cui niente avea a temere da ve-

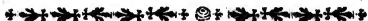
(1) *Estius in cap.* 41. *v.* 1. *Job*.
(2) *Menoch. Tirin. in hunc loc.*
(3) *Psal.* 28. 1.
(4) *Matth. c.* 21. 5.

verun' altra creatura, essendo il più eccelso di tutti gli Angeli. Non vi ha dunque podestà, che possa essere a lui paragonata, anche dopo ch' egli è scaduto per un reo effetto della sua volontà da quell' alto grado di gloria, in cui l' avea costituito il Creatore. *Egli non vede cosa, che non sia sublime*, giacchè tutti sono di orgoglio i suoi pensieri dal momento, in cui proferì quella orrenda bestemmia (1); ch'*ei sarebbe simile all'Altissimo*. Ed una cotale superbia incomprensibile lo ha costituito *il Re* e il capo di tutt' i *figli dell' orgoglio*, cioè di tutti gli Angeli apostati e di tutt' i riprovati, che non si abbassano come S. Michele sotto il braccio onnipotente di Dio; ma che vogliono occupare il luogo dello stesso Dio, riguardandosi come il principio della propria loro felicità e della loro propria grandezza.

„ Ascoltiamo tutti, dice S. Gregorio (2), quel che „ c' insegna la bocca della verità contra la pestilenza „ di questo mortal languore, allorchè dice (3): *Imparate* „ *che son mite ed umile di cuore*. Imperocchè non „ per altro il Figliuol di Dio ha voluto assumere la „ forma della nostra propria infermità; non per altro „ l' invisibile si è reso visibile e in uno stato dispregevole ed abbietto; non per altro ha sofferto gli scher„ni, gl' insulti, gli oltraggi e i tormenti di una do„lorosa passione, se non perchè l' esempio di un Dio „ sì umile insegnasse all' uomo a non esser più superbo.

„ Il nostro nemico avea voluto innalzarsi sopra tut„ te le cose; ma il nostro Salvatore si è degnato com„ parire il più piccolo fra tutti. L' uno dice (4): *Sa„ lirò nel Cielo*. L' altro dice per bocca del suo Profe„ ta (5): *Che la sua vita era prossima all' inferno*. L' „ uno dice (6): *Alzerò il mio trono sopra gli astri del Cie„ lo*. L' altro dice agli uomini discacciati dal terrestre „ Paradiso (7): *Verrò tra poco, ed abiterò in mezzo a* „ *voi*. L' uno dice (8): *Mi assiderò sul monte dell' alleanza* „ *accanto all' Aquilone*. L' altro dice (9): *Sono un ver„ me, e non un uomo; sono l' obbrobrio degli uomini, e* „ *il*

(1) *Isa.* 14. 14. (2) *Greg. Mor. l.* 34. 18.
(3) *Matth.* 11. 29. (4) *Isa.* 14. 13. (5) *Psal.* 87. 3.
(6) *Isa. ibid.* (7) *Zachar.* 1. 10.
(8) *Isa. ibid.* (9) *Psalm.* 21. 7.

„ *il disprezio del popolo*. L' uno dice (1): *M' innalzerò sopra le nubi, e sarò simile all' Altissimo*. E l' altro potendo eguagliarsi a Dio suo padre senza niente rapire della sua gloria (2), *si è annichilato ed ha assunto la forma di schiavo*. Posciachè dunque il nostro Redentore è il padrone de' cuori umili, e Leviathan per l' opposito è il Re de' cuori superbi, agevol cosa è il giudicare, che l' orgoglio è il carattere e il certissimo contrassegno de' riprovati, siccome l' umiltà è il suggello infallibile degli eletti. Ora spetta a ciascun uomo il considerare, secondo i divisati due caratteri dell' umiltà e dell' orgoglio, sotto qual Re egli serva e combatta nel corso di questa vita.

CAPITOLO XLII.

Giobbe riconosce la grandezza di Dio, viene rimesso in florido stato.

1. R*Espondens autem Job Domino, dixit:*

2. *Scio quia omnia potes, & nulla te latet cogitatio.*

3. *Quis est iste, qui celat consilium absque scientia? Ideo insipienter locutus sum, & quæ ultra modum excederent scientiam meam.*

4. *Audi, & ego loquar: interrogabo te, & responde mihi.*

5. *Auditu auris audivi te,*

1. Giobbe rispose al Signore, e disse:

2. So che voi potete tutto, e che nessuna *vostra* deliberazione vi viene impedita (3).

3. Chi è colui, che per effetto d' ignoranza osa oscurare il *divino* consiglio? Perlochè io favellai da ignorante, e ho dette cose, che sorpassavano oltremodo la mia capacità.

4. Voi uditemi, *vi prego*, e io parlerò; io vi interrogherò, e voi rispondetemi.

5. *Per l' innanzi* io sol coll'

(1) *Isa.* 14. 14. (2) *Philip.* 2. v. 7.
(3) Così viene spiegato dagl' Interpreti.

te, nunc autem oculus meus videt te.

coll' orecchio ho udito parlar di voi, ma ora io vi veggo coll' occhio mio.

6. *Idcirco ipse me reprehendo, & ago pœnitentiam in favilla & cinere.*

6. Adunque io riprendo me ſteſſo, e ne fo penitenza in polvere e cenere.

7. *Poſtquam autem locutus eſt Dominus verba hæc ad Job, dixit ad Eliphaz Themanitem: Iratus eſt furor meus in te, & in duos amicos tuos, quoniam non eſtis locuti coram me rectum, ſicut ſervus meus Job.*

7. Dopo che il Signore ebbe così favellato a Giobbe, diſſe ad Elifaz Themanita: Si è acceſo il mio ſdegno contro di te, e contra i due amici tuoi, poichè non favellaſte innanzi a me rettamente, ſiccome ha fatto il mio ſervo Giobbe.

8. *Sumite ergo vobis ſeptem tauros, & ſeptem arietes, & ite ad ſervum meum Job, & afferte holocauſtum pro vobis. Job autem ſervus meus orabit pro vobis: faciem ejus ſuſcipiam, ut non vobis imputetur ſtultitia; neque enim locuti eſtis ad me recta, ſicut ſervus meus Job.*

8. Prendetevi dunque ſette giovenchi, e ſette montoni, e poi andate dal mio ſervo Giobbe, ed offriteli in olocauſto per voi. Giobbe mio ſervo pregherà per voi, ed io avrò riguardo a lui, onde non vi ſia imputata cotale ſtoltezza: imperocchè voi non favellaſte di me rettamente, come Giobbe mio ſervidore.

9. *Abierunt ergo Eliphaz Themanites & Baldad Suhites, & Sophar Naamathites, & fecerunt ſicut locutus fuerat Dominus ad eos, & ſuſcepit Dominus faciem Job.*

9. Dunque Elifaz Themanita, Baldad Suhita, e Sofar Naamathita andarono ed eſeguirono ciò, che ad eſſi avea detto il Signore; ed il Signore ebbe riguardo a Giobbe.

10. *Dominus quoque converſus eſt ad pœnitentiam Job, cum oraret ille pro amicis ſuis. Et addidit Dominus omnia quæcumque fuerant Job, duplicia.*

10. Il Signore ancora ſi rivolſe alla penitenza di Giobbe, quando egli pregò per gli ſuoi amici. Ed il Signore a lui accrebbe al doppio tutto ciò, che pri-

& filios filiorum suorum usque ad quartam generationem, & mortuus est senex, & plenus dierum.	figli de' suoi figli fino alla quarta generazione. E poi morì vecchio, e ricolmo di anni.

SENSO LITTERALE E SPIRITUALE.

℣. 2. *SO che tu puoi ogni cosa, e che nissuna tua deliberazione ti viene impedita.* Donde procede, che Giobbe trae questa conseguenza da tutto ciò, che avea ascoltato? E qual rapporto fra la descrizione di Behemoth e di Leviathan, che Dio avea fatta, e la confessione, con che Giobbe gli dichiara, ch'ei riconosce che può tutto e che fa tutto? Vi era, non vi ha dubbio, un massimo rapporto, poichè tutto ciò che Dio gli ha detto finora tendeva soltanto ad umiliar l'uomo all'aspetto del suo niente, in confronto della onnipotenza, con cui aveva egli creato tutte le cose, ed avea impresso dovunque sensibili vestigia della sua grandezza, della sua sapienza e della sua forza infinita. Giobbe si umilia dunque all'aspetto di quella onnipotenza e di quella scienza così vasta, a cui niente può essere occulto, e senza la quale per conseguenza non si fa cosa veruna nell'universo.

℣. 3. *Chi è costui, che per un effetto della sua ignoranza pretende oscurare il divino consiglio? Però ho parlato da ignorante, e di cose, che superavano di gran lunga la mia capacità.* Un Interprete ci fa osservare (1), che questo luogo può spiegarsi in due maniere; l'una che riguarda Giobbe stesso, l'altra che riguarda in generale ogni persona, che cadesse nell'errore, di cui qui si parla. Secondo la prima espressione queste parole vorrebbero dire: Chi è costui, che osa accusare di ignoranza tutto il consiglio di Dio? E Giobbe parlando così, parla di se stesso riconoscendo il fallo, che avea commesso, di parlare della providenza e della giustizia di Dio con minore circospezione, che non avrebbe dovuto fare; lo che sembra confermarsi da quanto aggiugne immediatamente dopo: *ch' egli avea par-*

(1) *Estius in hunc loc. Codure. ibid.*

parlato da ignorante, e di cose, che di gran lunga superavano la sua capacità.

Stante la seconda spiegazione si congiunge quel che precede con quel che segue, e si fa parlar Giobbe di questo modo: *So, mio Dio, che tu puoi ogni cosa, e che nissuna deliberazione ti viene impedita.* Imperocchè chi potrebb' essere sì privo di ragione e sì ignorante in ciò che riguarda la cognizione di Dio, che s' immaginasse che accade qualche cosa nel mondo senza il consiglio di lui e senza la sua volontà? Ciocchè è il medesimo che se dicesse: Certamente io non sono sì stravagante. E quando aggiugne: *Però ho parlato da ignorante*, egli si accusa non di avere avuto questi pensieri, ma di aver parlato in un modo, che poteva far giudicare, che gli avesse avuti, allorchè avea con soverchio ardore difeso la propria innocenza contra le false accuse de' suoi amici.

V. 4. *Ascolta, ed io ti parlerò; t' interrogherò, e tu di grazia rispondimi.* Pare a prima giunta, che Giobbe ricada ancora una volta nell' errore commesso, allorchè avea chiesto a Dio con un po' troppa confidenza, che volesse ascoltarlo nelle domande, cui desiderava fargli intorno lo stato presente, a cui l' avea ridotto la sua rigorosa giustizia (1). Ma per quanto poco si consideri la sì profonda umiliazione, in cui Dio stesso l' avea fatto entrare parlandogli, si giudicherà di leggieri che queste sono parole di un uomo, che si annienta alla presenza del Creatore, e gli domanda, come dice un Interprete (2), due cose; l' una che si degni non disprezzare chi è tutto penetrato dal sentimento della sua debolezza; e l' altra che voglia ammaestrarlo, quando confessava la sua ignoranza e lo pregava d' istruirlo.

V. 5. *Dianzi ti avea udito la mia orecchia; e ora ti veggo coll' occhio mio.* Cioè, dianzi io non ti conosceva, per così dire, se non per altrui relazione. Ma ora che tu stesso mi ammaestri, *i miei occhi ti veggono*, cioè mi pare di vederti co' miei proprj occhi, tanto è chiara e perfetta la cognizione, che tu mi dai. Come felice è l' anima, a cui Dio parla in una sì efficace maniera, che le fa *vedere* in qualche guisa e toccar con

(1) *Job c.* 13. *v.* 3. 22. (2) *Synops. Critic.*

con mano le verità, che hanno percosso le sue orecchie!

V. 6. Però io riprendo me, e fo penitenza in polvere e cenere. Quanto meno l'uomo si vede, dice S. Gregorio (1), tanto meno dispiace a se medesimo; e per l' l'opposito quanto maggior lume di grazia ha egli ricevuto per conoscersi, tanto meglio scorge in se cose, che gli dispiacciono, e che da lui si condannano. Imperciocchè riguardando sopra di se la regola suprema, a cui dee rendersi conforme, diventa in certo modo gravoso a se stesso, qualor si vegga ancora lontano da quel grado di conformità, a cui tende. Per la qual cosa avendo Giobbe *veduto*, com'ei dice, *cogli occhi suoi proprj* la luce affatto divina della verità, tosto si accusa al considerare la lontananza, in cui trovasi da quella grande purità, che Dio esige da lui; e fa penitenza *nella polvere e nella cenere*.

S. Agostino (2) dice intorno questo articolo qualche cosa, che sembra ancor più grande e più sublime, ed afferma, che il Figliuol di Dio fece a Giobbe la severa correzione, di cui si è parlato ne' capitoli precedenti, e raccontandogli tutte le opere della sua onnipotenza gli disse in certa guisa: Oserai tu attribuirti un tal potere? Ed aggiugne che lo stesso Figliuol di Dio avendogli fatto conoscere mediante la illuminazione del suo spirito, ch'egli dovea un giorno incarnarsi e morire per noi, gli volea quindi insegnare con che umiltà e con che mansuetudine avesse Giobbe da soffrire la prova, che gli era mandata dall'alto, poichè GESU' CRISTO, che siccome uomo non ha mai commesso alcun peccato, e che siccome Dio possedeva una somma podestà, dovea sottomettersi con una sì ammirabile ubbidienza a tutti gli obbrobrj e a tutt' i dolori della sua passione.

La cognizione, aggiugne il Santo, che il Figliuol di Dio diede a Giobbe, nel tempo stesso che vie maggiormente purificò l'intimo del cuor suo, gli fece rispondere: *Dianzi ti avea udito la mia orecchia, ed ora ti veggo coll' occhio mio. Però io riprendo me stesso e fo penitenza in polvere e in cenere*. „ Ma perchè, prosie„ gue S. Agostino, ha egli dispiaciuto a se stesso, al-

Hh 4 „ lor-

(1) *Gregor. Moral. l.* 35. 5.
(2) *August. de peccat. merit. & remission. l.* 2. *c.*11.

„ lorchè ha ricevuto una sì alta cognizione? Non già
„ l'opera di Dio, colla quale era ſtato creato uomo,
„ poteva sì giuſtamente diſpiacergli; poichè il Profe-
„ ta (1) dice a Dio ſteſſo: *Tu non diſpregerai le opere*
„ *delle tue mani*. Non vi ha dubbio che ſecondo la
„ giuſtizia sì difettoſa, ch' egli in ſe riconoſceva, ſi
„ accusò e ſi riguardò come terra e cenere, contem-
„ plando cogli occhi della mente l'altra giuſtizia sì
„ perfetta di GESU' CRISTO, in cui non ſolo ſe-
„ condo la ſua divinità, ma ſecondo la ſua anima e la
„ ſua carne non ſi è mai potuto trovare la più piccola
„ macchia di peccato.

Che ſe reca maraviglia, che quegli, che giuſto era ſtato dichiarato dalla bocca di Dio ſteſſo (2), ora ſi riguardi qual peccatore biſognoſo di penitenza; può dirſi primieramente, ch'egli fu la figura non ſolo del Capo della Chieſa, che è GESU' CRISTO, ma de' ſuoi membri, che ſono tutt'i giuſti ſottopoſti ancora alla umana fragilità inſeparabile dalla vita preſente. D'altronde, quantunque Dio aveſſe in lui commendata la ſemplicità e la rettitudine del cuore, che glielo rendeva grato, quindi non ſi deduce, come dice pur anche S. Agoſtino, che in Giobbe non foſſe coſa, di cui poteſſe con verità accuſarſi, o che Dio giuſtiſſimamente in lui riprendeſſe: „ La teſtimonianza divina ci obbli-
„ ga a credere, ſoggiugne il S. Padre, ch'egli ſupe-
„ rava tutti gli altri giuſti, che viveano allora ſopra
„ la terra: ma perchè la ſua giuſtizia era ſuperiore a
„ quella degli altri, non è queſta neceſſaria conſeguen-
„ za, ch'egli non foſſe reo di alcun peccato. Egli era
„ un vero ſervo di Dio, ma per ciò ſteſſo che con-
„ feſſava con verità e con umiltà di eſſer peccatore. Si
„ aſteneva da ogni azione malvagia; ma ſarebbe ſtato
„ un prodigio, s'egli aveſſe potuto andar eſente da
„ qualunque colpa e nelle ſue parole e ne' ſuoi penſie-
„ ri. Finalmente, dic'egli, ignoriamo quanto grande
„ foſſe Giobbe davanti a Dio, ſapendo noi ſolamente
„ ch'egli era giuſto. Sappiamo che fu grande nella
„ coſtanza, con che tollerò le prove delle più orribili
„ tentazioni; e ſappiamo che non ſoffrì tante coſe pe'
„ ſuoi peccati, ma perchè a tutto il mondo nota ſi
„ rendeſſe la ſua giuſtizia.

V. 7.

(1) *Pſal. &c.* (2) *Job c.* 1. *v.* 8. *c.* 2. *v.* 3.

℣. 7. *Poichè il Signore ebbe di questo modo parlato a Giobbe, disse ad Elifaz Temanita: Mi sono adirato contra te e contra i due tuoi amici, perchè non avete parlato secondo la rettitudine della verità, come ha fatto il mio servo Giobbe*. S. Gregorio (1) intorno questo passo ammirabilmente ci rappresenta quanto limitati sieno i lumi dello spirito umano, e quanto poco si accordino con quelli dello Spirito divino: „ Dopo che, dic' egli, abbiamo ascoltato i discorsi di Giobbe e le risposte de' „ suoi amici, giova tutta la nostra attenzione rivolgere ad ascoltar la sentenza, che pronunziar dee il „ Giudice de' cuori, e dirgli: Noi, Signore, stati siamo testimonj di quanto dissero ambo le parti alla „ tua presenza; di quel che Giobbe addusse per esporre le sue varie virtù, e di quel che addussero i suoi „ amici contra lui per difendere gl' interessi e la gloria della tua giustizia. E tu sai qual esser possa circa queste contese il nostro sentimento: imperocchè „ non osiamo senza dubbio biasimare i discorsi di coloro, che abbiamo udito parlare in tua difesa. Ecco „ al tuo cospetto le due parti, che aspettano la tua „ sentenza. Pronunzia dunque, o Signore, secondo le „ regole impenetrabili della suprema tua giustizia, e „ mostraci chi sia colui, che parlò con più rettitudine „ davanti a te in una sì grave controversia. *Mi sono* „ *adirato contra te e contra i due tuoi amici*, *dice il Signore ad Elifaz*, *perchè non avete parlato secondo la* „ *retta verità*, *come ha fatto il mio servo Giobbe*. La „ tua sentenza, o mio Dio, esclama S. Gregorio, ci „ fa conoscere quanto il nostro accecamento sia opposto „ alla luce della divina tua rettitudine, poichè tu ci „ dichiari, che vittorioso è stato nel conflitto colui, „ che noi credevamo aver contra te peccato colle sue „ parole; e che vinti sono quelli, che si erano ideati „ di superar di gran lunga i meriti del beato Giobbe „ parlando in tuo favore.

Siccome abbiamo già molte volte osservato in tutto il decorso di questo libro in che si fossero ingannati gli amici di Giobbe, così ci contentiamo di aggiugner qui, che la *rettitudine*, con che *avea parlato* Giobbe, consisteva nell' avere con somma ragione sostenuto contra i suoi amici una verità sì importante, qual' era quella, ch'

(1) *Gregor. Moral. l. 35. c. 6. Synops. Critic.*

ch' essi a lui contendevano intorno la prosperità degli empj e la temporale afflizione di tanti giusti. Imperciocchè s' egli difese la propria sua giustizia contra tutte le loro imposture, non per altro il fece che per confermare questa grande verità; che potevamo esser giusti ed insieme tribolati quaggiù, e che anzi l' afflizione era la sorte più ordinaria di tutt' i giusti; lo che nondimeno riguardava principalmente il tempo della legge nuova stabilita da GESU' CRISTO, di cui egli era la figura. Che s' ei commise qualche fallo nelle sue parole, questo nacque, come si è detto più volte, dall' avere assunta con un soverchio ardore contra i suoi amici la difesa della propria giustizia, quantunque sincerissimamente riconoscesse nel tempo stesso, che *nessun uomo era giusto paragonandosi a Dio*; e dal non aver serbata ne' suoi discorsi quella circospezione, che avrebbe dovuto, per non porgere occasione agli empj d' insorgere contra l' equità de' giudizj del Signore.

℣. 8. *Prendete dunque sette giovenchi e sette montoni ec. Il mio servo Giobbe pregherà per voi, ed io avrò riguardo a lui ec.* Estio ci fa con ottima ragione osservare (1), che questo passo è formalmente contrario al nuovo dogma degli Eretici del nostro tempo, che sclamano temerariamente contra l' intercessione de' Santi riconosciuta dalla Chiesa cattolica, e che pretendono la medesima derogare al culto dell' unico Mediatore GESU' CRISTO. Imperocchè scorgesi qui il beato Giobbe costituito dalla bocca dello stesso Dio intercessore e in qualche modo mediatore tra i suoi amici e Dio sdegnato contra loro. Che se ciò che allora accade non derogò all' unico mediatore GESU' CRISTO, come è indubitato, che non potè derogarvi, perchè fatto per ordine espresso di Dio; è costante che nè pur vi deroga in verun conto l' invocazione o la intercessione de' Santi insegnataci dalla Chiesa cattolica.

℣. 10. *Il Signore si rivolse propizio alla penitenza di Giobbe, allorchè egli pregava per gli suoi amici.* Giobbe pregando per gli suoi amici, secondo l'ordine datogliene da Dio, si umilia egli stesso profondamente alla sua presenza; e tale umiliazione di Giobbe congiunta alla perfetta carità, che lo movea ad intercedere per quelli, che l' aveano sì villanamente oltraggiato, gli fece me-

(1) *Estius in hunc loc.*

meritare in ricompensa, dice un Interprete (1), *di ricuperare il doppio di quanto avea dianzi posseduto*.

Ma poco sarebbe stato, secondo l' eccellente osservazione di S. Agostino (2), che Giobbe ricevesse temporalmente il doppio di quanto avea dianzi posseduto in ricompensa dell' ammirabile fermezza, con cui avea sofferto una sì terribile prova della sua virtù. Il Santo Spirito ha dunque voluto figurarci principalmente la beatitudine dell' altra vita nella prosperità molto maggiore della prima, con che il Signore rimunerò la fedeltà di Giobbe. Per la qual cosa lo stesso Padre spiegando le parole di S. Jacopo (3): *Hai inteso la pazienza di Giobbe, ed hai veduto la fine del Signore*; dice, che questo Apostolo parlava in tal modo a' fedeli, che viveano dopo la passione e la risurrezione di GESU' CRISTO, per esortarli a non soffrire i mali temporali con animo, che Dio restituisse loro quel che leggiamo che fu a Giobbe restituito. „ Egli fu guarito, di„ ce S. Agostino, da quella piaga generale e da quel„ la putredine, ond' era tutto ricoperto; e la Scrittu„ ra ci dichiara, che ricuperò il doppio di tutte le co„ se, che avea perdute; nel che ci vien data ad in„ tendere, aggiugne il Santo Dottore, la fede della „ risurrezione. Imperocchè non essendogli stato reso il „ doppio de' suoi figli, ma lo stesso numero soltanto „ de' già perduti, ciò indicava, che quelli, che erano „ morti, gli sarebbero un giorno restituiti mediante la „ risurrezione. Affinchè dunque non isperassimo una „ ricompensa puramente terrestre, allorchè soffrissimo „ mali temporali, l' Apostolo S. Jacopo non dice: „ Hai inteso la pazienza e la fine di Giobbe; ma di„ ce: *Hai inteso la pazienza di Giobbe, ed hai veduto* „ *la fine del Signore*. Come se ei dicesse: Soffri come „ Giobbe i mali temporali, ma non ti proporre per „ guiderdone della sua pazienza i beni temporali, che „ furono doppiamente a Giobbe restituiti: spera piut„ tosto gli eterni, che hai veduti anticipatamente nel„ la gloria seguace de' patimenti del Signore.

Il

---

(1) *Synops. Critic.*
(2) *August. Epist.* 120. *c.* 10.
(3) *Jac. c.* 5. 11.

Il Santo stesso afferma in oltre, che Giobbe era uno degli antichi Padri, che mediante la fede partecipavano alla vera salute, e che in una maniera segreta ed occulta godevano della grazia, che dovea essere svelta in GESU' CRISTO. Quindi non riguardò egli la temporale ricompensa se non come la semplice figura della eterna, a cui la fede gli faceva principalmente tener rivolto il pensiero: „ Perchè egli era stato umiliato, „ dice ancora S. Agostino (1), bisognava che fosse „ esaltato. Ed il Signore lo esaltò così davanti agli „ uomini per fare agli uomini conoscere, che riserba„ va in Cielo al suo servo una ricompensa incompa„ rabilmente maggiore. Quando leggiamo le cose da „ lui sofferte, siamo presi da spavento, restiamo sba„ lorditi, e la natura è tutta scossa di orrore: *Job quan„ ta pertulerit cum legitur, exhorretur, expavescitur,* „ *contremiscitur*. Ma allorchè pativa tutte queste co„ se, non isperava certamente che gli *fosse il doppio* „ *restituito* di quanto andava perdendo; lo che può no„ tarsi nella maniera, con che parlò, o quando fu spo„ gliato di tutt' i suoi averi ed orbato di tutt' i suoi „ figliuoli, o quando ebbe a soffrire ogni sorta di tor„ menti nella propria di lui carne. *Il Signore diede*, „ diceva egli, *il Signor pur tolse*. Poteva egli dire, „ Chi mi diede può darmi di nuovo; e può anche dar„ mi più, che non mi ha tolto. Così però egli non „ dice. E si contenta di aggiugnere alle suddette pa„ role: *E' accaduto quello, che a lui piacque*; cioè a „ me dee piacere, quel che piace a lui; quel che pia„ ce al padrone divino, che tutto è pieno di bontà, di„ spiacer non dee al servo, che gli è veramente sot„ tomesso; quel che voluto ha il vero medico, dee „ volerlo e averlo caro l' infermo altresì.

„ Parimente, quando egli rispose alla moglie: *Se* „ *ricevuti abbiamo i beni dalla mano del Signore, perchè* „ *non riceveremo ancora i mali?* non aggiunse, lo che „ avrebbe egli potuto dire con verità: Il Signore è „ onnipotente a ristabilirmi nella mia primiera sanità, „ e a rendermi con usura ciò che mi ha tolto; queste „ parole, dico, non aggiunse per tema che non si cre„ desse, che tale speranza lo sostentasse in un così ar„ duo

(1) *Aug. de Symb. ad Catech. l. 1. c. 3.*

„ duo cimento. Giobbe non ha dunque favellato di
„ questo modo; non ha sperato una ricompensa passeg-
„ giera; ma il Signore gli ha restituito ogni cosa,
„ quando meno Giobbe se l' aspettava, per assicurarci
„ che egli era stato con lui presente nelle sue pene;
„ perocchè se non gli avesse Dio fatta una cotale re-
„ stituzione, non avremmo noi potuto scoprire la se-
„ greta corona, che egli meritò colla sua pazienza.

A conchiudere la spiegazione di questo libro veramente divino ci vennero opportunissime le riferite eccellenti parole di S. Agostino, le quali c' insegnano che l' esempio di quel giusto ricompensato in questo mondo di tante sofferte disavventure, non dee recare i Cristiani a sopportare con tale speranza tutt' i mali della vita; ma piuttosto a considerare la temporale ricompensa della pazienza di Giobbe come la figura della gloria sempiterna, che GESU' CRISTO ha proposta a tutt' i suoi Discepoli qual premio di tutte le loro fatiche.

Il Fine del Libro di Giobbe.

Nota al cap. 14. v. 5. pag. 182.

Il Sacy ſpiegando la Geneſi, *c. 6. v. 3. ad ſenſum litteralem*, dà un doppio ſentimento a quel divino decreto: *Erunt dies illius centum viginti annorum*. Eccone il tenore: „ Il primo ſenſo di queſte parole è: Lo „ ſpirito di vita, che io ho ſparſo nell'uomo, non ſuſſiſterà più, perchè l'uomo è divenuto tutto carnale: ed „ in cento venti anni io gli ſterminerò tutti col diluvio. „ Il ſecondo ſenſo è: Il tempo della vita dell' uomo „ non ſarà più che di cento venti anni, poichè Dio „ per punire gli uomini ha ridotta la loro vita a queſto picciolo numero di anni, dove che innanzi il „ diluvio ne vivevano novecento e più. Il primo ſenſo per altro ſembra il più naturale. Certamente Sant' Agoſtino *de Civit. Dei lib. 15. cap.* 24. lo interpreta in queſto modo: *Quod autem dixit Deus*, Erunt dies eorum centum viginti anni, *non ſic accipiendum eſt quaſi prænuntiatum ſit, poſt hæc homines centum viginti annos vivendo non tranſgredi, cum & poſt diluvium etiam quingentos exceſſiſſe inveniamus. Sed intelligendum eſt hoc Deum dixiſſe, cum circa finem quingentorum annorum eſſet Noe, id eſt quadringentos octoginta vitæ annos ageret, quos more ſuo Scriptura quingentos vocat, nomine totius maximam partem plerumque ſignificans: ſexcenteſimo quippe anno vitæ Noe, ſecundo menſe factum eſt diluvium: ac ſic centum viginti anni prædicti ſunt futuri vitæ hominum periturorum, quibus tranſactis diluvio delerentur*. Ma poichè quel divino decreto non già dice, *ſtatim erunt*, ma ſolo, *erunt &c.*, ſimilmente può intenderſi, che, andando a mancare a poco a poco i noſtri anni, verrebbon finalmente ridotti a non più che cento venti, come avveraſi a' noſtri giorni. Conſulta le Tavole di Cronologia ſempre vera conſervate in fondo alla Bibbia di Vitrè. Maggiormente conciofiachè il medeſimo S. Agoſtino *in Pſ. 89. n. 9.* ſu

ſu le parole di Davidde: *Quoniam omnes dies noſtri defecerunt, & in ira tua defecimus*, avvertiſce giuſta ſiegue: *Satis in his verbis oſtenditur pœnalis eſſe iſta mortalitas. Defeciſſe dies dicit, ſive quod in eis deficiant homines amando quæ tranſeunt, ſive quod ad paucitatem redacti ſint*; e vi ſi cita *Gen.* 6. 3.